





RACCOLTA

DI

MEMORIE ISTORICHE.

RACCOLTA

DI

MEMORIE ISTORICHE

DELLE TRE PROVINCIE DEGLI ABBRUZZI

DELL' ARCIVESCOVO DI MATERA

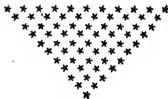
D.ANTONIO LODOVICO

ANTINORI

IN CUI

Si parla delle Origini, e de' Nomi de' primi Abitatori di esse; delle fondazioni delle distrutte, e delle esistenti Città, Terre, Castelli, Chiese, Monasterj, Badie con li documenti del jus di nominare, che hanno in esse, così il Principe, che il Privato: con la descrizione delle Principali Strade, Laghi, e Fiumi, e di tutti gli Uomini, per lettere, per armi, e per Santità rinomati.

TOMO I.



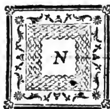
IN NAPOLI MDCCLXXXI.

PRESSO GIUSEPPE CAMPO.

Con licenza de' Superiori.



L'EDITORE A CHI LEGGE.



On ſenza ragione già fu detto farſi manifeſto torto agli Autori da coloro, che la cura ſi prendono di mandar in luce opere reſtate inedite; alle quali, non eſſendo ſtata impoſta l'ultima mano, pare che a maggior gloria de' trapaſſati autori loro foſſe per tornare, ſe ſi rimaneſſero per ſempre dimenticate e neglette, anzichè farle comparire diſadorne, ſe non pur difettuoſe, al coſpetto degli uomini. Nondimanco, ove i pregi di coſiffatte opere ſien tanti e tali, che di gran lunga ſuperino le loro imperfezioni; ed ove di qual genere ſieno, che il Pubblico non tanto ne aſpetti diletto, quanto vantaggio, quali per l'appunto ſon le opere iſtoriche; noi ſiamo di avviſo che ingiuſta coſa ſia e di riprenſion degna laſciarle perire; e che all'incontro lodevolmente ſi adoperino coloro, che per mezzo delle ſtampe cercano di conſegnarle all'immortalità. E queſto ha fatto che noi aveſſimo finalmente ceduto alle iſtanze degli Eruditi, e a pubblicar ci foſſimo indotti la Raccolta Storica degli Abruzzi *già fatta da Monſignor Antinori, che ſerbaſi preſſo del degno ſuo*

 Fra-

Fratello, dal quale n' è ſtata gentilmente comunicata: e crediamo fermamente che gli amatori della Storia non potranno non ſaperne grado della diligenza noſtra a prò loro adoperata; e più gli abitatori di quelle Provincie, ripiene ancora dell' antica gloria, e che tante dentro di ſeſteſſe accolgono memorie, quante ad illuſtrar baſtano, non che la Storia del Regno, ma dell' Italia. E ſe dopo morte ſerbaſi alcun ſentimento per le coſe di quà, ſperiamo ancora che l' illuſtre autore, come colui che tutto il terreno ſuo corſo ebbe impiegato a giovar altrui, voglia veder con diletto, che i ſuoi ſtudj tornino ad eſſer utili, ed in più ſtabil modo, nel Mondo. Noſtro intendimento non è di diſtenderci nelle lodi di queſto Prelato, che fu a ſuoi dì uno degli ornamenti più luminoſi del Regno; che queſto è ſtato fatto, ſebbene imperfettamente, nell' Elogio di lui già comparſo nell' Antologia Romana, *che, anche più riſtretto, abbiamo ſtimato quì appreſſo inſerire. Ma brevemente accennar mi piace qualche coſa del fine ch' egli ebbe, e dell' economia da lui tenuta nel compilare la preſente Raccolta. Tutto ciò, che riguarda lo ſtato antico degli Abruzzi, quello dell' età di mezzo, ed il moderno*

. . . . noſtri eſt farrago libelli;

e dietro a ſiffatte ricerche Monſignor Antinori impiegò anni quaranta; per avere a un biſogno tutta la Storia di quelle Regioni, come in una dipinta tela, preſente. Egli fu a cotali ſtudj inclinato ſin dalla prima ſua gioventù, i quali poi coltivò anche per neceſſità nelle molte occaſioni, nelle quali lui veniva conſultato e dal Re, e da' Tribunali del Regno ſopra di graviſſime coſe gli Abruzzi riguardanti: ed avendo ogni angolo di quelle Provincie celebre nell' antichità, ogni ancorchè piccolo paeſe, tutte le Chieſe, tutte le Badie a parte a parte vedute, qualſiſia monumento traſcritto, tutti gli archivj viſitati; ed avendo di quanto paſcer la curioſità può di un uomo ſtudioſo, dili-

diligente, e, quel che più importa, della gloria patria promotore generoso e inistancabile fatto in sua mente ricco tesoro; potè metter insieme tante notizie, e della maggior importanza, le quali altrove cercherebbonsi invano, e che il miglior pregio formano di quest' opera. E se alcuna volta non si troverà per avventura sì copioso, come si vorrebbe, ciò attribuir si dee alla mancanza delle memorie, che i tremuoti, gl' incendj, le guerre, ed altre pubbliche, e private calamità hanno fatto ire a male: e se tal altra fiata sembrerà ch' egli vada vagando fuor dell' assunto, niun sia che nel riprenda; poichè ha il nostro Autore veduto bene la connessione, che le cose estranee con le Abbruzzesi abbiano, e come da quelle si diffonda luce sopra di queste; le quali per bene rischiarare bisogna ripetere d' altri principj i lumi. Non intendiamo però escusare con troppo di amore quelle macchie che in queste carte uom possa ravvisare; ma solo quì ricordar ne giova, che l' autore non mai pensò a dar loro un miglior ordine, e quella perfezione, che ben era da sperare dal suo finissimo giudicio; poichè ebbe mentre visse l' animo sempre alieno dal consegnare le sue fatiche alle stampe; come quei, che non era vago di accattar fama, e che, all' uso degli uomini grandi, studiò più di giovare, che d' imporre altrui; e che d' ogni sorte gli onori, quegli ancora che le virtù sue molte e singolari gli ebbero meritati, riguardò quai vanità, e cercò a tutto suo potere senza fasto filosofico, ma con umiltà cristiana allontanar da se; preferendo la vita privata alla pubblica, e la solitudine a quella celebrità, ch' è sì ambita dagli uomini di lettere. Noi ci promettiamo che questo I. Tomo della presente opera voglia esser ricevuto con tanto gradimento dagli Eruditi, che a noi accrescer si abbia coraggio per intraprender tosto la stampa degli altri. Vivi felice.

SAGGIO DELLA VITA

DI

MONSIGNOR ANTINORI

Estratta dall' articolo 41., e 42. dell' Antologia Romana dell' Anno 1778.

De mensis Deorum analecta quoque colligi sedulo debere; ne de illorum ambrosia quidquam depereat.
Danis in Apollonio suo Tyanæo.

Monsignor Antonio Lodovico Antinori nacque nella Città dell' Aquila ai 24. di Agosto dell'anno 1704. Fu debitore della sua Nascita a D. Giacinto Antinori Bolognese, e a D. Flavia Villacci Napoletana. Dopo aver compiuto i primi studj con molto profitto in età di 15. anni partì per Napoli, dove ebbe comodo di poter sodisfare il suo elevato genio nei studj maggiori, e fare quella riuscita, che promettevano i suoi talenti. Tornò alla casa paterna dopo dieci anni di assenza, e tornò con quel corredo di cognizioni, che rende compiacenti i Genitori d' un lor figlio, e che lusinga la patria d' un ottimo Cittadino. In fatti dedicò egli subito i primi suoi studj alla ricerca delle patrie memorie, adunando, ed illustrando con note sei antichi pezzi di Storia Aquilana, e non ancora stampati: e che il celebre Signor Proposto Muratori stimò, che meritassero degnamente luogo nel Tomo VI. delle sue *antiquitates Italicae Medii aevi* con questo tito-

titolo: *Scriptores aliquot rudes rerum Aquilanarum ex variis MSS. e tenebris erepti, notis & additionibus illuſtrati ab Antonio Antinorio.*

Ma non delle ſole antichità de' tempi di mezzo fu avido, e diligente Raccoglitore il noſtro illuminato Prelato, ma il fu ancora di tutti gli antichi monumenti Greci, e Romani, che cadevano ſotto i ſuoi occhi. Baſta ſcorrere per poco i quattro groſſi volumi del nuovo Teſoro d'antiche Iſcrizioni pubblicato dall' immortale Muratori, per vedere quanta materia abbia egli ſomminiſtrata per una tanta impreſa. E in mezzo a queſte ſue erudite occupazioni ſentivaſi di tempo in tempo per natural traſporto tirato dalle melodie del Parnaſſo, eſercitandoſi con felice riuſcita nell' Italiana Poeſia, e diſtinguendoſi anche in cimenti di eſtro eſtemporaneo.

Nell' anno trigeſimo dell' età ſua ſentiſſi inclinato a un ritiro religioſo, e queſto egli ſcelſe nell' Oratorio di S. Filippo Neri. Ma l'eſilità del ſuo temperamento giunſe a turbare la ſua inclinazione, onde per un triennio ſoltanto potè godere di quella ſpirituale ſolitudine.

Motivo di ſalute, e genio di erudirſi ſull' ocular iſpezione delle grandezze Romane, lo guidò indi ſul Tevere, e la ſua dottrina gli guadagnò la ſtima de' Magnati di quella gran Corte, e dello ſteſſo immortale Pontefice Benedetto XIV.. Queſti infatti poſe l'occhio sù di lui per farlo Cuſtode d'una nuova Biblioteca da aprirſi in Bologna, e cominciò per fino a percepire gli emolumenti della ſua Carica; ma le ſue indiſpoſizioni lo

lo respinsero all' Aquila, dove Monsignor Coppola, allora Vescovo, lo fece subito suo Convisitatore, e lo destinò anche Esaminatore Sinodale.

Trattanto nell'anno 1745. vacò l' Arcivescovado di Lanciano, e per Real Nomina fu egli chiamato a cuoprirlo, contando 42. anni di sua età. Per lo spazio di dodici anni governò egli degnamente questa Chiesa, la quale per altra Real Nomina fu obbligato a commutare con la Metropolitana di Acerenza, e Matera in Basilicata. Astinente, e sobrio non profittò punto in suo prò delle rendite di queste Chiese, che anzi l'erogò in soccorso de' Poveri, e nella ristorazione de' Sagri Tempj. Dotto, e zelante cercò riformare il Clero con l'esempio, e il Popolo con le continue Prediche, e Catechismi. Questo lodevole portamento faceva desiderare lungo il di lui spirituale governo; ma dopo quattro anni le sue abituali infermità lo determinarono ad impetrare dal Pontefice, e dal Re la facoltà di rinunciare questa seconda sposa, e a stento l'ottenne. Si ritirò quindi nell'anno 1758. in casa sua all' Aquila senza verun corredo, e senza veruna suppellettile, che lasciò ai Poveri della Diocesi; siccome al Seminario lasciò la sua Biblioteca. Una pensione di 500. ducati annui, ed il Beneficio di S. Salvatore di Cologna nel distretto di Giulianova fu l'assegnamento, che allora la munificenza di Carlo III. gli destinò, a cui indi la libertà di Ferdinando IV. aggiunse la Real Badia di S. Pietro all' Oratorio di Capistrano.

Nemico dell' ozio si diede a visitar varj Archivj del

del Regno di Napoli, e raccolse quindi varj monumenti spettanti alla presente Raccolta di Storia Sagra, e Profana degli Abruzzi, ch'egli desiderava compilare, e stampare. Ma le incombenze, che la sua integrità, ed il suo credito gli attraevano continuamente dalla Corte, lo tenevano in una troppo frequente distrazione, per cui non potè appieno sodisfar la sua brama.

Dal fin quì detto si possono pur ampiamente rilevare la molta erudizione, i suoi talenti, i suoi meriti, e le virtù, che gloriosamente l'ornavano, e che degno Ecclesiastico lo costituivano. Le sue indisposizioni, onde spesso erano turbati i suoi studj, crebbero nel Luglio del 1777., e si mostrarono col tipo di uno spasmo cinico, dal quale, benchè si riavesse in parte, pure restò coll'occhio destro privo totalmente di vista, e col sinistro assai offuscato: e finalmente il 1. di Marzo 1778. colpito da accidente apoplettico, a cui non sopravisse, che un'ora, passò agli eterni riposi. Cara sarà sempre ai suoi Cittadini la memoria di questo insigne Prelato, siccome fu caro in vita ai più celebri Letterati, il Proposto Muratori, Monsignor Galiani, Cappellan Maggiore di Carlo III. allora Re di Napoli, Monsignor Orlandi, Monsignor Recchi Prefetto della Biblioteca del Cardinal Imperiali, e Vescovo di Ripatransona, Monsignor Garambi Nunzio Apostolico in Vienna, il P. M. Giorgi Procuratore Generale dell'ordine Agostiniano, ed altri tali, de' quali è tanto pregievole la lode, quanto eglino ne sono degni, e meritevoli.

CA-

CAPO I.

Notizie, ed osservazioni intorno alle origini; passaggi, ed avventure, e caratteri di varj antichi Popoli, che popolarono l'Italia.

§. I

Degli Aborigeni.



Notro col Fratello Peucezio Arcadi passati pel Jonio Mare in Ausonia, posarono il primo alla Parte Orientale sul promontorio Japigio; ed Enotro con maggior parte d' Esercito all' altro seno Occidentale allor detto Ausonio. Acquistato ampio Paese atto a pascoli, ma per grandissima parte deserto, purgata una porzione di esso da' Barbari, prese ad edificare picciole, e spesse Città ne' Monti, e dal suo nome furono i discendenti per qualche tempo denominati Enotri. Quindi furono detti Aborigini, forse perchè abitanti ne' Monti; imperciocchè è proprio degli Arcadi il genio, ed il piacere delle Abitazioni Montane. I Castelli ne' quali gli Aborigini abitarono furono nell' Agro Reatino non lungi da' Monti Apennini.

Dionys. Halicarn.

Id. ex Terent. Varron. in Antiquitat.

§. II.

De' Liburni.

NEll' età seguente alla venuta de' Tirreni si rapporta la venuta de' Liburni in Italia, illustri pel genere di lor Navigli velocissimi, coi quali scorrevano, e preda-

Polidor. Ant. Frent. l. 1. c. 4.
Appian. Alex. Hist. l. 2.

A

Polyb. Hist. l. 2. *Polidor. l. c.*

davano il Mare superiore, or detto Adriatico, e che furono dagli Scrittori antichi dette Navi Liburne, o Liburniche. Erano perciò essi infesti ai Naviganti Italiani. Si crede, che per tale occasione avesser potuto facilmente esplorare i Castelli nelle Spiagge del Piceno, e de' Frentani, e di quelli occuparne alcuni, o pure con nuove loro Colonie accrescerne gli Abitanti, specialmente dal Tronto all' Aterno. Plinio in effetti scrisse, che i Sicoli, e i Liburni molto tennero del tratto di Paese presso al Mare, e principalmente i Campi Palmense, Pretuziano, e Atriano. Quest' ultimo giungeva fino all' Aterno. Si vuole perciò, che la Città di Tronto, o di Troento fosse da loro edificata, come ancora Atri da Atrio Padre di Jonio di Nazione Illirico, cioè Liburno, e Re di quelle Provincie (1).

Plin. Hist. N. l. 3. cap. 14. *Polidor. l. c.* *Camarr. Teat. Ant. c. 1. ex Plin. l. c. v. Tront. Città ex. Izez. in Lyc. v. Atri.*

Si ostenta di Troento tal fondazione, come chiaro argomento di antichità, perciocchè i Liburni dai Lidi opposti ai Lidi di questa Esperia, passarono il Mare poi detto Adriatico, per lo meno settecento anni prima della Fondazione di Roma, e vi edificarono Castella.

Brunell. Monum. Aprut. Itiner. 1. lib. 2. c. 1. p. 4. 5.

§. III.

Izetz. in Lycophr. in Alex.

(1) Isacco Izetze stimò la venuta de' Liburni succeduta in tempi antichissimi, e coll' autorità di Autotepo, e di altri asserì, che il Mare Jonio prese quel nome da Jonio Signore dell' Illirico, e Figliuolo di Adrio, il quale alla spiaggia di quel Mare edificò Atri, nel Piceno. Altri però colla testimonianza dell' istesso Izetze narrano Atri edificato da Dionisio Tiranno di Sicilia. Attestò per altro Diodoro, che Dionisio il primo di tal nome ad ottenere il Regno edificò molte Città in riva al Mare Adriatico, ma se l' Adriatico, secondo molti fu così detto dalla Città di Atri, piuttosto s' avrebbe a dire, che Ella fu ristorata da Dionisio, il quale regnò nell'Anno 347. di Roma, vale a dire molti Secoli dopo la venuta de' Liburni; anzi in tempo che le forze, e le ricchezze di costoro presso i Frentani, e presso i Popoli convicini, erano diminuite, se non estinte.

Diodor. Sic. Bibl. l. 15. *Polidor Ant. Frent. l. 1. c. 4.*

Il Sorricchio Adriano per altro non sà accordare, che Atri abbia data la denominazione al Mare Adriatico, nè che Atri sia stata edificata da Diomede; e crede mal inteso il passo di Giustino.

Sorricch. de Cardd. Adrian. cap. 4. §. 9.

§. III.

I Sicoli, e i Liburni passano ad abitare il campo Palmense.

I Sicoli, e i Liburni tennero molti luoghi del tratto maritimo dal Fiume Esi verso l'Austro, e principalmente il campo detto poi Palmense Pretuziano, e Adriano. Plin. Hist. Nat. l. 3. cap. 14.

§. IV.

Degli Umbri, degli Etrusci, e dei Piceni.

A. del Mondo 2159.

SI osserva, che dicendo Plinio essere dai Sabini discesi i Piceni prole di quelli *quinta Regio Picent.... orti sunt a Sabinis;* ed avendo prima riposto nell' Umbria o tutto, o una gran parte del Piceno, col soggiungere poi, che l'Umbria si stendeva da Rimini verso Ancona, e che per lo più quei luoghi erano tenuti in antico dai Sicoli, e dai Liburni; e che questi tennero specialmente gli Agri Palmense, Pretuziano, e Adriense: *Jungitur his sexta Regio Umbriam complexa agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit. Siculi, & Liburni plurima ejus tractus tenuere loca; in primis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque Agrum*: Se ne ritrae, che i primi abitatori, fino dai Secoli remotissimi, erano stati Umbri, ed Etrusci; che dagli Umbri discesero i Sabini, e da' Sabini i Piceni. I Siculi sono sempre detti da Dionisio, e da Diodoro Italici, e da Plinio Umbri. I Liburni poi da Plinio si dicono popoli potenti, stesi nella Venezia, e nella Dalmazia, padroni dell' Isole Liburnie, e della vicina a quelle Adria sul Pò. Essendo essi Liburni infallibilmente Toscani, a similitudine della prima Adria sul Pò, fabbricarono l'altra Adria presso il Vomano, o almeno d'Adria in genere furono i fondatori. Intanto Livio scrisse,

Guarnacc. Orig. Italiche lib. 1. c. 4. p. 191. 194.

Plin. l. 3. c. 13.

Plin. l. 3. c. 14.

Dionys. l. 1. p. 7. Diodor. Sic. l. 6. p. 326. Plin. l. 3. c. 21.

Liv. l. 5.

se, che Adria, ond'ebbe nome il Mare Adriatico, fu edificata, e fu Colonia dei Toscani. Chiamò esso dunque Toscani, o siano Tusci, o Etrusci quelli, che Plinio appellò Liburni, perciocchè, non ostante la diversità de' Nomi, erano in sostanza gli stessi. Varrone chiamò sempre Tusci gli Atriani inventori degli Atrj; e Festo replicò, che gli Atrj erano una specie di Edificj la prima volta inventati in Atri dell' Etruria; e Servio alludendo all' estenzione del Regno Etrusco in tutta Italia scrisse, che Atria era Città dell' Etruria.

Varr. de lingu. Lat. l. 1. sez 4.

Fest. in Voce Atrium.

Serv. ad Virg. l. 7. Æn. ver. 730.

Si aggiunga, che dicendo Plinio, che dai Liburni si teneva Atria, non si possono credere essi Liburni genti barbare, essendo chiaro presso i dotti, che dall' Oriente soltanto si cominciarono a diffondere le Colonie sopra la Terra. E l' Italia, che le ricevette da Oriente per la via de' Monti prima delle altre parti, in altre parti diffuse poi le sue, nè le potè ricevere da altre Occidentali Regioni, le quali storicamente si vedono popolate di poi. Se Plinio dunque dice Atria de' Liburni, e con ciò parla evidentemente di gente Italica; e se Livio all' incontro dice Adria dei Toscani; unendo insieme il detto di questi due, e il detto di tutti gli altri Autori, è chiaro, che i Liburni erano Toscani.

Di più se Plinio ha detto, che i Siculi e i Liburni avevano tenuto un gran tratto del Piceno dall' Aterno fino al Tronto, e inclusivamente quei tre Agri; e se nel capo precedente sinonimamente aveva detto, che i Piceni tennero quei tre Agri. *Quinta Regio Piceni est.... tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Adrianus, & Adria a mari VII. m. p. flumen Vomanum, Ager Prætutianus, Palmensisque; item Castrum novum flumen* Batinum, Truentum: *quod solum Liburnorum in Italia reliquum est*: Se anche Strabone dice i Piceni abitatori d' Adria; Non pare che ciò si debba intendere successivamente in tempi, e in Secoli differenti. La narrazione di Plinio è continuata, ed un capitolo attacca l' altro. Non è poi verisimile

Plin. l. 3. c. 13.

Strab. l. 5. in fin.

mile anco in tempi diversi, che differenti popoli abbiano tenuto quei tanti, e precisi luoghi, cioè il Piceno, e i tre Agri. Se ciò fosse stato, avrebbe dovuto il nuovo possessore distruggere intieramente il Vecchio, il che istoricamente si sà di non essere accaduto. Dunque dicendo Plinio, d'aver tenuti i Piceni tutti quei tanti luoghi, che tennero per l'appunto i Liburni, e i Siculi, sembra manifestamente, che ei prese per una cosa medesima tutti i Popoli Piceni, Siculi, e Liburni. Quindi se dei Liburni si sà la vera essenza Etrusca, e se dei Siculi si sà l'essenza Umbra, ne siegue, che si viene a sapere anche l'essenza dei Piceni, cioè che questi erano gli stessi cogli altri due, e possedevano promiscuamente le medesime Regioni, e che da Plinio sono posti tutti in una stessa Categoria. Finalmente concordano gli Autori nell'attestare, che quando i Piceni discendevano dai Sabini, altrettanto i Sabini discendevano dagli Umbri, come dagli Umbri discendevano gli Aborigeni, e i Siculi.

Si osserva oltre a ciò per conferma, che con certezza, e con fondamento istorico i Liburni, e gli altri popoli contermini significavano le stesse genti Etrusche, che diramate in varj nomi, e in varie popolazioni, si facevano fino guerra bene spesso, e si scacciavano reciprocamente: Che lo stesso Plinio dice, che i Toscani fecero il grande scavo del Pò, e di altri Fiumi nelle Paludi degli Atriani, e che quivi pure erano le Fosse Filistine, opera parimente de' Toscani, la quale porta col nome la sua Epoca, come dimostra il Mazzocchi, cioè d'essere fatta a tempi dei Filistei, e degli Ebrei, che giusta l'antica loro affinità, erano sempre in commercio, e sempre mischiati cogli Etruschi. Consimili altre Etimologie egli ritrova nel Piceno; etimologie da essere ben ricevute nel regno letterario, perchè tratte da vecchi Autori, e da Plinio, che chiaramente le chiama Fosse Filistine: *Fossas primi a Sagis fecere Tusci in Atrianorum paludes... ac Fossiones Filistinæ*. Etimologie finalmente non tratte da'

Guarnacc. l. c. p. 194. 196.

Plin. l. 3. c. 16.

Mazzocch. dissert. Corton. To. 3.

da' falſi giuochi di parole, e da immaginate Colonie de' Fenicj. Il nome incerto di Sagj ſi trova anche in Oriente, come di popoli proſſimi agli Egizj preſſo Erodoto; e Plinio rammenta i Sacj come Popoli Orientali. Lo ſteſſo Plinio dicendo, che le foſſe Filiſtine furono immeſſe nelle Paludi degli Atriani, fa ſcorgere, che gli Atriani, e Adria fondata dagli Etruſchi eſiſtevano di prima. E ſoggiungendo, che nel Piceno erano l' altra Atria, e altri Popoli detti *Peleſtini*, viene ad accennare, che anche queſti ſcendevano da quelli. Dall'altro canto non ſi trova nei vecchi Autori, che i Greci abbiano fabbricata mai Città veruna nel Piceno, e ſi leggono in Plinio altre Città quivi all' intorno fabbricate dagli Etruſci, o dai Lidj, i quali ſono ſinonimi dei Toſcani. Una di eſſe è Archippe fabbricata da Marſia Capitano de' Lidj nel Paeſe de' Marſi; e l'altra è quella dei Vidicini nel Piceno, poi diſtrutta dai Romani. Tutte queſte coſe ſi poſſano ridurre circa gli anni del Mondo 2159., vale a dire circa gli tempi d' Iſacco fra gli Ebrei, e di Inaco fra i Greci.

Herodot. lib. 1. p. 63. Plin. l. 6. c. 17. Plin. l. 3. c. 14. Plin. l. 1. c. 12. Petav. Doctr. temp. T. 2. lib. 13. p. 290. Guarnacc. l. c.

§. V.

Gli Umbri ſcacciano i Siculi, e i Liburni.

Furono i Siculi, e i Liburni ſcacciati dagli Umbri; ma reſta incerto ſe gli ſcacciaſſero ancora da Campi Palmenſe, Pretuziano, e Adriano.

Plin. H. N. lib. 3. c. 4.

Incerto ancora conſeguentemente, ſe gli Etruſchi qualora ſcacciarono gli Umbri perveniſſero in queſte Contrade, ed in ſeguela ſe vi perveniſſero i Galli, dai quali furono ſcacciati gli Etruſchi (1).

§. VI.

(1) I non tanto fanatici Soſtenitori della venuta di Noè in Italia oſſervano eſſere tale tradizione perniciosa, e contraria alla Scrittura, che inſegna d'eſſer Noè morto nell' Aſia, prima che ſi diſpergeſſero le genti, e che Giano da lor

Dom. M. Ricci Diſcorſ. ſopr. Giano in Mem. Letter. Ven. 1757. T. 10. p. 375.

§. VI.

Carsoli, Issa, e Marruvio abitazione degli Aborigeni.

FRa le abitazioni degli Aborigini vicini al Lazio, si contano Carsoli, l'Isola Issa, e Marruvio. *Dionys. Halic. Richius de pr. It. Colon. ed. Lugd. 1692. post. Steph. de Urbib. Phoeb. H. Marf. l. 3. c. 1. p. 106. Benedict. Glor. di S. Orant. c. 4. Facciolat. Lex. voc. Issa.*

Si notò da Dionigi d'Alicarnasso presso Marruvio a due miglia un Isoletta da lui denominata Issa, poi detta anche Gissa, recinta da palude, e da acque fangose, e stagnanti, monita a segno, che gli Abitanti senz'altra fortificazione fatta ad arte, si avvalevano di quella in vece di Mura.

§. VII.

---

da lor creduto lo stesso che Noè, visse in Italia più di 1500 anni dopo il Diluvio. Che Giano fù il primo Rè degli Aborigini, chiamati Umbri quasi Imbri *ab Imbribus Diluvii a quibus evaserant*. Che per conseguenza tra tutti i Popoli della Terra essi potettero conservare la memoria del Diluvio di Noè, e quindi il loro Rè Giano usare la pruova nelle Medaglie per memoria, e segno dell'Arca di Noè, della quale trovò la tradizione dei Popoli, cui prese a dominare. *Solin. Plin.*

Il Dempstero con molta confusione di tempo volle, che il primo Rè degli Etruschi fosse Giano, e che fondasse la sua Reggia vicino al Tevere sopra colle detto dal suo nome *Gianicolo:* Che insegnasse ai Popoli le Arti, ed in ispecie di coltivare i Terreni, gli Alberi, e le Viti; onde dopo la morte fosse adorato per Dio. Il Maffei, e il Riccobaldi trovarono implicanza in sì fatta opinione; perciocchè ponendo egli quel Giano poco dopo il Diluvio, confonde l'idea d'un altro Giano antichissimo, e favoloso col Giano Istorico, che da molti Autori per Rè del Lazio, e dell'Etruria fu scritto in tempi assai posteriori. Del Giano favoloso così varie sono le opinioni, che quasi è follia il parlare di esse. Arnobio stimando chimerico quanto fu scritto di lui disse, che non vi era stato Giano alcuno. Molti riportati dal Pitisco, danno a lui diversi Caratteri, e chi lo vuole per lo stesso Noè, e chi per Giapeto. Il Calmet, e Natale Alessandro ne parlano in più maniere; L'Uezio col riscontro delle Sacre Carte, e coll'autorità di Sacri, e di Profani Autori vuole, che s'intenda per Mosè. Tra tante oscurità per rintracciare il più probabile, e verisimile bisogna distinguere questo Giano favoloso, dal Giano Istorico vivuto molti Secoli dopo Noè. Eusebio seguito dal Petavio, lo disse primo Rè degli Aborigeni, circa 150. anni prima della venuta di Enea in Italia; e così 50. anni prima della venuta de' Lidj in Toscana, e posteriore, circa due Secoli, all'arrivo de' Pelasgi. A' tempi di lui giunse Saturno in Italia, che scacciato dal suo Regno di Creta da Giove suo Figliuolo, fu accolto benignamente da esso Giano, ed ajutato a fondare nel Lazio una Città del nome di lui chiamata Saturnia, come Giano fabbricò per se l'altra dal suo nome appellata Gianicolo. *Dempster. Etrur. Regal. l. 2. Maffei Ital. Primit. l. 1. p. 1. Riccobald. degli Etrusch. e Volterr. Ragionam. 1. p. 14. Arnob. l. 3. Pitisc. v. Janus. Calmet. Proleg. Nat. Alex. Huet. demonstr. Evang. prop. 4. cap. 9. Euseb. Chron. lib. de Orig. Rom. Petav. Ration. Temp. P. 1. l. 1. c. 11. Solin. cap. 7. Virgil. Æneid. lib. 4.*

§. VII.

I Pelasgi per oracolo di Apollo dalla Grecia passano in Cotilia.

Dionys. Halic. Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. lib. 1. p. 14. 15.

I Pelasgi non aventi propria, e ferma abitazione in Grecia, ed errando vagabondi, e raminghi, invocarono l'Oracolo d'Apollo alla Quercia Dodonea. Ottennero risposta: *Pergite quærentes Siculorum Saturniam Terram, atque Aborigenum Cotylam ubi Insula vehitur, quibus permixti Decimas Phoebo mittite, & capite Jovi, & ejus Patri mittite virum.*

Anon. Orig. di Civ. Duc. p. 12.

Si vogliono tratti da Omero i versi dell'Oracolo Dodoneo in risposta a' Pelasgi, che cercavano abitazioni, e tradotti dal Vittori così.

Pergite quærentes Siculos Saturnia in Arva
Illam ab Origenum Cotylam, cui natat in undis
Insula: & his mixti decimam mox mittite Phoebo
Plutoni capita atque hominum dimittite Patri.

Dionisio disse, che quei versi furono scolpiti in un Tripode, o sia sedia di ferro a tre piedi, e forata nel mezzo, in cui salivano le Sibille, e Sacerdotesse a vaticinare; aggiungendo che Lucio Mummio l'aveva veduto nel tempio di Giove Statore.

Marches. iv. p. 16.

I Pelasgi udito l'Oracolo partirono per la Saturnia. Giunti presso Cotilia viddero l'Isoletta fluttuante nel Lago, e ravvisarono il luogo accennato. Con palme in mano supplichevoli pregarono i Cittadini di Cotilia, che li ricevessero per compagni. Esclusi come stranieri, ripetettero l'istanza, allegando l'Oracolo. Quei di Cotilia, per discuoprire se tale era la volontà di Apollo, andarono sull'Isoletta. Avuta risposta uniforme assegnarono ai

p. 17.

Pelasgi il Terreno intorno al Lago dove quelli stabilirono abitazioni.

Si crede, che una Fabrica, di cui restano antiche Vestigia presso Paterno fosse la residenza de' Sacerdoti, ovve-

ovvero del loro Capo; se non anche il luogo dove si rendeva ragione .....

E si vuole, che i Cotiliensi ammettessero quelle genti Greche per potere più facilmente resistere alle contenzioni coi Cicolani, o Sicoli, Popoli originati da Sicilia, e frequentemente colle armi competevano per differenze de' Confini. E quì grossolanamente si fa uso della denominazione presente di Cicoli, in vece dell' antica Equicoli; e si vogliono essi Equicoli, o Equicolani per quei Siculi, de' quali fa menzione l' Oracolo.

§. VIII.

Lago presso Cotilia nel Territorio di Reate.

RAmmentò Plinio in Cotilia nel Territorio di Reate un Lago avente un' Isoletta pensile, e fluttuante, e disse in quel sito l' Umbilico d' Italia, com' era Delfo l' Umbilico del Mondo. Aveva detto altrettanto Varrone, aggiungendo, che il Territorio Reatino si stendeva fino ad Interocrea. Il Marchesi vi notò d'avere poi altri Scrittori mal' interpretato, e asserita Reate per Umbilico d'Italia. Vogliono essi dire piuttosto quella Città, perciocchè più cognita. Alcuni altri sostennero, che l' Isoletta nuotante sul Lago altro non sia, che Campo pensile sotto Reate; ma furono essi confutati dal Vettori. Altri dissero Umbilico d' Italia quel sito, ove poi si fabbricò la Chiesa di S. Maria di Sesto sotto le mura di Città Ducale, e di essere stato denominato di Sesto, perchè assestato, e livellato nella metà d' Italia. E fuori di quella Chiesa a lato verso la Città nel Secolo XVII. Cristiano, vi si scuoprì un pavimento a Mosaico di bel lavoro con alcune sepolture, indizio di più antica Chiesa. L' Alberti credette Umbilico d' Italia il Lago di Piediluco, e pare, che lo confonda colla Mofeta di Ansanto presso Venosa. Dopo ciò egli stima per opinione più plausibile, e fondata

Marchesi. Comp. Stor. di Civ. Duc. l. 1. p. 10. 11. 12.

data sopra Scrittori Greci, e Latini, che l'Umbilico d'Italia fosse il Pozzo Latiniano, nel quale era l'Isoletta Pensile.

§. IX.

Grandezza, e qualità del Lago.

Dionys. ap. Vittor. Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. lib. 2. p. 8.

QUanto alla grandezza, e qualità del Lago, gli antichi lo denominarono Sacro, e lo dissero di giro quattro Jugeri, formanti secondo il Marchesi circa mezzo miglio; lo dissero assai profondo, sempre pieno d'acque continuamente sgorganti da quello, senza che punto diminuisse. Il Marchesi spiegò di avvenire, per avere sorgenti nel fondo, talchè avendo sorgenti non manifeste all'occhio, e sgorghi manifesti, gli Antichi lo credettero effetto sopranaturale, e lo consecrarono alla Dea delle vittorie, mantenendo negli Argini fatti all'intorno guardie armate, acciocchè niuno si potesse accostare; eccettuavano i giorni destinati a' Sacrificj, ne' quali vi andavano i principali di Cotilia, cui era permesso entrare nell'Isoletta fluttuante, avente cinquanta piedi di giro. Era quell'Isola spinta ora quà, ora là dai venti, ed era vestita d'erbe, di cespugli, e di alcune piante simiglianti al bitume, che il Marchesi chiamò Spino bianco. Stimavano pure gli antichi prodigiosa quell'Isola. A questa maniera di spiegare si viene ad avere basso concetto degli antichi.

§. X.

I Pelasgi adempiono alla richiesta dell' Oracolo con il Sacrificio d'un Uomo in ogni anno.

Anon. Orig. di Civ. Duc. p. 14. Marches. Comp. Stor. di Civ. Duc. lib. 2. p. 17. 18.

I Pelasgi stabiliti in Cotilia, mandarono nel seguente anno per Deputati la Decima ricercata dall'Oracolo in Grecia ad Apollo di Dodona; e cominciarono ad eseguire il Rito de' Sacrificj uccidendo un Uomo nell'Isola pen-

pensile in giorno destinato annualmente, di cui gettavano il capo nelle acque sacrificato a Giove, e a Saturno, bruciando le viscere in olocausto ad Apollo, con altre superstiziose cerimonie (1).

§. XI.

Ercole fa cangiare il Sacrificio dell' Uomo in un simulacro di cera.

S'Era continuato per più anni il Sacrificio di uccidere un Uomo nell' Isola del Lago di Cotilia. Pure Ercole dopo soggiogata la Spagna venuto in Italia s'incontrò a passare per Reate in Cotilia (2) mentre un infelice, cui n'era toccata la sorte, si conduceva a morire. Egli ne riprese gli Abitatori, e volle risapere le parole dell' Oracolo. Lo interpretò con altro significato, e non parendo a lui, che gli Dei potessero gradire la vittima d'un animale Divino, spiegò l'ambiguità dalla parte della Clemenza propria de' Numi. Invece dunque d'un Uomo vivo fece sacrificare un Simulacro umano fatto di cera, e consumato a maniera di face, e così fu proseguito in avvenire.

Anon. Orig. di Civ. Duc. ms. p. 14. Marches. Comp. di Civ. Duc. lib. 1. p. 18.

(1) Dal tempio di Venere Vetticorda inferiscono gli Scrittori del Secolo XVI. che Cotilia molti avesse Templi, e che a quella Venere ricorressero i Conjugati d'ogni sesso ne' disgusti, perchè la Dea riconciliasse i Cuori.

Anon. Mem. di Civ. Duc. ms. p. 11.

(2) I Sabini partiti da Testrona Vico presso Amiterno, e non lontano da Interocrea saccheggiarono, e distrussero Cotilia, ma non in tutto, o almeno fu ristorata poi, e non già desolata affatto: Il Marchesi però la credette ridotta al fine, e compianse una Città nominata in più di mille Luoghi dagli Scrittori antichi, e moderni.

Anon. Orig. di Civ. Duc. ms. p. 15. Marches. Comp. di Civ. Duc. lib. 1. p. 10

Si vogliono fra i Sabini quei di Cotilia primi abitatori del Colle Palatino, dove poi fu edificata Roma.

Anon. l. 1. p. 25. Varr. de Ling. Lat. Cato. de Orig. Jodoc. Ital. Univers. cap. 2.

Forse dalla Primavera Sacra, interpretata da alcuni per la gioventù consegrata alle Armi, nacque la Voce, che dai Popoli Sabini, e Vestini furono più volte sagrificati a Marte tutti i Fanciulli nati in un certo anno.

Albert. Desc. d'Ital. Reg. 10. p. 220. Tria Mem. di Lavin. l. 1. c. 12. n. 10.

CAPO II.

Varie opinioni sull' origine de' Peligni.

Sext. Pomp. Fest. in Fragm.

UN Età dopo la venuta de' Tirreni in Italia vennero i Liburni dall' Illirico popoli famosi per le scorrerie di mare. Da loro si vogliono originati i Peligni, perciocchè i Liburni partiti dal lor Paese sotto la guida di Volsinio loro Re, i cui nipoti Pacino, e Palicio diedero i nomi il primo a Picenati, o Piceni, ed il secondo a Peligni. Meglio fanno però quelli, che con maggior fondamento di autorità di Scrittori gravi tengono i Peligni, e i Piceni essere ben più antichi, e progenerati da' Sabini, e che piuttosto i Liburni dopo lungo tempo ne invasero le Regioni, e ne accrebbero con nuova prole gli Abitanti (1).

Polidor. Ant. Fr. l. 1. c. 4.

Ovid. Fast. 3. v. 94. Neapol. in Ovid. l. 1.

I Peligni secondo Ovidio origine traevano da' Sabini, detti perciò da lui pronipoti de' Sabini, e che avevano con quelli comuni le divinità, e i mesi.

Secondo Festo Pompejo dagl' Illirici.

L' opinione di Festo si ebbe dal Cumarra per costante, e da essa inferì, che sebbene non sia del tutto liquidato d' onde, e con quali genti venissero i primi autori de' Marrucini, e sebbene non abbia certezza maggiore quello, che se ne attribuisce dagli Scrittori a' Peligni, Frentani, Marsi, e Piceni, cioè d' essere tutti costoro di progenie Sabinica, o Illirica. Pur nondimeno costando, che i Peligni, e i Piceni vennero dall' Illirico, stimò di poter opinare insieme con essi nati, o venuti i Marrucini. Fra le ragioni adduce, l' avere una porzione de' Libur-

---

Isaac. Izetz. in Lycophr. Alex. Polidor. l. c.

(1) Il passo di Festo ha fra le altre queste parole: *Pacinus a quo Picenates qui Piceni sunt Stephano & Palicius a quo Peligni*. Dal che oppone, che egli scrisse ben tardi, e potette confondere i secondi Colonj eredendoli primi. Izetze chiamò il Re Adrio, e non Volsinio, varietà, che fa diffidare. Di più pare certo, che i Liburni non occupavano, che i luoghi Marittimi.

burni venuta dall' istesso Illirico tenuto la spiaggia littorale del Piceno, ed anche de' Frentani. Prova ciò coll' autorità di Plinio, il quale chiamò Truento de' Liburni; di Strabone, che disse lo stesso di Ortona; di Izetze, che disse lo stesso di Atri. Con tutto ciò preferisce l' altra sentenza, che sieno piuttosto originati da' Sabini.

C A P O III.

Incerta Origine de' Marrucini.

I Marrucini non istabiliscono precisamente l' origine loro. Sostengono, che avendo occupato tutti i paesi all' intorno i primi Abitatori Gianigeni, Aborigini, Siculi, Liburni, Arcadi, Pelasgi, Lidj, Umbri, e Sabini, o gli uni dopo gli altri, o misti insieme, o gli uni dagli altri divisi: dopo di essi, o da essi usciti, o propagati da altri, incorsero i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Frentani, i Marrucini, ed altri, giacchè nel tratto vicino vi ebbero qualche luogo i Sabini, gli Umbri, i Piceni, gli Equicoli, ed i Sanniti. Camarr. de Teat. Antiqu. l. 1. c. 1.

Confessò il Baroncini, che niuno Scrittore aveva accennato, onde avessero i Marrucini presa la loro denominazione: e che non era lecito l' indovinare qualche cosa per via di conghietture sopra tale materia. Avverti però, che talvolta era stato usurpato il vocabolo Marrucino per cognome di famiglia. In un marmo dedicato alla pace di Augusto da i Curatori della Tribù Succussana in Roma si legge: *Permissu Marrecini Clementis*. Silio Italico lodò Erio dallo splendore della Patria unitamente, e della Famiglia: *Cui nobile nomen Marrucina Domus clarumque Teate ferebat*. Baroncin. de Teat. Metrop. Inscrip. Rom. in Ascens. Capitol. Sil. Ital.

A-

CAPO IV.

Fondazione di Roma, e ratto delle Sabine.

Anni di Roma 1.

Dion. Edit. Falcon. l. 2. cap. 4. 5. 6. M. ap. Zonar.

ROmolo nel quarto mese dalla fondazione di Roma divulgati artificiosamente i giuochi al Dio Conso, a vedere i quali concorsero i Finitimi Sabini, permise, che i Romani ne rapissero le figliuole. Di queste altri fanno giugnere il numero a trenta, altri a cinquecento ventisette, ed altri a seicento ottantatre, fra le quali una sola Matrona. Per allora fra lo spavento, e la confusione non fecero i Sabini, che fuggire. Si vuole, che il giorno del ratto fosse quello de' 18. del Sestile, o sia sesto mese da Marzo, e che le rapite fossero tutte sposate dai primi abitatori di Roma, i quali accesero per faci nuziali le spine, o siano verghe di spinalba, onde poi si presero per auspicio di nozze i mazzetti di quella accesi.

Masur. ap. Plin. H. N. l. 16. c. 18.

§. I.

Ricerche de' Sabini a Romolo per riavere le Sabine.

I Sabini erano gente numerosa, ed atta alla guerra, ma abitavano in vichi, e senza mura. Si tenne da taluno, ch' eglino fossero Colonj de' Lacedemoni, e perciò ne avessero originato magnanimità, ed intrepidezza. Temendo nulla però de' tanti pegni, dai quali si vedevano astretti per le figliuole, mandarono de' legati a Romolo con eque, e moderate ricerche, perchè rendesse loro le fanciulle, e desse sodisfazione per la violenza inferita, onde poi fra l' una, e l' altra gente si potesse contrarre amicizia, ed affinità con buona grazia, e con legge migliore. Ma non avendo voluto Romolo rimandare le fanciulle, anzi avendo cercato ai Sabini, che approvassero più tosto la necessità, che avea indotti i Romani. I più

dei

dei Sabini lentamente si andarono deliberando, e preparando alla guerra. Il solo Acrone Re de' Ceninesi, giovane intolerante, e geloso della grandezza di Romolo a lui sospetta, volle sollecitamente sperimentare le forze, e vi restò vinto, ed ucciso.

§. II.

Sconfitta de' Ceninesi, de' Fidenati, de' Crustomini.

A. di R. 2.

LA sconfitta de' Ceninesi portò l'altra de' Fidenati, de' Crustomini, e degli Antemnati, de' quali presi i Castelli dai Romani, se ne divisero i Campi, e la maggior parte furono costretti a trasferire in Roma le abitazioni. Non si lasciarono, che a' soli parenti delle Rapite i loro beni.

Dio. Edit. Falcon. l. 2. cap. 7. Id. ep. Zonar.

§. III.

Guerra de' Sabini contra de' Romani.

A. di R. 3.

DIvenute troppo moleste ai Sabini le ingiurie, e le vittorie de' Romani, crearono lor Capitano Tazio, e mossero guerra a Roma. Perchè era difficile l'accesso nella Rocca sopra la rupe, ne occuparono per tradimento di Tarpeja Figlia del Custode il posto, a ricuperare il quale accorsero i Romani con tanto impeto, che misero in dubio l'evento della battaglia sulle prime; ma ferito Romolo, e ritirati nel Palatino, di là nuovamente si venne a fatto d'armi, e mentre acerbamente si pugnava, sopravenute le stesse Sabine rapite, portanti nelle braccia i figli procreati co' Romani, potettero sedare gli animi ad una tregua. Si vuole, e ne restò poi tradizione, che i Romani, e i Sabini allora deposte le armi, con una verga di mirto purgassero il campo in quel luo-

Dio. Hist. Rom. Edit. Falcon. l. 2. c. 8. §. 10. Id. ep. Zonaras.

Plin. H. N. lib. 15. c. 29.

luogo, dove poi s' edificò il Tempio a Venere Cluacina. Venuto a colloquj i Capitani, si fece la pace. Furono i patti, che delle Donne, quelle che lo avessero voluto, fossero restate presso de' Rattori, immuni da qualunque opera, ed ossequio, fuorchè da' Sacrificj: Che la Città di Roma fosse comune a Romani, e a Sabini: Che tutti si chiamassero Quiriti da' Curi Patria di Tazio; e che si consociassero fra Romolo, e lui le cose del Regno. Geminata Roma, cento de' Sabini, furono ammessi per Senatori, furono costituite le Legioni, furono stabilite tre Tribù, la Ramnense, la Taziense, la Lucera, ciascuna costante di dieci Curie, o siano Regioni, o Rioni. Tazio prese ad abitare laddove poi fu il tempio della Dea Moneta, e Romolo ai gradi del Palatino.

§. IV.

Morto Tazio, Romolo fu riconosciuto Re dai Sabini.

A. di R. 8.

Dio. Hist. Rom. edit. Falcon. l. 2. c. 12. Id. ap. Zonar.

NEl quinto anno di suo Regno, per ingiuria fatta ai Legati de' Laurenti da' Famigliari di Tazio, o da lui non punita, egli fu ucciso in Lavinio. Non avvenne per quella morte tumulto, o sedizione dalla parte de' Sabini, che riconobbero Romolo per unico Re.

C A P O V.

Numa si fa persuadere ad esser Re di Roma.

Anni di Roma 39.

Diodor. Hist. Rom. Edit. Falcon. l. 3. c. 3.

ELetto Numa in Re di Roma dopo di Romolo (1) egli ch' era Sabino, e dedito ad abitare in Villa, diffi-

Anon. Orig. di Civ. Duc. ms. p. 24. 25. Vitt. Virg. An. 7.

(1) Si vuole assegnare a Numa da taluno per Patria Cotilias, come a tutti gli Antenati di lui. Si pretende di tal parere il Vittorj; si vuol trarre da Virgilio, che non lo disse.

difficilmente si accordò ad assumere il peso, benchè persuaso da Proculo Uomo della Fazione di Tazio, e da Marzio suo Propinquo. Vi aderì alla fine sul motivo, che egli avrebbe potuto, tenendo le Redini del Regno, divertire il guerriero fervore de' Romani, e giovare alla Patria, e a tutta la gente de' Sabini, coll' accoppiare in amicizia, ed in commercio quella Città colla loro Nazione.

CAPO VI.

Origine del Nome della Via Salaria.

FU imposto il nome di Salaria alla via, per cui si portava il sale ne' Sabini, avendo essi impetrato, che dal Mare per quella fosse loro portato (1). Incominciava per altro da Roma alla Porta poi detta Collina nel Colle quirinale, e guidava fino ad Adria, divertiva per Ereto a Rieti, alle Cutilie.....

Plin. H. N. l. 31. c. 7.

Verr. Flacc. ap. Fest.

Briet. Parall. Geogr. Ital. Ant. p. 2. l. 5. c. 6. §. 3. n. 6.

CAPO VII.

Tullo succede al Re Numa.

A. di R. 82.

IL Re Tullo, che succedette a Numa, ebbe genio tutto diverso, e concitò il Popolo alle armi, oltre alle guerre con gli Albani, le agitò ancora contra de' Sabini, e mentre che era in cimento con essi, fece voto di aggiungere ai Salj Palatini istituiti da Numa, altri dodici Salj Collini.

Dio. ap. Const. Porphirog. in ed. Falcon. l. 5 c. 1. not 1.

Id. ap Vales. in Excerpt.

Dionys. Halicar. l. 2. et. 3.

(1) Perciocchè il Rè Anco Marzio diede al Popolo un Congiario di Seimila Moggi di Sale, onde poi s' originò la voce Salarj, e perciocchè fu il primo istitutore delle Saline, anno stimato alcuni, che aprisse la via Salaria.

Plin. l. c.

Huet. Poemat. de Sale.

CAPO VIII.

Sabini disfatti da' Romani.

A. di R. 136.

Dio. Hist. Rom. ed. Falcon. lib. 5. cap. 2.

I Finitimi de' Romani mal tolerando l'aumento di loro potenza si dichiararono inimici; ed i Romani assediarono Fidene, ed afflissero i Sabini, sopra de' quali fatta aggressione gli dispersero, e presero il loro campo, altri ne costrinsero anche contro lor voglia, ingerito terrore, ad osservare le pace.

CAPO IX.

Latini ribellati, e compressi dal Re Tarquinio.

A. di R. 160.

Dion. Hist. Rom. l. 5. cap. 5. ed. Falcon.

I Latini si ribellarono ai Romani, ma furono compressi dal Re Tarquinio Prisco figlio di Demarato, il quale superò ancora i Sabini, che avevano fatta scorreria ne' campi Romani coll'ajuto de' Tirreni.

§. I.

Tarquinio guerreggiò co' Sabini.

Id. lib. 6. c. 9.

IL Re Tarquinio figlio di Demarato nella guerra, che fece co' Sabini, fece voto di edificare un Tempio a Giove Capitolino. Fu eseguito il voto da Tarquinio figlio, o Nipote di lui; ma non ne potè compire la dedicazione, perciocchè egli fu scacciato di Roma.

§. II.

§ II.

Publicola Vincitore in due volte de' Sabini.

A. di R. 249.

COndussero i Sabini l'esercito ne' campi Romani, e da questi fu designato Console Marco Valerio Publicola, e Postumio Tuberto. Le cose della guerra furono trattate però col consiglio, e colla presenza di Publicola. Esso in due battaglie fu vincitore; nell'ultima delle quali, uccisi tredici mila de' nemici, non perdette niuno de' Cittadini. Al merito di questo Publicola, che due volte in una Magistratura aveva vinto i Sabini dal Senato Romano si diede una singolarità, cioè, che gli scuri della porta di sua casa, allorchè si aprivano, si volgessero, non già dentro la casa, ma fuori nella via pubblica, singolarità riputata per insigne, e cospicua poi fra le case trionfali, o sieno le abitate da chi avesse fatte imprese degne di trionfo.

Dio. Hist. Rom. lib. 7. c. 1. ed. Falcon. Id. ap. Zonar.

Dion. Halic. Antiqu. Rom. l. 6. . . . Plin. Hist. nat. lib. 36. c. 15.

§. III.

Sabini ribellati, e vinti da Publicola.

A. di R. 250.

FAtto Console in Roma Publicola la quarta volta con Tito Lucrezio, si temette d'una cospirazione concorde de' Sabini, e de' Latini. Si spargevano varj presagj, spaventati dal gran peso di quella guerra, e dal numero grande de' nemici. Era ne' Sabini Appio Claudio Uomo valoroso per ricchezze, e per robustezza di corpo, ma precisamente chiaro per opinione di virtù, e per eloquenza. Accadde a costui quello, che suole accadere a tutti i grandi Uomini, cioè d'esser premuto dall'invidia. Diede agli invidiosi anza di calunniare per avere dissuasa, e si sparse voce, che accresciute le ric-

Dio. Hist. Rom. ed. Falcon. lib. 7. c. 1. Id. ap. Zonar.

chezze del Popolo Romano, egli cercasse per se nella Patria la tirannide, e il dominio. Claudio temendo, che tali dicerie, le quali erano troppo sentite dal Popolo, lo rendessero esoso agl' Uomini feroci, e turbatori della pace, temette ancora di commetter se stesso alla loro giudicatura. Avendo dunque buon numero, e fazione di amici, e di Parenti concitò sedizione. Nacque da ciò il trattenimento, e la dilatazione della guerra ne' Sabini.

Publicola non solamente lo riseppe, ma procurò di aggiungere fiamme alla sedizione. Per uomini idonei fece denunciare ad Appio, che essendo egli uomo per bontà, ed integrità cospicuo, non doveva secondo il suo parere riscuotere pene da' suoi Cittadini, tuttocchè gravemente offeso. Ma che se voleva ben provvedere alla sua salvezza, e lasciati i suoi nemici, rifugiare in Roma, egli l' avrebbe fatto ricevere, come meritavano le sue virtù, e la dignità del Popolo Romano. Parvero queste cose ad Appio, che molte ne rivolgeva nell' animo, non meno necessarie, che buone, e tenuto consiglio cogli amici, de' quali trasse la maggior parte nel suo parere; tanto più che ne' Sabini erano le cose sommamente pacate, e composte ad una vita placida, e modesta, ei si trasferì in Roma con cinquemila Famiglie co' loro figli, e mogli. Da Publicola, che ne aveva prevenuto il consiglio, tutti furono prontamente, e benignamente accolti con officiosità d' ogni sorte. Diede alle famiglie la Cittadinanza, ed a ciascuna di quelle due jugeri di campi di là dal fiume Aniene, e diede ad Appio venticinque jugeri, lo ripose nel numero de' Padri; onde ben presto si fece grato alla Republica, e poi avendo dato saggio di prudenza pervenne alle principali dignità, e divenuto potente in ricchezze, diede principio alla chiara discendenza de' Claudj in Roma.

La partenza di lui, e di tanti fece, che le cose de' Sabini, già tranquille, dagl' uomini Popolari venissero commosse talmente, che non più vi si godesse l' antica quie-

quiete. Molti vociferavano, che Appio già Esule, e nemico, avrebbe operato quello, che non avrebbe potuto presente, acciocchè non fossero vendicate le ingiurie loro inferite da' Romani. Marciarono dunque in gran truppa, ed accamparono presso a Fidene. Collocate pur anche le insidie avanti della Città in luoghi montuosi, e cavi, nascosero due mila soldati. Alla prima alba stabilirono di mandare apertamente a predare pochi cavalli, ai quali era stato comandato, che quando fossero giunti molto vicino alla Città, a poco a poco ritirassero in dietro finchè avessero tratto i nemici al luogo dell' insidie. Publicola però dai desertori tutto questo riseppe nello stesso giorno. Sollecitamente pertanto istruì, e dispose a tutto le truppe sue. Il suo Genero Postumio Balbo, il quale conduceva con se tremila soldati, partito sul far della notte, e posato nella sommità de' Colli, sotto de' quali i Sabini si erano posti in aguato, fece stare imminente all' occasione. Ordinò al collega Lucrezio di fare impeto ne' Cavalli, che uscissero alla preda collo spedito, e veloce stuolo de' Cittadini. Egli col resto dell' esercito dalle spalle cinse i nemici. A sorte nella prima alba insorse una oscura nebbia, e nel tempo stesso Postumio con gran clamore da un sito alto fece invasione contro di quei, che stavano nell' aguato. Lucrezio mandò allora i suoi ad inseguire i cavalli, e Publicola assaltò il campo de' Sabini. Da ogni banda dunque premuti i Sabini, ed uccisi, quelli, che erano nel campo, si diedero ad una fuga precipitosa. Ma dai Romani, senza che neppure imbrandissero le spade, furono sollecitamente oppressi, e la speranza si rivolse in loro estremo danno. Imperocchè credendo gli uni d' essere salvi col ricoverare presso degli altri, lasciata la pugna, e la mischia, questi dal campo ai posti in aguato, quelli al contrario corsero al campo verso di questi, che venivano per rifugiare ad essi, cercando ajuto da quelli, che lo aspettavano. La propinquità di Fidene giovò, che

che i Sabini non foſſero tutti uccisi, ma che ne reſtaſſero alcuni, precisamente di quelli, che fuggirono dal campo, mentrechè gli altri venivano fatti prigioni. Tutti quelli, i quali non ricoverarono in Fidene, o furono uccisi, o vennero vivi in potere de' Romani. Queſti attribuirono la vittoria unicamente al consiglio del Capitano, e la prima voce, che diedero i ſoldati dopo la battaglia sì fu, che Publicola aveva loro presentati per trucidare nemici zoppi, ciechi, e mezzo vinti. Il Popolo profittò del danaro della preda, e de' prigioni. Publicola ne trionfò, e consegnata poco dopo la Republica ai Consoli ſucceſſori, non iſtette molto a morire.

§. IV.

I Sabini fanno nuova incursione nell' Agro Romano, e furono disfatti da Poſtumio, e Menenio Agrippa Consoli.

A. di R. 251.

Dio. Rom. Hiſt. ed. Falcon. lib. 7. c. 4.

PEl dolore della ſconfitta ricevuta i Sabini neppure nel tempo d'inverno fecero posa; ma fatta incursione nell' agro Romano afflissero di nuovo il Console Poſtumio. Lo avrebbero affatto ſconfitto coll' esercito, ſe il Collega Menenio Agrippa non gli aveſſe portato ſoccorso. Allora l'uno Console, e l'altro, fatto impeto contro de' Sabini, molti ne uccisero, e sbaragliarono i rimanenti.

Plin. H. N. l. 15. c. 29.

Poſtumio Tuberto volle di queſta vittoria il trionfo minore, o ſia l'Ovazione. Fu pertanto il primo, che entraſſe in Roma Ovante, cioè coronato della corona Ovale di mirto, ſacro non a Marte, ma a Venere vincitrice, per avere combattuto leggermente, e ſenza ſangue. Fu inserito così il Mirto fra le insegne militari; e ſi rendette quella pianta desiderabile anche ai nemici. Altri aggiunſero, che entrò colla ſola Ovazione, perciocchè prima aveva ricevuta ſconfitta ignominioſa, o con quelle, o con altre genti.

Dion. Halic. lib. 4. Antiqu. ...v. H. R. l. 2. ... ...ell. l. 5. cap. 6.

§. V.

§. V.

I nuovi Consoli fanno la pace con i Sabini.

A. di R. 252.

I Nuovi Consoli di Roma Spudio Cassio, ed Opitergio Verginio fecero pace con i Sabini, e rivolte le armi altrove, presero Camerino.

§. VI.

Confederazione de' Sabini cogl'Equi, e Volsci, e loro sconfitta.

A. di R. 260.

VEnnero di nuovo a guerra contro de' Romani i Sabini confederati cogli Equi, o con i Volsci. I Romani, che ne appresero l' importanza, crearono Dittatore Marco Valerio della Famiglia di Publicola, Uomo grato alla plebe. Costui promesso stipendio, ebbe tanto, e così pronto concorso di genti atte alle armi, che sconfisse e i Sabini, e i Volsci, e gli Equi loro confederati; per la qual cosa fu decretato a Valerio, oltre ad altri onori, il cognome di Massimo.

Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. lib. 7. cap. 6.

CAPO X.

Gli Equi sollevati contra a' Romani prendono Tuscolo; furono poi disfatti dal Dittatore Lucio Quinzio.

A. di R. 281.

MEntre in Roma si attendeva a contese fra Cittadini per aumentare il numero de' Tribuni della plebe, e degli Edili, presero occasione molti de' finitimi, confidati non tanto nelle loro forze, quanto nelle interne sedizioni de' Romani, di meditare cose nuove. Furono di quel numero gli Equi, i quali preso Tuscolo,

Cass. Dion. Hist. Rom. l. 7. c. 2. ed. Falcon.

Id. c. 3.

Dio. ap. Constantin. Porphir. Eclog. de legat. ap. Ursin. & Laund.

lo, s'erano talmente sollevati d'animo, che ai Legati de' Romani, i quali erano stati spediti loro per trattare di quel Castello occupato, nulla risposero in discolpa del fatto; ma additata una quercia (1), da Celio Gracco lor Capitano, loro imposero di dire a quella quanto avessero voluto. Mandato contro di essi il Console Marco Minucio (2), fu questo vinto in un fatto d'arme, e fatti perciò quelli più animosi, lo restrinsero in un dirupo precipitoso, e boscoso con tutto quel resto d'Esercito assediato. I Romani, ciò risaputo, crearono Dittatore Lucio Quinzio, Uomo per altro povero, e dedito all'agricoltura d'un campo, che unicamente possedeva, ma chiaro per virtù, e per temperanza, e che per la chioma ripiegata in ricci, fu detto Cincinnato. Egli dunque fatto Dittatore condusse nello stesso giorno l'esercito, facendo uso d'una celerità quasi temeraria, ed insieme con Minuzio fatto impeto contro degli Equi, molti ne uccise, prese gli altri vivi, e mandati quelli sotto il giogo, gli rilasciò. Si faceva quella funzione nel seguente modo: Si impiantavano due legni per dritto, sopra de' quali se ne poneva uno obliquo. Per mezzo di essi si traducevano i prigioni nudi. Questo ai vincitori apportava gloria grande, ed era ai vinti di tanto disonore, che taluni anteponevano la morte a quell'ignominia. Conseguentemente presa la Città di Corvinio, Minuzio per la sconfitta, deposto dal Consolato, ritornò Quinzio a Roma, ed esso ancora depose il suo Magistrato.

Dio. Falcon. l. c.

Dio. ap. Constant. Eclog. de Virt. & Vit. ap. Vales. p. 378.

Dio. Falcon. l. c.

§. I.

Dionys. Halic. l. 10. (1) Dionisio invece di quercia, come Livio, e Dione disse faggio.

Liv. lib. 3. (2) Livio, e Dionisio lo chiamarono Lucio Minucio.

§. I.

Gli Equi, ed i Sabini muovono le armi contra de' Romani.

A. di R. 305.

MOſſero di nuovo gli Equi, ed i Sabini le arme contro de' Romani, governati allora dai Decemviri, i quali, benchè doveſſero applicare ad altro, pure col mezzo di Uomini idonei fecero, che ſi daſſe loro l'amminiſtrazione della guerra. Di eſſi dunque Servio Oppio, ed Appio Claudio ritennero il priſtino luogo, e gli altri otto uſcirono contra i nemici. Così avvenne, che tanto in Roma, quanto nel campo tutte le coſe ſi conturbaſſero, onde inſorſe di nuovo ſedizione. Mercecchè avendo fatta i Pretori invaſione nell' agro de' Sabini, uccisero per mezzo de' loro compagni Lucio Siccio Uomo peritiſſimo dell' arte della guerra, e di grande autorità preſſo della plebe, nell' occaſione d' aver mandato lui con altri ad occupare un certo Caſtello. Sparſero poi voce nel campo, ch' egli inſieme con altri era ſtato tagliato a pezzi da' nemici. Ma quando poi andarono i ſoldati a levare i Cadaveri, oſſervarono, che quivi niun corpo di nemici vi giaceva, ma bensì molti de' Cittadini Romani intorno a quello di Siccio, e rivolti verſo di lui, come quelli, che da lui per propria diſeſa erano ſtati uccisi. Si ſoſpettò pertanto quello, che era ſtato attentato, ſi cominciò a tumultuare, particolarmente per altra violenza tentata da Claudio in Roma contro la Figlia di Lucio Verginio, il quale andato colà dal campo la uccise, e da Roma tornato al campo talmente turbò gli animi di coloro, che già prima non erano ben' affetti, che ſubitamente accorſero in Roma contro di Claudio. Allora gli altri, che pugnavano contro de' Sabini, riſapute le coſe, abbandonato il vallo, ſi unirono con i primi, e demandarono il governo della Città a venti Uomini eletti, nulla più penſando ad al-

Dio. Hiſt. Rom. ed. Falcon. lib. 8. c. 4. §. 6.

tri affari. Si accostò ad essi la moltitudine urbana, la quale più assai accrebbe il tumulto, il quale terminò coll' abrogazione del Decemvirato, e prigionia di Claudio, che si ammazzò da se stesso, e colla creazione de' Consoli, i quali da allora presero quella denominazione, giacchè prima si chiamavano Pretori.

§. II.

I Sabini, e gli Equi vinti da Consoli Valerio, ed Orazio.

A. di R. 306.

Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. l. 8. cap. 6.

I Due Consoli Valerio, ed Orazio vinsero i Sabini, e gli Equi, ma da' Patricj, e dal Senato per isdegno d'esser quelli fautori del Popolo, loro non fu decretato il trionfo. Il Popolo nulla però dimeno glielo decretò, e celebrò le ferie per due giorni.

§. III.

Discordie fra il Senato, e il Popolo di Roma, e nuova invasione de' Sabini, ed Equi.

A. di R. 309.

Id. ibid.

I Sabini, e gli Equi profittando della discordia, che in Roma continuava fra il Senato, e il Popolo, ripresero animo, ed invasero i Romani.

CAPO XI.

Trionfo d' Annio Postumio Tuberto riportato dagli Equi, e Volsci.

A. di R. 322.

Ovid. Fast. l. 6. v. 360.

A' 15. di Giugno Annio Postumio Tuberto ebbe in Algido vittoria tutta insieme degli Equi, e dei Vol-

Volſci, che reſtarono da lui fugati, onde entrò vincitore in Roma ſopra Cocchio tirato da' bianchi cavalli in trionfo, che fu denominato Suburbano.

C A P O XII.

Sedizioni de' Romani, e contraſti con i Tirreni.

A. di R. 330.

FRa le ſedizioni interne agitati i Romani da guerre di genti diverſe, potettero vincere in pochi giorni tutte le altre, ma ebbero a contraſtare per lungo tempo con i Tirreni.

Dio. Rom. Hiſt. ed. Falcon. lib. 8. cap. 9.

C A P O XIII.

Vole Città eſpugnata da Poſtumio.

A. di R. 341.

POſtumio Capitano de' Romani, vinti gli Equi dopo d'avere eſpugnata Vole (1) grande loro Città, non la diede a ſacco a' ſoldati, ne' loro concedette coſa alcuna delle ſpoglie, donde ne avvenne la morte di Poſtumio, e del Queſtore. Ne avvenne pure, che i ſoldati, non ſolamente ſi appropriarono quanto era ſtato preſo allora, ma tutto l' Agro pubblico.

Id. ibid.

(1) *Vola* è detta da Livio, e da Dione μεγαλlω πολιν. Città grande. Si vuole, che foſſe quindi detta Volaterra; ma Volaterra non è negli Equi.

§. I.

Nuova vittoria de' Romani contra degli Equi. Decretazione de' stipendj a' soldati.

A. di R. 345.

Id. ibid.

NOn erano ancor finite le civili sedizioni in Roma, nè sarebbero finite sì presto, se il terrore della guerra perciò reintegrata dagli Equi, non le avesse sedate. Contenti i Romani de' proprj eccidj, rigettata la pena in pochi di loro, uscirono contra, e vinsero i nemici. I Patrizj per quella impresa distribuirono le spoglie fra i soldati, e decretarono i stipendj tanto ai Pedoni, quanto ai cavalli. Avevano fino a quel tempo militato senza mercede a proprie spese. Cominciarono da allora a meritare gli stipendj.

CAPO XIV.

I Vejenti si uniscono con altri per andar contra de' Romani.

A. di R. 352.

Id. ibid.

ERano da qualche tempo i Vejenti in guerra co' Romani, ma spesso vinti, ed assediati, perchè soli. Unirono in quest'anno le forze de' Socj, ed usciti insieme contro de' Romani, gli profligarono.

CAPO XV.

Roma appena liberata da' Galli, venne infestata dagli Equi, Volsci, e Latini.

A. di R. 366.

Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. lib. 9. cap. 5.

OCcupata Roma da' Galli, e non liberata appena, venne infestata dalle guerre degli Equi, de' Volsci,

ſci, de' Latini, e de' Tirreni. Camillo perciò fatto la terza volta Dittatore, conduſſe contro di loro le inſegne. Avevano gli Equi coi due primi popoli fatta irruzione ne' confini Romani, e depredavano le Campagne, mentre i Latini, e i Volſci avevano aſſediato l' Eſercito Romano comandato da' Tribuni de' ſoldati nel Monte Marzio. Per iſtratagemma ſciolto l'aſſedio, e vinti quelli, e poſti in fuga da Camillo (1), marciò contro degli Equi, e penetrato ne' loro confini, e dando tutto a ſacco, preſe un loro Caſtello. Quindi ridotti i Volſci a dedizione, e sbaragliati così quei tre corpi de' nemici, andò contro di Sutri, che ſi era già data a' Toſcani.

Plutarc. in vit. Camill.

Dio. l. c.

CAPO XVI.

I Romani ſi guardano dal muover guerra ai Veſtini.

A. di R. 428.

SOtto il Conſolato di Lucio Camillo, e di Decio Bruto, ſi guardavano i Romani ſulle prime di muover guerra ai Veſtini, quali ſi dicevano voglioſi di aderire al partito de' Sanniti. Temevano di non eſſere coſtretti ad aggiugnere contro loro le nemicizie de' Popoli convicini, Marruccini, Peligni, Marſi, che avrebbero preſe le armi a cagione della guerra coi propinqui. Erano eſſi tanti, che abbondantemente avrebbono prodotta guerra eguale alla Sannitica (2).

Liv.

Barontin. de Teat. Metrop. mſ.

CA-

(1) Si crede notata queſta impreſa in un marmo, rapportato all' anno di Roma 365. in cui ſi legge di Camillo: *Æquis, & Volſcis ſubactis tertium triumphavit.*

(2) Riflette il Maffei, che pure erano in poco ſpazio i Marſi, i Veſtini, i Marruccini, i Peligni, gli Equi, i Sabini, i Gabj, gli Aurunci, gli Oſci, i Volſci, quaſi tutti nell' Iſtoria rinomati per guerre, e che i più di queſti, o ebbero una ſola Città, o veramente niuna, eſſendo Comunanze da più Terre, o Borghi compoſte.

Inſcr. Florent. an. Reineſ. Synt. Claſſ. 6. n. 43.
Aur. Vict. de vir. Ill. cap. 23.
Maff. veron. Illuſtr. p. 1. l. 2.

CAPO XVII.

Sanniti vinti da Lucio Papirio, ed obbligati alla pace.

A. di R. 430.

Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. lib. 10. cap. 5.

LUcio Papirio Cursore Dittatore con Fabio Rullo Maestro de' Cavalieri, spedito dai Romani contro de' Sanniti, gli vinse, e gli obbligò a far quella pace, ch' ei volle. Perlocchè appena depose il Magistrato, che i Sanniti ritornarono di nuovo a machinare la guerra.

CAPO XVIII.

I Sanniti mandano sotto il Giogo i Romani.

A. di R. 433.

Dio. Rom. Hist. ed. Falc. l. 10. cap. 5.

Liv. Hist. Roman. lib. 8.

Dio. ib. ap. Theod. Mon. seu Const. Porphyr. Eccl. 4.

ERano già state mosse le armi da' Sanniti, onde convenne ai Romani di eligere Dittatore Aulo Cornelio, dal quale nuovamente debellati, e stretti, mandarono i legati in Roma per trattare di pace, coll'offerta di dare tutti i prigioni, che avevano, e rifondendo tutta la cagione della guerra in Papio Brutolo, uno de' loro, uomo assai potente. I Pretori, costretti a riferire, decretarono, che Brutolo fosse dato ai Romani, e con esso tutta la preda Romana, e tutti i prigioni fossero mandati a Roma, e che tutte quelle cose, che per mezzo de' Feciali per la confederazione erano state riprese, secondo la giustizia, fossero restituite. Furono da' Sanniti mandati a Roma i Feciali coi Prigioni, e tutto l'altro, ma invece di Brutolo, che presso di loro era come nella dignità di Principe, ne portarono il cadavere; giacchè si era esso sottratto all'ignominia, e al supplicio con morte volontaria. Col cadavere diedero pure tutti i beni di lui; ma con tuttociò non impetrarono la pace, essendo stati riputati come uomini infedeli, ed infrattori delle convenzioni, che ne' casi poco prosperi

ſperi ſolevano trattar la pace per divertire da loro i vincitori. Benchè dunque aveſſero i Romani ricevuti i lor prigioni, non ſolamente non accordarono alcuna ſtrada per comporre la guerra, ma gliela promiſero perpetua, e decretarono, che ſebbene non denunciata, ſi aveſſe a proſeguire irreconciliabilmente. I proſperi ſucceſſi però, che avevano tanto gonfiato gli animi de' Romani, non aſſiſtettero ad eſſi. Speravano al primo impeto di ſorprendere tutti i Sanniti, e vennero a cadere in una grande, e vergognoſa ſconfitta; perciocchè i Sanniti atterriti, ed anguſtiati per la pace negata loro, ſi gettarono come diſperati in battaglia, e poſte le inſidie in una valle anguſta, preſero il campo de' Romani, e tutti gli mandarono ſotto il giogo, ſenza uccidere niuno, ma li laſciarono, tolti ad eſſi armi, cavalli, e tutt' altro, nudi con una ſola veſte. Aggiunſero la condizione, che ſubito partiſſero dal loro territorio, e che nell' avvenire oſſervaſſero la ſocietà con equità, e con giuſtizia, ed acciocchè il Senato di Roma ratificaſſe i patti colla ſua autorità, ritennero ſeicento Cavalieri in oſtaggio. I Conſoli Spurio Poſtumio, e Veturio Calvino partirono ſubito coll' eſercito, ed eſſi con altri de' Principali entrarono di notte in Roma, mentrecchè gli altri ſoldati ſi diſperſero per le campagne. *Dio. ed. Fulv. l. c.*

Intanto quei, che erano in Roma, riſaputa la ſconfitta, nè ſi potettero dilettare della ſalvezza de' ſoldati, nè ſe ne potettero dolere. Con rammarico grande ſoffrirono il caſo atroce, ma con maggiore, perchè lo avevano patito da' Sanniti; e mentre ſtavano ripenſando fra loro, che ſe tutti foſſero periti i lor ſoldati, ſarebbero ſtati in eſtremo pericolo, concepirono qualche allegrezza per la ſalvezza di quelli. Diſſimulata per altro queſta letizia, e diſſimulato il lutto, niente fecero per allora al ſolito coſtume, e nè all' iſtante, nè poi diedero paſſo, fino a che non ſi videro di nuovo valevoli. Prima d' ogn' altra coſa furono depoſti i Conſoli dal Magiſtrato, ed eletti *Ib. cap. 6.*

eletti altri in loro vece, si deliberò poi di rescindere i patti. Non si poteva ciò fare, se non che col rivolgere quel delitto negli Autori; onde dilatavano a condannare i Consoli, e gli altri Magistrati stati con quelli, nè stimavano di commettere, che quelli assoluti, si rifondesse in loro stessi il delitto della violata confederazione. Communicato l'affare cogli stessi Consoli, prescrissero a Postumio di parlare il primo, acciocchè per verecondia contro di se medesimi pronunciasse, e il disonore non si cumulasse in tutti. Quello disse, che dal Senato, e dal Popolo non si dovevano approvare quelle cose, le quali essi non già spontaneamente avevano operate, ma costretti da' nemici più con inganno, e con insidie, che con valore. Se quelli dunque, che erano stati i primi ad usare inganno, venivano vicendevolmente con altro inganno circonvenuti, non si potevano lagnare. Detto questo, ed altro, non risolvendo il Senato, che si avesse a fare. Postumio, e Calvino rigettata la colpa sopra se stessi, fecero decretare, che si rescindessero i patti, e che essi fossero dati a' Sanniti: L'uno Console, e l'altro pertanto, e gli altri Magistrati intervenuti ai patti, furono condotti nel Sannio. I Sanniti però rivolendo tutti gli altri Prigioni, chiamarono in testimonianza i Dei, e scacciarono quelli, che loro si erano dati.

§. I.

I Sanniti soggiogati da' Romani.

A. di R. 434.

Dio. Hist. Rom. ed. Falc. l. 10. cap. 6.

Lieti i Romani avevano ricevuti i rifiutati da' Sanniti, e con iracondia ritornati a battaglia, ed avuta vittoria, trattarono i nemici nella stessa maniera, che i loro erano stati trattati da quelli. Li mandarono sotto il giogo, e non inferita loro alcuna altra ingiuria,

gli

gli rilasciarono. Ricuperarono ancora senza nocumento alcuno i lor Cavalieri, che da' Sanniti erano stati ritenuti per ostaggi di pace. Fu Imperadore, o sia Capitano dell' esercito Romano Lucio Papirio, e prima di venire a battaglia fece voto a Giove d'un sorso di vino, se avesse vinto. Era allora la parsimonia di tal liquore serbata esattamente; giacchè per altro la qualità di Papirio era tale, che si stimava di potere pareggiare nel valore, e nella fortuna Alessandro il Grande, se mai, come ne correva la fama, fosse venuto in Italia.

Plin. H. Nat. lib. 14. c. 13.

Hard. hic. n. 11.

Liv. H. R. lib. 9.

CAPO XIX.

Valerio Massimo ritoglie la Città di Sora a' Sanniti.

A. di R. 441.

VAlerio Massimo, cui per la vittoria contro ai Volsci, ed agli Equi riportata nell' Algido, era stato negato il trionfo, ch'egli per altro eseguì senza autorità del Senato, onde acquistò il nome di Massimo; avendo in quest'anno, in cui era Console ricuperata Sora da' Sanniti, nuovamente trionfò a' 15. di Luglio.

Phcb. Hist. Mars. l. 3. c. 8. p. 264.

Tabul. Capitol. ap. Ciarlant. Mem. del Sann.

Phcb. l. c.

§. I.

Sanniti vinti da Cajo Giunio Bubulco.

A. di R. 443.

ERano state per alquanti anni come sospese le ostilità, quanto di nuovo venuti i Romani guidati da Cajo Giunio Bubulco alle armi co' Sanniti, furono sconfitti, perciocchè mentre Giunio saccheggiava per lo più i campi de' Sanniti, e faceva vedere i Romani prepotenti nelle armi, nè poter resistere i nemici in battaglia, nè avere bastanti forze i Castelli, e le Città; tutte le cure de' principali nel Sannio furono intente a cercar luo-

Dio. Rom Hist. ed. Falcon. lib. 10. cap. 7.

Liv. Hist. Roman. lib. 9.

go atto alle inſidie, ſe mai ſi poteſſe incappare, e circonvenire l'eſercito Romano diffuſo, e traſportato dalla licenza del depredare. Conferirono le loro coſe in ſelve
Dio. l. c. alte, e denſe, e di là mandate le loro gregge ſenza paſtori, e cuſtodi, mentre avevano naſcoſte le inſidie. Gli Agreſti fugitivi, ed alcuni prigioni parte a ſorte, e
Liv. l. c. parte a conſiglio ſi offerirono al Conſole, e riferirono congruentemente coſe per altro vere, cioè, che ne' dirupi degli Augelli, quaſi dove appena quelli volavano, era ſtata guidata gran quantità di greggi, per indurre come avvenne a quella preda le legioni più ſpedite. L'evento corriſpoſe al deſiderio. Il grand'eſercito de' Sanniti, che ſtava in aguato ai paſſi, dopochè vide eſſer entrati i Romani nello ſtretto, di repente con clamori, e con tumulto uſcito fuori, loro fu ſopra. E ſul primo la novità fece tanto tremare, che mentre prendevano le armi, e riponevano nel mezzo il bagaglio, furono cir-
Dio. l. c. & ap. Zonar. ex Valeſ. p. 585. condati per ogni parte da quelli, che non deſiſtettero dall'uccidere, ſe non quando ſi videro deſtituti di for-
Liv. l. c. ze. Ma poichè de' Romani ciaſcuno ſi liberò dal peſo della preda, e ſi adattò alle armi, e che ciaſcuno da tutte le bande ſi radunò alle inſegne. Si venne a formare ſpontaneamente il campo ſotto gli ordini noti nella vecchia diſciplina della Milizia ſenza comando d'alcuno. Allora il Conſole ſul punto di venire ad una pugna molto dubbia, ſceſe di cavallo, e fatta breve, ma valida eſortazione, acceſe talmente i ſoldati, che ſcordati d'ogni difficoltà, ſi gettarono contro l'imminente ſtuolo de' nemici. Vi fu un poco di fatiga finchè durò la battaglia contro il declivio del monte. Ma dopocchè le prime inſegne giunſero ad occupare la pianura nella ſommità, e ſi ſentì l'eſercito ſtare in eguaglianza di ſito, ſi rivolſe ben toſto il terrore negli inſidiatori, i quali ricercavano colla fuga diſſipati, ed inermi quei naſcondigli medeſimi, ne' quali poco avanti ſi erano aguatati; ma i luoghi difficili, ne' quali avevano adeſcati i Romani, vennero

nero ad impedire per loro fraude essi medesimi. Pochi dunque nè potettero scampare. Morirono in quel fatto presso a ventimila uomini. E i Romani vincitori ultroneamente scorsero alla preda della gregge da' nemici offerta loro (1).

§. II.

Sanniti vinti da' Romani sotto il Capitano Quinto Marcio Tremolo.

A. di R. 447.

I Sanniti, che erano già stati vincitori, furono in quest' anno vinti da' Romani. Uno de' lor Capitani fu Quinto Marcio Tremolo, che vincitore due volte de' Sanniti, lo fu poi d' Anagni, e degli Ernici.

Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. l. 10. cap. 7. Plin. H. N. lib. 34. c. 6. Inscr. Capitol. ap. Gruter. p. 297. Liv. H. R. l. 7.

CAPO XX.

Via Valeria perfezionata.

A. di R. 448.

M. Valerio Massimo, che era Censore in Roma, disegnando il tratto di via pe' campi, a publiche spese aprì, e perfezionò la strada detta Valeria. Guidava da Roma fin a Cerfennia all' Oriente del Lago Fucino ne' Marsi.

Liv. H. R. l. 9. Sigon. Phab. Hist. Marf. l. 3. c. 8. p. 464.

E 2 CA-

(1) Osservarono Valesio, Ducangio, e Falcone, che Dione al Solito avendo copiato da Livio, malamente Zonara, che riferì il passo di Dione, si fermò alla prima parte, e diede in questo fatto la migliore a Sanniti, troncando con una porzione del testo anche la verità. Benchè altrove quel Raccoglitore non si convinca di negligenza, pure in questo luogo vien tacciato di sonnolenza, e di supina oscitanza.

La poca prattica de' luoghi fece dire ad un moderno, che Pentri, Sanniti, de' quali era Capitale Bojano, fossero Popoli del Paese poi detto Abruzzo.

Cagliard. Ant. Stat. de Cenom. n. 18. Liv. H. Rom. l. 9. c. 31.

CAPO XXI.

Vestini, Peligni, Marruccini, e Marsi cercano pace ai Romani.

Barontin. de Teat. Metrop. mſ.
Phœb. Hiſt. Marſ. lib. 3. c. 5. p. 157.
Diodor. Sic.

I Veſtini, i Peligni, i Marruccini, ed i Marſi, che ſull'eſempio degli Equi avevano preſe le armi contro di Roma, diſanimati dalle ſconfitte degli Equi loro vicini inferite dal Conſole L. Poſtumio, cercarono pace. Fu loro dai Romani accordata con patti pieni di equità. Così pacate le Regioni all'intorno furono tutte rendute alla Repubblica di Roma. Pare, che Diodoro però accenni, che i Peligni furono allora aſſoggettati colle armi, e multati ne' campi (1).

§. I.

Tria Mem. di Larin. l. 1 c. 7. n. 14. 15. 16. 17.
Liv. H. R. l. 9. A. 449.
Id. l. 31.
Sigon. de ant. jur. Ital. l. 1. c. 1.
Camarr. Teat. ant. l. 2. c 3.
Sigon. ib. l. 1. cap. 14.

(1) Si vuole, che non ſi poſſa controvertire, almeno quanto ai Frentani, di non eſſere ſtati ſoggettati colle armi, ma ſoltanto confederati dai Romani, perciocchè i due Conſoli Sempronio Soſo, e Sulpizio Saverrione andati contro degl' Equi, preſero in due Meſi quarantuno Caſtelli dei loro, al che ſoggiunge Livio: *Quorum* (oppidorum) *pleraque diruta, atque incenſa, nomenque Æquorum, prope ad internecionem deletum, de Æquis triumphatum exemploque eorum clades, ut Marrucini, Marſi, Peligni, Frentani, mitterent Romam Oratores pacis petendæ, amicitiæque: Iis Populis fœdus petentibus datum*. Non iſcioglie la difficoltà. Il dubbio cade ſe a Livio piuttoſto, che a Diodoro s'abbia a preſtar fede. Si cerca dippiù di qual modo foſſe quella confederazione, giacchè i Romani le davano ai vinti, a quelli, che erano ſtati pari in guerra, e a quelli ancora, i quali non erano ſtati mai nemici. Erano perciò le condizioni ora più eque, ed ora meno. E s' inferiſce, che la confederazione accordata a queſti popoli foſſe equa, perchè non erano ſtati nè colle armi ſoggiogati, nè affrontati in guerra pari. Si compruova dal vedere, che dopo la confederazione, queſti Popoli militarono pe' Romani, come ſocj nelle guerre, Tarentina, Gallica, e Punica. Altri reſtringe sì fatta confederazione unicamente ai Frentani, i quali veramente non preſero le armi a favore degli Equi, come gli altri Popoli a quelli vicini, ma unicamente commoſſi dalla ſconfitta degli Equi, cercarono la confederazione, che conſeguentemente ſeguirono a godere la libertà, le leggi, e i Magiſtrati di prima; e a riſerba d'alcuni ſuſſidj, altro non contribuivano a' Romani.

§. I.

IL Popolo Romano fece società co' Marsi, co' Pellenensi, e co' Marruccini (1).

§. II.

I Romani ricuperata Sora, Arpino, ed altre Città, e fatta la pace con loro, rivolsero le armi contro degli Equi.

VInti i Sanniti sotto il Consolato di Lucio Postumio, e di Tito Minuzio, e ricuperata Sora, Arpino, ed altre Città, fatta pace con loro si rivolsero le armi Romane contro degli Equi. Erano essi per molti anni stati quieti sotto specie di finta pace; ma ecccitati dagli esempj degli Ernici, cui era riuscito in bene d'aver prese l'armi, avevano prestato ajuti ai Sanniti, allorchè quelli rinnovarono la guerra. Per comune consiglio de' Padri dunque, che si dovessero vendicare le ingiurie inferite dagli Equi, venne decretata la guerra, e loro notificata da' Feciali. Gli Equi posero in ordine un Esercito simile a truppa tumultuaria; mercechè essendo oramai disvezzati dalle armi, per essere stati lungo tempo imbelli, e nell'ozio, era presso loro mancata la disciplina militare. Così procedettero senz'ordine, e senza Capitano. Postato l'esercito a vista de' Romani compresero, che non sarebbe stato bene di venire a giornata co' nemici valorosi, e con schiere ben disposte. Pentiti intempestivamente, e presi da' pensieri dubiosi cominciarono a vacillare di animo. Agitati lungamente da diverse

Phab. Hist. Marf. lib. 3. cap. 5. p. 156.

(1) Nello stesso libro poco dopo fece Diodoro menzione de' *Pelini*; onde i Critici sospettano, che come nel secondo, così nel primo Diodoro avesse parlato de' Peligni. Alcuni sostennero, che da lui fossero i Peligni detti Pellenensi da Pallene loro antica Città Capitale, e si fondano sopra certe antiche orme di rovine di creduta Città presso al Castello poi detto Palena.

se risoluzioni, stimarono per la più utile abbandonare il campo, e ritirare dentro le mure de' proprj Castelli a difendere se stessi. Sciolto sollecitamente il posto, e lasciato il campo, ritornarono ne' proprj Paesi. Avendo il Console Romano sul far del giorno mandato fuori le insegne, e consistito in ordinanza, vedendo, che niuno usciva contra, tendette di buon passo al campo nemico. Quivi dopochè non osservò ne' Stazioni alle Porte, nè cosa alcuna nel Vallo, nè il fremito consueto degli accampati, soprastette per timore d'insidie a quell'insolito silenzio. Ma i soldati entrati nel vallo, avendo trovato tutto abbandonato, s'avanzarono ad inseguire per le loro pedate i nemici. Le pedate però conducevano egualmente in varie parti, sicchè sulle prime davano segni d'avere errato nelle vie; ma poi per mezzo d'esploratori, scoperti i consigli de' nemici, il Console portando la guerra intorno a ciascuna Città, dentro lo spazio di cinquanta giorni, espugnò, e prese trentuno Castelli, dei quali la maggior parte distrusse, e diede alle fiamme. Restò così il nome degli Equi poco meno, che ridotto al niente, e il Console trionfò di essi.

Liv. H. R. lib. 9.

§. III.

Il Console Aulo vince i Frentani.

A. di R. 449.

Liv. H. R. lib. 9. c. 16.

IL Console Aulo debellò con una, ma felice battaglia i Frentani, e ricevette in sua dedizione, impetrati gli ostaggi, la stessa Città, nella quale alla rinfusa si era ricoverato l'esercito sconfitto (1).

CA-

Tria Mon. di Latin. l. 1. c. 7. n. 2. §. 6.

(1) Com'erano stati liberi, e indipendenti da Sanniti, o Sabini i Peligni, i Marruccini, i Vestini, i Marsi, così lo erano stati fin'a quest'anno i Frentani: Si desume dall'essere quelli stati oziosi non meno prima, che dopo questa confederazione coi Romani; cioè di non aver dato ajuto nè a Sabini, nè a Sanniti, nè agli Etruschi nelle loro guerre coi Romani. Si vede ancora dall'avere da se soli fatta confederazione con Roma.

Fla-

CAPO XXII.

Marsi vinti da Valerio Massimo.

A. di R. 451.

I Popoli de' Marsi irritati per la deduzione d'una nuova Colonia, si difendevano colla forza il territorio. Per queste,

Flavio Biondo interpretò la formola *Urbemque ipsam* per Città chiamata *Frentana* dagli Antichi, perchè primaria de' Frentani, e credette essere quella, che a' suoi tempi si diceva Francavilla, presso il Lido del Mare alla Sinistra del Fiume Aterno. Non avendo esso nè esaminato il testo profondamente, nè addotti monumenti, o pruove di sua opinione, diede, che fare agli Scrittori dopo di lui. Francesco Berlingieri vivuto a' tempi del Principe d'Urbino Federico, tenne la stessa opinione; ma disse, che come dagli antichi era stata detta Frentana, perciocchè teneva il Perno, cioè il mezzo de' Frentani, così poi a suoi dì era detta Villa Franca, perciocchè aveva Rocca. Altrettanto disse il Razzano, e Scipione Mazzella disse cambiato il nome di Frentana, in Francavilla, per essere stata più volte posseduta da' Francesi. Abramo Ortelio sottoscrisse al Mazzella, ed aggiunse, che Plinio l'avesse chiamata *Ferenta*, e che oltre al Biondo, anche il Negro era stato dell'opinione di essere quella, che allora si chiamava Francavilla: Che in alcuni esemplari del Mela, segnavano, Francavilla in quel tratto abitata da' Frentani. Ma si aggiunse, che altri esemplari, invece di Francavilla avevano Sinigaglia, come aveva osservato Cesare Orlendio. Luca Olstenio con altri Critici osservò, che quel luogo di Mela era stato corrotto, e che invece di Senogaglia avendo i migliori Codici Frentavilla, egli senza dubbio stimava di doversi leggere Frentani, perciocchè i Galli abitarono al Settentrione d'Aterno, e ben lontani, cioè di là da' Piceni, e non si poteva ammettere la trasposizione della Città all'austro di quel Fiume, e contro la fede de' più vecchi Codici. Restituì dunque il luogo di Mela così: *Ab eo Frentani maritima habent. Aternii fluminis Ostia &c.*

Blond. Ital. Illustr. Reg. 12. *Berling. Geogr. l. 3. c. 111.* *Razzan. Tav Geogr.* *Mazzell. Descr. del Regn. Apr. citr. p. 140.* *Hortel. Sex. Geogr. v. Ferenta & v. Frentani.* *Fort. Plin. H. N. in Reg. 12. (cor. 4.)* *Ital Niger. Geogr.* *Mel. de Sit. Urb. l. 2.* *Orlend. de Sen. Urb. Antiqu.* *Holsten. in Clav. H. Ant. not. p. 609. n. 8.*

Ortelio nulla di manco non dissimulò, che Leandro Alberti fu contrario all'opinione del Biondo; ma in ciò ha bisogno di ammonizione. L'Alberti per verità non rigettò quell'opinione; ma soltanto mutò il sito della Città Frentana, mentre disse, che non molto discosto da Ortona era Francavilla, ovvero la Città Frentana, Capo de' Frentani secondo Biondo, e Razzano; ma che egli considerando le parole di Strabone, il quale situava Frentano vicino a Teano di Puglia, la stabiliva piuttosto a diciotto miglia da Larino, e credeva che fosse fra quelle due Città, quando che Francavilla era molto lontana da Teano, e da Larino, e vicina al Mare; contro all'autorità di Strabone medesimo, che fece Frentano Mediterraneo. Aggiunse che Pietro Marso aveva anche scritto essere stato Frentano Castello a Teano vicino. Di più accennato, che secondo Plinio, Catone, e Strabone, avendo avuto i Frentani anticamente Paese maggiore di quello, che poi disegnò loro Tolomeo, il quale volle, che stessero intorno al Sangro, dove che Strabone, e Plinio stesero i loro Con-

Albert. Descr. d'It. in Apr. e Sann. p. 255. *Strab. l. 5.* *Petr. Mars. in Silv. l. 8.*

ſio, e per la ribellione degli Aretini il Popolo Romano eleſſe in Dittatore Valerio Maſſimo. Coſtui, ſoggiogato gli Aretini, affaticò i Marſi colle armi, che gli coſtrinſe a guerreggiare nelle Città più forti, e munite, di Pleſtinia, e di Milonia. Cercarono i Marſi pace, e da lui furono reſtituiti alla confederazione, dopo

Phoeb. Hiſt. Marſ. l. 3. c. 8. p. 265.

Confini fino all' Aterno; ne fece un' inaſpettata illazione, cioè, che ſe taluno voleſſe tenere l'opinione del Biondo, e del Razzano, piuttoſto s'avrebbe a dire, che l'antica Frentana foſſe Ortona, la quale da Plinio, Catone, e Strabone, benchè non ſeguiti da Tolomeo, era annoverata nei Frentani. Conchiuſe di parere a lui più conveniente, che Frentana foſſe ſtata non Francavilla picciolo Caſtello allora, ma Ortona allora Città, e che da quella aveſſe acquiſtato il nome la Regione. L'Alberti così preſe indubitatamente *Ferento* Caſtello della Puglia nominato da Orazio per Frentana, de' Frentani, tanto più che gli Abitatori di *Ferento*, ſi diſſero *Ferentani* da Plinio; nel che ſiccome non meritò, ma pure ebbe ſeguela, così non la meritò, nè la ebbe nell' altro, per cui sì poco ſi diſcoſtò dall' opinione del Biondo.

Horat. l. 3. od. 4. Plin. l. 3. c. 11.

Infatti il Ferrari ſcriſſe, che i Frentani, o Ferentani ſituati fra i Marruccini, e gli Apuli, avevano la Città Frentano, detta pure Ferentano, vicino a Teano Apulo per atteſtato di Strabone, e che quindi liquidamente appariva non eſſere ſtata quella il Caſtello poi detto Francavilla fra Ortona, e Anxano, come era paruto a taluni. Paolo Merula ſi preſidiò per tale opinione colle autorità mal' inteſe di antichi Scrittori, e diſſe, che oltre il Saro era il Caſtello de' Frentani, detto da Dioniſio, da Valerio Maſſimo, *Ferento*, da Diodoro *Ferenta*, dal Comentatore antico di Orazio, e da Steſano *Ferentino*, il quale ultimo vi aggiunſe eſſere ſtata pure Città de' Sanniti; e conchiuſe perciò, che taluni lo avevano malamente collocato la dove è Francavilla preſſo l' Aterno, e ſecondo lui ne' Peligni. Baſta leggere gli Autori citati dal Merula per iſcuoprire l' errore. Raffaele Volterrano, che ſi avvalſe d' un Codice mendoſo di Tolomeo, ſituò la Città di Frentano fra Anxano, e il fiume Tiferno, e la diſſe a tempi ſuoi eſſere denominata con nome corrotto Villafranca. Giovanni Scoppa, dopo tanti, aſſentò, che l' antica Frentana era il Caſtello di Francavilla, citando Livio, e altrove con maggiore oſcurità ſcriſſe, che il Caſtello detto allora Flaviano; e l' altro Caſtello di Corneto, e il Caſtello di Francavilla ne' Marruccini, ſenza ſoggiungere altro, erano forſe una medeſima coſa; o piuttoſto un miſto d' errori Geografici. Franceſco Orlendio parimenti ſopra teſti depravati di Tolomeo, e di Plinio ſcriſſe, che da tutti e due ſi ricavava eſſere ſtata la Città di Frentano alla Siniſtra dell' Aterno la dove è Francavilla, cioè traſcrivendo coll' opinione le parole di Biondo, l' opinione del quale, ſebene in parte urtata dall' Alberti, non cadde totalmente.

Ferrar. Lex. Geogr. edit. Baudr. voc. Frentani.

Merul. Geogr. l. 4. c. 39. P. 2. p. 938.

Valer. Maſſ. l. 2.

Diodor. l. 19.

Volaterr. Comm. Urban. l. 6.

Scopp. Spicil. Lat. Lingu. T. 1. p. 309. ib. p. 148.

F. Orlend. Orb. Sac. & Proph. Ill. P. 3. l. 4. c. 14. n. 6. p. 1793.

Quello, che ſi può oſſervare frà così varie ſentenze, comunque ſi prendano per Francavilla, per Ortona, o per Ferento, ma ſpecialmente per Francavilla, ſi è, che certamente gli Autori di eſſi non ſi fondano ſopra teſtimonianze ſicure, nè ſopra ſaldi monumenti antichi. Oltre a ciò vi ſono altri, i quali ſtimano

Polidor. Antiqu. Frent. P. 2. diſ. 2.

po che gli ebbe privati d' una parte de' Campi. La Colonia era stata dedotta in Carseoli, e il Dittatore in quella parte de' Campi tolti a Marsi, edificò una Città, e la denominò del suo nome, come aveva prima denominata la Via Valeria da lui. Adunò, e raccolse nel luogo designato le reliquie di Marubio, e di Cerfenia, che

Volaterr. Antropol. l. 20.

Tom. I. F gli

mano per più verisimile, che Francavilla non fosse edificata prima dei tempi de' Longobardi. Quindi il Pollidori, maturamente esaminate le cose, riconobbe, che Livio nel citato luogo non rammenta niuna Città, denominata Frentano, ma solamente dice, che l'esercito vinto ricoverò in una Città, la quale fu presa dal Console. Che se poi si vuol dare luogo alla conghiettura, quella Città forse non fu altrove, che in quella parte, nella quale il Paese de' Frentani confinava con quello de' Sanniti; perciocchè ivi con veemenza maggiore guerreggiavano i nemici, ed i due contrarj eserciti venivano alle mani.

Del resto potette nascere l'opinione d'essere stata, ove è Francavilla, Frentano Città, da una variazione, che alcuni Scrittori fecero al nome di Foreto, Castello propinquo al Fiume Foro, dal quale venne denominato. Stefano vivuto nel VI. Secolo Cristiano invece di Foreto lo disse Ferento. Niente di più facile si potette dare, quanto il trarre poi da *Ferentum Urbs Ferentana*, e conseguentemente Frentana. Sì fatta tradizione, pervenuta fino a' tempi di Biondo, gli fece presso andare il pensiere al passo di Livio, e conghietturare poi quella per la Capitale della Regione Frentana, i popoli della quale erano diffusi nello spazioso, ed aperto Campo all' intorno, col di più accennato di sopra.

ib.

Ricpilogò la controversia il Tria, e dopo aver proposto, che Livio colla voce generale *Urbem Frentanorum*, avesse accennato la Capitale de' Frentani, cioè secondo esso Larino, nome composto da *Lar*, voce Etrusca, che vale quanto principale, riggetta quelli, che stimarono accennato piuttosto il Castello Frentano, che lo stimano poi detto Frentavilla, e in ultimo Francavilla non discosto da Ortona, e creduta Metropoli de' Frentani, perciocchè non si allegano autorità dell'esistenza di quel Castello col primo nome di Frentano; e gli altri due nomi, che significherebbero Villa Frentana, o Villa Franca, svegliano l'idea di picciol luogo, non già d'una Città Capitale.

Tria Mem. di Larin. l. 1 c. 7. n. 18. 19.
Blond. Razzan. ap. Albert. Descr. Ital. p. 233.
Camarr. Teat. Ant. l. 1. c. 4.

Sono i Frentani diversi da' Ferentini, così detti da Ferentino poi Firenzuola, a sei miglia da Lucera nell' Apulia. Diversi da' Ferentinati, così detti da Ferentino negli Ernici.

Blond Hist l. 7.
Plin. H N l. 3.c.5.
Cluver. It. Ant. T. 2. l. 4. c. 9.

L'equivoco talvolta provenne dallo scrivere Ferentani invece de' Frentani. Ci è chi vuole, che in quest' ultima forma s'abbia a scrivere propriamente, giacchè in versi fu usata la voce trisillaba: *Marrucina simul Frentanis æmula pubes*, e altrove; *Eruere indocilis sociis Fruntanus in armis*. E si vuole errore del Testo in prose presso Appiano, e Cicerone.

Sil. Bell. Punic. l. 8. & 15.
Appian. l 1.
Albert. Descr. Ital. Reg. 12.

La denominazione è incerto se i Popoli la prendessero dal Fiume Frentone, o la dessero a quello. Falso però, che la prendessero dalla Città Frenrona su quel Fiume. Altra Città quivi non fu che Teano Appulo. Poco verisimile, che dalla Città Frentana poi Francavilla sull'Alento. Non si sa dato a questa quel

Cic. pro Cluent. Orat. 14.
Graev. in Cicer ib.
Cluver. l. c.
Mars. in Silv. Bell. Punic. l. 8.

Phoeb. ib. p. 264.
Id. ib. p. 266. et A. Gell. l. 17. c. 16. & l. 18. c. 3.

gli servirono per l'Edificio, e per la popolazione. Tale si crede l'origine di Valeria presso a' confini de' Marsi verso i Peligni, alla riva Orientale del Fucino; e che di più Valerio Massimo dasse alla nuova Città onorificenze, e prerogative col diritto di Municipio, e che formasse lo stato delle cose pubbliche sulla forma di quello di Roma.

Albert. l. c.
Blond. Razan.
Arduin. in Plin.
Beret. Tab. Ital. M. Æv. sect. 22. n. 128
Martinier. dict. Geogr. v. Frentan, & Larin.
Tria Mem. di Larin. l. 1. c. 1. n. 7.
Tria. iv. n. 8.
Strabo. l. 5.
Cluver. It. Ant. l. 2. c. 6.
Camar. Teat. Ant. l. 2. c. 6.
Cato. de Orig. l. 2.
Albert. l. c.
Ugh. J. S. T. 6. in Larin. Pr.
Arduin. in Plin. l. 3. c. 12.
Fan. Campan. de Ill. Fam. l. 2. ap.
Demster. Etrur. Regal. t. 1. l. 1. c. 26.
Plin. l. 3. c. 14.
Camarr. ib. l. 1. c. 1.
Rinald. de Antiq. Anxan. Orat.
Tria Mem. di Larin. l. 1. c. 1. n. 18.
Plin. H. N. l. 3. c. 12.
Beret. Tab. Ital. m Æv. n. 128.
Cluver. l. 4. c. 9.
Camarr. Teat. Ant. l. 1. c. 4.
Mela de Sit. Orb. l. 2. c. 4.
Ptolem ....
Sigon. de Jur. Ital. l. 1. c. 12.

quel primo nome. Vi è chi crede sicuramente la denominazione de' Popoli dal Fiume. Pare più probabile, che i Popoli abbian dato nome alle Città, e ai Luoghi, e non si vuol dire lo stesso de' fiumi, quasi che questi lo prendano dalla natura o delle acque, o del corso, o del sito.

A buon conto si farebbe la popolazione cominciata dalle Rive del Frentone, dalla parte Orientale piuttosto, che dalle tre altre. E pure l'origine è incognita, o almeno controversa. Altri fanno discendere i Frentani da' Sanniti, altri da' Liburni, altri da' Sabini, e altri dagli Etruschi. Strabone li disse Genti Sannitiche. Cluverio sostiene tanto essi quanto i convicini Piceni, Marrucini, Peligni, Vestini, Marsi, Equi, e Sanniti medesimi provenuti da' Sabini, colla giunta, che da' Sanniti, discendessero i soli Irpini, e Lucani. Si tentò d'unire queste due opinioni col dire, che fossero Sabini per comunità d'origine; Sanniti per comunità di costumi, e d'armature. Quasi che l'opinione del Cluverio recente equivalga all'autorità di Strabone antica. Quell'opinione è fondata sul trovare fra gli antichi Greci denominati quei Popoli tutti or Sabiniti, or Saunii, e Sanniti, e or Sabelli.

Nei frammenti attribuiti a Catone si legge, che i Frentani prima da' Liburni, e Dalmati, e poi scacciati quelli trassero l'origine dai Toschi. Bene se quei frammenti abbiano sussistenza. Sono ammessi da alcuni, sul fondamento, che anche Plinio nominò Truento nel Piceno per opera de' Liburni, e che in Anxano, e in Istonio siano poi stati usati vasi Etruschi: Altri li negano.

Si vorrebbero ancora conciliar tutte, dicendo che in varj tempi, e Sabini, e poi Sanniti, Liburni, ed Etruschi, vi venissero ad abitare. E resta in piedi la prima difficoltà sulla Denominazione dal Frentone, giacchè la prima Popolazione, così sarebbe da tutte quattro le parti. De' Sabini dal mezzo dì. Degli Etruschi dall'Occidente. De' Liburni dal Mare. E de' Sanniti dall'Oriente, o sia dal Frentone.

Quanto ai Confini, non premono in quest'opera quelli al di là del Fiume Trigno. Quanto agli altri Cardini, il Fiume Aterno lo era a' tempi di Plinio, all'Occidente, e se taluni anno supposto confini i Fiumi Sangro, e Foro, anno equivocato, prendendo le foci di quelli, in vece dei corsi. Nella parte fra Occidente, e mezzo dì confinavano i Frentani coi Marruccini al Sangro, laddove piega il suo corso a piè della Majella, e più in là lo poteva essere il Foro alla sorgente. Tal fù sulle prime l'opinione del Camarra, che escluse i Marrucini dal Mare confine coll'Aterno dei Frentani secondo Mela, ed altri; ma poi coll'Olstenio mutò parere, e portò non solo fino al Mare i Marrucini, ma tolse l'Aterno ai Frentani, quali restrinse fino alle rive del Foro, dalla sorgente alla foce, sul motivo, che gli antichi non fecero conto di quel piccio-

ma. Si vidde in quest' occasione, che non per fortezze assicuravano i loro Stati i Romani, ma per via di Popolazioni benevole, ed interessate nel dominio, o per sangue, o per legge: Cioè o per essere nate Romane, o per essere fatte. Se ne vidde l'effetto negli Equi, che mal soffrendo la Colonia, quasi Rocca imposta su i loro confini, l'attaccarono con gran forza, ma furono dai Coloni bravamente respinti.

Maff. Veron. Illustr. P. 1. l. 1.

Liv. H. Rom. l. 10. c. 1.

§. I.

Deduzione delle Colonie in Sora, ed in Alba.

Essendo Consoli in Roma Lucio Genusio, e Servio Cornelio furono dedotte le Colonie in Sora, ed in Alba. In questa furono scritti sei mila Coloni (1). Non era allora

Liv. H. R. l. 10.

Appian.

F 2

picciolo tratto spettante ai Marrucini tra il Foro, e l' Aterno, e meno del Foro Fiumicello allora senza nome, e scrissero l' Aterno, perchè più noto. Parve la ritrattazione dettata dall' Amor Patrio, e parvero i motivi assai deboli. Piuttosto essendo il Porto alla foce dell' Aterno comune a' Frentani, a' Marrucini, e a' Vestini doveva sostenere quel Fiume confini di tutti tre alla foce, e non già poi qualche tratto più dentro del suo corso.

Camarr. l. c.

Tria Mem. di Larin. l. 1. c. 2. n. 10.

(1) L'avere Livio scritto *Alba in Æquos*, e l'essere stato seguito da Appiano, e da Strabone diede motivo al Cluverio di credere in Livio errore di memoria, e d'aver detto Alba negli Equi per la vicinanza ai Marsi, confinati nella Regione, de' quali è Alba presso al Lago Fucino, e i cui Popoli si dicono Albensi. Febonio fece di più; tacciò Appiano, e Strabone, tuttocchè Autori Antichi, d'avere con oscitanza, e senza accuratezza seguito l'errore di Livio, ed avuti per incerti i confini fra i Volsci, Latini, Marsi, ed Equi; popoli per altro così vicini, che parevano misti insieme. Escogitò di più un' interpretazione alle parole di Livio cioè, che avendo egli detto *in Æquos*, avesse voluto intendere: *contra Æquos*. Ripetette perciò la Guerra mossa dagli Equi ai Romani, e la sconfitta coll' espugnazione di trentuno Castelli dai Romani data agli Equi nel Consolato di Postumio, e di Minuzio, come pure le armi prese contro Roma da' Vestini, Peligni, Marrucini, e Marsi, ma deposte dopo tale sconfitta de' loro vicini, e deposte coll' ottenimento della pace. Quindi prese a riflettere, che il Senato Romano per badare alla sicurezza, e all' aumento della Repubblica, dovette pensare piucchè alla fortuna presente, al timore futuro, e scandagliare, se i popoli, ritornati in amicizia, non avessero con animo guasto cercata la pace, e non machinassero insidie. Pensando dunque con circospezione al modo di ovviare ai mali, che potessero occorrere, non

Appian. l. 3.

Strab. l. 5.

Ugh. I. S. IT. 1. in Mars. Praf.

Phoeb. H. Mars. l. 3. c. 5. p. 155. 158.

allora molto grande, ma fu ampliata, e munita di fortificazioni da' Romani: e nel sito eminente, e sassoso, nel quale

---

non avendo degli Ernici, e de' Marsi sospetto alcuno, quanto più che i Marsi erano ascritti fra' Cittadini Romani, ammessi nell'amicizia di quelli, e non mai avuti come nemici, ma riguardati anche allora, che presero le armi, come difensori de' proprj diritti. Non così degli Equi, e de' Sanniti, riputati come fieri nemici, ed amici infedeli, e come quelli, che per necessità, non per volontà avevano ceduto. Dunque acciocchè non potessero alzare la fronte, e congiunte le armi insieme, machinare cose nuove, dovette il Senato deliberare a qualche monizione contro degli uni, e degli altri. Stima perciò, che la Colonia fosse designata in Alba, come situata in luogo sicuro contro degli Equi nella maniera istessa, che fu designata l'altra in Sora, per fortificare colla nuova giunta de' Coloni quella Città contro l'impeto de' Sanniti.

Si confermò da lui questa riflessione dall'osservazione del sito di Alba posta dentro i Confini de' Marsi, lontano dagli Equi otto miglia in Colle nella pianura, nella bocca della Valle, per cui si và agli Equi. Ora il Febonio credette, che fosse allora edificata nel Monte dall'altra parte a prospetto d'Alba, la Rocca di Arce, per la quale si difficoltasse il passo, acciocchè non potessero gli Equi usciti da' proprj confini turbare, o depredare i Popoli amici di Roma, o pure indurre quelli a far società in pregiudizio di Roma. Che a tutto ciò provvedeva il Presidio della Colonia mandata a confini de' Marsi amici de' Romani, perchè servisse di tutela ai Confederati, e di timore a nemici. Sono queste le riflessioni del Febonio, ma fondate in sole conghietture politiche, e in un supposto, che fosse Arce allora edificata. Di tale edificazione egli non adduce argomenti positivi, ma solamente per la sua esistenza assai dopo, cioè nel primo Secolo Cristiano reca una pruova tutta sua, perchè conghietturale. Essendosi da Plinio fatta menzione d'Atina, e da Tolomeo nominato Arce *Arx* nel Lazio; egli avanzò la sua opinione d'aver Plinio, e Tolomeo poco saputi i luoghi de' Marsi, e d'avere perciò mal riposte nel Lazio quell'Atina, e quell'Arce, che eran ne' Marsi. Chi non vede essere questo un trarre l'acqua alla sua gora? Quasi nelle situazioni antiche valga più dell'essere contemporaneo l'essere compatriota? La sua correzione però ai testi di Tolomeo, e di Plinio non regge, quante volte si sà che nel Lazio, ora Campania, erano situate, e sono Arce, ed Atina. Le altre pruove sono poi de' Secoli Cristiani XII., e XIII., che nulla conchiudono per l'esistenza di Arce in questi tempi per tante migliaja d'anni da quelli lontani.

Anzi vi è di più, che gli sono contrarie. La prima menzione ch' Ei trovi di questo luogo è del 1185., ma col nome di *Carce*; Quindi nel 1268: con quello di *Carchi*, e così siegue fin al 1353., e oltre *Carchio Cartio*, e *Caria*. Si trova addolcito poi col ritoglimento della spirativa Capilettera C, e pronunziata Arce. Quì dunque è manifesto, che da *Carce*, e derivato *Arce*. Contuttocciò Febonio ne fà illazione tutto al rovescio *Attrita priore*. Ei dice *vel commodiore pronunciatione novum accommodatum, Carce, vel Carchium pro Arce ediderunt*. Dica il Leggitore se incontri in questa sua sentenza contradizione, e se mancando pruove dell'esistenza d'Arci prima del Secolo XII., e se avendo in questo, e ne' seguenti due Secoli il nome di Carce, e se finalmente cominciando nel Secolo XV. il nome di Arce; si possa più dire, che quest'ultimo non si derivò di Carce, ma lo precedette, e lo seguì. Be-

V. A. 1185.
V. A. 1268.
Phoeb. ib. p. 158. 274.

quale è collocata, divenuta Metropoli della Regione, s'introdusse, se non piuttosto si propagò la denominazione de' suoi Abitatori detti Albensi, perchè fossero distinti dagli Albani nel Lazio (1). Si vuole che essendo situata in Valle fra due Colli nell' uno, e nell' altro di questi Strab. l. 5. Appian.

Bene è nulla di manco col discuoprire l'origine dell'inganno scusare in parte il Febonio Uomo per altro di buona volontà Egli leggeva in Livio: *Coloniam Æqui ægre patientes, velut Arcem suis finibus positam.* Egli leggeva in Tolomeo: *Arx Alba Fucensis.* Egli credette dunque, che in questi due Luoghi non si trattasse di un paragone, di un nome appellativo, ma piuttosto d'un nome proprio, cioè d'una Rocca spettante ad Alba, e da Alba diversa, denominata col nome latino *Arx:* e poi derivata in Arce, che era il nome, che correva a' suoi tempi. Ma è chiaro dai passi citati il contrario. Quante volte Plinio, e Tolomeo avessero voluto indicare una Rocca distinta da Alba, e realmente edificata, il primo non l'avrebbe aggiunto in comparativo della Colonia: *Coloniam velut Arcem:* e il secondo non avrebbe detto: *Arx Alba*, cioè Alba forte al pari di una rocca, ma piuttosto *Arx Albæ.* Liv. Ptol. Phoeb. ib. p. 159. 160.

S'ingannò pure dal sito, perciocchè egli osservò, che il Monte di Arce s'inalzava sopra i Colli inferiori, non che sopra la Pianura, e dominava la Città di Alba; ed insieme il transito agli Equi con un solo prospetto. Pensò egli dunque, che perchè non si aprisse più facilmente la via ne' Marsi alle scorrerie degli Equi, vi fossero fabricati fortini all'intorno, de' quali l'uno riguardasse l'altro, e ad un occhiata l'uno dasse all'altro i segni, acciocchè preparasse le forze della difesa nel Monte contro i nemici, che sopravvenivano. Egli vedeva a suoi tempi, e sopra la Scurcola, e in altro luogo più alto, scoprente la Valle di Nersa, e la pianura, e sopra Riofalco, e sopra Paterno le vestigie di tali Fortini. Parve a lui, che per mezzo di quelli non si sarebbero temute le insidie degli Equi, e di altri Nemici, che altronde venissero. Stimò dunque sì fatta ispezione favorevole all' illazione sua. Pure, lo conviene dire, modestamente conchiuse: *Sive illo, sive alio tempore, ut timor pelleretur, & statio securior esset, sint addita munimenta Regioni, nulla certa ratio reddi potest.* Ib. p. 158. 159.

Ricorse finalmente allo stile, per dimostrare, che il Testo di Livio *in Æquos* non si può intendere, che *contra Æquos*, perciocchè egli in altra parte scrivendo del passaggio di Annibale disse: *instituit in Marrucinos transire*, e trattando di Carseoli. Liv. l. 26.

Il fatto è, che quei stessi luoghi addotti del contesto s'intendono non già contra, ma bensì per Marrucini, e per Carseolani.

(1) Malamente Appiano scrisse, che Alba era negli Equi, e che allora quando i Romani vi mandarono Colonia, e la munirono, e forse anche poi col progresso del tempo, o perchè ne fosse corrotto il vocabolo, o perchè si distinguessero dagli Albani, furono gli Abitatori chiamati Albensi. Dionigi d'Alicarnasso pur troppo accenna, che quel nome l'ebbe fin dai tempi d'Ascanio. Appian. Phoeb. Hist. Mars. l. 3. c. 5. p. 160. Dionyg. Halicarn. l. 1.

questi fossero edificati propugnacoli, e muri di sassi quadrati, e le sommità vallate di monumenti all' intorno le servivano di custodia: Che avesse due porte al basso ben fortificate, e nelle mura varie Torri per affogare i Presidj.

CAPO XXIII.

I Sanniti, stabilita società con i Galli, si preparano alla guerra contro de' Romani.

A. di R. 455.

Diod. Rom. H. ed. Falc. l. 10. cap. 7.

NOn perchè spesso da' Romani erano stati vinti i Sanniti, si acquietarono, anzi fatta società coi Galli, talmente si prepararono alla Guerra, quasi che fossero per espugnare la stessa Roma.

§. I.

La Confederazione de' Sanniti atterrisce i Romani.

A. di R. 456.

Dio. Rom. Hist. ed. Falc. l. 10. c. 8.

PEr la confederazione de' Sanniti coi Galli si atterrì il Popolo in Roma per molti funesti presagj; ma rinvigorito da Manio fu spedito Volunnio alla guerra Sannitica, e contro de' Galli, e de' loro confederati nella Tirrenia, furono designati i Consoli Fabio Massimo Rullo, e Pubblio Decio Mure.

§. II.

I Romani espugnano Romulea Città del Sannio.

A. di R. 456.

Liv. H. R. l. 10.

ESpugnata Romulea nel Sannio, l' Esercito passò a Ferentino, e benchè niente di quiete si dasse alle Milizie, andarono con alacrità. Soffrirono nulla di meno mag-

maggiori fatiche, e pericoli. Era il luogo ben difeso dalle mura, meglio fortificato, e piucchè sicuro per la natura del sito, ma vinse tutto la gente assuefatta alla preda. Uccise presso a tremila de' Nemici intorno alle mura, e depredò il Castello. La gloria di questa espugnazione s'attribuì a Fabio (1).

§. III.

Gli Equi volendo espugnare la nuova Colonia vengono respinti dagli stessi Coloni.

NEl Consolato di Marco Lucio, e di Quinto Emilio *Liv.* fu reintegrata la guerra degli Equi. Soffrendo eglino duramente la Colonia, quasi fosse una Rocca posta a' loro confini, con molta forza tentarono d'espugnarla, ma furono dai Coloni stessi respinti. Diedero con tutto ciò tanto di terrore a Roma, che appena pare credibile, come il Popolo, che si era trovato in casi maggiori, allora pei soli Equi usciti in guerra tumultuasse, talchè fu creato Dittatore Cajo Giulio Bubulco, e Maestro de' Cavalieri Marco Titinio. Partirono questi, e riuscì al Dittatore di soggiogare gli Equi al primo aggresso, così, dopo non più, che otto giorni, ritornato in Roma, ne trionfò, e dedicò il Tempio alla Dea Salute, del quale ave-

(1) *Ferentino* secondo il Brunetti è l'antico nome di Francavilla, e perciò Livio lo comprese nel Sannio. Romulea ora distrutta era presso a Guardia-Grele lontana da Francavilla quattordici miglia, e l'Agro ne ritiene tuttavia il nome. Stefano ripone questa Città nel Sannio. Ma quel, che toglie ogni dubio si è l'aver Damaso fatta menzione della Possessione Antoniana nel Territorio di Ferentino, e l'aver il Cronista Cassinense accennato, che la possessione Antoniana era situata presso a Pizzo Corbaro, feudo distante due miglia da Francavilla. Anche Biondo porta sentenza consimile scrivendo, che Francavilla venne denominata dagli Antichi Frentana, e Città primaria de' Frentani, al Biondo soscrissero il Negro, e l'Alberti, ed alcuni esemplari di Mela segnano in quel tratto Frenta Villa, come osservò Cesare Orlendio. Fin quì Brunetti. Ripugnano, I. il sito nel Sannio. II. la fortezza del Sito.

Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itiner. c. 2. p. 51. 52.
Anast. in Vit. Damas.
Chron. Cassin.
Blond. Ital. Ill. in Aprut.
Niger. Albert.
Mela ap. Orlend. de Sene Urb. Antiquit.

aveva fatto voto, essendo Console, e l'aveva locato, essendo Censore (1).

§. IV.

I Marrucini, Frentani, Peligni, e Vestini danno ajuto ai Romani nella Guerra della Gallia Cesalpina.

Polyb. l. 2.

I Marrucini, i Frentani, i Peligni, i Vestini (2), forse com'è credibile, in vigore della loro confederazione, diedero ajuto ai Romani nella guerra della Gallia Cesalpina, non molto prima, che si venisse a battaglia con Annibale. L'ajuto loro si fu di andare con ventimila Pedoni, e quattromila cavalli. Restò precisamente questa spedizione notata, non già, che in altri tempi non avessero eglino prestato ai Romani stessi forte, e pronto ajuto, ma bensì perchè fu rilevante nelle circostanze di allora. Si riduce a quella occasione forse l'ajuto, che gli Atriani diedero ai Romani; collegati i primi con altre Colonie, porsero tal soccorso, che quei di Roma ne registrarono pubblico monumento nei Fasti.

Baroncin. de Test. Metrop. ms.

Sorricch. de Cardd. Alrian. c. 4. §. 9. ex Liv.

§. V.

Galli vinti da Massimo colla morte del Console Decio.

A. di R. 457.

Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. l. 10. cap. 8.

I Due Consoli andati contro de' Galli, benchè Decio vi morisse, ebbero vittoria; e Massimo ne uccise molti, e po-

---

Phoeb. Hist. Mars. l. 3. c. 5. p. 159.

(1) Il Febonio nel suo sistema opinò che agli Equi dispiacesse l'angustia, in cui venivano posti dal presidio della nuova Rocca Arce; che i Coloni a quella mandassero sussidio, e che il Dittatore Bubulco facesse il voto alla Dea Salute, perchè da questo imminente pericolo restasse la Repubblica liberata. Come quest'ultima non si uniforma al racconto di Livio, così le altre due Circostanze, non anno fondamenro, e si è già veduto di sopra.

Liv. H. R. dec. 1. l. 10. c. 14. Grimald. Osserv. Crit. a Pratill. c. 4. §. 2. n. 5.

(2) Non è chi non corregga il Testo di Livio: *Placuit ut duae Coloniae circa Vestinum, & Falernum Agrum deducerentur.* E poi nomina per una di quelle Minturna. E' troppo manifesto, che invece di *Vestinum*, si ha da leggere *Vescinum*.

e pose gli altri in fuga, sicchè si dispersero, e perirono. Diede la pace agl' altri nemici, che ne fecero supplica.

§. VI.

Attilio Regolo fa passare i Sanniti sotto il giogo.

A. di R. 458.

Di nuovo co' Sanniti fu costretto a pugnare il Console Attilio Regolo, e spesso con egual sorte: Ora vinti i Romani, ed ora vicendevolmente superati i Sanniti, a' quali toccò in ultimo d'esser perditori, ed ad esser mandati sotto il giogo. Il numero de' prigioni fatti passare sotto il giogo tutti nudi, fu di settemila, e trecento. Si riferirono i morti a quattro mila ed ottocento. La vittoria però non fu lieta ai Romani. A relazione del Console Attilio, nelle sconfitte avute in due giorni perdettero settemila, e trecento soldati. Avvennero tali cose a' confini di Lucera. Per tanta perdita al Console fu negato l'onore del trionfo, come pure per aver fatto passare sotto il giogo i prigionieri senza alcuna condizione.

Diod. Rom. Hist. ed. Falc. l. 10. c. 9.

Liv. H. R. l. 10.

§. VII.

I Sanniti tentano rifarsi del sofferto disonore, e muovono guerra a' Romani, da' quali sono vinti.

A. di R. 459.

Il dissonore d'essere passati sotto il giogo mal soffrendo i Sanniti, deliberarono di sperimentare ogni estremità, ed o vincere, o perire all' intutto. Minacciarono la morte a chiunque restasse in casa. Anzi tutti furono iniziati con un Rito di Sacramento, mentre fatta la scelta per tutto il Sannio, consecrarono a Giove le teste di chiunque o non prendesse le armi alla publicazione dell'

Diod. l. c.

Liv. l. 10.

Editto del Capitano, o che partisse senza la permissione di quello. Sforzarono tutt' i giovani a giurare con un certo orrido verso composto in esecrazione de' Capi della Famiglia, e della Stirpe, se facessero il contrario. Finalmente quella Legione si disse *Linteata*, dall' integumento, col quale cuoprirono il luogo circondato all' intorno, in cui si erano consecrati i Nobili, ai quali furono date armi insigni, e cimieri cristati, acciocchè spiccassero fra gli altri. Si dissero tutti i Sanniti di quella Campagna guerrieri di Legge Sacra (1). Fecero irruzione nella Campania. I Consoli Romani allora devastarono il Sannio vacuo di Soldatesche, e presero ancora alcuni Castelli. I Sanniti perciò lasciata la Campania, e ritornati ne' proprj Paesi, vennero alle mani con uno de' Consoli presso Aquilonia (2), mentre che l' altro Spurio Carvilio asse-

Plin. H. Nat. l. 34. c. 7.

Liv. Hist. Rom. Lib. 10.

Plin. Hist. Nat. lib. 7. c. 20. Voss. Etym. v. Vesco. Diguil. Grammat. ap. Salmas. Hist. Aug. p. 451. Solin. cap. 1. Horat. l. 2. epist. 2. v. 98. Liv. l. 9. Harduin. in Plin. l. 7. emend. n. 68. 69.

(1) Restò poi sempre in Roma la denominazione di Sannizie alle armature vaghe, e Cristate. Di Tritanno, ch' era di bassa, e secca corporatura, ma di gran forza, perchè vestiva di armi forbite, ne' giuochi gladiatorj, si disse ch' egli era celebre per l' armatura de' Sanniti. Varrone secondo Solino stimò quel Tritanno *natura Samnitem*. Altri gli contendono quella Patria, e trovando in Orazio detti generalmente Sanniti i Gladiatori, sostengono, che Tritanno fosse così detto della splendida armatura di quei Popoli tanto tempo fieri ai Romani.

Falcon. in Dion. not. hic.

(2) La fece da Assentatore Falcone, benchè vi apponesse il forse annotando, che Aquilonia era forse la stessa, che Civita Aquana, o pure Aquana non lontana da Cominio. Quest' ultimo, ch' egli tiene per sicuro, non lo pruova.

Plin. H. N. l. 3. c. 10. Ptolom. l. 3. c. 1. Frontin. de Colon. p. 84.

Erano luoghi degli Irpini, Aquilonia, e Caudio. Plinio apertamente dà a quei Popoli per Capitale Benevento, e poi vi nomina gli Aquilonj, e i Caudini. Tolomeo situa Αχυιλωνια fra i luoghi mediterranei degli Irpini presso Avellino. Caudio era sì presso a Benevento, che quando questo divenne Colonia fu aggiudicato pel territorio medesimo, come attesta Frontino.

Hard. in Plin. l. 3. sect. 16. n. 34. 35. 37. Ugh. I. S. T. 6. in Laquedon. Praef. Cluver. It. Ant. L. 4. Sil. lib. 8.

Ughelli tenne per certo, che Aquilonia fosse Laquedonia, detta presentamente dal volgo la Cedogna posta ne' Confini degli Irpini, e corregge Cluverio, il quale pensò, che Laquedonia fosse la stessa con Ordeonio, di cui parla Silio. La ragione d' Ughelli consiste, che si vedono ancora non lontane da Ascolo nella Puglia le rovine d' antico luogo detto da convicini Ordone, dove che Laquedonia, o sia la Cedogna rammentata da Tolomeo, e dagli Itinerarj sta in piedi, benchè non tanto celebre, piccola Città Vescovile di trecento Anime.

Ugh. I. S. T. 7. in Anglon. Praef.

Non fù però costante l' Ughelli, perciocchè altrove asserì, che Aquilonia fosse Anglona nell' antica Calabria, ai Confini della Lucania, poi detta Basilicata, e disse d' aver fatta di quella spessa, ed onorifica menzione Livio, precisamente nel contare l' espugnazione sotto Lucio Papirio Cursore.

assediava Cominio. Era già pervenuta la battaglia vicino all' insegne, quando di traverso comparve per aria tanta polvere, quasi fosse mossa per cammino di grand' Esercito. Nauzio, che era Capitano delle Coorti, che quivi erano, fece eccitare quel polverio, e comparir maggiore del numero de' suoi Soldati, i quali, cavalcando sopra de' muli, trascinavano per terra grossi, e frondosi rami di alberi. Così apparendo di quando in quando arme, ed insegne fra una torbida luce, e divenendo più alta, e più densa la polvere, fece sospettare, che venisse a tutta fretta una specie di nuovo esercito di cavalli. S' ingannarono perciò non solamente i Sanniti, ma anche gli stessi Romani. Ed il Console Lucio Papirio Cursore, per accreditare l' errore, affermò gridando fra le prima insegne ad alta voce, sicchè giungesse anche a' nemici il rumore, che Cominio era preso, e che il Collega Spurio Carvilio vincitore era vicino. Furono superati per questo stratagemma i Sanniti, e sperduto il Campo, ed un Castello, in soccorso del quale erano venuti, gravemente soccombettero, e si diedero in fuga. Il Console ne trionfò, e portò all' Erario quanto aveva raccolto di preda. L' altro Console marciato contro de' Tirreni fece pure di molte prede, delle quali distribuì una porzione a' Soldati, e un altra ne mise nell' Erario.

Dio. l. 4

§. VIII.

Spurio Carvilio colle armi de' Sanniti forma nel Campidoglio il Colosso di Giove.

LE forbite armi, i pettorali, i coturni, e i cimieri portati più vaghi del solito dai Sanniti servirono a Spurio Carvilio per formare nel Campidoglio un Colosso di Giove, di tanta ampiezza, che si giungeva a vedere dal sito dell' altro Colosso di Giove Laziale nel Monte Albano.

Plin. H. Nat. l. 34. c. 7. & Hard. ib. n. 19. 21.

§. IX.

§. IX.

I Sanniti, e i Falisci in occasione della peste in Roma tumultuano contro de' Romani, da' quali restano vinti.

A. di R. 460.

Dionys. Rom. Hist. ed. Falcon. l. 10. c. 9. 10. Id. ap. Const. Porphyrog. ap. Vales. p. 585. Suidas V. Fab. Max. ex incert. fort. Dionys. Halicarn.

AFflitta Roma da grave pestilenza di nuovo i Sanniti, e i Falisci furono in gran moto in disprezzo de' Romani, sì pel morbo, sì pei Consoli creati senza merito, e valore, come si suole in tempi pacati. I Romani però, che lo risseppero, decretarono Legati a Giunio Bruto, uno de' Consoli, Carvilio, ed a Quinto Fabio Collega il Padre Massimo Rullo. Quindi Bruto vinse i Falisci, e saccheggiò le campagne degli altri Tirreni. Fabio sentendo, che i Sanniti infestavano la Campania, sollecitamente partito da Roma prima del Padre, s'incontrò in alcune guardie de' nemici, e credendo che fossero quivi tutti i Sanniti, stimò ancora che fuggissero, e si affrettò di venire alle mani prima dell' arrivo del Padre, acciò comparisse non del Padre, ma essere suo l'onore. Procedendo dunque senza niun ordine, cadde la dove era il forte de' nemici, e se non fosse sopravvenuto la notte, sarebbe restato sconfitto con tutto l'Esercito. Molti ne perirono dopo la battaglia, perciocchè nè si trovarono Medici pronti, nè cosa alcuna atta a curar la salute, per avere mandati avanti quelli creduti impedimenti, sulla speranza d'acquistar subito la certa vittoria. Forse tutti affatto sarebbero periti nel dì seguente, se i Sanniti assicurati d'esser vicino il Padre di lui, non si fossero ritirati, presi dal timore. Riferite in Roma le cose, ed insorto uno sdegno grande, rivocarono il Console, e gli prescrissero il giorno. Gli fu perdonato per le intercessioni, e promesse del vecchio Padre; e mitigata l'ira del Popolo, partito quello col figlio contro de' nemici, vinse i Sanniti, gli spogliò del Campo, e ne devastò le Campagne.

pagne. Diſtribuì la preda, che fu grande, parte ai Soldati, e parte ne riportò nell' Erario. Per tal cagione fatto onore al Padre, fu permeſso anche al figlio di proſeguire nel Conſolato, ma ſeguendo a tenere per Legato il Padre ſteſso, il quale non perdonando alla vecchiaja tutto amminiſtrò, ma con tale artificio, che di quanto ſi fece, ne ridondaſse la gloria al figlio.

CAPO XXIV.

Deduzione di due Colonie Romane, una in Caſtro nell' Agro Pretuziano, e l' altra in Atri.

A. di R. 463.

VEnticinque anni dopo, che ebbe Curio Dentato riportato trionfo dei Sanniti, e Sabini, ſi deduſsero due Colonie Romane, una in Caſtro nell' Agro Pretuziano, e l' altra in Atri, ſe non piuttoſto quella d' Atri fu venticinque anni prima di quella di Caſtro.

Flor. Epit. Liv. lib. 11. Cluver. It. Ant. l. 2. p. 647. V. an. 489.

V. an. 489.

CAPO XXV.

I Sanniti, i Galli, ed i Tirreni ſi collegano con i Tarentini contra de' Romani.

A. di R. 469.

I Tarentini diedero principio ad una lunga Guerra co' Romani, e ſi collegarono ai Tirreni, ai Galli, ai Sanniti, e a molti altri. I Romani vinſero queſti ultimi in varie battaglie, ma ſi aſtennero per allora dai Tarentini.

Caſſ. Dion. Rom. Hiſt. ed. Falcon. l. 11. c. 1. Id. ap. Conſt. Porphyrog. Theodoſ. Eclog. 3.

§. I.

§. I.

Combattimento de' Romani con i Tarentini presso di Eraclea, e del fiume Liri.

A. di R. 472.

L. Flor. Epit. lib. 1. cap. 18.

PResso di Eraclea, e del Liri fiume della Lucania, sotto il Consolato di Levino, fu così atroce la prima pugna de' Romani coi Tarentini, e col Re Pirro, che Obsidio Prefetto della Turma Frentana, assalito il Re, lo turbò, e lo costrinse a lasciar le insegne, e uscir dalla battaglia. Era il Re presso a Leonato, e allor quando quel Prefetto colla lancia in resta mosse il cavallo contro di Pirro, e ferì il cavallo del Re, che riposto su quello di Leonato, anche questo venuto meno dagli Amici, che erano all' intorno, Pirro fu salvato, ed il Prefetto Frentano, che fortemente combatteva, vi restò ucciso (1).

Plutarch. in Pyrr.

§. II.

Rufino, e Giunio Consoli invadono il Sannio, e ne devastano le Campagne.

A. di R. 475.

Cass. Dion. Rom. Hist. ed. Falc. lib. 11. cap. 12.

ERa stato chiamato da' Tarentini in loro soccorso Pirro Re dell' Epiro, e mentre questo era in Sicilia, i Consoli Romani Rufino, e Giunio, condotto l' Esercito, invasero il Sannio. Devastate le campagne, occuparono alcuni Castelli abbandonati dagli abitanti. Avevano i Sanniti condotto quanto avevano di prezioso, e di pegni più cari ne' monti Craniti, o siano Cornicoli, detti così dal-la

Tria Mem. di Larin. l. 1. c. 7. n. 7.

(1) Da Floro costui è chiamato Obsidio, e da Plutarco Oplaco. Forse era quel primo il cognome della Famiglia, e l' altro il Sopra nome proprio di lui, secondo l' uso Romano di due nomi, oltre il prenome.

la frequenza de' Corni (1). Molti de' Romani, i quali per disprezzo ardirono di salire quei Monti aspri, e difficili, vi morirono, e molti ne furono fatti prigioni. Rifondettero i Consoli la colpa di quella strage l'uno sopra l'altro; e di parere comune desistettero dal fare la guerra in quei siti. Quindi Giunio devastò una porzione della dizione Sannitica; e Rufino marciò ad infestare i Lucani, ed i Bruzj.

§. III.

I Romani muovono di nuovo guerra nel Sannio, ne' Bruzj, e ne' Lucani.

A. di R. 476.

ISTrutti nuovi Eserciti da' Romani, di nuovo fu portata guerra da essi nel Sannio, ne' Bruzj, e ne' Lucani, benchè in questi fossero molestati da Pirro da Sicilia ritornato in Italia. Essendo però i Sanniti gravemente premuti da essi Romani, chiamarono quel Re in ajuto. Venne per essi; ma per un certo caso fu rivolto in fuga. Imperciocchè essendo stato ferito un Elefante giovane, quello, scossi i sedenti sopra di se, si diede a correre in cerca della Madre, e quella perciò perturbata, si vennero a concitare tutti gli altri Elefanti, e misero senza distinzione in confusione ogni cosa. Così finalmente i Romani, uccisi molti, e presi otto Elefanti s'impadronirono del loro Campo, e restarono vittoriosi, mentre Pirro fuggì con pochi a Taranto, e quindi in Epiro.

Cass. Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. l. 11. cap. 13.

§. IV.

(1) Ortelio stima, che sieno questi Monti presso Tivoli mal prattico de' Luoghi, giacchè essendo nel Sannio, e vicini a Careceni non anno che fare con Tivoli, come notò il Falcone. Si scorge che si tratta di quelli, detti poi Monti de Pizzi. Dionisio li denominò *Cornicli*, ovvero *Cornicoli*, ed i Greci *Craniti*. Di essi molto raccolse Cluverio, benchè non rapportasse quello, che de' Craniti scrisse Zonara, come osservò Ducangio. In fatti *Craneja* ovvero *Crania* è il Corno arbore conosciuto, di cui abbondano, e sono pieni quei Monti, per Testimonianza di Cassio Dione, in questo passo. Dionisio li designò dal loro nome latino, qualora li disse *Cornicoli*.

Hortel. Falcon. in Dion. not. hic. Dionys. Halic. l. 1. Cluver. It. Ant. lib. 2. p. 66. Ducang. in Zonar. not. hic.

§. IV.

Manio Curio ricusa l' oro presentatogli dai Legati de' Sanniti.

A. di R. 479.

Annal. Rom. ap. Plin. H. Nat. l. 19. c. 5. Val. Max. l. 4. c. 3. Cicero in Cat. Megail. de Vir. Illustr. ap. Athen. l. 10. Plutar. in Apophth. Plin. Hist. Nat. l. 33. c. 2.

MAnio Curio Imperadore, cioè Capo dell' Esercito Romano, cui portarono i Legati de' Sanniti offerta di molto oro, in segno ch' esso l' avrebbe rifiutato, si fece trovare al focolare, brustolando un rafano. Fu Console in quest' anno Massio Curio Dentato, con Lucio Lentulo, il quale diede a Cornelio Merenda la Corona d' oro di cinque libre, per aver preso un Castello de' Sanniti.

§. V.

Lollio Sannite, fuggito dall' Ostaggio in Roma, fù preso con tutta la sua gente collettizia, dall' Esercito di Q. Gallo.

A. di R. 483.

Cass. Dio. Rom. Hist. ed. Falc. lib. 22. c. 15.

LOllio uomo Sannite, che stava ritenuto in ostaggio in Roma, ne fuggì, e fatto qualche numero di genti, ed occupato, e munito un Castello della sua regione, si pose ad esercitare latronecci. Procedettero contra di lui Quinto Gallo, con Cajo Fabio con esercito competente, e lo potettero prendere facilmente con tutti i suoi, come quelli, che erano collettizj, e per la maggior parte disarmati. Assai difficile però fu l' espugnazione de' Caricini, presso de' quali avevano quelli riposta la preda. All' ultimo, per opera de' fuggitivi, di notte, superate le mura, sarebbero stati i Romani fra le tenebre uccisi quasi tutti, non tanto, perchè quella notte fosse senza Luna, quanto perchè con gran veemenza nevigava. Da che però la Luna cominciò a comparire, fu espugnato il Castello. Da quel tempo accresciuti

ſciuti i Romani in ricchezze, cominciarono ad uſurpare le dramme d'argento. Rivolſero poi le armi verſo la Calabria.

CAPO XXVI.

L'anno della fondazione di Caſtro nell' agro Pretuziano.

A. di R. 489.

E A queſt' anno ſi riduce la deduzione della Colonia Romana in Caſtro nell' Agro Pretuziano.

V. A. 463. Paterçul. l. 1. Cluver. It. Ant. l. 2. p. 47. Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itin. 1. c. 1. p. 28. 29.

CAPO XXVII.

I Sanniti machinano inſidie a' Romani, ma ſono traditi da Erio Potilio.

A. di R. 493.

ERano i Romani applicati alla guerra Cartagineſe, e Lucio Scipione aveva condotta l'armata in Sardegna, e Corſica, donde atterrito dall'armata nemica, aveva rivolto il paſſaggio verſo Roma. Ora in quel tempo tanto altri prigioni, quanto i Sanniti, de' quali molti erano venuti all'apparecchio navale, deliberarono di porre inſidie a Roma. Lo diſcoprì Erio Potilio Capitano degli Auſiliarj, e ſimulò di acconſentire loro, per fine di conoſcere tutt'i loro conſigli. Ma perchè non poteva riferire quanto aveva ſcoperto, circondato per ogni parte dai Sanniti, perſuaſe ad eſſi, che quando ſi teneſſe il Senato, concorſi nel Foro vociferaſſero contro di lui d'aver commeſſa frode nel diſtribuire loro il frumento. Lo fecero quelli, e Potilio citato come autore del tumulto, eſpoſe le inſidie di quelli, ed allora ſedata la ſedizione, furono licenziati. Nella notte avendo cinque padroni preſi i loro ſervi, fu diſſipata ogni congiura,

Caſſ. Dio. Rom. Hiſt. ed. Falc. lib. 12. cap. 8.

CAPO XXVIII.

I Marsi, i Marruccini, i Frentani, e i Vestini danno ajuto a' Romani nella Guerra Gallica Cisalpina.

A. di R. 528.

Polib. Hist. l. 2. A. V. 528. Tria Mem. di Lovin. l. 1. c. 7. n. 8. 9.

NElla Guerra Gallica Cisalpina fra gli ajuti, che diedero i Popoli confederati ai Romani, si notarono quei de' Marsi, de' Marruccini, de' Frentani, e de' Vestini in ventimila Fanti, e quattro mila cavalli (1), essendo Consoli Lucio Emilio, e Cajo Attilio.

§. I.

I Marsi, e altri delle vicine Regioni, per ordine del Senato sono arrollati alla Milizia de' Socj del nome Latino otto anni prima della Guerra di Canne.

FUrono per ordine del Senato arrollati molti atti alla milizia de' socj del nome Latino, e precisamente de' Marsi, e delle Regioni vicine, per sostenere le guerre con Annibale in Italia, e coi Cartaginesi in Sicilia (2).

§. II.

Annibale dopo vinta la battaglia nel Trasimeno va ad accamparsi in Adria, dove ristorò l' esercito.

Polib. l. 3. c. 18.

ANnibale vinta la battaglia al Trasimeno si contentò di batter la Campagna, e di mettere a ruba il Pae-

---

Comarr. Teat. Ant. l. 2. c. 3. p. 114.

(1) Dal Camarra se ne inferì, che essendo certo tanto numero di genti nel breve, e montuoso spazio di quelle popolazioni, non era la Regione nè più piena allora, nè più vacua poi, paragonando gli antichi coi suoi tempi, in cui si contavano presso a quattrocentomila Anime.

Sil. Ital. de Bell. Punic. secund. l. 8. v. 521. Gagliard. dell' Ant. Stat. de Cenom. n. 18. Strab. Geogr. l. 5.

(2) Avendo Silio per occasione di questa Guerra detti i Marruccini emoli de' Frentani, e detta Teate grande, vien creduto dal Gagliardi sostenitore delle Metropoli in Italia, che Teate fosse primo del Dominio Romano, Metropoli de' Marruccini, come per altro la denominò Strabone.

Paese, avanzandosi verso Adria. Traversò l'Umbria, ed il Piceno, e giunse nel Territorio d'Adria dopo dieci giorni di marcia. Fece in questo giro un bottino sì grande, che l'Esercito nol poteva nè condurre, nè trasportare. Facendo cammino passò a fil di spada una infinità di uomini, nemico implacabile de' Romani aveva ordinato, che si scannassero tutti quei, che se ne fossero incontrati in età da portare armi, senza far loro maggior quartiere di quello, che non se ne fa ordinariamente nelle Città, qualor si prendono d'assalto. Accampato vicino ad Adria, in quei piani sì fertili d'ogni sorta di viveri, egli prendette gran cura di rifare il suo Esercito, che un Quartier di verno passato nella Gallia Cisalpina in mezzo al fango, ed alla lordura, ed il suo passaggio a traverso delle Lagune di Chiusi avevan posto in un malissimo stato. Uomini, e Cavalli quasi tutti eran coverti d'una specie di rogna, che vien dalla fame, qualor si è patita. Trovarono in quel bel Paese di che rianimar le forze loro, e il lor coraggio. Lo spoglio de' vinti fornì al Generale altrettanto di arme, che a lui ne abbisognava per rivestire i suoi Africani. In quel tempo ancora egli inviò per mare a Cartagine per farvi la relazione di ciò, che aveva fatto, dacchè era in Italia, perciocchè sino a quell'ora non s'era mai approssimato al mare. Cangiava egli di tempo in tempo Quartieri, senza partir dal Mare Adriatico. Fece lavare i suoi Cavalli di vin vecchio, che quivi si trovava in abbondanza, e gli rimise in istato di servirsene. Fece guarire ancor dalle piaghe i soldati feriti, e diede agli altri il tempo, e i mezzi di riparar le forze loro. Allorchè gli vidde tutti, e sani, e vigorosi, ei si mise in marcia, e traversò le terre di Pretuzio, e d'Adria, i Paesi de' Marruccini (1), e de' Frentani. Per tutto ove pas-

 sava

(1) Una versione ha: *Marsos, Marrucinos, ac Pelignos devastat*. Ma la versione d'Isacco Casaubonio interpreta così: *Inde transiens, vastansque Praetutia-* — *Polib. Gr. Lat. ex interpr. Is. Casaub.*

Polidor. Ant. Frent. P. 1. Diss. 29.

sava saccheggiava, uccideva, riduceva tutto in ceneri. Quindi entrò nella Puglia. Era Annibale propenso a danneggiare, e i soldati Punici alle licenze Militari.

Si vuole che fra le Città occupate da Annibale fu Aterno.

§. III.

Sanniti, Appuli, Irpini, e altri si danno al partito di Annibale.

A. di R. 537.

Liv. H. R. lib. 22. A. 537.

Camarr. Teat. Ant. l. 2. c. 3.

Tria Mem. di Larin. l. 2. c. 7. n. 10.

DOpo la disfatta dell' Esercito Romano, molti Popoli si diedero al partito d' Annibale, e fino gli Irpini, Appuli, e Sanniti. Restarono fermi i Frentani, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, e i Vestini. Perciocchè nella minuta numerazione di quei, che mancarono, essi non vennero nominati.

§. IV.

Non volendo Annibale dar soccorso all' assediata Città di Capoa, vien quella presa da' Romani.

A. di R. 540.

Cass. Dio. Rom. Hist. ed. Falcon. lib. 15. cap. 11.

ASsediata Capoa da' Romani, Annibale per dare una diversione marciò pel Lazio a Roma, e giunse fino al

---

Camarr. Teat. Ant. l. 1. c. 1.

Polidor. Ant. Frent. P. 1. Diss. 29.

Polid. ib. Diss. 7.

Blond. Ital. Ill. lib. 2. de Aprut.

Polib. H. l. 3. n. 88.

tutianum, & Adrianum: Item Marrucinum, & Frentanum Agrum, in Apuliam convertit iter. Ed il Camarra stà per quest' ultima lezione. In effetti nè pare verisimile, che Annibale l' avesse perdonata ai primi due Popoli; nè che da Atri fosse prima andato ne' Marsi, e poi ritornato indietro a Marrucini, e quindi ritroceduto a' Peligni. Questa lezione dal Polidoro si tenne per germana. E questa scorreria si stimò la prima, che fosse risaputa, e fatta da Genti Barbare in queste Regioni.

Inferiscono da quel passo gli Eruditi, che fra le molte vie maggiori, le quali erano come guide, e regine delle minori, una delle più antiche, e delle più celebri fosse quella, che dalle Regioni confinanti portava ne' Marruccini, e poi ne' Frentani ne' confini di Ansano, di Buca, di Istonio nella Daunia. Quanto comoda, e spaziosa, altrettanto opportuna, precisamente a condurre gli Eserciti, era denominata via Consolare, o Militare. Il Biondo non dubbitò d' asserire, che per essa venne Annibale, giacchè Polibio aveva attestato, che dai Campi di Pretuzio, e di Adria, pei Marruccini, e pe' Frentani era quel Capitano penetrato nella Daunia.

al Tevere, devastando le Campagne Suburbane. I Romani benchè atterriti, imposero all' uno de' Consoli di proseguire l' assedio di Capoa, e fu Claudio, ed all' altro, cioè Flacco di accorrere alla difesa di Roma, il che Egli fece sollecitamente. Annibale fatte delle scorrerie continue avanti agli occhi de' Cittadini; e commesse molte crudeltà, trovò che la Città si poteva lungamente difendere, e che i Cittadini potevano fare, come fecero delle sortite, senza abbandonare Capoa. Disperata dunque l' espugnazione partì, senza volere andare a soccorrere Capoa, che implorava ajuti per lettere, e che finalmente fu presa. *Ib. cap. 12.*

§. V.

Le Colonie Adriana, e Fermana si mantengono fedeli a' Romani nella Guerra contro Annibale.

A. di R. 545.

IL Senato Romano rendette pubbliche lodi alle diciotto Colonie, che nella Guerra contro di Annibale si erano mantenute fedeli, ed avevano dato denari, e soldati, con offerta di maggiori, se vuopo fosse sotto i Consoli Quinto Fabio, Massimo Verrucoso, e Quinto Fulvio Flavio. Fra quelle Colonie si contarono l' Adriana, e la Fermana. *Liv. H. R. Dec. 3. lib. 7. Adam. de Reb. Firm. lib. 1. c. 7.*

E fra quei, che militarono fu una intera Coorte Peligna, della quale era Prefetto Vibio Accuavo. *Liv. H. R. lib. 25. c. 14 V. Accav. V. Vibius.*

§. VI.

Varj Spettri, e fenomeni veduti nella riferita guerra.

OCcorsero varj ludibrj degli occhi, e degli orecchi, creduti per veri dagli Animi costernati. Spettri di lunghe Navi nel Fiume di Terracina furono veduti, ben- *Liv. H. R. lib. 24. c. 44.*

chè

chè Navi non vi fossero, e fu contato, che il Fiume di Amiterno fosse corso insanguinato (1).

§. VII.

---

(1) Pare, che Livio non abbia voluto dare i proprj nomi ai Fiumi, ma gli abbia voluto contrasegnare dalle Città vicine in questo passo: *Flumine Terracinæ..... flumen Amiterni*. Con tutto ciò il Cluverio disse di non sapere se Livio non avesse piuttosto scritto: *Flumen Aternum*, benchè ingenuamente confessi, che favorisce la volgata lezione, l'avere quello Storico in tutti gli altri prodigi attribuiti i proprj luoghi. Notò che dello stesso prodigio parlò Obsequente così: *In Piceno Aternum flumen sanguinem effluxit*. Quindi credette, che si avesse a correggere non meno il citato passo di Livio, che un altro di Cicerone, il quale parlando di quel prodigio, scrisse: *Senatui nunciatum est atratum fluvium sanguine fluxisse*; secondo gli esemplari pubblicati; ma che nell'originale avesse piuttosto scritto l'Autore *Aternum fluvium*; tanto più che non apparisce per niuna ragione d'aver esso voluto dire, che quel Fiume fosse allora, *sanguine atratum*, perchè non sarebbe colore simile al sangue, ma anzi all'atramento, o all'inchiostro. Della stessa opinione furono altri. Il Merula parlando de' Fiumi, che anno scorso sangue disse: *De Atrato scribit hoc Tullius. De Amiterno Obsequens. An Aternus utrobique reponendus? In Piceno idem accidisse tradit præter Obsequentem, Plutarcus in Marcello*. Il Briezio anche esso volle dire: *Aternus apud Tullium corrupte dicitur Atratus*. Ma contro a tutti insorge il Davisi, e nota, che niente ottengono quei, che leggono in Cicerone *Aternum* in vece di *Atratum* citando essi un luogo solo, quando che quell'Autore non solo ne parlò nel libro secondo della Divinazione. *Atratum etiam fluvium fluxisse sanguinem*, ma anche nel libro primo. *Quid quod fluvius Atratus sanguine fluxit?* Essendo in tutti due i luoghi la stessa voce *Atratus*, non pare che abbia luogo la correzione sì facilmente, come l'avrebbe, se in un solo fosse. Aggiunge, che quelli, i quali sono dal Cluverio allegati per sostenitori di sua sentenza, non giungono a decidere, se Livio disse *flumen Amiterni*, e non già *Aternum*. Conchiude, che non si debba rimovere la lezione comunemente ricevuta; ma si abbia a credere l'Atrato un Fiume ignobile, il quale sia già seccato, o del quale oggi non si risappia il sito. Si può riflettere ancora che Obsequente, e Plutarco dissero il Fiume nel Piceno, forse perchè lo riguardarono là dove mette in Mare, non lontano dall'Agro Palmense, attribuito al Piceno secondo Plinio. Più inviluppa il Merula, se oltre all'assentare a' tempi suoi l'Aterno nel Paese de' Sanniti con poca esatta precisione disse pure, che in Giulio Obsequente si leggeva, invece di *Aternum*, *Amiternum*.

Cluver. Ital. Antiq. l. 2. c. 12.
Obsequ. de Prodig. cap. 30.
Cicer. de Divinat. l. 2. cap. 27.
Merul. Geogr. P. 2. l. 4. c. XI.
Briet. Parall. Geogr. Ital. T. 2. l. 6. c. 7. §. 4. n. 1.
Davis. Not. in Cicer. de Div. l. 2. c. 27.
Cicer. de Divin. l. 1. c. 43.

Per ciò che spetta alla spiega del fenomeno Cicerone disse, che in qualunque Repubblica, anche ottima, erano sempre molto valuti gli auspicj, e i presagj, e ne avevano fatto uso i Rè, e i popoli, non solamente in tempi di pace, ma anche più in tempi di Guerra, nei quali era maggiore il dubbio, e il pericolo della salvezza. Addotti gli esempj dei Greci, passa a quei de' Romani, e del conto, che ne fece il Senato, e fra i Casi particolari, nei quali gli Aruspici avevano risposto, e indicato quello, che poi avvenne, ripose l'essere scorse sanguigno il Fiume Atrato. Contuttociò soggiunse, che i dotti Fisici non l'avrebbero creduto, perciocchè il sangue non può provenire, nè scorgare

Cic. de Div. l. 1. c. 43.
Id. lib. 2. c. 27.

§. VII.

Il Senato di Roma impone gravosa contribuzione alle Colonie di Alba, e di Carseoli.

SEi anni dopo, che aveva il Senato sentito, e non approvate le scuse di Alba, e di Carseoli, e delle altre dieci Colonie, cioè Nepi, Sutri, Ardea, Cales, Sora, Sinvessa, Sezia, Circei, Narni, ed Interamne (1), mentre, che

V. A. . . . Phoeb. Hist. Mars. l. 3. c. 5. p. 164.

---

gare se non che dal corpo, e un certo coloramento per qualche contatto di terra si può fare simile al sangue. Finalmente, che sì fatti portenti si multiplicano, e compariscono maggiori in tempi di guerra ai timidi, e non se ne vedono tanti in tempo di pace; e che nel timore, e nel pericolo sono con più di facilità creduti, e con più d' impunità finti.

(1) Il Muzj riferisce le pruove, che Interamnia fosse stata Colonia de' Romani, sebbene non nominata per tale dagli Scrittori Latini, e sono 1. la voce passata per tradizione di età in età. 2. l' essere stata creduta tale, anzi Colonia Militare dal Campano. 3. l' essere ornata di pubblici, e di privati Edificj cospicui, de' quali restavano vestiggia. 4. Gli ornamenti di Statue, e di antiche pietre sculte; 5. I molti Marmi con iscrizioni, e nomi Romani. 6. Il gran numero di Medaglie, e di Monete d' Argento, e di bronzo de' Consoli, e de' primi Imperatori di Roma, ritrovato in luogo non lontano dalla Città, e detto il Tesoro. Queste pruove troppo generali egli corredò dalla tradizione, che vi fosse stata curia in Interamnia; perciocchè si vedevano rovine di gran Palagio sotto le Case de Castellio, e d'esso Muzj. Or egli sopra tal tradizione, inserì, che la Curia delle Colonie fosse un segno, perchè composte da' Cittadini Romani, che nelle Città, dove erano dedotti, volevano imitare la Capitale. Non dissimulò, che di quell' Edificio restavano soltanto orme incerte di alcuni grossi muri fabbricati a pietre rotte, a brecce, e a pozzolana, tenaci, e forti; e di un pavimento più profondo a mosaico di varj colori, sopra un lastrico dell' altezza d' un palmo; e il lastrico posante sopra tegole di terra cotta, sotto agli angoli di ciascuna delle quali erano quattro Colonnette di Mattoni quadri, distinte da eguali intervalli fra loro, che lasciavano adito per camminare fra essi un Uomo alquanto però curvato. Osservarono molti quella maniera di fabbrica nel 1564; quando si scoprì nello scavare un pozzo, e penetrarono fra le colonnette sotterranee con torce accese. Non ne indagarono l' uso, se non che taluni misurati i muri principali, di quattro canne di larghezza, i fondamenti di sedici palmi di profondità sotto il terreno d' allora, conghietturarono quello spazio intercolonnale, un preservativo dai tremuoti, perciocchè si vedevano ai muri laterali vari conicoli, quasi sventatoj d' Aere. Altro pavimento si ritrovò nell' orto contiguo, ma di tavolette di Porfidi, e di Marmi fini posato sopra lastrico della medesima altezza, e pure sostenuto da tegole, e le tegole da colonnette consimili. Sparsi poi pel terreno si scavarono Cornicioni

Muzj Mem. di Teram. ms. Dial. 1. p. n. 6.

p. 12. 6.

p. 13.

che si trattava in Roma, finito già il timore de' nemici, di dare supplemento alle Legioni, le quali erano nella Provincia; i Senatori rivocarono a memoria la passata mancanza d'aver ricusato i tributi imposti, perchè non più se ne dilatasse la pena. Speravano le Colonie raffreddato lo sdegno, anzi credevano già mandato in dimenticanza il delitto. Si lusingavano, che essendo stati pel passato buoni Socj, ed ubbidienti, per mantenere la fede, e l'ossequio al Popolo Romano, per cui con tante leve, e contribuzioni in tanti anni erano divenuti poco meno, che esausti, fossero stati considerati come quelli, che spinti dall'urgente necessità, avessero ricusato il giogo dell' ubbi-

ni di Marmo, frammenti di colonne sottilmente intagliate, e grossi travertini. Con ciò si confermarono nell'idea concepita, che un Edificio di tanto dispendio fosse stata opera non di persona privata, ma del Pubblico per uso di Curia.

p. 14. E sebbene nel 1544. nello scavare i fondamenti della Casa de' Tuzj, vi si trovarono frammenti di marmi sculti in varie foggie; e nel 1586. nella Casa di Mezzucelli più pietre intagliate, ed una Colonna scannellata assai grande, e nel 1584. nel Chiostro de' Francescani varie picciole Immagini, o siano Idoletti di bronzo, e varie medaglie pure di bronzo, colonne rotte, e pezzi di pietre, e di marmi intagliati, ed altro pavimento di lastre di Porfido, tutte della lunghezza di un palmo, e della larghezza di quattro dita: Tutte queste cedevano alla magnificenza di quel primo Edificio. Si dice altrettanto di molte pietre sculte, ed i marmi intagliati, che si erano trovati, e si ritrovavano in varj luoghi della Città, a qualunque picciolo scavo si facesse nella parte inferiore di essa, fino presso la confluenza de' due Fiumi. Tra le Statue poi ne restava una a lato al muro della Chiesa di S. Spirito, di rilievo, in abito antico, e se ne vedevano altre molte in mezzi, e in bassi rilievi in marmi affissi, e murati in varie Chiese,
p. 15. con ornamenti di trofei, e di consimili cose; e precisamente una Colonna pres-
p. 10. 6. so la Cattedrale, e un lastrone di pietra sulla Porta all'Occidente con un Genio alato, e nudo di tutto rilievo, con caratteri, e Geroglifici intorno: altro avanti le Case de' Cianci, ed altre pietre in varj luoghi intagliate con teste di Tori, litui, coltelli, e vasi da Sacrificj.

16. 8. 6. Ma perchè a riserba de' Geografi, non trova il Muzj presso gli Antichi Scrittori Latini fatta menzione di Teramo; Egli stimò che nelle incursioni Barbariche, fieno perdute le memorie delle cose in quello avvenute; Che degli Antichi Scrittori taluno fosse restato incognito a lui: che avendo gli Storici rammentati i luoghi anche piccoli, soltanto per occasioni di fatti memorabili in quelli occorsi, niuno forse era occorso in Interamnia, loro paruto degno di registro: E che potevano essi avere inteso di parlare d'Interamnia, quante volte anno parlato de' Precutini, de' quali era la Capitale.

Fu

ubbidienza troppo allora pesante per una volta sola, e per motivo di parere ad essi d'essere meritevoli d'ottenere la vacanza dalla Milizia, ed il ritorno alla Patria. Non così nel Senato di Roma si pensava, ed i Consoli decretarono, che venissero a Roma i Magistrati, i Decurioni, e i Principali delle dodici Colonie, a fine di ordinar loro, che di quanto ciascuna di essa aveva dato al più di Soldati al Popolo Romano, dacchè i nemici erano venuti in Italia, dassero presentemente il duplicato numero di quella somma in Fanti, e cento venti Cavalli. E se mai non avessero potuto compire a tal numero di Cavalli, fosse loro lecito di dare invece d'un Cavallo tre Fanti, e fossero i Cavalli e i Fanti ben provveduti, e si mandassero dovunque uopo fosse di supplimento fuori d'Italia. Qualunque delle Colonie ricusasse mai, fossero ritenuti i loro Magistrati, o i Legati loro; nè qualora cercassero udienza dal Senato, se le accordasse prima che avessero ubbi- *Liv. lib. 9.*

 dito

Fu imputato al Muzj di fare Interamne troppo moderna, contro alla tradizione ch' Ella fosse più antica di Roma: E che anzi fosse edificata dai Compagni d'Antenore profughi da Troja incendiata; giacchè essi per le rive dell' Adriatico edificarono più Città, e fra esse Interamne, distinta in più Villaggi, e fatta loro Colonia. Egli rispose di non avere la tradizione per tutta falsa, nè per tutta vera, perchè da un canto; non trovava Scrittore, che ne facesse menzione, e da un altro, siccome Enea, e i suoi compagni avevano edificate varie Città, fra i quali Teti, la Citta di Teate; così poteva essere, che i Compagnl d'Antenore, avessero edificata Interamne, come un Letterato contemporaneo d'esso Muzj aveva asserito, e forse poteva aver letto. Del resto, egli si aveva proposto di scrivere solo quelle cose, che si potessero pruovare con qualche monumento, ed aveva taciuto dell' Edificazione, non avendo che mostrare. Accennò, che se si avesse a credere a certi segni, l'avrebbe potuto conghietturare abitata in tempi antichissimi. Erano quei segni, che essendo stato scavato un fosso nel 1555., s'era trovato otto passi sotto terra nel terreno fermo chiamato breccia, un grosso pezzo di legno lavorato, il quale tratto all' aere, in breve tempo si disfece in polvere; e che nell' anno 1588. caduta una parte della ripa del Tordino, non discosto da Porta Reale, si scuoprì cinque canne sotto terra nel gesso un gran travertino lavorato a scalpello, e che accennava d'essere stato imbroccato con piombo, e tratto fuori, e rotto in quattro parti, servì per coperte di quattro balconi di una nuova fabbrica. Per quei segni taluni credevano abitato il luogo prima dell' Universale Diluvio, nè essere in-

Muzj Mem. curios. di Teram. Dial. 1. p. 6. — *p. 7.* — *p. 8.* — *p. 9.*

dito alle cose ordinate. Finalmente, che s' imponesse stipendio di tremila Assi (1) a ciascuna delle Colonie, e si esiggesse annualmente; e di più si facesse il censo in esse, secondo la formola, che dai Consoli Romani si darebbe prima, che i Magistrati ripartissero.

§. VIII.

Il Senato di Roma differì ad altro tempo la pena dovuta ai Popoli di Alba, e di Carseoli.

Phoeb. Hist. Marf. l. 3. c. 5. p. 16. 3. Venivano imputati quei di Alba, e di Carseoli, che dopo la Battaglia di Canne, con dieci altre Colonie avessero ricusato di dare ai Romani quanto loro era stato imposto di denari, e di Soldati. Si scusavano però di non avere in ciò disprezzata la confederazione, ma di non avere potuto pei gravi incomodi tolerati. Imperciochè sebbene Annibale avea lasciata l' Italia, non avevano cessato i Romani dal volere tributi, e mandati i Soldati del nome latino nella Sicilia, dopo compito l' ottavo anno, non avevano potuto ottenere nè la vacanza, nè il ritorno alla Patria. Quelle Colonie pertanto s' erano uniformate nell' istesso consiglio, per essere alleviate, e mentre dilatavano di contribuire, pensavano di riferire tali cagioni escusanti al Senato. Lo fecero; ma il Senato non ap-

p. 11. inverisimile, che allora l' Italia fosse abitata. Altri segni, danno il vedere nei Fossi fuori Porta Reale quattro grotte rozzamente fabbricate con pietre, e un altra che se ne scuoprì tre passi sotterranea nel cavare un pozzo nel nuovo Convento de' Zoccolanti, ed altre molte nel cavare altri pozzi dentro la Città, e nel fare i fondamenti per nuove fabbriche. Or esse grotte non si può dire, che fossero ne' Corridori sotterranei per andare occulto da uno ad altro luogo; nè p. 12. Aquidotti, o Cloache; perciocchè non sarebbero di tanto numero, nè sì vicine. Verso il Fiume Vezzola ne sono due poco meno che congiunte. Erano *Fab. Piet. de Aur. Et. l. 1.* dunque di quelle abitazioni delle quali, secondo Fabio Pittore, fecero uso nella prima età i primi Uomini. Tale essere anche la tradizione de' vecchi Teramap. 14. ni. Potere perciò conchiudere, che Interamne avesse avuto nome, e forma di Città dai tempi, nei quali l' avevano avuto le prime Città d' Italia; ma tuttociò per conghiettura.

(1) *III. M. aris asse.*

approvò la deliberazione loro, nè ordinonne la pena, ma con prudente dissimulazione si accomodò al tempo, e la differì.

C A P O XXVIII.

Claudio Nerone dalla Daunia passa nell' Umbria.

A. di R. 546.

DAlla Daunia Claudio Nerone per passare nell' Umbria contro d' Annibale guidò l' Esercito de' Romani, e de' Socj per Larino, pel resto de' Frentani, pei Marruccini, e Precutini, avendo premesse genti con ordini, acciocchè dalle Campagne, e dalle Città si trasportassero nella via maestra i viveri apparecchiati pei Soldati, che vi dovevano passare (1), per andare nel Piceno.

Liv. H. R. lib. 27. Tria Mem. di Larin. l. 1. c. 7. n. 11.

§. I.

Diverso carattere dei Marruccini, dei Frentani, e dei Pretuziani.

FEce Claudio adunanza di genti, e ne prese dai Marruccini, dai Frentani, e dai Pretuziani. Gli Scrittori posteriori di Roma commendarono perciò quei Popoli, e dissero i Marruccini difficili a mancar di fede, e forti nelle guerre più dure, come i Frentani loro compagni nelle armi: I Pretuziani atti alle fatiche più liete de' loro Campi, abbondanti di viti, ed atti ancora a correre velocemente nell' imprese di guerra.

Sil. Ital. Bell. Pun. l. 15.

(1) Due cose quì notò il Pollidoro. 1. Che o Livio scrisse più da Storico, che da Geografo, nel riporre i Marruccini fra Larino, e i Frentani: *per Agrum Larinatem, Marrucinum, & Frentanum*; quando sono essi dopo, e non in mezzo, ai Frentani, o pure il trascrittore con facile non insolita trasposizione pose la voce *Marrucinum* prima dell' altra *Frentanum*. 2. Che la voce *Via*, o sia nella Via Maestra, accenni la Via Consolare, che dal Piceno conduceva alla Puglia.

Polidor. Antiqu. Frent. P. 1. Disser. 7.

V. infr. A...

Hist. Comm. Civ. Baroncin. Teat. Metr. ms.

Fece Irzio ne' suoi Commentarj civili menzione dei Peligni contermini ai Marruccini, come a questi i Frentani.

C A P O XXIX.

Publio Scipione, per far partire Annibale dall' Italia parte verso l' Africa colla classe de' Socj.

A. di R. 547.

Cass. Diod. Rom. Hist. ed. Falcon. lib. 17. cap. 2.

AL Console Pubblio Scipione fu prescritto d'andare in Sicilia, ed in Africa, perchè se non potesse sorprendere Cartagine, avesse almeno rivocato Annibale dall'Italia. Nulla di manco però nè fu data a lui armata conveniente, nè furono somministrate somme per preparare la Classe, ma appena le necessarie per invidia delle passate imprese bene trattate da lui. Con tutto ciò colla Classe de' Socj, e con alcuni Volontarj del Popolo, egli partì (1).

§. I.

I Marruccini si ascrivono alla milizia.

Liv. lib. 38.

Baroncin. de Teat. Metrop. ms.

DOvendo andare nell' Africa per decreto del Senato, Pubblio Scipione coll' Esercito, diedero spontaneamente i nomi loro alla milizia i Popoli d'Italia, e fra essi i Marruccini (2).

CA-

Lucent. ad Ugh. T. 1 in Penn. Praef. Masson. Orig. dell' Aqu. p. 20.

(1) Si vuole, che in soccorso andassero fra gli altri i Pennensi; Così pure gli Amiternini.

(2) Il Baroncini lo desunse dall'avere Silio introdotti nel suo poema due Fratelli Teatini, Erio, e Pleminio uccisi a Zama per mano d' Annibale in quella Guerra. Ma è meglio stimare tal racconto una finzione di Poeta, sullo stato de tempi suoi.

CAPO XXX.

Siface Re de' Numidi si manda in Alba per esser custodito.

A. di R. 549.

VInto pertanto in battaglia da Scipione Siface Re de' Numidi, e condotto prigione a Roma con decreto del Senato, venne trasmesso ad Alba per essere custodito. Egli da Alba poco dopo passò a Tivoli per decorare il Trionfo di Scipione, ma soprafatto quivi dalla morte, schivò lo spettacolo (1). E' situata Alba dentro i confini de' Marsi, otto miglia lontana dagli Equi in un Colle elevato nella pianura, undici miglia lontana dal Monte Velino, e tre dal Laco Fucino (2), nella bocca della Valle, per cui si va agli Equi, fra i Monti Appennini. Era stato, oltre alla naturale situazione del luogo, munita dai Romani di varj presidj fin da quando vi dedussero la numerosa Colonia. Libera all' intorno da luoghi sopraeminenti, per industria degli Abitanti, e per consiglio de' Romani, vi si erano aggiunti forti Edificj (3), onde il Senato di Roma la giudicava Stazione sicura per ritenere in essa i vinti prigionieri in munita custodia, quasi in Rocca inespugnabile, atta ad essere guardata, perciocchè i suoi Campi sono nel basso, ed essa è circondata quasi da un Vallo, e propria per esser riputata Prigione sicura.

Liv. l. 30.

Phoeb. Hist. Marf. l. c. p. 161.

Phoeb. Hist. Marf. l. 3. c. 5. p. 157.

Phoeb. ib. p. 160. 161.

Strab. l. 5.

CA-

(1) I Tiburtini de' Secoli bassi suppongono, che Siface per ricuperare la salute, che non godeva in Alba, da loro creduta Albano, andasse a Tivoli, e vi fabbricasse Villa, lungo l' Aniene, e presso la via Valeria. Il sito è detto i Reali, e si vuol derivato quel nome dalla Villa del Re Siface.

Del Re Stor. di Tivol. c. 5 p. 82. Chrocchiant. Chies. di Tivol. lib. 3. c. 5.

(2) L' Ughelli, che pure prese da Febonio, mal trascrisse a sei miglia da Fucino.

Ughell. It. Sacr. To. 1. in Marf. Praef.

(3) Restavano fino a tempi del Febonio vestigi nelle rovine di tali Edificj.

CAPO XXXI.

Esercito Romano situato ne' Campi Frentani.

A. di R. 582.

Liv. H. R. Dec. 5. lib. 5. c. 1. Tria Mem. di Larin. l. 1. c. 7. n. 13.

PEr la guerra con Perseo Re di Macedonia si arrollarono varie genti per l'Esercito non meno, che per l'Armata Navale. L'Esercito in buona porzione si portò ne' Campi de' Frentani presso Larino.

§. I.

Coorti di Fanti, dei Peligni, dei Marruccini, e di altri, che uniti ai Romani militarono nella guerra Macedonica.

A. di R. 583.

Liv. H. R. l. 44.

NElla guerra Macedonica contro del Re Perseo andarono con Lucio Emilio Paolo Console per la seconda volta, due Coorti di Fanti de' Peligni, e de' Marruccini, e due Turme di cavalli de' Sanniti condotte da Marco Sergio Silio, Legato del Console. Meritarono d'essere stipendiate, e furono disposte alla custodia della riva d'un fiume, che divideva gli Eserciti de' Macedoni, e de' Romani. Tre altre Coorti, e pure di Pedoni de' Fermani, de' Vestini, e de' Cremonesi, con due turme di cavalli Piacentini, ed Isernienſi militarono nel Campo sotto l'altro Legato Cluilio.

Adam. de Reb. Firm. l. 1. c. 9. Baroncin. de Teat. Metrop. ms. Liv. ib.

§. II.

Il Re Perseo fatto prigioniero si manda a custodire in Alba.

A. di R. 584.

Caſſ. Dio. Rom. Hiſt. ed. Falc. l. 20. c. 1.

RItornato Paolo in Roma gli fu accordato il trionfo, nel quale, fra gli altri, condusse Perseo, la Moglie,

glie, e tre figli di lui in abito di prigioni. Quindi Perseo con Ministri, e coi figli fu mandato in Alba. Erano tre i figli di Perseo, e Paolo Emilio vincitore della Macedonia, commiserando la calamità, tutti trattò con amore. Fu però dal Senato commesso a Quinto Cassio, che Perseo col figlio Alessandro, (era costui l'ultimo, che sopravisse più lungamente) conducesse in custodia ad Alba. Custodia libera però, cioè per tutta la Città, giacchè i relegati a custodia più dura, venivano rinchiusi in luogo Particolare (1).

Phoeb. Hist. Marf. l. 3. c. 5. p. 161.
Ughell. It. Sac. T. 1. in Marf. Praef.
Liv. H. R. lib. 45.
Vellej. lib. 1.
Phoeb. ib. p. 161. 162.

§. III.

Il Re Perseo annojato si ammazza da per se.

A. di R. 588.

IL Re Perseo non tollerò più di quattro anni la calamità della dura prigionia, tuttochè libera fosse, e si uccise volontariamente. Con sontuoso, pubblico funerale fu onorato dal Senato di Roma, mandato Questore in Alba, dove era stato rilegato, perchè compisse quella onorata sepoltura sul corpo di lui. Era chiamato quel funerale collativo, perchè fatto col denaro del Popolo Romano raccolto in Siena nella maniera, che si era anche fatto in morte del Re Siface. Aveva sostentato quel Re la speranza di ricuperare il Regno, onde perduta quella, preferì la morte. Morirono non molto dopo il Figlio Filippo, e la Figlia. Il solo ultimo genito, posto a servire da Scriba ai Magistrati Albensi prolungò la vita per qualche tempo.

Vellej. lib. 1.
Marmor. Stor. di Corfù l. 3. p. 111.
Valer. Max. L. 5. c. 1. 2.
Phoeb. Hist. Marf. l. 3. c. 5. p. 161.
Bonad. Carm. ex Lapid. Vol. 1. Diff. 3. n. 1.
Dion. Hist. Rom. Lib. 20. c. 1.

§. IV.

---

(1) Così interpreta Febonio, ed aggiunge pel suo sistema, di essere già edificato il luogo d' Arce, che quivi erano mandati i prigioni. Il Guasco credette Perseo trasportato nel carcere Albano, in profonda fossa nel Cavo della Collina, assai fetida, ed oscura, bastante di per se a far morire per l'angustia, puzzo, ed orrore; e che Perseo vi stette sette giorni, e prevenne colla morte la sentenza de' Consoli. Quant'a quest'ultimo notò, che Vellejo, Valerio Massimo, e Paolo Orosio non si accordano con Plutarco. Ma quanto al luogo egli seguì Pratillo.

V. A. 491.
Guasc. Traduz. di Salust. cong. di Catil. p. 89. 90. not. 189.
Pratill. della Via App. lib. 1.

§. IV.

Il Re degl' Arverni è mandato prigioniero in Alba.

Diod. Sic. l. 20. Valer. Max. lib. 9. c. 6. Phoeb. Hist. Marf. l. 3. c. 5. p. 162.

MAndato a Roma da Gneo Domizio il Re degli Arverni Allobrogi Bituito, dal Senato di Roma fu ordinato, che si mandasse a custodire in Alba.

CAPO XXXII.

Acqua Marzia portata in Roma da Quinto Marzio. Origine, e qualità di essa, e del Fiume Pitonio.

A. di R. 610.

Plin. H. Nat lib. 31. c. 3. sect. 24. ed. Harduin. Frontin. l. infr. cit.

Numm. Phil. ap Iatin. & Hard. hic n. 4.

Plin. H. Nat. l. 36. c. 15.

Frontin. de Aquaed. lib. 1. Q. Titia. (corr. Q. Marcio) praet. Hard. in Plin. l. 3. c. 15. sect 24. §. 9. not. 59. Plutarc. in Coriolan. Plin. l. cit.

QUinto Marzio Filippo Rege nella sua Pretura condusse in Roma l' acqua concepita nella Via Valeria dalla Campagna di Tivoli. Si divolgava d' essere stata l' impresa meditata da Anco Marzio uno dei Re, onde, e da Anco, e da Filippo, discendente da Anco, venne denominata Marzia. Ma per altro si ha di certo, che Quinto, oltre all' avere ristorati gli aquedotti dell' Appia, Aniena, e Tepula, condusse in Roma questa del tutto nuova, e denominata dal nome suo, per cunicoli scavati nelle Montagne in tempo di sua Pretura, sotto il Consolato di Servio Sulpicio Galba, e di Lucio Aurelio Cotta. Si volle per la più chiara, e celebre fra tutte le acque del Mondo, e per la migliore in Roma per salubrità, e per freddezza; di maniera tale, che si preconizò per un dono speciale degli Dei. Si davano ad essa anche origini remote, e per volgari tradizioni cospicue. Era vero, che in Tivoli era denominata Aufeja (1), e sgorgava da rupe, non lontano dalla quale si fabbricarono aquidotti sopra archi, e volte per nove miglia fin' a Ro-

Hard. ib. n. 1.

(1) L' Arduino vorrebbe piuttosto leggere *Saufeja*, perchè è cognome di Famiglia Romana.

Roma. Ma vi si aggiunse, che la sua prima sorgente era detta Pitonia (1), e situata negli ultimi monti de' Peligni, quindi passando pei Marsi confinanti, e pel Lago Fucino (2) mostrava di tendere senza dubbio verso di Roma. Che di lì sommersa in antro, ritornava a sgorgare presso a Tivoli. Diede motivo a questa credenza popolare la grande freschezza delle acque, onde fu stimato, che l'acquistasse dalle nevi, e dai freddi de' Monti Peligni, da' quali nasce Fiumicello, che mette nel Fucino. Non si credette inverisimile, che nel Lago non mischiasse le acque, anzi si attribuiva ad uno de' prodigj delle acque stesse. Si pensava, che come nel Mare le acque dolci scaricate dai fiumi, perchè più leggiere nuotano sulle marine più gravi, e sono perciò da queste sostenute; così alcune dolci nuotassero sopra le altre, perchè più leggiere. Si credeva tal fenomeno non solamente nel Fucino, ma nei Laghi Lario, Verbano, Benaco, Sevino, Lemanno, in tutti i quali i fiumi Addua, Ticino, Mincio, Ollio, e Rodano, che vi entrano, si stimava, che avessero unicamente passaggio ospitale, perciocchè ne riuscivano colle stesse acque non alterate di copia. Così dicevano avvenire nel Pitonio sul Fucino, nell' Oronte in Siria, e in altri molti (3). Altri accennò

Stat. Sylvar. l. 1. de Balss. Etrusc.

Plin. H. N. lib. 2. c. 103.

Strab. l. 6.

Vib. sequestr. p. 335.

(1) Sono rigettati i Testi, che hanno *Piconia*. E trascura l'Arduino l'alterazione in *Pitornio* fatto da Vibio.

(2) Benchè rotti poi i Canali, e gli archi, l'Erudito Fabretti, ne spianò il corso accuratamente, e stimò coll'Olstenio savolosa in tutto l'Origine de' Peligni; anzi l'ebbe per consimile a quella dell' Alfeo amante.

(3) Se non aveva Plinio, co' Filosofi de' suoi tempi altro argomento che questo d'uscire dai Laghi i Fiumi non maggiori di quelli, che erano entrati, invano fatigherà a persuadere, che non abbiano perciò miste le loro colle acque de' Laghi. Non ne siegue che dal mischiare le loro acque i Laghi glie ne abbiano ad aggiungere delle proprie, e diminuire se stessi. Ma oltre a ciò, potrebbero i Laghi esser nati da quei Fiumi, i quali avendo da principio riempite quelle fosse, traendo poi la stessa mole di acque, scorrono oltre per quanto porta il declivio del luogo, e la capacità dell' Alveo. Sono riflessioni dell' Arduino, che dall'altro canto dice essere volgarmente creduto, di potere i Fiumi conservare le loro acque, non mescolate con quelle dei Laghi, allora quando più violentemente corrono sopra di esse, come certi più insigni Fiumi, per qualche miglio ritengono in Mare il tenore del Corso, e 'l sapore delle acque.

Hard. ib n. 2. et. Emend. 86. ad lib. 2.

Fabrett. de Aquaeduct. Diss. 2. p. 118.

Holsten. ...

Hard. n. 3.

Hard. in Plin. hic n. 11.

per ragione il moto, col quale il Pitonio corre sulle acque stagnanti del Fucino. Nè questa violenza, nè quella precisa misura sono però dimostrate, come non lo è, che il Fiume, ch' esce dal Fucino. e poi ingorga sotterra sia lo stesso, che sgorga presso Tivoli.

Per meglio esaminare le asserzioni è bene a ripetere quanto dagli Autori si era detto del Pitonio, e del Fucino. Licofrone aveva descritto il Lago di una sterminata profondità; e 'l fiume Pitonio terminante col sommergere se stesso in cupo speco; ed aveva con ciò dato ad intendere, che il Pitonio uscito dal Fucino in copia grande, si precipitava sotterra là dove serba il nome di Petogna, al mezzo dì, e all' Occidente del Lago. Aveva detto Strabone, che quel Lago, per quanto si diceva, spesse volte si alzava fino ai Monti; e poi si abbassava talchè le Rive coperte dalle acque, si scoprivano di nuovo, e si rendevano atte ad essere coltivate. E che proveniva, o perchè le scaturigini delle acque, le quali nel fondo più basso erano sparse in più luoghi, andassero a fluire altrove, e poi nuovamente confluissero insieme. O perchè mancassero assolutamente le fontane, e poi nuovamente rinascessero. Aveva perciò fatto inferire, che il Fucino non avesse uscite d' acque patenti, ma solo occulte, e sotterranee. Non ostante tutto ciò, insorse la voce, che il Fiume Pitonio entrasse, e intutto riuscisse dal Fucino. Si è poi creduto, che il Fucino quanto per la sua grandezza, e per la chiarezza degli Abitatori all' intorno era celebre, lo fosse poi altrettanto per la menzione degli Scrittori; sicchè non restasse intatto dalle favole de' Greci, e per l' antica sua fama più da esse, che dalla Storia ricevesse di lustro. Dovette certamente a tempi di Plinio, giacchè tanto si sforzò a produrre ragioni, ed esempj, parere quel prodigio duro, ed incredibile ad asserire, contro la fede degli occhi, ai quali l' acqua del lago perpetuamente, e in ogni dove, senza mostrare sopra segno di striscia, o corso comparisce immota,

Licophr. in Cassandr. vers. 1175.

Fabrett. de Emiss. Fucin. Membr. 1. p. 391.

Strab. Geogr. lib. 5.

Fabrett. ib. p. 389

Fabrett. de Emissar. Fucin. Membr. 1. p. 389.

mota, e ſtagnante, alla riſerba di quando è agitata dai venti, a ſegno che tutti poſſano giudicare quell'aſſerzione nauſeoſa, ed aſſurda. Nè giova l'apportare per iſcuſa, che molte coſe colla diuturnità del tempo ſi ſogliono mutare, e che lo Speco, nel quale il fiume, uſcito dal Lago, ſi andava a ſommergere per Emiſſarj nuovi, o per altri meati, dopo i tempi di Plinio ſi foſſe racchiuſo, onde non più avveniſſe lo ſteſſo effetto; e le acque del Fiume, non avendo più la prima uſcita, più non faceſſero il primo corſo intatto, ma ſi meſceſſero, cangiata qualità, con quello del Fucino. Queſta ſcuſa ſi ridurrebbe al non eſſere patente oggidì lo Speco, in cui cade il Pitonio; ma non ſi riflette, che non lo era nè tampoco prima di Plinio. Strabone, che vivuto era un ſecolo prima di lui, aſſentò che fin d'allora non aveva quel Lago uſcita alcuna patente di Fiume, ma ſi doveva ſupporre, che le acque ſcolaſſero per meati ſotterranei. Era dunque allora lo Speco, nel quale ſi naſconde il Pitonio, non patente, ma celato ſotto le acque del Lago, e tale era a tempi di Plinio; ſe non in quanto qualche volta nel decreſcimento del Lago ſi ſcuopre. Come ſi poteva diſtinguere ſotto le acque del Fucino, ſe le ingorganti nello Speco erano le acque del Lago, o del Fiume? come ſi può ſupporre lo Speco racchiuſo, ſe come ſi dirà, tutta via talora ſi vede? Finalmente Strabone iſteſſo ſi era proteſtato d'eſſere una ſemplice voce di tradizione quella, per cui ſi voleva, che l'acqua Marzia aveſſe le ſue ſorgenti dal Lago Fucino. A quel Fiume Plinio non diede poſitivamente nome, lo diſſe bensì Inverto, o ſia immeſſo, o introdotto nel Fucino. Altri, lo chiamò Pitonio, ma non dove entra nel Fucino, bensì dove n'eſce. Aveva cantato Licofrone le acque dell'Infernale Lago Marſico, e il Fiume Pitonio, che ſi naſconde ſotto terra nell'oſcure profondità d'uno Speco. Aveva con ciò quel Poeta dato origine alla favola di far prendere per fiume Pitonio, non già quello, che eſce

Strab. Geogr. lib. 5. & Fabret. ib. Mem. 5. p. 420.

Fabrett. ib. p. 389.

Vib. ſequeſtr.

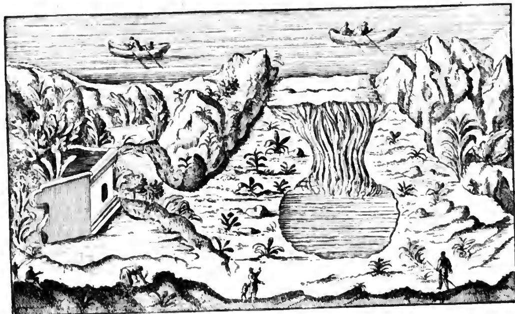
Lycophr. in Caſſandr. Vaticin. verſ. 1275.

dal Lago per breve tratto, e si profonda nello Speco, ma quello, che dalla riva opposta entra, e per oltre a nove miglia corre nel Fucino; onde fu necessario l'immaginare, che non mescesse, ma ritenesse vergini le acque sue, acciocchè poi egli potesse collo stesso nome di Pitonio rovinare nello Speco, che si direbbe anzi Fossa, non essendo verticale, ma orizontale, che per tale il senso del Poeta sia stato, lo dimostrano, il nome di Pitonio, corrottamente Pitogna, serbato finora non meno allo Speco, che all'acqua ingorgante; il silenzio del corso mirabile sulle acque scolate, che un Poeta portato a descrizioni portentose, non avrebbe serbato: l'ispezione oculare, per cui in alcuni tempi, abbassato il Lago, talvolta si vede scorrere il fiume dal lago nello Speco. Si osservò colla maggior diligenza, in un anno, che per estraordinaria siccità, in gran penuria d'acque Piovane, e in grande attenuazione di scaturigini terrene, il Lago si abbassò tanto, che dalla solita riva a piè di certe rûpi sassose ritrocedette l'aqua settanta passi. E perchè la Riva quivi sorgeva insensibilmente in rialto appena sei piedi sopra la superficie delle acque del Fucino, queste penetrate dall'altra parte verso la bocca del Pitonio, mostrarono un livello il doppio più basso. Da più parti poi della Valle sgorgavano varj rivoli dell'acqua lacustre, che uniti s'immergevano in un picciolo Cratere di ventisette piedi di lunghezza, di pochi meno di larghezza, e di tre di profondità. Quindi sensibilmente si perdevano fra le ghiare, e precisamente in tre luoghi verso la via, e il Monte, appariva un certo bollimento d'acque, che si premevano fra le pietruzze, ed avvicinata l'orecchia, Uomo ne sentiva il mormorio, e ne percepiva il cadere dell'umore. In questo naturale emissario del Fucino, e propriamente nel corso dell'acque l'impeto è tale, che un tempo vi fu edificato un Molino, del quale restano ancora rovine, e vestigia. Si può anche aggiungere, che presso allo Speco vi fu

Fabrett. l. c. p. 391. 392. 393.

Phoeb. Hist. Marf. lib. 2. cap. 6.

Pag. 77.



fu edificato Tempio Sacro, o al fiume Pitonio, o al Genio del Lago, di cui resta in piedi una gran parte a sassi quadrati, e di antico lavoro (1).

Si rende incredibile per conseguenza l'altro racconto, cioè che l'acqua ingorgata in quello Speco sia quella, che condotta in Roma si denominò acqua Marzia, e che perciò avesse l'origine dai Monti estremi de' Peligni, d'onde passata nei Marsi, e pel lago Fucino, e poi sommersa in quello Speco, andava a scaturire altrove. Tutto ciò suppone per vero il corso del Pitonio entrante nel Fucino. Falso, che questo sia, falso è ancora l'origine dell'acqua Marzia dai Monti Peligni Come mai la Marzia la più eletta, e pura di tutte le acque portata in Roma, avrebbe potuto conservare la sua purità, e la sua candidezza, per quanto mai fosse impetuosa, e copiosa, dopo avere superato per lo meno un diametro di nove miglia sulle acque del Lago? Si aggiunga, che dal Fucino all'Aniene, dove nuovamente scaturisce, secondo Plinio, non si sa, se possibile sia la derivazione per difetto del dovuto declivio. Lo spazio è di venti miglia di distanza; e si frappongono in quell'intervallo tanti luoghi, e tanti Monti, che per quanto Uomo sia ritenuto nell'asserire, pure veduti i siti, dirà più alta la pianura dell'Aniene, e più alta la scaturigine dell'acqua Marzia. E' certo poi, che non vi ha veruna verisi-

Plin. H. N. lib. 31. cap. 3.

Fabrett. de Emiss. Fuc. Membr. 1. p. 389.

p. 390.

(1) L'osservazione si fece dal dotto Fabretti. Aveva egli veduto il luogo, e sentita la tradizione degli Abitanti, ma non credendo loro, perciocchè l'acque del lago alte allora, nascondevano all'occhio le cose asserite, e coll'essere stagnanti, e senza moto, le rendevano poco degne di fede. Egli nel 1683. anno di gran siccità, vi fù nuovamente invitato, e vidde innegabilmente, e poi lo attestò per descrizione, e per disegno, essere tutto vero. Egli pure aggiunse, che il vicino Edificio di pietre quadre d'insigne, e di antica struttura, s'aveva a tenere per antico Tempio dedicato al Fucino nel suo effluvio, come se ne vedeva altro all'effluvio del Lago Nemorenze; tanto più, che si aveva altrove iscrizione, attestante la folle Religione verso del Fucino, venerato quasi Divinità. Nè tacque che poi con miglior culto quel Tempio fu convertito in Chiesa, dedicata a S. Vincenzio sommerso in Mare, a da quello mirabilmente estratto.

Fabr. iv.

rissimiglianza di quella occulta, e sotterranea penetrazione dell'acqua per tanto spazio di terra. Nè immeritamente viene da taluno rassomigliata alla favola di Alfeo passante sotto i flutti del Mare Sicano. Si osserva di più, che in breve tratto dal Fucino occorre il Fiume Liri, il quale viene a interrompere quasi ad angolo retto il passaggio dal Fucino alla fontana dell'acqua Marzia. Sicchè questa allorchè fosse la stessa coll'acqua del Pitonio, entrata sotterra per lo Speco, sarebbe stata assorbita più facilmente dal Fiume prossimo, e di assai profondo letto, e trasportata, anzi che sotto di quel Fiume depressa, avesse potuto emergere di nuovo nell' Agro Tiburtino. E si tacciono i nomi di tanti, i quali inconsideratamente hanno scritto con troppa credulità, che fosse un aquidotto dell'acqua Marzia quello, che poi si scavò fin alla riva del Liri per cacciare l'acqua del Fucino. Col che non gioverebbero, ma nuocerebbero alla opinione della remotissima sorgente della Marzia, la quale così si andrebbe a confondere con l'acqua del Liri, e a scaricare non già in Roma, bensì nel Mar Tirreno, presso a Gaeta: quando non si volesse idealmente fabbricato ivi un grande Arco, per cui non più sotto del Liri, ma sopra passasse la Marzia pretesa. Plinio ridarguito in molte cose per manifesto Scrittore di vanità, viene ad avere contraria l'autorità di Frontino, vivuto poco dopo di lui, Scrittore non meno erudito, che diligente degli Aquidotti. Egli disse, che l'acqua Marzia ha origine nel Diverticolo a tre miglia dalla Via Valeria, e a trentasei da Roma. Egli dunque non seguì la tradizione di Plinio, anzi col suo silenzio la disprezzò. Non l'avrebbe dovuta trascurare un Autore così egregio, com'egli era, e tanto esatto nel descrivere le cose spettanti al suo impiego di Curatore delle acque, se a lui fosse paruta cosa meritevole di qualche fede.

Holsten. Geogr.

Fabrett. ib.

Fabrett. iv. Mem. 3. p. 419.

Ib. membr. 1. p. 390.

Frontin. de Aquaeduct.

Ib. ex. emend. Fabrett. l. c.

Ma perchè avviene frequentemente, e quasi ogni giorno, che alcuni nello scrivere pensino di acquistar fama

ma dalle cose incredibili, si è trovato poi, chi, per altro erudito, si è vantato d'avere confermata coll'esperienza l'asserzione di Plinio; e di avere gettate alcune glebe furfuracee, o siano pugni di Crusca sullo Speco assorbente l'acque del Fucino, è di essere state quelle poi ritrovate in alcune scaturigini del Lago di Subiaco. Nuova bugia, che per difendere Plinio, se ne allontana, e con una tal fallacia involge l'errore, che solamente si può ridarguire a stento, e per via di conghietture. Imperciocchè, se si vuole con Plinio per acqua Marzia l'assorbita nel meato presso il Fucino, quella certamente poi sgorga, non già nel Lago Subjacense, ma dieci miglia più in là verso Roma. Plinio stesso la disse genericamente la scaturigine sull'Agro Tiburtino, e non definì il luogo, nè lo disse al Lago, dal quale per altro si derivava la sola acqua del nuovo Aniene, la più alta di tutte le tradotte in Roma.. Frontino ne definì il luogo preciso, come si è detto. Essendo quel Lago nella parte suprema della Valle Aniena, l'acqua del Fucino, invece di scendere, andrebbe a salire, se il livello del Fucino è più basso del livello del Lago Subjacense? Miracolo sarebbe, che l'acqua ingorgata in sito più basso andasse a sgorgare in più alto sito. Sarebbe miracolo maggiore, che la Crusca profondata in terra, penetrata per le viscere di essa fosse stata trasmessa per angusto, intrigato meato di venti miglia senza niuna alterazione, in modo che si fosse potuta riconoscere, e raffigurare interamente nell'Agro Subjacense. E pure quella sperienza assentata, fu creduta da altri, che non senz'abuso giunse a dubitare delle parole di Frontino, se intendessero il Capo dell'acqua Marzia al Lago Fucino, o al Lago Subjacense, detto pure Stagno Simbruino. Dubbio non degno d'essere promosso, giacchè Frontino non l'aveva detto nè in quello, nè in questo Lago, ma nel Diverticolo della Via Valeria. Nè doveva ingerire incertezza la descrizione della lunghezza dell'

Bacc. de Nat. Vin. Hist. lib. 5. p. 246.

Fabrett. ib. p. 390.

Frontin. ib. p. 80.

Ib. p. . . . Fabrett. l. c. p. 390.

Cluver. Ital. Antiq.

Fabrett. ib. p. 391.

Aqu-

Aquedotto, detta da lui di oltre a sessanta miglia, quasi che sì fatta distanza facesse pervenire fino al Fucino. Quella lunghezza, non s' intende per riguardo alla direzione dalla sorgiva a Roma, che è di trentasei, ma per riguardo all' obbliquità del Canale, che è di sessanta. Ottimamente corrisponde l' una coll' altra distanza, come hanno provato i Dotti da buoni documenti. Lo stesso Frontino più volte protestò, che nelle regolazioni delle acque era minore la distanza della concessela di quel, che sia la lunghezza del Canale, per le ragioni, che così esiggeva il livello: Che gli Spechi erano situati spesso ai Fianchi del Monte: Aggiunse, che in alcuni luoghi caduto il vecchio Aquidotto di più lungo giro sotterraneo, si era abbreviato coll' alzare il tratto della Valle, per via di Sustruzioni, e di Archi, sopra de' quali si faceva scorrere l' acqua. Finalmente avendo Egli detto, che la Marzia nel suo principio adequava il livello della Claudia; venne ad accennare quel principio nel Fonte Tiburtino, vicino alla sorgente della Claudia, col livello della quale lo poteva perciò comparare; e non avrebbe potuto coll' altro Fonte ideato distante dalla Claudia oltre a venti miglia.

Inscript. ap. Fabrett. Dissert 2. de Aqu. & Aquæd. n. 207.

Front. de Aquæd. n. 7. & 24.

Ib. n. 25.

Fabrett. l. c.

§. I.

Escrescenza del Lago Fucino.

A. di R 616.

CRebbe il Lago Fucino, e inondò le Campagne per cinque miglia. Non era insolita sì fatta escrescenza, anzi notata per frequente da taluno, con esagerazione d' essere solite le acque a crescere fino ai Monti, il che s' intende con una prudente, e benigna interpretazione, fino alle falde de' Colli, non già fino all' alture. La verità è facile ad essere esplorata a colpo d' occhio, a chiunque vada sul luogo. L' eccesso delle acque probabilmente in quest' anno tendette a cercare l' uscita

Jul Obsequ. de Prodig. Coss M. Æmil. & C Hostil Mancin Fabrett de Emissar. Fuc. Memb. 2. p. 406. 407.

fino

fino al Fiume Salto, fra il quale, e il Lago si frappone una Pianura di cinque miglia, la quale tiene ai lati Monti, al mezzodì non tanto alti, e altri a Settentrione, oltre ai Colli, in cui è situata Alba, più alti de' primi.

CAPO XXXIII.

Silla accompagnato da una Coorte Peligna va a trattar la pace con Bocco Re di Mauritania.

A. di R. 647.

SUcceduto a Metello Cajo Mario nel comando Generale della Guerra Numidica contra il Re Giugurta *Salust. de Bell. Jugurtin. cap. 105.* associato col Re Bocco di Mauritania, dopo varie conquiste di Città, e varie battaglie, Bocco pensò a far pace coi Romani; ed avuta qualche buona intelligenza dal Senato, pregò Mario a mandare Silla, che comandava alla Cavalleria Romana, per consultare il modo. Mario glie lo spedì con qualche presidio di cavalli, e di Fanti, e cogli Arcieri, e la Coorte Peligna fornita di armi Velitari, o siano alla leggiera, per così sollecitare il cammino. Si vuole, che consistessero in un piccolo *Liv. lib. 26. c. 4. & lib. 38. c. 21.* scudo, sette Aste, e una spada. Bastavano per difesa *Salust. ib. c. 106. 107.* contro ai leggieri, e perciò non impetuosi dardi degli Africani. Dopo cinque giorni di Marcia, s'incontrò con Voluce Figlio di Bocco, spedito per fare la scorta. Prosiegue, non ostante d'aver dovuto passare presso il campo di Giugurta. Giunge ad abboccamento col Re *Ib. c. 114.* Mauritano; dopo molto lo induce a tendere insidie a Giugurta, che restò prigione, e da Silla fu condotto a Mario (1).

(1) Le azioni de' Peligni nell' ultimo di quella Guerra, dette da Salustio colla sua ammirabile velocità, fanno restare in dubbio di più cose: 1. Se per Coorte Peligna s' intendano Fanti, e questi se di soli Peligni, o di Coorte Romana, così denominata; 2. Se quella Coorte andò in Africa con Mario, *Bianchi Traduz. di Salust. Gu. Giugurt. c. 105. not. 1. p. 420.*

§. I.

Gneo Pompejo soggioga i Marsi, i Marruccini, e i Vestini.

Appian. Bell. Civ. l. 1. Baroncin. de Teat. & Marr. Ant. ms.

ALlorchè Silla tornò dall'esercito a Roma, per cercare il Consolato Gneo Pompeo soggiogò i Marsi, i Marruccini, e i Vestini (1).

Baroncin. de Teat. & Marrucin. Ant. ms.

Fra i semi della Guerra Sociale si vuole quello di non godere le Colonie altro dritto, dentro di Roma, che il privato. Desideravano gli Italiani d'avere il dritto pubblico, ed il suffragio nel creare i Magistrati in Roma nei Comizj delle Tribù. Godere in somma della partecipazione degli onori, lo procurarono di ottenere dal Senato Romano in varj modi, e fu il primo a tentare per essi Tiberio Gracco Tribuno della Plebe.

Baroncin. de Teat. & Marruc. Antiq. ms.

Marco Fulvio Flacco Console rinnovò l'istanza de' Popoli d'Italia pel dritto di Cittadini Romani. Appoggiò la pretensione Cajo Gracco Fratello di Tiberio già Tribuno della Plebe.

§. II.

I Popoli di Monte Gargano si ribellano ai Romani.

A. di R. 650.

Marchis. Descript. Stat. Duc. Parm. ms. ap Brunett. Monum. Etrus. lib. 2. Itin. 2. cap. 2. p. 64.

SI vuole, che ribellati i Popoli di Monte Gargano ai Romani, assalissero con molte forze Ortona; ma indarno. Forse quì la tradizione fallò, e prese Erdona per Ortona.

§. III.

---

rio, o con Silla; o pure vi era andata un anno prima con Metello. Gli annotatori si sbrigano con una semplice nota Geografica, del sito, e della Città di loro popolazione, e uno d'essi dice Corfù in vece di Corfinio.

Ugh. J. S. T. 1. in Valven. Praef. ex Festo.

(1) Si tenne poi che nelle guerre Civili fra Mario, e Silla, dalla fazione Sillana fosse quasi che rovinata Sulmona.

§. III.

Gn. Petrejo incerto se sia di Atina ne' Marsi.

A. di R. 659.

REsta incerto se Gneo Petrejo Atinate, che militò nella Guerra Cimbrica, fosse d'Atina de' Marsi. Egli ebbe l'onore della Corona di Gramigna, il maggiore fra' Romani; perciocchè essendo Centurione Primipilo, o sia della prima Centuria, fino dal Consolato di Catulo, esortato a ridurre la sua Legione esclusa da' nemici, egli uccise il suo Tribuno, che dubitava di passare pel campo d'essi nemici; e liberò la Legione. Oltre a questo onore, egli sacrificò Pretestato da Fibicine, apposto il fuoco, e presenti i Consoli Mario, per la quarta volta, e Catulo.

Plin. Hist. Nat. l. 22. cap. 6. & Hard. ib. n. 2. 3.

V. Atin. A. Chr. 77.

CAPO XXXIV.

Gl'Alleati tumultuano contra de' Romani per avere il dritto della Cittadinanza.

A. di R. 662.

I Popoli commossi esagerarono d'avere contribuito colle sostanze, e col sangue all'ingrandimento della Republica di Roma: che con vane lusinghe era stato dilatato loro il desiderato dritto di Cittadini, per la ripugnanza di non avvilire col communicare ad altri il preggio di chi era nato dentro le mura di quella Capitale. Che le loro pretensioni non erano nuove, nè tumultuariamente esaminate, ma ponderate per molti anni, e riputate giuste. Allegato loro il Senato con qualche indignazione, rispose, che Roma non avrebbe accettato altri Ambasciadori d'Italiani, se non quando avessero presentate suppliche, e segni di pentimento. Si ebbe la risposta per una reciproca dichiarazione di Guerra. I Romani si prepara-

Sigon. de Ant. Jur. Ital. l. 1. c. 1. Tria Mon. di Larin. l. 1. c. 8. n. 1. 5.

paravano per abbattere gli Alleati. Gli alleati uniti in Corfinio dispofero le loro forze per ottenere l'intento. Fu l'unione de' Picenti, Vestini, Peligni, Frentani, Sanniti, e di tutti gli altri Popoli delle Regioni, fra il fiume Liri, e 'l Mare Jonio. Elessero i Consoli, e i Pretori. Furono i primi per tutti i Popoli Quinto Popedio Silone, e Cajo Aponio Matilo, che altri chiamò Papio. E furono i Pretori ciascuno d'una, o di più Popolazioni, cioè Erio Afinio de' Marruccini, Aulo Cluvenzio Avito Carinate de' Frentani, e de' Peligni; Catone de' Marsi, Mario Egnazio, Trebazio, e Ponzio Tedesino de' Sanniti. Si stabilì ancora il Senato di cinquecento Padri Coscritti da tutti quei Popoli formanti una Repubblica nuova, opposta alla Romana.

Cic. Philipp. Lib. 8. cap. 1.

Non fu propriamente dai Romani data a questa mossa il nome di Guerra, ma di tumulto. Disse perciò Cicerone. *Può la guerra essere senza tumulto, non può il tumulto essere senza guerra. Perchè il tumulto, che altro è mai, se non sì grave scompiglio, e pertùrbazione, onde nasca maggior timore?* I Maggiori nostri pertanto lo chiamarono tumulto Italico, perchè Domestico (1).

§. I.

Antonin. Lucan P. 1. Disc. 10. p. 168. not. 1.
Epit. Liv. 77.
Corsign. Regg. Marsic. f. 63.
Diod. Sic. tradott. Lib. 37.
Inscr. ap. Corsign.
Corsign. Regg. f. 346. T. 2.
Jul. Osequ. cap. 116.
Scheffer. not. in Obsequ. ib.
Valer. Max. lib. 2. c. 2.
Inscr. Buccin. ap. Gruter. p. 951. n. 13.
Inscr. ap. Murator. p. 520. n. 5.

(1) Ci è chi si lagna del Corsignani, perciocchè quel Popedio, da cui prese il nome la Guerra Marsica, fu sempre da lui chiamato Pompeo, o al più Pompedio, ingannato forse dal traduttore di Diodor Siculo, o dall'iscrizione, qualunque sia, ch'egli stesso riporta, e dall'averlo più stranamente cangiato, e confuso, qualora scrisse, che Q. Pompeo era un altro Marso figlio di Q. Pompeo Capitano nella guerra Sociale contrò gli Africani. Sospetta pertanto d'avere ciecamente seguito il Copista di Giulio Ossequente, il quale scrisse, che Pompeo Silo entrò da trionfante nel Castello di Boviano da lui preso, senza riflettere, che l'Ossequente fù quivi notato d'errore dallo Scheffero, sull'autorità di varj antichi Latini, che lo chiamarono Popedio, e non Pompeo. Nè doveva quel nome parere strano, se ne fece menzione Valerio Massimo. In Buccino, già Volcejo nella Lucania si ha un iscrizione: *Popedio Q. F. Ser. Catoni*. Anche di Q. Popedio Sereno Duumviro, si ha altro marmo rapportato dal Ligorio, e quì dal Muratori. Dione fà parola di Upedio Silone; ma in un manoscritto si leggeva *Popedium*, non già *Upedium*, talchè Silandro potette ingannarsi dal suo esemplare.

Non intende che poi, avessero a fare gli Africani colla Guerra Sociale. Pochi

§. I.

Principio della Guerra Sociale, detta Marſica.

A. di R. 662.

GLi Ottimati Romani imputarono la Guerra Marſica a Livio Druſo, chiariſſimo fra i Tribuni Popolari, ed al quale prima di tutti la Plebbe applaudì, ſtando in piedi avanti a lui. I Latini, coi Popoli d' Italia, mal ſoffrendo d' eſſere a parte delle fatiche, e de' pericoli, e d' eſſere eſcluſi dalla Comunione del Dominio, e dell' onore, lo tentarono nel Conſolato di Lucio Filippo, e di Seſto Ceſare, pel mezzo di eſſo Druſo, il quale affettava l' Imperio per queſto artificio di conciliare a ſe gli animi. Il tentativo, e la ſperanza della Cittadinanza, riuſciti vani, ſi impreſe di conſeguire colle armi quello, che non poterono colla ragione. I Marſi quei furono, i quali invitarono contro de' Romani i Popoli convicini alla ribellione, onde poi la Guerra Sociale ſi diſſe Marſica. I Popoli ſtancati, e pieni di ſdegno, e d' ira, commoſſi principalmente dai Marſi, e dal loro Capo Popedio, coſpirarono alla fine contro di Roma. In tempo delle ferie Latine fecero nel Monte Albano il loro ricovero, e vi determinarono di uccidere i Conſoli; ma ſcoperta la congiura, non ebbe l' effetto. Mandate varie milizie a reprimere gli sforzi loro ſotto il Proconſole Q. Sergio, ed il Legato Fonteo, furono queſti due uccisi preſſo di Aſcoli (1) o da una Maſnada di Aſcolani,

Plin. H. Nat. lib. 25. cap. 5.
Harduin. hic. not. 24.
Baroncin. de Test. & Marruc. Antiqu. mſ.
Flor. l. 3. c. 18.
Ughell. J. S. T. 1. in Marſ. Præf.
Baroncin. l. c.
Cicer. pro Fontejo. Orat. 11. c. 14.

---

chi Cavalli Numidi, che Seſto Ceſare aveva con ſe, non baſtano a far dire così aſſolutamente *contra gli Africani*. Conchiude che ſi poteva laſciar godere quieto il ſuo nome a Popedio, e dire ſoltanto, che fu ucciſo da Sulpizio Legato di Pompeo, ſenza confondere tanto le coſe. *Dio. Lib. 48. ex Sisandr.*

(1) Si vuole, che per ſimbolo della Collegazione de' Popoli Italici foſſe coniata la moneta d' oro, in cui ſi vede da un lato Donna Laureata coll' iſcrizione; ITALIA; e dall' altro alcuni in abito Militare, che unitamente uccidono, e immolano una Porca, ſolito ſegno di confederazione. E' rapportata dall' *Monet. ap. Urſin. de Rom. Fam. ex. Numiſm.* *Vellej. l. 2.* *Appian. l. 1.*

ni, la quale non solamente, ma tutta quella Guerra Sociale si disse dai Romani contaminata da macchia di sceleraggine.

Cicer. Orat. 16. contr. Rull. cap. 29. & 33. Et Orat 14. pr. Cluvent. c. 7.

Nella Guerra Italica perduti tutti gli altri Vettigali, o sieno Gabelle de' Romani, essi sostentarono grandi Eserciti colle rendite del Territorio Campano; giacchè Capoa non si mischiò in quella Guerra detta pure Marsica, anzi apportò l'apparato, e'l fornimento opportuno.

§. II.

Publio Rutilio Lupo Console, ed Erio Asinio Pretore de' Marruccini morti in battaglia.

A. di R. 663.

Ovid. Fast. l. 6. p. 336. Paterc. l. 2. Appian. Bell. Civ. l. 1. Luc. Flor. & contr. Argelat. in Fast. not. p. 409.

A 10. di Giugno il Console P. Rutilio Lupo restò ucciso nella Guerra Italica da' Nemici Marsi presso il Fiume Telone in battaglia.

Era Pretore de' Marruccini Erio Asinio in questi tempi (1). Egli vi rimase ucciso nella battaglia data ai Marsi da

Appian. Luc. Flor. Flor. Epit. l. 74.

dall'Orsini, che in occasione di essa ripete i nomi de' Capi della Congiura accennati da Vellejo, e da Appiano. Fra essi il Baroncini osserva, che Erio Asinio essendo numerato fra i Dodici Pretori, anche nel numero degli stessi forse a contare si abbia Vezio Catone.

Gagliard. Ant. Stat. de Cenoman. n. 27.

Quei che sostengono essere state in Italia Città Capitali, o Metropoli prima dell'Imperio di Roma, riflettono che in questa guerra Sociale, non fù eletto Ascoli, che si vuole capo de' Piceni; ma bensì Corfinio capo delle Genti Italiane. Che fù perciò nell'elezione qualificato da esse Capo del loro Imperio, e denominata *Italico*, o come legge Vossio *Italica*. Che era Corfinio per altro Metropoli de' Peligni, per quanto afferma Strabone; e fra le altre Città comprendeva Sulmona.

Flor. Rer. Rom. l. 1. c. 19. l. 3. c. 18. Vell. Paterc. H. Roman. l. 2. c. 15. 16. Voss. in Vellej. ib. c. 16. Strab. Geogr. l. 5.

(1) Dubbitò il Baroncini se fosse lo stesso con Erio nominato da Silio Italico. Egli per altro stimò tanto Erio Asinio chiaro nella Guerra Italica, quanto Vettio Catone, Collega in essa, Teatini di Patria, conghietturando sopra d'un Iscrizione di Vettio Marcello. E perchè in varj monumenti di Teate ritrovò il cognome Marcello, che egli credette proprio de' Vettj, e perchè nella guerra Sociale fu celebre Vettio Catone, dedusse, che Vettio Marcello, fosse discendente dalla famiglia di Colui. Sebbene però credette tutti Teatini i Vettj, gli Asinj, gli Erj, e i Plemmini, per conghiettura da lui denominata

Baroncin. de Teat. et. Marruc. Antiqu.

ſi da Cajo Mario. Rimaſero anche ſconfitti i Marruccini da Sulpizio Legato de' Romani, il quale riconquiſtò tutta la Regione. *Id. op. l. 77.*

§. III.

Corſinio Città eletta per Capitale dagli Alleati.

POichè i Romani ſi preparavano a vendicare acerbamente l' ingiuria, degli uccisi Proconſole, e Legato, i Popoli d' Italia Marruccini, Peligni, Veſtini, Frentani, e quanti abitavano dalle Sponde del Fiume Liri fino ai Lidi del Seno Jonio ſi congiunſero inſieme. Eleſſero Capitale Città Corfinio de' Peligni per trattare in eſſa i conſigli di tutta la Guerra, le forze, i denari, il Foro, ed il Senato, vi trasferirono, e ſtabilirono in eſſa la Repubblica comune di tutti gli Italiani, la denominarono perciò Italica. Vi crearono due Conſoli annuali, e dodici Pretori. Furono i Conſoli di queſt' anno Quinto Popedio *Baronzin. de Teat. & Marruc. Antiqu. mſ.*

nata non leggiera, pure nulla di manco ſtimò la Gente Vettia Sabina di Origine, andata in Roma a tempi di Romolo inſieme col Re Tazio, ſeguendo in ciò l'opinione di Fulvio Orſini. Vi aggiunſe, che ſi poteva forſe credere, che allora quando venne dedotta la Colonia di Cittadini Romani in Teate, qualche ramo di tal famiglia in Teate ſi propagaſſe. *Urſin. de Rom. Fam.*

Per non derogare alla gloria de' Teatini rilevò l' emenzioni di Vettio Catone; e che quello era ſtato vincitore due volte in conflitto con due Conſoli Romani; primieramente nella battaglia con Seſto Giunio Conſole nella Guerra ſociale, allora che uccisi due mila Romani, coſtrinſe gli altri a ricoverare in Eſernia, allora ſpettante al Popolo di Roma, ed eſſendo Lucio Scipione, e Lucio Acilio ſcampati in abito di Servi, tutti gli altri coſtretti dalla fame, ſi arrendettero finalmente: Secondariamente nell' altra battaglia preſſo il fiume Liri vinſe l'altro Conſole Pubblio Rutilio Lupo, e Cajo Mario Legato di lui, mentre non eſſendo molto diſtanti fra loro queſti due, ed avendo formato un ponte ſopra quel fiume per traghettare le genti, Vettio Catone coll'eſercito ſuo ſi oppoſe a quelle aſſai vicino al Ponte di Mario; diſpoſte notturne inſidie intorno al Ponte di Rutilio in una Valle, e quando ſull' Alba le Genti Romane vollero paſſare, egli le aſſalì, ne ucciſe molte, molte ne coſtrinſe a precipitare nel Fiume, e il Conſole medeſimo in quella pugna ferito nella Teſta, morì poco dopo. Mario però avendo eſpugnato il Campo de' Nemici cuſtodito da pochi, egregiamente poi ſconfiſſe i Marſi avuti per invitti fino a quel tempo, talchè ſi diceva, che nè altramente, nè ſenza dei Marſi, nè dei Marſi ſi era mai trionfato. *Appian. Bell. Civ. l. 1.*

pedio Silone, de' Marsi, e Cajo Papirio Mutilo de' Sanniti. Tutta l'Italia costituita così quasi in due Provincie, da Popedio era governata l'una, da Oericoli fino al Mare Adriatico, cioè quella parte, che riguarda all'Occidente, e al Settentrione, e da Papirio l'altra all'Oriente, e mezzo giorno.

Cicer. Philipp. Lib. 8. cap. 8.

Nella Guerra Marsica Quinto Scevola Augure in Roma, quantunque in vecchiezza decrepita fosse, e di sanità rovinata, ogni dì, come si faceva giorno, dava a tutti libero accesso a lui: nè alcuno in quella Guerra il vidde in letto: e comechè vecchio, e debole, il primiero era a venire alla Curia.

§. IV.

Eracleoti portano ajuto a' Romani.

Memn. de Heracl. Pont. Tyrann. lib. 15. ap. Phot. in Bibliothec.

A' Romani, nella Guerra contro de' Marsi, de' Peligni, e de' Marruccini, portarono ajuto gli Eracleoti con due Quadriremi coperte. Assistettero per tutto il tempo della guerra (1).

§. V.

Cluver. It. Ant.

Dausqu. in Sil. lib. 8.

Camarr. Teat. Ant. lib. 1. c. 1.

(1) Il Cluverio stimò che Fozio non riportasse il passo colle parole di Memnone, ma solamente il senso; e che vi aggiungesse del suo laddove sono nominati i Marruccini. *Gentium harum sedes est supra Africam in confiniis gadium*. Quindi lo tacciò d'errore per poca prattica di Geografia. Il Dausqueio dubitò se l'errore fosse di Memnone, o di Fozio; ed il Camarra preso dagli Elogj, che di Fozio fecero Cedreno, e Zonara, sostenne essere stato l'errore di Memnone, e gli rimproverò d'aver confusi i Marruccini coi Mauri, detti da Greci Maurusi, d'avere perciò fatti Africani gli Italiani, quando si farebbe potuto informare della verità dagli Storici, e da Geografi Greci, e intende per questi Strabone, e Tolomeo; e quando lo poteva fare avvertito la confinanza co' Marsi, e co' Peligni, de' quali come Popoli di Italia, scrissero gli Storici, Cesare fra i Latini, e Polibio fra i Greci. Avrebbe Camarra dovuto di più dimostrare, che quel periodo appartenga unicamente a Marruccini, e non piuttosto a tutti tre i Popoli immediatamente nominati. Comunque però sia l'errore, o di Memnone, o di Fozio, è ben grave; tanto più, che quivi si suppone da essi essere stati gli Eracleoti di Ponto, e non già quei di Eraclea, della Magna Grecia. Finalmente si aggiunge nel passo, che terminata la guerra: *Multis eximiae virtutis ornati praemiis undecimo tandem anno in Patriam sunt reversi*. Or la Guerra co' Marsi non durò undici anni. Tale però è la versione di Lorenzo Rodomanno. Nell'originale si legge così..........

§. V.

Prodigiosi avvenimenti accaduti.

A. di R. *664*.

ERa preceduto nell' anno scorso un portento nelle Campagne di Modena. Due Monti concorsero l' uno contro dell' altro, e si vennero ad urtare con istrepito grande; e poi riallontanati, n' era uscita copia di fiamma, e di fumo spesse volte. Ne furono spettatori dalla via Emilia in gran moltitudine Cavalieri Romani, famigliari, e viandanti. Restarono schiacciate tutte le ville, esanimati molti bestiami, che stavano in quello spazio di terreno. Effetto certamente di tremuoto, forse che scosse le basi nella Valle fra i due Monti (1). Ma in Roma fu preso per infausto presagio della guerra Sociale.

Volum. Etrusc. discipl.
L. Marcio Sex. Jul. Coss. ap. Plin. l. infr. c.
Plin. H. N. lib. 2. c. 83.

Altri prodigj si contarono, come d' essere nato in Chiusi nell' Etruria, nel cominciamento della guerra un serpente vivo da una serva già Madre di famiglia. D' essere stati in Lanuvio rosi da topi gli scudi d' argento, il che parve agli Aruspici funestissimo segno, poi applicato a presagire questa guerra. Allora si tenevano in conto grande sì fatte avventure. Furono poi avute per vane osservanze; e su quest' ultima Cicerone disse, che fra i generi delle divinazioni essendo i sogni, non erano stati trascurati dal Senato, anzi tenuti per gravi, se le cose sognate fossero parute di spettare alla Republica; e che in fatti per sentenza del Senato Lucio Giulio, il quale fu Console con Publio Rutilio rifece il Tempio di Giunone Sospita per un sogno di Cecilia figliuola di Balearico. Era costei Cecilia Metella figlia di Metello, il

Plin. H. Nat. lib. 7. c. 3.
Jul. Obsequ. cap. 118.
Baroncin. ib.
Sisenn. ap. Cicer. de Divinat. l. 1. & lib. 2.
Plin. H. Nat. l. 8. cap. 57.
Cicer. de Div. l. 1. c. 2.
Davis. not. in Cicer. hic.

(1) Mandò per lungo tratto sossopra Monti, fiumi, e Città il Tremuoto riferito dal Furnero, avvenuto nel Perù ne' principii del Secolo XVI. Cristiano, che durò mezzo quarto d' ora, e rovinò trecento leghe di Paese lungo il lido, e settanta nel continente. Il che mostra falsa l' opinione di Seneca, che il Tremuoto non si possa stendere oltre a ducento miglia.

Furner Hydrog. lib 15. c. 18.
Hard. in Plin. hic. n. 3.

il quale per aver ſoggiogate le Iſole Baleari, ſi denominava Balearico. Diſputò su quel ſogno Siſenna per dimoſtrare, che ſi era avverato a maraviglia, e che le parole erano convenute coll' evento. E ſebbene inſolentemente, indotto da qualche Epicureo, ſosteneſſe, che non biſognava credere ai ſogni: Pure nulla oppoſe contro de' portenti, anzi narrò, che nei principj della guerra Marſica, e ſudaſſero, e grondaſſero ſangue i Simulacri degli Dei, e ſi allontanaſſe il Cielo, e foſſero da occulto luogo uſcite voci annuncianti il pericolo della guerra, e foſſero in Lanuvio roſi dai Topi gli ſcudi, il che dagli Aruſpici ſi ebbe per ſegno funeſtiſſimo. Ma finalmente Cicerone ſteſſo riflettè deridendo, che i vecchi vi ſi applicavano troppo, quaſi importaſſe loro alquanto, ſe i Topi rodevano qualche coſa di giorno, o di notte, o ſe piuttoſto rodevano i ſcudi, o i crivelli. Che del reſto s'egli aveſſe voluto ſeguire il lor ſentimento, avrebbe dovuto temere della Republica, poichè i Topi gli avevano di freſco roſa l'opera di Platone ſulla polizia. O ſe ſi foſſe trovato roſo il libro d' Epicuro ſulla voluttuoſità, avrebbe dovuto penſare, che l'annona in macello ſarebbe per andare più cara.

Cicer. ib. l. 1. c. 44.

Id. de Div. l. 2. c. 27.

§. VI.

Vittorie de' Socj su de' Romani.

A. di R. *664.*

IN tre battaglie fu vinto coll' Eſercito, e nell' ultima di eſſe ucciſo Tito Didio Pretore, dato in ajuto di Lucio Seſto Ceſare nel giorno dei 10. di Giugno, che nell' anno ſcorſo era ſtato pure funeſto ai Romani per la morte del Conſole. Queſta Vittoria accrebbe le forze dei Marſi, e dei Socj.

Appian. Bell. Civ. Vell. Paterc. Ovid. Faſt. l. 6. p. 336.

Preſo Aſcolo da Pompeo Strabone, furono da lui riſervati alcuni degli Abitanti, pel ſuo trionfo, e fra gli altri

Vellej. Patercol. lib. 2. Diod. l. 43.

altri Vendidio Bambino, che nel trionfo fu portato in braccio dalla Madre (2).

Cornelio Silla poi celebre Dittatore militò pe' Romani in qualità di Legato in questa guerra, e fu onorato dall' Esercito presso di Nola della Corona di gramigna, la più nobile fra' Romani. *Sylla Dict. apud Plin. Hist. Nat. lib. 22. cap. 6.*

§. VII.

Legge Giulia.

IL Console Lucio Giulio Cesare ne' dubbj eventi della guerra propose la legge, che per lui si disse Giulia. Che tutti i Popoli d' Italia già confederati con Roma godessero della Cittadinanza Romana. Confermata dal Senato, i Popoli si riconciliarono con Roma alla riserba de' Sanniti, e de' Lucani. *Tria Mem. di Lavin. l. 1. c. 8. N. 6.*

Ebbe la guerra i nomi di Sociale per l' unione di molti Socj, di Marsica, per essere i Marsi stati i primi a comparire armati, ed Italica per l' alleanza di tanti Italiani. *Iv. n. 7.*

Militò anche Marco Tullio Cicerone novello soldato, e giovane nell' Esercito Romano sotto di Gneo Pompeo Console figliuol di Sesto, il quale alla presenza d' esso Cicerone venne a colloquio con Pubblio Vezzio Catone Capitano de' Marsi: A quel Colloquio tenuto in mezzo a due Campi de' Romani, e de' Marsi, venne da Roma Sesto Pompeo Fratello del Console, dotto uomo, e saggio. Catone dopo che lo ebbe salutato gli disse, con qual nome chia- *Cicer. Philipp. lib. 12. cap. 11.*

(1) Questa disgrazia giovò molto; perciocchè Vendidio fatto grande, in prima fece il mestiere di Palafreniere, poi di affittare Muli, e Vitture pe' Magistrati, che andavano alle Provincie. Conosciuto per tale occasione da Cesare, fu condotto nelle Gallie, ed avanzato a segno, che dopo la guerra civile fu fatto per opera di quello Senatore. Morto Cesare, Vendidio nell' anno appresso divenne Pretore, e nell' anno stesso i Triumviri lo fecero Console. Divenuto Legato d' Antonio nella Siria, disfece i Parti, vendicando il primo la morte di Crasso. *Diod. l. 47. Appian. l. 3. Civ. & in Parth. A. Gell. l. 15. cap. 4. Val. Max. l. 6. c. 9.*

chiamare il dovesse? E quello rispose di volontà ospite, per necessità Nemico pubblico. Vi fu la equità in quel Colloquio; niuno timore vi era sotto, e niuno sospetto; ancora un mediocre odio: che non pretendevano i Socj di togliere ai Romani la Cittadinanza, ma d'essere in quella aggregati.

§. VIII.

Fine della Guerra Sociale.

Baronzin. de Teat. & Marruc. Antiq. ms.

LA Guerra Sociale, che si era agitata con vario evento, cominciò a finire coll'accordo d'una parte de' Popoli. Da Gneo Pompeo Console Romano, e da Publio Silla Legato dell'altro Console Lucio Catone vinti, e già ridotti a pochi i Marsi, e le Genti loro confinanti; tutti questi ritornarono alla fedeltà de' Romani prima degli altri, ed abbandonata la causa comune, lasciarono le armi, ammessi nella Cittadinanza Romana per la Legge Giulia. Erano stati per essa non molto prima ascritti a quella Cittadinanza i Latini, gli Etruschi, e gli Umbri, perciocchè in quei moti, e tumulti di guerre, quieti erano stati, e neutrali. Gli altri Popoli non compresi nell'accordo, e restati soli, raunati da ogni dove gli Eserciti, e chiamati alle armi anche i Servi, lasciata Corfinio, trasferirono la somma degli affari ad Isernia, costituito loro Capitano Popedio Silone. Avevano implorato l'ajuto di Mitridate Re del Ponto nemico de' Romani; ma non lo avendo potuto impetrare, deposero ogni pensiero di Guerra, e finalmente ottennero, che per la stessa Legge Giulia fossero descritti per dare i suffragj nelle Tribù de' Romani; ma non già nelle vecchie trentacinque, ma in altre otto recentemente costituite. Pochi de' Sanniti, e de' Lucani, che non si contentarono, restarono eccettuati. Si pretese poi, che gli Aretini, Capi nella prima ribellione fossero privati del dritto di Cittadinanza Romana; ma valorosamente difesi, non fu loro tolto.

Cicer. Orat. 12. pro. Cæcin. c. 33.

§. IX.

§. IX.

Stabie nella Campania distrutta da Lucio Silla.

FRa le rovine di questa guerra si contò la distruzione totale di Stabie nella Campania, che durata fin' allora, sotto il Consolato di Gneo Pompejo, e di Lucio Catone (1) fu eseguita a 30. d' Aprile da Lucio Silla Legato, o sia Comandante della Cavalleria in essa guerra Sociale. Divenne poi Villa. *Plin. H. N. lib. 3. cap. 5.*

A. di R. 665.

Della guerra Sociale si pose poi in Problema, se fosse stata più funesta all' Italia, di quello che furono le guerre Civili. Si denominò Marsica per essere dal primo concitata dai Marsi. E fu infatti talmente formidabile, ed esiziale all' Italia, che si stimò tanta devastazione non avere apportato le guerre d' Annibale, e di Pirro (2). Si *Plin. H. N. l. 2. c. 83. Hard. in Plin. hic. not. 5. Flor. l. 3. c. 18. Appian. Bell. Civ. l. 1.*

---

(1) L' Arduino rimprovera ad Ermolao d' avere importunamente trascritto Lucio Carbone, in vece di Catone, contra tutti i Manuscritti, e contro alla Storia, che non ha in quella Guerra alcuno Console Carbone, ma bensì Lucio Porcio Catone nell' anno secondo, che è di Roma 665: con Gneo Pompejo Strabone, Padre di Pompejo Magno. *Harduin. in Plin. l. c. Sec. 9. n. 14. & Em. 47.*

Anche l' Ughelli, compendiando Livio fece assertiva non precisa, cioè, che nella Guerra Sociale sulle prime i Romani ebbero la peggio, ma che poi riacquistato animi, e forze, ridussero i vittoriosi Marsi agli estremi eccidj, e quelli di essi, che sopravanzarono alla strage, furono sotto di Silla costretti alla Confederazione. *Ughell. I. S. T. 1. in Marf. Praef.*

(2) Scrisse la Storia della guerra detta Sociale, e Marsica, ed Italica Lucio Lucceio amico di Cicerone, e certamente o Aquinate, o Casinate. *Falcon. in Diss. Rom. Hist. Proleg. cap. 3. n. 6.*

La scrisse pure Alessandro Efesio Polistore.

Così ancora Lucio Lucinio Lucullo uomo celebre.

Tutti questi tre contemporanei ebbero gran parte nelle cose da loro narrate.

Lucullo la scrisse in Greco, nel quale idioma scriveva per attestato di Plutarco assai bene, tutto ch' esso per modestia dicesse ad Attico, che perchè comparisse d' un Romano vi aveva ad arte lasciati correre alcuni errori di lingua. Aveva esso Lucullo militato in quella guerra sotto Pompeo. *Mongault. Not. in l. 1. Ep. 9. Ep. Cicer. ad Att. Not. 20. Plutarc. in Lucull. Cicer. ad Attic. l. 1. epist. 19.*

Sisenna raccolse, e descrisse tutti i prodigi apparsi nel cominciamento della guerra Marsica, e lo attestò Cicerone. *Cicer. l. 2. de Divi. Orat.*

Scrisse

Horat. l. 3. Od. 10.

Si riputava come Guerra celebre; ma come quella, che non aveva consumata l'Annona, come l'aveva poi l'altra Guerra di Spartaco.

Plin. Hist. Nat. l. 9. c. 14.

Nei tempi di Vespasiano ne restava memoria a guisa d'Epoca. Plinio perciò per inviduare i tempi di Crasso Oratore, e introduttore del gusto pei pesci Orate ne' pasti sontuosi, espresse, che ciò fu prima della Guerra Marsica.

Plin. St. N. l. 9. c. 54.

Si notò tal Guerra per Epoca di varie memorie. Così che Sergio Orata al tempo di Lucio Crasso Oratore innanzi alla Guerra Marsica inventò i vivaj delle Ostriche a Baja, e mise in riputazione le Ostriche del Lago Lucrino: Che in quel tempo Licinio Murena trovò i Vivaj degli altri pesci. Si può aggiungere, che gli Storici Naturali osservando da sì fatte memorie esser vivute le Ostriche, e le Chiocciole ne' laghetti, e ne' Vivaj di acque dolci, situati nelle Valli, e ne' Monti, poi diseccati, e dal terreno coperti, ne deducono una delle cagioni, che ne' siti mediterranei si trovino testacci; perciocchè il lusso Romano aveva introdotto grande abbondanza di sì fatti Vivaj, e Laghetti.

Gabrin. ditt. Successiv Prod. de Mont press. Caloger. N. R. d'Opusc. T. 2. p. 314. 315.

Plin. St. Natur. Lib. 15. cap. 29.

Restò memorabile la guerra Marsica, fra l'altro, se gli attribuì l'avventura di due Piante di Mirti consecrate avanti al Tempio di Romolo, e che per lungo tempo erano state appellate l'una Patricia, e l'altra Plebeja. Or la Patricia prevalse all'altra molti anni ridondante, e vigorosa, e per quanto fiorì il Senato, ella si mantenne florida: la Plebea arsiccia, e squallida, rinvigorì poi, mentre si cominciò ad inaridire la Patrizia a tempo della Guerra Marsica; qualora anche s' illanguidì l'autorità de' Padri, ed appoco appoco la Maestà per isterilezza andò a marcire.

§. X.

Harduin. in Plin. l. 7. sect 3. not. 15.

Cicer. Famil. Lib 5. Epist. 12. e ved. Bandier. iv.

Scrisse la Storia della guerra Italica Lucio Luccejo figlio di Quinto. Egli l'aveva quasi perfezionata nell'A. 597. di Roma, e da Cicerone, che la vide, se ne commendò assai lo stile pulito, l'integrità, e la erudizione, a segno che non solo desiderò, ma cercò, che da lui si scrivesse tra altre opere già meditate, quanto aveva egli fatto sul suo Consolato.

§. X.

I Socj si ammettono alla Cittadinanza, e vengono distribuiti nell' antiche Tribù.

A. di R. 669.

ALla fine tutti i Popoli Italici (1) furono distribuiti nelle antiche Tribù, ed ammessi alla Cittadinanza Romana, e al dritto de' Suffragj, sotto il Consolato di Lucio Cinna, essendo Pretori Lucio Marzio Filippo, e Lucio Perpenna. Così i Marruccini, e gli altri Popoli con pieno diritto di Cittadini Romani godettero d'allora in avanti di venire riputati in tutte le altre Colonie Municipj, Prefetture, Conventi, e Conciliaboli Italici. *V. a. 697. Baronc. Teat. & Marr. Ant. ms. Sigon. de Ant. jur. Ital.*

Delle Tribù, furono i Marruccini ammessi all' Arnense, e così i Frentani, erano in quella ancora ascritti i Clusini, i Peligni, i Marsi, i Sabini, nella Tribù Sergia; altri Popoli in altre. I Decurioni delle Colonie ciascuno nella propria davano i suffragj per l'elezione de' Magistrati di Roma, e pel giorno de' Comizj a Roma gli spedirono sigillati nella propria Tribù. *Inscr. Teat. Ninn. & Mamil. & Ision. Bab. V. A. 697. Sueton. in Aug. Sigon. ib.*

C A P O XXXV.

Nascita di Ovidio in Sulmona nell' A. di R. 671.

AQuest'anno si riduce la nascita di Ovidio in Sulmona, e dell' Ordine Equestre, che poi divenne chiaro per lunga età, e più per la fama del Figlio. *Ovid. Trist. l. 4. eleg. 10. V. A. di R. 762.*

§. I.

(1) Che il nome d'Italia si stendesse poi dalla Calabria a comprendere gli Appuli, Frentani, Marsi, Piceni, e 'l resto fino al Varo, lo riconobbe ancora Antonio de' Ferrari detto Galateo nel 1553. *Salat. de Sit. Japic. c. in ap. Caloger. Opusc. T. 7. p. 40.*

§. I.

Sulmona demolita da Silla.

Flor. de Bell. Marian.
Ciofan. Descr. Sulmon.

Silla condannò la Città di Sulmona indegnamente, tutto che antica fosse, Socia, ed amica del Nome Romano, e tutto che non fosse ancora espugnata. Egli comandò, che se ne conducessero gli Ostaggj a modo di dritto di guerra, e si mandassero a morire, e che poi la Città si demolisse.

Frontin. de Colon.
Brunett. Monum. Aprut. l. 2. Itiner. 1. c. 1. p. 29.

Silla fortificò la Città, e la Colonia di Castro nell' Agro Pretuziano.

CAPO XXXVI.

M. Varrone descrive la Selva dell' acque Cutilie.

A. di R. circa 680.

Priscian. l. 10.
Nonius c. 3. n. 177.
Gell l. 18 c. 15.
Popma Bibl. Varr. de lingu. Lat. l. 4.

MArco Varrone dottissimo fra i Romani Scrittori, pubblicò la sua opera della Lingua Latina circa quest' anno. Egli vi descrisse la selva opaca alle acque Cutilie, la quale non si vede mai nello stesso sito, o di giorno, o di notte (1). Egli lo attestò anche d' altra Isola

Id. de Re Rustic. l. 3. c. 17.
Id. ap. Martian. Lib. 9. c. 1.

Plin. Hist. Nat. l. 2. c. 94. 95.
Harduin. ib. sect. 96. n. 8. 9.
Hard. l. c.
Sotion. Fragm. ap. Lips. in Varr. de R. R. l. 3. c. 17.
Theophr. Hist. l. 4. c. 13.
Senec. Nat. Quest. l. 3. c. 25.

(1) Plinio riattestò questo fenomeno naturale; e connumerò la Selva fra le Isole fluttuanti, delle quali accenna altre nelle Campagne Reatine, dove disse, che alcune terre all' entrare di genti, o di Cavalli in corso tremano per lungo tratto. I Moderni dicono lo stesso d' una Campagna del Brabante. E in essa pure presso la Chiesa di S. Aldomaro dice l' Arduino avere veduto con suo piacere Isole con Alberi, le quali spinte da Travi si mandano quà, e là con sopra Pecore, e Buoj che vi pascolano. Oggi non è più fluttuante quella delle Cutilie. Fra gli antichi lo scrissero pure Sozione, e Teofrasto. Seneca poi vi aggiunse la sua antorità d' ispezione oculare: *Ipse ad Cutilias natantem Insulam vidi.... Cutiliarum Insula & arbores habet, & herbas nutrit, tamen aqua sustinetur: Et in hanc atque illam partem non tantum vento impellitur, sed & aura: Nec umquam illi per diem, & noctem in uno loco statio est; adeo movetur levi flatu.* E perchè l' osservazione non s' avesse per leggiera, soggiunse; *Huic duplex causa est. Aquæ gravitas medicatæ, & ob hoc ponderosa, & ipsius Insulæ materia vectabilis, quæ non est corporis solidi.*

Isola nella Lidia, da lui veduta, che partiva dal continente, si moveva in giro, e quindi ritornava al Lido.

Consimili Isole nel Lago di Vadimone descrissero e Seneca, che le credette costare di pomici, e Plinio Secondo, che le disse mobili, e Cecilio, che le asserì innatanti, o sia galleggianti. Oggi più non si vedono nè in questo Lago, nè in quello (1).

Senec. Nat. Quest. l. 3.
Cæcil. lib. 8. ad Gall.
Plin. Jun. l. 2.
Mass. de Orig. Falisc. p. 12.

C A P O XXXVII.

Aulo Cluvenzio Avito vien difeso da Cicerone.

A. di R. 687.

AUlo Cluvenzio Avito, o piuttosto Abito figlio d'Aulo Cluenzio Abito Pretore nella Guerra Italica s'era renduto, come in Larino d'onde era originario, così nella Regione, e Città vicine cospicuo, e principale. Accusato da Oppianico, e accusato a torto; il Senato Larinate non meno, che tutti gli ordini delle persone, e di quello, e d'altri Municipj, e Popoli concorsero personalmente a Roma per contestare le lodi dovute a lui. Fece la difesa di lui Marco Tullio Cicerone, e degli Intervenuti disse, che vi furono i Frentani, uomini Nobilissimi, i Marruccini similmente (2). Fu agitata quella causa nel Foro avanti il

Cicer. Orat. pro Cluvent. c. 69.
Tria Mem. di Larin. l. 3. c. 1. §. 2. n. 2. 3.

Cicer. ib. c. 53.

(1) Con tutto ciò il Massa, sostiene non dovere alcuno inferire, che anticamente non vi fossero. e che piuttosto la voce *nuotanti* sia metaforica in significato di sporgenti sull'acque, come sporgerebbe un nuotatore. Le sue ragioni sono. 1. L'autorità di Cecilio, di Plinio, e specialmente di Seneca, che ne spiega per la natura pomicea la possibilità, 2. Che non rivocando Seneca in dubbio quelle di Vadimone, che più non si vedono, ancor quelle di Cutilia, se non si vedono a dì presenti, non si possono negare ne' tempi antichi; e così al contrario. 3. che il lungo intervallo di tanti Secoli le ha fatte unire alle Sponde.

(2) Non badò certamente a verificare la vicinanza de' Marruccini alla Padria di Cluenzio, chi lo stimò non Larinate, ma Lavinate; mutando perciò la lezione del Testo. L'opinione per altro fù ritrattata. E senza violentare il Testo altri vi commentò con nuovo errore, che Ferentano era la Francavilla d'oggidì, fra Aterno, e Ortona, e per far l'errore più madornale vi si aggiun-

Vulpi. de Veter. Lat. To. 6. l. 10. c. 7. p. 222.
Tria l. c. n. 4. 5.
Bondier. Trad. di Cicer. pro Cluvent. ib. p. 386. 387. not. 3. 4.

il Pretore della Quistione Quinto Nasone. Incerto se della Famiglia Ovidia. Il Padre del Poeta sarebbe stato di soli sedici anni.

CAPO XXXVIII.

Restano soppresse le commozioni insorte nei Peligni, e nei Bruzj.

A. di R. 692.

Cicer. Orat. in Vatin. Orat. lib. 6. c. 6.

SCuopritore della congiura di Catilina si fu Lucio Vettio. Erano insorte commozioni nei Peligni per opera dei due Marcelli Padre, e Figlio. Furono esse rivelate da Lucio Vettio, e risaputa la congiura di Catilina, restarono soppresse quasi col recidere la radice. Bibolo nei Peligni, e Cicerone nei Bruzj fecero vendetta dell' uno, e dell' altro dei due Sollevatori. Il Baroncini riconosce quel Vettio per Marruccino.

Baroncin. de Teat. & Marruc. Ant. ms.

§. I.

Confusione della voce Vescinus co' Vestinus.

Cicer. Orat. 16. contr. Rull. cap. 25.

SI nota la facile confusione delle Voci *Vestino*, e *Vescino*. Cicerone perorando contro di Rullo promotore della Legge Agraria, fa la numerazione dei Campi, cui s' andava dalla Porta Capena, e dice *Albanus ager*, *Setinus*, *Privernas*, *Fundanus*, *Vestinus*, *Falernus*, *Linternus*,

---

giunse: *Vicino a Teano*; ma forse dir si volea Teate. Meno si equivocò su i Marrucini, se con Tolomeo si dissero presso l' Adriatico tra Vestini a Ponente, e i Frentani a Levante, vicino al fiume Aterno. Eccedettero poi nel riporre Latino, e 'l fiume Tiferno in Apruzzo.

Bandier. iv. c. 5. p. 222. not. 5.

Per discutere un altro dubbio, si ripete il passo di Cicerone. *Adsunt Ferentani; Marruccini item; item Theano Apulo, atque Luceria, Equites Romanos videtis; Boviano, totoque ex Samnio cum laudationes missæ sunt, tum homines venerunt*. Da queste parole dedussero i Comentatori, che la Provincia del Sannio comprendeva otto popoli formanti altre minori Provincie. V' erano i Picenti, i Vestini, i Marrucini, i Frentani, i Peligni, i Marsi, i Sanniti, e gl' Irpini. Tale fù la divisione d' Augusto. Ma era tale a questi tempi?

Bandier. iv. p. 388. not. 2.

nus, *Cumanus*, *Casinas*. Quì *Vestinus* era fra' Fondi, e Falerno. Chiaramente dunque si deduce, che Cicerone disse *Vescinus*, e che gli Amanuensi trascrissero *Vestinus*. L'equivoco è stato preso altre volte pur assai. Non l'avvertirono in questo luogo i Comentatori, che quì produssero le notizie Geografiche de' Vestini, e li dissero compresi ne' Sanniti, con altro equivoco, aventi dal Levante il Mare Adriatico, da Ponente i Marsi, dal mezzo dì i Peligni, e i Marruccini; e abitanti le Città di Amiterno, d'Aterno, e di Pinne. Non si vogliono quì discutere gli errori dell'asserzione sulla prima d'esse Città, e sulle situazioni ai Cardini espressi. Ma bastava questa descrizione per riconoscere di non essere il Campo Vestino quello, di cui Cicerone parlava.

Bandier. ib. p. 484. not. 5.

C A P O XXXIX.

Nasce sospetto di Commozione contro Cesare per la distribuzione proposta dei terreni nella Campagna.

A. di R. 694.

PRoposto da Cesare di distribuire i terreni della Campagna, si sospettò di commozione contro di lui, perciocchè erano già stati levati i Portorj, o siano i Pedagj d'Italia dall'anno precedente per Legge del Pretore Metello Nepote, onde coll'alienare le Terre della Campagna, non restava altra entrata alla Repubblica, che quella del ventesimo sopra il ritratto da' Servi, che divenivano Liberti.

Cicer. ad Attic. Lib. 2. ep. 16.
Dio. Lib. 37.
Suet in Jul.
Mongault. ib. not. 4.
Cicer. l. c.
Mongault. iv. not. 5.

C A P O XL.

Le Città d'Italia si dichiarano pronte a prender l'armi in difesa di Cicerone esiliato.

A. di R. 695.

PEr opera di Clodio decretato l'esilio di Cicerone, questi prese il partito d'abbandonare tutta l'Italia,

Cicer. ad Att. l. 3. ep. 15.

le Città della quale s'erano dichiarate pronte a prendere le armi in sua difesa. Si considerò anche poi, che sebbene i Popoli gli fossero molto affezionati, non gli avrebbero potuto dare i soccorsi tanto solleciti per resistere alle forze [illegible] di Clodio, assistito da una parte de' Grandi, e da tutta la Plebe; e sostenuto dalla presenza delle Legioni di Cesare vicine alle porte di Roma.

Mongault. ib. not. 11.

§. I.

Statone nativo de' Marsi compra la Casa di Cicerone.

Cicer. Orat. 29. pro Dom. sua cap. 44.

SI fece noto in Roma Statone nato nei Marsi, ma per certa viziosa abitudine sì bisognoso, che nel suo Paese natìo, non aveva tetto dove ricoverare, per evitare la pioggia. E pure per aderire a Pubblio Clodio diede il nome alla compera della Casa di Marco Tullio Cicerone sul Colle Palatino, e ne fu deriso per la sua povertà, e per avere così più manifestata la collusione, per cui in effetto Clodio vendeva quella Casa, e Clodio la comprava.

§. II.

Cicerone richiamato dall' Esilio.

A. di R. *696*.

Cicer. ad Attic. lib. 4. ep. 1.

SI fece agli 8. del Sestile il decreto per rivocare dall' esilio Cicerone ne' Comizj Centuriati con incredibile concorso, non meno de' Romani d'ogni età, e d'ogni ordine, che de' Popoli dell' Italia, convocati per ordine del Senato (1).

CA-

Cæs. Comm. de Bell. Gall. l. 5.

(1) Fa menzione Cesare d'un Tito Balvenzio dall'anno scorso Primipilo, uomo forte. Non si sà se da Balva così fosse denominato, anzi pare, che il nome di Valva molti Secoli dopo uscisse in luce.

CAPO XLI.

Publio Vatinio vien caſſato dalla Tribù Sergia, dov'erano aſcritti i Marſi, e i Peligni.

A. di R. 697.

AVeva in Roma Publio Vatinio, che voleva concorrere a' Magiſtrati, voluto dare ſpettacolo de' Gladiatori, contro alla legge promulgata da Cicerone, che lo proibiva. Egli ne venne tacciato col giudicio de' Sabini rigidi per l'oſſervanze Legali, e de' Marſi, e dei Peligni Uomini forti, tuttochè ſuoi Contribuli a ſegno, che che Vatinio perdette la Tribù Sergia, nella quale eſſo come quelli era aſcritto (1). Tale era il carattere, che ſi faceva di que' Popoli a queſti tempi.

Cicer. Orat. 33. in Vatin. cap. 15.

CAPO XLII.

Servilio Iſaurico forſe Originario di Alba.

A. di R. 699.

SErvilio figlio di Servilio Iſaurico di Famiglia Patricia originaria d'Alba, che poi fu Conſole nel 703. con Ceſare, fu in queſt'anno Giudice nella cauſa di Meſſio Edile nell'anno precedente, e Luogotenente di Ceſare

Cicer. ad Attic. l. 4. ep. 15. Mong. ib. not. 32.

ſteſſo,

(1) Sebbene i Sabini, i Marſi, e i Peligni foſſero Cittadini nuovi, erano contuttociò aſcritti alla Tribù Sergia delle antiche di Roma. Vuole il Sigonio, che avveniſſe, perchè quantunque dopo la Guerra Sociale nell'A. 664. furono gl' Italici ripartiti in otto Tribù diſtinte dalle trentacinque antiche; conoſcendo eſſi di non venire a poter nulla, quando le prime foſſero unite nelle deliberazioni pubbliche, ottennero Legge pel mezzo di P. Sulpizio Tribuno della Plebe d'eſſere aſcritti nelle Antiche. La morte del Tribuno la fece levare; ma nell'A. 666. dal Conſole L. Cinna fu rimeſſa in piedi, e ne tampoco in tutto eſeguita, fino a che morto Cinna, ſotto il Conſole Carbone nell'A. 669. totalmente l'ottennero, e potettero dare il lor ſuffragio nelle varie Tribù antiche, cui furono aggregati,

Sigon. de Jur. Ital. Bandier. in Cicer. l. c. p. 442. not. 1.

Vellej. Liv. Epitom. lib. 80. & lib. 84.

ſteſſo, che aveva Cicerone per Difenſore. Reſta incerto ſe diſcendeſſe da Alba de' Marſi.

Cicer. ad Attic. l. 4. ep. 17. Meng. ib. not. 3.

Scauro Edile dell'anno corrente in Roma ſi rendette grato al Popolo, preſſo del quale la memoria di ſuo Padre reſtava ancora nelle Tribù ruſtiche affezionate di Mario, giacchè le quattro Urbane Saburra, Palatina, Collina, ed Eſquilina, erano poco ſtimate, e ſi aveva per una ſpecie di affronto l'eſſere trasferito. Dove che tutte le altre erano compoſte da' Popoli dell'Italia, già poſſeſſori del dritto di Cittadinanza Romana, e da' buoni Cittadini, che ſi erano fatti aggregare alle Tribù ruſtiche.

Cicer. Famil. l. 1. ep. 16. Aſcon. in Milon. Epit. Liv. lib. 20. Plin. l. 18. c. 3. & lib. 36.

CAPO XLIII.

Ceſare pensò di far eliggere i Quatuorviri da tutte le Città.

A. di R. 702.

CEſare pensò a far deliberare in Senato, e ne corſe la voce, che tutte le Città oltre il Pò aveſſero ordine di eliggere i Quatuorviri. Egli le voleva mettere ſullo ſteſſo piede delle Città Municipali d'Italia, delle quali era Privilegio, che quelli, i quali avevano eſercitato i primi Magiſtrati di eſſe aveſſero dritto di ſuffragio nelle radunanze del Popolo Romano, e poteſſero parimenti pervenire alle cariche della Republica. Si prevedevano turbazioni per tal novità. Cicerone fra gl'altri, che ne temeva, cercava d'intagare l'animo di Pompeo ſopra tale affare.

CAPO XLIV.

Origine dei Giuochi, ne' quali facevanſi correr le Volpi con fiaccole acceſe alle code.

A. di R. 703.

Ovid. Faſt. l. 4. p. 88.

SI vuole, che deſſe motivo all'iſtituzione de' giuochi, ne' quali a 20. di Maggio in Roma nel circo ſi fanno

no correre, e morire le volpi con fiaccole accese alle code, un caso avvenuto per inavvertenza in Carseoli (1); situato in Clima freddo, e in territorio quanto inetto alle olive, tanto atto alle biade. Da un Figlio d'un Carseolano coltivatore di picciol terreno in un Campo vicino alle mura, nella sua prima età di dodici anni, fu presa all'estremità d'un luogo pieno di salci sotto una valle una volpe. E perchè quella aveva rubate di molte galline della sua Coorte, o sia casa di Villa, egli la legò, e la cuoprì di paglia, e di fieno, cui diede fuoco. Al calore la volpe, fatta forza, gli uscì dalle mani, e fuggendo per Campi già vestiti di grani maturi per la Messe, coll'ajuto d'un venticello, che allora spirava l'incendiò tutti con grave danno. Passò il fatto; ma ne restò la memoria, e si fece una legge detta perciò Carseolana, per cui fu proibito di far sopravvivere le volpi dopo che siano state prese. E quella gente poi per vendetta della prima incendiaria, cominciò ad ardere le volpi ne' giuochi Cereali, e di farle perire in quel modo stesso, con cui fece perire la messe.

p. 90. *p. 92.* *V. A. 761.*

§. I.

Cajo Sallustio Crispo levato dal Senato.

APpio Censore in Roma esercitò la carica con molto rigore. Levò dal Senato assai persone di distinzione, e fra le altre C. Sallustio Crispo.

Dio. R. H. l. 40. Cicer. Famil. Ep. 14 lib. 8. Mongault. in Cicer. ad Att. l. 6. ep. 9. not. 2.

CA-

(1) E' dall' Argelati riposta nella Via Valeria, a mezza strada da Roma al Municipio de' Marsi.

Argelat. in Fast. not. p. 384.

CAPO XLV.

Cesare entra armato in Italia contro Pompeo.

A. di R. 704.

Cicer. ad Attic. lib. 7. ep. 12.

ENtrato Cesare armato in Italia contra Pompeo, e fuggiti i Consoli, Cicerone a 21. di Gennajo, veduto Libone a Formie, riseppe, che tutto era pieno di timore: che Pompeo si avviava verso Larino, dove come in Luceria, e in Teano, e nel resto della Puglia erano alcune Coorti: Che per mantenere il Piceno si era mandato Vibullio Rufo, che per altro arrivò troppo tardi, e fu obbligato ad uscire da Ascoli. Dovettero passare queste genti pe' Frentani, e Vestini (1). Ai 22. Labieno, che aveva lasciato Cesare, venuto a Teano a trovare Pompeo, e i Consoli, trovò, che il primo il dì seguente se ne partì per Larino, e che tutti desideravano di sapere, che facesse Domizio ne' Marsi: Termo ad Iguvio, ed Azzio a Cingoli. Questi tre procuravano di fortificare alcuni posti, e Domizio per la via de' Marsi s'avviava verso Corfinio. A 7. di Febrajo Pompeo ebbe ordine dal Console Lentulo di cominciare la guerra, entrando nel Piceno; ma Cicerone ricevette lettera da Dolabella, che il Piceno era tutto perduto, occupato da Cesare. Il dì de' 9. si riseppe, che Domizio aveva un Esercito considerabile, e che le Coorti guidate da Lentulo, e da Termo provenienti dal Piceno s'erano congionte coll' Esercito d'esso Domizio, onde poteva Cesare temere, che se gli impedisse la comunicazione; ma i più avveduti avevano quelle speranze per sogni, vedendo, che Pompeo pensava ad abbandonare l'Italia, quando che l'unica speranza doveva essere, che Pompeo si congiungesse con Domizio. Vibullo, che si era salvato dal Piceno, con un piccol numero

Cicer. ib. ep. 13. Mong. iv. not. 3. Cef. Comment. Bell. Civ. l. 1. Cic. ib. Mongault. iv. not. 14. Cic. ib. ep. 21. Cic. ib. ep. 23. Cicer. ib. ep. 24.

(1) Il Mongault non serbò proprietà de' tempi, qualora scrisse che il Piceno era nel Secolo XVIII. una parte della Marca d'Ancona, e dell'Abbruzzo.

mero di Soldati, corse per raggiungere Pompeo, ma si riseppe, che Cesare lo inseguiva molto vicino. Tutti questi dovettero passare pel Paese de' Vestini, e de' Frentani. Si riseppe ancora, che le Truppe di Domizio non giungevano al numero di tremila uomini. Poco dopo da Roma fu data a Cicerone in Formie qualche migliore speranza intorno a Domizio, ed alle Truppe uscite dal Piceno, si confermarono gli animi a reprimere il timore delle minacce di Cesare, ed a fondare buone speranze sopra Domizio, e sopra d'altre genti, che Afranio portasse di Spagna.

Cicer. ib. ep. 25.

Cicer. Famil. l. 9 ep. 2.

Da Cicerone veniva tacciato Domizio di stoltezza.

Cicer. ad Att. l. 8. ep. 1.

§. I.

Cesare arriva avanti Corfinio.

GIunsero nuove a Cicerone mentre era a Cales, o sia Caleno, che Cesare era giunto avanti a Corfinio, e che Domizio stava dentro la Città con un Esercito considerabile, e desideroso di battaglia. Egli non credette, che Pompeo venisse fino al segno d'abbandonare Domizio, benchè per altro avesse già spedito due Coorti a Brindisi, e scritto a Consoli di andare con una Legione in Sicilia. Stimava Tullio, che sarebbe stato troppo brutto per Pompeo l'abbandonare quel Domizio, che implorava l'ajuto di lui.

Cicer. ad Attic. l. 8. ep. 3.

§. II.

I Sulmonesi aprono le porte della Città ad Antonio.

ERa stato ridetto che Cajo Azzio Peligno avesse aperto ad Antonio le porte di Sulmona, tuttochè vi fossero cinque Coorti, e che Quinto Lucrezio si era salvato. La cosa era divenuta diversamente. Gli abitanti avevano aperte le loro porte ad Antonio, malgrado Lucre-

Cicer. ad Att. lib. 8. ep. 4.

Mongault. ib. not. 3. ex. Caesar. Bell. Civ.

zio, ed Azzio, e quest' ultimo preso, e condotto a Cesare, venne da quello rimandato.

Caes. Bell. Civ. lib. 1.

Perciocchè avvisato Cesare, che i Sulmonesi lontani sette miglia da Corfinio, desideravano di fare quanto egli volesse; ma che venivano impediti da Q. Lucrezio Senatore, e da Azzio, i quali tenevano presidiata la Città con sette Coorti, vi spedì M. Antonio con cinque Coorti della Legione Ottava; e i Sulmonesi vedute appena le insegne di Cesare, aprirono le porte, e tutti, e Cittadini, e Soldati uscirono incontro a fare congratulazioni ad Antonio. Lucrezio, ed Azzio si gettarono dalle mura. Si volle poi, che i Sulmonesi facessero tanto, perchè Cesare aveva seguite le parti di Mario, e Pompeo quelle di Silla, il quale aveva già ordinato la distruzione di Sulmona (1). Piuttosto servirono al tempo.

Ciofan. Descr. Sulm.

Cicer. ad Attic. lib. 8. ep. 5.

Si stava con impazienza d' animo aspettando la fine delle cose di Corfinio, le quali dovevano decidere della salvezza della Repubblica.

Cn. Pomp. Ep. ap. Cicer. ad Attic. l. 8. ep. 6.

Lucio Domizio a 17. di Febrajo scrisse a Pompeo per soccorso, ma Pompeo scrisse ad uno de' Consoli, che era necessario per la Repubblica, di riunire piuttosto tutte le Truppe in un luogo, e lo esortò ad andare a lui. Rimise la stessa lettera di Domizio acchiusa. Fece orrore a Ci-

Ciofan. Descr. Sulmon. ap. Burmann. Oper. Ovid. T. 4. in Append. p. 22. 23. Oros. lib. 6. c. 15.

(1) Esaminò il Ciofani se si dovesse prestar fede al detto di Cicerone piuttosto, che a quello di Cesare, e sostenne pel secondo, sul motivo, che Cesare presedeva da vicino alle cose, e Cicerone era assente, e le doveva necessariamente sentire da altri. Credette che Orosio, confermasse l' asserito da Cesare, qualora scrisse, che Cesare per mezzo di Antonio: *Septem Cohortes quae apud Sulmonem morabantur a Lucretio recipit*. Non vede, che Orosio viene a dare la colpa a Lucrezio, come Cicerone l'aveva data ad Azzio, e la diversità fra cinque, e sette Coorti. Il Ciofani di più sospettò, che Ovidio per odio contro a Silla, o pure contro a Cesare non avesse voluto scrivere le Storie de' Romani, e della sua Patria Sulmona, allora quando cantò.

Non mihi materiam bellatrix Roma negabat.
Et pius est Patriae facta re ferre labor.

Ma quella Patria di cui fa menzione nel secondo verso pare quella Roma, di cui la fece nel primo. La dominante era allora Patria comune, ed era materia, e soggetto di Storia.

a Cicerone quella risposta, e stava con gran sollecitudine per quello, che ne avesse a succedere. Egli faceva conto, che la raunanza delle Truppe ordinata da Pompeo fosse per accorrere a Corfinio; e non sapeva che Pompeo aveva in animo d'andare a Brindisi, e di là passare il Mare. Quindi esaggerava, che una sola cosa restava a Pompeo per interamente perdere di riputazione, cioè, di non sovvenire a Domizio. Che tutti credevano, che egli lo sarebbe andato a soccorrere, ma che esso non ne credeva nulla: Benchè si trattasse d'abbandonare un Cittadino di tanta considerazione, e tanti altri Personaggi distinti, ch'erano con lui, Lentulo Spinter, che era stato Console, molti Senatori, ed un gran numero di Cavalieri Romani, e benchè sapesse precisamente, che quello aveva con se trenta Coorti, stimò, che onninamente Pompeo l'avrebbe abbandonato, perciocchè aveva dati i segni d'esser sorpreso da un incredibile timore, e di non pensare ad altro se non se a fuggire. Rifondeva sopra di lui la mancanza de' preparativi, la perdita del Piceno, ed il pericolo, in cui si stava. Che da principio la lettera di Domizio a lui, e di lui a' Consoli, faceva lusingare, che si fosse riconosciuto, ed armato di quella confidenza, che gli conveniva, ma che poi si era saputo, che egli marciava in verso Brindisi, e che Domizio a tal notizia s'era renduto con tutti quelli, i quali erano dentro Corfinio. Ad un avviso così funesto s'addolorò tanto Cicerone, che non ebbe animo di parlare sopra tal punto. Si comprese ancora, come Cesare, benchè avesse cattiva causa, si faceva applaudire col perdonare a nemici, laddove Pompeo aveva per timore, e per debolezza abbandonati tanti illustri Cittadini; se non era stato come taluni sospettavano per un politico più crudele, cioè, perchè la loro morte rendesse la sua causa migliore: politica, che fu scoverta forse da Cesare, il quale, anzichè far morire alcuno de' ritrovati dentro Corfinio, li trattò onorevolmente, e li rimandò tutti, persuaso, che si guadagnerebbe gli animi con tali maniere.

Mongault. iv. not. 1.

Cicer. ib. ep. 7.

Mongault. iv. not. 1.

Cicer. l. c.

Cicer. ad Attic. lib. 8. ep. 8.

Cicer. ad Attic. lib. 8. ep. 9.

Mongault. iv. not. 4.

Ep. Pomp. ad Cic. in Cicer. ad Attic. l. 8. post. Ep. 11.

Scriſſe a Cicerone Pompeo, che giunto a lui Quinto Fabio a 27. di Gennajo gli aveva dato avviſo, che Lucio Domizio ſi doveva mettere in marcia, per raggiunger lui colle undici Coorti che aveva, e colle quattordici che gli aveva condotto Vibullio dal Piceno, e che ſarebbe partito di Corfinio a 13. di Febrajo, ſeguito da Cajo Irro con cinque altre Coorti. Cicerone tanto a quella, quanto ad altra lettera riſpoſe, che eſſo aveva veduta la ſua ſcritta al Conſole Lentulo, con cui ſi faceva carico della ſcritta da Lucio Domizio da' 17. di Febrajo, e che ciò non oſtante dava il parere di raunare tutte le Truppe inſieme: Che poſto ciò, egli aveva creduto, come tutti gli altri, che ſarebbe marciato con tutte le ſue forze a Corfinio, dove era Ceſare accampato a viſta della Città: Che mentre ſi ſtava in grande attenzione ſopra il ſucceſſo di quell' affare, ſi era riſaputo quanto era occorſo a Corfinio, e come eſſo s' incaminava verſo Brindiſi: Che per timore di Ceſare non trovava ſicuro l'andare a lui, eſſendo chiuſe le ſtrade, e ſtando non meno circondato da Truppe di quello, che foſſero coloro, i quali in Corfinio erano ſtati preſi: Che non intendeva le ragioni, perchè aveſſe preſo il partito d' andare piuttoſto a Brindiſi.

Epist. 2. Cicer. ad Pomp. ib. l. 8. ad Att. post. ep. 11.

Cicer. ad Attic. lib. 8. ep. 12.

Dalla ſteſſa ſua lettera ſcritta al Conſole, come non ſi poteva indovinare, che egli foſſe riſoluto di paſſare il Mare, così naturalmente ſi erano portati a credere e Cicerone, e Pomponio Attico, che eſſo ſarebbe andato in ſoccorſo di Domizio, del quale, dopo la reſa, non ſi ſapeva quale riſoluzione avrebbe preſa inſieme con Lentulo, ne a chi attribuire ed eſſi, e gli altri la diſgrazia loro, ſe non l'attribuivano a Pompeo.

§. III.

Pompeo incolpa Domizio della reſa di Corfinio.

ib.

Ep. Pomp. ad Coss. ap. Cicer. ad Attic. l. 8. post. Ep. 12.

POmpeo dall' altro canto pretendeva, che aſſolutamente foſſe avvenuto per colpa di Domizio. Scriſſe a' due

due Consoli Marcello, e Lentulo, che essendo egli persuaso di non potere, nè esser utile alla Repubblica, nè di aver forze da resistere a' nemici, semprecchè le Truppe fossero separate, e disperse, aveva perciò spedite lettere a Lucio Domizio, perchè lo venisse a raggiungere con tutte le sue genti, o che se dubbitava di sè nel camino, gli avesse mandato almeno le diciannove Coorti a lui dirette dal Piceno. Che non essendo stato sentito era avvenuto quello, di che temeva, cioè che Domizio, si sarebbe trovato intrigato, senza avere forze bastanti per mantenere il Campo, perciocchè aveva distribuito le diciannove Coorti di esso Pompeo, e le dodici sue in tre Città; vale a dire le prime in Alba, e in Sulmona, e le sue in Corfinio; onde ancorchè volesse presentemente, non se ne poteva spedire. Che esso era nella maggior sollecitudine, desiderando di liberare dal pericolo dell' Assedio tanti Uomini, e di tal qualità, ma di non essere in istato di portar loro sussidio, mercechè oltrechè sarebbe stato pericoloso il tradurre colà le due sue Legioni, non ne aveva potuto raunare di esse, che quattordici Coorti, per aver dovuto presidiare Brindisi, e Canosa. Che colla credenza d'aver numero maggiore di Truppe aveva chiamato l'uno de' Consoli a se, ed invitato l'altro a passare in Sicilia, colle Truppe raccolte in Capoa, e nel contorno, alle quali Domizio avrebbe potuto congiungere le dodici Coorti sue, e riunite tutte a Brindisi passare a Dirrachio. Che allora essendo a lui impossibile, come pure ad essi Consoli andare al soccorso di Domizio, e non si potendo quello più salvare diffilando per le Montagne, conveniva per lo meno impedire, che Cesare non raggiungesse esso Pompeo, e non si approssimasse a quelle quattordici Coorti, delle quali non si poteva fidare. Erano quelle state cedute da Cesare sotto pretesto, che si sarebbero spedite nella Guerra de' Parti. Conchiuse, che si mandassero a Brindisi e Genti, ed Arme, che si facessero sapere queste risoluzioni alle Persone di suo partito,

e che

e che esso ne aveva scritto a' Pretori Pubblio Lupo, e Cajo Caponio. Aggiunse finalmente le copie delle lettere da lui scritte a Domizio.

§. IV.

Pompeo vuol persuadere Domizio di unirsi a lui colle sue Truppe.

Ep. 1. Pomp. ad Domit. ep. Cic. ib. V. Mongault. ivi.

SCrisse Pompeo a Domizio d'essere sorpreso di non ricevere sue lettere, e d'avere saputo unicamente dagli altri lo stato degli affari: Che sempre che stassero così separati, non avrebbero avuto forze sufficienti per fare opposizione agli nemici; essere pertanto assolutamente necessario pel bene della Repubblica, e per la sicurezza propria di unire tutte le Truppe. Avere Vibullio scritto a lui, con lettera dei 9. Febrajo, che esso Domizio era risoluto a partire da Corfinio coll' Esercito, e venire a lui, onde si maraviglia, nè comprendeva la cagione, per cui avesse mutato consiglio. Che lo stesso Vibullio aveva accennato d'aver esso differita la partenza, per avere avuti avvisi, che Cesare s'era avanzato da Fermo, al Castello Truentino. Era questo un forte luogo nel Piceno alla Foce del Tronto; ma che ciò non l'avrebbe dovuto arrestare, anzi al contrario, quanto più si avvicinava il nemico, tanto più colla diligenza maggiore l'avrebbe dovuto prevenire, prima che quello potesse o impedire il viaggio, o tagliare la strada fra essi due. Che per tanto lo pregava, ed esortava premurosamente, come aveva fatto in tutte le sue passate lettere, di venire presto a Lucera, prima che Cesare a lui potesse togliere la comunicazione; e se vi erano persone, le quali lo volessero ritenere dal condurre a lui le Coorti levate in Corfinio, a solo fine di tener quelle colà per mettere a coperto i loro Paesi, considerasse, che per giustizia egli doveva impetrare per lo meno, che gli fossero mandate le Truppe venute dal Pice-

Brunett. Monum. Aprut. lib. 2. Itiner. 1. c. 1. p. 5. Pomp. ib.

Piceno, e da Camerino, le quali avevano lasciate le loro Famiglie, e i loro beni, per servire alla Repubblica.

Ricevute lettere di Domizio a 16. di Febrajo, riseppe da quelle Pompeo, che Domizio stava in osservazione del viaggio di Cesare, talchè se prendeva la spiaggia del Mare, per venire contro di esso Pompeo, sarebbe subito accorso Domizio nel Sannio, per raggiungere lui; ma che se Cesare si posava intorno a luoghi, ove esso era accampato, era risoluto, nel caso che si approssimasse, di fare a lui resistenza. Pompeo rispose di riconoscere in tutto ciò la grandezza d'animo, ed il coraggio di lui, ma dovere più diligentemente osservare, che fin'a tanto che erano distratti, non sarebbero stati eguali di forze all'Avversario, per aver quello molte Truppe, che si aumentavano ogni giorno. Che un uomo, com'esso prudente, doveva considerare come Cesare avrebbe fra poco avuto un Esercito assai forte di Cavalli, e di Fanti, che egli già lo risapeva altronde. Che per conseguenza quando avesse quello riunite tutte le genti, se ne faceva avanzare una porzione verso Alba, e fosse andata coll'altra a Corfinio, e senza attaccar lui, lo avesse serrato da tutti i lati, esso non potrebbe più fare alcun movimento, nè mandare a provvedere di foraggio per sostenere sì gran moltitudine. Pertanto lo esortava espressamente a venire a lui, quanto più presto poteva, con tutte le sue Truppe, come vi sarebbero andati gli stessi Consoli. Che aveva di più incaricato a Metuscilio di dire a lui quanto era pericoloso di lasciare avvicinare l'Esercito nemico alle due sue Legioni senza le Truppe del Piceno, e che nel caso, in cui Cesare volgesse contro di lui, non si doveva Domizio commovere se avesse sentito, che egli ritirava in dietro, dovendo badare, di non prendere impegno troppo avanzato. La stagione, in cui si era, e le Truppe, delle quali stava poco sicuro, non gli permettevano di formare un Campo; nè aveva voluto sguernire maggiormente le Cit-

Ep. 2. Pomp. ad Domit. ap. Cicer. ib.

Città per timore, che poi non gli restassero le ritirate, e perciò aveva radunate a Lucera non più delle quattordici Coorti. Che i Consoli gli avrebbero condotte le genti tratte da' Presidj, o pure sarebbero passate nella Sicilia. Che per restare in Italia, bisognava, o d'essere in istato di forzare i nemici, o di occupare i posti, onde contrastar loro il passo. Che l'uno, e l'altro mancava; e Cesare era già Padrone di quasi tutta l'Italia con un Esercito molto superiore al suo. Che si doveva dunque badare a non esporre troppo la Repubblica; quindi l'esortava di nuovo fervorosamente di venire a raggiungere lui con tutte le Truppe sue sollecitamente. Che avrebbero potuto ristabilire le cose, purchè fossero tutti uniti insieme, dove che separati, era ciascuno troppo debole. Tale essere il piano, ch'ei si aveva fatto. Che da Sica gli era stata esposta la sua istanza dopo avere scritto tutto questo; ma che egli ben avrebbe voluto poter andare verso Corfinio, a tenore del suo desiderio, ma che sarebbe stato necessario per eseguire un tal passo, d'essere più sicuro delle sue Truppe.

Ep. 3. Pomp. ad Domit. ep. Cic. ib.

A' 17. di Febrajo ebbe Pompeo altre lettere di Domizio, colle quali gli scriveva d'essere Cesare accampato a vista di Corfinio. Gli rispose, che questo appunto era quello, che da lui era stato preveduto, e predetto. Che senza dubbio Cesare non voleva venire alle mani; ma lo voleva solamente chiudere da tutte le bande, per impedire di congiungere le sue Truppe molto affezionate alla Repubblica a quelle di esso Pompeo, la fedeltà delle quali era molto sospetta: e gli riusciva tanto più fastidioso, quanto non poteva con Truppe, delle quali aveva sì poca sicurezza, arrischiare un combattimento, il quale deciderebbe della salvezza della Repubblica, maggiormente, che non aveva nemmeno le genti levate da' Consoli. Bisognare dunque, se si era più a tempo, il cercare di trovare qualche passo, per andare al più presto, che fosse possibile a lui, prima che i nemici avessero unite tutte

te le forze loro. Ch'egli non poteva adunare così sollecitamente le nuove leve, e quando anche l'avesse potuto, sarebbe stata imprudenza il mettere a fronte di Legioni Veterane genti non conosciute, che da un giorno.

In queste giustificazioni, che di se fece, e scrisse Pompeo assai bene per non essere andato a soccorrere, e liberare Domizio Enobarbo assediato in Corfinio, egli fece comparire una nobile semplicità di uomo, che sa fare la guerra, e ne sa parlare. *Mongault. Trad. de Letter. de Cicer. ad Attic. Avertissem. p. XI.*

Era Lucio Domizio di chiarissima Famiglia, uomo però di non sufficiente costanza, e di ingegno truce. Divenuto prigione di Cesare, prese il veleno per tedio della vita, dopochè l'ebbe bevuto, fece ogni opera, e spesa, ed ogni sforzo maggiore per vivere. Sulle prime disperando delle cose, desiderò per timore la morte. ma poi se ne atterrì talmente, che pentito d'aver sorbito il veleno, lo vomitò; e manomise il Medico, perchè prudentemente presagì l'avvenire, e glie lo temperò meno nocivo. La mutazione d'animo provenne in lui dal sentire con quanta umanità Cesare trattava i nemici, dopo fatti prigioni. *Plin. H. Nat. l. 7. c. 54. Svet. in Ner. c. 2. Plin. ib. Harduin. hic. n. 30. Svet. l. c. Hard. hic. not. 29.*

Dopo la resa di Domizio si diede pure a Cesare in Corfinio Quintilio Varo con due Legioni, e cinquecento cavalli. *Cesar. Comm. l. 2. Baroncin. de Teat. Metrop.*

§. V.

Cesare parte da Corfinio per Brindisi.

AVvenne, che nello stesso giorno de' 22. di Febrajo partì dopo il mezzodì Cesare da Corfinio, e Pompeo da Canosa. Ma la diligenza, e celerità di Cesare faceva temere, che fusse giunto a Brindisi prima dell'altro. Non si sapeva qual partito fossero per prendere Lentulo, e Domizio. Correvano varie voci, dicendo alcuni, che Domizio fosse in Tivoli, ed altri, che si fusse avvicinato a Roma; e Lepido assicurava, che aveva preso *Cicer. ad Attic. l. 8. ep. 14.*

ſtrade incognite. Non ſi ſapeva nemmeno dove foſſe il Figlio di eſſo Domizio, e del Padre ſi aggiungeva notizia più moleſta, cioè che non gli era ſtata renduta ſomma conſiderabile di denaro, ch'egli aveva in Corfinio.

Mongault. ib. not. 4.

Queſt' ultima circoſtanza era falſa, mentre Ceſare aſſicurò d'aver fatto rendere a Domizio quel denaro, ancorchè foſſe ben perſuaſo d'eſſere ſtato preſo dal Teſoro pubblico per le ſpeſe della guerra.

Ep. Balbi ad Cicer. ap. Cicer ad Attic. l. 8. poſt. ep. 15.

Del reſto veniva approvato da quei del ſuo partito quanto aveva fatto Ceſare in Corfinio, parendo aſſai, che un tal affare foſſe paſſato ſenza ſpargimento di ſangue.

Cæſ. Comm. de Bell. Civ. l. 1.

Aveva Ceſare in fatti, dopo ſcacciato Domizio da Corfinio, obbligati i Soldati Domiziani al giuramento, e gli aveva aggiunti a ſuoi. Aveva nel giorno ſteſſo moſſo il campo, dopo la dimora di ſette giorni in Corfinio; e per giuſto viaggio, e pei confini de' Marrucini, de' Frentani, e de' Larinati era pervenuto in Apulia. Incontrò nel viaggio Gneo Magio Prefetto de' Fabri di Pompeo, lo ripreſe, lo riduſſe al ſuo partito, e lo mandò con alcune commiſſioni a Pompeo medeſimo.

Barowcin. de Teat. Merop. Camarr. Teat. Ant. l. 1. c. 1. Cæſar. Comm. Bell. Civ. l. 1.

Erano i Fabri di legni, di mura, di ferri, e d'altre arti negli Eſerciti, coloro, che fabricavano Edificj, e machine per difeſe degli Aggreſſori, per offeſe de' nemici.

Veget. de Re Milit. P. 2. c. 11. Scarell. de Tab Æn. Brix. ap. Æmbuc. Mem. de Cenom. p. 227.

Mentrecchè da Brindiſi non ſi aveva ancora novella ſe ne foſſe partito Pompeo, benchè ſi diceſſe già imbarcato Lentulo il Conſole, Balbo diede avviſo a Cicerone, che le ſei Coorti, le quali ſtavano ad Alba, ſi erano congiunte a Bibio Curio. Erano quelle ſotto Lucio Manlio Pretore, e queſto ſaputo, che Pompeo andava inverſo Brindiſi, uſcì dalla Città con intenzione di andare a raggiungere lui. I Soldati però, veduta appena la Cavalleria di Ceſare guidata da Bibio Curio, ſi raſſegnarono ſotto le inſegne, ed abbandonarono il Comandante Manlio nella via Minucia, la quale pel Paeſe de' Sabini, e pel Sannio, e per la Puglia guida inſino a Brindiſi.

Cicer. ad Attic. l. 9. ep. 6. Cæſ. de Bell. Civ. l. 1. Mongault. in Cicer. l. c. not. 2.

Si

Si gloriò Cesare, scrivendo ad Oppio, e a Balbo, ed attestò il suo grande godimento, per essere stata molto approvata da quelli la maniera da lui tenuta in Corfinio. Quella sua clemenza però non potette impedire, che fra' Sabini, e ne' contorni di Rieti, non insorgesse voce di esser vicina una nuova proscrizione, benchè fosse più per conghietture, che per riscontri. Non potette nemmeno farsi, che Lentulo ricoverato in Pozzuoli, non si dasse in preda al rammarico maggiore per l'apprensione, e pel timore, che non gli avvenisse quanto era succeduto a quei, che si ritrovarono in Corfinio.

Caesar. ep. ad Opp. & Corn. ap. Cicer. ad Attic. lib. 9. post. Ep. 7.

Cicer. ib. ep. 8.

Cicer. ib. Ep. 13.

§. VI.

Cicerone loda la clemenza di Cesare.

AVendo Cicerone per lettere allo stesso Cesare lodata la clemenza, da lui usata in Corfinio; Cesare, che se ne compiacque, gli rispose, che aveva ben giudicato di esso, non essere cosa più lontana dal suo carattere, quanto la crudeltà, che egli faceva uso della clemenza per inclinazione, e che ne era molto ricompensato dal piacere, che provava nell'esercizio di quella virtù, e nel vedere, che quella condotta veniva approvata da lui.

Cicer. ad Attic. l. 9. ep. 16.

Caes. Ep. ad Cicer. ap. Cicer. ib. post. Ep. 16.

Cesare diede il comando dell'Italia ad Antonio colla qualità di Propretore.

Ex Cicer. ad Attic. l. 10. ep. 3. Mongault. ib. not. 1.

§. VII.

Ponte di Aterno vicino Corfinio rinomato pel passaggio di Cesare.

DAlle vestigie, che restano, si riscontra d'avere avuto l'Aterno molti Ponti di pietre. Illustre si rendette in quest'anno, e memorabile quello, che dal Castello di Corfinio era quasi tre miglia lontano, Giulio Cesare

Polidor. Antiq. Frent. l. 1. c. 6. Caes. Comm. Bell. Civ. l. 1.

Lucan. Bell. Civ. ſe ne ſervì per le ſue Legioni. Lo comendò ancora Lucano (1).

§. VIII.

Due Coorti de' Marruccini obligano alla fuga alcuni ſoldati di Pompeo.

A. di R. 705.

Concio. Curion. in Caeſ. Comm. l. 2. Portata la Guerra in Africa da Ceſare, Cajo Curione per ordine di lui vi conduſſe le due Legioni, e i cinquecento cavalli ceduti in Corfinio da Quintilio Varo. Erano in eſſe due Coorti de' Marruccini, e ſpedito Curione ad inſeguire Pubblio Azzio Varo Capitano del partito di Pompeo, mentre i cavalli di coſtui erano con altre milizie diſceſi un giorno in certa Valle, la quale divideva l'uno dall'altro Campo, Curione oppoſe le due *Barontin. de Teat. Metrop.* Coorti de' Marruccini, ed all'impeto di queſte non reſiſtettero i nemici, e perduti i cavalli rifuggirono al Campo loro.

§. IX.

Motivo addotto da Cicerone per indurre Ceſare a perdonare a Ligario.

A. di R. 707.

Cicer. Orat. 41. pro Q. Ligar. Fin da prima, che cominciaſſe la Guerra Civile fra Pompeo, e Ceſare andato era Quinto Ligario Cittadino

---

Blond. Ital. Illuſtr. lib. 2. Pollidor. Antiq. Frent. P. 1. Diſſ. 6.

(1) Egli cantò: *Ite ſimul pedites vaiturum aſcendite Pontem*. E il Biondo ne inferì, che foſſe di pietre, e da non confondere con quello di legno preſſo a' Popoli, ma che foſſe più vicino a Corfinio. Fu ſeguito nella opinione dal Pollidoro.

Blond Ital. Ill. lib. 2. in Aprut. Pollidor Antiqu. Frent. P. 1. Diſſ. 7. V. A.... Caeſ. de Bell. Civ. lib. 1.

La Via, per cui dal Piceno guidò Ceſare l'Eſercito, ſi vuole, che foſſe la Conſolare, per la quale erano già paſſati gli Eſerciti di Annibale, e di Claudio Nerone. Ma ſe quella dai Marrucini, e dai Frentani conduceva alla Daunia, conviene ſupporre, che da eſſa ſi ſtendeſſe un braccio di diverſione fino a Corfinio. Stato colà ſette dì, eſſendo pe' Marrucini, e pe' Frentani andato a Larino, e quindi all'Apulia, s'ha a dire, che dal diverticolo tornaſſe allora alla via Maeſtra, e proſeguiſſe per quella.

dino Romano, ma probabilmente Sabino di nascita, Legato in Africa col Proconsole Cajo Consìdio, dal quale poi partendo, era stato deputato a quel Governo in iscambio suo. Nata allora la Guerra Civile, Pompeo mandò a governare quella Provincia, e a succedere a Ligario Pubblio Azzio Varo. Ligario depose l'impiego, ma non partì, e si trattenne fino a che vi giunse Lucio Tuberone col figlio Quinto spedito dal Senato per affare d'Annona, e con commissioni di Cesare per guadagnare la Provincia al suo partito. Si oppose Ligario unito a Varo, e fino impedì, che Quinto ammalato smontasse al Lido. Dovette quindi rifuggire in Macedonia, dove prese le armi a favor di Pompeo, ma vinto questo si rivolse al partito di Cesare. Terminata la Guerra, i due Fratelli di Ligario, ed altri, pregarono Cesare, che gli dasse perdono. Quinto Tuberone però l'accusò a fine di distornare la clemenza di quello, Marco Tullio Cicerone non di meno lo patrocinò prima in Casa di Cesare, poi nel Foro; e fece, che Cesare piegasse al perdono. Fra gli altri motivi, ch'ei produsse, propose, che avrebbe con ciò cattivati gli animi de' Sabini uomini forti, e approvati, e di tutti gli abitatori dell'Agro Sabino, fiore d'Italia, e vigore della Repubblica, presi da mestizia, e da dolore per la disgrazia di Ligario. Da ciò si conghiettura che i Ligarj fossero Sabini.

Ib. cap. 11.

Bandier. not. ib.

§. X.

Cesare medita l'emissario nel lago Fucino.

A. di R. 707.

FRa le grandi imprese meditate da Giulio Cesare furono quelle di emettere il Lago di Fucino, e di munire una via dal Mare supero pel dorso dell'Appennino

Svet. in Jul. c. 44.

Camarr. Test Ant. l. 1. c. 5. p. 75. 77. Fabrett. de Emissar. Fuc. Membr. 1. p. 387. A. V. Cr. 13.

nino fino al Tevere (1) Furono i disegni non da lui ma eseguiti poi da altri.

§. XI.

Erofilo mandato in esilio da Cesare.

A. di R. 708.

Cicer. ad Attic. lib. 12. ep. 50.

Mong. iv. not. 2.

UN Erofilo uomo di basso mestiere osò di spacciare se stesso per figlio del giovane Mario, e per Nipote del vecchio Cajo Mario, e per conseguenza parente di Cicerone, di Lucio Crasso, e di Cesare. Il Popolo, che suole soccombere a tali imposture, lo credette, e molte Città dell'Italia lo presero per loro Padrone, precisamente quelle, nelle quali erano Soldati Veterani, cui la memoria di Mario era cara. Ma allorchè tornò Cesare dalla Spagna, mandò in esilio quel preteso parente.

§. XII.

I Municipj d'Italia si mostrano affezionati ad Ottavio.

A. di R. 709.

Cicer. ad Attic. l. 15. ep. 29.

FEce menzione Cicerone d'un Marco Axiano in Roma, quale fu da lui interposto per un debito, ch'esso aveva con Tullio.

Cicer. ad Attic. lib. 16. ep. 11.

Si stava in mira delle operazioni di Ottavio, giovane di vigore, ed erede di Cesare. Si vide come i Municipj gli erano affezionati; mercecchè andando al Sannio, passò a Cales, e posò a Teano, dove accorsero a lui

---

Camarr. l. c. p. 77.

V. A. 42. 47.

(1) Si dubbitò se la via fosse la Valeria, che si avesse a munire, ed estendere da Corfinio dove terminava insino al Mare, o se fosse altra da Ancona fin'alla riva del Tevere. Interprete sufficiente pare l'Imperador Claudio emulo, ed esecutore dell'idee di Cesare: Egli munì, e stese la Valeria, la quale passa sul dorso dell'Appennino, finchè non esca dal Paese de' Marsi, e de' Peligni.

a lui da tutte le parti, e l'esortarono a proseguire le sue imprese.

§. XIII.

Cicerone a riguardo dei Marruccini dissuade la pace con Marcantonio.

MEntre che Marco Antonio assediava Modena, e gli amici di lui persuadevano il Senato alla pace, Cicerone che era di contrario parere, fra i motivi per dissuadere da ogni concordia, allegò, che non poteva mai la pace essere sicura, o gradita ai Popoli d' Italia, specialmente ai Marruccini, i quali nelle leve di genti per andare contro di Antonio, avevano portato parere di dover notare con ignominia coloro, che per non prendere soldo, avessero cercato sutterfugj. Consigliò esso Cicerone di dovere il Senato Romano ai Marruccini rispondere onorificamente. Cicer. Philipp. 7. cap. 9.

Cicerone impegnato a sminuire la fama degli amici di Marcantonio, dice, che fra gli altri, vi era Asinio, e lo dice con disprezzio, un certo uomo incognito, Senatore volontario, ed eletto da se stesso, perciocchè dopo la morte di Cesare, veduta aperta la Curia, mutò scarpe, e si vidde d' improviso fatto Padre Coscritto. Le scarpe de' Senatori, e de' Patrizj erano di pelle nera a foggia di Borsacchini, e si legavano per corriggiuoli fino a mezza gamba. Le scarpe degli altri cuoprivano il solo piede. Quest' ultime cambiò allora Asinio, e divenne Senatore non già per leggitime usate maniere. Ucciso Cesare, e i Senatori fuggiti, o scompigliati, egli s' intruse nella curia da se, e pigliò le Senatorie divise.

Cicer. Philipp. lib. 13. cap. 13.

Horat. versi. Nam ut quisqu.

Bandier. in Cicer. l.c. not. 7. 8.

§. XIV.

§. XIV.

Governatori delle Provincie aderenti al partito di Cesare.

A. di R. 710.

Cicer. ad Attic. lib. 14. Epist. 15. Middlet. Vit. di Cicer. l. 11.

DAvano che pensare a Cicerone i Governatori delle Provincie; dovevano quelli l'innalzamento loro a Cesare, e morto lui speravano di partecipare al potere Sovrano coll'aderire al partito più potente. Si trovavano alla testa di buoni Eserciti, e non disciplinati, nè rispettosi al Senato. Più di tutti erano sospetti Lepido, Pollione, e Planco; e sebbene Cicerone facesse poca speranza ne' primi due, pure rappresentò loro sì fortemente le ragioni della buona causa, che gli obbligò a dissimulare l'interno, a fingere zelo, e a stare neutrali fino alla decisione degli affari d'Italia, e precisamente dell'assedio di Modena.

§. XV.

Lettere di Asinio Pollione a Cicerone.

Epist. Asin. Poll. ap. Cicer. Famil. lib. 10. epist. 31.

ASinio Pollione, che comandava la Spagna ulteriore con tre Legioni molto stimate; quantunque amico d'Antonio, scrisse a Cicerone a 16. di Marzo da Cordova, che non aveva egli scritto dacchè s'era venuto all'armi contro di Antonio, dopo la morte di Cesare, perciocchè il giogo Selvoso Castulonense, cioè presso la Città Capitale degli Oretani agli ultimi confini della Provincia Betica, il quale aveva sempre trattenuto i suoi Corrieri, ed era allora fatto più pericoloso pei ladrocinj frequenti, non era di tanto impedimento, di quanto lo erano coloro, che in ogni luogo quinci, e quindi messi alla posta, cercavano, ed arrestavano i Corrieri. Pertanto se non fossero state arrecate le lettere per Nave, egli non saprebbe al tutto che cosa si operava in Roma. Avendo

poi

poi trovata l'occaſione, dacchè ſi era cominciato a correre il mare, promiſe di ſcrivere per l'avvenire, e quanto più ſpeſſo potrebbe. Aſſicurò di non eſſere pericolo, ch' egli foſſe commoſſo dai rapporti di colui, il quale ſebbene non vi era perſona, che lo voleſſe vedere, tuttavia non era dalla gente odiato a quel ſegno, che meritava. Per altro egli era a ſe odioſo di maniera, che ogni coſa, ch' egli aveſſe con lui comune, ſe la riputava doloroſa. E' incerto, ſe accennaſſe Balbo ſuo Queſtore, Marcantonio, o Lepido. Seguì ad atteſtare, che il ſuo naturale, e le ſue inclinazioni lo traevano a bramare la pace, e la libertà. Avere ſovente compianto il principio della guerra Civile fra Ceſare, e Pompeo; ma non eſſendo ſtato permeſſo a lui, che aveva quà e là grandi Avverſarj, il non eſſere di niuna fazione, aveva ſcampato quei quartieri, nei quali ſapeva, che non ſarebbe ſtato del tutto ſicuro dall' inſidie del nemico. Accennò così la cagione ſoltanto dell' ambigua diſpoſizione dell' animo, per cui fuggì i Quartieri di Pompeo, nei quali avea forſe per nemico Catone, ch' egli nell' età di ventidue anni aveva accuſato, e che perciò era paſſato ai Quartieri di Ceſare, colà ſoſpinto, seguì a dire, dove meno avrebbe voluto, e per non eſſere fra gli eſtremi, ſi era meſſo ſenza eſitazione fra gl'altri riſchi. Non diſſimulò, che perchè da Ceſare conoſciuto appena, era ſtato tenuto in sì alta condizione, e nel rango de' ſuoi più vecchi famigliari, egli lo aveva amato con oſſequio, e con fede, e quello, che gli era ſtato permeſſo di operare ſecondo il ſuo ſentimento, lo aveva operato per modo, ch' era ſtato approvato dalle migliori perſone. Quanto gli era ſtato comandato in quel tempo, lo aveva eſeguito, e di maniera, che era apparſo d'eſſere ſtato a lui ordinato ſuo mal grado. Da quella operazione l'ingiuſta malevolenza l'aveva potuto ammaeſtrare quanto foſſe gioconda la libertà, e quanto miſero il vivere ſotto l'altrui Signoria. Pertanto ſe ſi meditava a queſto, che ogni coſa da capo aveſſe ad eſſe-

re in potere d'un ſolo, ſe gli profeſſava avverſario, chiunque coſtui foſſe. Nè vi era riſico alcuno, che per la libertà o fugiſſe, o declinaſſe a preghiere. Non avere i Conſoli, cioè Irzio, e Panſa per ſenatorio conſulto, o per lettere ingiunto a lui quello, che doveſſe fare. Avere finalmente dopo i 15. di Marzo ricevuta da Panſa una lettera, nella quale lo confortava a ſcrivere al Senato, ch'egli, e l'Eſercito ſarebbe in ſua balía; ma che tenendo Lepido parlamenti, e ſcrivendo a tutti di ſtringere coſpirazione con Antonio, quel conſiglio era ſtato ſommamente nocivo. Volle con ciò far comprendere, che l'aver pubblicato per le ſue riſpoſte al Senato le diſpoſizioni dell'animo ſuo, avrebbe nociuto, dovecchè, ſe foſſero ſtate occulte, egli avrebbe potuto deludere Antonio, e Lepido. Rilevò poi le difficoltà, imperciocchè con quai viveri, non volendo Lepido, potrebbe condurre le Legioni per la Provincia di lui, cioè per la Gallia Narbonenſe? Ovvero, quando ben'anche aveſſe paſſati gli altri luoghi, poteva forſe ancora travalicare le Alpi occupate dalla guarnigione di lui? A queſto ſi aggiungeva, che non ſi potevano portare lettere a niuna condizione, ſe in cento luoghi erano aperte, e ſe da Lepido erano trattenuti i Corrieri. Del reſto niuno metterà in dubio d'aver eſſo a Cordova detto in parlamento, che a niuno conſegnerebbe la Provincia, ſe non a chi veniſſe mandato dal Senato, e quanto a conſegnare la trigeſima Legione, non ſerviva a ſcrivere i grandi contraſti ſoſtenuti. Sapere ogn'uno, dopo conſegnata quella, quanto egli foſſe ſtato più debole a difeſa della Repubblica. Non era al Mondo gente più vigoroſa, e più guerriera di quella Legione. Conchiuſe, che lo teneſſe per uomo sì fatto, che primieramente era deſideroſiſſimo della pace, perchè aſſolutamente bramava ſalvi tutti i Cittadini; appreſſo d'eſſer apparecchiato a rimettere ſe, e la Republica in libertà. Paſsò quindi a dire, che gli riuſciva gradito, piucchè non penſava, d'avere Cicerone nel numero de'ſuoi il ſuo fami-

famigliare. Era coſtui Cornelio Gallo; ma che gli portava invidia, perchè faceva delle caminate, e ſcherzava con eſſo Cicerone, de' quali comodi qual conto egli faceſſe, l'avrebbe provato per eſperienza, ſe mai ſi permetteſſe il menare ripoſata vita, giacchè non ſi ſarebbe dipartito dal ſuo fianco neppure un orma. Soggiunſe, che ſi maravigliava aſſai di non avere ſcritto a lui, ſe poteſſe più ſoddisfare alla Repubblica col ſeguire a ſtare nella Provincia, o pure col condurre l'Eſercito alla volta d'Italia. E diſſe, che certamente, ſebbene gli foſſe più ſicuro, e meno faticoſo lo ſtare, tuttavia vedendo in tal tempo molto maggiore il biſogno delle Legioni, che delle Provincie, maſſimamente di quelle, che a niun patto ſi potevano ricuperare, ſi aveva propoſto, atteſo lo ſtato preſente, il morir coll' Eſercito. Finalmente, che dalle lettere mandate a Panſa, delle quali inchiudeva la copia, riſaprebbe ogni coſa.

Altra lettera ſcriſſe allo ſteſſo, e pure da Cordova agli 8. di Giugno. Accusò Balbo Queſtore, che dopo raccolto in moneta gran quantità d'oro, e d'argento dalle eſazioni pubbliche, ſi era dileguato da Gadi, ſenza neppure sborſare lo ſtipendio ai Soldati, e dopo eſſere ſtato trattenuto dalla tempeſta tre giorni a Calpe nel 1. di Giugno, aveva traghettato al Regno di Bogude nella Mauritania del tutto ben fornito a denari. Non ſapeva pronoſticare, ſe per le ſtrepitoſe novelle della ſconfitta di Antonio a Modena, ſi foſſe per ricondurre a Gadi, o a Roma: L'uomo a qualunque avviſo vituperoſamente mutava diſegni. Oltre i furti, le rapine, e le percuſſioni degli Alleati con verghe, aveva fatto prepotenze conſimili a quelle di Cajo Ceſare in Roma, come ſi ſoleva gloriare. In occaſione di ſpettacoli dati a vedere in Gadi nell' ultimo giorno de' ſolenni giuochi, aveva regalato di anelli d'oro Erennio Gallo Iſtrione, cioè data l'inſegna propria dell' ordine equeſtre, al quale aveva ammeſſo colui, e lo aveva condotto a ſedere nei quattordici primie-

Aſin. Poll. Epiſt. ap. Cicer. Famil. lib. 10. epiſt. 32.

Q 2 ri

ri gradini, che tante file aveva fatte per l'equestre posto, pretendendo d'introdurre con altre usanze in Gadi le consuetudini del Teatro Romano. Aveva anche prorogato a se il quatuorvirato; tenuto in due giorni i Comizj di due anni, e dichiarato chi a lui era paruto: Aveva ridotto gli esiliati non di questi tempi, ma di quelli, nei quali il Senato era stato trucidato da sediziosi, o discacciato Sesto Vario Proconsole di Spagna. Tutto ciò per somiglianza di Cesare, che aveva ammesso all'Ordine Equestre Laberio in Roma; che aveva creati i Consoli per due anni, e che aveva rimessi in Patria i condennati per la Legge Pompeja. Altre cose poi aveva fatte senza l'esempio di Cesare, col dare a vedere negli spettacoli la Commedia pretesta, o sia di Attori in Abiti di Magistrati Romani sopra il suo viaggio, fatto per sollecitare Lucio Lentulo Console, cioè nel primo anno della guerra Civile, quando Lentulo dall'Italia passò in Grecia con Pompeo, e Balbo mandato da Cesare, lo sollecitò inutilmente a tornare in Roma, aveva mandato lagrime per memoria delle imprese operate, rammentando il governo tirannico, e da lui voluto di Cesare. Avendo negli spettacoli gladiatorj un Fadio, soldato Pompeano, perchè cacciato innanzi, combattuto due volte, per opera gratuita, come quello, che non si era voluto obbligare a prezzo, ed avendo avuto ricorso al popolo, Balbo, primieramente ad offesa del popolo, mandò un distaccamento di cavalleria Galla, perchè mentre si catturava Fadio erano stati gettati sassi contro di lui; e poi tratto a forza dalle mani del Popolo Fadio, lo aveva trafitto nel luogo stesso degli spettacoli, e bruciato vivo, mentre appunto egli, dopo avere ben pransato, co' piedi nudi, colla tonica disciolta, contra la decenza Romana, e colle mani piegate alle reni, andava spaziando, e a quel misero, che per pietà quiritando gridava: Sono Cittadino Romano, ei rispondeva: Or va, ed implora l'ajuto del Popolo. Aveva ancora esposto alle fiere Cittadi-

tadini Romani, e fra essi un saltimbanco d'incanti notissimo in Ispali, perciocchè era deforme. Soggiunse d'aver egli avuto a fare con sì fatto mostro, stato suo Questore, e si riserbò di contare di lui più altre cose a bocca.

Scrisse, che il Senato stabilisse su quello, che più importava quali cose voleva, ch' egli facesse. Aveva tre forti Legioni, delle quali la ventottesima, benchè chiamata a se da Antonio sul principio della guerra con offerta di dare a ciascun soldato cinquanta denari nel giorno, in cui fosse giunta al suo quartiere, e nella vittoria gli stessi guiderdoni, che alle Legioni sue, senza esprimere o termine, o misura; tuttochè incitata da quei premj, egli l'aveva ritenuta certamente con gran difficoltà: Nè l'avrebbe mantenuta, se tutta fosse stata in un luogo; conciosiachè di alcune Coorti partitamente ciascuna aveva fatta sedizione. Non si era rimaso di sollevare ancora le altre Legioni con lettere, e con immense promesse. Nè già Lepido gli aveva fatto minore istanza per sue lettere, e per quelle di Antonio, che a lui mandasse la trigesima Legione.. Dovevano dunque stimare, che fosse stato ritenuto, e conservato alla Republica quell' Esercito, ch' egli non aveva voluto vendere per alcun guiderdone, nè diminuire per timore di quei pericoli, che venivano pronosticati, dove coloro fossero vincitori; e si dovevano dare a credere, che avrebbe fatto, quanto avessero comandato dippiù, poicchè aveva già fatto quanto avevano ordinato, aveva mantenuta la Provincia in pace, e l'Esercito in suo potere: Non era giammai uscito da' confini della sua Provincia: Non aveva mandato in alcun luogo soldato, non solamente legionario, ma neppure ausiliario. E quando aveva trovato soldati a cavalli, i quali partissero, gli aveva col supplicio gastigati. Conchiuse, che se la Repubblica si manterrà salva, riputerà d'aver riportato frutto ben grande di quelle azioni; ma che se la Repubblica, e la maggior parte del Senato lo avessero ben conosciuto, avrebbero portato da lui frutti

ti maggiori. Rimise a Cicerone, perchè la leggesse, la lettera, che aveva scritta a Balbo, quando pur era nella Provincia; e gli aggiunse, che se voleva leggere la comedia pretesta, la chiedesse a Cornelio Gallo suo famigliare. Era costui il Poeta.

Virgil.

Asin. Poll. Epist. ap Cicer. ib. Epist. 33.

Scrisse una lettera poi, dicendo, che Lepido il quale aveva trattenuto nove giorni i suoi corrieri, era stato cagione d'aver tardi risaputo le battaglie seguite presso Modena: sebbene desiderabile era il sentire il più tardi, che si poteva calamità sì grave della Repubblica, a coloro però, che nulla potevano giovare, nè porgere rimedio, non già a lui; e se pur seguito fosse, che pel medesimo Senatorio consulto, con cui avevano fatto venire in Italia Lepido, e Planco, avessero comandato, che anch'egli venisse; certamente non avrebbe la Repubblica sostenuta quella ferita dell'occisione di tanti Cittadini Romani, che si sarebbero potuti salvare o col soccorso del suo Esercito, o col venire pel mezzo suo a composizioni di pace. E se di quella disgrazia alcuni allora andavano lieti, perciocchè pareva, che periti fossero i Capitani, e i Soldati veterani della fazione di Cesare; forza era tuttavia, che poi ne avessero a portare dispiacere, quando vedrebbero il disertamento d'Italia. Imperciocchè venuto era meno il nervo, e la generazione de' Soldati, seppure le novelle, che si riportavano erano per alcuna parte vere. Disse, ch'egli ben conosceva di che prò sarebbe stato alla Repubblica, se fosse andato a Lepido, dal quale avrebbe dileguata ogn'esitazione, specialmente avendo Planco per Coadjutore. Ma che costui avendo a lui scritto sì fatte lettere, ch'egli rimetteva, e quelle uniformi ai Parlamenti, i quali si diceva di avere veramente esso tenuti in Narbona, gli era di necessità di fare a quello vezzi, se tenendo cammino per la Provincia sua, volesse avere i viveri. Oltre a ciò temeva, che se avesse recato a compimento la pratica avviata, prima che si facesse battaglia, gli astiosi suoi

ſuoi Contraddittori avrebbono rivolto in contrario il pio ſuo diſegno, mediante l'amicizia tenuta con Antonio, non maggiore però di quella di Planco. Pertanto da Gadi nel meſe d'Aprile, in due navi aveva per ciaſcuna imbarcato due corrieri, e ſcritto ad eſſo Cicerone, ai Conſoli, e ad Ottaviano, che lo faceſſero conſapevole in qual maniera poteſſe recare giovamento alla Repubblica. Secondochè faceva il conto però, le Navi partirono da Gadi in quel giorno medeſimo, in cui Panſa commiſe Battaglia, e pure dopo l'inverno non era ſtata prima d'allora occaſione d'imbarco. Eſſendo egli certamente molto lontano da ogni ſoſpetto di futuro civile movimento, aveva allogato le Legioni a Quartieri d'inverno nelle ripoſte parti della Luſitania. Certo per altro era, che l'uno, e l'altro Conſole per modo ſi diedero fretta d'appiccare battaglia, come ſe nulla temeſſero di peggio, che il comporre la guerra ſenza maſſimo detrimento della Repubblica. Ma ſe uopo faceva l'affrettare, conoſceva di non avere Irzio operato cos'alcuna ſenza avvedimento di valoroſo Capitano. Di Lepido ſi recavano novelle dalla Gallia, e gli veniva ſcritto, che l'eſercito di Panſa era ſtato meſſo al taglio: Che Panſa era morto dalle ferite: Che la Legione Marzia era perita nella battaglia, e con eſſa Lucio Fabiato, Cajo Peduceo, e Decimo Carſuleno: Che nella battaglia Irziana erano ſtate tagliate in pari modo la quarta Legione, e tutte le altre d'Antonio: Che ſimilmente dalla quinta Legione era ſtata tagliata a pezzi la quarta d'Irzio, conciofiachè aveſſe queſto occupato gli alloggiamenti d'Antonio: Che ivi ancora erano periti Irzio, e Ponzio Aquila: E che correva voce d'eſſere ivi rimaſo eſtinto Ottaviano. Se queſte coſe, che ciò tolgano i Dei, erano vere, egli ne pruovava dolore non mediocre. Si riportava dippiù d'avere Antonio laſciato vituperoſamente l'aſſedio di Modena; avere però cavalleria, e tre Legioni armate ſotto le inſegne, un'altra guidata da Publio Bagienno, e Soldati

dati assai disarmati; essere Ventidio ancora collegato con Antonio colle Legioni settima, ottava, e nona, e volere Antonio, discendere agli espedienti estremi, se in Lepido non avesse punto speranza; e sollevare non pure Nazioni, ma Servi altresì. Si diceva saccheggiata Parma: e Lucio Antonio avere occupato le Alpi. Quando veri fossero tai rapporti, niuno di essi doveva stare ozioso, nè aspettare quelche disponesse il Senato. L'affare stringeva ad accorrere in così grave incendio tutti coloro, i quali bramavano, che salvo fosse o l'Imperio, o il nome del Popolo Romano. Egli sentiva, che Bruto aveva diciassette Coorti, e due Legioni non ripiene di Tironi già levati da Antonio. Nè però dubitava, che tutti i rimasti dell'Esercito d'Irzio concorressero a lui quanto alla Leva pensava, che molto non vi fosse da sperare, massimamente perchè niente vi era di più pericoloso, che il concedere ad Antonio spazio di prender forze. Dall'altro canto la stagione dell'anno porgeva ad esso Pollione maggior libertà, per cagione, che le biade o nelle campagne erano, o nelle Ville. Pertanto il suo disegno sarebbe dispiegato nelle prossime lettere, non volendo mancare alla Repubblica, e sopravivere. Gli doleva però sommamente, che si venisse a lui per sì lungo viaggio, e sì pieno di pericoli, e che si recasse novella di qualunque cosa quaranta giorni, o anche più, dapoicchè era seguita.

Brut. Epist. 28. Apr. ap. Cicer. ib. lib. 11. Epist. 9.

Prima, che quest'ultima lettera giugnesse, aveva anche Bruto sollecitato Cicerone, perchè non si dasse tempo ad Antonio, e perchè Lepido uomo incostante non si collegasse a quello; e soggiunse, che quanto ad Asinio Pollione egli pensava, che Cicerone ben conoscesse quanto fosse per operare. In queste parole è dubbio, se intendesse, che essendo Asinio stretto amico di Cicerone, a questo avesse aperto i suoi disegni, o che si potesse sospettare di lui. Quest'ultimo più tosto pare, che accennino le parole seguenti. Le Legioni di Lepido, e di Asinio

nio molte ſono, e buone, e ſalde. Ne ti ſcrivo perchè non ſappia, che tu lo comprendi; ma perchè ſono perſuaſo, che Lepido non opererà giammai dirittamente. Quanto ſoſpettava di Lepido, forſe ſoſpettava ancora di Pollione.

§. XVI.

Naſcita del primo Figlio ad Ovidio

A. di R. 710. avanti l' Era Criſt. 44.

EBbe Ovidio dal Matrimonio la prima Stirpe, e gli partorì la Moglie il primogenito a' 20. di Marzo (1). *Ovid. Triſt. l. 4. El. 9. V. A. 43.*

§. XVII.

Cicerone loda la legione Marſica per avere eſcluſo da Alba Marcantonio

A. di R. 710.

LA Legione Marſica, la quale ſi vuole compoſta di Eletti Marſi, ſpeſſo ſi faceva ſtare in Alba, per aggiungere così alla fortezza del Luogo circonvallato da Muri una nuova munizione, per mantenere in fede, non ſolamente gli animi de' Coloni, e degli Abitanti intorno, che per diſprezzare gl' inſulti de' nemici, come pure per eſſere pronta a qualunque evento il Preſidio della Repubblica di Roma; nè ſi richiamava, ſe non ſe ne' caſi di maggior timore. Quindi Cicerone rinfacciò a Marcanto- *Phoeb. An. Marſ. l. 3. c. 5. p. 162.* *Cicer. Philipp. 3.*

(1) Aveva l' anno precedente M. Antonio prima di fuggire da' Roma decretato l'aſſortimento di varj Governi. Fra eſſi Publio Naſone, al dire di Tullio, uomo libero da ogni ambizione, giudicò di non avere validamente Governo, e che nulla foſſe la tratta d' Antonio, cui per altro era amico. Pare, che quì ſi tratti di Ovidio, ſe il Prenome, e 'l cognome ſono ſuoi. Ma non s' intende per quale Provincia foſſe deſtinato. Cicerone è sì breve in queſto luogo, parlando a' Tribuni della Plebe informati de' fatti, che non giova ai Poſteri non informati, come quelli. *Cicer. Philipp. lib. 3. c. 10.*

nio, che la Legione Marſica ſtava conſiſtente in Alba, *Id. Philipp. 4.* fedeliſſimo, e fortiſſimo Municipio: Che ſtavano in quella Città opportuna, munita, e propinqua i Marziali in *Phot. ib.* preſidio de' forti, fedeli, ed ottimi Cittadini. Marcantonio adunque, che vidde riposta in quella ogni ſperanza della Vittoria, ed andar mancando a lui i ſeguaci, e paſſare al partito del nuovo Ceſare Ottavio, laſciata *Appian. lib. 3.* Roma, ſi portò ad Alba col fine di rivocare alla ſua autorità la Legione Marſica, detta pure Marſia (1). Ma eſcluſo dalla Città, anzi rigettato dalle Mura, tornò in dietro, e con quelli, che aveva procedette a Tivoli (2). *Cicer. Philipp. 4.* Commendò Cicerone in Senato la coſtanza della Legione. La diſſe degna di lode, non perchè aveva laſciato il ſuo Conſole, nel che ſarebbe ſtata da vituperare, ma perchè ave-

---

Cicer. in Il. ee. (1) Era la Legione Marzia da Marte.

(2) Come ſolevano le Milizie Pretoriane avere la Stazione in Alba ſopra la via Appia, così da un marmo aſſai raro ſi sà, che l'aveſſero anche in *Inſcrip. ap. Don. Cl I 12. 136. & Gor ib.* Tivoli ne' tempi de' Ceſari, giacchè ſi legge in eſſo. C. *Junius Juſtus Mil. Coh. VII. Prat. Station. Tibur.* Ci è chi da altri Marmi di Soldati della ſteſſa VII. Coorte, inferiſce Stazioni di Manipoli Pretoriani, anche altrove. *Inſcr. ap. Oliver. Marm. Piſ. p. 26. n. 59. 60. & not. p. 150.*

Cicer. Philipp. lib. 3. c. 2. Le parole di Cicerone ſono le ſeguenti: *Nec vero de Legione Martia ſileri poteſt. Quis enim unus fortior, quis amicior umquam reip. fuit, quam Legio Martia universa? quæ cum hoſtem populi Romani Antonium judicaſſet, comes eſſe ejus amentiæ noluit, reliquit Conſulem, quod profecto non feciſſet, ſi eum Conſulem judicaſſet, quem nihil aliud agere, nihil moliri, niſi cædem Civium atque interitum Civitatis videret. Atque ea Legio conſedit Albæ: quam potuit Urbem eligere, aut opportuniorem ad res gerendas, aut fideliorem, aut fortiorum virorum, aut amiciorum reip. Civium?* Al che ſi comenda, che le Legioni ebbero nome ora dall'ordine, Prima, Seconda, Terza ec. ora dai luoghi dove ſi poſtavano di Guardia, Germanica, Pannonica ec. ora dalle Provincie vinte, Gallica, Partica ec. ora dagli Iſtitutori, Auguſta, Claudia ec. ora dagli Dei, Apollinare, Venerea, Marzia; ed ora dagli eventi, Rapace, Vittrice ec. Sembra, che la Marzia traeſſe il nome da Marte pel ſuo ſingolare valore. Cicerone più volte propoſe che ſi daſſe dal Senato a quella Legione elogio di onorificenza.

Cicer. Philipp. 14. cap. 12. E quando militò in battaglia, e miſe in fuga Marcantonio preſſo Modena, con perdita d'alcuni Soldati egli portò queſto voto: *Placet igitur mihi, P. C. Legionis Martiæ militibus, & eis, qui una pugnantes occiderunt, monumentum fieri quam ampliſſimum: magna atque incredibilia ſunt in rempub. hujus merita Legionis: hæc ſe prima &c.*

E propone poi ſovvenimento a figli de' Soldati morti.

aveva respinto il suo nemico. La chiamò Legione Celeste, e Divina, non solo per aver lasciato, ma perseguitato quello colle armi, ed essere stata degna perciò degli onori, e de' premj a lei promessi dal Senato.

§. XVIII.

Vien confinato il territorio Teatino detto Aterno.

FU confinato il Territorio Teatino detto Aterno (1).

R 2 §. XIX.

(1) Riconobbe da questo passo apertamente il Baroncini, che Teate fosse divenuta Colonia; e lo Comprovò con varie Iscrizioni, e titoli, e motivi, per cui conchiuse, che la Colonia fosse stata dedotta in vendetta di Lucio Silla. Sulle prime fu il Camarra dello stesso parere. *Baroncin. de Teat. Metrop.*

Il Nicolini ritornò alla prima opinione, e si maravigliò come Panvinio nella sua raccolta delle Colonie d'Italia non avesse veduto il libro di Frontino. *Nicolin. Stor. di Ch. p. 7.* Finalmente l'Allegranza disaminò le ragioni del Camarra, e scrisse, che della Lapida, in cui si leggeva *Genio Municipi* non sapeva, che dire, perchè non l'aveva mai potuta rinvenire. *Allegranz. Lett. a Lam. in Novell. Lett. Fior. 1754. n. 8. p. 122.* Che era certo, alcune Città essere state or Municipj, or Colonie: Che era più certo essere Chieti stata Colonia per l'autorità del Frontino. Che qualunque sia la spiegazione data dal Camarra al passo di quest'autore, non adduceva motivi i quali conchiudessero a favore del Municipio perpetuo. Conciosiachè è manifesto che i Quatuorviri, e i Padroni appartenevano ancora alle Colonie. Adduce in pruova un Iscrizione riportata dal Pitisco, in cui si legge espressamente: *L. Volumnio L. F. Pompeo. Juliano, Severo, IV. Viro. col. Sig. Patrono. Coloniæ. suæ. Senatus. Populusque. Signinus*. *Inscrit. Signin. ap. Pitisc. Lex. V. Colon.* Che sosterrebbe piuttosto l'opinione del Baroncini, e del Nicolini. E che vorrebbero credere Chieti essere stato Municipio fino al tempo, che nella Guerra Sociale i Marrucini si voltarono contro i Romani, e loro fecero Guerra per sette anni continui. Che vinti poi, e superati si trova, che ottenessero la Cittadinanza Romana, ma non già, che fossero nel diritto Municipale restituiti. Che quindi bisogna dire, senza fare violenza al suo passo, che Frontino il quale visse molti anni avanti la novella forma dell'Imperio stabilita da Adriano, ben conoscesse la Città di Teate già Colonia, e già assegnata a' Soldati, o tutte poi, o in parte le sue Terre dalla legge Imperiale. *Allegranz. lett. al Lami in Novell. Lett. Fior. A. 754. p. 6.*

Nel 1753. l'Allegranza rimproverò al Camarra d'aver fatto male in uscire dal Sentimento del Baroncini, e ne addusse per esempio, che costui provato aveva evidentemente essere stata Teate Colonia; e senza ragione avercið negato il Camarra. *Baroncin. de Teat. Metrop. ms. p. 16. 28.* Accenna pure l'Allegranza avere il Baroncini fra le altre pruove, allegata una Lapida, in cui è menzione d'un Questore, e di non avere perciò fatta parola di essa il Camarra. *Camarr. Teat. Ant. p. 95.*

§. XIX.

Vien confinato l' Agro Troentino.

Balb. de Colon. Prov. Picen. Frontin. de Colon. Brunett. Monum. Aprut. lib. 2. Itin. 2. c. 2. p. 5.

COlle ſteſſe leggi, con cui fu confinato l' Agro Teatino, fu confinato l' Agro Troentino, aſſegnato alla Colonia Romana compoſta di Milizie Veterane Romane, che Auguſto fece dedurre nella Città di Troentino, dopo aver dato termine alle Guerre Civili, e chiuſo il Tempio di Giano.

§. XX.

Auguſto manda le Colonie nell' Agro Pretuziano, Aternino, e Peltuinate.

Sveton. in Aug. Balb. Prov. Picen. Brunett. l. c. p. 29.

TRentadue furono le Colonie fatte dedurre da lui, e fra eſſe dichiarò Militare la Colonia di Caſtro nell' Agro Pretuziano, aſſegnati alle Milizie i Campi di Cupra, di Troentino, e di Aterno.

Balb. de limit. Prov. Picen. Brunett. l. c. p. 40.

Ed in Aterno egli ſteſſo fece dedurre Colonia, ſe per ſua legge ſe ne aſſegnarono le Campagne, ſerbato il corſo de' rivi, e delle vie.

§. XXI.

Colonia Romana dedotta in Peltuino.

Balb. in Prov. Valer. in Collect. de Re Agrar. p. 245.

SI deduſſe Colonia Romana in Peltuino. Non ſi diede ſtrada di paſſaggio al popolo. La campagna di eſſo fu aſſegnata per limiti intercifivi (1).

§. XXII.

Mazzocch. in Tab. Heracl. P. 2. Diatr. de locor. nom. cap. 3. §. 3. p. 396. V. A. Chr. 242.

(1) Balbo la chiamò *Colonia Peltinorum*. Vi commentò il Mazzocchi: *Aliter Peltuinorum*: e ne inferì che ſe ne poteſſe denominare il Cittadino *Peltuinus*. Conghietturò poi, che l' Aſſegnazione de' Campi facilmente foſſe fatta da Auguſto; perciocchè tre Secoli dopo ſi ſcolpì in lamina. *Curia Aug.* in grazia forſe di lui; perciocchè coll' avere aſſegnato quei Campi ai Veterani, venne a ridurre Peltuina dalla condizione di Prefettura, in cui era allora, e che è la più abietta, in iſtato migliore, che è quello di Colonia Militare. Fra l' altre non avendo i Peltuini luogo di commune conſiglio, pare che Auguſto ſe gli affezionaſſe col reſtituire loro la Curia; perciò poi detta Auguſta.

§. XXII.

Augusto dona la Cittadinanza alle Provincie d'Italia, le quali furono divise in undici Legioni.

FAtto Augusto Arbitro di Roma, dell'Italia, e delle Provincie, egli donò la Cittadinanza indistintamente a tutta Italia. Si vuole, che o per rendere Roma Patria Comune, o per avvilire in quel Popolo il freggio di libertà, ed avvezzare esso con arti di Stato alla Monarchia. Allora seguì, che cangiò esso Augusto la forma Civile all'Italia, e la divise in undici Regioni, lasciando il nome di Provincie ai Paesi fuori d'Italia posti alla condizione di Vettigali, di Stipendiarj, e di Tributarj. La prima di esse fu il Lazio, colla Campania, dal Tevere fin'al Silari, e Frentone; La quarta il Sannio distesa pell'Adriatico, e circoscritta dal Fiume Frentone, dall'Aterno, e dall'Appennino. La Quinta il Piceno. Fra quelle Regioni restrinse la Frentana, che non più dal Frentone, ma dal Fiume Tiferno si cominciò, e si stese fino al fiume Aterno. A reggere quelle stabilì i Patrizj, che avevano titolo di Consolari. Erano detti allora così quelli, che o erano stati una volta Consoli nel Senato di Roma, o erano stati mandati nelle Provincie dell'Imperio con facoltà di Consoli, perciò denominati Proconsoli; e quelli ancora, che erano Curatori degli Aquidotti; e quelli, che avevano comandati eserciti. Egli dunque determinò, che tali Patrizj, o già Consolari per altri gradi, o nò, andando Governatori, o siano Presidi, o Prefetti delle Provincie colla Potestà Consolare fossero intitolati Consolari. Restò assegnata al Prefetto di Roma la Giuridizione in tutto il Paese d'intorno a quella Capitale per cento miglia (1). Si vuole per

Sueton. Vit. Aug. Appian. Alexand. l. 5.

Landi Stor. Civ. Venez. l. 1. c. 2.

Plin. H. N. lib. 3. c. 5.

Id. l. 13. c. 121.

Plin. H. N. lib. 3. c. 5.

Tria Mem. di Larin. l. 2. c. 1. n. 2.

Diod. l. 2. c. 9.

V. Pitisc.

Diod. ib.

Sirm. de Reg. Suburb. l. 2.

Aleandr. de Reg. Subur. c. 1. & 2.

Cappell. de sacr. Ep. Rom.

(1) Gotofredo, e Salmasio opinarono, che la giuridizione di quel Prefetto si stendesse fin a Bruzj, e di là del Tevere; ma furono rifiutati dal Sirmon-

per tanto, che Capi, o Metropoli di tali Regioni fossero le Città di Capoa nel Lazio e Campania; di Bojano nel Sannio (1); di Ascoli nel Piceno. Ci è chi vuole, che niuna Regione avesse Metropoli; giacchè non se ne trovano Testimonj ne' Marmi, o dichiarazioni in Plinio; e giacchè non pare, che Augusto avesse meditata la divisione per mandare a ciascuna il Pretore, il che ripugnava al gius Italico, e alla Cittadinanza Romana; e in fatti non si mandò, ma piuttosto per sua privata regola, e come Geografo. Si ritrae da Mela, il quale non fa menzione di tal divisione, che essa non fu posta in opera. Tutta l'Italia da lui fu subordinata al Prefetto di Roma, e si ha, che Mecenate perciò fu preposto a tutti in Roma, e in Italia; che a Tauro Statilio fu raccomandato di governare Roma, e il rimanente d'Italia. I Propretori, e i Proconsoli erano per l'esterne Provincie.

Strab. l. 5. Pratill. de Consolar. di Campan. p. 6. not. 1. ex Strab. l. c. Pellegrin. disc. 3. c. Giorgi. Plin. Hist. N. l. 3. c. 18.

Mela descr. Or.

Tacit. Annal. lib. 6. c. 11. Diod. Hist. Rom. l. 54. c. 19.

§. XXIII.

Mutazione del Calendario tra i Popoli delle Provincie

Ovid. Fast. l. 3. p. 214.

FRa le mutazioni, che si fecero nel divenire questi Popoli soggetti a Romani, si fu il mutare il Calendario. Avevano i Sabini nell'Ordine de' Mesi per quarto il Mese di Marzo, e così i Peligni originati da quelli. E gli Equicoli lo avevano pel Decimo Mese, e tutti per dedicato a Marte. Accordando poi il loro all'anno

---

mondo, dall'Aleandro, e dal Cappello, e da altri sodamente, che restrinsero non oltre il centesimo miglio.

(1) Il Pratillo assentò che nel Sannio, perchè inchiudeva più popoli, fossero varie Metropoli, cioè Chieti, Marruvio, Corfinio, Rieti, e Bojano. Contraddice a se stesso, che con Sirmondo riconosce la Giurisdizione del Prefetto di Roma per cento miglia all'intorno. Or da Ovidio si ha, che Sulmona n'era distante novanta. Come dunque fare Marruvio, Corfinio, e Rieti a Roma meno lontane che Sulmona, Metropoli di Consolari?

no Romano, lo numerarono per terzo Mese (1). Così pure l'anno, che presso loro costava di soli dieci Mesi, fu ridotto, come il Romano riformato da Numa, a dodici; ma dovettero anche poi seguire gli stessi sregolamenti Astronomici, a quali si vidde soggetto il Calendario Romano nell'Anno di Roma 704. Scrisse Cicerone a 16. di Maggio: *nunc quidem æquinoctium nos moratur, quod valdè perturbatum erat*. Veniva quel dissordine dalla libertà, che si prendevano nel fare le intercalazioni non secondo le regole. L'Equinozio respinto indietro più di due Mesi fece confondere gli Storici, perciocchè il Mese di Gennajo del 705. si trovò quindeci giorni dopo l'Equinozio d'Autunno, e non prima d'allora si pensò a prendere i quartieri d'Inverno. L'irregolarità determinò Cesare non molto dopo a riformare il Calendario; cioè nel 708. di Roma, per la quale impresa Cicerone lo accennò pel nome Enigmatico di Metone, che era stato Astronomo Ateniese, ed inventore d'un nuovo Cielo Lunare.

Ib. p. 226.

Cicer. ad Attic. lib. 10. ep. 17. Corrad. ib. Manut. ib. corr. Mongault. ib. not. 2.

Plutarc. Appian. Flor.

Usser. Annal.

Cicer. ad Attic. lib. 12. ep. 5. & Mong. iv. not. 7.

Riformato da Cesare il Calendario nell'anno 708., ma poi ucciso quello nel Marzo del 709., non fu sì presto osservato l'ordine, che vi aveva posto, e bisognò che Augusto facesse una seconda riforma.

Sveton. in Aug.

STO-

(3) A questo passo il Traduttore Cartari volse *turba Curensis* in *quei di Foruli*; e più fece Argelati nel comento; che disse: *I Forensi*. Confusero Curi, con Foruli. E pure Ovidio chiaramente espresse poco dopo i Sabini. Era di Essi Curi la Capitale, e non Furoli, forse appartenente ai Vestini.

Cartar. Trad. de Fast. lib. 3. p. 215. ediz. Milan. 1745. Argel. iv. p. 333.

STORIA DI OVIDIO

CAPO XLVI.

Nascita di Publio Ovidio.

A. di R. 711. prima dell' Era Vulgare 43.

Masson. Ovid. Vit. A. 1. Horat. lib. 2. sat. 5. Senec. Pat. & Fil. Paterc. Hist. lib. 2. cap. 36. Stat. lib. 1. Sylv. 2. v. 255. Martial. lib. 1. epigr. 62. lib. 3. epig. 10. lib. 14 epigr. 192. Senec. Sen. controv. lib. 2. contr. 2. & suas. 3. lib. 10. con. 4. & lib. 2. declam. 2. Senec. ad Seren. c. 17. Anon. Dial. de Orator. cap. 15. Ovid. Trist. lib. 4. Eleg. 10. Fast. lib. 4. v. 79. 81. Amor. lib. 2. El. 16. v. 1. 10. Sil. Ital. lib. 9. Ovid. de Trist. l. 4. Eleg. 10. ib. Eleg. 9. Noris Cenotaph. Pisan. differ. 2. c. 10.

CHiaro è quest' anno per la nascita d' Ovidio. Egli ebbe il Prenome di Publio grato all' orecchie più delicate de' Romani, il nome d' Ovidio proprio di sua gente, e'l Cognome di Nasone. Nacque in Sulmona Città ubertosa per l' acque fredde, che la bagnano, e Città distante novanta miglia da Roma (1), e la quale per ostentazione, o per tradizione si diceva essere stata fondata, e denominata da Solimo compagno d' Enea.

§. I.

Nascita del Fratello di Ovidio Nasone denominato con lo stesso Nome.

NAcque in Sulmona ad Ovidio altro Figliuolo poi denominato Publio Ovidio Nasone, e nacque nel mentre in Roma si celebravano le feste dei cinque giorni, detti quinquatrj, ad onor di Minerva, e precisamente in quello, in cui si soleva fare la prima pugna de' Gladiatori, vale a dire nel secondo, che cadeva a ven-

Id. Fastor. l. 2.

(1) La distanza di novanta miglia è per la via Valeria, per la quale Ovidio più volte scrive esser tornato alla Patria. Il Signor G....., Chiama Sulmona Città di Apruzzo citeriore nel Paese de' Peligni tra i Fiumi Pescara, e Sangro, fra i quali è veramente situata, benchè il Sangro l' abbia molto lontano all'Oriente.

venti di Marzo (1). Ricorreva appunto l'anniversario della nascita del primo figlio, talchè un giorno istesso venne dalla Casa celebrato con doppio libamento, e di letizia. L'anno fu memorabile, perciocchè in esso a' 14. di Aprile morirono i due Consoli Romani Irzio, e Panza nella Battaglia presso a Modena, combattendo essi con Cesare Ottaviano contro di Marco Antonio. Fu questo Figliuolo denominato Publio Ovidio Nasone (2). La Famiglia era dell'ordine Equestre fin da' suoi Proavi, i quali tali erano da lunga origine, vale a dire Cavalieri non di Roma, ma di Sulmona; detti Municipali ancor quando andavano a fare lor abitazione in Roma, dov' erano riconosciuti fra' Cavalieri Romani. Era onesta la Famiglia, e senza taccia, cospicua da gran tempo, e per nobiltà non inferiore alle altre d'antica origine.

Id. Trist. l. 4. Eleg. 10. p 256.

Ovid. de Trist. Eleg. 10.
Id. de Pont. l. 4. El. 8.
Juvenal. Sat. 8. v. 237.
Polidor. Expos. Tabell. nuunann. in Caloger. opusc. To. 7. n. 24. p. 468. 469.
M. S.... vie d'Ovid. pr. Banier. Metam. d'Ov. To. 1. p. xxx.
Ovid. Trist. l. 2. p. 82.

§. II.

Asinio Pollione del partito di Antonio si trattiene colle Coorti nella Venezia.

A. di R. 711. avanti l'Era Vulgare 43.

MOrto Cesare, e stando in vigore la fortuna d'Antonio, fece dimora Asinio Pollione con sette Coorti

Georg. de Ant. It. Metrop pr. Sambuc. mem. de Cenom. p. 66
Vell. Paterc. Hist. Rom. l. 2. c. 76.

(1) Più d'uno disse il terzo dì de' Quinquatrj, che sarebbe il 21. di Marzo. Credettero forse la prima pugna nel terzo; ma è preciso il luogo de' Fasti: *Sanguine prima vacat...... altera tresque super strata celebrantur arena Ensibus exertis*. Se dunque Ovidio nacque in quello di tai giorni, *quæ fieri pugna prima Cruenta solet*, pare evidente, che fu nel secondo, non già nel terzo. E chiaramente in fine lo accennò la Manzoni, presso Argelati.

(2) Tale è scritto in quasi tutti i Codici antichi di sue opere. Alcuni pochi anno solamente Ovidio Nasone, senza il Prenome Publio. Della stessa maniera fu chiamato da Vellejo Patercolo autore contemporaneo. Egli per commodo del verso si nominò unicamente Nasone. Non disse mai il suo prenome; ma era di quelli, che più volentieri accettavano le delicate orecchie de' Romani: Prenome molle, come Quinto, o Publio. Forse il primo si diede al fratello, e senza forse il secondo a lui.

Quanto al Nome egli dai due Senechi fu sempre detto Ovidio, e così da altri; ma quanto al Cognome pochi sono quelli, che non lo abbiano denominato Nasone.

V Cartar. Traduz. dè Fast. l. 3.
Manzon. in Trist. not. p 428.
Argelat. vie d'Ovid. in Racc. di Poet. antich. T. 23.
Vellej. Paterc. Histor. l 2. c. 36
Masson. vit. Ovid. A. 1.
Horat. lib. 2. Sat. 5.
Sen. lib. 2. contr. 2. & Suasor. 3. & contr. 4. l. 10. Declam. 2. l. 2.

ti nella Venezia, quale egli ritenne nel partito, e potestà d'Antonio lungamente col mezzo di grandi, e speciosi fatti eseguiti presso Altino, ed altre Città di quella Regione. Resta incerto se la Venezia sola egli Asinio ottenesse, o con autorità Proconsolare la Gallia Transpadana, come accennò Donato, che lo disse Amministratore d'essa Gallia, ma non espresse con qual dignità; benchè qualche Dotto gli attribuisca poi la Dignità di Proconsole, e stimi di avere non temerariamente potuto scuoprire in Livio qualche Patavinità, o sia idiotismo, o neo di lingua Padovana, e Patria, per essere stato lungo tempo in quella Regione.

Georg. l. c.

Donat. vit. Virgil.

Noris Cenotaph. Pis. diss. 4. c. 2. p. 426. ed. Pat.

§. III.

Asinio Pollione ricusa di cedere la Legione trigesima.

A. di R. 717.

STava in Corduba Asinio Pollione con fama di vigilante, di virtuoso, e di Parziale Amatore della Republica. Almeno egli l'ostentava, ed avendo ricevute lettere da Lepido, e da Marco Antonio perchè loro cedesse la trigesima Legione, scritte con veementi premure, loro la contese, e scrisse a Cicerone, che egli non aveva voluto cedere nè a minacce, nè a lusinghe, nè a pericoli, onde l'avevano debilitato, e circondato a solo fine di conservare quella scelta Legione al Senato; perciocchè ceduta quella non era chi non sapesse quanto egli sarebbe stato più infermo per la Republica. Assicurò, che non vi era Legione più forte, o più agguerrita di quella. Così scrisse il dì primo d'Aprile (1), e soggiunse poi agli 8. di Giugno allo stesso Cicerone, che egli aveva tre Legioni ferme, e delle quali aveva ritenuto a gran pena la

Cicer. ad fin. Philipp. V.

Cicer. Ep. Fam. 10. n. 31.

(1) Il Paciaudi cita la pria A. U. C. DCC. XVII. Cal. Apr. e lascia dubio, se il XVII. vada colle Calende, o cogl'anni dell'Era di Roma.

la venteſimottava; allorquando nel principio della guerra Marco Antonio l'adeſcò per via di promeſſe, che nel giorno in cui foſſe andata al ſuo Campo, avrebbe dato cinquecento denari per ciaſcun Soldato; e nella Vittoria gli ſteſſi premj, che alle ſue proprie Legioni. Soggiunſe, che non l'avrebbe ritenuta, così tanto erano gl'animi incitati, ſe foſſero ſtate tutte le genti da lui tenute in un medeſimo luogo, mercecchè avrebbero fatta ſedizione generale, le particolari Coorti. Nè aveva mancato Antonio di incitare anche le altre Legioni per mezzo di lettere, e di grandi promeſſe: nè Lepido aveva fatte minori urgenze preſſo di lui con lettere ſue, e di Antonio ſteſſo, acciocchè mandaſſe loro la Legione Trigeſima. Queſta eſaggerata coſtanza, e le frequenti repliche di ſua pietà, e fede verſo di Ceſare con atteſtati di non eſſere pericolo, ch'egli per amore della Repubblica voleſſe ſchivare, per difendere le ragioni, e l'autorità del Senato, andarono poi a finire in tutt'altro; o che egli ubbidiſſe al tempo, e cedeſſe alla potenza, e alla deſtrezza di Antonio, come diſſero alcuni; o che piuttoſto per l'intima famigliarità con quello, ſimulando fede ai Ceſariani, foſſe in ſecreto di ajuto alle parti Antoniane, come ſcriſſero altri, egli cedette in effetti le Legioni ad Antonio. Quindi fu inviluppato nella taccia di Planco Uomo di doppia fede, che fece azione conſimile, e ſi diſſe, che Pollione fermo nel ſuo propoſito, e fedele al partito di Giulio, quanto contrario a quello di Pompeo, avea conſegnato l'Eſercito come Planco ad Antonio. Veniva così motteggiato d'avere meglio di Planco, e più ſagacemente ſaputo ricuoprire i ſuoi conſigli, e la ſua prodizione (1).

Pacciaud. ad Numm. Conſ. Triumv. M. ant. ſect. 3.

Vellej. Patercul. Hiſt. Rom. l. 2. ed. Burm. Amſt. 1719.

Pacciaud. l. c.

(1) Chi, ſe non iſcuſa, almeno rivoca in dubio il tradimento di Pollione, ſoſtiene, che per queſta conſegna a lui fatta della trigeſima Legione, Antonio faceſſe coniare la moneta d'argento del valore d'un denaro, per diurno militare ſtipendio de' Soldati di eſſa, e che perciò vi ſi veggano impreſſi i ſegni militari, l'Aquila Romana, e le voci LEG. XXX. interpetrate *Legio Trigeſima*: e dall'altro lato ANT. AUG. IIIVIR. R. C., cioè *Antonius Augur Triumvir Reipublica curandæ*.

Pacciaud. ib. & ſect. 1. 2. 3. & praeſ. 6. in fin.

§. IV.

Educazione degli Ovidj in Roma.

A. di R. 720. avanti Cristo 34.

Ovid. Trist. l. 4. El. 10 Argelat. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. To. 23. M S.... Vie d'Ovid. p. Banier. Met. p. xxxi. Ovid. Trist. l. 1. .... l. 3. Trist l. 4. Eleg. 10. p. 258.

IL Padre de' due Ovidj ebbe cura particolare, che fossero educati da bravi Maestri in Roma, dove li mandò, o li condusse. Non si sa però quali fossero i Maestri (1). Cominciarono, qualunque ne fossero i Precettori, ad apprendere la lingua Greca. E si lodò poi molto il secondo di essi della tenerezza, e della cura del Padre, per avere scelto Uomini insigni nell'arte in Roma.

§. V.

Progressi evidenti dello studio d'Ovidio.

A. di R. 726. A. C. 28.

M. S.... Vie d'Ovid. p. Ban. Met. p. xxxi.

P. Ovidio Nasone cominciò a comparire in pubblico in Roma. Egli nato con un genio vago, e fecondo, e particolarmente con una grande facilità, e con una forte inclinazione per la Poesia, diede fin dall'infanzia contrasegni sicuri della bellezza del suo ingegno, e del profitto, che era capace di fare nelle lettere. Si coltivarono con attenzione quei talenti naturali.

Ovid. Trist. l. 1... l. 3... Argelat. Vit. d'Ovid. in Raccol. di Poet. To. 23. Ovid. Trist. IV. El. 10. p. 258.

Aveva profittato molto nel buon gusto, e nelle lettere umane in quel soggiorno. Aveva ben appresa la Lingua Greca, e si era data alla lettura d'Omero, e degli altri Greci Autori. Nella inclinazione fu ben diverso dal Fratello. Questi tendette all'Eloquenza, e parve nato per le arringhe verbose del Foro. Esso si compiacque del par-

---

Argelat l. c.

(1) Alcuni credettero che alcuno de' Maestri fosse Gajo Giulio Igino poi famigliarissimo d'Ovidio. Argelati s'oppose, e disse ciò difficile ad esser creduto, poscia cchè Igino fu chiamato a Roma solamente dopo la conquista d'Alessandria, avvenuta nell'A. 707. Che dirà il lettore di questa ragione?

Masson. Vit. Ovid.

Altri scrissero, che fosse stato Maestro pure di lui Plozio Grippo. Si oppose il Masson con varie evidenti ragioni.

parlar sacro de' Versi, e furtivamente si vide tirato per la Poesia. Dal Padre, che se ne avvidde, venne spesso avvisato, perchè mai attendeva ad uno studio inutile, che non gli avrebbe dato lucro. Egli commosso da quegli avvertimenti, sulle prime lasciò del tutto le Poesie, e si sforzava di scrivere in Prosa. Ma trovò, che spontaneamente i Periodi venivano a metro di versi, e quanto si attentava a dire, aveva numero, e frase Poetica. Pervenuto al sedicesimo anno prese col Fratello la Veste Virile, che si chiamava Libera, perciocchè allora si usciva dalla pedagogia de' Maestri; e Pura, perciocchè era interamente bianca senza mistura d' altro colore. Il costume era di prendersi giunto appena in quell' anno di età, e nelle Feste di Bacco dette Liberali nel Marzo, non già perchè fosse quello il giorno unicamente stabilito, ma perchè vi fosse allora maggior frequenza di Popolo. (1) Ovidio fu rivestito nel tempo stesso dell' altra, che si chiamava Laticlavo; questa aveva a piedi un orlo di Porpora, detta perciò veste porporina, ed un Clavo, o sia bottone rotondo, così denominato dalla somiglianza coi coverchi de' chiodi, e si dava comunemente ai Figliuoli de' Cavalieri più distinti, cioè figli di Senatori, o di coloro, che erano del primo ordine de' Cavalieri (2). Era

Argelat. Vit. d' Ovid. in Racc. di Poet. ant. T. 23.
M. S. . . l. c.
Ovid. Fast. 3.
Ferrar. R. vest. l. 2. c. 1.
Salian. A. M. 4049.
Ovid. Fast. 3.
Broud Carm. ex Lepidd Diss. 7. n. 7.
Ovid. Trist. l. c.
Argelat. l. c.
Ruben. R. Vest. de Clav l. 1. c. 7.
Ferrar. R. Vest. l. 3. c. 12. Anal.
Masson. Vit. Ovid. A. 16.
Kepler. de Ann. Nat. Chr. cap. 10.
Ferrar. de Re Vest. lib. 2. c. 1.
Sigon. de Iudic. Rom. l. 3. c. 19.
Gruch. de Comit. l. 2. c. 4.
Scalig. in Euseb. n. 1964.
Salmas. Comm. ad Vit. Commod.
Manut. ep de Toga.
Noris Cenot. Pis. Diss. 2.
Inscr. 1. Vigevan. ap. Sax. Tit. Veter. c. 1. §. 2 ap. Donat Supp. Murat. T. 1. col. 560.
Plin.
Lips. de Milit. Rom. lib. 1. Dial. 5.
Rasbod. Herm. Schelius not. al Hygin. Gramm. p. 64.

---

(1) Quanto all' anno dell' età pugnarono di opinioni molti uomini gravi. e si contese pel non meno di XIV, nè più di XVII., ma il gran Noris decise con copia d' erudizione, che finito il XV; e cominciato il XVI. quante volte gli Augusti per dispensa non l' avessero o maturato, o protogato.

(2) Si trovano spesso nei Marmi persone insignite di due titoli di Cavalieri Romani, e del Cavallo Publico. Eccone uno. *Statilo T. F. Honorati. Eq. R. Eq. P.* E Lipsio osservò, che de' Cavalieri erano due Corpi, l' uno de' provveduti, o come si diceva *equo pubblico donati*, l' altro senza esso. I primi erano antichissimi, e propriamente Cavalieri, perchè tali in sostanza, e perchè con quel Cavallo militavano. Ma poi si dissero Cavalieri tutti quelli, che portavano l' Anello d' oro, attestante la loro ricchezza. La distinzione si serbava a tempi di Cicerone, nè si aggiungeva *Equo publico*, se realmente non era stato dato. Sotto gl' Imperadori, non dimeno, come riosservò lo Schelio, si apposero tutti due questi titoli in significato d'essere virtualmente eletti fra Cavalieri Legionari. Anzi fra questi furono molti, i quali in tutta la vita non videro mai il Campo militare. E adduce l' esempio di Ovidio.

M. S. ... l. c. — Argel. l. c. — Ovid. Tr. 4. El. 10. — Ovid. Fast. 3. — De Pont. l. 4. ep. 8. — Fast. l. c. — Amor. lib. 3. el. 15. — De Pont. l. 4. — Argelat. l. c. — Rosin. Ant. Rom. — I. Lips. Milit. Rom. — Alex. Alex. — Masson. Vit. Ovid. — A. Manut. — Ruben. — Ferrar. — Ovid. Trist. l. 4. El. 10. — Argel. l. c. — Argel. l. c. — Senec. de Jur. jur. Marit.

Era una ſpecie di Sicurezza d'eſſere in appreſſo ricevuto nell' Ordine de' Senatori. Quindi Egli ripetè più volte, che l' aveva veſtita in vigore di ſua diſcendenza da Proavi chiari, ed illuſtri, e preciſamente, che per retaggio antico era dell' Ordine Equeſtre, per origine continuata da Avi innumerabili, non già per dono di Fortuna, nè per turbine di Milizia, alla quale mai poi non atteſe. Che fu egli non ſolamente di quell' Ordine, ma fra quei Cavalieri, che per antichità ſi chiamavano ſplendidi, ſpecioſi, illuſtri. La prima Toga, cioè la Virile, che ſi diceva pure Toga Libera, perchè uſcivano per eſſa i Giovanetti dalla Diſciplina Grammaticale, e che fu preſa da lui nel giorno addetto, come lo levò dalla ſuggezione, così gli diede campo di tornare alla Poeſia, per la quale aveva tal vena, che ſpontaneamente venivano il ſuono, e la miſura in qualunque coſa egli aveſſe voluta dire con eleganza. Non per tanto, e per non contradire in tutto alla volontà del Padre, e per ſeguire l' uſo de' Giovanetti Romani, atteſe agli ſtudj Rettorici. Paſsò ad eſſere ſcolaro di Aurelio Foſco.

Ovid. Fast. 6. & de Pont. El. 10. & Trist. l. 1. El. 2.

Intermiſe qualche poco gli ſtudj per vaghezza di viaggiare. Volle egli vedere, e l' Aſia, e la Sicilia. Ebbe in compagno, e Guida Macro (1). Vide allora Troja, in cui più non era il Palladio, ſtato già conſecrato in Roma.

Fast. 6. p. 312. 314.

Era ancora negli anni preſſo che puerili, ed ebbe con tutto ciò cura particolare di vedere nella Città d' Ilio e 'l Tempio, e 'l Luogo, dov' era ſtato già un tempo conſervato il Palladio, allor tenuto in Roma.

§. VI.

Voss. Masson. Argel. l. c.

(1) Il Voſſio con altri per accertare, chi foſſe Coſtui, confuſe la Cronologia. Fu perciò rimproverato dal Maſſon, che ſoſtenne eſſere perſona incerta a

§. VI.

Viaggio d' Ovidio in Atene.

A. di R. 728. A. C. 26.

OVidio, proseguendo nella Scuola di Fosco, e nell' ammirare M. Porzio Latrone, aveva un giorno trattato in pubblico del giuramento fra Conjugi, e udito da Seneca in quella controversia, si notò, che l' orazione sembrava composta non in prosa, ma in versi; benchè paresse l' Oratore molto più, che ingegnoso. Avvenne ciò, sì perchè ai versi era portato Ovidio, sì perchè in versi egli riduceva molte sentenze di quell' illustre Retore Latrone, che poi inserì nelle sue Poesie. Non molto dopo per vaghezza di erudizione, e circa quest' anno imprese il viaggio d' Atene.

Senec. de Jur. jure Conj. . .

V. A. 741. Ovid. Trist. l. 1. El. 2.

Benchè gli piacessero i viaggi, non gli piacquero mai per applicazioni militari. Fuggì sempre le aspre contese della Milizia, e non trattò mai le armi, se non che per giuoco.

Ovid. l. 4. Trist. El. 1. p. 208.

Il vantaggio, che si portò dal soggiorno in Atene fu di essersi perfezionato nella cognizione della Lingua Greca; d' onde avvenne, che la lettura di Omero, e de' migliori Scrittori in quell' idioma comparisce in più luoghi delle sue opere. L' opera di Omero confermò vieppiù la pendenza naturale, che egli aveva per la Poesia. La seguì con ardenza, e vi si diede smisuratamente. Il Padre, che lo riseppe con dispiacere, temette di vederlo divenire incapace di qualunque altra occupazione più seria, e che perciò si mettesse un ostacolo al suo innalzamento, ed a quello, che si chiama fortuna. Tentò di distogliere il figlio dall' incaminamento, nel quale era entrato con tanto fervore, e lo sollecitò ad applicare piuttosto all' Eloquenza. Era questa in effetto la via più sicura allora per giungere ai gradi d' onore. Ovidio si arrese con docilità a quel consiglio, e fece per qualche

M. S. . . . Vie d' Ov. p. Banier Met. p. XXXII. e Suiv.

tempo

tempo violenza al suo genio per la Poesia. Studiò con attenzione gli Oratori; seguì a frequentare quelli, i quali per la loro eloquenza facevano più spicco. Non improbabilmente si stima, che questo appunto fosse quel tempo, in cui fece quelle declamazioni, delle quali anno parlato molti Autori, e che non sono giunte fino a' tempi nostri. Erano discorsi di Eloquenza, e specie di Arrinche, le quali si facevano comporre a' Giovani, perchè si esercitassero; ed erano istituite per disporre essi alle azioni serie del Foro, delle quali dovevano essere una espressione fedele. Cotesta sorte di composizione rinchiudeva tutte le parti, e tutte le bellezze, che si trovano in un discorso seguito. Ma è difficile resistere lungo tempo a quello, cui si ha naturalmente gusto, e che ordinariamente è un segno dimostrativo della professione, in cui taluno è più capace di riuscire. Ovidio si sentiva toccato poco dagli onori, che a lui recava la sua eloquenza, e dagli applausi, che a lui meritavano molte delle sue cause. Non era sollecitato per altro canto dall' ambizione con quella vivacità, per la quale intraprendono tutto coloro, i quali sono dominati da lei, per giungere alle cariche, e alle dignità. Il volere di suo Padre, che lo riteneva in una professione non abbracciata di suo gusto, per quanto mai avesse di forza sopra l' animo suo, non arrivava ad impedire, che egli di quando in quando non volgesse i sguardi verso il Parnasso, e non accordasse qualche cosa alla propria inclinazione. Diceva a lui spesso il Padre, che senza sapere il perchè, egli attendeva ad uno studio inutile; Che i versi non lasciavano niuna ricchezza ai lor Professori. Si commoveva il Giovane alle ragioni del Padre, e lasciava la Poesia; si sforzava talora di scrivere in Prosa. Ma pure spontaneamente venivano sotto la penna i numeri geniali, e tutto ciò, che egli tentava di scrivere diveniva verso. Finalmente dalla sua naturale

M. S.... l. c. p. LXXIV.
id. ib. p. XXXIII.
Rollin. Hist. Ant. To. XI.
Ovid. Trist. l. 4. El. 10.
M. S.... l. c.

rale pendenza fu vinto, e senza aspettare la morte del Padre, si riconciliò colle Muse, per servir loro il resto de' giorni suoi, siccome fece con una costanza non indebolita dalle disgrazie, che ebbe poi a provare. Si lusingò per un altro verso di ottenere, seguendo quelle, una vita dolce, e tranquilla, ed un nome illustre, che sarebbe passato con istrepito fino alla posterità più remota, e non s' ingannò certamente. Fissata la sua dimora in Roma, si vide ben presto gran numero di amici, e tutti o illustri per nobiltà, o per merito distinti. Lasciò senza dispiacimento al suo Fratello gli onori del Foro; i quali però furono a lui tolti colla vita nella sua età di venti anni, vale a dire nel 729. di Roma. Ovidio dopo una tal morte non andò dietro ad altri, che a quelli di Elicona. Tutti i suoi amici, e quali amici! Tibullo, Cornelio, Severo, Sabino, Sesto Pompejo, Grecino, ed altri molti, contribuirono a fortificare la sua inclinazione cogli applausi: Godevano tutti veder lui, e conversare con lui. Fu stimato, ed onorato dalla Corte d' Augusto, e si aveva per gloria la sua conoscenza, e la sua amicizia. Benchè giovane ei fosse, i più celebri Poeti del tempo lo ricercavano con altrettanto di anzia, con quanto egli cercava d' esser congiunto con essi. Fra gli altri furono Emilio Macro, Pontico, Properzio, Batto, Orazio stesso lo volle per amico. Con Virgilio però non ebbe intrinsichezza, e lo conobbe unicamente di vista. Tutti questi pensieri, e corteggi alle Muse non lo dispensarono affatto da molti gradi. Giunto in quest' anno al ventesimo dell' età sua, vollero molti dotti Comentatori, che fosse fatto Triumviro; cioè di quelli, che si chiamavano Capitali, perciocchè avevano la giuridizione di condannare a morte le persone della più bassa condizione, quali erano gli schiavi, i malfattori, ed i Ladri. Avevano ancora la guardia delle Prigioni. Facevano tali Triumviri parte di quel

Ovid. Trist. l. 4. El. 10.
M. S.... l. c.

Masson. Vit. Ovid.

che si chiamava Vigintiviri, che era un grado, per entrare in Senato (1).

§. VII.

Morte del Fratello d' Ovidio.

A. di R. 730 A. C. 24.

Ovid. Trist. l. 4. El. 10. p. 258.

GIunto alla sua età di venti anni il Fratello di Nasone, ed appena compiti quelli se ne morì. Da Nasone fu sentita con dolore la perdita. Gli parve di cominciare a mancare d'una parte di se. Si deviò dal rammarico per lo grado cui fù promosso di Triumviro, solito primo onore de' Giovanetti di fresca età. Erano detti Triumviri Capitali, ed avevano l'ispezione di giudicare de' servi, de' Ladri, e di altre vili persone. Si deviò pure colle nozze, per le quali, ancorchè ei fosse di fusca età, gli fu data in Moglie una Donna, la quale parendogli nè degna, nè utile la ripudiò.

Plaut. Amphitr. A. 1. Sc. 1.
Masson. V. Ovid. A. 20. 21
Senec. Contr. l. 3. c. 16.
Ovid. Trist. l. c.
Argel. iv.

Forse in questo medesimo anno passò al secondo letto con altra, che fu della Città di Faleria, e per essa andò nell'Etruria nel Paese de' Falisci, qualora la condusse a Roma.

Ovid. de Pont. l. 3. Ep. 11.
Argelat. Vit. Ovid.
Manzon. in Trist. not. p. 431.

Secondo il Costume Romano di celebrare con onori di-

Ovid. Trist. l. 3. El. 13. p. 192.

Argelat. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23.
Ovid. Trist. l. 4. El. 10.

(1) Ma si sorpresero altri di questo sentimento, fondato sul verso d'Ovidio, *Eque viris quondam par tribus una fui*. Se Ovidio aveva allora non più di venti anni, come si vede da due versi precedenti, non poteva in tale età essere, o Edile, o Questore, o altro Magistrato rilevante, come alcuni vollero. Non si davano quelli a giovanetti. E la Legge proibiva, che si potessero nè meno chiedere, se non si oltrepassava l'età di venticinque anni. Erano quelli di dignità, e Ovidio come si vedrà, depose il Laticlavo prima, che ottenesse dignità alcuna.

Piuttosto si vuole, ch'egli fosse uno de' Triumviri d'altro Magistrato, ma certamente di quelli, che si davano ai Giovani. Il Triumvirato Capitale non era per essi. Dopo d'avere con soda critica il Masson confutate le opinioni di Lipsio, del Siccama, e di molti altri, stabilisce con fondate, ed erudite ragioni, che il Triumvirato ottenuto da Ovidio fu *Viarum curandarum*; che si dava appunto a chi era in età di venti anni in circa, perchè si potesse ulteriormente promovere poi.

distinti il giorno del proprio Natale, era solito Ovidio celebrare il suo, con veste bianca, circondando di ghirlande, e di fiori l'Altare fumante d'incenso quivi arso; dare libamenti dinotanti per lui il tempo geniale, cioè manicaretti di Farine, con altre cose, che s'offerivano al Genio creduto Dio presidente al nascere di ciascuno, e che si distribuivano a' Convitati, e concepire divote preghiere a suo favore, con silenzio, o ripetizione degli astanti.

Tibull. l. 2. El. 2. Properz. l. 3. El. 9. Ovid. Trist. l. 5. El. 9. Ferrar. de R. Vest. l. 1. c. 22.

Girald. Hist. Deor. Synt. 15. Laurent. de Natal. Conviv. c. 2. Senec. Vit. beat. c. 26. Serv. in Æn. 5. Donat. Prol. Andr. Manzon. in Trist. hic nos. p. 422. &o-

§. VIII.

Ovidio fatto Decemviro.

A. di R. 723. A. C. 22.

POco dopo il Triumvirato d'Ovidio, e forse in questo anno ventesimo secondo dell'età sua, egli fu fatto Decemviro, della qual Carica, uno de' Privlegj era l'avere un luogo distinto ne' Giuochi pubblici. Egli l'ottenne, o nell' Orchestra fra i Senatori, ovvero ne' quattordici gradini fra i Cavalieri. Quindi è, che a sei d'Aprile nel quarto dì ne' Giuochi Megalesi sedette Spettatore in Sede contigua ad un Tribuno, che militato aveva sotto Giulio Cesare, e che aveva per la milizia meritata quella Sede, così come Ovidio per impieghi di pace, stante l'onore di Decemviro.

M. S... Vie d'Ovid. aupr. Banier. Metam. p. XXXVII. & suiv.

Ovid. Fast. l. 4. v. [illegible] Masson Vit. Ovid. Argel. l. c. & in Fast. nos. p. 384.

Fin dall'anno di Roma 560. avevano cominciato ad aver luogo separato il Senato, e i Magistrati, che per lo innanzi sedevano promiscui colla Plebe, nel terzo giorno di quei giuochi, denominati Scenici.

Era l'ufficio dei Decemviri l'assistere, e presedere col Pretore anche nelle Cause Centumvirali, riconoscere, e giudicare le cause de' Rei di qualche momento, e talora di giudicar solo uno d'essi Decemviri in causa privata assegnata dal Pretore, come a Giudice Seletto, e Pedaneo, e che soleva talvolta esser causa di rilievo, in cui non s'avesse a controvertire di fatto, ma d'equità, e di

Diod. Masson. V. Ovid. A. 21. Ovid. Trist. l. 2.

Burman. in Trist. l. 2. Sigon. de Judic. Siccami de Centumvir. Jud. c. 4. Cicer. de Orat. l. 1.

Ovid. Trist. l. 1. 2.
Ovid. l. 4. Trist.
El. 4.

e di giustizia. Il che avvenne pure ad Ovidio d'essere perciò Giudice Seletto a cause private. Verso lo stesso tempo egli aveva avuta una Figliuola probabilmente dalla seconda sua Moglie: questa senza delitto alcuno, per per motivo, che non restò notato, fu parimente ripudiata da lui. Nè si sà, se allora, o quanto dopo, prese la terza, che gli fu poi Compagna fino alla Morte. Era costei attinente per Parentela a Q. Fabio Massimo Console nell' Anno 767., e perciò forse ebbe nome Fabia. Si gloriò egli molto di quelle Nozze, e di questa Donna, che era anche Nipote di Rufo; e che era già stata d'altro Marito, cui aveva anche essa partorita una Figliuola. Era pure delle confidenti della Zia d'Augusto.

M. S. ... Vie d'Ovid. par Banier. Met. p. XXXVIII
Bayl. Dict. Cr. V. Ovid.
Ovid. de Pont. l. 3. Ep. 2. 3. p. 20.
Id. Fast. l. 6
Manzon. in Trist. not. p. 4 1.
Id. de Pont. l. 4. El. 8
Ovid de Pont. l. 1. ep. 3.
Ovid. Trist. El. 10. l. 4.

Ebbero allora, se non l'avevano avuto l'anno prima, il cominciamento i versi giovanili d'Ovidio. Li prese a leggere al Popolo, mentre che appena aveva una, o due volte rasa la barba. Funzione, che i Romani avevano in costume di fare con solennità per la prima volta all'anno ventesimo, o in uno de' due seguenti dell'età loro. Egli fece così nota la sua Poesia, e le lodi che ne ritrasse lo affezionarono maggiormente. Gl' intitolò a Corinna, e costei divenne presso celebre per Roma. Già per tutta Roma era per quelle composizioni decantata con nome per altro finto da un estro, per cui aveva destato l'ingegno; giacchè è falso il nome di Corinna, e quelli, che credono veri gli Amori, e non piuttosto finti dal Poeta, credono sotto il nome di Corinna nascosta alcuna Giovane illustre, e fino figlia, o amica d'Augusto (1). Quanto è non vero quest' ultimo; tanto pare non verisimile il primo. Sogliono i Poeti esercitare lo stile, e fingere un oggetto ideale. Egli allora, e poi protestava d'esser dedito agli Amori, ma d'avere finte le avventure, e gli

Lips.
Dodwell.
Pagi.
Angelat Vit d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 3
Masson Vit. Ovid. A. 12.
Manzon. in Trist. not p. 432.
Ovid. l. c.
Ovid. Amor. l. 3. El 12.
Trist. l. 4. El. 10.
Sidon. Apollin.
Manzon. in Trist. n. p. 432.
Trist. l. 4. El. 10.
ib. l. 2.
V. A. 763., 764. e seg.
Trist. El. 10.

Angel. Vit. d'Ovid. l. c.

(1) L'opinione fu di Sidonio Apollinare, e dietro sì venerabile Scrittore molti concorsero. Il Masson ha stimato di provare ad evidenza di non poter sussistere, che Ovidio amoreggiasse Giulia la figlia d'Augusto.

e gli oggetti di quelli. Si espresse in una volta, che aveva dalla natura avuto un cuore dedito alle morbidezze, e non inespugnabile dalle armi d'amore, e dagli affetti donneschi, anzi facile ad essere commosso per qualunque cagione ancor leggiera, e da essere acceso da fuoco ancor picciolissimo. Nulla di manco però, non si rendette mai favola del volgo, il quale non aveva mai in tal proposito avuto che dire di lui, giacchè s'era maritato nell' età più che fanciullesca.

Ovidio per l'ultima sua Moglie conservò poi sempre stima, ed affetto. Di lei ha taciuto il nome in tutti i molti versi, che a lei ha diretti (1). Quasi insensibile agli onori, che conducono agli impieghi, e alle dignità, aveva conservato tutta la sua tenerezza per la vita voluttuosa. E questo è il tempo, in cui si abbandonava più che mai alla focosa passione dell'amore, che lo dominava al pari di quella di comporre versi. E già ne componeva non solo, ma ne spargeva copie per Roma, in lode specialmente della beltà, e degli amori disordinati d'una, o di più sue amanti, sotto il nome finto di Corinna.

Fra queste composizioni si hanno a contare forse ancora i suoi Epigrammi, de' quali compose un gran numero, ma sono smarriti. *M. S. . . . . l. c. p. LXXIV.*

§. IX.

Varie Composizioni d'Ovidio.

A. di R. 734. A. C. 20.

OVidio aveva da più anni incominciato a spargere pel Popolo i suoi versi giovanili, confessa, che l'in- *M. S. . . Vie d'Ovid. pr. Banier. Metam. p. XLIX. Ovid. Trist. l. 4. El. 10.*

(1) *Alcuni Autori pretendono (* scrisse l'ultimo Autore di sua vita M. S.... *) che la terza Moglie di Ovidio, si chiamasse Perilla, e che sia colei, cui diresse una delle sue Elegie, nella quale ne loda molto l'ingegno; e l'erudizione, e sopratutto il talento per la Poesia. Ma Ovidio in tutti i Versi diretti a sua Moglie, non la chiama mai per nome, e non dice mai cos'alcuna che faccia credere esser ella appunto cotesta Perilla.*

l'ingegno era ſtato moſſo da una ſua inclinazione amoroſa verſo di una Giovane, chiamata col finto nome di Corinna. In effetti il più gran numero di ſue Poeſie ſpirano mollezza, e non altro, e vi ſi riſente la ſua vita effemminata. Sovventi volte vi ſi fa gloria di quelle coſe, che l'avrebbero dovuto cuoprire di confuſione. Appariſce da per tutto, che egli aveva dato un corſo troppo libero alle ſue paſſioni; e quel che moſtra fino a qual ſegno foſſe arrivato la corruzione del ſuo cuore, ſi è l'eſpreſſione in una delle ſue Elegie, del deſiderio di fin anche morire in ſeno alla voluttà! La Cortegiana Laide, la quale morì in sì fatta maniera, non avrebbe certamente voluto, che tanto a lei avveniſſe. Ci è motivo però di credere, che Ovidio ſteſſo non molto ſeriamente parlava, quando eſprimeva un deſiderio così vergognoſo. Ella è queſta una di quelle ſtravaganze, nelle quali per qualche momento dietro gli ecceſſi della paſſione ſi precipita un diſſoluto; ma nell'iſteſſo iſtante, che dà campo alla ragione, è ſmentito dal ſuo cuore. Quel, che vi è di più certo, ſi è, che le opere dettate dall' amore ad Ovidio ſono appaſſionate all'eſtremo. Se non vi ſi trovano quelle eſpreſſioni oſcene, che ſi leggono in Catullo, in Orazio, ed in Marziale, il veleno, che vi porge, è perciò più pericoloſo. Quanto più ne' Scritti ſuoi ci è di arte, quanto più egli procura di non impiegare in eſſi, ſe non che termini convenienti alla mollezza, che ne forma il carattere; tanto più i tratti, ch'egli vi lancia ſono capaci di ferire, e ſono, per dir così, più mortali le piaghe. E'vero, che facendo la ſua Apologia, qualora egli ſtette poi eſiliato, proteſtò di non aver commeſſe le azioni, che aveva deſcritte, e che l'ingegno, e non il cuore aveva avuto parte a quanto aveva detto: Apologia imitata anche da altri. Ma il cuore difficilmente può eſſere caſto, quando i diſcorſi ſono diſoneſti, e quando ſi ſanno eſprimere così bene tutti i raffinamenti delle voluttà più obbrobrioſe, e del liber-

M. S. . . . l. c. p. XXXIX.

Bayl.

M. S. . . . l. c. p. XL.

Fontain. Cont.
M. S. . . . l. c. p. XLI.

libertinaggio più sfrenato. Ovidio pubblicò intorno a quest' anno le sue Elegie, titolate degli Amori, ed unite da cinque, che erano, in soli tre libri. Non sono la maggior parte, che frutti della sua gioventù.

M. S. . . l. c. p. XLII.

Aveva scritto Ovidio di Versi, e di Componimenti sopra Corinna molto di più di quei pochi, che ci restano ne' suoi Libri degli Amori. Egli con altri ne diede al fuoco parecchi, per emendare quei, che in essi stimava vizj, e difetti.

Argelat. V. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23.
Ovid. Trist. l. 4. El. 10. p. 262.

Coltivava Ovidio, e riveriva i Poeti del suo tempo, per la estimazione, che aveva de' Professori illustri di quell' arte, quasi fossero Uomini divini. Andava a sentire Emilio Marco Veronese, Poeta già Vecchio, che gli soleva leggere le sue composizioni sugli Augelli, e sulle Serpi Velenose, e sull' Erbe giovevoli, delle quali non restarono poi, che piccioli frammenti: Properzio assai con lui stretto d' amicizia, che gli soleva recitare le sue Elegie Amorose: Pontico, e Basso Cecilio, quali spesso faceva conviti: Chiari, il primo per Poema Epico, delle Guerre di Tebe, e 'l secondo per versi Jambi da lor composti: Sentiva anche Orazio Flacco riputato allora il più sublime, e sonoro fra Poeti Lirici, anzi l' inventore più culto di essi nell' idioma Latino. Vidde appena Virgilio, e poco più di quello Tibullo, e Gallo; perchè stettero poco a morire.

Ovid. Trist. l. 4. El. 10. p. 260.
Giral. Hist. Poet. Dial. 3.
Maffei Ver. Ill. Par. 2. l. 1.
Ovid. l. c.
Giral. l. c. Dial. 4.
Propert. l. 1. El. 4. & 7.
Passerat. v. Bass.
Ovid. l. c.
Merull. hic.
Giral. ib. dial. 10.
Masson. Vit. Hor.
Ovid. l. c.

§. X.

Ovidio descrive lo stato di Sulmona.

A. di R. 735. A. C. 19.

OVidio tornava spesso da Roma alla Patria per la via di Carseoli (1). Era lo stato del Terreno, anche

Ovid. Fast. 4. v. 682. 683.

(1) Forse per villeggiare più vicino a Roma andò talvolta a Nomento, d' onde ne tornò una volta a ventidue d' Aprile sul mattino, mentre si andava a fare il Sacrificio alla Robigine nel Bosco a lei consacrato, e ne volle apprendere il rito.

Ovid. Fast. l. 4. p. 122.

che allora fertile, e non insalubre per l'acqua. Piccioli sono ei dice i campi Peligni, ma sempre umidi per assidue acque correnti. *Peligni aquosi* li chiama altrove.

Ovid. Fast. 3. v. 94.

Erano gli Uomini dediti alle armi. Serbano tuttavia il Calendario loro antico, per cui l'anno incominciava dal primo di Decembre, e Marzo era il quarto mese dedicato a Marte. Descrisse lo stato di Sulmona, e quanto se ne diceva a suoi tempi Ovidio. Dice, che era distante da Roma novanta miglia, il che s'intende dalle mura, o sia dalle porte dell'una, e dell'altra Città (1)! Che era ubertosa di acque assai fredde.

Ovid. Trist. l. 4. El. 10. p. 256.

Quattro illustri Poeti morirono in quest'anno: Virgilio, Properzio, Gallo, e Tibullo. Di quest'ultimo pianse la morte Ovidio, il quale già si contava fra il numero de' Chiari Poeti (2). E con quello aveva per breve tempo avuta amicizia. Egli si riputò, che siccome Tibullo era succeduto a Properzio, e Gallo a Tibullo, egli per serie almeno di tempo fosse successore di Gallo, e da numerare pel quarto illustre Poeta Elegiaco.

Argel. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23.
Ovid. Trist. l. 4. El. 10.
id. Amor. l. 3. El. 9
id. Trist. l. c.

§. XI.

Ovidio ricusa la carica di Questore.

A. di R. 736. A. C. 18.

ERa allora Ovidio già nel Marzo al compimento del ventesimo quinto anno, vale a dire nell'età propria di chiedere la Questura, che era l'ultimo grado per salire poscia alla dignità Senatoria. Restava in somma la Curia, o sia il Senato; vale a dire, d'ascendere alla Cu-

Ovid. Trist. l. 4. El. 10. & Fast. 2. Varro g. v. Argel. l. c.

---

(1) Buona parte degli Antiquarj volevano, che s'intendesse dal Milliario aureo, che pose Augusto a capo del Foro Romano. La prima Colonna Milliaria trovata fuori di Roma nella Via Appia tolse un sì fatto pregiudizio.

Holsten. de Milliar. Aur. ap Grav. Th. A. R. T. 4. c. 1805.

(2) Non è già, che si ascrivessero in qualche Collegio. Il Masson sostenne, che non sia mai stato Collegio alcuno di Poeti in Roma, contro l'opinione di varj Scrittori della Vita d'Ovidio, che lo dissero uno de' Collegiali.

Carica preliminare al Senato. Egli però non volle continuare quel cammino. Trovò il peso maggiore alle sue forze; il corpo, e la mente, l'uno impaziente, l'altra non atta a quella fatica: e non essendo tratto a seguire, ma piuttosto a fuggire l'ambizione (1), antepose gli ozj delle muse sempre amate, e a parer suo più amabili delle cure de' Gradi, e de' Governi. Depose dunque la Veste Laticlava, e ritenne soltanto l'Angustoclava, insegna propria di chi era nato dell'ordine Equestre, e forse anche fregio della Plebe, che aveva gli sferici ornamenti, detti Clavi, di circonferenza minore (2). Avrebbe egli per altro avuto il censo necessario per ottenere la Cattedra Senatoria, giacchè di molte facoltà era possessore, Campi, Ville, Orti.

Ovid. ib.

Argel. l. c.

Ruben. Re. Vest. l. 1. c. 19.

Ferrar. de R. Vest. l. 3. c. 12. & Analect. c. 1. 3.

Ovid. Amor. l. 2. de Pont. l. 1. Trist. l. 1. ib. l. 2.

La sua Casa in Sulmona era piccola, ma non già notata, o per troppa povertà, o per superflua ricchezza, mediocre in somma, e conveniente all'ordine Equestre.

Ovid. Trist. l. 2. p. 82.

Ebbe Ovidio la sua Casa nell'ottava Regione la più culta, e la più cospicua di Roma presso al Monte Capitolino, e vicina al Campidoglio, il quale si vedeva da essa (3) situata, o nel vico Jugario, o nel Mamertino, o in altro quivi d'appresso.

Panvin. Reg. VIII. . . . . . .

Nardin. Rom. Vet. l. 5. c. 16. in Graev. Th. A. R. T. 4. c. 1245.

Fra le sue cure più amene, Ovidio ebbe quella di avere i suoi Orti posti ne' Monti non lungi della Via Claudia, la quale si congiunge colla Flamminia nel Cli-

Ovid. de Pont. l. 1. El. 9.

Nardin. Rom. Vet. l. 7. c. 13. ap Graev. Th. A. R. T. 4. c. 1438.

(1) Era così detto quell'ambito, o circuizione, con cui si solevano i Romani insinuare con rispetti ufficiosi, per arrivare ai Posti, ed onori; che talora per uso di strade oblique, diveniva delitto d'ambito severamente punito.

(2) Il Masson era di quelli, che credono i Versi Amorosi d'Ovidio composti sul vero di sue passioni, e volle dimostrare, che Egli per solo motivo di divertimento, per vivere a suo capriccio, fece quella strana risoluzione di ricusare l'ultima dignità, dalla quale si passava alla Suprema; giacchè aveva il necessario Censo.

(3) L'espressione d'Ovidio: *Capitolia cernens, quæ nostro frustra juncta fuere Lari*: fece credere ad alcuni, che la sua Casa fosse nel Campidoglio, ma dal Nardino elegantemente al suo solito si osservarono le parole: *cernens*, e *juncta*. Per la prima si dimostra, che dalla sua Casa poteva vedere come in prospetto il Campidoglio: per la seconda, che egli in molti altri luoghi l'aveva usata in significato di vicina, e non di congiunta.

Cicer. de Orat. l. 1. p. 2.

Manzon. in Trist. not. p. 430.

Argel. ivi.

Mass. . . .

vo opposto alla cima sopra Ponte Milvio; e presso a quella via sopra la Taverna (1). In essi aveva piantati di varj pomi, e li coltivava con molto studio. Vi aggiunse di più dalle fontane vicine acque abbondanti, per fecondare i seminati.

Ovid. l. c.

In essi per lo più componeva le sue Poesie. Nè ad altro pare, che nel resto di sua vita attendesse (2). Meditava quivi, e studiava a letto, o sia Lettica lucubratoria, e poi scriveva il concepito in mente.

Ovid. Trist. l. 1. El. 11. Angel. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. To. 23. Nic. Heins.... Cl. Bellor.... Sveton. in August. c. 78. Pers. Sat. 1.

§. XII.

Lucio Tario Rufo diviene Console.

A. di R. 737.

Lucio Tario Rufo divenne Console sostituito alle Calende di Luglio, e sebbene Uomo fosse stato d'infimi natali, aveva meritato quel supremo grado per industria militare, che per altro era della parsimonia antica, e s'era applicato a comperare, ed a coltivare di sua mano un Campo nel Piceno. Sebbene poi avendo adunato, per la liberalità di Augusto, presso a mille sesterzj, loro diè fondo

Fast. Cons. Plin. H. Nat. lib. 18. c. 5.

---

(1) Altri li crede nella sommità istessa fra le due Vie, che quivi si disgiungono, e vengono col Testo d'Ovidio riguardati dal Nardini. Il Targioni, così in questo passo, come in altro dell'Itinerario d'Antonino, interpetra la voce *Clodia*, per *Claudia*; sì perchè la via Clodia era in Lombardia, sì perchè la via Claudia era una delle Militari per la Toscana, che si diramava nel Ponte Milvio dalla Flamminia, laddove Ovidio aveva i suoi Orti.

Targion. Viagg. di Tosc. To. 6. p. 98.

(2) Aldo Manuzio pretese, che Ovidio fosse stato del numero de' Caudici, e che avesse difese, e declamate cause ne' Tribunali. Moltissimi seguirono tal opinione, fra' quali il dotto Bayle. Provenne dall'interpretazione d'un suo distico. *Nec male commissa est nobis fortuna reorum. Usque decem decies inspicienda viris.* Ma altri ha osservato, che si debba intendere aver egli protetta la fortuna de' rei, sedendo in Tribunale de' Centumviri, e facendo le parti di Giudice, non già le parti d'Avvocato; il che chiaramente appare da passo parallelo, là dove dice a Cotta d'aver letto quanto da esso ancor giovane si doveva proferire in pieno Foro; e che se non fosse andato in esilio, avrebbe da lui sentito quanto aveva letto, perciocchè al solito, *sed idem forsitan unus De centum Judex in tua verba viris.*

Manut. Vit. Ovid. in Ed. Ven. Bayl. Dict. Crit. v. Ovid. Ovid. Trist. l. 2. Id. de Pont. l.... El. 5.

do fino ad essere in istato, che non vi fosse chi non riluttasse di essere suo Erede. *V. Hardoin. lic.*

§. XIII.

Ritorno di Augusto in Roma.

A. di R. 738.

Tornò dopo la guerra de' Sicambri finalmente Augusto in Roma, dopo che egli trionfò di quei Popoli della Germania.

§. XIV.

Da Ovidio si pubblicò il primo libro de' suoi Amori.

Da Ovidio si pubblicò il primo libro de' suoi Amori. *Ovid. Amor. l. 1. El. 14.* Ne compilava cinque, ma non tutti e cinque li pubblicò *Masson. Vit. d'Ovid.* unitamente. In questo fece menzione di quel trionfo, come della già preceduta morte di Virgilio. *Argelat. Vit. d'Ovid. in racc. di Poet. Tom. 23.*

Solevano i Poeti Romani recitare in pubblico i loro componimenti. *Ovid. Amor. l. 1. Ovid. Trist. l. 4. El. 10.* Dilettavano così la mente, e l'orecchie, e la veduta del Poeta, che procurava di pronunciare con grazia, dava qualche nuovo piacere. *Argel. in Trist. not. p. 395.* Ovidio come aveva venerato i Maggiori, e già defunti Poeti, così ebbe venerazione de' viventi, ch'ei chiamò minori, giacchè dopo la morte di quelli gli parve d'aver occupato immediatamente il luogo. *Ovid. Trist. l. c.*

Si erano per altro sparse sciolte alcune di quelle Elegie, onde Egli le riunì colla giunta di qualche altra, perchè avesse il Libro cosa nuova. Disse di se, che mentre si preparava a comporre Poema in versi Esametri sul Guerra de' Giganti, e Titani, tratto quasi a forza dal genio delle cose amorose, e vedendo il suo stile più atto alle morbidezze elegiache, aveva mutato soggetto. *Ovid. Amor. l. 1. El. 1. Argel. iv. p. 319.* Nè dissimulò la sua debolezza per le lascivie, alle quali pensava senza molto riposo e di notte, e di giorno, e si *Ovid. ib. El. 2. El. 13.*

chiamò dominato da quella passione, e quasi oppresso; e la descrisse tanto fiera contro di chi l'era soggetto, quanto al contrario Augusto era clemente, fino a proteggere i vinti dalle sue armi sempre felici. Prese così motivo d'incensare l'Imperatore, quale disse pure della Famiglia
Ovid. ib. El. 3. Jula discesa da Venere. Disse altrove di se, che egli non vantava gran serie di vecchi Avi. Che aveva la sua Famiglia origine da Genti d'Ordine Equestre; che non possedeva gran numero di campi, anzi i suoi Genitori parcamente vivevano con ispese moderate. Che era esso però illustre per la Poesia, e chiaro per costumi senza taccia, per fedeltà, per semplicità, e per pudore. Aggiunse sulle prime d'essere ancora stabile negli affetti giovanili, e di credere per tutto questo, e per la mercede de' suoi versi di dover essere dalle Donne corrisposto, e preferito.
Id. ib. El. 4. Con audacia non si ritenne spesso di assistere a medesimi conviti, ove fosse l'amica col marito, e d'insegnare a fare gesti, e cenni troppo licenziosi, accennando d'aver
Id. ib. El. 5. fatto di peggio con altre. Incominciò dalla quinta Elegia a nominare Corinna, e ne descrisse le fattezze trop-
Argel. iv. p. 321. po a minuto. Si crede, che alludesse in quel nome finto ad una delle due antiche Corinne celebrate da Poeti Gre-
Ovid. id. ib. El. 6. ci, l'una Tebana, e l'altra Tespita. Descrisse pure il suo caminar di notte non senza rischio, benchè senza il vano timore delle larve; l'essere perciò divenuto macilento:
Id. ib. El. 7. che era facile all'ira, e a minacciare i servi custodi, e fino a percuotere le stesse Amiche trasportato dal furore, benchè poi si pentiva di quel trasporto, e se la prende-
Id. ib. El. 8. va contro se stesso, e chiedeva perdono con viltà. Incominciò pure sotto finta, che li dasse una Donna venale, a dare precetti delle arti meritricie, sul modo di profittare, e di avere molti fra loro rivali, anteponendo
Id. ib. El. 9. il più prodigo. Fatta comparazione fra l'amante, e il soldato mostrò, che dee quello non esser pigro, non vile, non timoroso. Diresse quest' Elegia ad Attico suo
Ovid. de Pont. l... Ep. 4. & 7. amico, e compagno de' più cari, e col quale ben lungo tem-

tempo, anzi ſempre mantenne amicizia (1). Dall' altro *Ovid. Am. l. 1. El. 10.*
canto non dover le donne eſſer avide di regali, trattando con ciò la ſua cauſa di non potere dar eſſo altra mercede, che di verſi, i quali eſaggera di maggior prezzo dell'oro, e delle gemme. Si avvalſe ſpeſſo del mezzo delle ſerve per far penetrare biglietti a Corinna, e dedito alle oſſervazioni ſuperſtizioſe, credeva, che l'inciampare a caſo, foſſe di mal augurio, e così il numero paro. *Id. ib. El. 11.* Ebbe anche credulità per la Magia. Deteſtò per altro l'abuſo di conciare, e tingere i Capelli; *Id. ib. El. 14.* ed all' Amica, a cui per tali medicamenti erano caduti, conſiglia le chiome finte, comperate da Germani, prendendo motivo di lodare Auguſto d'aver vinto, e trionfato de' Germani, e de' Sicambri. Finalmente a quanto gli era rinfacciato dagli invidioſi, *Id. ib. El. 15.* cioè che eſſo ſpendeva oziofamente l'età in poeſie, ed in opere inutili d'ingegno, dove che eſſendo giovane poteva attendere, come gli avi ſuoi alle armi, o pure applicare alle fatiche del Foro, ed agli ſtudj delle leggi: riſpoſe che da quelli non riſultava una lode immortale, ed un nome famoſo, ma che s'avevano per le Poeſie acquiſtato fama eterna, Omero, Eſiodo, Callimaco, Sofocle, Arato, nominato foſſe per *Argel. iv. p. 334.* le traduzioni, che de' Verſi di lui avevano fatto Germanico, e Tiberio, Menandro, Ennio, Accio, Varrone, Lucrezio, Virgilio, Tibullo, e Gallo: Erano coſtoro *Argel. l. c.* già morti: Che al pari di eſſi egli ſperava di ſopravvivere ne' ſuoi verſi più pregevoli delle dignità, e delle ricchezze, che laſciava al volgo di ammirare le coſe vili, ma che a lui piaceva di ſollevar ſe ſteſſo negli ſtudj più Sacri; e che com'era ſolito dell' invidia, ſi ſarebbe parlato con mordacità di lui finchè foſſe vivuto: ma *Ovid. Am. l. 3. El. ult.* che dopo morto ſi ſarebbero ricercate, e lette con lode le opere ſue. S'at-

---

(1) Degnamente Burmanno, e Maſſon rimproverano quei Commentatori, che confondono Attico, con Pomponio Attico, morto dall'anno di R. 722. *Burm. l. Maſſon. V. Ovid.*

Albert. Patr. di Properz. c. 5. presſ. Calogèr. N. R. d'opuſ. 3. 7. p. 197. 198.

S'attribuiſce non già ad odio, o a diſprezzo, ch'egli aveſſe per la ſua Patria Sulmona, bensì ad ingenuità, d'aver detta la vera qualità di eſſa, cioè d'eſſere acquoſa, e picciola, pel ſito umido, e la poca ſpazioſità de' ſuoi Campi.

Hor. l. 3. Od. 14. trad. del Redi.
Id. lib. 5. od. 5.
Id. l. 5. od. 15.
Id. od. 16.
Id. l. 5. od. XI.

Per eſprimere i freddi maggiori ſi eſaggeravano i geli del Suolo Peligno. E per eſprimere i rimedj più efficaci contro a veleni, ſi nominavano gl'incanti de' Marſi, preciſamente delle Maghe di tal nazione; incanteſimi, che conturbavano il cuore, e traevano di ſenno. Anzi le Vecchie veneſiche celebrate ſi credevano o Marſe, o Sannite, o Peligne. Era già ſcorſo un Secolo dacchè ſtava immerſa in Guerre civili quella Roma, cui ſi diceva non aver potuto vincere i Marſi.

M. S. ... Vie d'Ovid. pr. Ban. Metam. p. LXXIV.

Per farſi Ovidio conoſcere più preciſamente all'Imperatore, compoſe, e forſe circa queſto tempo, il Poema ſulla battaglia Navale data ad Azio, fra lui, ed Antonio fin dall'anno 723. di Roma. La diviſe in due libri, i quali però ſono tutti e due perduti.

Lactant. Inſt. Divin. lib. 2. n. 5. & de Orig. Error l. 2.
M. S. ... Vie d'Ov. pr. Ban. Metam. p. LXXIV.

Traduſſe Ovidio in verſi i Fenomeni di Arato, della quale Opera non reſtano, ſe non che gli ultimi tre verſi, rapportati da Lattanzio, il quale fa di quella menzione (1).

M. S. .... l. c. p. LXXV.

Pare, che egli attendeſſe circa l'iſteſſo tempo a comporre il Libro, anche in verſi, titolato degli Oracoli, ovvero delle Divinazioni; Il quale ſe ſia perduto, o ſe rimanga ſepolto in qualche Biblioteca, è incerto.

§. XV.

---

(1) Probo preteſe di ricavare, che Ovidio aveſſe compoſto il Libro de' Fenomeni, poi perduto, dai verſi di lui nelle Metamorfoſi, coi quali mette in bocca d'Uliſſe, che Ajace col pretendere l'Armi d'Achille.

.... neque enim Clypei cælaminia novit.
Oceanum & Terras, cumque adeo Sydera Cælo.
Plejadaſque, Hyadaſque, immunemque æquoris Arcton
Diverſaſque Urbes, nitidumque Orionis enſem:
Poſtulat, ut capiat, quæ non intelligit arma.

Non pare queſta una prova nemmeno conghietturale.

§. XV.

Altre Poesie di Ovidio.

A. di R. 741. A. C. 13.

Le Poesie Elegiache, e per dire così, le poesie sciolte d'Ovidio, erano come un divertimento del suo ingegno. Applicava intorno ad un Poema continuato, e voluminoso, vale a dire, a quello, che titolò Metamorfosi, o sieno Trasformazioni. Di quest'Opera, nella quale incominciò da Giovane, e vi si conoscono i tratti giovanili, ed alla quale non si diede da lui mai l'ultima mano, anno veramente parlato i Dotti. Omero, ed Esiodo nella Teogoria, e nell'Odissea avevano ornato la morale, e la religione degli Etnici, e favole di loro supposte Divinità. Dopo di tali Autori, molti altri, così Poeti, come Storici, ne avevano intrapreso varie compilazioni. Nicandaro Cittadino di Colofone, verso l'Olimpiade 160., ne compose una raccolta, sotto il titolo di cambiamenti. Eraclide di Ponto ne raccolse ancora un gran numero, verso l'anno 350., prima dell'era Cristiana, nell'opera titolata le Allegorie di Omero. Anticlide ne raccolse un altra, sotto il titolo di Ritorno. Sileno di Chio un altra (1). Filarco circa 150. anni prima dell'Era Cristiana, diede in luce un compendio di Mitologia. Teodoro, e Boeo avevano composte ancora le Metamorfosi, e l'Ornitogonia. Finalmente Apolonoro nella sua biblioteca aveva fatta collezione delle antiche favole. Da tutte queste memorie, e compilazioni, e da altre forse ancora, trasse Ovidio i materiali per formare i quindici numeri delle sue Metamorfosi, e da quanto resta oggidì degli Antichi sopra

M. S. ... l. c. p. LIX.

Ovid. Trist. l. 1. El. 8.

Banier. Trad. de Metam. d'Ovid. T. 1. Pref. p. VII. XI.

Banier. l. c.

(1) Se pure non è costui Paternio Chio Poeta Greco, e compositore di consimile genere di Poemi Ciclici, o Polimazia, o sia moltiplicità di favole concatenate soltanto dalla successione de' tempi; e dal quale si vuole che l'imparasse Ovidio, se non ne fu l'inventore.

A. Gell. l. 13. cap. 15.

Argelat. in Metam. Pref. 3. 26. Racco. di Poet.

sopra questa materia, si vede aver esso avanzati tutti. Invece d'una raccolta fredda, insipida, o semplicemente di Dattica, ne fece una specie di Poema, del quale il mondo intero è la scena, ed in quale abbraccia tutti i tempi dal principio del Mondo, fino al secolo in cui scriveva. A colorire con differenti tratti tante cose, egli usa tinte così fine, e così numerose, che sono compite, senza aver stancato il pennello. Anzi dippiù, nelle Favole fra loro consimili, come le mutazioni nell'istesse cose, ha saputo mettere ombreggiamenti dilicati, che distinguono le une dall'altre. Sono simili le trasformazioni in sassi, in alberi, in fonti, ma sono descritte in maniere tanto diverse, che l'una non ha coll'altra nulla di comune. Vi si leggono sempre nuove imagini, e bellezze singolari. Il Poeta ha unito nelle narrazioni il patetico, il tenero, e'l commovente; è ancora dove bisogna, sollevato; e fa passare impercettibilmente i Lettori di Favola in Favola, per legature sovventi volte ingegnosissime. Ha saputo ancora in una materia oscura, osservare una specie di Cronologia; Dal principio pel Caos, e pel diluvio, si approssima da avvenimento in avvenimento fino alla morte di Giulio Cesare, alla quale termina quest'opera faticosa.

Banier. Trad. des Metam. d'Ovid. Prefat. p. XI. XV.

I difettti, che imputano a quest'Opera, sono, che avendo Ovidio un genio, estremamente fecondo, talchè le espressioni più felici, parchè si vengano da loro stesse a disporre ne' luoghi più difficili ad esprimere; pure questa fecondità si è stimata un difetto, perciocchè si è usata con profusione, e si è dato campo troppo libero alle sorprese dell'imaginativa. Si son voluti esaurire i soggetti, credendo non aver mai detto a bastanza, e non si è serbata così la savia ritenutezza, che lascia sempre qualche camino da fare a Lettori. Ovidio per voler'avere troppo ingegno toglie ad essi il piacere di averne; e sempre diffuso, ha a discaro di lasciare la menoma circostanza. Si aggiunge, che egli stesso scherza sulle parole, e corre die-

dietro alle minuzie. Fetonte, per esempio, trova le ombre negli occhi in mezzo al maggior lume del Carro del Sole. *Ovid. Metam. l. 2.* Apollo ne' funerali di Coronide eseguisce i doveri, *Id. ib. l. 4.* che chiama giusti ingiusti. Allorchè Alcione dice di trovarsi fra gli orrori del naufragio di Caice si esprime: *et sine me, me Pontus habet*. *Id. ib. l. XI. v. 701.* Non contento d'aver esposto la sua idea, ed averla posta in bel chiaro, la rimaneggia, e la rivolge in molte differenti maniere. Ecuba dopo la morte di Achille non si appaga col dire, che allora ancora le faceva timore; *Id. ib. l. 13. v. 503.* aggiunge, che il cenere del sepolto Eroe inferocisce; e poi di nuovo, che ella sente il nemico dal Sepolcro. Se Virgilio avesse posto in bocca ad Ecuba queste parole, *nostri orbator Achilles*, si sarebbe contenuto in quelle; ma Ovidio le fa soggiungere: *Æacidæ fœcunda fui*: e poco dopo *inferias hosti peperi*; quasi che un pensiere divenisse nuovo, perciocchè si replica con differenti espressioni. Questo difetto è stato notato da quegli Scrittori, che hanno preso a tradurre *Banier. l. c. p. XIV. XV.* l'Opera d'Ovidio in lingue meno abbondanti, o per mancanza di Sinonimi, o per poco genio di ripetizioni, per altro così frequenti ne' migliori Autori Greci, e Latini. E non possono gli Scrittori medesimi dissimulare, nè questa verità, nè che lo stile delle Metamorfosi sia semplice, *Id. ib. p. XXIII.* e naturale, ed alle occasioni sollevato: varietà, *M. S.... Vie d'Ov. pr. Ban. l. c. p. LVIII.* che molto influisce alla bellezza d'un opera lunga.

Uscito in Campo il sistema Eretico di Valentino, *Tertull. cont. Valen. cap. 42.* scrisse Tertulliano, che se allora fosse vivuto Ovidio, avrebbe cancellate le sue Metamorfosi, poichè avrebbe conosciute metamorfosi maggiori. Intendeva di quella opinione, *S. Basil.* per cui specialmente diceva, essere così gli Uomini, come i Pesci generati dal Mare. Sistema anticamente nato dal volgo Egiziano, che vedendo dopo l'inondazione del Nilo, *Diod. Sic.* dal suo limo imputridito uscir fuori gran copia di topi, credette, che la putredine si trasformasse in Insetti. Del che appunto fece Ovidio parola sul principio del suo Poema, *Ovid. Metam. l. 1.* come di cosa certa in Egitto, là

 dove

dove descrive i sassi per Deucalione trasformati in Uomini, e 'l fango mutato in animali.

§. XVI.

Altre Poesie de Arte amandi.

A. di R. 742. A. C. 12.

OVidio non contento di lodar l'amore, ed i suoi affetti, volle insegnar l'arte di amare, e di farsi amare, riducendo così in sistema una scienza perniciosa, della quale la natura dà troppe lezioni, e la quale non ha per fine, che un piacere, di cui si ha rossore ben subito, che si è gustato, e che trascina per l'ordinario presso di se la ruina di chi vi si dà, e troppo sovente il dissonore delle Famiglie. Ovidio aveva già oltre a tant'anni, e non aveva fatti comparire alla luce, che solamente due de' suoi libri degli Amori, ed alcune Tragedie, allorchè pose in luce questo pericoloso Sistema. Il suo libro fece gran male fra la gioventù Romana, e servì unicamente ad accendere un fuoco, il quale, senza essere eccitato, è troppo capace di far da se stesso sciagure grandi. L'arte d'amare fu la cagione in parte delle disgrazie dell' Autore, e fu la cagione ancora, di doversene pentire, ma quando non era più tempo. Avrebbe quest' opera dovuto restare in una perpetua dimenticanza, se la corruzione naturale all' Uomo dopo il peccato, non avesse posto tutto in opera, perchè si spargesse vie più. Nuoce all' innocenza della vita, e nuoce principalmente, come i libri degli Amori, a' giovanetti d'animo più molle, onde si consiglia di tenere essi lontani da sì fatte letture. Vero è, che nell'arte non vi è quasi indecenza, se non che nel senso, e non ve n'è quasi niuna nelle espressioni; ma i precetti sono pericolosi all' estremo, e niente era più atto a corrompere la gioventù Romana, quanto la morale lasciva, che regna in quest' Opera.

M. S. ... Vie d' Ov. pr Ban. Metam. p. XIII. XLIII.

Bayl.

M S. ... l. c. Argelat Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23. Ovid. Amor. l. 2. El. 18.

M. S. ... id. ib. p. LXIX.

Walch. Hist. Crit. Lingu. Lat. p. 411.

M S. ... l. c. p. LXX.

Ave-

Aveva appena l' Imperatore Augusto istituita la Naumachia, cioè gli spettacoli Navali, de' quali volle Ovidio far menzione, perciocchè in occasione di essi dall' uno, o dall' altro Mare vennero in gran copia giovani, e giovanette in Roma. Furono dunque veduti i primi due libri la prima volta, dopo gli Idi, o siano i 15. di Maggio, e mentre Giulia era per anche in Roma.

Vell. Paterc. Diod. . . . Masson. Vit. Ov. Argelat. l. c. Ovid. de Art. l. 1.

Norisi.

Ovidio protestò, che dalla lettura della sua arte Amatoria si dovessero astenere le fanciulle bendate delle sottili Vitte, contrasegni di pudicizia, e intese le Vestali, e le Donne, che stringono la Stola talare, con cinti contrasegni d' onestà, e intese le Matrone; ch' egli avrebbe cantato di furti amorosi, ma leciti, e permessi, senza però lodare i delitti.

Ovid. Trist. l. 2. p. 92. Oct. Ferr. de Re Vest. P. 1. l. 3. c. 17. Pitisc. voc. Instit. et. Vitta. Argel. in Trist. not. p. 375. 376.

§. XVII.

Affinità d' Ovidio.

A. di R. 743. A. C. 11.

Divenne Ovidio chiaro anche per affinità. La figlia di sua Moglie, partorita al primo Marito era divenuta Moglie di Suilio compagno di Germanico. Maritò egli pure la sua propria Figliuola, che giovanetta appena di tredici anni esser poteva. Come addetto alle osservazioni de' giorni fausti ai matrimonj, gli premeva di dare quella al Genero in tempo adatto, e non già pregiudiziale alle Nozze.

Ovid. de Pont. l. 4. El. 8. Argelat. Vit. d'Ovid. in Raccol. di Poet. To. 23. Trist. l. 4. El. 10. v. A. 372. Manzon. in Trist. not. p. 431. Ovid. Fast. l. 6. p. 284.

Erano Consoli Quinto Elio Tuberone, e Publio Fabio Massimo, qualora dopo Merula fu Diale creato Flamine. Or dalla Moglie di lui, a 5. Giugno, fu consigliato Ovidio a scegliere dopo la mettà del Giugno, e dopo la purgazione del Tempio di Vesta, come (1) utile

Diod. . . . Masson Vit. d'Ovid. Argel. l. c. Ovid. Fast. l. c.

(1) Si anno a prendere con cautela le pruove del Masson, per osservare se *Diale*, in quei Versi sia nome particolare, o Generico. Ovidio altrove in consimile soggetto lo prese per Generico. *Nubere si qua voles. . . . differ . . . His*

Ovid. Fast. 3. p. 254.

le alle ſpeſe, e agli ſpoſi; giacchè i giorni della prima parte di quel Meſe erano alieni da Talami, da accopiamenti, e da ornamenti laſcivi; Onde avrebbe meglio fatto ad aſpettare..

§. XVIII.

Teſtamento di Cecilio Claudio Iſidoro.

A. di R. 746.

Plin. H. N. l. 33. cap. 10.

SI notò nel Conſolato di Cajo Aſinio Gallo, e di Cajo Marcio Cenſorino il Teſtamento di Cecilio Claudio Iſidoro, fatto a 27. Gennajo, per cagione dell'opulenza grande dell'eredità, benchè molto aveſſe perduto nella guerra Civile.

Id. ibid. l. 13. cap. 5.

E ſi rammentò la grande ſpeſa, che i Romani facevano nelle menſe formare da legni d'alberi di Cedro. Una ne aveva queſto Aſinio Gallo, che gli coſtava undici mila ſeſterzj (1).

§. XIX.

Ovidio divenuto Avo per la fecondità di ſua Figlia.

A. di R. 747. A. C. 7.

Ovid. Triſt. l. 4. El. 10. p. 262.

O per morte, o per divorzio, la figlia di Ovidio, che aveva già avuto un figlio col Marito, reſtata libera, e paſſata a ſeconde nozze, aveva ancora col ſecondo marito avuto altro Figlio; onde ebbe a dire il Padre, che troppo feconda, dalla prima gioventù l'aveva- due

---

Ovid. Faſt. 2. p. 126. *His etiam conjux apicati cincta Dialis Lucibus impexas debet habere comas.*

Id Faſt. 6. p. 286. Parla del Marzo, e delle feſte de' Salj con arme, aliene da nozze, e da privati affari; quivi *Diale*, è lo ſteſſo che Sacerdote: *Flamen Dialis*. Altrove Ovidio diſſe del Sacerdote del Dio Pan: Flamen.... *priſco more Dialis erat*. Queſto Diale poi di cui quivi parlò Ovidio, era per quanto diſſe la ſteſſa moglie di lui, *Jovis ille Sacerdos*.

Hard. in Plin. ib. ſect. 29. n. 5. & emend. n. 19.

Tertull. de Pall. p. 119.

Sen. de Benef. l. 7. c. 9.

(1) Dice il Teſto HS. XI; e l'Arduino interpreta *ſeſtertium Undeciescentena millia*. *Turonica libra* 110000, e corregge Tertulliano, ed altri.

due volte fatto divenire Avo. Probabilmente questo secondo, e non già il primo marito, fu Fido Cornelio Fabio conosciuto da Seneca, come Genero d'Ovidio, e rammentato d'aver veduto, che una volta pianse in senato. Pare perciò, ch'ei fosse dell'Ordine Senatorio.

Senec. de Const. Sap. cap. 22. Argelat. in Fast. not. Menzon. in Trist. not. p. 431.

§. XX.

Publicazione delle Epistole Eroiche.

A. di R. 748. A. C. 6.

SI può ridurre intorno all'anno trentesimo ottavo dell'Età di Ovidio la pubblicazione, ch'ei fece delle sue Epistole Eroiche, le quali furono certamente pubblicate prima dell'A. 752. di Roma, e le quali non sono le meno appassionate fra le Opere sue. Furono pubblicate nel tempo, che meditava una riforma de' suoi cinque libri degli Amori. Egli le intitolò Eroidi, e lo stile di esse è puro, e le imitazioni delle passioni, e l'espressioni delle inclinazioni, e de' moti del cuore, gli si dimostrano tanto sensibilmente, che si vede molto bene essere stato in ciò il gran talento di lui. Egli vuole però, dice taluno, comparire troppo spiritoso, corre spesso dietro a ornamenti frivoli, e spande qualche volta fiori, in vece di dar sentimenti. Tutte però le Epistole in versi, che nella raccolta portano il nome di qualche Eroina, non sono di Ovidio, benchè si trovino fra le sue. Ve ne sono di Aulo Sabino; e ve ne sono delle fatte molto dopo da altri, e passate sotto il suo nome. Egli attesta per sue quelle di Penelope, di Filli, di Canace, di Issipile, di Saffo, di Arianna, di Fedro, di Dione. Scaligero vi aggiunge, ma forse senza molto fondamento, quella di Briseide, di Enone, di Ermione, di Dejanira, di Medea, di Laodamia, e di Ipernestra. Sono queste ultime ripiene di sentimenti teneri, ed affettuosi, e di una morale degna solamente della scuola del libertinaggio, e della voluttà.

Argelat. Vit. di Ovid. in Racc. di Poet. T. 23. M. S. ... Vie d'Ov. pr. Ban. Metam. p. XLIII. Id. ib. p. 68. 69.

Si

Sidon. Apollin. Si nota non effere ftato alcuno, che lo abbia preceduto, fe fi efclude la fola Epiftola d'Aretufa a Licota, che fi legge fra le opere di Properzio; e l'Epiftole di Cicerone, ma quefte in Profa. Egli Ovidio fece conto delle compofte da Aulo Sabino (1). E nominò delle proprie le fcritte a nome d'Enone, e di Fedra (2), a Paride, e ad Ippolito.

Propert. l. 4.
Ovid. Amor. l. 2.
Ib. El. 9.

M S. ... Vie d'Ovid. pr. Ban. Metam. p. LXXII. Quafi un Epifodio, e un divertimento dalle opere, cui attendeva Ovidio di profeffione, fu il fuo Poemetto fopra gli Augelli, del quale ne reftano i frammenti ben corti. L'operina ebbe il fuo merito, e la fua ftima particolare, anche fra gli Scrittori Latini. Plinio ne fa menzione nella fua ftoria naturale.

Plin. Hift. Nat. l. 3.

M. S. ... Vie d'Ovid. pr. Ban. Metam. p. LXXII. Altro Poemetto compofe in forma di Elegia, e lo titolò: del medicamento del volto riputato da lui, benchè picciolo nel volume, grande per la cura (3).

Ovid. de Art. l. 3.

§. XXI.

Carme Epitalamico d'Ovidio.

A. di R. 749. A. C. 5.

Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 3. Circa queft'anno potettero avvenire le nozze di Quinto Fabio Maffimo figlio di Padre del nome fteffo, e di illuftre Famiglia. Ovidio che per la Moglie era attinente compofe il Carme Epitolamico, di cui moftrò poi d'aver pregio (4). La fpofa del Fabio fu Marzia Figlia di Mar-

Tacit. Annal. l. 1. Argelat. de Pont. l. 1. not. 353.

(1) Altre che furono attribuite ad Ovidio, e fcritte da Autori incerti non furono mai tradotte.

(2) Lo Scaligero ftimò, che non d'effa parlato aveffe, ma di due perdute, e che erano a nome d'Elena a Paride, e di Fedra a Tefeo. Einfio fu di contrario parere.

(3) Molti dotti pretendono, che Ovidio non ne fia l'Autore, ma la pretenzione dee certamente mutare i termini, perciocchè Ovidio nella fua arte attefta il contrario.

Eft mihi, quo dixi, veftra medicamina formæ
Parvus, fed cura grande, libellus, opus,

Argel. iv. de Pont. (4) E' delle opere d'Ovidio perdute.

Marzio Filippo, che edificò Sacello alle Muse nel Tempio d'Ercole. Quindi ebbe cominciamento, o aumento l'intrinsichezza della Moglie d'esso Ovidio con Marzia, dalla quale fu poi sempre tenuta per la più diletta Amica. Quindi ancora divenne Ovidio più frequente coltivatore della Casa di Fabio, e spesso commensale nè conviti festivi; oltre al recitare a Fabio i suoi componimenti, e sentire il giudizio di quello intorno a suoi libri, reciprocamente Fabio rilegeva i suoi ad Ovidio, per avere approvazione.

Ovid. de Pont. l. c.

§. XXII.

La Medea Tragedia pubblicata, e recitata.

A. di R. 750. A. C. 4.

DAlla penna d'Ovidio uscì la Medea Tragedia tutta grave, e tutta grande, degna del Coturno Reale, e lodata poi da Quintiliano, e da altri Latini (1). Egli circa quest'anno aveva non solamente pubblicata quella, ma anche altre sue Tragedie, e fatte recitare, giacchè ciò avvenne prima ch'ei finisse di comporre l'ultima parte dell'Arte d'Amare, cui tuttavia attendeva.

Ovid. Trist l. 2. M.S. ... Vie d'Ovid. pr. Ban p. LXXIII. Quintilian Auth. de Causs corr. Eloq. A. gelat. Vit. d'Ov. in Racc. di Poet. T. 23. Ovid. Amor. l. 3. El. 1. & l 2.... Id. Trist. l. 5. Masson.

Furono esse Tragedie rappresentate, e saltate, vale a dire accompagnate da balli intercalari al Popolo, e spesse volte avevano trattenuti gli sguardi d'Augusto, che vi aveva assistito. Non tutte furono da lui stimate, perchè lavori di età non matura. Si vuole, che una ne aveva tolta dai Versi di Virgilio intrecciati a forma di Centone. Altra ne aveva incominciata sopra il fatto de' Giganti. Contuttociò si titolò per esse Poeta Coturnato, e inteso a comporre Tragedie. Ne chiamò una Regale, e de-

Ovid. Trist. l. 2. p. 116.

Masson. Vit. Ovid. A. 41. 42. Girald.

Ovid. Amor. l. 2. El. 1. Ib. l. ...

---

(1) Il Signor G.... che stima questa opera fra quelle più sicuramente d'Ovidio, stima che a questa alluda il Poeta in quei versi.

Et dedimus tragicis scriptum Regale cothurnis
Quaeque gravis debet verba cothurnus habet.

Il. Trist. e degna de' Coturni Tragici, e questa comunemente si crede la Medea.

Ovid. Fast. l. 4. p. 88. 90. Nel tornare da Roma ne' Peligni alla villeggiatura nativa, presso di Sulmona sua Patria, in picciolo podere, ma sempre bagnato da acque perenni, passò come soleva per Carseoli, e la notte posò in Casa d'un vecchio suo Ospite laborioso coltivatore di terreni; ora coll'aratro, ora col bidente, ed ora colla Falce, ed aveva una Moglie pur dedita ad opere Villereccie, o di nettar la Casa, o di metter le ova sotto la Chioccia; o di cogliere le Malve, e i Funghi, o di accendere il fuoco, oltre all'assiduo esercizio in tessere tele, e panni per riparare al freddo, in quel luogo sensibile. Gli soleva colui narrare molte cose, e di taluna Ovidio faceva memoria, per uso ad opera, che aveva in mente. Profittava così da' ragionamenti d'ognuno.

M. S.... Vit. d'Ov. pr. Ban. Metam. p. XLII. *Ovid. Amor. l. 1. Praf.* *M. S... l. c. p. LXIX.* Ovidio pubblicò la seconda volta le sue Elegie degli Amori, le quali erano prima divise in cinque libri, e le ridusse a tre soli. La voluttuosità, e il libertinaggio fanno il carattere di questi tre Libri.

Ovid. Amor. l. 3. El. 1. *Id. de Art.* Da principio cominciarono ad uscire, e ad esser pubblicate da lui queste Elegie senza titolo, sciolte, ciascuna di per se, secondo, che le andava componendo. Le prese poi a raccogliere in Libri, e dato ad esse il titolo degli Amori, che è quanto dire de' suoi Amori, parimenti in più volte, ed a libro per libro si pubblicarono. *Ovid. Amor. l. 2. El. 4. & 19.* In essi ingenuamente ridisse, e cantò le sue dissolutezze con varie Donne, giacchè non fu Corinna la sola, ma la *Ovid. ib. l. 1. Dist. Epigr.* sopra tutte le altre, avendo egli ancor nominate Chia, Pito, Liba. Or quei libri, che erano cinque, furono da lui medesimo ridotti a trè, e così di nuovo pubblicati in quest'anno; Non già, che de' cinque egli ne sopprimesse due libri interi; ma piuttosto, che di tutti e cinque sceglieste le Elegie migliori, e levasse le meno riputate da lui, per essere meno grave a' lettori. Dentro *Argel. in Amor. Praf.* questo suo lavoro, Ovidio volle fare una pomposa comparsa

parſa del proprio Carattere, ed ottenne il primo rango fra tutti gli altri Poeti Elegiaci, in materie amoroſe, cioè Tibullo, Properzio, Catullo, Calvo, e Cornelio Gallo. Tutti imitatori di Callimaco, e di Fileta in queſto genere di poeſia principale fra i Greci. Nè divenne da allora, ed è ſtata ſempre poi la lettura di queſt' Opera pericoloſa, particolarmente a Giovani.

§. XXIII.

Vien pubblicato il terzo libro dell' arte Amatoria.

A. di R. 752.

PUbblicò Ovidio, ſe non aggiunſe piuttoſto il terzo libro dell' Arte Amatoria. Si lodò in eſſa d' eſſere ſtato il primo inventore dell' Epiſtole Eroiche, genere di Poeſia ignoto ad altri, pel quale con arte ben compoſta ſi eſprimono i ſentimenti altrui. *Maffon. Vit. Ovid. Argelat. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23. Ovid. de Art. l. 3.*

L' Imperadore Auguſto mandò Giulia ſua Nipote, e figlia di Giulia ſua Figliuola in relegazione all' Iſola di Tremiti. *Argel. iv.*

Fece poi l' Imperatore egli ſteſſo la ſolita reviſta de' Cavalieri. Fra eſſi paſſò anche Ovidio, il che fu preſo da lui per una approvazione di ſua buona vita, giacchè non fu caſſato dal ruolo. Aveva Auguſto eſercitata la Cenſura, ed aveva rimeſſo in piedi il coſtume intralaſciato di andare quei dell' Ordine Equeſtre a 15. di Luglio dal Tempio di Marte a quello di Caſtore. *Argel. l. c. Ovid. Triſt. l. 2. Sueton. in Aug. c. 39. Ovid. ib. Sueton. ib. c. 38.*

§. XXIV.

Gajo Ceſare milita nella Siria.

A. di R. 754. di Cr. 1.

MIlitava Gajo Ceſare Conſole per ordine di Auguſto ſuo Padre nella Siria contro de' Parti; la ſola Guerra, che teneſſe allora in eſercizio le armi Romane. *G. Giul. Ceſare. M. Emil. Paolo Coſſ.*

§. XXV.

Altro Libro intitolato rimedio dell' Amore.

A. di R. 754. di C. 1.

M. S... Vie d'Ovid. pr. Ban. Metam. p. LXX.

DOpo la pubblicazione dell' Arte d' Amare pubblicò Ovidio il suo libro del rimedio dell' Amore. E' un rimedio non esente da veleno; ed è un artificio nuovo più proprio ad accendere, che ad estinguere le passioni, benchè si trovino massime ragionevoli molto, e molto savie. Vi accennò la Vittoria, che riportò Gajo Cesare de' Parti in quest' anno. E vi protestò d' aver già compita l' opera dell' Arte.

Ovid. Rem. Amor. Masson. Vit. Ovid. Argelat. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23.

Ovid. de Rem. Amor. p. 282.

Scrisse de' rimedj dell' amore, e intese come sempre pel passato, dell' amore impudico, nel quale confessò d' essere stato sempre inviluppato, e non mai intiepidito, come altri giovani, e di stare in esso attualmente. Anzi, che se prima aveva amato per impeto di natura, dopo d' aver dettata l' arte per cattivare l' amore, amava per ragione, senza tradire i precetti dell' arte sua, e senza ritrattare con questa nuova quella passata opera. Si propose pertanto di non dare i rimedj, perchè amava con prospera corrispondenza, ma per chi era dalla sua Donna trattato male; e ciò a fine di non perire

p. 284. per disperazioni, o per risse di gelosie.

p. 286. In questo caso per discacciare la passione amorosa,

p. 288. o siano Uomini, o Donne, dopo rammentati i casi funesti d' amanti ostinati, ripetette, che come s' aveva a leggere la sua arte prima d' apprendere, si legga almeno il suo rimedio, dopo d' essere incautamente entrato nella pania. Eccone i rimedj: Se si conosce il male da principio, si scacci allor' allora senza procrastinare, e riuscirà facile; Ma se si conosce tardi, bisogna forza maggiore; e cura meno sollecita. Pertanto cominci dal fuggire l' ozio, il giuoco, la crapula, e si dia alla fatica, o al Foro, o alla Milizia. Ne dava allora occasione la

p. 290. *p. 292.* *p. 294.*

Guer-

Guerra d' Augusto coi Parti, de' quali augura vicino il
trionfo. Se non può altro, si dia all' Agricoltura, o al- p. 296.
la caccia; Se non basta, fugga in Paese lontano, e im- p. 298.
pari dai Parti, che vincono fuggendo. Nel che alluder Argelat. iv. not.
volle al non essere stato eseguito il volere d' Augusto, p. 385.
perchè si dasse loro battaglia; onde quelli ebbero tempo
di fuggire. Non ritorni se non è affatto scordato di sua p. 300.
passione; non creda affatto a' rimedj di Magie, e di p. 302.
Veneficj essendo imposture. Se non può partire di Cit- p. 304.
tà, ripensi ai torti, asprezze, rapine, rivalità, e sper-
giuri dell' Amasia, e procuri che gli venga in odio. Ne
ricerchi, e ne esaggeri i difetti. E con questa inchiesta
confessò d' aver' esso medesimo una volta vinto l' amore
per una non confacente al suo animo, ancorchè non tan- p. 306.
to deforme quanto esso se la figurò; essendo il brutto
sì vicino al bello, che si possano facilmente scambiare,
almeno con caricature, la sorprenda nel mattino prima p. 308.
che si adorni, o quando si mette i lisci. Volendo poi
dare i rimedj anche a chi è inoltrato all' estremo, si fe-
ce Apologia di chi lo tacciò di scrivere troppo licenzio-
so, e senza verecondia, col solo dire, che gli bastava,
che così piaceva, e giovava; Che era invidiato il suo
stile, perchè proprio di quella materia, giacchè in questo,
come ne' Libri dell' arte, aveva per oggetti non le Matro- p. 310.
ne, o le Vergini, ma le Meretrici, cui convenivano espres-
sioni libere, e lascive. Onde se la Poesia era giocosa, ave-
va esso ben corrisposto all' intento, e non si doveva incol-
pare. Anzi quel livore non poteva pregiudicare al nome,
che s' aveva fatto, e si aumentarebbe col seguire della ma-
niera istessa, giacchè tanto oramai dovevano ad Ovidio
i versi Elegiaci, quanto i Versi Eroici a Virgilio. Quin- p. 312.
di porge a colui rimedj scostumati, e sozzi, per istanca-
re, e nauseare il furore; e se pajono minuti, e non per
tutti, si riduce a non aver attacco per una sola, ma per p. 314.
più a un tempo, acciocchè la passione moltiplicata, e
divisa scacci, o debiliti la prima. Legga per trovare p. 316.

 l' al-

p. 318. l'altra i suoi precetti dell'arte d'amare, che esso chiama valevoli, ed utili. Di più si finga disamorato, o sdegnato, e per lungo uso lo diverrà da vero: Come esso per non bere, finse una volta di dormire, e s'addormentò realmente. Non si faccia vedere corrivo de' dispetti ricevuti, non si premediti d'essere già certo della
p. 320. fine di suo male; non curi di finezze, o d'inviti, se non ha tant'animo, procuri la sazietà fino alla nausea,
p. 322. ed oltre; fomenti i sospetti delle infedeltà; ripensi a
p. 324. debiti, o altri interessi, o liti per deviare il pensiero;
p. 326. sfugga la solitudine, e cerchi pubblicità di concorsi, e
p. 328. conversazioni d'amici. Giunto vicino a risanare, non ritorni a lei, perchè ricaderà; n'eviti l'incontro per
p. 330. istrada, o sotto colore d'altro affare, non prattichi più con niuno de' suoi nè consanguinei, nè servi; rammenti, ma non si lagni de' torti ricevuti; non si vanti d'es-
p. 332. ser già libero, e sano; Disprezzi, ma non odj l'amica lasciata; non s'arrischi a fare a lei rimproveri; nè di
p. 334. ripetere i doni; Se qualche caso farà, che s'abbia ad incontrare con essa, s'armi di fortezza, ripensi ai rivali, comparisca inculto, ed incivile, procuri di non piacere a quella, e di non adulare se stesso d'essere amato;
p. 336. non creda alle parole, o discolpe di lei, e tronchi ogni discorso, e risponda breve: la paragoni fra se con altre più belle, o più savie; oltre a tutto ciò, ne bruci le
p. 338. lettere; ne levi i ritratti, sfugga i luoghi, che gli pos-
p. 340. sono portar la memoria di lei. Tema le recidive, fuggendo le occasioni di delizie, Teatri, Poesie oscene. E quì s'accusa d'aver contaminato l'animo colla lettura
p. 342. di Saffo, e d'Anacreonte; onde sconsulta il leggere Pro-
p. 344. perzio, Tibullo, Gallo, e le opere sue amorose. Non passi, o non si fermi avanti la casa della Donna; non cerchi del rivale, non l'invidj, anzi l'ami. Sfugga i cibi eccitanti, e calorosi, usi la ruta, e non beva vino
p. 346. affatto, o in tal copia, che l'istupidisca. Si loda poi d'aver compita quell'opera, e la dice atta a risanare uomini, e Donne.

For-

Forse un altro riparo a quanto si diceva contra di lui per l'arte d'amare fu l'opera, che egli compose in versi, contro i cattivi Poeti. Fu pubblicata, e si leggeva qualche secolo dopo la sua morte; ma non è pervenuta fino al giorno d'oggi.

Quintilian. l. 6.

M. S... Vie d'Ovid. pr. Banier. Metam. p. LXXIV.

§. XXVI.

Morte di Lucio Cesare, e mossa di guerra in Germania.

A. di R. 755. di Cr. 2.

COntinuò Cajo Cesare figliuolo adottivo di Augusto la spedizione militare in Siria, mentre il Fratello Lucio Cesare morì nell' Agosto in Marsilia. Si cominciò mossa di guerra in Germania. Conchiuse finalmente la pace coi Parti.

P. Vicinio } Coss.
P. Alfeno Varo }

Vellejo Paterc. lib. 3.
Dio.
Tacit.
Paterc. l. 2.
Flor. l. 4. c. 4.
Tacit. Ann. l. 11.

§. XXVII.

Alleanza degli Armeni coi Romani.

A. di R. 756. di Cr. 3.

AUgusto pacificato co' Parti fece penetrare Gajo Cesare nell' Arabia, perchè regolasse gli affari dell' Armenia, donde s'erano ritirate le milizie ausiliarie de' Parti. Astretti gli Armeni, e gli altri a deporre le armi, fu da Gajo scelto in Re Ariobarzane Medo di Nazione, e ben veduto dagli Armeni con buona alleanza col popolo Romano.

L. El. Lamia } Coss.
M. Servilio }

Vell. Paterc. l. 2.
Flor. lib. 4. c. 4.
Tacit. Annal. l. 2.
Dio. Rom. H. Strab. l. 2.
Ruf. Fest. Brevier.

§. XXVIII.

Morte di Gajo Cesare.

A. di R. 757. di Cr. 4.

CEssò di vivere a 21. di Febrajo in Limira della Licia Gajo Cesare Nipote per natura, e figlio per adozione di Augusto; e questo ad insinuazione di Livia tornò ad

Sest. El. Cato } Coss.
G Senz. Saturnino }

Vellej. l. 2.
Dio. ap. Zonar.
Sveton. in Aug. c. 68.
Tacit. Ann. l 1.

ad associare Tiberio figlio di lei del primo marito a 27. di Luglio nella Potestà Tribunizia, e l'adottò per Figliuolo; onde quello deposto il nome di Tiberio Claudio Nerone, si cominciò a titolare Tiberio Cesare Figliuolo d'Augusto. Nel giorno stesso adottò Augusto pure in Figliuolo Germanico, nato da Claudio Druso, fratello di Tiberio; e figlio della stessa Livia. Quindi mandò Tiberio in Germania, dove tuttavia durava la guerra, e dove furono da lui soggiogati i Caninefati, gli Attuarj, i Brutteri, e ridotti all'ubbidienza i Cherusci. Di là tornò a Roma nel Dicembre.

Dio. Hist. l. 55.

§. XXIX.

Nenia recitata da Ovidio.

A. di R. 757.

Morì in Roma Messala Corvino, e ne' funerali di lui recitò Ovidio la Nenia, che si cantava dopo l'Orazione Funebre in lode del Defunto, oppure dalle Prefiche, allorchè si conduceva con pompa il cadavere al Foro; o piuttosto, che si esponeva scritta in versi al pubblico nella Taberna libraria (1). Egli l'aveva sempre venerato da suoi primi anni, e Messala aveva molto approvato l'ingegno d'Ovidio, ne aveva proferito giudicio con vantaggio, anche per la nobiltà dell'estimatore; quindi, come ben'accolto da quella casa, parlò di lui con somma lode Ovidio (2), e proseguì ad essere Veneratore del Figlio Messalino, uomo chiaro anch'esso, di costumi candidi al pari del Padre, cospicuo nel Foro per ingegno, e facondia, ed amico di Augusto. Più intrinseco amico, e di più compagno del Fratello di esso Messalino.

Chron. Euseb. Scaliger. Ovid. de Pont. l. 1. Eleg. 7. Argelat. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. To. 23. Burman. not. hic.

Ov. Trist. l. 4. El. 4. p. 228. p. 230.

p. 226. p. 228. Ovid. de Pont. l. 2. Ep. 7. p. 48.

§. XXX.

(1) *Et dedimus medio scripta canenda Foro.*

(2) Va questo componimento fra le opere perdute di Ovidio.

Argelat. in de Pont. not. 353.

§. XXX.

Tiberio sottomette i Popoli di Germania.

Gn. Corn. Cinna Magn. L. Val. Messala Voluſ. Coſſ.

A. di R. 758. di Cr. 5.

RItornato Tiberio nella primavera in Germania, sottomise varj di quei popoli, e fra gli altri i Longobardi; e venuto l'inverno ritornò a Roma. I Parti padroni della Persia per Ambasciadori mandati a Roma, ottennero in Re Vonone figliuolo del morto Re Fraate. Furono ammesse tra le Vestali le figlie de' Liberti, e furono da Augusto accresciuti gli stipendj alle milizie delle Legioni, mantenute in varj siti dell'Imperio, e alle Pretoriane, destinate alla guardia dell'Imperadore, e del Palazzo.

Vellej. l. 2.
Suet. in Tiber. cap. 16.
Jos. ant. Jud. l. 18.
Dio. Hist. l. 55.

§. XXXI.

Imposizione sopra i legati, e guerra di Tiberio in Germania.

M. Emil. Lepido L. Arrunzio Coſſ.

A. di R. 759. di Cr. 6.

PEr supplire all'aumento degli stipendj de' soldati, si impose aggravio sulla vigesima parte dell'eredità, e de' legati. Per una fiera Carestia furono cacciati di Roma i Gladiatori, gli Schiavi, e i Forestieri. Continuava Tiberio a militare in Germania, e prese per la quarta volta il titolo d'Imperadore, come Augusto per la quindicesima per le vittorie dell'anno scorso. La ribellione della Pannonia, e della Dalmazia fece conchiudere la pace co' Germani, e fatti nuovi arrollamenti di soldati in Italia, andò Tiberio a quella guerra.

G. Atejo Capitone Coſſ. *G. Vibio Capitone* soſt. l. Lug.
Dio. Hist. l. 55.
Suet. in Aug. cap. 42.
Dio. l. c.
Vellej. l. 2.

§. XXXII.

§. XXXII.

Saggio dell' opera de' Fasti.

M. S. . . . . pr. Banier. metam.

OVidio avanzando oramai di età si applicava a comporre l'opera de' Fasti. Primo di lui Claudio Quadrigario, Afranio, Ennio Pisone, Fannio, e Labenio avevano trattata questa materia; ma secondo i Critici, d'uno stile molto semplice, e molto secco. Egli pei vezzi della poesia, e per la fecondità della sua imaginazione, trovò il mezzo di sparger i fiori sopra la via, che aveva a tracciare. Apportò le origini Storiche o favolose di tutte le feste, e ferie di ciascun Mese, il levare, e il tramontare di ciascuna Costellazione. Un impresa però così laboriosa fu covata da lui per qualche anno, e tardata a pubblicare per doppj accidenti. Egli si prefisse di trattare precisamente dell' anno, e delle Feste de' Latini, e di Roma, prima in Generale, e poi nelle parti di ciascun giorno. Protestò, che tutto traeva da' prischi Annali; giacchè presso i Romani solevano i Pontefici scrivere quanto accadeva minutamente ogni anno, erano i loro Annali detti libri Ponteficali, o pure Comentarj de' Pontefici. Nè lasciò di esaminare le varie origini, ed opinioni, talchè alle volte ne rapporta tre, e quattro, ed Egli e le concilia, e le pesa. Egli si rivolge spesso ad Augusto, e lo prega d'un placido sguardo alla sua opera, nel tempo, che mai gli fosse avanzato dalle cure pe' nemici da vincere, e da pacificare. Egli rappresenta perciò, che i versi Elegiaci esigui in loro stessi, e de' quali nella sua prima Gioventù si era servito per descrivere Amori, perchè facili, e giocosi: nell' opera de' Fasti correvano con maggiori vele, ed erano stati trasportati per via non pensata, a cantare cose astronomiche, e sacre; nè altri avrebbe saputo credere come quelli avessero aperta la via a questi; nè Egli sapeva negare, che talvolta aveva trovata l'impresa maggiore all' ingegno, e la materia supe-

Ovid. Fast. l. 1.

Cicer. de Orator. l. 2. Liv. l. 6. Arcelat. not. in Fast. T. 23.

Ovid. Fast. passim.

Ovid. Fast. l. 2. Ed. mediol. p. 91.

ib. p. 107.

ſuperiore ai verſi inferiori ſempre al Carme Eroico. In vece di offerir ſe per militare, al che potevano eſſere abili molti, offeriſce quei verſi, che erano la ſua milizia, e'l ſuo impiego; e ſe non era dedito a portare armi, o regger cavalli lo era a deſcrivere, o commendare con venerazione, e ſtudio quei titoli, per cui eſſo Auguſto era glorioſo. Quindi eſaggerò i varj nomi di lui; e principalmente di Edificatore, e di Riſtoratore de' Templi invecchiati, per cui dopo avere obbligati gli Uomini, s'obbligava i Dei, dai quali gl'implorava quegli anni, che eſſo accreſceva ai Delubri loro. Di queſta cura di Auguſto altri fece menzione, e ſi sà, che ad eſortazione di lui, Aſinio Pollione edificò l'Atrio nel Tempio della Libertà. Paſsò all'altro nome di Padre, della Padria, dato a lui dalla Plebe, e dalla Curia, vale a dire dal Popolo, e dal Senato, e dall'ordine Equeſtre, e in queſto da eſſo Ovidio medeſimo nel dì delle None, cioè de' 5. di Febrajo dell'anno di Roma 758. E vi aggiunſe, che prima glie l'aveva dato il merito, e che tardi era ſtatò chiamato quello, ch'egli era Padre del Mondo, e degli Uomini. come Giove lo era del Cielo, e degli Dei; e Padre maggiore di Romolo, nel dare a Roma mura di più ampia difeſa, e ornate di vittorie più vaſte, per cui era Romano quanto ſi vedeva dal Sole, ed eſſo Ceſare poſſedeva l'Univerſo, non avendo più Roma confine ſpeciale, ma eſſendo uno ſteſſo lo ſpazio di quella Città, e del Mondo. Soggiunge, che imparava vegliando alla caſtità delle Maritate, e all'eſtirpazione de' Micidiali, non colle violenze, ma colle Leggi, non da Signore, ma da Principe, perdonando ai nemici, e riponendo il Padre fra i Numi; e intende Giulio Ceſare, dal quale era ſtato Ottaviano adottato in figlio. Volle agli Idi, cioè ai 13. di quel Meſe, far lunga menzione di trecento e ſei Fabj. morti in Guerra nell'Anno di Roma 276; per non traſcurare la gloria di quella, a ſe affine Famiglia, ch'ei chiama generoſa, e

ib. p. 89.
p. 98.
Fragm. Anciran pr. Argel. in Faſt. l. 2. p. 325.
Ovid. l. 2. p. 108.
Sueton. l. 2. cap. 58.
Ovid. ib. p. 108.
ib. p. 178.
ib. p. 108.
Ovid. Faſt. p. 118.
Liv.
A Gell.
Euſeb. Chr.
Ovid. ib. p. 120.

p. 142. nobile, e conservata in Fabio Massimo il Cuntatore, e
p. 124. ne' discendenti. Ritorna ad Augusto, senza che lo nomi-
Sueton. l. 2. ni, nel trattare de' Sacrificj Lupercali, che andati in
Ovid. ib. p. 148. disuso erano stati da quello rimessi. Espone la sua fiducia
a Lucina, e l' invoca ad essere propizia ai parti delle
p. 158. Giovani Donne. Ma sebbene talora fu credulo alle tradi-
zioni volgari, come quando disse avere un tempo i Ro-
mani, a cagione di guerre, intermessi i Sacrificj Paren-
Argelat. not. iv. tali in suffragio de' morti, il che non si legge negli An-
p. 329. *Ovid. ib. p. 160.* nali; pur non di meno si mostra poco credulo alla pena
d' incendj, e di Spettri, che si dicevano avvenuti, ed
ib. p. 172. apparsi nè Suburbani. Torna di nuovo ad Augusto Pa-
dre della Patria, ed invita ciascuno a bere per la salu-
te di se, e di quell' ottimo Cesare, non potendo disgiun-
gere la propria dalla Felicità di quello. (1)

Ovid. Fast. l. 3. p. 204. Giunto a trattare del Marzo, invocò Marte, dal qua-
p. 210. le lo stima denominato, e promise di scrivere poi al De-
Argel. not. p. 333. cembre, o sia nel Novembre al Decimo, avanti le Calen-
de di quello della Festa Laurentale, dipendente da uno
de' fatti di quel Nume. Egli dunque componeva l' Opera
de' Fasti coll' ordine de' Mesi, principiando dal Gennajo;
Ovid. ib. p. 214. nominò i Popoli vicini a Roma, e qualificò gli Equicoli
per aspri, i Sabini per numerosi, e i suoi Peligni per de-
ib. p. 224. diti alla Milizia. Accennò la correzione del Calendario, e
l' istituzione del Bissesto, ad ogni lustro minore, fatta da
Giulio Cesare, come da Nume, che volle anticipatamen-
te conoscere il Cielo, in cui doveva abitare. Si disse spes-
ib. p. 228. so in quest' Opera Poeta ispirato dalle Divinità. Promise
di descrivere a suo tempo la Festa del Dio Conso. Cade-
va

---

(1) Col dire che per la memoria della fuga de' Re era festivo *Sextus ab extremo mense dies*, che caderebbe *VII. Kalendas Martii*; quando che gli antichi Calendarj lo segnano *VI. Kalendas Martii*, fece oltre a' Comendatori
Petav. de Doctrin. Temp. molta fatica al Petavio, che alla fine tacciò Ovidio d' errore. Non si potrebbe supporre, che Ovidio scrivesse nell' anno di Roma 761., che concorre coll' ottava dell' Era Cristiana, e che essendo bisesto restavano sei, e non cinque giorni a terminare il Mese? giacchè s' aveva a replicare nel dì seguente. *VI. Kalendas*.

va a . . . . Nel trattare della Festa de' Salj tacendo il nome dell' Imperatore, fà comprendere, che nel solito fine de' Versi, dopo il Nome di Mamurio, che allora si replicava, non vi si era ancora aggiunto quello de' Cesari; nè Germanico aveva ancora prescritto, che si ponesse il nome suo. Quindi al giorno festò, in cui nell' Anno di Roma 741. Augusto prese il Ponteficato Massimo, cantò di quel nuovo titolo, per cui si faceva Festa, e per cui i due pegni dell' Imperio s' unirono insieme, cioè il fuoco Eterno di Vesta, e l' eterno potere d' Ottaviano, divenuto custode di quelli portati da Enea, del quale esso era Prole. Si rivolge alla Dea perchè prenda in cura quel novello Sacerdote, e lo faccia vivere eternamente felice. E siegue a dire del Tempio di Vejove consecrato nello stesso dì, che fu creato Pontefice da Augusto. Accennando agl' Idi l' uccisione di Giulio Cesare, avvenuta nell' anno 709, e la Deificazione, tornò a lodare Augusto, per avere puniti di morte a Filippi gli uccisori, e decanta questa vendetta del sangue paterno per la prima impresa di sua pietà; onde pajono già, allora, che Ovidio scriveva, impresse le Medaglie col motto: *alla Pietà d' Augusto*. Descrisse poi il dì terzo dopo gl' Idi le Feste Liberali, che gli antichi Calendarj pongono al dì primo; ed o quelle duravano più giorni, o quei Calendarj furono poi fatti, e la Festa cambiata di giorno. Egli ben la sapeva, perciocchè in essa, solendo prendere la Toga libera i giovanetti, egli che in quello l' aveva presa, invoca Bacco, perchè gli sia propizio, e gli secondi l' ingegno. Notò nè Quinquatrj, che il dì secondo di essi, era il primo delle pugne sanguinose. Era quello il giorno in cui nacque Ovidio. E invocò Minerva Dea pure de' Poeti, che s' ei meritava di essere riputato per tale, fosse Amica agli studj suoi. E come Minerva Capitale la pregò ad aver sempre lo scudo in difesa de' Duci Supremi dell' Imperio. Pare che intendesse d' Augusto, e di Tiberio già adottato in Figlio.

ib. p. 252. — *Argel. ib. not. pag. 335.* — *Sveton. in Aug. Zosim. l. 4. Ovid. ib. c. 256.* — *iv. 358. Sveton.* — *Ovid. ib. 290. 292.* — *Monet.* — *Ovid. ib. 292. Argel. ib. not. p. 337.* — *Ovid. ib. p. 300. Ald. Manut. Masson.* — *Ovid. ib. p. 302.* — *ib. p. 304.* — *v. A. R. 711.* — *Ov. ib. p. 306.* — *ib. p. 308.*

Ovid. Fast. l. 4. p. 2. Nell' aprile cominciò dall' invocazione di Venere, e non dissimulò d'avere atteso agli amori, e sebbene scrivesse d'altro soggetto, non aver mai lasciata inclinazione per quelli. Che ne aveva cantato scherzosamente ne' primi anni, ma con decenza, e senza delitto; ma che allora cantava di cose maggiori. Pregò la Dea a riguardare
p. 4. così il Mese, come il Poeta per suoi. Quindi rivolto ad Augusto glie lo dedicò più specialmente, come a discen-
p. 19. dente da Enea figlio di Venere, e ne tessè la Genealogia
p. 44. fino a Romolo, contando per Avi i Juli, onde Giulj.; fece menzione del Tempio alla Dea Cibele fatto già da
p. 48. Metello, e rinnovato da Augusto, e descrivendo i giuochi, quattro dì poi rammentò la vittoria di Giulio Cesare contra il Re Giuba, nell' anno di Roma 707.. Non
p. 80. trascurò agli Idi d'Aprile l'onore della Famiglia affine, notando l'edificazione del Tempio di Giove Vincitore.
Liv. l. 10. Era stata fatta da Quinto Fabio Massimo Rulliano Conso-
Ovid. ib. p. 80. le nell' anno di Roma 458. E per onor di Tiberio fece menzione allo stesso dì dell' Atrio, che si cominciò nel Tempio della Libertà: Lo aveva preso allora a ristorare
id. Trist. l. 3. Asinio Pollione, che poi vi aveva aggiunta la famosa Bi-
Liv. lib. 43. blioteca, adorna delle imagini degli Scrittori, ma era
Argel. in Fast. 4. not. p. 385. stato prima Edificato da Gracco a nome di Tiberio. E
Ovid. Fast. l. 4. p. 80. per onore di Giulio Cesare riportò al dì 14. la vittoria di lui presso Modena contro M. Antonio nell' anno di Ro-
p. 86. ma 710.. E finalmente a dì 16. per onor d'Augusto accennò la prospera battaglia, dopo la quale prese ancor
p. 88. Giovane il titolo dell' Imperio. Volle onorare Carseoli, che diede motivo all' annua funzione di bruciar le Volpi ne' giuochi Cereali a 20. d'Aprile. E volle ripetere la
p. 94. menzione di sua Villa presso la Patria Sulmona. Accennò i Sacrificj da lui spesso fatti alla Dea Pale, purgato con cenere di Vitello, e di stoppie di fave, passando in salti tre volte per le fiamme di fuochi per ordine distribuiti, e spargendo acque con ramuscello di Lauro leggermente.
p. 112. Replicò il Dominio di Roma dall' Oriente, all' Occiden-

te

te del Sole ; ed augura, che dopo aver ſuppeditate tutte *p. 114.*
le Terre, le ſiegua a reggere tutte, e ſempre viva ſotto *p. 116.*
il gran Ceſare; e della Familia Giulia ne abbia molti.
Terminò il meſe col far memoria del Palazzo d' Auguſto, *Argel. iv. not. p. 119. Ovid. Faſt. 4. p. 128.*
che fatto Pontefice era paſſato ad abitare ſul Palatino, *130.*
portando ſeco la Dea Veſta; ſicchè una parte ne fu aſſegnata al Tempio di quella, una al Tempio d' Apollo, e la terza per ſe, e adulatoriamente conchiuſe, che quella Caſa conſervava tre Deità.

La ſua adulazione privata, partecipava un poco del- *Ovid. Faſt. l. 5. p. 154.*
la pubblica; e ſegnò alle Calende di Maggio, che Roma aveva già mille imagini dei due Dei Gemelli detti Lari, e queſte unite all' altra del Genio del Duce, o ſia dell' Imperatore, che aveva dati quelli in cuſtodia delle Caſe, e delle ſtrade; onde ogni Vico veniva così ad avere tre Numi, i due Lari, e 'l Genio. Del che ſi riſerbò a trattare più a lungo nel meſe d' Agoſto, che già era così nominato, e di cui non aveva Ovidio per anche ſcritto.
Egli lodò Livia, come riſtoratrice del Tempio della Dea *p. 156.*
Bona, e imitatrice del Marito Auguſto, anche nelle Opere di Religione. Deſcrivendo i Giuochi Florali, invoca *p. 190.*
la Dea Flora, perchè i ſuoi verſi fioriſcano in tutte l' età future, e perchè gli ſparga nella mente i ſuoi vezzi.
Magnificamente poi deſcriſſe il gran Tempio di Marte *p. 216.*
Vendicatore nel Foro Auguſto; in cui accennò le Immagini degli illuſtri della Famiglia Giulia, e il nome d' Au- *p. 218.*
guſto, e di Ceſare: e notò, che era ſtato da Auguſto *p. 220.*
promeſſo in voto nella Battaglia di Filippi, in mezzo alle armi da lui moſſe per zelo, e pietoſo affetto, di vendicar la morte di Giulio Ceſare ſuo Padre, e poi compito con opera corriſpondente a tanto Principe; e dedicato *p. 222.*
a quel Dio doppio vendicatore, allorchè per timore d' eſſo Auguſto il Re de' Parti Fraate rimandò a Roma i pri- *Luc. Flor. Horat.*
gioni, e le inſegne Romane ritenute da tempi de' Craſſi; *Ovid. Faſt. 6. p. 320.*
il che ripetette nel ſeguente Meſe.

Nel Meſe di Giugno ſi diſcolpa dall' accuſa d' aver *Ovid. Faſt. l. 6. p. 245.*

finto varie risposte a lui date dai Numi, coll' asserire, che i Poeti hanno in se fuoco, e impeto Divino; e che
p. 248. egli perciò acceso di Fantasia come Poeta, e Poeta di co-
p. 290. se Sacre, poteva dire di vedere, e di sentire le Deità; e poco dopo si espresse, che per non essere sempre al solito de' Poeti mendace, egli nè vedeva, nè sentiva la Deità; ma diceva or l'uno, or l'altro per significare, che senza insegnamento d'alcuno giungeva a sapere le cose, che pri-
p. 250. ma non sapeva, o ad uscire da quegli errori, in cui prima stava. Si denominò pertanto Compositore Poetico dell' Anno Romano; che aveva ardito d' inalzare lo stile Ele-
p. 272. giaco a narrare cose grandi; Così di sua lode. In vitupe- rio degli altri poi, quivi disse, che le vecchie Marse per mezzo di Nenie, o versi Magici, trasfiguravano se stesse, o altri in Augelli, detti Strigj, o Streghe. Usò credulità
p. 282. V. Comentat. Ov. hic. alla fama, che ne correva. Nell' accennare i due Tempj d' Ercole nel Circo Flamminio, tacitamente insinua le lodi di Filippo figliastro d' Augusto, che fu ristoratore d' uno
Ovid. ib. p. 284. di essi. Non trascurò d' inferire menzione di sua Figliuola, cui augura vita alla sua più lunga, e della cui pro-
p. 310. sperità si chiamò felice. Accennò pure la sua assiduità nell' intervenire alle solennità festive in più luoghi, e di
p. 312. prendere informo intorno alle cagioni, e riti di esse.
p. 314. Rammentò a tal fine il suo viaggio a Troja, per vedere
p. 318. il luogo del Palladio, e quindi si rivolse a Cesare Augusto, che lo custodiva Pontefice nel Tempio di Vesta, in cui per esso era più sicuro, e il sacro fuoco, e la castità
ib. p. 366. delle Vestali. Lo avvertì altrove a moderare la sollecitudine d' uscire a Battaglia per vincere, e piuttosto a non
Ovid. ib. p. 370. muovere le insegne, se gli augurj siano contrarj. Si vuole, che nel segnare il Tempio di Giove Statore, avesse
Argel. not. in Fast. p. 406. in mente di accennare il Tempio dedicato a Romolo nel
Ovid Fast. l. 6. p. 282. sup. c. & p. 374. Quirinale, che poi da Ottaviano era stato ornato di settantasei Colonne. Terminò il Mese col ripetere le lodi di Marzio Filippo, cui era stata data in Moglie la sorella della Madre di Augusto, Donna ornata, e degna di quel

Ma-

Marito, discendente da Famiglia Sacra, giacchè Filippo si voleva della Famiglia di Anco Marzio, Re Sacrificatore de' Romani. Fu egli Filippo chiaro per la ristorazione del Tempio di Ercole, nel quale collocò le Muse, e aggiunse il Portico. E in questa occasione volle lodare Marcia. Era ella della progenie di Filippo, e pure discendente da Anco Marzio, e da Ovidio è rilevata coi titoli di casta, e di culta, nella quale andavano del pari la nobiltà, la bellezza, l'animo, e l'ingegno. Era costei grande amica della Moglie d'esso Ovidio, e vi è chi da queste lodi sospettò, che fosse stata amata da lui, quantunque egli si protestasse, che non doveva parer male, che egli ne lodasse la bellezza, perchè solevano i Poeti lodare per tal pregio anche le Dee Grandi.

[p. 372.] [Martial. Epigr. lib. 5.] [Ovid. ib.] [Ovid. de Pont. l. 3. El. 1.] [id. Fast. l. c.] [id. De Pont. l. c.] [Argel. not. in Fast. p. 406] [Ovid. Fast. ib.]

Pe questa, e per altre opere Ovidio, almeno dagli amici, riportò fra gli onori quello dell'Imagine in ritratto coronato d'Edera (1), scolpita in Anelli, come era solito degl'uomini illustri, uno ne portava in dito uno de' suoi amici.

[Meurs. Exerc. Crit. Par. 2. lib. 1. c. 4.] [Georg. Long. de Ann. signat.] [Ovid. Trist. l. 1. El. 7.]

§. XXXIII.

(1) L'Imagine in marmo fiso a mezzo Busto, e di ottimo lavoro è serbata in Sulmona nella Casa de' Tabassi. Ed è la stessa che quì si vede.

[Lett. del P. Takass. dell' Orat. Salm. 6. Gen., e 29. Dec. 1749. ms.]

§. XXXIII.

Germanico Cesare spedito in ajuto a Tiberio.

A. di R. 760. di Cr. 7.

A. Licin. Nerv. Silian. Q. Cec. Metell. Cretic. Silano) Coss. P. Corn. Lent. Scipion. T. Quinz. Crispin Valerian. Sostit. Dio. R. Hist. l. 55. Vell. Paterc. l. 2.

ALla guerra di Dalmazia Augusto mandò con rinforzo di genti a Tiberio il Nipote di lui Germanico Cesare. Tutti e due respinsero i due Batoni Capitani de' nemici, ma non bastò per terminare.

§. XXXIV.

Ovidio diviene Maestro d' una Giovane.

A. di R. 760. di C. 7.

Ovid. Trist. l. 3. El. 7. p. 158.

PRese Ovidio a coltivare il talento di una giovane dedita alla Poesia. Egli la descrisse col finto nome di Perilla (1), ma si vuole, che fosse nobil Donzella Romana, e istruita da lui ne' buoni studj. In effetti faceva quella componimenti Lirici, diversa in ciò dal costume de' Romani, i quali gli usavano poco, o nulla; onde si diceva comporrre alla Greca; se forse anche non lo faceva in quella lingua. Era la giovane naturalmente fornita di costumi pudici, di rare doti, e di molto ingegno. Ovidio la istruì alla Poesia, perchè non perdesse quella feconda vena, che in lei scuoprì fin dai primi anni più teneri. E le fu compagno, e Maestro, non meno, che soglia un Padre con una Figlia, con molta intrinsichezza d' affettuosa amicizia. Egli spesso leggeva a lei le sue composizio-

Horat. l. 3. Od. ult. Ovid. de Pont. l. 3. Ep. 13. Argel. in Trist. not. p. 405. p. 160. Dist. emiss. v. not. ib. p. 105.

Manzon. praef. Argelat. in Trist. not. p 404. 405. Burm. hic. Masson. Vit. Ov.

Ald ed. Ven. Micill. hic.

(1) Gli Eruditi sono stati discordi nel decidere chi fosse stata costei. Altri la credettero Moglie d'Ovidio, altri figlia, altri figliastra, e questi sono i più; tratti dalle parole d'Ovidio: *Utque Pater natæ duxque, Comesque fui.* Ma non essendo quelle, che una comparazione, oltre alla dubbiezza del testo variato ne' Codici, pensarono il Burmanno, e 'l Masson, che fosse giovane in nessun modo a lui congiunta. Aldo per quello, che ne dice il Micillo, fece di più. Col primo supposto omesse nell' Elegia il distico: *Tunc quoque (sed nostrum forsan delevit amorem Tempus) eram nimio junctus amore tibi.* Fu seguito da altri Editori, parendo loro illegitimo, giacchè era inutile ad Ovidio ricordare alla Moglie, o alla figlia, l'amore portato da fanciulla. Ma svanisce questo motivo, se Perilla, non era nè l'una, nè l'altra.

fizioni, o rivedeva quelle di lei, faceva così or da Giudice, or da Maestro. Talora faceva leggere da lei, o le composte da essa, o le composte da lui, o per rampogne di lui che sentiva, o per qualche espressione libera, cessava la lettura per cagione d'erubescenza.

§. XXXV.

Batone tratta la pace con Tiberio.

A. di R. 761.

Resa per assedio a Germanico una forte Città, Batone capo de' Dalmati, trattò di pace con Tiberio. Augusto per provedere a quella si era portato a Rimini, donde ne approvò le proposizioni.

M. Fur. Camillo Sex. Non quintilian. Coss.
L. Apron A. Vibio Abito. Sostit.
Dio. l. 55.
Svet. in Tiber. c. 26.

§. XXXVI.

Libro intitolato le Metamorfosi.

A. di R. 761. di Cr. 8.

Ovidio ebbe le Metamorfosi per la sua opera grande, e per la maggiore, ma non finita. V' intersiò le lodi di Ottaviano per attestato di sua benemerenza. In essa aveva in Poema dedotto un racconto continuato di avvenimenti, dall'origine del Mondo, e propriamente le trasformazioni de' Corpi, prodigiosamente supposte fatte dagli Dei, con Poema dedotto da quel principio fino al tempo de' giorni suoi. Vi accennò la morte di Cesare, e la pietà d'Augusto in far di essa vendetta. E nel descrivere la Regia d'Apollo, tolse probabilmente l'idea del Tempio d'esso Apollo in Roma fabbricato da Augusto. Così pure nell'Orazione d'Ulisse imitò Arelio Fosco, già suo Maestro. Accennò pure Favole, di cui resta esso il solo autore per essere perdute le Opere di altri Poeti a lui più antichi. Restrinse, e terminò il Poema colla trasformazione dell'Anima di Giulio Cesare ucciso in Cometa, e coll'accennare la vendetta, che ne prese Ottaviano suo figliuolo adottivo nell'assedio di Modena, battaglie di Far-

Ovid. Trist. l. 2. p. 78.
V. A. 741.
Ovid. Metam. l. 1. init.
ib. p. 24.
iv lib 2 p. 94.
Argel. not. in Metam. iv. p. 421.
Ovid. Met. l. 13.
Senec.
Argel. iv. not. p. 401.
Ovid Metam l. 14. & Argel. iv. not. p. 428.
ib. l. 15. p. 386. & sequ.

saglia,

faglia, e di Filippi, nell' altra presso a Sicilia, vittoria contro a Cleopatra, e poi l' Impero da quello stabilito; la Pace data, le leggi, il governo Civile; finalmente coll' augurare ai figli nati da Livio, e ai nipoti i titoli Cesarei, e ad Augusto medesimo d' essere numerato fra Dei, per opere maggiori a quelle di Giulio, divenuto già Padre, e Rettore del Mondo, Pontefice Massimo, ma implorando, che ciò tardi avvenga. Dedicato così il Poema, conchiuse col giudicio, che egli allor ne faceva, dicendo d'avere con esso compita un Opera, che non sarebbe stata abolita dal tempo: E venendo la sua morte, non avrebbe esercitato il suo dritto, che sul corpo; ma la parte migliore di lui andrà sopra le stelle, e 'l nome resterà indelebile, e l' opera sarà letta dal Popolo, per ogni dove si stende la Potenza Romana, e in tutti i Secoli avvenire ei vivrà per quella. Come dimostrò d' avere in pregio il Poema, benchè poi mutasse parere, così pare, che in quest' espressioni Egli credesse l' immortalità dell' Anima.

ib. p. 390.

Ovid. Trist. l. 4. El. ... Arg. ... d' Ov. in Racc. di Poet. Ant. T. 23.

Il vecchio Ovidio Padre di Nasone, nonagenario se ne morì forse in Roma; lo pianse con quell' affetto, con cui sarebbe stato pianto da quello, se gli fosse premorto. Perduto il Padre non tardò Nasone a perdere anche la Madre, e furono prossimi questi due funerali.

Groto.Ciec. d' Adr. Lett. famigl. 1566. p. 44.

Restò per molti secoli la memoria, e della morte, e dell' avanzata età di novant' anni, qualora avvenne del Padre d' Ovidio.

§. XXXVII.

G. Pomp. Sabino, Q. Sulpic. Camerin. Coss. M. Papio Mutilo, Q. Poppeo Seconda Sostit.

Tiberio accolto in Roma con corona di Alloro. Nuova spedizione in Germania.

A: di R. 762. di Cr. 9.

Svet. in Tiber. c. 17. Dio Rom. Hist. l. 56.

ERa tornato Augusto in Roma, e vi accolse Tiberio fatto entrare con corona d' alloro. Fece Augusto la revista de' Cavalieri Romani, ne' quali biasimò il maggior numero de' non ammogliati, non per altro fine, che di vivere licenziosi. L' altro Batone Capo de' Pannoni, ucciso-

Vell. Paterc. l. 2.

so il Dalmata, che aveva conchiusa la pace, si ribellò di nuovo, onde Augusto vi tornò a mandare Tiberio con buon' Esercito, e con Germanico. Tiberio, assediato, e stretto Batone in un Castello, lo costrinse a rassodare la pace. Tornarono i due Principi a Roma, e furono accordati a Germanico le insegne trionfali nella Pannonia, e a Tiberio il trionfo, benchè non ne godesse per le funeste novelle sopravvenute di Germania, dove era stato sconfitto Quintilio Vero con tre Legioni, tre Ale di Cavalleria, e sei coorti di Ausiliarj, per lo che convenne arrollare anche a forza, per inviare colà nuovo Esercito. *Vell. l. c. Dio. l. c.*

§. XXXVIII.

Augusto concepisce sdegno contro Ovidio.

A. di R. 762. di C. 9.

SI facevano ad Augusto rapporti disfavorevoli di Ovidio per l'arte amatoria da questo scritta; fu spacciato d'avere aperta scuola d'adulterj, avere insegnato corruttele di costumi. Se ne lessero da taluno alcuni passi più licenziosi. Augusto ne concepì avversione, e poi sdegno. *Ovid. Trist. l. 2. p. 78. p. 90.*

Avvenne intanto cosa non mai interamente risaputa. Casualmente Ovidio s'incontrò a vedere un fatto, che sommamente dispiacque ad Augusto. Si pentì più volte poi il Poeta d'aver veduto, e d'essere divenuto reo per tal vista; e d'essere venuto per essa imprudentemente in cognizione della colpa altrui. Rassomigliò in tutto il suo al caso d'Atteone, divenuto reo di morte per avere veduta a caso Diana ignuda. E chiama la sua imprudenza, piuttosto errore, che delitto. Volle sempre tacere quale precisamente fosse la cosa veduta, per non apportare nuova dispiacenza ad Augusto, ma la qualificò per delitto; e sebbene da lui veduta senza sapere quel, che ei facesse, non si poteva dire in tutto innocente, ma soltanto chiamar l'errore a parte della sua colpa. Che dall'errore aveva avuto principio, ma che non era cosa nè leggiera, nè *Ovid. Trist. l. c. p. 80. p. 90. Ovid. Trist. l. 3. El. 5. p. 152. ib. El. 6. p. 156.*

 sicu-

ſicura il ridire quell' origine; ma poteva però con verità aſſerire, che gli occhi ſuoi a caſo furono fatti conſapevoli d' un male funeſto. Che la mente univa l' idea di quel tempo, coll' idea di ſue ferite, e l' avvertenza di eſſo gli rinnovava il dolore. Che era decente di mantener coperta coſa producente roſſore. Che baſtava il ſolo ridire di aver peccato, ma non per ritrarre premio alcuno; quando ſi foſſe voluto dare il proprio vero nome alla ſua colpa, *Ovid. Triſt. l. 4. El. 4. p. 230.* s' aveva a chiamare ſtoltezza. Che fu colpa ſenza ſceleraggine, che gli nocque o il timore, o l' errore, ma prima l' errore. Che in quel peccato non vi fu malizia; nè premeditazione, e che ben lo compreſe Auguſto, onde non *Triſt. l. 4. El. 8. p. 250.* lo privò nè della Vita, nè de' beni. Poteva parere grave, che egli aveſſe, anche per demenzia, coſtretto il più *p. 252.* mite di tutti gli Uomini ad eſſere ſevero con lui, quaſi che la clemenza foſſe ſtata vinta dai ſuoi delitti, ma ſi rifletteſſe, che per quell' errore non gli era ſtata negata la vita. E ſebbene per ſuo vizio contraſſe parte di quella pena, che ſoffrì coll' eſiglio, parte maggiore ſe ne doveva all' ira d' Auguſto. Onde dovevano piuttoſto gli altri, prendere eſempio dal ſuo caſo, a non demeritare con *Ovid. Triſt. l. 4. El. 10.* un Uomo eguale agli Dei. Ripetette in forma d' invocazione all' ombre del Padre, e della Madre, cui ſoggiunſe di non eſſere lecito d' ingannare, e come a Genitori, e come a Mani, cioè defunti, che eſſo pativa l' eſilio per cagione di errore, non di ſceleraggine, ma per ira del Principe offeſo, e per cagione troppo anche nota a tutti, e da non dovere indicare colla propria teſtimonianza (1). In

---

Argelat. Vit. d' Ov. in Racc. To. 22. (1) Stimò l' Argelati queſto eſſere il paſſo più chiaro per comprendere la colpa d' Ovidio. Ma la ſtimò per una giunta, che non combina. Aveva ne' precedenti diſtici Ovidio, rivolto all' ombre de' ſuoi Genitori, detto: *Scite precor cauſam (nec vos mihi fallere fas eſt) Errorem juſſe, non ſcelus, eſſe fugæ.* Quindi paſſato ad altro racconto, volto ai lettori, torna a dire di ſuo Eſilio, e ſoggiunge: *Cauſa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ Indicio non eſt teſtificanda meo.* Chiuſo così il diſcorſo intorno alla cauſa, ſiegue a contare altri mali ſofferti per ingratitudine di amici, e per reità di ſervi. *Quid referam comitumque nefas, famuloſque nocentes?* Or l' Argelati unì

In una volta lo denominò caso; ma ripetette poi, che s'era colpa, era senza sceleratezza: che per essa avrebbe meritato pena di morte, e che la clemenza d'Augusto aveva superato lo sdegno dovuto. Che aveva peccato senza sceleratezza, e se per la sua colpa doveva avere vergogna, non poteva meritare odio acerbo, anzi non aver tolta ogni speranza; che a forza di preghiere otterrà perdono, e anche altro. Che non era nè lieve, nè sicura impresa il ridere l'origine del suo peccato, di stolto, non già di scelerato: essere in somma colpa senza delitto, se pur non si dee stimare sempre sceleraggine quello, che si com-

Trist. 5. El. 5. p. 286.
ib. El. 4. p. 292.
ib. El. 2. p. 282.
Trist 5. El. 8. p. 316.
de Pont. l. 1. Ep. 6. p. 44.

---

unì questo Esametro al suddetto distico precedente, e pensò, che il Poeta seguisse a dire di sua colpa, e ad accennare d'avere in essa avuti compagni, de' quali principalmente fosse il delitto, imputato poi da servi Imperiali a lui, nella relazione fatta ad Augusto. Tutto svanisce quando si rifletta, che quell'Esametro non è continuazione del distico precedente, ma principio di nuovo racconto, d'altri guai a lui succeduti dopo la sentenza. Aveva accennato più volte, che degli amici chiamati pure *Sodales*, molti l'abbandonarono, molti lo perseguitarono. I servi forse fecero peggio: Quindi ragionevolmente scrisse: *Quid referam comitumque nefas famulosque nocentes! Ipsa multa tuli non leviora fuga.* La Manzoni tradusse: *Che dirò degli iniqui empj compagni, e de' nocenti servi! Ah ben soffersi non dell'esiglio men pesanti danni.* Non è però, che l'opinione non si possa appoggiare dalla distinzione, che Ovidio fece delle voci amico, e compagno. E' preciso il distico dell'Epistola a Messalino, in cui scrisse del Fratello, *Is me nec comitem, nec dedignatus amicum est; Si tamen hæc illi non nocitura putas.* E' notabile quest'ultimo pentametro, la sentenza del quale porterebbe a sospettare esso Fratello di Messalino complice fra i compagni, de' quali Ovidio avesse voluto accennare la colpa principale. Ma questo sospetto è dileguato dal passo parallelo d'Ovidio. Egli ricapitolando cronologicamente i suoi mali nell'Epistola ad Attico, detto che fu scacciato di verno, e tempestoso: *Non Ithacæ puppi sævior unda fuit;* soggiunge immediatamente: *Recta fides comitum poterat mala nostra levare: Ditata est spoliis perfida turba meis.* Dal che troppo manifestamente si vede, che egli parlò de' compagni, o siano comiti della Nave in questo così, come nel primo passo: Massimiliano Ruzzi tradusse questo: *Non fu così cruda all'Ulissea nave come alla Mia l'onda del Mare. Alleggiar mi poteva i mali la retta fede de' compagni: Ricca anzi si fe del mio quest'empia turba.*

Manzon. in Trist. El. 10. l. 4 p. 265.
Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 7. p. 48.
id. de Pont. l. 2. Ep. 7. p. 108.
Ruzzi Trad. d'Ov. de Pont. l. 5. p. 109.

Furono di opinione gli antichi, che Ovidio avesse la pena dell'esilio, a cagione de' suoi libri degli amori; ma sì come quelli erano stati da lui composti nella sua età giovanile, e già pubblicati potettero forse dare qualche peso al motivo, per cui Augusto lo esiliò, ma non già essere il motivo principale, come lo furono quelli dell arte composti nell'anno quarantesimo primo della sua età.

Angel. in Ovid. degl. Amor. Pref.

commette contro de' Numi. In qualunque modo però fosse avvenuto, s'aveva a tenere in silenzio, giacchè le sue ferite col venire ritrattate s'inasprivano.

Ovid. Trist. l. 2. p. 84.

Augusto si fece chiamare Ovidio avanti a se. Quindi con severo sopracciglio fece a lui una forte, ed aspra riprensione, e gli rimproverò i due delitti. Lo licenziò poi col dire, che si preparasse al gastigo.

Temette Ovidio, atterrito, di dover morire senza meno; ma poi gli fu dato il decreto, segnato dallo stesso Imperadore, e non già passato pel Senato, che l'avrebbe forse renduto irrevocabile. Gli s'impose d'andare rilegato a Tomi nella Tracia; non vi si parlò di confiscazione di beni, e fu espressa in poche, e scarse parole la cagione della sentenza; ma prescritto un breve determinato spazio di giorni a partire da Roma.

ib. l. 1. El. 3.

Ovid. Trist. l. 4. El. 10. p. 264. Masson. Vit. Ovid. A 51. 52. Manzon. in Trist. not. p. 432.

Aveva allora Ovidio passato il cinquantesimo primo anno di sua età (1), aveva già passati gli anni più vigorosi, e già in parte comparivano i capelli canuti misti coi neri, in età poco atta d'andare a soffrire patimenti alla sinistra dell'Eusino fra i Tomiti a lui stranieri.

M. S. . . Vie d'Ovid. op. Banier. Metam. p. XLIII. & suiv.

Aveva il libro d'Ovidio, come quello, che in effetto corrompeva i costumi, incominciato da gran tempo a disporre l'animo di Augusto contro di lui. Quell'Imperadore benchè pagano, lo riguardava come un libro infame, e come l'arte di commettere adulterj; e non fece difficoltà di dirlo più volte. Contuttociò erano già scorsi dieci anni, dacchè il libro era pubblico, allora quando si risolvette quel Principe a punire l'Autore. Comparve finalmente il suo sdegno, e senza avere alcun riguardo, nè a talenti di un Poeta da lui amato, nè alla bellezza del suo genio, nè alla sua età di cinquantuno anni compiti dal

---

Pont. l. 4. ep. 6.

(1) Con libertà Poetica volle esprimere, 1., il numero rotondo dell'anno cinquantesimo; 2., facendo le Olimpiadi abusivamente eguali ai lustri; *Postque meos ortus Pisæa vinctus oliva, Abstulerat decies præmia victor equus*. Fece altre volte lo stesso.

dal Marzo, e lo rilegò a Tomi Città della Scizia di Europa, ſulle ſpiagge del Ponto Euſino (1) Dieder motivo all' eſecuzione di una pena per altro dovuta all' Autore di Poeſie così licenzioſe, e le azioni di Ovidio, e le azioni altrui, ree l' une, e l' altre, e delle quali era ſtato Egli teſtimonio. Tutto inſieme cagionò la ſua perdita. Egli deplorando la ſua diſgrazia, confeſſa, che ebbe due cagioni: una la ſua arte d' amare, e l' altra una coſa, che non può dire. Fa però ben comprendere che la ſeconda foſſe un errore, e in ciò diverſa dalla prima; che fu un delitto. I ſuoi verſi pertanto influirono alla ſua infelicità; e benchè ſi difendeſſe molto ſeriamente ſu queſto articolo, pure ne reſtò convinto; onde la prima ragione fece onore ad Auguſto, perciocchè dalla maniera medeſima, colla quale il Poeta ne parla, ſi riconoſce che era il ſuo delitto capitale. Impiega tutto il ſuo ingegno a giuſtificarſi per quantità di eſempj ſacri, e profani Teatro, aſſemblea, giuochi pubblici, le ſteſſe Divinità, tutto in ſomma intereſſa nella ſua cauſa, e piuttoſto cerca di rendere tutto reo, per dimoſtrar ſe innocente, o almeno per far credere, che egli era tale. In ciò dimoſtra, non eſſere ſtato quel delitto un ſemplice preteſto inventato per imporre il Pubblico, ed ingannare la credulità di lui. Quanto poi all' altra cagione della ſua pena, egli ne parlò così: Perchè mai ſono ſtato io teſtimonio indiſcreto di qualche coſa, che io non dovevo vedere? perchè feci colpevoli gli occhi miei, e fui fatto colpevole da loro? Perchè l' altrui colpa

Kervill. Trad. del lib. 2. de Triſt. d' Ovid.

Ovid. Triſt. l. 2.

(1) Il Signor G.... riduce all' anno di Roma 762., e 763. l' eſilio di Ovidio. Si diſcoſta così ſenza allegare prova di ſua eſitazione dal calcolo di Uſſerio, che lo ripone all' anno 761., come fecero anche, e Calviſio; e Noris, benchè Bocherio, ſeguito dal Maſſon, dimoſtraſſe eſſere ſtato il 762. Diede ai primi motivo di errare Scaligero. Leggendo queſto le parole d' Ovidio, che ſi diſſe eſiliato dopo dieci luſtri di vita ſenza colpa, e altrove, dopo dieci Olimpiadi; e altrove dopo due volte cinque luſtri; ne avrebbe avuto nel 762. cinquantadue. Ma il Maſſon oſſerva, che eſſendo nato a 20. di Marzo, ed eſſendo ſtato eſiliato al finire di Novembre, egli non ne aveva, che cinquantuno, e otto meſi.

Scalig. Uſſer. Noriſ. Calviſ. Bocher. Maſſon. Ovid. Triſt l. 4. El. 4. it. El. 10. in Ibin. v. 1.

colpa fu a me fatta cognita per imprudenza? Vidde Atteone, ſenza volerlo ſapere, Diana ignuda, e fu nulla di meno dato in preda a' ſuoi cani. Queſto avviene, perchè riguardo ai Dei, ſi puniſce ancora l'avvenimento della ſorte, come ſe foſſe delitto; nè il caſo merita perdono

Id. Triſt. l. 3. El. 4.

preſſo di un Nume offeſo. Replica altrove le coſe ſteſſe: Io patiſco, dice, perchè gl' occhi miei, non ſapendolo, viddero un delitto; e l'avere avuto occhi fu la mia colpa. Non la poſſo totalmente difendere, ma poſſo dire d'aver fatto l'errore nella mia colpa. Coſtantemente mantenne il ſegreto a non rivelare quello, che aveva veduto; e dopo averlo generalmente accennato ſi dichiara dovere ſopra di ciò ſerbare un inviolabil ſilenzio, pel timore

Id. Triſt. l. 2.

d'inaſprire di bel nuovo il Sovrano: Due delitti, ſono ſue eſpreſſioni, mi hanno fatto perdere, i verſi, e l'errore: ma di queſt' ultimo fatto debbo tacere la colpa; imperciocchè non ſono io di tanto prezzo, e di tanto ardire, che giunga a rinnovare i diſguſti di Ceſare, cui fu più del molto l'avere una volta apportato rammarico. Non ſi può dunque indovinare, in che mai gli occhi ſuoi aveſſer peccato. Niuno Storico, ſia contemporaneo, ſia poſteriore nè ha voluto, o non ne ha potuto iſtruire (1). Si

---

Argel. Vit. d'Ov. in Racc. di Poet. Tom. 23.

(1) Sidonio Apollinare credette, che Ovidio aveſſe avuto commercio inoneſto con una fanciulla Ceſarea, e che queſta ſia colei, che dal Poeta, è deſignata ſotto il nome di Corinna ne' ſuoi Libri degli amori. L'autorità di sì venerabile Scrittore ebbe molti ſeguaci, i quali interpretando le parole di Sidonio: *Ceſareæ nimis puellæ*; che ſi potrebbe anche intendere di fanciulla amica di Ceſare, o a Ceſare per altra attinente, ſuppoſero, che foſſe Giulia figliuola d'eſſo Ceſare Auguſto.

Non ſi diſconviene, che la lettura delle Poeſie licenzioſe di Ovidio non abbia dato a Giulia, o per lo meno aumentato in lei il guſto di tutte quelle laidezze, dalle quali ebbero motivo il ſuo diſonore, e la ſua perdita; ma per quelle Poeſie licenzioſe, non ſi può intendere il Poema dell'arte d'amare, come l'ha imaginato più d'uno. Giulia era fuori di Roma, ed era l'oggetto dell'indignazione dell'Imperatore ſuo Padre molti anni prima, che il Poeta eccitaſſe contro di ſe la tempeſta, e ne ſoffriſſe la violenza, anzi fin qualche tempo prima, che egli aveſſe compoſto il Poema dell'Arte. Dall'altro

Si riducono le sue colpe a due: di aver composto, e d'aver veduto. Il primo è confessato da lui per delitto, il secondo per errore. Il primo fu pubblico, e fu riputato da lui, come cosa licenziosa, ma non potè negare; il secondo fu nascoso, come cosa illecita, e da dover tacere.

Il silenzio rispettoso d'Ovidio, come ancora la ritenutez- M.S. ... Vie d'Ovid. p. Ban. Metam. p. LIV.

---

tro canto egli avrebbe potuto pel mezzo de' suoi versi lascivi corrompere il cuore di Giulia, senza avere avuto perciò un commercio illecito con lei. Quanto ancora si potesse sospettare, quanto mai si volesse di questa Principessa, vi è poi perciò luogo di credere, che Ovidio fosse stato cotanto ardito, e sprovveduto così tanto di ragione, che fosse giunto ad invilupparsi in un intrico, il quale non poteva mai star lungo tempo celato? L'esilio del Poeta, il quale avvenne circa dieci anni dopo quello di Giulia, sarebbe finalmente stato pena proporzionata a un delitto, per cui si facevano morire finanche i figliuoli dei Triumviri?

Che Giulia per altro non sia quella, che da Ovidio è designata sotto il nome di Corinna, pare cosa facile ad esserne convinto, quando si faccia la dovuta attenzione in osservare, che per tutto dove il Poeta parla della seconda cagione di sua disgrazia, egli dice sempre, che senza prevenzione, senza disegno, per errore in somma, per pura casualità aveva offeso Augusto. Non avrebbe certamente parlato così, se avesse amato la Figliuola istessa dell'Imperatore sotto il nome di Corinna, e se egli avesse vivuto con lei della maniera, della quale cantò nella quinta Elegia del primo libro de' suoi Amori.

Non sarebbe stata l'offesa d'Augusto più un errore, o imprudenza, ma sarebbe stato un delitto avverato, un delitto, del quale ei si sarebbe renduto colpevole liberamente. Per ultimo, quando egli provò il risentimento d'Augusto, aveva più di cinquant'anni; e pure egli stesso confessa, d'aver amato Corinna nella sua Gioventù? Trist. l. 4. El. 10.

Barba resecta mihi bisve, semelque fuit.

Fin quì le savie riflessioni del Sig. G.... p. XLVII-XLIX.

Gli amori di Ovidio con Corinna furono da lui descritti in tempo, che appena aveva rasa la barba, cioè circa l'anno di Roma 732. Ed allora la seconda Giulia nipote d'Augusto non era nata, giacchè la Madre di lei non si maritò se non che l'anno di Roma 733. Argelat. l. c.

Riflette il Masson alle migliori ragioni di fatto, e di Cronologia. Giulia figlia d'Augustò si maritò a Marcello l'anno di Roma 729. Morto Marcello nel 731, Ella fù nel 733. da Augusto data in Isposa ad Agrippa. Questi anni sono ben lontani da quello del 762. dell'Esilio d'Ovidio. Non ne poteva essere dunque stata la cagione. Nè si dica, che Ovidio l'avesse amata già maritata. Egli afferma di Corinna d'essere stata in suo pieno potere, nè mai la dipinge come moglie altrui; anzi dice, che una volta a forza di medicamenti fù fatta abortire. Masson. Vit. Ovid. Ovid. Amor. l. 2.

Alcuni vogliono che Ovidio avesse sorpreso lo stesso Augusto in un atto reo colla sua Figliuola Giulia. Si fondano sopra quanto narra Svetonio nella

Vita

nutezza a non iſcrivere mai contro di lui, e finalmente la venerazione, che ne ſerbò per ſempre, venne forſe da una gratitudine verſo di Auguſto medeſimo, il quale per diminuire in qualche picciola parte il rigore dell' eſiglio, nel decreto della condanna impiegò il termine di rilegare; in vece di quello di eſiliare. Era una ſpecie di favore, mer-

---

Vita di Caligola, dicendo, che coſtui pubblicava eſſer ſua Madre nata d' inceſto da Auguſto con Giulia.

M. S.... Vie d'Ov. p. XLIX: L.

Ma Svetonio non dice eſſere ſtato un sì fatto delitto reale; o eſſere ſtato poggiato ſopra qualche pruova un poco fondata; dice ſoltanto, che Caligola ſpargeva quella voce; *prædicabat Matrem ſuam ex inceſto, quod Auguſtus cum Julia filia commiſiſſet, procreatam*. Or qual poco fondamento ſi può mai fare ſulla teſtimonianza d' un Principe tanto giuſtamente diſcreditato, quanto Caligola, il quale non ebbe orrore in tentare di diſſonorare Auguſto, per vantarſi d' eſſere uſcito di linea retta da lui? Più, qual mai apparenza, che Ovidio, tutto che pieno di ſpirito ei foſſe, aveſſe avuto ardimento, nè tampoco per una ſola volta, ed ancorchè in termini coperti, di ritoccare un fatto così deteſtabile, e di ſcriverlo direttamente in un foglio, che egli mandava per paſſare ſotto gli occhi di un Sovrano, l' ira del quale egli voleva in tutti i modi placare!

Vi ſono taluni, i quali mettono l' eſilio del Poeta per conto, di Giulia figliuola della prima Giulia, e Nipote di Auguſto. Ella ſi ritrovava allora alla Corte, d' onde ſua Madre era ſtata cacciata in bando da lungo tempo. Si sà d' altra parte, che la Giovane era pur troppo fedele in ſeguir le diſſolutezze, e gli eſempj della Madre, e che ella ebbe la ſteſſa ſorte. L' Eſilio di Ovidio ſeguì molto poco dopo del ſuo. Tutto ciò ha fatto giudicare, che egli ſi foſſe trovato in mezzo a qualche intrigo, e che foſſe ſtato teſtimonio, forſe anche per ſorte, di qualche diſſordine ſegreto di quella Principeſſa.

Arg. iv.

Ma ſe la cagione dell' eſiglio foſſe ſtata o la Figlia, o la Nipote d' Auguſto, Ovidio non ſi ſarebbe mai impegnato a ſoſtenere eſſere ſtato un errore, e non un delitto; e queſto errore commeſſo quaſi negli ultimi anni di ſua vita in Roma, non in età giovanile, ma anzi dopo di aver pubblicata la ſua arte d' Amare. E pure vi s' impegnò in maniera, che aſſerì allo ſteſſo Auguſto, come la miglior parte di ſua età impiegata in tante cariche ottimamente ſoſtenute, era ſtata da Auguſto medeſimo approvata fino dopo l' anno di Roma 752. in cui lo ſteſſo Auguſto fece la ſolita riviſta de' Cavalieri, cioè dopo la relegazione di Giulia, e in cui ad Auguſto era già nota la ſua Arte d' amare. Aſſomigliando eſſo il ſuo errore a quello d' Atteone, e d' aver per quello offeſo Auguſto, riguardato qual Nume, ne ſiegue ch' ei vidde coſa, che tanto potette ad Auguſto diſpiacere, che lo volle gaſtigare coll' Eſilio. Pare ſtrano, che ſe la coſa veduta foſſe qualche diſſolutezza di Auguſto, ripetendo ciò Ovidio più volte, non l' aveſſe piuttoſto irritato, allor quando egli lo voleva placare a tutto ſtudio. Pure i più ſtanno per queſto ſentimento.

Ov. Triſt. l. 2.

ib. v. 54.

Pure biſogna confeſſare, non eſſer tutte queſte altro, che mere conghietture.

Aredat. in Triſt. not. p. 373.
M.S.... p. L.

mercecchè secondo i Giureconsulti l'esilio nella sua rigorosa significazione, vuol dire uno sbandeggiamento per decreto del Senato, o per sentenza del Giudice, e con se porta la confiscazione de' beni; dove che la relegazione non allontana il reo, che per qualche tempo, per ordine del Principe, il che si chiama ancora essere disgraziato. Ebbe egli in effetto il vantaggio per cui gli fu accordato, e lasciato il godimento di suo Patrimonio. La speranza dunque, che la sua relegazione potesse non esser diuturna lo mantenne rispettoso.

Ovidio ricevuto il decreto di partire raccolse tutti gli scritti suoi, e molti di essi, benchè con dispiacere, e benchè stimati, che avrebbero incontrato la soddisfazione del Pubblico, per isdegno contro dello studio Poetico, ne gettò di propria mano nel fuoco. Tra quelli furono; le Metamorfosi, opera di quindici libri, alla revisione della quale egli attendeva, e fu interrotto dalla sua fuga. La bruciò come opera rozza ancora, e non terminata di cre- *Ovid. Trist. l. 1. El. 10. Argelat. l. c.* *Trist. l. 1. El. 1.*

ture. Ovidio non si è spiegato, ed altri non l'anno fatto in vece di lui.

Niuno degli antichi Scrittori, conservati finora, ne ha lasciata memoria certa. *Argel. Vit. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 23.*

Non avesse mai il povero Moreri scritto sulla cagione di tal esilio. Se gli scatenò contra il Bayle. *Argel. l. c.*

Si attribuisce ancora la disgrazia di Ovidio a Mecenate.

Non ha, per vero dire, maggior fondamento questa, di quel che abbiano le altre opinioni. Tutta la prova consiste, che Ovidio non dice mai neppure una parola di Mecenate, Cortegiano ricolmato pur tanto d'Elogi dalla maggior parte de' Poeti del suo tempo. Ma che per questo? Ovidio può avere avute altre ragioni di non parlare di lui. Può non aver avuto con lui verun attacco; il che non sarebbe da maravigliare, quante volte si rifletta d'aver detto quell'istesso di non aver avuto attacco con Virgilio; il quale aveva tanta parte nella grazia di Mecenate. *Meibonii Mæcenat. p. 141.*

Dopo tante opinioni, si adduce quella, che Ovidio avesse forse sorpresa Giulia la Nipote d'Augusto ne' suoi Adulterj. Si fonda nei versi: *Caussa mea cunctis nimium quoque nota ruinæ Indicio non est testificanda meo. Quid referam comitumque nefas famulosque nocentes?* Si osserva, che Giulia appunto in quest' anno 762. fu cacciata in bando per le sue libidini all' Isola di Tremiti; giacchè si hà, che vi stette venti anni sovvenuta dalla Madre; Or Giulia morì nel 781, dunque i venti anni cominciarono da questo 762. *Argel. l. c. Ovid. Trist. l. 4. El. 10 v. 99. 100. 101. Calvis. Nor. A. 761. Becher. Masson.*

La

Ovid. Trist. l. 1. El. 6. l. 4. El. 10.
M. S. ... Vit d'Ov. pr. Banier. p. LVIII. LIX.

scere, e come quello, che nel primo colpo di sua disgrazia prese avversione alle Muse, perchè cagioni de' suoi delitti, e lo fece per rabbia. Le sue precauzioni però furono inutili. Si avevano copie di quest'Opera, e pervenuta fino ai tempi presenti, è stata tradotta in quasi tutti gl' Idiomi de' Popoli coltivatori delle lettere (1).

M. S. ... Vit d'Ov. l. c. p. LVIII.
Argel. iv. Masson. Ovid. Trist l. 2. id. Fast. l. 3.

Forse poco mancò, che non avessero la stessa sorte i suoi Fasti, composti già da lui, almeno per la maggior parte; Ne interruppe la revisione, alla quale attendeva per questa disgrazia; ma la proseguì giunto in Tomi, d'onde poi ne fece la sua pubblicazione. Restò interrotta pure la pubblicazione dell'altra Opera de' Fasti, quali mai più non rividde, giacchè l'aveva promessa al Pubblico, e fatta la continuazione fino al Dicembre in dodici libri (2). Furono però in parte della pena levati i suoi libri dalle tre Biblioteche di Roma, cioè di Apolline nel Palatino, dei Poetici di Ottavia, e dell'Atrio della Libertà fatta a spese di Asinio Pollione.

Trist. l. 2. p. 118. Argel in Trist. not. p. 396. Argel. Vit. l. c. Ovid. Trist. l. 3. El. 1.
Argel. iv. Ov. Trist. l. 4. El. 10. id. Trist. l. 1. El. 3. Senec. ad Senen. cap. 17. Masson Vit. Ovid. Argel. Vit. Ovid. in Racc. di Poet. T. 23.

Erano allora già morti il padre, e la Madre, e la sua Figliuola si trovava in Africa col marito, che cuopriva colà una Carica appartenente all'Ordine Senatorio.

Egli partì da Roma verso il fine di Novembre. S'imbarcò

Argel. l. c., & not. in Trist. p. 373. Ovid. de Pont. l. 2. El. 9. id. Trist. l. 3. Argel. iv. Ov. Trist. l. 2.
Lips. ib.

La cagione principale d'aver composta l'arte d'amare è dal Poeta rigettata. Si giustificò molto su questo punto da taluno creduta un pretesto per ricoprire l'altra.

Contuttociò se intorno all'Arte d'amare si discolpa, e se egli sostiene l'errore per cosa di nulla, sembra a taluno assai strano che egli ringrazi Augusto perchè non gli tolse la vita, e che si consoli di non essere stato confiscato, nè mandato via per Decreto di Giudice, o Senatus Consulto; nel quale caso sarebbe stata disperata la grazia, e che fosse stato solamente relegato; non esiliato.

(1) Il Sentimento è Singolare dell'Arduino, che le Metamorfosi d'Ovidio, che corrono fino al giorno d'oggi, non siano d'Ovidio.

Argelat. Vit d'Ovid. Masson. Vit. Ovid. Noris. Bucher. Nic. Heins.

(2) Il Masson assume contro il Noris, e del Bucherio. 1. Che Ovidio non pubblicò i suoi fasti nel A. di R. 759. come quelli opinarono. 2. Che non mancano i primi sei libri, come stimò Einsio, ma gli ultimi sei.

barcò poscia pel suo viaggio nel Dicembre (1).

Nel partire da Roma la moglie, che restò sempre sua, anche dopo esiliato, sarebbe seco lui partita s' egli lo avesse permesso. Il dolore in quella notte riempì la Casa. *Argel. iv. Ovid. Trist. l. 1. El. 13.*

Alla prima, restato attonito, si propose Ovidio di voler piuttosto uccider se stesso, e finire colla morte; ma fu arditamente dissuaso, e sostenuto da uno de' più fedeli amici a cambiare risoluzione. Costui lo confortò col buon consiglio, e col rifugio in propria Casa, e gli offerì, quando Augusto avesse ad esso Ovidio tolti i beni paterni, di dare a lui sostentamento da' beni proprj. Egli infatti temette della Vita, e della confiscazione, e stimò clemenza d' Augusto, se tanto non avvenne. *Ovid. Trist. El. 5 p. 36.* *ib. l. 4. El. 5. p. 236.* *ib. l. 5. El. 2.*

Degli altri amici, Giulio Grecino era allora assente da Roma. Quinto Fabio Massimo stimò, che l' error di Ovidio ricadesse per l' attinenza anche in suo disonore. Bruto non era in grado da poter giovare. *De Pont. l. 1. Ep. 6.* *ib. Ep. 2. 3.* *ib. Ep. 1.*

Venuta l' ultima notte, dopo la quale doveva partire da Roma, e lasciar tante cose a lui care, e poi per comando d' Augusto partire da confini estremi dell' Ausonia, diede Ovidio in pianti dirotti, oppresso dalla mestizia; non ebbe mente, nè spazio di preparare l' occorrente, di scegliere i servi, o almeno un compagno, nè le vesti, o il bisognevole denaro. Quasi colto da fulmine, incerto della vita, istupidito, riscosso appena, diede l' ultimo Addio agli amici, di molti non ridotti, che a due, o tre; abbracciato spesso dalla Moglie, che piangeva con lui. *Ovid. Trist. l. 1. El. 3. p. 24.*

---

(1) Il Cardinal Noris stimò, che la partenza avvenisse nell' anno precedente 761. ma dopo la disfatta dell' Esercito di Quintilio Varo. Ripugnando queste due circostanze fra loro, il Masson ricavò dagli stessi versi d' Ovidio, che si dee riferire a quest' anno la partenza, e che questa avvenne prima della disfatta del Varo avvenuta . . . . . .

Peggio scrisse Ercole Ciofano, coll' assegnare la partenza all' anno di Roma 760. cinquatesimo dell' età di Ovidio, e al giorno 21. del Settimo Mese; Fu esso ridarguito pure dal Masson, il quale per liquidare il giorno preciso, chiamò a rigoroso esame il Calvisio, ed il Brocherio.

p. 26. id. Trist. 4. El. 10. p. 264. lui. Era allora la figlia nella Libia col marito. E de' compagni, ed amici, oltre che molti l'avevano sfuggito, altri facevano temere di peggio. Al fallo di costoro s'aggiunse la reità dei servi, che al solito nelle disgrazie di stato, tennero contro il proprio Signore. Egli pativa per
id. lib. 1. El. 3. p. 24. tali vie molti danni, niente meno leggieri dell'esilio. Tutto risuonava di gemiti, e di lutti, di se, e de' suoi. Quindi a un raggio di Luna, veduto il vicino Campidoglio, ne salutò le mura, che più non poteva rivedere; e rivolto ai Templi, pregò gli Dei, perchè, sebbene assumeva lo scudo dopo la ferita, deponessero l'odio contro di se, e a quel celeste Eroe, così onorò sempre Augusto alla divina, dicessero qual'era stato l'errore, onde s'era ingan-
p. 28. Juvent. Sat. 3. Meurs. de Fun. c. 69. nato, nè si prendesse la colpa per isceleragine. Maggiori voti sparse la moglie prostrata avanti ai Penati, e i Lari, estinto il fuoco, come si soleva, in tempo di disgrazie. Ma presso all'Alba, affrettato a fuggire, finse invano di aver anche qualche altra ora di spazio, e dopo esser tornato in dietro, e deplorato, che aveva ad abitar nella
p. 30. Scizia, e abbandonar Roma colla moglie, e gli amici, tornò a salutar quella, e questi; si distaccò finalmente con dolore, e fra alte strida, e sospiri de' suoi. La moglie lo seguì per qualche tratto, riprotestando, che voleva anch' ella andar seco in esilio; e vi stentò a fare, che mutasse
p. 32. proposito per utilità d'amendue. Staccata da lui però, cadde svenuta, e ritornata poi in se, pianse il marito per morto; benchè si mettesse in animo di porgere qualunque ajuto potesse.

V. A. 763. N'ebbe assai presto l'occasione, perciocchè partito Ovidio, vi fu chi fece occhio alle robbe lasciate; e o per via di confiscazione, o per altro mezzo sperò di potere poi profittare di quelle. Quindi ne perseguitò la fama. Aveva Ovidio raccomandato i suoi affari ad uno de' suoi amici dedito al Foro, il quale ne aveva assunto la difesa, o almeno la scusa. Ma la sua moglie interpose più potenti mezzi, perchè il nuovo accusatore fosse rimosso, e non

e non si procedesse contro de' beni dell' esiliato marito.

M.S.... Vie d'Ovid. pr. Banier. Metam. p.LI. LII.

Ovidio esiliato da Roma, lontano da suoi amici, ed agli oggetti de' suoi piaceri rilegato in un Paese totalmente proprio ad agghiacciare il genio più vivo, ridotto ad uno stato tanto più infelice, quanto più opposto alle sue inclinazioni, ed al suo primo genere di vita, non ritrovò altro piacere, che nelle Muse, e le seguitò a corteggiare, e ritrovò nella Poesia l'unica sua consolazione. I suoi libri de' Tristi o sia dell' infelicità, furono il primo frutto del suo esiglio. Contengono propriamente la Storia de' suoi infortunj. Non ha mai forse il dolore, per altro così eloquente in tutti gli uomini, parlato con un linguaggio più naturale, più nobile, e più elegante; tutto vi spira un aria di oppressione maestosa. Sono quelle Elegie servite di modello, e di comparazione per lodare qualunque altro ha cercato di esprimere con eleganza le proprie disgrazie. Egli le andò componendo in questo, e ne' seguenti anni della sua pena (1).

Kervillars. Trad. des liv. des Trist.

Bon heurs.

§. XXXIX.

Tiberio, e Germanico partono per la guerra di Germania.

P. Corn. Dolabella, G. Giun. Silano) Coss.

A. di R. 763.

PEr la guerra di Germania partirono Tiberio, e Germanico per la volta delle Gallie.

Ser. Corn. Lentul. Malusinor. fostis. Vell. Pat. l. 2. Svet. in Tiber. cap. 18. Dio Rom. H.3.56.

§. XL.

Ovidio prosiegue il viaggio per Tomi.

A. di R. 763. di Cr. 10.

PEr l'Adriatico, e poi pel Jonio giunse al Porto Lecheo. Ivi lasciata la prima Nave passò a piedi tutto

Masson. Vit. Ovid. Argelat. Vit. Ov. in Racc. di Poet. T. 23. Ovid. Trist. lib. 1. El. 9.

(1) Il titolo fù da prima: *Tristia*. Gli Amanuensi poi lo cangiarono de *Tristibus*.

Scaliger. Poet. lib. 6. Argel. Racc. di Poet. To. 25.

to l'Istmo di Corinto, e con altra Nave solcò il Mare Egeo, che aveva sulla poppa l'effigie di Minerva; e benchè il Mare non fosse in tutto placido, per l'Egeo passò fra le Isole Cicladi presso a Delo a vista delle spiagge della Città d'Ettore, o sia Ilio, o Orfinio, piegando a sinistra venne all'Isola d'Imbro. Quindi con vento leggiero radendo i Lidi di Zerinto nella Tracia, passò a quei della Samotracia, e penetrò verso le Tempire, dove smontò con animo di continuare per terra pel Paese de' Bistonj il resto del viaggio, e per quello giunse in Tomi luogo destinato per la sua relegazione, e Città una volta della Tracia all'imboccatura del Danubio, vicina al Ponto Eusino.

iv. El. 10. *ib. El. 11.* *Burmann. in Trist. hic.* *Strab. l. 13.* *Plin. l. 4. c. 12.*

Ovidio intanto in qualche porto del Piceno, piuttosto di Ravenna, ove era la Flotta istituita da Augusto (1) navigò per l'Adriatico nel Decembre; e vi soffrì grave tempesta. Descrisse egli non bene finita quella tempesta, invocando i Dei a non far perire la Nave, nè secondare l'ira d'Augusto, giacchè spesso un Dio soleva porgere ajuto a chi era da altro Dio perseguitato; e ne rapportò gli esempj; ma invano: Un forte Noto in pugna con altri venti agitava il Mare, percuoteva questo, riempiva d'acque il Naviglio, gonfiava i flutti, e non si vedevano, che pericoli; confusi i nocchieri, e smarrito ognuno. Renduta quasi vana ogni speranza, ripensava all'afflitta moglie, e quanto bene aveva fatto a non permettere, che fosse venuta con se alla morte da lui non temuta, se non perchè di naufragio senza speranza di sepolcro; e col morire di tanti non colpevoli com'esso. Quindi rivolto agli stessi Numi lor disse, che Augusto gli aveva perdonata la vita, e data pena minore della morte, come Principe

Ovid. Trist. l. 1. El. 11. *id. Trist. l. 1. El. 2. p. 14.* *p. 16.* *p. 18.* *p. 20.*

(1) Il viaggio, ch'ei descrisse poi costeggiando l'Illirico fa credere non tanto verisimile, ch'egli imbarcasse a Brindisi; benchè i Commentatori attribuiscano alla tempesta l'essere stato trasportato alla parte Boreale dell'Adriatico. Altri, per Adriatico intendono il contiguo Jonio.

Strab. l. 4. *Scalig. Em. Temp.* *Argelat. p. 366.*

cipe mite, e non sanguinario; Gli perdonassero essi non
offesi da se, che si opponevano egualmento ad Augusto,
se lo facevano morire, o respingevano la Nave ai Lidì
d' Ausonia; che passava il Mare, non per fare acquisto di
merci, non per isspasso, nè per genio di cognizioni, co-
me prima aveva fatto in Atene, e nell' Asia, ma per an-
dare in esilio ai Lidi del Ponto nella Sarmazia fra i To-
miti. Esilio meritato, nè stimava lecito di difendere i *p. 22.*
delitti condannati da Augusto, benchè siano errori esenti
da colpa, provenuti da mente stolta, non già scelerata.
Essendo sempre stato fautore della casa di lui, rispettati
i suoi cenni; chiamato felice il secolo in cui regnava,
offerti sacrificj per esso, e pei suoi Cesari. Che quando
tutto ciò non conoscessero per vero, lo facessero pur nau-
fragare. Quindi attribuì la calma, che cominciò nel ma-
re, a una conferma di tale assertiva.

Non è che terminasse del tutto, ma col tramontare *Ovid. Trist. El. 4.*
della costellazione dell' Orsa, contrastando col vento, e *p. 32.*
costeggiando il Mare Jonio in procella poco inferiore, e *p. 34.*
senza altra direzione, che dell' impeto dell' onde, lasciato
a manca l' Illirico, venne in alto a rivedere l' Italia, in-
terdetta a lui dal suo Dio; intende Augusto, che non tro-
vava più il solo infesto a se. Replicò le preghiere ai Dei
Celesti, e Marini.

Riacchetato in parte il Mare, e mentre navigava *ib. El. 5. p. 36.*
ancora, scrisse all' amico, che più intimamente aveva sen-
tita la sua disgrazia, e l' aveva dissuaso dal morire. Non
lo descrisse per nome, ma per segni, per non cagionare a
quello pregiudizio nel carteggio, con se proseguito. Gli
attestò la memoria dell' affetto, l' obbligo perpetuo di sua
vita, e i meriti, e la pietà per se impiegata; Gli augu-
rò di non aver mai bisogno di altri, e una fortuna di-
versa dalla sua, per la quale però s' era manifestata la
fedeltà di quello, allorchè di tanti, due, o tre soli ave- *p. 38.*
va trovati suoi veri amici. Si raccomandò ad essi pochi,
perchè lo soccorressero, e non avessero falso timore, che

di loro pietà si offendesse il Dio Augusto, solito a lodare tal virtù anche fra le guerre nei nemici. Che la sua causa era migliore, non avendo mosse armi contro, ma demeritato per semplicità. Procurassero, se si poteva, minorare lo sdegno di quel Nume: ch' egli non poteva tutti ridire i suoi casi, gl' innumerabili mali sofferti, e da non esser creduti; onde una gran parte ne dovevano morire con se. Errava per Mari lontani, mandato ad andare fra Sarmati, e Geti: profugo senza compagni: vinto, ed esiliato dalla Patria, che non era meno di Roma, sede degli Dei, e dell' Impero del Mondo: invalido, e gracile di forze, avezzo a studj piacevoli; oppresso da un Nume maggiore d' ogn' altro, che ne rallentasse il rigore: e percosso da mali veri, e non finti, e con pena, che sarà perpetua, se l' ira di quel Dio offeso non diviene men' aspra.

p. 40.

p. 42.

Scrisse alla moglie, che la disse più diletta di quello, che fu Lide ad Antigono da Colofone Poeta presso Clario, e più amata di quel che fu Battide da Fileta Poeta di Coo degna d' un meno misero, ma non migliore marito; le rammentò esser ella il sostegno di sua rovina; e se egli viveva ancora, a lei lo doveva, col riparare, che non fosse del tutto spogliato, da quelli, che cercavano di avere le tavole di suo naufragio. Aveva già risaputo, che uno, di cui non voleva sapere chi fosse, quasi Lupo affamato, o vorace Avvoltojo, aveva procurato nell' acerbità di sua disgrazia profittare de' suoi beni, colla speranza, che ne avesse potuto poi esso godere, e sarebbe forse riuscito, se essa non l' avesse ripulsato colla sua virtù, e col mezzo di amici potenti, cui non aveva grazie bastanti per rendere. Che ella veniva di ciò approvata da lui, quanto misero, tanto vero, se pure autorevole testimonio. Che non era in probità minore alla moglie d' Ettore, o a Laodamia sì ricordevole di Protesilao. Che se egli fosse Omero, la sarebbe maggiore per fama a Penelope. O che debba azione così pia a se stessa, senza altra Maestra, che l' indole dalle fasce ottenuta di ottimo costu-

ib. El. 6. p. 44. Giral. Hist. Poet. Dial. 3. Herodian. Var. Hist. l. 10. c. 16. Ovid. ib.

p. 46.

costume, o che quella Donna principale da essa per tutti gli anni suoi venerata (e vuole indicare più verisimilmente Marzia la Figliuola di Marzio Filippo congiunto d' Augusto) (1) gli insegnasse esempj d' essere ottima moglie, e divenire per lunga consuetudine simile a lei, se è lecito paragonare le piccole cose colle grandi. Egli si riputava di non avere espressioni di forza corrispondente a quei meriti; Conchiuse, che se avesse quello, che un tempo aveva avuto vigore brillante, e non se gli fosse estinto pe' suoi mali sì lunghi, Ella avrebbe fra l' Eroine più sante il primo luogo, e sarebbe la più cospicua per le doti del suo animo. Ma che per quanto però valeranno le sue lodi, la farà vivere eternamente ne' suoi versi.

Amerbach. in Trist. hic ex Ovid. Pont. l. 1 Ep. 2. l. 3. Ep. 1. Ovid. ib.

Scrisse pure ad altro amico, che serbava in Anello d' oro in dito il ritratto suo; e lo esortò a togliere da quello la Corona d' Edera propria de' Poeti Felici; ma a non aver meno cara quella memoria d' un relegato, e a sentir dispiacere della lontananza del suo amico Nasone, cui era grata quella pietà, ma più l' amore pei suoi versi, immagine di lui più sincera (2). Gli raccomandò le sue Me-

Ovid. Trist. l. 1. El. 7. p. 48.

(1) Altri contra l' Amerbachio intendono Livia Drusilla moglie di Tiberio, e poi d' Augusto, più propria del nome. *Feminina Princeps*. Ma l' opinione del primo pare, quanto riprovata, tanto ben sostenuta da passi citati d' Ovidio.

Argelat. in Trist. p. 357.

(2) L' uso di scolpire nei numismi, e nelle gemme le immagini de' Letterati, anche viventi, era in voga, e si serbano ancora tuttavia presso gli eruditi monete coll' immagine di Ovidio. Passò in uso agli anelli; Questo, e altri amici di Ovidio, che negli anelli portavano l' Immagine di lui, senza timore dello sdegno di Augusto, per avere la consolazione di vedere almeno in effigie il loro, o Amico, o Maestro esiliato, come diedero quella lode ad Ovidio, così non dovettero avere frequente adito alla Corte di quel Sovrano, nella quale non si avrebbero fatta lecita una tale assentazione. A riserba di Livio, gli altri contemporanei Scrittori non ardirono nè tampoco di nominare Cicerone. E pure Cicerone era presso di Augusto oggetto odioso, ma più remoto d' Ovidio, il quale se pure diresse quella lettera a Roma, e non piuttosto altrove, la dovette diriggere con cautela, o forse finse, che l' amico, il quale aveva portato tempo fà la sua Immagine in anello, la seguisse a portare, benchè per altro quest' ultimo non fosse vero, essendo pericoloso di comendare in pubblico persona, che si sapeva di certo non essere grata al Principe.

Numm. ap. Gronov. Thes. Ant. Gr. T. 3.

Bonad. Carm. ex Lap. v. 1. Diss. 5 n. 10.

Liv. Fragm. ap. Senec. suas. 6. Plutarc. v. Cicer. Virgil. Æn. 6. v. 894. Bonad. l. c.

p. 50. Metamorfosi non ripulite per cagione di sua fuga da Roma, anzi date alle fiamme in quella mestizia, con molte altre sue composizioni, crudele co' proprj Parti, stimati allora non meritevoli di sopravvivere a se, e perchè riputò la Poesia cagione de' suoi delitti, e perchè erano que' versi rozzi ancora, e crescenti. Nulla però di manco non essendo delle Metamorfosi periti tutti gli esemplari, cambiando parere desiderava, che restassero per dilettare gli ozj de' dotti, e per mantenere la memoria di se, ancorchè senza l' ultima lima dell' Autore; onde implorava perdono invece di lode. Rimise ancora sei versi da porre in fronte a quell' opera; con essi impetrava luogo in Ro-
p. 52. ma a quella figlia priva del Padre, non pubblicata da lui, e non emendata da difetti.

Trist. l. 1. El. 8. Ad altro amico scrisse, che oramai avrebbe creduto poter succedere anche cose impossibili, poichè aveva veduto, ch' esso non gli aveva dato l' ajuto, che ne sperava; Anzi s' era scordato di lui; e aveva temuto di con-
p. 54. solare, o compatire un afflitto, contro le leggi dell' amicizia; senza d' averlo veduto, e sollevato nella sua oppressione, o almeno finto di piangere, e dire addio all' ultima partenza. E pure erano per convitto, e per forti cagioni stati uniti gran tempo d' amore, confidenti, intrinseci, e in Roma, e altrove, dove l' aveva ammesso per compagno. Non pareva perciò nato in Roma, a se vieta-
p. 56. ta, ma nel Ponto, e nudrito da fiere; e l' esorta a non avere per alieni i mali ch' ei soffre, perchè lo possa in avvenire lodare.

Trist. El. 9. Augura ad altro buon amico felice vita, ma l' av-
p. 58. Meral. not. in de Pont. l. 3. Ep. 1. Ovid. ib. avverte, che il numero degli amici diminuisce colle ricchezze, e così l' aura del volgo. Ch' egli lo sapeva per isperienza; che la sua Casa era stata non ambiziosa di procacciare favori, ma nota per gran turba d' amici, ma scossa appena, tutti ne fuggirono la ruina; non ostante che Augusto soglia anzi lodare chi resta amico de' suoi nemici vinti, nè essendo pieno di moderazione, si sde-

ſdegni, ſe taluno ſiegue ad amare nelle avverſità quelli, che amava ne' tempi prima di eſſe; approva la pietà verſo de' miſeri, e de' nemici ſteſſi; ma poca ne vedeva verſo di ſe. Egli dall'altro canto, benchè meſto, ſi rallegrò de' felici progreſſi dell'amico, cui ſcriveva; e loda per l'ingegno, pel coſtume, e per l'eloquenza nel Foro, onde gli aveva già preſaggito il grado. Non così era ſtato per ſe l'ingegno, che avrebbe piuttoſto voluto fra tenebre, e i ſuoi ſtudj non eſpoſti, giacchè le arti gli avevano portato nocumento, perchè giocoſe. Ma che per altro a lui era nota la ſua vita, e d'eſſer ſtati diverſi da quelle arti i ſuoi coſtumi; d'aver compoſti quei verſi ſcherzoſi, e non lodevoli, da giovane; Ma che ſe non ſi potevano ricuoprire i ſuoi delitti, ſi potevano ſcuſare; onde eſſo, che ciò poteva, ed aveva cominciato a fare, proſeguiſſe, e non abbandonaſſe la cauſa dell'amico. *p. 60.* *p. 61.*

Giunto in Samotracia volle commendare la Nave, che dal Porto di Cencri l'aveva fin là condotto a fronte di venti concitati, e di eventi contrarj. E poichè egli fermato alle Tempire, proſeguir voleva il cammino per terra, augura a quella per acque proſpero paſſaggio fino alla Città Miletida, cioè Tomi Colonia de' Mileſj, dove era egli mandato dall'irata, ed offeſa Deità d'Auguſto. Aveva veriſimilmente Egli ſu quella le ſue robe; ed invocò le divinità di Caſtore, e di Polluce venerate da Samotracj, ad eſſere propizie ad eſſa, e ad altra Nave, che per diverſa parte del Mare giunger doveva ad altri Lidi di Tracia. *Maffeu. Vit. Ovid. Ovid. Triſt. l. 1. El. 10. p. 62. 64.* *Ovid. Triſt. l. 3. El. 9. ib. l. 1. El. 10. l. 1.*

Finalmente ſi ſcuſa, che per la ſollecitudine, con cui aveva ſcritto, o nel freddo del Decembre in mezzo all'Adriatico, o dopo, che ſuperato l'Iſtmo di Corinto, era ſalito ſopra altra Nave, erano i verſi riuſciti notabili, ſoltanto, perchè fra 'l rumore, e i pericoli dell'onde boraſcoſe aveſſe avuto vena di comporre; e nella tempeſta dell'animo, non foſſe del tutto mancato l'ingegno. Foſſe per altro o ſtupidità, o inſania, era ſtata per quella applica- *Ovid. Triſt. l. 1. El. 11. p. 68.*

p. 70. plicazione rilevata la mente da' suoi guai, tutto che i Nocchieri lo esortassero a badare ad altro fra i dubbj di morire, e fra timore anche nei Porti, per le insidie di armati, ed avidi di sangue, e di rapine. Erano pertanto inferiori alla speranza de' leggitori, e inferiori ai versi composti negli Orti suoi, e sopra il suo consueto letticciuolo di riposo.

iv. Argelat. Vit. d'Ovid. Non finiva ancora il lungo Inverno, ed egli da Samotracia riunì in un libro quanto aveva composto, e lo spedì a Roma.

Ovid. Trist. l. 1. id. l. 2. Argel. Vit. Ovid. in Racc. di Poet. T. 23. Prima di giungere a Tomi aveva inviato a Roma il primo Libro delle Tristezze; e poco dopo arrivato, spedì il secondo ad Augusto, perchè gli fosse cambiato il luogo del suo esilio in un altro più vicino almeno alla Patria.

Ovid. Trist. l. 3. Argel. l. c. Masson. Vit. Ovid. M.S. . Vie d'Ovid. pr. Banier. Metam. p. LXX. LXXI. Seguì a scrivere nel resto dell'anno il terzo libro; e diresse fra le altre un Elegia a Perilla (1).

Scrisse pure l'invettiva contro Ibi.

Ovid. in ib. Giunto appena a Tomi, pare, che avesse motivo di scrivere, e che veramente scrivesse allora in un genere fino a quel tempo da lui non professato. Una delle sue buone qualità era di non esser mai stato satirico nel corso di oltre cinquant'anni, e in tante migliaja di versi da lui composti. Era non pertanto bene capace d'esercitarsi nella satira. Comparve nel Poema titolato: Contro di Ibi (2), sotto

---

Argelat. iv. (1) Molti dotti, che la credettero figlia d'Ovidio, non seppero poi concordare, come essendo la figlia nell'Africa, quando Ovidio partì di Roma, fosse potuta colà tornare sì presto, e dimorare colla Madre. Nè il Masson disciolse il nodo.

Argel. Osserv. in Ib. Ed. Messin. Ovid. Trist. l. 2. (2) L'Argellati che riduce al 50. anno d'Ovidio la sua invettiva contro Ibi, taccia Ovidio di Buggiardo nell'avera poi detto, che mai aveva scritto mordace di alcuno. E dopo avere col Boissieu procurato di provare, che sotto il nome di Ibi si nascondeva il Poeta Cajo Giulio Igino, deduce, che per quest'opera restava smentito anche presso di Augusto.

Anon. di Pavia in Mem. Letter. Venet. A. 1754. To. 4. P. 6. p. 8. e segu. Un Erudito Pavese contro della Seconda parte promosse la seguente difficoltà non dissimulata dall'annotatore. Igino, secondo alcuni, era Spagnuolo, e secondo altri era Alessandrino. Non quadra dunque, a lui quello, che disse Ovidio, cioè d'aver avuto per Patria Cinisia, o Sia Getulia, fra gli Africani. Sog-

sotto il qual nome nascose la persona satirizata, e sua nemica di fresco, cioè dal tempo di sua disgrazia (1). Era così vivamente irritato, che facendo la maggior violenza al proprio carattere, si scatena contro di colui con invettive sì forti, che fa passare in revista tutti i tormenti notati nelle Storie, e nelle Favole, e de' quali si era potuto ricordare, per desiderarli a quello, che egli disegna sotto il titolo di Ibi.

Raccolse Ovidio, e pubblicò in cinque Libri le Elegie intorno a' suoi casi funesti, titolate de' Tristi, e cominciate già fin dal primo anno del suo esiglio. Opera, come le altre, eloquente, ma più tenera delle altre, nella quale però notano i dotti i difetti, e i pregi. Tra i primi contano la finzione, che non vi dovrebbe comparire, e pure si spicca troppo, anzi il Poeta vi s'immerge spesso, anche nei soggetti più gravi, e più serj. Descriven- *M.S... Vie d'Ovid. pr. Ban. Metam. p. LXIII. LXIV.* *Souchay. Disc. 2. sur le Poet. El. dans les Memoir. d' Acad. d. bell. lett. T. 7.*

Soggiunse, che si potrebbe rispondere per la vicinanza dell'Africa alla Spagna, o esser là Madre da questa andata in Africa a partorir Igino colà: oppure aver Ovidio poeticamente chiamata Cinifia la non lontana Spagna. Ma che si potrebbe replicare, che il Fiume Cinifo colla Città di tal nome era nella Getulia, e la Getulia nella Libia interiore, Provincia mediterranea dell'Africa, forse ragionevolmente non regge nè l'una, nè l'altra delle due conghietture. Di più, non essere credibile, che Ovidio, cui premeva di placare Augusto, lo volesse poi trafiggere amaramente col divenire nemico d'Igino Prefetto della Biblioteca Palatina, pregiato da Augusto istesso, cui stava all'orecchio, ed era perciò tenuto in molta considerazione. Quindi egli propose l'anonimo la sua opinione, ed è, che avendo scritto Ovidio il Poemetto contro Ibi in Tomi raffreddata in parte la sua Collera, e ripensato al credito, e autorità, che aveva Ibi in Roma, o fosse Igino, o altro simile, ragion vuole, che avesse dato luogo a consigli prudenti, e per non accrescere a se nemici, avere nascosto, e travisato il suo Avversario in modo, che non fosse riconosciuto, o almeno, che Ovidio non potesse esser convinto d'aver voluto scrivere contro quello. Di fatto a che servito avrebbe il cambiamento del nome, se di leggieri si fosse potuto riconoscere agli altri segni? Termina, che essendo il punto troppo oscuro, quando non risorga Ovidio istesso, o altri del suo tempo ben informati, si faticherà inutilmente a cercare quell'Ibi, chi fosse.

L'opinione, che Ibi fosse Igino, fu seguita da Giovanni Calvi Cremonese, come non dubbia, chiamando colui Cajo Giulio Igino, e qualificato per Grammatico, cognominato Poliistore. *Calv. lett. sull' mort. di Socrat. pr. Caloger. N. R. d' Opusc. T. 9. p. 465.*

(1) Credono alcuni, che questo Poema fosse fatto da Ovidio prima della sua relegazione, ma pare il sentimento contrario a' primi versi del Poema stesso.

vendo per esempio la tempesta, che patì nel passaggio dall' Italia al Ponto, non ostante il Naufragio vicino, egli si trattiene a numerare successivamente i flutti, e la grandezza di ciascuno (1). Dice di non temere la morte, ma di temer solo il genere miserabile di quella morte; perciocchè lo priva di sepolcro, e lo fa cibo de' pesci, senza delle quali circostanze, la morte gli sarebbe piuttosto grata. E perchè non s' immaginasse, che egli scriveva lontano dal fatto, e dal pericolo, e che allora non era tempo di far versi, poco dopo soggiunge, che egli minacciava con quelli la tempesta, e veniva a patto di terminare di comporre dalla sua parte, quando dalla sua terminasse la tempesta di minacciare (2). Invano descrive se stesso Ovidio in un pericolo evidente, e cerca invano d' esser compatito. Niuno si può interessare a suo favore, o entrare a parte ne' suoi pericoli, mercecchè ognuno si accorge della finzione Poetica, e comprende, che egli scriveva giunto nel Paese de' Sarmati, o almeno entrato nel Porto. Si dice di più, che egli non lascia niente ad indovinare, ed esprimere più di quello, che descrive, offerendo le idee sotto tutte le immagini, delle quali sono suscettibili, e non le lascia, se non che dopo aver esaurite tutte le espressioni, dalle quali possono esser rappresentate. Questa eccessiva abbondanza è come il fondo del suo carattere, E li esempj ne sono frequentissimi nelle sue opere, e sopra tutto nell' Elegie. Stima quel, che è superfluo, e rare volte si contiene nel puro necessario. Quando l' eccellenza d' un opera consiste a non esser mai più perfetta, se non che qualora niente vi si può togliere, senza alterarne la perfezione. Con

(1) Intendono così i seguenti versi, i quali senza ancora l' affluenza di Ovidio possono essere presi in un modo, ed in espressioni naturale, e facile a concepire.

Trist. l. 1. El. 2. *Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes*
Posterior nono est, undecimoque prior.

(2) Pare che il Poeta in essi però abbia fatto passaggio dal soggetto della Tempesta a quella dell' Inverno.

Improba pugnat hyems.

Con questi difetti, sieguono a dire i Dotti istessi, Ovidio ha belle qualità, è leggiero, abbondante, fiorito; Sorprende, e si fa ammirare per la sua facilità incomparabile. Vi è chi sostiene poter esser la lettura delle sue Poesie di grand' utile agli Oratori, e specialmente a quelli, che hanno a trattare in pubblico le cause civili; benchè questa sembri eccessiva esagerazione, se ne consiglia la lettura giustamente per motivo della purità, e dell' eleganza dello stile. *Boecler. de Eloqu. Viri Civ. Dissert. Tom. 1. p. 121. id. Dissert. de Comparand. Lat. Lingu. facil. To. 3. Diss. Acad. p. 334. 336. 340.*

Nello spedire il suo primo Libro accennò il dispiacimento di non potere esso andare in Roma; di non potere al Libro apporre gli ornamenti soliti da chi felicemente vive, ma lutti e pianti, convenienti al suo esiglio. Ripensa ai grati Luoghi di Roma, e agli amici; ch'ei malamente viveva; ma se pur viveva era grazia del suo Dio; questo nome egli diede per sempre ad Augusto. Desiderò, che non si parlasse di lui, e dei delitti, de' quali era creduto reo, e tacciato con detti mordaci. Confessa la sua causa non buona, e non si difende. Implora solamente da chiunque lo compatisce, che si ottenghi pena minore, e si plachi Augusto, onde col tempo deposta l'ira, possa morire in Patria. Che i suoi versi erano allora minori del solito ingegno; ma che si adattava al tempo non avendo felicità, non ozio, ma tempeste di mare, in istazione d'inverno, timori, onde gli pareva la spada vicina al collo. Non esser poco, se così poteva scrivere, quando nel suo caso anche Omero sarebbe smarrito. Nè curava più di fama, o di lode, siccome aveva procurato ne' tempi prosperi d'acquistar nome glorioso. E non poco era, se non odiava quegli studj, per cui aveva dovuto fuggire da Roma, quale seguiva a desiderare, e nella quale non sarebbero mai andati ignoti al popolo i nuovi suoi versi, ancorchè li volesse dissimulare, o nascondere per mancanza di chi li favorisse, o gli accogliesse. Che dal titolo però avevano sicurezza, non essendo più Maestro d'Amori, e descrivendo la pena per quell' opera meritata, non volere, *Ovid. Trist. l. 1. El. 1. p. 4. Argelat. not. iv. p. 348. Ovid. l. c. p. 6. p. 8.*

che ſiano riposti nel Palaggio Ceſareo; d'onde l'aveva fulminato quel Nume, per altro mite, ma già a lui ſtato nocivo, onde lo ſeguiva a temere. Gli baſtano le Caſe Plebee, e far uſo dell'aura di quelle a circoſtanze opportune per eſſere letti da Auguſto, quando, o diſoccupato, o placido, o ſtancato dall'ira, o dopo aver ſentito qualche coſa di eſſi, daſſe acceſſo a ſperare, giacchè niuno, fuori che quello, che l'aveva ferito, lo poteva riſanare. Che egli temeva di non incontrar nuovo danno col cercare a ſe giovamento, eſſendo la ſua ſperanza minor del timore di non commovere lo ſdegno acchetato, e deſtar nuova pena. Che quanto alla ſua caſa, ſieno pur conſervati ne' ſoliti ſcrigni colle altre ſue opere, ma non già vicino ai tre libri, che inſegnano ad amare, odiati da lui, come figli micidiali; bensì vicini ai quindici delle Metamorfoſi, rapiti dalla ſua diſgrazia, e ne' quali potrebbe aggiungere la trasformazione di ſuo ſtato, da lieto in miſerabile. Giacchè era troppo lungo il ridire quanto pativa nell'eſtremo del Mondo, in terra dalla ſua sì lontana, dove andava ad abitare.

p. 10. p. 12.

Proſeguì a piedi il reſto del viaggio fino a Tomi, avendo in cuore di comporre due Opere. L'una era la ſua Apologia in forma di preghiera ad Auguſto; l'altra di ſcrivere con invettive, ed imprecazioni contra del ſuo nuovo accuſatore, già eſcluſo.

Ovid. Triſt. l. 2. p. 72.

Quanto alla prima egli la ſteſe in buona maniera, ſi fece carico, che non più avrebbe dovuto attendere alla Poeſia, poichè era perito per cagione del ſuo ingegno; era ſtato condannato, e poteva baſtare d'avere una volta meritata pena; era ſtato conoſciuto infelicemente da Uomini, e da Donne pe' verſi, e preciſamente aveva Ceſare Auguſto notato lui, e i ſuoi coſtumi per la ſua arte Amatoria, ancorchè non l'aveſſe veduta, ed ancorchè togliendo a lui gli ſtudj ſi veniſſero a togliere i delitti di ſua vita; giacchè ſolamente per avere atteſo a quelli non era innocente; ed aveva di tante fatiche, e vigilie riportato

p. 74.

tato

tato in prezzo il proprio danno. Onde avrebbe dovuto odiare le Muse, perniciose a chi le coltiva; contuttociò talmente era divenuto insano nel suo male, che tornava ad inciampare negli stessi sassi, ove aveva percosso il piede, con vana lusinga, che quella Poesia, che la destò, addolcisse l'ira d'Augusto, mentre i versi sogliono esorare gli Dei. Aveva già esso Augusto ordinato, che le Donne Romane cantassero versi alla Dea Opi, o sia Cibele ne' giuochi Megalesi, e che si cantassero Inni a lode d'Apollo ne' giuochi Secolari da lui rimessi in uso. E vi cantò Orazio il suo Carme. Per questi esempj rivolto ad Augusto, che chiamò mitissimo, lo pregò a permettere d'impiegare il suo ingegno per placar l'ira sua, quale non ha rossor di negare, che sia giusta, e da se meritata. Ma che è stata sua sorte d'aver dato a lui materia di perdono, giacchè non avrebbe che concedere, s'ei non avesse peccato. Gli rammenta, che come Rettore, e Padre della Patria, imiti Giove, detto Rettore, e Padre de' Numi, perchè non fulmina sempre, ma tuona per atterrire i malvaggi. Che così faceva con altri, tenendo l'Imperó colla maggior moderazione, perdonando alla parte superata, e concedendo ricchezze, ed onori a chi gli aveva mosso le armi contro; onde finiva l'ira in lui colla guerra, e godevano quelli di tal vincitore. Che la sua causa era migliore, per non essere ascritto fra ribelli, nè aver favorito la parte ostile; e giurava per tutti i Dei, e per lui suo Nume presente, e cospicuo, d'aver sempre avuto l'animo a lui propenso, e d'essere stato suo con tutta la mente, colla quale sola aveva potuto aver desiderato, e con tanti altri offerti pubblici voti, perchè tardi andasse fra i segni celesti, augurando così la Deificazione, come a Cesare. Imitò in questo Virgilio, ed Orazio. Che nei suoi Libri anche in quelli, pei quali era delinquente, erano mille luoghi pieni del nome di lui: Nell'Opera poi delle trasformazioni erano le lodi di lui, e i pegni del suo buon animo. Non che la sua gloria possa crescere pe'

Ovid. Fast. 4. id. Trist. l. c.

Sveton. in Claud. c. 21. Horat. Carm. Secul.

p. 76.

Virgil. Georg. 1. Horat. Ovid. ib. p. 78.

 suoi

suoi versi, ma pur giovando alle Deità d'esser materia di quelli, egli volle, come tanti facevano, celebrar lui.

Si lagnò poi di chi a se nocivo lesse ad Augusto le composizioni sue più giocose, e impedì, che con più sincero giudizio si leggessero quelle, in cui era venerato; ma poi lo scusa, perchè non potrebbe alcuno seguire ad essere amico d'Ovidio sdegnato il Principe; nemmeno Ovidio stesso. Ognuno aderì, e furono i versi perchè odiati da Augusto, odiati da tutti per dovere.

p. 80. V. A. 732.

Passa poi a suoi costumi, e rammenta, ch'esso Augusto gli aveva approvati, quando nella revista lo fe continuare nell'Ordine Equestre, il che se non giovò a gloria, o a merito, indicò, che non aveva colpa, onde ne fosse cassato. Del resto avere fra i Decemviri riconosciuto le liti, e fatto vedere, che non malamente a lui era stata commessa la sorte de' Rei, o quando aveva deciso fra Centumviri, o quando incolpabilmente era stato assegnato Giudice di cause private: Nell'une, e nell'altre si rapporta alla confessione, che fecero di sua fedeltà le parti vinte. In somma avrebbe potuto, anche a non unica sentenza d'Augusto, viver sicuro da ogni taccia, se non gli avesse nociuto l'ultimo fatto.

Per questo s'era perduto, dopo che tante volte era uscito salvo. Perchè mai, esclamò, io viddi una certa cosa? perchè mai feci colpevoli gli occhi miei? perchè mai la colpa altrui divenne cognita a me imprudente? Quindi si paragonò ad Atteone, morto per aver veduta casualmente Diana senza Vesti: quasi che presso de' Numi sia soggetto di pena anche l'avvenimento fortuito, e non

p. 82.

meriti perdono il caso, che offende le Deità. Da quel giorno, in cui quel mal errore lo aveva tratto, ove non avrebbe dovuto, era provenuto la rovina della sua casa,

Trist. l. 4. El. 10. Pont. l. 4. ep. 8.

picciola sì, ma senza macchia; ma tuttocchè sì picciola, per lunga età chiara nella Patria per nobiltà, non inferiore ad alcun altra, e da non esser notata nè per povertà necessaria, nè per ricchezze soverchie, ma per me-
dio-

diocrità competente al grado di Cavaliere. Qualunque fosse però o scarsa di censo, o ignota d'origine, illustre allora pel valore del suo ingegno, che sebbene troppo giovanilmente impiegato, pure gli aveva portato gran nome in tutto il Mondo, e dalla schiera de' Dotti era Nasone ben risaputo, e commemorato fra gli Scrittori, che si leggono senza noja. Questa Casa pertanto sì accetta alle Muse era precipitata sotto d'uno ma non lieve delitto, e da poter risorgere, se si fosse appagato lo sdegno di Cesare, il quale aveva usato clemenza, anche nella pena più mite di quanto egli temeva; imperciocchè gli aveva conceduta la vita, non gli aveva levati i beni Paterni, non *p. 84.*
aveva fatta passare la condanna per decreto del Senato, non l'aveva fatta intimare da Giudice Seletto, o sia delle cause private, ma in maniera degna di Principe, esso stesso, con acerba riprensione si vendicò dell'offese a lui inferite. Aveva oltre a ciò nell'Editto, benchè aspro, e minaccioso, addolcito il titolo della pena, chiamata relegazione, e non esilio. Era la prima talora non perpetua *Argel. iv. not. p. 373.*
come il secondo; vi aveva finalmente con parole assai scarse parlato di sua sorte, quasi comprendendo, che a chi è sano di mente, la più grave pena era quella, d'esser incorso nella disgrazia d'Augusto.

Aggiunse, che come i Numi si sogliono placare, così, benchè abbia vietato di sperare, egli spera, ed è l'unica cosa, che contro la sua proibizione ei può fare; e perchè è Principe mite, spesso scaccia i timori contrarj. Lo supplica per gli Dei, che lo conservino al bene di Roma, *p. 86.*
per la Patria, della quale era già una parte sicura sotto un Padre come lui, per l'amore che Roma a lui porta; per la salute di Livia, sola moglie degna d'Augusto, e fuori della quale non era cui potesse essere marito, per la prosperità del Figlio, cioè Tiberio Figliuolo di Tiberio *Martial. l. 7. epigr. 2.*
Nerone, e di Livia stessa da lui adottato, perchè unito a lui regga vecchio l'Impero; per la buona riuscita de' Nipoti, e intende Germanico, e Druso, figli uno natu- *Argelat. not. in Trist. l. 2. p. 373. contr. Merul.*

rale,

rale, l'altro adottivo di Tiberio; Per le vittorie sempre da lui riportate, e per quelle, che augurava a Tiberio nelle aspre Guerre, che faceva ad onor della Patria, e per le quali trionferebbe fra poco. Militava allora Tiberio in Germania per ristorare le disfatte di Quintilio Varo. Per tutte queste grate memorie implorò perdono, e lo pregò a non iscordare il nome di Padre.

Masson. Vit. Ovid. p. 88.

Restrinse la preghiera non già per lo ritorno, benchè gli Dei concedano spesso più di quanto si cerca, ma per un esiglio più mite, e in luogo più vicino a Roma, affinchè fosse diminuita in gran parte la sua pena. Esagerò che estremamente pativa in luogo fra nemici, e il più lontano fra quanti ne erano stati assegnati agli altri Esuli, che era solo, in sito umido, e freddo, presso all'Asse Boreale, all'imboccatura del Danubio, le cui acque non giungevano ad impedire le scorrerie de' Giazigj, de' Colchi, o siano Sarmati, de' Geti, e de' Meterei, o piuttosto Neurei, popoli fieri abitanti al di là di quel Fiume. Che niuno, per causa anche più grave, era stato mandato in peggior terra; a Lido dell'Eusino Mare gelato, e di cui fin allora la sola sponda Sinistra era soggetta ai Romani, e tenevano il restante i Basterni, e i Sarmati, onde era conquista ancora recente al margine dell'Imperio. Supplica per tanto per una relegazione in luogo più sicuro, e nella quale non fosse privo della Patria insieme, e della quiete, e non avesse egli suo Cittadino a temere d'essere fatto prigione da' genti non rattenute da sì riguardevole confine; contra il dritto, che non tollerava fra ceppi di barbari alcuno del sangue Latino, mentre i Cesari erano in salute.

Plin. H. N. l. 4 c. 12. Strab. l. 7.

p. 90.

Phedr. fab. 7. lib. 5. Sveton. in Calig. c. 6.

Avrebbe quì terminato; ma volle aggiungere qualche discolpa. E' soggiunse, che essendo stato punito per due delitti, uno de' suoi versi, uno del suo errore, doveva tacere la colpa di quest'ultimo fatto, non essendo capace di rinnovare le ferite ad Augusto, ed era ben troppo d'avere una volta sola recato a lui dispiacimento. Quanto

to dunque alla prima parte, onde veniva tacciato di nero delitto, e ripreso d'essere stato Maestro d'adulterj osceni, appena comprende come Augusto colla mente Celeste, sia stato ingannato, essendo le cose assai meno, di quanto gli erano state rappresentate: che esso occupato a reggere tutto il Mondo, da lui dipendente, non aveva potuto applicare a cure sì minute, e scendere dall'altezza della Sede Imperiale per leggere Versi Elegiaci; e gravato dal peso del nome Romano, abbassasse la sua Divinità a lettura di scherzi oziosi. Doveva pensare a domare la Pannonia, e l'Illirico, a frenare la Rezia, e la Tracia, a concedere la pace all'Armenia, ad accettare l'armi, e l'Insegne, che restituivano i Parti; a confortare il giovane Cesare sua Prole, ed era Tiberio, che guerreggiava in Germania; a fare, che in un Imperio, del quale in vastità non era mai stato pari, niuna parte vacillasse; a badare alla tutela del governo, delle leggi, de' Costumi di Roma. A non potere avere ozio fra tante guerre, e tante cure. Che se ciò non ostante, con sua maraviglia aveva letti i suoi versi, non gli aveva però letti libero da altri pensieri, com'egli avrebbe voluto, perchè avrebbe allora osservato, che nella sua arte, non era alcun delitto. *p. 92.*

Confessò, che quella non era per gente seria, nè degna per lui, ma che non era contraria alle leggi, nè seduttrice delle Donne Romane. Per far sapere, a chi era diretta vi aveva scritto in uno de' tre libri apertamente, che ne stassero lontane le Vestali, e le Matrone. Vi aveva aggiunto, che cantava i furti leciti, e permessi, e che in niun verso si adornavano i delitti. Ma che giovava l'avere sì rigidamente vietato a quelle una tal lettura? Potevano le Matrone far uso d'altre arti, ed avevano onde allettare, senz'essere ammaestrate. *p. 94.*

Del resto se le Matrone vogliono prendere in mala parte le cose, non dovranno mai leggere libro alcuno. Tutti le possono istruire al male; anche gli annali incolti d'Ennio raccontano stupri; l'Eneide seria di Virgilio adulterj; *Argelat. in Trist. not. p. 376.*

terj; e non vi è carme, che per tali notizie non possa nuocere; ma non perciò si dee il libro condannare; potendo ogni cosa nel Mondo giovare, e nuocere; come il
p. 96. fuoco, l'erbe, il ferro, la facondia. Così se l'Arte Amatoria si leggerà con mente retta, non sarà nociva; errando chi vi concepisce vizio, e chi l'aggrava di quel, che non vi è. Ma quando si volesse confessare, che ci sia; ne seguirebbe, che se si avessero a levare tutte le sorgenti dell'iniquità, si dovrebbero levare i Giuochi Solenni, i Teatri, l'Arena Marziale, il Circo, i Portici dove sedono, o passeggiano licenziosamente Uomini, e Donzelle; e fino i Templi, ne' quali si ostentano le dissolutezze de' Numi. Fra tanti altri in quello di Marte Vendicatore
Sveton. in Aug. c. 29. Ovid. Fast. l. 5. p. 98. eretto da esso Augusto medesimo nel Foro si vede quel Dio congiunto a Venere adultera. Tutte queste cose possono corrompere una mente perversa, e pure tutte sono pubblicamente mantenute, dovecchè dalla prima pagina sono rimesse le Donne ingenue dalla lettura dell'Arte scritta per le sole Meretrici. S'elleno contro la proibizione la leggono, divengono ree, non meno di quelle, che andassero per vie vietate dal Sacerdote, se pure si può imputare per delitto a Donne pudiche leggere versi molli, e cose non lecite a fare, quando non s'imputa alle Vestali, e alle Matrone l'osservare le nudità più oscene ne' Giuochi Florali.

Tornò a confessare nulla di manco, essere la sua Poesia troppo lasciva; troppo persuadente ad amare, di avere in ciò manifestamente peccato, e di aver pentimento del mal uso fatto del suo ingegno, e del suo giudicio: avrebbe potuto ricantare delle armi, delle Guerre di Troja, delle armi di Tebe, dell'imprese di Roma, con fatica pia ad onor della Patria; o almeno di una porzione
p. 100. di que' tanti meriti, onde Augusto aveva pieno il mondo, e onde doveva esser tratto l'animo suo, come gli occhi dai raggi del Sole. Ma questi rimproveri non convengono a lui tenue Poeta, e non grande; sufficiente senza dub-

dubbio a soggetti, e a maniere mediocri, ma debbole per i sforzi, o per soggetti Eroici. Troppo ricco ingegno ricercavano gl' immensi fatti d' Augusto; e il lavoro sarebbe stato superato dalla Materia. Che contuttociò l' aveva tentato, ma aveva poi vacillato, per non cadere in fallo peggiore, con far torto ai vanti di lui. Quindi era tornato al lieve lavoro de' versi giovanili.

Non aveva però secondato le parole coll' opera. E quì *Argd.iv.not.p.171.* prendendo a difendere il suo buon costume, seguì: che accesa la fantasia d' amori, finti, e quasi involontariamente *Ov. ib.* tratto dal suo destino, divenne ingegnoso a procacciar danno a se stesso. Avrebbe voluto non avere appreso a scrivere, e che il Padre non l' avesse fatto erudire a leggere; poichè un giorno aveva a scrivere di Arte lussuriosa, che lo renderebbe malveduto da lui, e sarebbe stimata sollecitatrice di letti vietati; benchè non potesse essere mai Maestro alle mogli d' infedeltà, non potendo niuno *p. 103.* insegnare, quel ch' ei poco sa. Aveva composto versi teneri, e deliziosi, mentre che niuna favola il volgo raccontava contro della sua fama, e non vi era neppure un marito della minuta plebe, che per sua colpa fosse dubbio Padre. Credesse di certo essere i suoi costumi diversi da versi suoi, e la vita tanto vereconda, quanto giocosa la Poesia. La maggior parte delle sue Opere mendace, e finte, il che se è permesso ai compositori, egli permise più del solito. Non essere i libri de' poeti indizio dell' animo, ma piuttosto del genio di onestamente piacere altrui, col produrre molte immagini atte a molcere le orecchie. Altramente s' avrebbero a dire Accio crudele, Terenzio Parasito, e Guerrieri tanti, che anno cantato di armi.

Finalmente se aveva scritto delle tenerezze d' amore, non era stato solo; ma solo ne aveva sofferta la pena. E quì rapportò i nomi d' Anacreonte, di Saffo, di Callimaco, di Menandro, di Omero, letti da tutti, più lascivi *p. 104.* di esso, e non puniti mai. Fino i Poeti Tragici più gravi trattarono degli amori anche incestuosi, ed infami; co-

me nelle Tragedie dell' Ippolito, della Canace, del Pelope, della Medea, e di varie altre, di cui s'empirebbero libri in riportare i soli titoli, e che scritte prima di sua Arte, si leggevano, e si rappresentavano, e talora satiriche, volte a riso osceno, come il Ciclope d'Euripide. *Burmann. ibi.* Nominò poi altri Poeti, che sparsero effeminatezze in Poemi Eroici, come Sodate, Aristide, Eubio, Emiteone, *Micill. ib. Heins. ib.* Filene, Elefantide, e pure benchè molli, scostumati, impuri, sono venerati da' più dotti, conservati nelle Bibliotteche Cesaree, e non banditi dalla Patria. *p. 108.* E per non addurre soli esempj stranieri; fra gli Scrittori Romani, Ennio, Lucrezio, Catullo, Licinio Calvo, Ticida, Memmo, Elio Cinna, Ansere, Cornificio, Valerio Catone; Varrone Atacino, Quinto Ortensio, Servio Sulpicio, Sisenna, Cornelio Gallo, Tibullo, *p. 106. Tibull. l. 2. El. 6.* di cui rapporta un lungo pezzo d'insegnamenti lascivi, e rei; e pure soggiunse, non se gl'imputò a frode, ma letto con piacere, divenne chiaro mentre Augusto regnava. *p. 112.* Così Properzio andò senza taccia. Ora per tacere de' viventi, a costoro egli era succeduto, e protestavá di non aver temuto, che dove erano passati tanti sicuri egli avesse a precipitare.

Cicer. Philip. 2. Martial. l. 5. Epigr. 110. Avevano pure altri scritto d'arti peggiori; tenute un tempo per criminose, come di frodi ne' giuochi dell' Alea, o Zara, de' tali, della tessera, o dadi, de' latrunculi, ora scacchi, della Triodia, e di altri perdimenti del tempo, cosa la più cara. Molti avevano scritto le arti delle palle triagonali, del nuoto, del Palèo, del colorire il volto, *p. 114.* delle leggi convivali Epuloniche, de' bicchieri, e vasi per vini, e di quanto si fa nel Dicembre con indecenza libertina ne' Saturnali. Cadde dunque nell' inganno per aver veduti tanti Compositori non danneggiati, e compose versi non malinconici, ma i giuochi suoi eran divenuti per la pena funesti. E se di tanti Scrittori non si trovava chi si fosse perduto, ebbe egli ad essere quell' uno. E che poteva a se avvenire di peggio, se avesse scritto de' Mimi, che rappresentano sempre, non senza colpa,

colpa, libidini oſcene, e vietate? E pure vi aſſiſtono Giovanette nubili, Matrone, Uomini, fanciulli, e in gran parte il Senato; e alle parole non ſolo, ma ai geſti impuri ſi fa plauſo, e dal Pretore ſi dà loro non picciola mercede. Auguſto aveva in quei giuochi, e in quei verſi ſpeſo di molto denaro, n'era ſtato Spettatore, gli aveva con maeſtà piacevole fatti ſpettabili ad altri, e non aveva avuto ribrezzo a fiſſare con pauſa in quei ſcenici adulterj quegli occhi, con cui riguarda il reggimento del Mondo. Come dunque è lecito deſcrivere i Mimi imitanti le cose più laide; così è dovuta pena minore al ſuo argomento. p. 116.

Forſe a quel genere di ſcritti fanno ſicurtà i palchi, e dà libertà la ſcena? Ma s'è così, erano ſtati ben anche ſpeſſo rappreſentati al popolo coll'accompagnamento de' balli i ſuoi Poemi, e intende le ſue Tragedie; le quali avevano trattenuto gli ſguardi di Auguſto, non meno di quello, che li trattenevano nel ſuo Palazzo le dipinture di avvenimenti laſcivi, iracondi, o crudeli. Accennò per quelle le tele dipinte da Timomaco, acquiſtate da Giulio Ceſare. Non aveva potuto, come altri, cantare delle guerre, della proſapia, delle geſta di lui, perchè la natura invidioſa gli aveva date forze aſſai ſcarſe all'ingegno. Con tutto ciò Virgilio quel felice autore della ſua Eneide, non era più riletto, che in quella parte, in cui deſcrive l'illecito affetto di Didone; o nell'altro libro in cui aveva ancor giovane, cantato in maniera buccolica le tenerezze di Fillide, e d'Amarilli. Aveva egli, come quello, peccato in uno degli ſcritti ſuoi, e pativa allora nuova pena per una colpa già vecchia. Erano già dieci anni, dacchè aveva terminato di pubblicare la terza parte dell'Arte Amatoria. L'aveva già pubblicata, quando Auguſto, che notava i delitti, l'aveva tante volte paſſato impunemente, e non privato dell'Ordine Equeſtre. Aveva dunque da nuocere nella vecchiaja quello, che imprudentemente nell'età giovanile penſò, che non gli ſarebbe

Argel. iv. not. p. 395. Ovid. ib.

Plin. l. 7. c. 38. Heinſ. & Burm. hic. Ovid. ib.

p. 118.

Heinſ. not. hic. Maſſon. Vit. Ov.

rebbe nocivo? Troppo tarda ridondò la vendetta, e troppo distante la pena dal tempo, in cui fu meritata.

E perchè non creda, che tutte le sue Opere fossero di stile rimesso, gli ripete le scritte in grande stile: I dodici libri de' Fasti, contenente ciascuno un Mese dell' Anno, e che aveva già scritto sotto i suoi auspicj, ed a lui consecrati; se non che era stata l' Opera interrotta dalla sua disgrazia. La Tragedia Regale scritta con parole gravi, convenienti al coturno Maestoso: E intese della Medea. Le Metamorfosi, benchè mancanti dell' ultima limatura, Opera, della quale avrebbe avuto a caro, che esso sgombrato qualche poco dallo sdegno, o disoccupato, avesse letto qualche picciola parte, vi avrebbe trovato, che egli dall' origine del Mondo aveva dedotto il Poema fino a tempi di lui; ed avrebbe osservato quanto esso gli aveva ispirato coraggio, e quanto favorevolmente aveva cantato di lui, e de' suoi.

p. 129. Aggiunse, che non aveva scritto mai versi mordaci, nè esaggerati i delitti altrui, ma fuggiti sempre i motti sparsi di fiele, e gli scherzi misti di veleno. Fra tante migliaja di Cittadini, egli solo era stato quell' uno, cui avesse recato offesa la sua Poesia.

Dopo tutto ciò spera, che niuno de' Romani goda de' suoi mali, anzi che molti ne sentano pietà: Che niuno abbia insultato alla sua caduta, anzi si sia renduto grato al candore dell' onestà sua. Quindi con tante ragioni, e speranze, e con altre, confida di piegare la divinità di lui, che è Padre, Cura, e salute della sua Patria; non già perchè egli ritorni in Italia, se non forse altra volta, quando sarà stancato della lunghezza della pena a se data; Ma perchè gli accordi un luogo di esiglio più sicuro, o più quieto, acciocchè sia la pena corrispondente al delitto.

Ovid. Trist. l. 3. El. 8. p. 164. Fece poi a parte altra espressione de' suoi desiderj, e dopo aver detto, che avrebbe bramato o cocchi, o piume volanti per rivedere all' improviso il dolce suolo della Pa-

Patria, la Casa deserta, i ricordevoli amici, e precisamente la cara moglie, soggiunse, che coll' adorare Augusto, e col porgere prieghi ritamente a quel Dio, che aveva offeso, quello poteva facilitare le sue brame, e dare a lui Ali, e Cocchi; mercecchè se gli avesse conceduto il ritorno, egli sarebbe subito divenuto veloce al pari d' un Augello. Conobbe, che non potendo implorar grazia maggiore, se lo pregava per essa, doveva temere, che fossero i voti suoi poco modesti. Potere sperare soltanto, che col tempo, quando lo sdegno fosse saziato, avrebbe luogo a *p. 166.* porgere tal preghiera con mente sollecita; ma intanto gli accordasse grazia minore, e per lui di ampio dono, di andare in qualunque altro luogo fuori di quello, dove non gli confacevano nè il Clima, nè l' acque, nè la terra, nè i venti, di modo che soffriva il corpo un continuo languore; Ed o che fossero viziate le membra dal contatto dell' animo affannato; o che dall' avversione pel Paese gli si cagionasse il male: Egli dacchè era giunto in Ponto, pativa notti senza sonno, appena la macilenza copriva le ossa, e 'l cibo non gli faceva prò, ridotto d' un colore, come le frondi percosse dal primo freddo al finir dell' Autunno, sul cominciar dell' Inverno, senza che niente lo potesse sollevare, perciocchè la sorgente del suo dolore non mai partiva da lui, non istando meglio di mente, di quel che stasse del corpo: Anzi più offesa gli rappresentava al viva l' orrido aspetto di sue sventure; onde vedendo il luogo, i costumi degli Uomini; il culto, il suono di loro voci, e riflettendo a quello, ch' egli è, e che era un tempo: gli viene tal voglia di morire, che si lagna dell' ira d' Augusto, perchè non vendichi le sue offese coll' ultimo supplicio della spada. Dipinto con questi tratti disperati il suo stato, implora, che avendo una volta fatto civilmente uso dell' odio suo, gli renda l' esilio più lieve col mutar luogo.

Giunto a Tomi si costernò maggiormente, nè si sapeva dar pace come avesse a vivere nella Scizia presso al Polo *Ovid. Trist. l. 3. El. 2. p. 130.*

Polo Artico, senza che gli giovi esser Poeta illustre, e d' aver finto giocosamente senza vero delitto, in un tenore di vivere meno licenzioso de' suoi versi. Oltre ai pericoli del viaggio in mare, e in terra, si vidde quivi assiderato dal freddo del Ponto più sensibile a lui assuefatto all' ozio lontano dalle cure, morbido, e intolerante della fatica, avendo nel viaggio patito all' estremo, stupì, come abbia avuto animo di durar tanto; anzi come le insoffribili fatiche gli abbiano ingannato il dolore. Ma finito il viaggio, in cui avrebbe piuttosto voluto finir di
p. 131. vivere, cessate quelle cure, non gli gradiva altro che il piangere, nel ripensare a Roma, alla Casa, a' luoghi, alle sue cose lasciate. Quindi rinnovò il desiderio di morire, e chiamò i Dei congiunti col Dio, dal quale era perseguitato, vale a dire con Augusto. Si lagnò di sua sorte,
id. Trist. l. 3. El. 10. p. 178. e come essendo il Mondo sì grande, non si fosse trovata per lui altra Terra, che una da non potere essere abitata
id. Trist. l. 3. El. 4. p. 144. da Uomo educato con gentilezza. Ne descrisse il Clima presso al Polo Settentrionale, il terreno aduggiato da diuturni ghiacci; il Sito vicino al Bosforo Cimmerio, alle Paludi di Scizia, al Tanai, e a poche altre denominazioni di luogo appena conosciuto, oltre al quale altro non
Trist. l. 3. El. 9. p. 170. Manson. not. iv. p. 407. era, se non un freddo inabitabile. Vi aggiunse poi, che l' antico nome di Tomi proveniva dalla voce Greco Tomio, che vale per segare, e ne trasse l' Etimologia dall' empio fatto di Medea, che fuggita dal Padre per le sue
Ovid. Ep. Eroid. Med. id. Metam. l. 6. 7. dissolutezze, e perseguitata da quello, mentre vicina a quel lido del Ponto vidde le Navi, per aver tempo a nuova fuga, uccise, e fece in più pezzi Absirto suo Fratello, e ne sparse in varie parti il Capo, e le membra, acciocchè il Padre consumasse del tempo in raccorre quelle, onde dalla dissecazione di que' membri, il luogo venne detto Tomi, nel quale poi edificata la Città, e presso
Strab. l. 7. Plin. l. 3. c. 26. a quello poi altre da' Coloni, quivi mandati da Mileto, onde con istupore si sentivano nomi di Città Greche fra le denominazioni inumane, e barbare.

Se-

Seguì a dire, che quel Clima è sottoposto a Costellazioni mai toccanti il Mare, e'l Paese cinto da Sarmati, Bessi, e Geti, genti fiere: Che quando l'aura era tiepida, veniva difeso dall'Istro, che colla profondità di sue acque allora liquide impediva il passo; giacchè nell'Inverno divenivano pel ghiaccio dure, e bianche al pari del Marmo, per lo spirare di Borea, e per la copia delle Nevi; Che queste non disciolte, nè dal Sole, nè da piogge, erano da quel vento congelate, e fatte perpetue, talchè non dileguate, le prime venivano le altre, e solevano in molti luoghi durare un biennale. Essere tanta la forza di quel vento Aquilonare, che adegua le Torri al Suolo, e trasporta gl'interi tetti. Che gli Abitanti malamente si riparano tremanti dal freddo con pellicce, e bracche, o siano Carpite di grosso panno velloso, non portando scoperta, che appena la faccia; e contuttociò spesso i Capelli suonano pe' ghiacchi da essi pendenti, e la barba riluce dal bianco del gelo, che vi s'attacca. Che vi si agghiaccia talmente il vino, che serba la figura del vaso, in cui si ripone, e alle volte non si bee a sorsi, ma a pezzi. Quindi dai Rivi, e dai laghi uopo è spezzare i ghiacci per attignere le acque; e'l fiume Istro, benchè largo al pari del Nilo, pur si congela, per l'ostinazione de' venti, e serpeggia sotto coperta fino al mare; onde si cammina a piedi per dove andavano le barche; vi vanno i Cavalli, quasi i ghiacci fossero Ponti, e i Sarmati vi conducono Carri tirati da buoj. Pare incredibile, e pure egli aveva veduto camminare, sopra il Mare agghiacciato, condensati i Pesci, le Conchiglie, e fin le Navi. E pur allora o sopra il Mare, o sopra il fiume gelati, i nemici abitanti al di là dell'Istro, validi ne' lor veloci cavalli, fanno scorrerie a depredare il Paese vicino; e riesce loro di porre in fuga in maniera, che restato senza custodi, mettono a sacco, e pecore, e giumenti, e Carri, e quanto anno i poveri Campagniuoli; o di essi parte, legate dietro le reni le mani, trasportano prigioni, o uccidono a colpi

Ov. ib. El. 10. p. 172.
p. 174.
Tacit. de Mor. Germ.
p. 176.
Strab. l. 7.

Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 2. p. 10.
id. Trist. l. 6. Ep. 178.

colpi di lor saette avvelenate, vibrate da archi leggieri, tesi da nervi cavallini, e quasi mai rallentati: Quello poi, che non possono portar via, lo dissipano, e mettono a fuoco le case. Lasciano tale terrore di se, che anche in tempo di pace, non è chi s' arrischi arare i Campi, che restano incolti in gran parte, e accrescono la penuria d' un sito, che non produce uve, nè frutti, e vi si vedono, o Campagne senz' alberi, o alberi senza frondi, giacchè all' estremità del Mondo, in cui è situato, tutto è arena deserta, coverto il terreno dalle perpetue nevi, non produce nè pomi, nè uve, nè alle rive i salci; nè le roveri ai Monti. Il mare soggetto sempre a venti rabbiosi, intumidisce per lo più privo di Sole. I Campi non coltivati per mancanza d' Uomini, e per timore di nemici infesti da ogni lato, o Bistonj armati di strali, o Sarmati di saette. Essere la Terra barbara, ed inospite, come tutto quel lido; non avere colle genti feroci commercio di linguaggio; stare sempre pieni di sollecitudini, e di timori; atterrito da Nemici guerrieri, che incalzavano all' intorno, e in vicinanza. Nella Primavera non produceva, che poche viole il rustico terreno, non coltivate da mano alcuna; pochi fiori i Prati, e scarsi Augelli, vi comparivano le rondini, e spuntava tardi l' erba da solchi; ma non vi si vedevano ingemmare le viti, nè indurgidire i rami degli Alberi, perchè molto lontani questi, e quelle da que' confini. Si riduceva a sentire sciogliere le nevi, e i ghiacci de' laghi, de' fiumi, e del Mare, e non vedere più Sarmati passare i Carri come prima per l' Istro, e a sperare qualche arrivo di Navi; ma per lo più di Lidi propinqui, e rare di Grecia; ma più rare d' Italia; Giacchè il Ponto era quasi l' ultima parte del Mondo, ed era con falso nome perciò detto Eusino, dal Greco εὔξεινος, che vale per buon Ospite. Che Tomi era alla fredda spiaggia Sinistra del Ponto Eusino, dagli antichi detto *Axeno*; perciocchè è Mare nè agitato da venti moderati, nè fornito di placidi Porti, ove poter dare ospizio alle Navi; oltre all'

de Pont. l. 2. Ep. 3. p. 26.

Trist. 3. El. 11. p. 180.

p. 182.
Trist. 3. El. 12. p. 188.

p. 190.

Manzon. in Trist. l. 3 El. 13. not. p. 423.
Ov. Trist. l. 4. El. 2. p. 206.
id. l. 4. El. 4 p. 232.

all' avere alle Rive genti sempre in cerca di preda, e di sangue, talchè la terra non è meno infedele dell' acqua. Che sotto lo stesso Cielo abitarono già sempre Uomini amici di spargere sangue umano; non esser lontani i Sarmati, gl' Jazigj crudeli, e la Regione Taurica, dove si sacrificavano Uomini a Diana; i Regni di Toante sanguinario; e dove erano accaduti i funesti casi d' Ifigenia, e d' Oreste. Uomini la maggior parte, che non curavano di Roma, nè dell' armi de' Soldati Italiani, affidati ne' loro archi, e saette, e ne' loro Cavalli atti a lunghe carriere; Uomini assuefatti a tolerare lungamente la sete, e la fame, e certi, che il nemico, che l' inseguisse in luoghi mancanti d' acque, in cui li trasportano ad arte, non potrà resistere. Essere il sito alle Foci dell' Istro, detto ancora Dabubio, oltre a quel fiume, vi era ancora il Castello d' Istro, detto Istropoli, stato Colonia de' Milesj, come Tomi la era de' Boristenj. Esser gli abitatori di Tomi genti miste fra Greci, e Geti, ma più partecipanti de' secondi, essendo maggiore la frequenza di essi, e de' Sarmati, che intoleranti di quiete, vanno, e vengono sopra cavalli armati tutti d' archi, e di faretra, con saette attossicate; fieri di voce; truci d' aspetto, dediti sempre alla guerra, senza mai o tagliare i Capelli, o radere la barba, pronti sempre a ferire con pugnale, che ciascuno porta a lato. Tomi luogo inamabile, e malinconico, gli Uomini, appena degni di tal nome; più fieri de' Lupi, non temono delle leggi, e fanno cedere la giustizia alla forza; Vestono di pelli, e di panni vellosi, atti male appena a scacciare il freddo, orridi per lunghe chiome. Restare in pochi qualche vestigio di lingua Greca imbarbarita dall' accento, e suono Getico; nè pure in uno la favella Latina; Esser tanto mendace il nome d' Eusino a quella spiaggia, quanto verace quello di Terra Sinistra del Mare di Scizia. Perciocchè innumerabili genti all' intorno minacciavano guerre, coll' opinione d' essere loro di vituperio il non vivere di rapina. Fuori le mura non

de Pont. l. 1. El. 3. p. 15.
Trist. l. c. p. 234.
de Pont. l. c.
Trist. l. 3. El. 7. p. 506.
Plin.
Avien. v. Periplus. *Monet. ap Burmann. bic.*
Trist. l. c. p. 308.
p. 310.
p. 312.
Trist. l. 3. El. 10. p. 322.

vi era ſito ſicuro; e dentro, per la baſſezza di quelle, e per la natura del luogo al quanto rilevato, era diffi-
p. 324. cile la difeſa. Quando meno ſi credeva ſopravvenivano i nemici a denſe ſchiere; e depredavano con furia, che appena erano veduti. Speſſo le ſaette lanciate di fuori ſi raccoglievano dentro in mezzo alle ſtrade. Rari ardivano di coltivare i campi, dovendo i più arriſchiati tenere in una mano l'aratro, e le armi nell'altra. Anche i Paſtori uſcivano col cimiero. E l'iſteſſo Caſtello mal difendeva, dando ſoſpetto la plebe barbara meſcolata coi Greci, abitante ſenza diſtinzione in ogni caſa, anche in quella toccata ad Ovidio: plebe, che ſebbene non ſi voleſſe temere, ſi aveva ad odiare, tanto era irſuta, ne' Capelli, e mal involta di pelliccie. Anche gli originarj da Greci ſi dovevano ricuoprire di panni groſſolani, e parlare con la lingua del paeſe, fatta già loro famigliare. Talchè Ovidio, per qualche ſpazio, ſi dovette far capire per geſti, e comparire eſſo il barbaro, perchè non era inteſo da niuno, o ſoffrire, che ſtolidi Geti derideſſero le voci Latine, che lo ſcherniſſero coi loro motti, anche in preſenza, forſe mordendo lui dell'eſiglio, e ſpeſſo avvenire, che un sì, in vece di nò ha propoſta mal
p. 326. compreſa gli offendeva. Nè il lor coſtume era meno pericoloſo. Nelle loro conteſe decidevano ingiuſtamente per lo più colla ſpada, ferendo l'uno, l'altro fino in mezzo alla Piazza.

Ovid. Triſt. l. 5. El. 5. p. 148. Acquiſtato da poco tempo l'amicizia d'uno, che l'avrebbe potuta diſſimulare, ſe non l'aveſſe piuttoſto coſtantemente più ſtretta, per non eſſer fuggito, come tanti altri, nel tempo di ſua rovina; ma andato in ſua caſa, aveva fatto quello, che di tanti vecchi amici, non avevano fatto che due, o tre; e con vera afflizzione
p. 150. l'aveva pianto, l'aveva abbracciato, confortato con parole non ſenza ſingulti. Ovidio gli ſcriſſe, lo chiamò caro non per nome, ma per affetto, ſerbando memoria indelebile di tanti favori. Gli augurò di poter ſempre difen-

difendere i ſuoi in coſe più proſpere. E di ſe dice, che ſebbene perduto in quelle ſpiagge, era tratto da luſinga di vedere manſuefatta la rammaricata Maeſtà del ſuo Dio, cioè Auguſto, e che eſſo non la ſcemaſſe, ancorchè gli pareſſe temeraria, e non lecita: Che anzi vi conferiſſe colla ſua facondia, eſſendo ogni mente generoſa facile a variar moti, e quanto più è grande, tanto è più placabile: Che non era ſanguinaria la cagione *p. 151.* della ſua pena, non avendo tramato contro Auguſto Capo del Mondo; non aver rivelato coſe indegne, o violenti, nè ſcaldato dal vino proferite oſcenità. Egli era *Ved. 762.* punito ſoltanto, perchè inſcientemente aveva veduto un delitto, ed era ſuo peccato l'avere avuto occhi: Che non ſi poteva difendere in tutto, ma era l'errore in parte della colpa. Gli reſtava dunque la ſperanza, che ammolliſſe il rigore della pena col mutare la condizione del Luogo.

All'altro amico, che non voleva, nè poteva diſſi- *Ov. Triſt. l. 3. 6. p. 154. Ved. 762.* mulare l'intrinſichezza, giacchè, nè più caro, nè più congiunto era ſtato l'uno dell'altro, e la loro amicizia troppo nota al popolo in tutta Roma, anzi il candore dell'animo di lui per gli amici era noto allo ſteſſo Auguſto, tanto da lui venerato. Soleva eſſo non aver ſegreto, di cui non foſſe conſapevole Ovidio, all'animo del quale confidava molte delle coſe da tenere occulte. Ovidio ancora faceva con quello ſolo altrettanto. Ma non gli rivelò l'avvenimento, per cui ſi perdette. Che forſe, ſe lo aveſſe ſaputo da ſe, ſarebbe ſtato ſalvato, e ajutato col buon conſiglio. Attribuì la ſua taciturnità al deſtino, che lo traeva alla pena, e gli chiudeva le ſtrade di ſuo utile. Ma o aveſſe potuto, o nò evitare *p. 156.* il ſuo danno, lo pregò, come ſuo intrinſichiſſimo da sì lungo tempo, ad aver memoria di ſe: Che eſſo era la parte migliore de' ſuoi deſiderj; che ſperimentaſſe per ſe quelle forze, che gli dava la grazia dell'Imperatore, acciocchè ſe ne raddolciſſe lo ſdegno, e colla mutazione

 del

del luogo si minorasse la sua pena. Che egli non aveva fallato per isceleratezza d'animo, ma il suo delitto aveva avuto principio da errore; e non istimava lieve, o sicura cosa ridire; tanto poteva asserire, che vide a caso un male funesto; temere la mente quel tempo, come fosse un rincontrare le sue ferite, e rinnovare coll'avertire il dolore; Essere decente di mantenere coperte sotto cieche tenebre tutte quelle cose, che possono apportar rossore. Che egli dunque non vuol ridire, se non se d'aver peccato, ma non per desiderio di ritrarre alcun premio. E la sua colpa dover essere piuttosto chiamata stoltezza, se si vuol dare al fatto il vero nome. Che quando non sia così, lo mandi a stare in un luogo più lontano, e tanto, che quello, in cui si trovava, paresse in paragone un Suburbano di Roma.

Ovid. Trist. l. 3. El. 4. p. 140. Ad un amico tenuto sempre caro, ma più ben co-
p. 142. nosciuto dopo la sua rovina, scrisse avvertimenti sulla propria sperienza; che schivasse d'acquistare gran nome, ma vivesse a se stesso, cercando al possibile di non coltivare i Potenti, i quali solo possono giovare, perciocchè è piuttosto meglio, che non giovino coloro, che possono nuocere. S'egli avesse avute sì fatte ammonizioni, starebbe forse in Roma, come doveva. Finchè era vivuto a se con aura leggiera, era corso felicemente; essendo vero, che ben vive, chi ben si nasconde, e si man-
p. 144. tiene inferiore alla sua sorte. Che esso per la fedeltà, e pietà verso di se meritava ogni bene, poichè l'aveva veduto impallidire, e piangere per le sue disgrazie, e poichè sollevava lontano, e difendeva l'amico scacciato. E seguiva ad amare quello, che solo non era esiliato di Nasone, cioè il Nome, mentre tutto il resto riteneva
Ib. El. 10. p. 172. il Ponto, e viveva in mezzo ai barbari; i nomi de' quali erano fino indegni dell'eleganza del suo ingegno; benchè fosse in dubbio, se in Roma restava, chi si ricordasse del suo nome, o rammentasse lui perduto, lon-
Ib. El. 4. p. 146. tano dalla Patria, dalla moglie, e dalle altre cose a lui care,

care, cui ripenſa, ed ha preſenti alla memoria. La moglie fra le altre lo tormenta, perchè la piange lontana, lo ſolleva, perchè gli ſegue a portare amore, e cuſtodiſce il peſo della Caſa a lei commeſſo. Avrebbe voluto ridire i nomi de' ſuoi amici; ma teme, ch' eſſi non vogliano allora eſſere nominati ne' ſuoi verſi; come altre volte avrebbero avuto ad onore. Nel dubbio parlava loro *p. 148.*
dentro di ſe, e per non cagionare timore ad alcuno, li ſeguì ad amare occultamente. Tutti pregava in fine, per quanto ciaſcuno poteſſe, a dar mano fedele per ſuo ſollievo, e loro augura di non cadere in iſtato, di cercare per ſorte conſimile ajuto altrui.

Se la preſe con chi ſoſpettò, che inſultando a ſuoi *Triſt. l. 3. El. 11. p. 180.*
caſi, e ſenza voler finire, lo ſpacciava per reo. Lo tacciò di fiero, di duro, e d' iracondo, poichè vedeva non eſſer male, ch' ei non patiſſe. In Terreno Boreale, privo della moglie, della Patria, degli amici, e quando *p. 182.*
tutto queſto foſſe poco, la ſola ira d' Auguſto era un male di gran rilievo. Dopo tutto ciò chi rinnovava le ſue piaghe, e ſcioglieva la lingua ingegnoſamente contro de' ſuoi coſtumi, moſtrando eloquenza in cauſa facile, dopo ch' ei non è più qual' era, ma un ombra, un ſimulacro, la faceva da vile, quaſi ingiuriando con fierezza un immagine, o ſollecitando i ſuoi Mani, fra i quali già ſi poteva contare. Stimaſſe quant' ei voleva i ſuoi delitti per veri, non poteva in eſſi trovare, ſe non più errore, che ſceleratezza. Si poteva per altro saziare. Già profugo pagava le pene gravi per l' eſilio, e pel luogo dell' eſilio; pene, che ſarebbero parute degne di pianto a un Carnefice; E s' egli le teneva per poco de- *p. 184.*
gne di compaſſione, ſi moſtrava più crudele de' più ſpietati inventori di tormenti; Se poi godeva del ſuo ſangue, ſappia, avere nella fuga talmente per terra, e per mare ſofferto, che ſe tutto ſentiſſe, giungerebbe ad aver diſpiacere. Mutaſſe volere, e ceſſaſſe dall' ulcerare du- *p. 186.*
ramente l' oppreſſo, e laſciaſſe, che la dimenticanza attenuaſ-

nuasse la fama di sua colpa, e si cicatrizasse il suo destino. Riflettesse alla sorte umana, che or' esalta, ora opprime una stessa persona, e ne temesse le incerte vicende. E giacchè tanto gl' incresceva de' beni a se restati, il che non avrebbe mai sospettato, che far si potesse, non aveva di che temere, mentre la sua fortuna era tanto miserabile, quanto lo sdegno di Cesare portava con se ogni male. E perchè se gli rendesse manifesto, e toccasse con mani, ch' ei non fingeva, gli desidera di sperimentare quelle pene, ch' ei soffriva.

Trist. l. 3. El. 3. p. 132.

Finalmente le passioni d' animo, le fatiche, il nuovo Clima, e le applicazioni d' ingegno fecero, che Ovidio s' infermasse. Ne diede per altrui carattere avviso alla moglie. Esaggerò, che l' infermità lo rendeva incerto della salute, per istare a confini del Mondo incognito a Roma, in Regione fiera fra Sarmati, e Geti, con oppressioni d' animo, in aere non confacente, non assuefatto a bere quell' acque, e in Suolo, che non gli piaceva affatto. Non avere casa bastantemente commoda; non cibi utili ad infermo; non Medici, che sapessero curare; non amici, che lo consolassero, o con cui potesse discorrere. Giacere frai Popoli, e i luoghi estremi, e coll' affetto a tutto ciò che gli mancava, e principalmente a lei, cui parlava assente, nominava spesso, anche ne' delirj del male, e quivi desiderava; Non potendo credere, che mentre egli era in dubbio della vita

p. 136.

essa in Roma stasse gioconda; anzi rammaricata di sua assenza. Del resto, se mai sì presto era giunto il fine de' giorni suoi, avrebbero potuto i Dei, o postecipare l' esiglio, o antecipare la morte, per essere almeno tumulato nella Patria, e non morire più acerbamente in bando, senza esser pianto, senza essere sospirato nell' agonia dalla moglie, senza far testamento, senza congiunto, che gli chiudesse gli occhi, senza funerali, senza onore di Sepolcro; ma neppur curato, venir coperto da barbaro terreno, (avevano i Romani gran premura di tutte

Meurs. de Fun. Laur. de Fun. Gerald. de sept. rit. Virgil. Æn. l. 4. Cice. in Verr. Act. 2. Hom. Il. 11. Tacit. Ann. l. 3. c. 3. Ovid. ib. 238.

te quelle funebri funzioni). Ch' essa se ne turberà all' annunzio, esclamerà, ripeterà il suo misero nome; ma in darno, dovendo riflettere, ch' ei perì quando perdè la Patria, e più gravemente; onde piuttosto goda, che abbia finiti i suoi mali, e con animo forte ne estenui il rancore. Quanto a se avrebbe avuto a caro, che le anime ancora morissero col corpo; perciocchè se immortali volano per l' aere, come insegnò Pitagora, doveva la sua Romana vagare fra le ombre Sarmatiche: questo dubbio fa sospettare, che egli fosse della sentenza Epicurea. *Ovid. Metam. l. 15. Trist. l. 4. El. 10. De Pont. l. 1 Ep. 1.* Raccomandò, non per tanto ad essa moglie, che facesse trasferire in piccola urna cineraria, dopo arso, il cadavere, e così non durasse l' esilio dopo la morte; E non essendo ciò vietato, miste con foglie, e polveri d' amomo le riponesse in Suolo presso della Città, forse ne' suoi orti, come solevano i nobili con iscrizione a lettere grandi nel Cippo, indicante, che ivi giaceva Nasone Poeta di morbidi scherzi amorosi, perito pel suo ingegno, onde chiunque aveva provato amore implorasse placido riposo alle sue ossa (1). Che nell' Epitafio bastava questo, mercecchè monumenti maggiori e più diuturni erano i libri da se composti, quali confidava, che gli darebbero lunga fama, non ostante, che gli avessero dato nocumento. Essa finalmente portasse i doni ferali, e le ghirlande bagnate di sue lacrime a quelle ceneri, in vece del Corpo già arso, come era costume. Terminò stanco di voce; e colle fauci inaridite, col dare in quello a lei, forse l' ultima volta quella salute, ch' ei non aveva.

Argelat in Trist. 3. not p. 401. Ovid. Trist. 3. ib. Tibull. l. 3. El. 2. Meurs. de Fun. Plin. l. 12. c. 13. Ovid. de Pont. l. 1. ep. 9. — p. 140. v. qui. not. A. 1674.

Auct. de fun. ap. Grav. Ant. Rom.

§. XLI.

(1) *Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,*
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi, qui transis, ne sit grave quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter Ossa cubent.

§. XLI.

Scrive alla ſua Scolara, e ad altri.

A. di Roma 764. di C. 11.

Ovid. Triſt. l. 3. El. 7. p. 158.

VOlle anche ſcrivere alla giovane ſua Scolara, ſotto nome di Perilla; augurando, che giungerebbe la ſua lettera, o mentre quella ſederebbe colla Madre, o mentre applicava ai libri, o a comporre Poeſie; ma che l'avrebbe ſubito accolta, e letta, laſciando ogni altro affare. Gli avvisò di vivere egli in modo, che non vorrebbe, nè dalla lunghezza eſſere ſollevati i ſuoi mali; ma che contuttociò ritornava a quella Poeſia, che gli aveva nociuto; e ſi sforzava a ſcrivere Elegie. Che credeva Lei applicata pure a quei ſtudj loro communi, e a comporre dotti verſi. E che ſe non era ſcordata di quell' amore, con cui l'aveva iſtruita, e coltivata, e ſe reſtava quel fervore d'animo per la Poeſia, le augurava il divenire poco inferiore alla Poeteſſa Saffo. Temeva però, che la ſua diſgrazia l'abbia ritardata, e non più ſia così applicata a quegli ſtudj. Forſe per l'eſempio di avere i ſuoi libri a lui portato offeſa, ſe n'era ritirata pe'l orrore della ſua pena. L'eſortò a bandire il timore, e purchè ſcriva in modo, che nè Uomo, nè Donne dai ſuoi verſi apprenda ad amare, rimova come dotta, che già è, le cagioni di ſua lentezza, e ritorni alle belle arti delle Sacre Muſe. Penſi, che la beltà del volto ſarà viziata dagli anni, e diverrà vecchia, e rugoſa; le ricchezze, benchè figuraſſe averne delle grandi, pure le potrebbe perdere, come la beltà. Non tenendo dunque altro d'immortale, ſe non che i beni dell'animo, e dell'ingegno, queſti ami, e coltivi. Perciò eſſo, benchè privo della Patria, degli amici, e della caſa, e ſpogliato di quanto ſe gli poteva levare, godeva della compagnia, e dell'uſo del ſuo ingegno, nel quale non aveva Ceſare potuto eſercitare giuriſdizione alcuna. Finiſſe pure anche di ſpada la ſua

Diſt. omiſſ. et. vid. not. ib. p. 405. ib. p. 160.

v. lect. ib. not. p. 406.

p. 162.

ſua vita, reſterà eſtinto lui, ne perſiſte la ſua fama; e ſarà ſempre letto, finchè Roma vincitrice avrà il governo del Mondo. Ella dunque cercaſſe ancora di ſopravvivere per gli ſtudj, de' quali poteva più felicemente far uſo.

A 20. di Marzo ricorreva il giorno del ſuo Natale, che allora chiamava ſupervacuo, parendo a lui d'eſſere nato inutilmente; poichè quel giorno era ſtato principio d'anni, che lo portarono all'eſilio, e avrebbero dovuti finir prima. Ne deteſtò la memoria, e diſſe, che fuori della Padria aveva roſſore di moſtrar cura di eſſo; e ſi doveva piuttoſto laſciare, come era egli ſtato laſciato dagli amici; non convenendo col Ponto, e coll'ira d'Auguſto. Non era più per lui il ſolito rito Convivale, nè la ſolita letizia. In vece dell'Altar Geniale convenire Pira funebre, cinta di Cipreſſo, e la fiamma preparata pel Rogo; nè ſapere offrire incenſi agli Dei, che niente gli avevano accordato; nè ſovvenirgli buone parole, e pie fra tanti mali. Soltanto, ſe qualche coſa aveva a cercare in quel giorno, era di pregare, che più non ritornaſſe in quel luogo.

Triſt. l. 3. El. 13. p. 192.

v. A. 730.
ib. p. 194.
Virgil. Æn. 6.
Plin. l. 16. c. 23.

L'Invernata fatta interamente in Tomi, e perciò da Ovidio detta Meotide, e dopo un anno di dimora quivi, paruta più lunga delle paſſate in Roma, cominciò a diminuire il freddo, collo ſpirare del vento Zefiro preſſo 'l Equinozio. Non però quivi era così lieta la Primavera, come in Roma, della quale rammentava gli ozj, i giuochi Megaleſi ordinati, le chiuſure de' Tribunali, le carriere de' Cavalli, gli eſercizj d'arme leggiere, i divertimenti di palle, e di paleo; le lotte, le opere ſceniche ne' Teatri dei tre Fori, fra i quali quello d'Auguſto; e chiama felice, chi poteva godere di tal Città, ſenza interdizione. Quanto a ſe, non godeva, che di vedere ſciogliere nevi, e ghiacci; ſentire i Sarmati non più paſſare ſul Danubio, e ſperare l'arrivo di qualche Nave a quei lidi, dalla quale, ſe pur viene di lontano, poſſa riſapere ſe Ceſare, e intende Tiberio, abbia trionfato de' Germani, e ſieno

Ovid. Triſt. l. 3. El. 12. p. 186.
Argel. in de Pont. not. p. 349. 350.

p. 188.

p. 190.

 ſtati

ſtati per la Vittoria renduti voti a Giove Lazio, cioè il Capitolino. S'era ſparso qualche rumore di fama, che la ribelle Germania era ſtata ſoggiogata da quel Capitano. Egli ſi propoſe di accogliere oſpite in ſua caſa chiunque glie ne aveſſe portata relazione; Poichè per ſua diſgrazia già la caſa di Naſone ſi era piantata, e la pena teneva luogo di Lare nella Scizia; e s'aveva a credere grazia ſpeciale degli Dei, ſe colà quell'oſpizio non diveniva e penetrale, e caſa perpetua.

p. 192.

Ovid. Triſt. l. 3. El. 1. p. 122.

Spedì, che è quanto dire, pubblicò le nuove Elegie in altro libro numerato pel terzo delle Triſtezze. Le ſpedì a Roma, e implorò da' Lettori ſollievo alla ſua timidezza, e ſtanchezza; non dovere eſiſtere eſſi, che lor recaſſe roſſore, non contenendo neppure un verſo, che inſegnaſſe ad amare. Eſſere la ſua fortuna giunta a ſegno di non venir diſſimulata con iſcherzi; ed egli odiava, e condannava quanto aveva ſcherzato da giovane. Non ci erano dunque, che funeſtumi. Se i verſi zoppicavano, s'imputaſſe alla lontananza da Roma, alla poca coltura, ai ſuoi guai. In terra Barbara aver cominciato a ſcordare le finezze della lingua latina. Non iſpera ricetto in luogo pubblico della Città. Non nel Tempio di Venere, non nel Foro di Giulio Ceſare alla via Sacra, non in quello di Veſta, non nel Palazzo d'Auguſto degno di ſua divinità, coi lauri ſulla Porta, in contraſegno de' continui trionfi, dell'Amore d'Apollo, della letizia, e della pace data all'univerſo, dell'eternità del decoro della famiglia; e ſpecialmente per alludere all'Iſcrizione d'avere Auguſto conſervati i Cittadini. Quindi rivolto a lui lo pregò come ottimo Padre, ad aggiungere a tanti conſervati, anche lui ſcacciato nell'eſtremo del Mondo, a ſoffrir pene ben meritate per cagione d'errore, non di delitto. Che temeva a lui, e in ſua caſa mandare i ſuoi verſi, ma ſperava, che lui placato un giorno, la potrebbe rivedere. Non iſpera ne meno nel Tempio d'Apolline Palatino edificato da Auguſto con Portico, e Biblioteca,

p. 124.

Suet. in Tul. c. 26. Panvin. Marlian. d. R. l. 3. c. 18. Nardin. R. Vet. l. 3. c. 22. l. 5. c. 9. Ovid. Faſt. 6. Marlian. ib. l. 2. c. 11. Nard. l. 5. c. 5. Ovid. 126.

Dio. l. 53.

Plin. l. 34. c. 7.

ca, in cui essendo le opere dei dotti antichi, e moderni, più non esistevano nè i suoi libri dell'arte, che desiderava non aver composti, nè le altre opere sue. Nè tampoco nel delubro d'Apolline presso il Teatro di Marcello, con altra Biblioteca edificata da Ottavia. Non nell'altra nell' Atrio della libertà edificata prima di tutte da Asinio Pollione. Onde sapendo i suoi libri scacciati da quella, com'esso da Roma, rinnovando la speranza, che finirebbe l'asprezza, e 'l rigore d'Augusto, e implora lui fra gli Dei. Non avendo dunque luogo pubblico stima esser lecito di nasconder quelli in case private, e plebee.

Ovid. ib. p. 128.
Masson. Vit. Ov. A. 32. 33.
Plin. l. 36. c. 5.
Ovid. ib.
Plin. l. 35. c. 2.

Tornò a scrivere all'amico promotore, e fautore onorato dei dotti, e che seguiva ad aver care le produzioni del suo ingegno; che come le celebrava un tempo, così allora procurava, che per quelle egli non in tutto fosse lontano; e le raccoglieva, eccettuate però quelle delle Arti, che avevano nociuto all'Artefice. Lo pregò a proseguire col genio verso de' nuovi Poeti, e a ritenere in Roma la sua fama, per quanto poteva. La fuga era stata data a lui, non ai suoi libri, non meritevoli della pena del loro Signore. E se i figli degli Esiliati non solevano perdere nè Patria, nè Privilegj, purchè quelli fossero stati relegati solo, e non deportati. I suoi versi erano figli di sua mente. Glie li raccomanda come a tutore, poichè restati colà senza Padre. Giacchè non poteva aver cura palesa dei tre Libri, che avevano contratta la sua disgrazia, l'avesse degli altri, precisamente dei quindici delle Trasformazioni, rapiti al suo funerale, che potevano avere fama più accertata, se egli non periva prima di dar loro l'ultima mano, e prima che pervenissero scorretti nelle mani del Popolo, se pur questo apprezzava più le opere sue. Vi unisce pure questo terzo delle tristezze spedito da un Mondo diverso, che egli non sapeva, che fosse, ma da chiunque si leggesse, se pur n'era degno, si fosse con equità riflettuto, che era stato composto in tempo d'esiglio, e in luogo di Barbari; si stupisca piuttosto come mai fra tante tra-

Ovid. Trist. l. 3. El. 14. p. 196.
§. 2. Instit. Quib. mod. Patr. Pot.
p. 198.

traverſie abbia potuto ſcrivere un verſo, fracaſſato da ſuoi mali l' ingegno, per altro, anche prima infecondo, e di ſcarſa vena, ma qualunque foſſe, non eſercitata da alcuno, era inaridita. Non eſſendo ivi nè copia di libri, per cui foſſe invitata, o alimentata; anzi, invece di libri, *p. 200.* non riſuonando, che archi, ed armi; Non avendo a chi recitare le ſue compoſizioni, per oſſervare ſe tutti le intenderebbero: anzi non avendo luogo in cui far ritiro, perciocchè le muraglie erano ſempre cuſtodite, e le porte chiuſe per rimovere le infeſtazioni dei Geti. Speſſo cercando di qualche voce, o nome, o luogo, non trovava, chi glie ne poteſſe dare certezza. Con ſua vergogna talora, mentre ſi sforzava di eſprimere qualche coſa, gli mancavano le parole, e aveva diſimparato a ragionare. Già riſentiva dell' accento Scitico, e Trace, e gli pareva di poter ſcrivere alla maniera dei Geti. Temeva fra le voci latine aver fino miſchiate le Pontiche. Implorò da lui perdono ai difetti, e ſcuſa per la condizione di ſua ſorte.

Ovid. Triſt. l. 4. El. 2. p. 212. Penſando, che omai poteva il Ceſare Tiberio aver ſoggiogata la Germania, come era tutto il Mondo a Ceſare Auguſto; s' ideò (1), e deſcriſſe, quali dovevano eſſere le feſte, e il trionfo in Roma, che per altro non avvenne. Gli ornamenti del Palatino, i Sacrificj, le Vittime, i doni ai templi promeſſi agli Dei, perchè rendeſſero i due Ceſari vittorioſi, e perchè faceſſero creſcere i giovani, cioè Germanico, e Druſo figliuoli di Tiberio, ſotto il nome Ceſareo, acciocchè quella famiglia reggeſſe *Micill. hic.* il Mondo perpetuamente; i doni pure, che Livia colle Nuore, vale a dire Mogli di quei due ſuoi Nipoti, darebbe agli Dei per la proſperità del figlio Tiberio; e quelli

Merul. argum. in El. 2. l. 4.
Micill. hic.
Maſſon. Vit. Ovid.
Manzon. in Triſt. l. 4. El. 2. not. p. 415.
Maſſon. V. Ovid.
Argelat. V. Ovid.

(1) Gli argomenti del Merula fra loro diſcordi, notano queſto per trionfo di Druſo Germanico. Il Micillo, e 'l Maſſon meglio vi notarono Tiberio, che allora militava in Germania, dove che Druſo era già morto, e in queſt' Elegia ſi fa menzione delle vittorie di lui come di coſe paſſate.

Per queſto e per altri riſcontri il Maſſon giuſtamente ſoſtenne, che in queſt' anno Ovidio cominciaſſe il quarto libro delle Triſtezze.

quelli che darebbero le Matrone, le Vestali, la Plebe, il *p. 214.*
Senato, l'ordine Equestre, di cui era già esso picciola parte;
ed allora escluso dalle communi allegrie, avrebbe quivi
sentito appena qualche voce. E dove ciascuno del Popolo
leggerebbe i nomi de' Capitani, de' Castelli, i Re *p. 216.*
incatenati, i soldati prigioni, le piante de' luoghi, ne' quali *Sveton. in Claud. c. 1.*
aveva già prima meritato il cognome di Germanico *Diod. lib. 54.*
Druso degno figlio di Livia, e dopo tante altre pompe il
Cesare Tiberio, in Cocchio, con manto di porpora, coronato
di Lauri; Egli nol poteva vedere, che coll' immaginativa;
o al più sentire se pervenisse, come desiderava, *p. 218.*
in sito sì remoto del Lazio, qualche relazione, che tanto
basterà, perchè deponga i suoi affanni, e sia la causa pubblica
maggiore della privata.

Desideroso di sapere, che facesse in Roma sua moglie, *Ovid. Trist. l. 4. El. 3. p. 220.*
non che temesse della memoria, e della fedeltà,
e dell' affetto di lei, anzi la credeva inquieta, e rammaricata
di sua lontananza, le scrisse, che non sapeva, che *p. 222.*
bramare in essa; mentre gli dispiaceva la mestizia, perch'
esso a lei l'aveva cagionata; e l'allegrezza, perchè pareva
non curanza del marito. E la consiglia a sospirare i
proprj danni, renduta partecipe delle sciagure di lui; e
se voleva piangere anche le sue, lo facesse per isfogare la
doglia; Ch' ei piuttosto avrebbe avuto a caro, che ne
avesse pianto la morte, prima del suo partire da Roma,
prima che col supplicio se ne fosse oscurata la vita; e
prima che ella avesse avuto per rossore a voltar la faccia
in sentire chiamar se moglie d'un Esiliato. S'aggravava
la sua miseria, s'ella si vergognava aver lui per marito;
se non più se ne lodava; se più non le piaceva in tutto; *p. 224.*
se non lo stimava più per grand' Uomo. La esortò a deporre
quel rossore, a non rallentare la cura di sua difesa,
a dare esempio d'ottima moglie, a fare spiccare la sua
virtù nelle traversie, per le quali diviene lodevole per la *p. 226.*
pietà conjugale, e per la prudenza accomodata al tempo.
Anche con il pubblico Ovidio commendò la costanza di *Ovid. Trist. l. 4. El. 10. p. 262.*
quel-

quella Donna per tanti anni, e per la toleranza, con cui sostenne d'esser moglie d'un Esiliato.

Ovid. Trist. l. 4. El. 4. p. 226.

Si raccomandò a personaggio chiaro per Avi generosi, e per costumi superiori alla sua nobiltà, e per candore eguale a quello del Padre, ingegnoso, facondo, e singolare nel Foro. Circoscrisse così Messalino per non palesare il nome, e lo assicurò, che quelle officiose lodi non gli avrebbero nociuto presso del Principe giusto, e gentile, e che tollerava d'essere spesso ne' suoi versi chiamato Padre della Patria; Se poi l'imputava ad errore, egli godeva d'aver fallito, scrivendo senza l'arbitrio di lui, ma facendo uso di quella facoltà, per cui gli aveva spesso parlato. E se temeva per delitto, ch'egli a lui comparisse amico; il delitto ridondava nell'autore ch'era esso, che aveva venerato il Padre, già suo Protettore, e ne aveva scritte le lodi. Non dover temere anzi dover difendere Ovidio in tutte le azioni di sua vita, a riserba delle ultime; e in queste, se gli è nota la serie del male, non troverà sceleragine in quella colpa, per cui è rovinato, e che gli nocque, o l'errore, o il timore; ma prima l'errore. Si contenti però, che non rammenti più oltre di suo destino; nè innasprisca col ritoccare le sue piaghe non ben saldate, potendo loro appena giovare il riposo. Conchiuda però, che siccome non paga giustamente il fio, così nel suo peccato non fu malizia, o consiglio premeditato: Che tale era il sentimento del suo Dio, vuol dire Augusto, che non gli aveva levata la vita, nè confiscato, nè dato ad altri i suoi beni, e forse darà fine un giorno a quella pena, divenuto che sia più mite il suo sdegno. Che per ora il pregava a fare, che partisse per altro Paese, e stimava troppo audace un voto ristretto a un esiglio più soffribile, e più vicino a Roma, e più lontano da nemici feroci. Confidava, che per la somma sua Clemenza Augusto glie lo concederebbe, se qualcuno glie ne richiedesse. Quindi descritto l'orrore del Ponto, abborrito da tutti, soggiunse, che quello gli era stato dato per Padria, se Augusto placato non l'esaudiva. Scrif-

p. 228. Manzon. in Trist. not. 42. Ovid. de Pont. l. 1. e p. 7.

p. 230. V. A. 737.

p. 232.

p. 234.

Scriſſe a uno, cui chiamò il compagno più diletto, ſua prima ſorte, e ritrovato ne' ſuoi infortunj come Altare d'áſilo, per le parole confortative del quale l'anima ſua moribonda era tornata a vivere; che non aveva temuto di dare a lui rifugio dopo condennato; e che lo avrebbe fatto partecipe de' proprj beni, quando Auguſto a lui aveſſe tolte le ſoſtanze Paterne. Così ne circoſcrive le qualità, perchè ſi riconoſca in vece del nome, che per la circoſtanza forſe nociva del tempo, egli tace, benchè contro voglia. Ne atteſtò la vicendevole ricordanza; lo pregò a continuare gli sforzi per placare il Nume Auguſto, dal quale ſolo poteva eſſere ſalvato, come era ſtato ſommerſo; e per difendere la ſua fama con quella rara coſtanza di ſalda amicizia, come aveva cominciato. *Ovid. Triſt. l. 4. El. 5. p. 236.* *p. 238.*

Eſaggerò ad altro, che ſebbene il tempo renda per la conſuetudine tolerabili coſe anche gravi, non poteva attenuare le ſue amarezze. Che erano già paſſate due Eſtati, e due Autunni, dacchè ſtava privo della Padria, e non poteva acquiſtare ancora pazienza, e l'animo preſentiva male recente. Che creſcendo coll' andare in lungo, era il preſente più grave del paſſato: era più conoſciuto di quello, che foſſe prima; erano più conſumate le forze, onde reſiſtere alle ſventure così moltiplicate, col corpo indebolito, che mancava, e faceva accorgere di reſtare a lui pochi giorni; eſtenuato, ſenza il primo colore; e con appena ſottile cute, che ricopriſſe le oſſa; nè meno infermo dell' animo ſempre ſenza fine inteſo avere in proſpetto intorno a ſe i ſuoi mali; e ad immaginar lontano l'aſpetto della Padria, de' compagni, della Moglie. Vedendo poi in vece di queſti il volgo della Scizia, la gente braccata, o ſia in veſti velloſe de' Geti, gli faceva rancore, e quel, che vedeva, e quello, che non vedeva. La ſola ſperanza, onde ſi conſolava, era che per la vicina morte non ſarebbero diuturni. *Ovid. Triſt. l. 4. El. 6. p. 242.* *p. 244.*

§. XLII.

§. XLII.

Trionfo di Tiberio, e Giulio Germanico Cesare.

Ti. Giul. Germ. Ces. G. Fontejo Capiton. Coss. G. Visell. Varron. Sost. Vell. lib. 2.

A. di R. 765. di C. 12.

A Tiberio Giulio Germanico Cesare pel merito con Tiberio acquistato si diede il Consolato, e gli ornamenti trionfali. Entrò con Tiberio in Roma, e questo trionfalmente in vigore di quanto se gli era accordato, ed era stato sospeso per le guerre di Pannonia, e di Dalmazia, conducendo con se Batone Capo de' Pannoni, cui si mostrò grato. Dedicò anche Tiberio il Tempio della Concordia, rifatto da esso, e da Druso. Così pure dedicò il Tempio di Castore, e di Polluce, e vi mise le spoglie de' popoli soggiogati, Augusto pubblicò una legge contro i libelli famosi, e loro Autori. Restrinse agli Esiliati di non poter soggiornare fuori de' luoghi assegnati, e riformò i loro commodi, e i loro servi. Germanico edificò, e dedicò il Portico di Livia.

Svet. in Tiber. c. 20. *Dio. l. 56.*

§. XLIII.

Altre lettere, e composizioni di Ovidio.

A. di R. 765. di C. 12.

Ovid. Trist. l. 4. El. 7. p. 244.

SI lagnò con un Amico, stato per altro pietoso verso di lui, perchè non gli aveva scritte almen poche righe da sì lungo tempo, mentre erano passati due Febraj, che non ne aveva; e mentre altri, coi quali aveva usato meno, gli avevano scritto. Forse che aveva scritto, e s'era perduta la lettera; perchè prima egli crederebbe le Trasformazioni di Medusa, della Chimera, di Cerbero, del Minotauro, e di altri Mostri, che esso amico sia cambiato, e non pensi più a lui. Si frapponevano innumerabili Monti, Strade, Fiumi, e Mari, e poteva fra quelli essere dispersa; ma lo pregò a scrivere più frequentemen-

p. 246.

temente, e fare così, ch'egli non l'abbia sempre a scusare.

A Persona, che aveva nemica scrisse, che se pure Ovid. Trist. l. 4.
era lecito, e lo comportava, tacerebbe il nome, e 'l delitto, El. 9. p. 252.
e si scorderebbe di quanto aveva fatto contro di lui, usando clemenza, purchè apparisse, che s'era pentito; p. 254.
purchè piangesse il fallo, condennasse se stesso, e desiderasse di cancellare le passate operazioni, più a furia, che a Uomo convenienti. Ma che in altro caso, se continuava nell'odio, dal dolore sarebbe costretto a passare allo sdegno; e a far vedere, che da quell'estremo del Mondo poteva far giungere i colpi fin dove egli abitava. Che se nol sapeva, Cesare gli aveva lasciato ogni diritto, ed aveva ristretta tutta la pena alla sola privazione della Padria, quale nondimeno poteva sperar da quello sempre che prosperamente viveva. Che se non altro avesse potuto, s'avrebbe fatta la vendetta coi suoi versi; i quali anche dalla Scizia andrebbero pieni di sue querele per immensi popoli, e per ogni dove sentiti con applauso, e sempre grandemente stimati. Che sarà conosciuto per reo non solo in quell'età, ma perpetuamente dai posteri. Che già è pronto, ma non si muove a ferire, e desidera di non aver motivo; che con questo poco aveva detto più di quanto non avrebbe voluto; p. 256.
e voleva tacere, finchè gli fosse lecito di dissimulare.

Già era cominciato a divenir canuto Ovidio, e giunto Ovid. Trist. l. 4.
agli anni, e all'età più debbole, deplorò, che avrebbe El. 8. p. 248.
dovuto in esso finire le fatiche, i timori; stare in quegli ozj, che erano sempre piaciuti alla sua mente, o ne' suoi studj deliziosi; frequentar la Casa, i Penati, le Ville paterne allora prive di Signore, e invecchiar nella Padria colla Moglie, e i cari Nipoti. Intese i figli di sua Figliuola, ib. El. 10. p. 262.
che l'aveva fatto divenire avo due volte. Egli ib. El. 8. l. c. p. 248.
così sperava, e così era degno di terminare gli anni suoi; ma così non era piaciuto agli Dei, che agitato per Mare, p. 250.
e per Terra, l'avevano esposto ai giuochi di Sarmazia. Sarebbe allora stato il tempo del riposo di sua vecchia-

chiaja, e non di respirare più pellegrino aere straniere, e bere acque non confacenti: di tornare piuttosto a vacuo ritiro negli Orti, che ebbe un tempo; godere di nuovo in Roma conversazione di probi Uomini, ma il destino che gli aveva dato morbidezza ne' primi, gli serbarono gravezze ne' posteriori tempi; ed avendo passato dieci lustri (1) senza taccia, era oppresso nella più molesta porzione della sua vita, rovinato vicino al termine.

Trist. l. 4. El. 10. p. 256. Parve ad Ovidio, che il nome acquistato d'illustre Poeta di teneri amori, vale a dire di Poeta Elegiaco, sarebbe desiderar ai posteri le notizie di sua qualità. *p. 258. 260. 262. 264.* Egli pertanto accennò le principali: La Patria (2), il dì natalizio, l'ordine Equestre, gli studj, le inclinazioni alla Poesia, i gradi d'onore, i Matrimonj, la prole, la morte del Padre, e della Madre, quali chiamò felici, perchè sepolti per tempo, e prima d'essere stati amareggiati dalla pena, per cui esso era andato in rovina; e quindi stimò ancora sua felicità d'essere divenuto miserabile, poichè quelli più non vivevano, e non era perciò loro cagione di doglia. E quì esclamò, che se mai di quei, che muojono, resta, oltre al nome, qualche altra cosa, e le ombre gracili non sono consumate dalle fiamme del rogo, pregava le ombre de' suoi Genitori, che alla fama, che ne' luoghi di Stige loro pervenisse de' suoi delitti, sapessero d'esser stato errore, e non già *Menzin. in Trist. gor.* sceleraggine cagione del suo esilio. Esclamazione, che con altre consimili fece sospettare più d'uno, ch'egli fosse intorno all'immortalità di sentenza Epicurea. Accennò l'età, in cui fu esiliato per ira del Principe; non ne volle testificar la cagione. E non volle riferire l'infamia de' compagni, forse amici, dai quali fu abbandonato, e perseguitato; e la reità dei servi, forse proprj, che fuggiro-

---

(1) Perciocchè correva, e non aveva compito l'undecimo.

v. not. in fin. (2) E' la frase. *Sulmo mihi patria est:* restò bene a memoria fra suoi Concittadini, come si vedrà.

girono, o gli furono contrarj; ma ſoggiunſe, che per queſti patì mali non meno leggieri dell' Eſilio. Che nulla di meno la mente ebbe a ſdegno di ſoccombere ai ſuoi mali, ſi ſoſtenne con fortezza; e ſcordato di ſe, e della vita paſſata fra gli ozj, preſe a comporre verſi, anche acerbi, tratto dall' occaſione, e a raccontare i pericoli ſofferti per terra, e per mare; che giunto finalmente al luogo dell' eſilio, eſpoſto alle ſaette de' Geti confinanti, benchè circondato da timori, ſollevava le ſue triſtezze cantando di eſſe. E ſe non aveva a chi recitare le ſue Elegie; paſſava, ed ingannava il tempo; onde dovere ringraziare la poeſia; ſe per eſſa continuava a vivere, e a reſiſtere ai duri travagli, e a non aver tedio fra le inquietitudini; e per eſſa allora trovava ſpaſſo, riposo, medicina, compagnia. Rammentò che per eſſa, vivente ancora, ſi aveva acquiſtato gran nome, il che ſuole avvenire di raro; e i detrattori delle coſe preſenti con livore, l' avevano perdonata alle ſue compoſizioni, giacchè avendo quell' età prodotti de' gran Poeti, la fama a lui non era ſtata maligna; talchè ſebbene egli a ſe anteponeva molti, veniva ciò non oſtante tenuto per non minore di quelli, e letto per tutto il Mondo più degli altri, dalchè poteva preſagire, che la ſua fama non morirebbe con lui. Ne rendeva le grazie ai leggitori, o ch' ei s' aveſſe acquiſtato quel grido pel loro favore, o pel valore de' medeſimi verſi.

p. 266. *p. 268.*

Ripetette le ſue ſcuſe pei difetti de' ſuoi verſi, a cagione del tempo, in cui gli aveva fatti, eſiliato, e per cercare non fama, bensì poſa all' animo, che non s' internaſſe più ne' ſuoi mali. Cantava in ſomma come i condennati per ſollevar le fatiche, non avendo nel Ponto altra compagna che la Poeſia, che non l' aveſſe abbandonato mai, nè fra l' inſidie, nè fra le armi, nè fra le procelle, i venti, le barbarie. Egli per altro ſapeva d'eſſer perito per inganno d' un errore, e d' eſſere ſtato in quel fatto colpa sì, ma non già ſceleraggine. E' la Poe-

Triſt. l. 4. El. 1. p. 202. *p. 204.*

ſia allora gli giovava tanto, quanto prima lo aveva pregiudicato, quando fu riputata correa di ſuo delitto. Avrebbe voluto non eſſer mai ſtato Poeta, giacchè perciò s'aveva a rovinare; ma allora che aveva a fare? Era tratto dalla forza occulta de' verſi, e gli ſeguiva ad amare anche dopo, che l'avevano offeſo, in vigore di quel diletto, che gli apportavano fin dopo il nocumento; E ſe quello ſtudio in lui foſſe ſtimato furore, era furore utile, mentre diſtoglieva la mente, e la faceva ſcordare de' ſuoi mali; anzi acceſo dall'eſtro, di-
p. 206, veniva lo ſpirito ſuperiore a quelli, e non ſentiva allora nè l'aſprezza dell'eſiglio, nè gli errori del Ponto, nè lo ſdegno degli Dei; rimanendo ſopiti i ſenſi anche fra le avverſità. A ragione dunque ei venerava le Muſe, Dee, che gli davano ſollievo, e l'accompagnavano tutt' ora condiſcendenti; dove che tutti gli altri Dei s'erano congiurati con Auguſto, e l'opprimevano con innumerabili diſgrazie, e per quanto aveva patito, ſpinto per tanti mari, e per quanto ſeguiva a patire in niente me-
p. 208. no, dacchè ivi era giunto. Quaſi nato in mal punto, ſenza ripetere le inſidie, e i pericoli della vita maggiori d'ogni credenza, ma veri, baſtava il ridire quanto miſerabile era il vivere fra Geti, e Beſſi, ad uno aſſuefatto a vivere gradito dal Popolo Romano; e vivere guardato da Mura, e da Porte, mal ſicuro delle forze del Luogo. Dopo aver ſempre fuggito da Giovane l'aſpre conteſe della milizia, e non trattate le armi, che per traſtullo, oramai Vecchio portare ſpada, e ſcudo, e gravare la canizie di Cimiero: mercecchè dato appena dalla Specola il Cuſtode ſegno di vicino tumulto, biſognava ſubito prendere le armi, tremando degli archi, e delle ſaette de' nemici, che girano feroci intorno le mura, predando chiunque non ſi foſſe ricoverato dentro le Porte, imprigionando, uccidendo. Così viveva egli nuovo abitatore d'una ſede piena di ſollecitudini, in maniera, che i giorni gli parevano ſempre lunghi, e pure il genio

genio fra tante disgrazie lo riportava alla Poesia. Nè aveva a chi recitare i suoi versi, nè chi intendesse le voci Latine. Egli stesso, nè poteva fare altrimenti, se gli scriveva, e se gli leggeva, e giudicava egli stesso delle sue cose. Spesso ripensava all' inutilità della fatica, e ne piangeva; e riflettendo a quel, che era stato, dove si trovava, ed onde era partito, preso da impeto aveva bruciati molti Componimenti. Or di quei pochi restati ne fece spedizione, cercando perdono se non erano migliori de' suoi tempi funesti, pregò Roma a se interdetta, a prendere essi in buona parte. *p. 210.*

Scrisse alla Moglie (1), che in vedere lettera dal Ponto non impallidisse, nè l' aprisse tremante, che egli stava sano, e 'l corpo s' era indurato dal lungo uso delle vessazioni, non avendo più tempo a stare infermo: l' animo però non prendeva forze, e le ferite dolevano come se fatte allora; perciocchè alle picciole il tempo giova, e nuoce alle grandi. Che le poteva sanare solamente chi glie l' aveva fatte, sempre che non aveva egli commesso delitto; e quello oramai diminuisse una parte di tanti stenti, senza ripetere i pericoli del viaggio, e dell' insidie de' nemici, da quali era circondato quell' ultimo, e barbaro sito del Mondo. Pure ch' egli ne sarebbe tratto fuori, non essendo la sua colpa di morte, s' Ella avesse di lui la cura dovuta; Quel Dio, nel quale poggiava sicura la potenza Romana, era spesso benigno coi proprj nemici. Perchè dunque dubitava, o temeva? Andasse, pregasse, certa di non essere al Mondo il più mite d' Augusto. Chi poteva restare s' ella sì prossima l' abbandonava? onde potere sperare? Quindi rivolto allo stesso Augusto lo supplicò, come a divinità presente, come arbitro dell' Impero, salute d' Italia, decoro, ed immagine della Patria florida per lui, *Trist. l. 5. El. 2. p. 278.* *p. 280.* *p. 282.*

(1) Ottimamente fu osservato, che spedito da Ovidio il quarto, si cominciò da lui in quest' anno il quinto libro delle Tristezze. *Argelat. Vit. d' Ovid.*

lui, come Eroe non minor del Mondo da lui governato, degno di lunga vita, e d'essere desiderato dal Cielo; perchè gli perdonasse; e levando una porzione della pena glie ne lascerebbe abbastanza. Che moderato nell'ira, gli aveva accordata la vita; e lasciato il dritto, e'l nome di Cittadino non aveva dato altrui i suoi beni; non l'aveva nominato Esule, com'egli aveva temuto, perchè vedeva, che l'aveva meritato; ed aveva sperimentato lo sdegno minore del suo peccato; ma gli aveva solamente assegnato il Ponto per relegazione, in Lidi deformi, gelati in ogni stagione, fra genti barbare, non intendenti del linguaggio latino, e pronunzianti il Greco, ma corrotto dal dialetto Getico; premuto intorno da scorrerie di nemici, col mal sicuro riparo di brevi muraglie, anche in tempi di pace, sempre mal fiduciati. Che dunque ne lo levasse, e lo spedisse anche in luoghi affannosi; non ricusando nè la pena, nè d'essere miserabile, ma implorando d'essere miserabile con maggior sicurezza.

p. 284. (in margin)

Trist. l. 5. El. 4. p. 292. Si tornò a lagnare della lontananza da Roma, e scrisse, e sigillò, bagnando con lacrime la gemma del sigillo ad un amico, cui disse di non potere a meno di non piangere, benchè portasse pazientemente l'amarezza de' suoi casi, colla speranza, che l'ira del suo Nume non sarebbe eterna, per essere ben consapevole, di non avere nella sua colpa commessa scelleraggine, col rammentare, che Augusto soleva discorrere della Clemenza degli Dei, e addurre talora se stesso in esempio; ed essere suoi doni le ricchezze, i titoli, le Vite de' Cittadini. Implorò poi l'ajuto di quell'amico, a se il più caro, cui pensava sempre, anzi desiderava di riveder lui al pari della Patria, e di quanto aveva di proprio; e si ricordava di quel punto, in cui fuggendo gli altri di accostare alla sua Casa rovinosa, esso con due, o tre restò fedele; e benchè attonito, comprese non aver sofferto minor dolore del suo, nè avere avuto minor biso-

p. 294. (in margin)

gno

gno di venir consolato. Che non se ne scorderà mai, e lo giurò pel proprio, e pel capo dell'amico, che glie ne sarà grato; e finalmente lo prego a difendere costantemente se profugo. p. 296.

§. XLIV.

Il Senato proroga ad Augusto altri diece anni di governo della Repubblica. G. Silio. L. Munaz. Planco. Coss.

A. di R. 766. di Cr. 13.

FU prorogato ad Augusto per altri diece anni il governo della Repubblica. Egli prorogò a Tiberio la potestà Tribunizia, e concedette a Druso figliuolo d'esso Tiberio di cercare fra tre anni il Consolato. Dio. l. 56.

§. XLV.

Ovidio termina il quinto libro delle Tristezze.

A. di R. 766. dell'Er. Cr. 13.

LE spaventose, ed orride descrizioni, che Ovidio aveva fatte, e seguiva a fare del Paese, in cui si ritrovava non piacquero a quei popoli, che se ne dichiararono mal contenti. Alle loro lagnanze egli seppe fare scuse tali, che aumentarono l'affetto, e l'attenzioni da essi concepite verso di lui. Si condusse con tal prudenza, che non sentì fra i barbari quelle passioni, alle quali aveva data troppo sodisfazione in Roma. La sua moderazione unita al non trovare fra i Sarmati il piacere della conversazione, che l'aveva divertito bene spesso nella Patria, lasciava a lui molto ozio per comporre versi. Non si compiaceva dall'altro canto, nè del bere, nè del giuocare, ed era la Poesia l'unico suo sollievo. Sarebbero i versi usciti dalla sua penna con abbondanza, e con sodisfazione maggiore, se avesse trovate persone, cui poterle recitare. Soleva dire, che camminare fra tenebre, e far versi senza poterli leggere ad alcuno, è lo stesso. M. S.... Vie d'Ov. pr. Banier. Metam. p. LVI. LVII.

Ter-

Masson. Argelat. V. d' Ovid.

Terminò il quinto libro delle Tristezze, ed aveva già dall'anno andato a scrivere l'altro titolato lettere del Ponto.

Celebrò in esso il trionfo di Tiberio.

gli stess. Ovid. de Pont. l. 3. Ep. 1. Argel. l. c.

In una scritta alla moglie rammentò, ch'ella era della famiglia di Fabbio Massimo, ed amicissima di Marcia.

Ovid. de Pont. l. 4. Ep. 8.

Ed in altra scritta a Suilio, che aveva sposata sua figliastra, parlò di Germanico.

M. S.... Vit. d'Ov. pr Banier. Metam. p. LXXIV.

Per la vittoria di Tiberio nell'Illirico, compose, e pubblicò un Poema, con cui la celebrò sotto il titolo di Trionfo di Tiberio. Essendo questo Poema perduto, non se ne sa il preciso.

Lami Novell. letter. Fior. A. 1753. n. 52.

Tra le opere di Ovidio perdute si numera la traduzione in Latino di Arato Poeta Greco. Fu esso tradotto da Cicerone, e da Ovidio, ma queste traduzioni sono state pochissimo curate, onde è che di quella d'Ovidio non se ne trovi più quasi niente, di quella di Cicerone non molto. Ne fece pure un'altra Cesare Germanico, che è pervenuta fino a tempi correnti, ma o è mossa in dubbio, se sia sua; o non corrisponde al carattere, che della sua facoltà Poetica fece Ovidio. Si è voluto dedurre, che nè anche i gran Poeti riescono facilmente in argomenti alieni dalla Poesia. Quindi perchè Arato tal fu, anche la traduzione fatta da Ovidio è smarrita; dove chè in tutti i Secoli sarà sempre ammirato, e celebrato Ovidio con altri, laddove cantò d'argomenti proprj di tal facoltà.

Ovid. Trist. l. 5. El. 6. p. 302.

Aveva tutta la sua fiducia in un Amico, che lo difendeva in Roma, quando sentì, che da quello s'era lasciato il pensiero di lui, e deposto il peso del pio officio intrapreso. Gli scrisse dunque, che non l'avrebbe piuttosto dovuto assumere, se lo voleva lasciare a mezza via.

p. 304.

Ch'egli da principio non aveva preso a difendere, che solamente lui, e doveva sostenere la prima elezione, quante volte non aveva esso commesso nuovo delitto, per cui avesse quello cambiato parere. Ma che egli non sareb-

farebbe per fare a quello mancanza, per cui fosse riputato più vile. Che non era oppresso a segno, che la mente fosse ingombrata, e commossa; e quando anche lo fosse, non avrebbe potuto ingiuriare un amico sì fedele, anzi avvrebbe usato maggior rispetto, essendo de' miserabili fare ossequj egualmente a poveri, e a Potenti. Ch'egli se non di lui, doveva aver pietà della sua sventura, non potendo essere soggetto a niun altro sdegno, e provando, che quello, che pareva minimo de' suoi mali, era presso di se il più grande, nella gran moltitudine di tanti. E aggiungere a se dissapori era un gettare acque sul mare; Conchiude, che quello deponesse pure i timori intempestivi, e non lasciasse l'incominciata difesa. *p. 308.*

Augurò ad un amico salute, se pure dar la poteva egli, che ne era privo, poichè l'infermità del corpo era passata all'animo, onde non era libero in niuna parte. Da più giorni soffriva dolori di fianchi, cagionati da troppi freddi dell'Inverno; Che però godeva, se stava bene esso amico, nel quale egli si sosteneva a non finire di rovinare, avendo tanti segni della valida difesa, che di esso faceva. Lo ammonì però d'essere tanto scarso nello scrivere quanto pietoso nel parlare. Lo pregò ad emendare questo difetto, ancorchè poi le lettere non giungessero. Ch'egli non lo crede dimenticato, nè mutato; ma col silenzio lo compariva; Perciò come solevano insieme consumare intere giornate in colloquj, così ora lo faccia scrivendo. *Ovid. Trist. l. 5. El. 13. p. 136.* *p. 138.*

Aveva già sofferto il terzo Inverno nel Ponto Eusino, o tre volte veduto gelato il Danubio, ed il Mare. I tre anni gli erano paruti dieci, lunghe le notti dopo il Solstizio, e i giorni dell'Invernata, tuttochè allora assai brevi, tutto gli pareva allungato, e tardo; anche la propria vita, privo della Patria, e degli Amici, e ne' confini della Scizia. Benchè se mai aveva meritato di stare fuori di Roma, non l'avea di stare in quel luogo. Si rimet- *Trist. l. 5. El. 10. p. 322.* *p. 326.*

te però col confessare, che avendo offeso la Divinità d'Augusto, avrebbe anche meritato di perdere la vita.

Trist. l. 5. El. 11. p. 326.

S'era lagnata con lettere la Moglie d'essere stata ingiuriata da un certo col titolo di Moglie d'Esiliato. Egli gli rispose di non aver tanto dispiacere de' suoi proprj mali, cui s'era assuefatto oramai, quanto d'essere stato cagione a lei di rossore. L'esortò a soffrire, e resistere, avendo patito danni maggiori colla privazione di lui per l'ira del Principe. Ma che colui andava errato, giudicando col nome d'Esule, quando la pena era stata minore della colpa; e quando la sua pena più grave era la memoria di aver offeso Augusto, anzicchè morire. Essere la sua Nave scossa, ma non sommersa, restando la vita, i beni, il dritto di Cittadino, che tutto avrebbe dovuto perdere, se il peccato non fosse stato senza delitto, onde la sentenza si restringeva solamente a stare lontano dalla Padria, per quella mansuetudine, che aveva usata a lui la Divinità di Cesare, come a tanti altri senza numero. Che da esso Augusto era nominato Relegato, e non Esule, e ciò bastava. A quello dunque dover quanto più poteva lodi, e voti, perchè gli altri Dei tardi lo chiamassero fra loro; unendo i suoi a quei del Popolo. Ma dovere desistere, chi contro la verità attestata da Augusto, aggravava la sua sorte d'un titolo così falso.

p. 328.

Trist. l. 5. El. 7. p. 308.

Ad altro, che l'aveva avisato di essere in Roma applaudite le sue Tragedie, e che l'aveva richiesto di suo stato, risponde, che era troppo noto di stare in miserie, come starebbe chiunque avesse offeso Augusto; e in mezzo a Scorridori armati, e pronti a ferire, vivere esso già Poeta di teneri amori da tutti scordato, e vivere presso a morire. Che per le nuove a lui date di essere in Teatro rappresentate fra i balli le sue Poesie con plauso; Ed erano le Tragedie; Esso ben sapeva, che egli non aveva cantato de' Teatri, nè avere ambiti gli applausi in quelli dati dal popolo; ma pur gli era grata qualunque cosa impediva la totale dimenticanza di lui, e di suo nome; ben-

Manzon. in Trist. not. p. 442.

p. 310.

benchè nel rammentare quanto era ſtato offeſo da ſuoi
verſi, ſi malediceva, e poi non potendo ſtare ſenza quel-
li, vi tornava, non per lode, o futura fama, ma per
paſcere l'animo, ingannare gli affanni, non avendo altro
che fare ſolitario in quelle parti per trovar ſollievo. Non *P. 312.*
eſſendo ivi intelligenti del latino, egli, tuttocchè Poeta
Romano, era sforzato ad eſprimere molte coſe al coſtume
Sarmatico, e confeſſare con vergogna, che per lunga diſ-
ſuefazione appena gli ſovvenivano le voci latine; temere
che nelle compoſizioni delle Triſtezze molte barbare ne
foſſero ſcorſe per colpa del luogo; e che per non perdere
affatto il commercio colla Padria lingua, parlava con ſe
ſteſſo, ripetendo, e le parole diſſuete, e gli ſtudj nocivi,
paſſando il tempo, deviando la mente dalla contemplazio-
ne de' ſuoi guai, nè poco frutto, ſe per tale applicazio-
ne ſi dimenticava talora di ſue miſerie.

Nel dì delle feſte Liberali, a 15. di Marzo, in cui *Triſt. l. 5. El. 3.*
ſogliono i Poeti celebrare Bacco; ed egli l'aveva già co- *P. 286.*
gli altri fatto in Roma, coronato d'Edera, come allora
non poteva fra Geti, atterrito dalle armi, gli domandò
perchè non era ſtato da lui ſoſtenuto contro al ſuo o ca-
ſo, o ſdegno degli Dei, o deſtino contratto nel naſcere?
Poteva ſapere in qual ſorte dura, e difficile l'aveva rovi- *P. 288.*
nato, tuttochè ſuo cultore. Implorò, benchè tardi, il *P. 290.*
ſuo ajuto, come per divinità congiunto ad Auguſto; in-
terponendo gli altri Poeti a ſe congiunti per uniformità
di ſtudj, e ricordevoli di Naſone, perchè non offeſi mai
da eſſo con cenſure, ma favoriti; venerando gli ſcritti
de' Vecchi, e riputando, non inferiori, anzi proſſimi
quei de' moderni.

Venuto l'annuo dì natalizio di ſua Moglie, lo ce- *Triſt. l. 5. El. 5.*
lebrò, come ſoleva, ſcordando i ſuoi mali, augurando a *P. 296.*
quella ogni bene, e veſtendo l'unica volta abito bianco;
ornando l'Ara di ghirlande d'erbe, e facendo porgere *P. 298.*
dal ſervo incenſi, e vini da ſpargere ſul fuoco, e implo-
rando, che ſe male foſſe a quella imminente, lo compen-

fasse il già sofferto per sua cagione; e godesse della casa, della figlia, della Patria, bastando, che fosse stata levata a lui; onde, a riserva del Marito, nulla manchi a lei; ma lo ami assente per lunghi anni, senza che vi s' aggiungano i suoi, perchè non contragga le sue disgrazie. Che era quello l' unico suo dì festivo, in memoria de' costumi pari all' Eroine investiti col nascere, e ne lodò la pudicizia, la probità, la fedeltà, degne di sorte più lieta, non già di cure, e fatiche, infortunj, e quasi vedovanze, che però coll' esercizio di virtù le davano pregio di lodi, facendo spiccare quella pietà, che in altro caso sarebbe restata ignota. In fine desidera che Augusto, che doveva accrescere la schiera degli Dei, ma dopo lunghissimi anni, perdonasse non a lui, che confessava d' aver meritato l' esilio, bensì a quella, che non meritava di patire tanti affanni.

p. 300. *p. 302.*

Trist. l. 5. El. 9. p. 318.

All' altro poi, che vorrebbe unicamente nominare, e lodare a tenore del merito, appalesando quanto gli doveva, se pure erano letti i suoi versi in Roma da lui perduta, scrisse, e lo chiamò benigno, e che se i suoi scritti giungeranno ai Posteri remoti, sarebbe commendato per chi lo aveva conservato, giacchè dopo Augusto, che glie l' aveva data, riconosceva la vita da lui, che glie la difendeva, e faceva seguire a godere. E mentre gli altri inorridirono de' casi, ch' ei soffrì, e di quei, che temettero, senza dare alcuno ajuto, esso lo ritrasse semivivo, e se ha spazio a rammentare tutto ciò, è per sua opera. Gli augurò per sempre l' amicizia d' Augusto; non potendo dire altro di lui, che gli aveva vietato di ridire il nome; e se ubbidisce, è perchè sà, che lo tiene per uomo grato di rimembranza, e desideroso d' essere a lui officioso, finchè abbia vita, benchè la vorrebbe assai breve. Forse era costui Sesto Pompeo.

p. 320.

De Pont. l. 4. Ep. 5. Marzun. in Trist. not. p. 443.

Trist. l. 5. El. 8. p. 314.

Tornò ad inveire contro l' insultatore. Gli disse ch' egli non era, benchè abbjettato, caduto sì fattamente, che fosse divenuto inferiore a lui, del quale niente poteva

esser

esser più vile ; e il quale imprudentemente gli mostrava animo contrario, ed in vece di compatire insultava a quelle miserie, che egli poteva forse un giorno patire. Lo avvertì, che la fortuna è volubile , e le Divinità sogliono far piangere chi deride : Che egli aveva fiorito; ma i suoi fiori erano caduti; Esso però non ne goda; mercecchè non aveva perduta la speranza di placare Augusto , o perchè aveva peccato senza delitto, o perchè Augusto era benigno; e quanto insuperabile alla forza , tanto arrendevole alle preghiere, all'esempio degli Dei , fra i quali doveva essere numerato. Poteva quello dare il perdono, ed anche più; E doveva esso non avere tanta allegrezza di sua presente rovina, pensando, che l' avrebbe potuto rivedere in Roma col tempo. E che mutate le sorti , poteva esso divenire Esule per causa più grave come per altro gli desiderava. *p. 316.*

Era stato Ovidio da un amico esortato a prendere diletto a scrivere qualche nuova Opera , e non intorpidire l' ingegno. Egli però rispose , che gli diveniva difficile , dopo aver perduta l' ilarità , e la quiete fra tante traversie d' una sorte, che non poteva essere più amara. Dovere più attendere ai lutti, che agli studj , ridotto solo fra i Geti, ancorchè avesse la sapienza di Socrate , avrebbe ceduta ogni forza umana all' ira divina, e fino quel filosofo avrebbe cessato di scrivere. Ch' egli procurava di dimenticare la Patria, se stesso, e non sentire il perduto; ma restava il continuo timore, ond' era inquietato, perchè cinto il luogo da innumerabili Nemici. Aggiunga l' ingegno già offeso, irruginito , e divenuto assai minore , perchè non coltivato. E se era stato picciolo prima , disperava di ritornare allora a quel poco, che era stato; già ottuso da lunghi travagli; mancato di vigore . Che spesso s' era posto a comporre , ed o non aveva potuto, o l' aveva fatto con versi, come quelli degni soltanto del tempo, e del luogo . Che finalmente le forze all' animo vengono dalla gloria, e dall' amore della lode. Tratto dal fulgore d' acquistar *Trist. l. 5. El. 12. p. 330. p. 332. p. 334.*

ſtar nome, e fama aveva ſcritto ne' paſſati felici anni; ma allora vedeva di non dover attendere gloria, anzi deſiderava di non eſſer conoſciuto. A che ſcrivere più verſi, dopo che gli ſcritti avevano avuti ſucceſſi così diſgraziati? dopo ch' erano ſtati la cagione più grande del ſuo Eſilio? punito per le ſue arti, doveva fuggire la Poeſia dell' intutto. E quando ſcioccamente lo voleſſe, in Tomi non era alcuno libro, non aſcoltatore, non cenſore: Tutto pieno di barbarie, di voci fiere, di timore de' Geti. Egli ſteſſo già mezzo ſcordato del Latino aveva appreſo il favellare Sarmatico. Che con tutto queſto non ſi poteva contenere dal comporre, ma ſcriveva, e poi bruciava lo ſcritto; nè mandava a Roma, che qualche porzione per inganno, o per caſo, conſervata da quelle fiamme, nelle quali avrebbe voluta quell' arte amatoria, fin da quando non temeva le perdite, che recò poi a lui.

p. 336.

Triſt. l. 5. *El.* 14. *p.* 340. Avviſò alla Moglie, che avendo più volte ſcritto, e compoſto verſi a lei diretti, per quanto mai le ſue ſciagure gli detraeſſero, reſterebbe ella famoſa per l' ingegno del Marito, nelle quali ſarebbe letta la ſua fama per lungo tempo ancora dopo morta; in maniera che ſebbene compariva miſera per la diſgrazia di lui, avrebbe trovate alcune, che avrebbero volute eſſere, qual' Ella era; e l'avrebbono invidiata d'eſſere ſtata a parte di quelle diſgrazie. Che ſe le aveſſe dato ricchezze, le avrebbe perdute col morire, dove che il nome reſtava perpetuo. Aggiungeſſe l'onore d' eſſere ſola ad avere in tutela i ſuoi beni; del che non ſapeva chiuder bocca; e nel che doveva coſtantemente ella ſeguire con fedeltà pietoſa, come nel tempo felice era ſtata irreprenſibile per probità. Faceſſe dunque comparire eguale la ſua virtù ora, che s' era renduta coſpicua, e meno facile. Contenta della lode, non eſſer uopo di impreſe ardue, non di morire, ma ſolamente di ſerbar fede, ed affetto. Ma che di queſto era ſicuro; onde ammoniva per approvare; e per ottenere continuazione.

p. 342.

p. 344.

Ovid. Triſt. l. 5. *El.* 1. *p.* 270. Spedì in un quinto libretto le ultime ſue Elegie delle

le Triſtezze; e pregò gli ſtudioſi dell' opere ſue a fare di eſſi giunta agli altri quattro. Eſſere quali la ſua fortuna, ſenza dolcezze, e flebili: Avere egli nello ſtato felice, e lieto compoſto giocoſamente verſi allegri, e giovanili; ma che ne era pentito da vero. Caduto, s' era fatto egli ſteſſo argomento de' ſuoi Canti; acciochè il ſuo Cadavere non aveſſe funerale tacito. Solevano così chiamare i Latini la conduttura de' Cadaveri ignobili, ſenza Prefiche, e Trombe. Chi dunque voleva verſi laſcivi, leggeſſe o altri, o quei libri di lui, quali avrebbe voluto, che non l'aveſſero fatto numerare con Gallo, Properzio, e Tibullo; poichè ne aveva già pagata la pena; e dimorava per eſſi a' confini della Scizia. Per quanto poco gli reſtava di vita voleva comporre coſe da non andare con ſua vergogna in pubblico, e rammentare il nome, vale a dire il debito contratto con Auguſto. Aver molto ſcritto de' ſuoi guai, perchè ne aveva patiti molti; e ſcritto ſenza altro ingegno, o arte, che col dato dalle ſue ſteſſe ſventure, delle quali aver detto porzione ſoltanto, ricreato dalla Poeſia, cui non muterebbe tema, che cambiando ſorte, eſſendo le querele non ſue, ma di ſuo deſtino. Che tornerebbe all' ilarità ſe tornaſſe alla Patria, e alla Moglie, e ſe ſi placaſſe Auguſto; e ai verſi lieti, ma non giocoſi: Baſtava l'avere luſſureggiato una volta. Comporrebbe coſe degne dell' approvazione di quello. Intanto levata una parte della pena poteſſe fuggire la barbarie de' Geti: Che non avrebbe potuto diſſimulare, e tacere fra tormenti e ferite. Eſſere permeſſo di alleviare il male cogli ſfoghi, e non fare, che il dolore covato s'inaſpriſca. Daſſero i leggitori anzi perdono, o levaſſero via tutti i ſuoi libri, i quali per altro non erano mai ſtati pernicioſi, che a lui: Che erano incolti, e non emendati, barbari al pari del luogo, e da non venir l' Autore per eſſi contato fra Poeti Romani, ma fra i Sarmati; perchè ſcritti non per gloria di fama, ma per diſtogliere l'animo dalle cure, che l'opprimeva-

Senec. de tranqu. c. 2. Tacit. Annal. l. 1. c. 8. Sveton. in Nerv. c. 29. Meurſ. de Fun. c. 17. Ov. l. c. p. 272.

Heinſ. hic.

Cicer. ad Attic. l. 5. Ep. 6. l. 16. Ep. 5.

p. 274.

p. 276.

mevano, e che contuttociò gli ſpediva col deſiderio d'eſſere in qualunque maniera con loro (1).

Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 8. p. 52.

A Severo ſuo diletto intrinſeco, e grande ſuo Amico ſcriſſe, che ſe tutti riſapeſſe i ſuoi travagli ne piangereb-

---

Argel. Vit. d' Ov.

(1) L' Argelati, che prima aveva detto, avere Ovidio nell' A. 765. terminato il quarto libro delle Triſtezze, cominciato il quinto, e cominciato anche un altro, e pure di Elegie, o lettere, titolate dal Ponto, e indirizzate a ſuoi Amici, de' quali appoſe i nomi, dal che s' era fin' allora aſtenuto, forſe per timore di nuocer loro; Poi cambiò parere, e aſſerì, che il primo dell' Epiſtole del Ponto le ſcriſſe nell' quarto anno della Relegazione. Comunque ne conti il principio, o dal Decembre del 762. , o piuttoſto dall' arrivo in Tomi, nella primavera del 763. ricade a quell' anno 766.. Egli dice, che appariſce dall' Epiſtola 8.. e così e' dicendo in eſſa Ovidio: *Ut careo vobis..... quatuor autumnos Pleïas orta facit*. Il primo Autunno fu nel 763. dunque il quarto è nel 766.. Fin quì corre bene la ſua correzione. Quello che ſiegue è oſcuro: *Onde dopo le tre, ch' ei compoſe delle triſtezze*, (vorrà dire piuttoſto i tre libri) *cominciò le preſenti*, (cioè i libri dell' Epiſtole dal Ponto) Le avrebbe dunque cominciate nell' anno 764. Meno s' intendono le pruove. Dice egli, che nell' Elegia XII. di quel terzo libro delle Triſtezze, ſi legge, che era paſſato il verno, e l' anno in cui ſi trovava in Tomi, e rimette perciò i Lettori all' Eligie VI. e VII. Di eſſe nella VI. i Lettori leggono, che Ovidio dice aver quivi paſſati già due Eſtati, e due Autunni, e intendono l'anno 764 Ma nella VII. leggendo: *Bis me sol adiit gelidæ post frigora brumæ; bisque suum tacto pisce peregit iter:* reſtano in dubbio ſe s' intenda della Primavera del 764, o piuttoſto del 765; e giacchè della citata Elegia XII. ſi vede, che la prima Invernata, e Primavera da Ovidio ſi pone all' anno 764. e l' Argelati ſteſſo compreſe, che il primo Verno da Ovidio fu conſumato nel Viaggio. Ma ſe quella ſi riduca, qual pare all' Anno 765., o all' antecedente, che ne ricava l' Argelati? Egli la riſcontra coll' Elegia II. del Libro V. delle Triſtezze, nella quale non è nota di tempo, ma ſi riduce alla fine dell' Anno 765., e poi cita la prima, voleva dire ſeconda del 1. libro de Ponto, in cui è detto, che Ovidio ſtava ſotto il quarto Inverno, e pel quarto Inverno egli conta quello dell' Anno 766., benchè ſi poſſa intendere per non paſſato, ma attuale, è perciò del Decembre 765. E dopo tutto ciò null' altro aggiunge, e laſcia la conchiuſione.

De Pont. l. 1. Ep. 8.

Non avendo dunque ſpiegato il ſuo parere, meglio è di ſeguire l' originale del Poeta, e prendendo lume da quello, ſoſtenere, che non già mentre ſcriveva le Triſtezze, ma terminate quelle nel 766. e ſpedite nella State, prendeſſe nell' Autunno, o negli ultimi meſi di quell' anno a ſcrivere le Epiſtole de Ponto, avuto qualche rincontro di poter nominare gli amici, cui ſcriveva. Sono chiare le parole d' Ovidio a Bruto, colle quali mandando il primo de Ponto, accenna d' aver prima già ſpedito quei delle Triſtezze: *non minus hoc illo triste quod ante dedi*. Meglio lo vedrà il Leggitore dal riſtretto delle ſteſſe Epiſtole diſtribuite, a quei tempi cui portano la Materia, e le note Cronologiche talora accennate da Ovidio.

Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 1.

gerebbe bastare una somma. Gli disse di vivere privo di pace fra le armi per la guerra mossa dai Geti; e che di tanti esiliati egli solo doveva militare, senza invidiare gli altri, che si godevano la sicurezza. Che quella lettera era stata composta in procinto di pugnare. Era non lungi una vecchia Città, che si voleva fondata, e denominata da Egipso disceso dalla Gente Caspia, onde avevano pure avuta denominazione il Mare Caspio, e 'l Porto. Era quella vicino alla riva dell'Istro, Fiume di due nomi, giacchè era detto Danubio fino al Castello Ario, e di là fino al Mare, Istro; ed era appena accessibile per la situazione, e per le mura. Ora i Geti l'avevano sorpresa all'impensata, e ammazzati gli Odrisj; avevano prese le armi contro del Re, il quale per altro di nobil progenie, e di valore, vi accorse prestamente con grosso numero di Soldatesche; nè partì, se non ebbe prima fatta strage dei rei, anche eccedendo nella vendetta; ne acquistò lode di forte, con augurio di perpetuare nel Regno, e di continuare a sentire approvate le sue imprese da Roma, e da Augusto. Per tali infrangenti s'accrebbero ai guai d'Ovidio quei della Guerra. Erano già, dacchè dimorava in Tomi, passati quattro Autunni; e sebbene non gli mancassero i comodi d'una vita civile, pure molti ne desiderava; rammentando ora gli Amici, or la Moglie, ora la figlia, ora la casa, ora i luoghi della bella Roma; i Fori, i Templi, i Teatri, i Portici, i Campi, gli aquedotti, le Fontane. E ripensando, che a lui non solamente s'era levato il piacere di quella Città, ma anche di godere di qualunque Campagna, mentre senza rammemorare i suoi Campi lasciati, e i poderi nel suolo Peligno, e gli Orti posti ne' Colli abbondanti di Pini presso a dove si congiungono le due vie Claudia, o piuttosto Cassia, e Flamminia, fra il Paese de' Vejenti, e Roma, giacchè la via Claudia, diversa dalla Cassia, guidava da Roma a Sutri, e la Flamminia da Roma a Narmi: Orti da lui coltivati, nè

p. 54.

Plin. l. 6.

Argelat. iv. ant. p. 336.

p. 56.

Girald. Messen. Argelat. Vit. di Ov. Berger. de viis publ. Rom. l. 3. c. 22. Burman. bic.

nè più ſapeva per chi, nei quali era ſtato ſolito, per inaffiare i ſeminati, aggiungere acque dalle fontane, ed aveva di propria mano piantati Alberi di frutti, ſe pur vivevano, che dovevano eſſere colti da altra mano; non aveva in Tomi nè meno da ſperare un Campicello da coltivare, e in eſſo, o di guidare le Capre, o di paſcere le Pecore, e per deſviare le cure, arare coi buoj; e ſeminare di ſua mano, ſenza che gli rincreſceſſe di trattare la Stiva, o la Zappa, e trarre acque all'Orto; ma non eſſere da ſperare, poichè i Nemici erano sì dappreſſo, che non era fra eſſi, e lui che le Mura pubbliche, e la Porta per lo più ſerrata. Si godeſſe dunque Severo i ſuoi beni proſperamente, e Roma, e le Ville nell'Umbria, e in Albano preſſo la via Appia (1), in cui lo poteva deſiderare Oſpite, ma in darno, poicchè più moderato non poteva ſperare, che luogo meno lontano, e meno ſoggetto alle Guerre.

p. 38.

Era Rè d'una porzione de' Traci Coti figlio di Remetalce. Morto coſtui de' due figli rimaſti, Coti detto V., era giovane d'indole mite, ed amena; Reſcoporide atroce, avido, e non amico della ſocietà. Or Auguſto diviſe il regno Paterno in due porzioni; una, cioè, la più vicina a' Greci, la promiſe a Coti; l'inculta, e più feroce, e più vicina a' nemici la cedette a Reſcoporide. Si trovano ancora le monete di tutti e due. Ovidio non traſcurò di ſcrivere a Coti, del quale eſagerò la Progenie Regale, e la nobiltà originata fin da Eumolpo figlio di Nettuno, e da Erittonio educato da Minerva. Gli diſſe, che forſe ad eſſo era pervenuta la notizia, che egli giaceva in parte del ſuo Suolo finitimo; e lo ſupplicò per quell'animo benigno, di cui era dotato, a dare a lui ajuto, come per altro poteva; ch'egli provava meno dura la ſua nemica fortuna, per aver conſegna-

Tacit. Annal. l. 2.

Cury. Hiſt. des Rois de Thrac. par Medaill.
Burmann. in Ovid. hic
Bayl. diét. Crit. v. Coti.
Ovid. de Pont. l. 2. Ep. 9. p. 118.

(1) Si vuole, che non in Albano, ma in Alba ne' Marſi foſſe la Villa di Severo, e che per là paſſaſſe la Via Appia.

Gronov.
Fabret.
Burman. hic.

ſegnato lui profugo ad eſſo. Pertanto gli rendeſſe il Lido più ſicuro, eſſendo proprio de' Re, e conveniente alla degna qualità di quel grand' Uomo, ch'eſſo era, il ſoccorrere a' decaduti. Che godendo eſſo di una alta ſorte, meritata, ed appena eguale al ſuo animo, faceſſe ſpiccare la ſua potenza in eſaudire le preghiere di lui; eſſere poſto in grado per giovare; e gli Uomini porgere voti ai Numi così, come ai Re, per ritrarre da eſſi qualche utilità; onde egli doveva ſperare, ſtando ne' ſuoi preſidj, qualche ſollievo da eſſo, anche per quella compiacenza, che ha un Uomo di conſervare l'altr' Uomo. Che era figlio d'un Padre non inumano, bensì valoroſo; invitto in guerra, ma non mai amico di ſangue dopo fatta la pace. Che eſſo aveva coſtumi ſoavi, e non fieri, ammorbiditi collo ſtudio delle belle arti; cui applicato più di qualunque altro de' Re d'allora; e ne facevano teſtimonianza i verſi, dai quali, ſe ſi toglieſſe il ſuo nome, ſi negherebbe d'eſſere ſtati compoſti da Giovane Trace, potendo per l'ingegno di eſſo andare i Biſtonj ſuperbi, e non vantare per unico Orfeo. Che era altrettanto forte quando gli veniva in cuore di prendere opportunamente le armi contro de' nemici, e far uſo della deſtrezza in lanciare dardi, o reggere il Cavallo. Dando così i loro tempi agli ſtudj paterni, e reſpirando da quelli, attendendo alla Poeſia per non marcire fra l'ozio. Che queſt' ultima lo collegava in parte con lui, e ricorreva un Poeta all'altro, acciocchè poteſſe trovare ſicuro il luogo del proprio eſiglio. Che egli non era reo di omicidj, nè di aver propinati veleni, nè d'avere falſificati ſigilli di pubbliche ſcritture; nè d'aver commeſſo coſe vietate dalle Leggi, ma d'eſſere ſtato eſiliato per colpa, ch'ei doveva confeſſare per più grave; ma che da eſſo non doveva eſſere interrogato quale foſſe ſtata. Che aveva ſcritta un Arte pazza, per la quale non ſi poteva più chiamare innocente. Che oltre a quella non curaſſe di ſapere in che altro aveva

p. 120.

p. 122.

 pec-

peccato, ma si contentasse, che la sua colpa stasse nascosta sotto la sola Arte sudetta. Qualunque fosse stato l'altro però, egli aveva avuto moderato Giudice, dal
p. 124. quale non se gli era tolto che la Padria. Quindi essendo privo di quella, lo supplicava, che dovendo stare nelle vicinanze di esso, vi potesse stare, se non volentieri, almeno con sicurezza.

De Pont. l. 1. Ep. 7. p. 46. A Messalino scrisse, che senza apporre il nome di Nasone, bastava il luogo onde era scritta per indicare l'Autore, non istando alcun altro de' suoi in quell'estremità del Mondo, delle genti, della quale augura, che
p. 48. non abbia notizia niuno de' suoi amici. Ch'egli viveva piuttosto un genere di morte, in paese di continuo oppresso da ghiacci, o da Guerre, senza neppure un angolo di sicurezza; mentre in tanto vivevano prosperi tutti gli altri suoi veneratori, de' quali era già esso stato una porzione, se pure non si offendeva, ch'ei si vantasse per tale; Ma che quando lo volesse negare, poteva dire, ch' egli se lo fingeva, come si finge ciascuno d'essere amico d'Augusto. Essere però vero, che un tempo ebbe adito almeno nell'Atrio di sua Casa; che quando non altro avessero insieme avuto d'intrinsichezza, aveva fatto numero cogli altri, che l'andavano a salutare. Che il Padre di lui lo aveva tenuto per amico, lo aveva esortato a studiare, e gli aveva dati lumi, e motivi. Che nel funerale gli aveva composto le Nenie in versi: Che il Fratello di esso Messalino tanto amato da esso, non lo aveva sdegnato per Amico, e per compagno, se pure esso non temeva, che questa notizia gli fosse per nuocere; e se ciò temeva lo dichiarasse mentitore anche in questa parte, e gli chiudesse piuttosto in faccia tutta la casa,
p. 50. che questo non si doveva però, mercecchè non vi era potenza che avesse forze di fare, che un amico non peccasse mai. Ma quanto a se, come desidererebbe di poter negare anche la colpa, così può accertare, che non vi era stata scelleratezza, perciocchè se il suo delitto non fosse

fosse in parte scusabile, sarebbe stata poca pena la sola relegazione, avere perciò l' avveduto Augusto compreso, che il suo fallo si poteva chiamare stoltezza, e per quanto gli fu permesso, e per quanto potè comportare la causa, fece uso di sua pietà, lasciando a lui vita, beni, e speranza di ritornare, quando le preghiere degli amici ne vincessero l' ira. Essere stata con tutto ciò grave la caduta, perchè il colpo venne dall' alto; ma regolandosi dal sentimento di chi l' aveva punito, non lo poteva la casa d' esso Messalino sconoscere. Ch' egli l' aveva venerata meno di quanto avrebbe dovuto, e ne incolpava il destino; ma che niun altra ne aveva ossequiata al pari di quella, e benchè quà, e là andasse, sempre era sotto gli auspicj di essa. Che il suo pio affetto verso del Fratello, ancorchè da quello non rispettato venisse quanto si doveva, dava qualche dritto a lui, amico di esso Fratello; E se è tenuto il benemerito a rendere grazie, conveniva alla buona fortuna di Messalino avere meritato da lui tali ringraziamenti. L' esortò a pregare *p. 36.* i Numi, che lo pongano in istato di poter dare più di quanto è tenuto a rendere, e già lo faceva con altri; rammentando bene, che era solito di cercare occasioni, perchè gli fosse più d' uno tenuto di favori loro fatti. Riponesse dunque lui in qualunque grado de' suoi, purchè, fosse riputato straniero di sua casa; e giacchè gli pareva, che Ovidio s' aveva meritato il male, non avesse dispiacenza perchè le soffriva, ma perchè appunto se l' aveva meritato.

Da Quinto Fabio Massimo intimo amico d' Augusto, *Argelat. in de Pont. not. p. 151. 152.* e Figlio di Quinto Fabio Massimo, che doveva entrare Console nel seguente Anno 767., Uomo per onori, per *Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 2. p. 8.* nobiltà, e benignità d' animo cospicuo. Con timidità gli *p. 10.* scrisse, ma l' assicurò d' aver pianto il suo fallo ridondantemente, e d' essere perciò divenuto audace, confessando se degno, ma incapace di pena più grave, privo di quiete, esposto a pericoli di saette attossicate de' nemici,

mici, che infestavano a cavallo presso le mura, cresciuti per occasione di nuove ostilità, in maniera, che i tetti, e le porte delle case erano pieni di strali conficcati. Aggiungesse lo squallore del sito senza verdure, senz'alberi, in continue nevi. Che quivi soffriva già il quarto Inverno contrastando col freddo, colle saette, e col suo destino; senza cessare dal piangere, che per istupidezza, o per deliquio; e non morendo per durare a
p. 12. patire; soffrendo sogni, che l'atterrivano, e gli levavano il sonno, or colle immagini de' pericoli, ora della Patria, degli Amici, della Moglie, perduti, di giorno, e di notte fra cure mordaci; e fra le apprensioni di do-
p. 14. ver essere sepolto in Sarmazia; e benchè talora per la Clemenza d'Augusto speri altro luogo, pure nel ripensare all'ostinazione del suo destino, teme fin di tentare per esser mutato; e prega Massimo a dare il passo modestamente, salvo però se gli costasse rossore per la certa
ib. Ep. 3. negativa d'Augusto. Quindi gli raccomandò, che con quella facondia, per cui spiccava in Roma, imprendesse benigno Patrocinio di sua causa, la quale benchè difficile, e cattiva, diverrebbe buona perorata da lui, e ridotta al solo sito men aspro. Che Augusto, tuttocchè Nume, non sapeva la condizione di quegli estremi confini, occupato da cure grandi, e non applicato a cerca-
p. 16. re de' Tomiti, conosciuti appena da Geti confinanti; che se fossero a lui noti, non ci avrebbe mandato alcun Romano, nè lui, ed esporre agli strazj quella vita, che gli aveva donata. Che quando l'avesse voluto morto, lo poteva senza de' Geti; ma come non lo aveva trovato reo di morte, così non gli era potuto esser meno severo, costretto dal suo fallo, con isdegno forse minore del merito. Del resto gli augurava, che non potendo avere il Mondo Nume più mite, e più grande di esso, lungamente reggesse il peso del pubblico, il quale si perpetuasse nella famiglia. Intanto egli Massimo trattasse in suo favore presso di Giudice sì placido, e da lui provato

to per tale, non cercando il bene, ma il male con più ficurezza, e in più diftanza da nemici; perchè non gli tolgano la vita a lui conceduta; o perchè morendo abbiano le offa terreno più pacato; e l'anima, fe pur rimane, non fi confonda colle ombre de' Biftonj. In quefta efitazione fa comprendere, che l'immortalità infegnata fra gli Etnici da Ferecide Siro, non era da lui del tutto creduta. Seguì, che fe la relazione fincera di quel luogo moverà l'animo di Maffimo, e da effo la fentirà Augufto, ne farà commoffo. Ne ammollifca dunque le orecchie con quella voce folita a giovare ai rei più tremanti, con quella confueta dolcezza di lingua addottrinata per piegare un Principe eguale ai Numi, non crudele, ma pigro a punire, veloce a premiare, e che prova difpiacenza, quando è coftretto ad effere fevero, che fempre vinfe per poter effer pio coi vinti; che eftinfe le guerre civili, che raffrena dalle colpe più col timore del gaftigo, che col gaftigo, al quale viene contro voglia; Ed impetri efiglio più vicino alla padria. Gli rammentò finalmente, ch'egli l'aveva venerato; che era ftato fuo commenfale ne' conviti feftivi; che aveva compofto carme ben faticato nelle fue nozze; che da effo erano ftati lodati i fuoi libri, a riferba di quelli onde s'era precipitato: che aveva con ammirazione fentito recitare da effo le fue compofizioni: Che aveva prefo moglie una di fua famiglia, ed una approvata, ed avuta sì lungo tempo per la più diletta compagna da Marzia moglie d'effo Maffimo, e prima avuta fra le fue più care dalla Zia di Augufto, e baftava per giudicare della probità di lei l'approvazione di quelle due. Ridiffe pure, ch'egli aveva menati i paffati anni fenza taccia, che non poteva parlare de' fuffeguenti; ma che tacendo di fe, Maffimo non poteva diffimulare con buona fede, che la fua Moglie ad effo apparteneva, e che ricorrendo quella ad effo, come a Protettore attinente, e venerato, e porgendo preghiere con lagrime, doveva placare Augufto colle fuppliche fue, ed ottenere a quella

p. 18.

Cicer. Tufcul. qu... Argel. in de Pont. not. p. 353.

p. 20.

quella più vicine almeno l' esequie del marito.

De Pont. l. 1. Ep. 5. p. 34. A Massimo, forse il Fratello, di cui si lusinga non essere stato l'ultimo fra gli Amici, volle anche scrivere, e lo pregò a leggere quei suoi versi, senza cercare in essi ingegno solito, corrotto dall'esilio, e dall'inerzia del sito; ma riflettere d'essere composti sforzatamente, e controgenio, ma puramente per addolcire il suo destino. Che rileggendo si vergognava dello scritto, trovando molto degno di correzzione, ma che non l'emendava, per non avere più mente alta a sostenere fatica maggiore del comporre; nè motivo di rivocare ad esame rigoroso ciascuna voce, perciocchè non ne ritrarrebbe alcun frutto, come niuno ne aveva tratto dalle Opere fatigate in tanto tempo, anzi tratto nocumento. E s'esso si stupiva perchè dunque scrivesse; rispondeva ch'egli stesso da consimile stupore fra se faceva la stessa domanda; nè poteva dire, se non che i Poeti non essere in tutto sani di mente; ed egli meno, se dopo essere stato sì lungamente deluso da sterile applicazione, vi tornava, anche compresa l'inutilità, e 'l meglio che avrebbe fatto, se non vi avesse atteso mai. Ma dall'altro canto, che aveva a fare colà? vivere nell'ozio, odiato da lui più della morte? attendere a bere, a giuocare? Date al sonno le ore richieste, non sapeva perdere le restanti in trattare le armi, o le arti di quel luogo, oltre a non avere le forze così vivaci come la mente. Dover dunque avere per utili quelle applicazioni, che non anno utilità alcuna; ma che lo facevano dimenticare de' suoi guai, il che non era poco. Del resto ad essi dimoranti in Roma, poteva servire di sprone la gloria a comporre i versi studiati; A lui bastava la facilità nello scrivere, e tener lontano la fatica di stare troppo in attenzione. Nè dover ripulire il composto per timore della dissaprovazione de' Geti. Conoscere, che senz'audacia, non aveva quel Paese Uomo d'ingegno più elevato di lui. Gli bastava, poichè vi aveva a vivere, d'essere riputato Poeta; senza curare di fama altrove,

Marginal notes: p. 36. (beside "si ingegno solito"); p. 38. (beside "teso mai"); p. 40. (beside "che senz'audacia")

trove, che dove allora era la Roma sua, il suo Teatro, meritato da lui, e voluto da Augusto. Che di là non pensava., che dovessero giungere a Roma sì remota. Ma figurato, che vi giungessero pure, e vi piacessero, a lui che gioverebbe d'esser lodato in distanza? Ma che del resto nè in quei scritti mediocri vi perveniva egli più, nè la fama di lui più rimaneva là d'onde egli era fuggito, anzi nè tampoco si parlerebbe della sua morte quando avvenisse.

Scrisse Ovidio a Rufino del quale era stato Amico, e dipendente, e dal quale aveva avuto avviso di qualche ajuto, e speranza con buoni avvertimenti a non apprendere; onde s'era sollevato dalle sue costernazioni qualche poco, giacchè tutta la facondia di quello non poteva giungere a minorare, che in picciola parte i suoi mali. In fatti confortato da quelle esortazioni, in breve si vide risorpreso dall'amore della Padria, anche con debolezza d'animo, ponendo in vista l'affetto naturale pel suolo natìo, pegli Amici, e in paragone Roma la migliore di tutte le Città, con Tomi la peggiore; E perchè Rufino gli aveva portato gli esempj di Rutilio, e di altri, che costantemente avevano sofferto l'esilio; rispose che il Ponto, Paese privo d'umanità, non era Smirne, o altri luoghi, dove quelli avevano potuto avere, o ostentare costanza, e fatta numerazione di altri, aggiunse, che pei vecchi Romani era stato Tivoli l'estremo esilio; ed a niuno in tutte le passate età s'era dato luogo più remoto, e più orrido, che a lui. Se dunque non si avvale de' suoi conforti, provenire, perchè la piaga era immedicabile, e più del suo medico egli la conosceva, perchè la provava. Ne ricevette a grado però il buon animo, e lo ricevette in buona parte, ancorchè il caso fosse disperato.

De Pont. l. 1. Ep. 3. p. 22.
p. 24.
p. 26.
p. 28.

Era fuori di Roma Giulio Grecino, Uomo Militare, ma ad ogni modo molto coltivatore delle belle lettere, allor quando avvenne l'Esilio d'Ovidio; ma poichè ne sentì la novella n'ebbe rammarico, e sebbene dissimulasse

Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 6. p. 42. Senec. de Benefic. l. 2. cap. 21. Ovid. l. c.

per timore, Ovidio lo riſeppe con certezza; e lo deduſſe dalla cognizione, che aveva del ſuo coſtume, e de' ſuoi ſtudj. Gli ſcriſſe perciò, che nella ſua diſgrazia, ſentì al vivo la di lui aſſenza da Roma, certo che gli ſarebbe ſtato di preſidio, di ſollievo, e di conſiglio. Che non per-
p. 44. tanto poteva allora dar ſollievo con ſue lettere; ed avere lui per Uomo ſtolto, non già ſcelerato, ſenza cercare l'origine di ſuo peccato. Non eſſere abbandonato in tutto dalla ſperanza, anzi per eſſa aver ritenuto di finire i ſuoi guai con un pugnale nel petto, e ricorrere piuttoſto alle lagrime per piegare lo ſdegno del Principe, e confidare
p. 46. nella bontà di quello, non dovuta per altro ai meriti ſuoi. Che eſſo Grecino glie lo poteva colle preghiere rendere meno difficile, e impetrare, che non aveſſe ad eſſere ſepolto in Tomi. E che egli, ſe pure tutto non s'era ſconvolto contro di ſe, confidava di trovare in eſſo l'antico buon amico.

de Pont. l. 1. Ep. 4. p. 30. Tornò a ſcrivere a ſua Moglie, che già deteriorava, e incanutiva, e diveniva rugoſo in volto, mancava di vigore, ſpoſſato, ed emaciato di corpo, e non più compiacente degli ſcherzi giovanili, ſicchè ſe all'improviſo l'aveſſe veduto, non l'avrebbe potuto riconoſcere, talmente era rovinato nella perſona, e per gli anni, e per l'an-
p. 32. ſietà d'animo, e per la continua fatica nella gran ſerie de' mali, che l'aveva debilitato, e coſtretto ad invecchiare prima del tempo. Che aveva meno faticato Giaſone andato già colà pel Vello d'oro, dove ch'egli per ira d'un Ceſare, di cui trema tutto il Mondo, per lungo viaggio ſenza compagni, in debole naviglio, ſenza nocchieri aſſai prattici, ſenza difenſori per le Arti, che vorrebbe non avere ſcritte, era ſtato cacciato in quelle ſpiagge, dove morrà, ſe proſeguirà ad eſſer grave lo ſdegno della Deità offeſa. Che temeva, che eſſa pure laſciata giovane
p. 34. in partire da Roma ſia invecchiata per le ſue diſgrazie; e deſiderava indarno di poter rivedere, e contare i ſuoi caſi; perciocchè non verrebbe quel giorno, cui poteſſe offrire

frire incensi ai Cesari, ed a Livia degna Moglie di Cesare, in rimembranza di sì gran beneficio.

Anche a Flacco esaggerò l'infermità del suo corpo viziato da lunga languidezza per cure mordaci, lunghe senza dolori, o febri; ma con ottusità, e nausea di Palato, e con inerzia di digestione. Svogliato d'ogni delizia non le sapeva nè meno desiderare, a riserba di quella di sentire un giorno Augusto addolcito. Il suo alimento migliore era il sonno, ma questo pure colla gracilezza del corpo, non era più nè lungo, nè placido, distornato da' suoi funesti pensieri aumentati dal luogo. Divenuto perciò scolorito, esile, e pallido; E se in passato s'era quasi che sempre astenuto da bere vini, e dal mangiare sontuoso, per la scarsezza del Paese era più sicuro da tai dissordini, e dalle debolezze, cui porta il dannoso diletto delle Donne, troppo nemico di sue mestizie. Che gli nocevano bensì le acque, e 'l clima, e più di essi la continua oppressione d'animo, sollevata in parte dalle lettere di esso Flacco, e del Fratello, che gli davano quell' ajuto da molti negato. Implorò, che proseguissero, finchè durava lo sdegno d'Augusto, cui supplicassero non di dar fine, ma minorazione.

de Pont. l. 1. Ep. 10. p. 64.

p. 66.

Ricevette con lettera di Q. Fabio Massimo avviso d'essere morto Celso, e ne sentì tale dispiacimento, che lo disse il più acerbo dacchè stava nel Ponto. Gli era amico sincero, e lungamente avevano conversato. L'uomo era affabile senza gravità, scherzoso, ma nel tempo stesso di fede sperimentata nelle cose più serie. Nel tempo della disgrazia d'Ovidio, e quando rovinò, Celso non aveva fatto come tanti altri; era andato ad assistere, e per affetto aveva pianto, come se fosse morto un Fratello; con abbracciamenti, e buone parole l'aveva confortato; l'aveva più volte rattenuto dalla risoluzione di darsi morte; l'aveva persuaso a sperare, che Augusto si placherebbe, e gli darebbe il perdono; egli avea fra l'altro detto, che dovesse far capitale dell'ajuto di Massimo, che con affet-

de Pont. l. 1. Ep. 9. p. 58.

p. 60.

tuosa pietà avrebbe pregato Cesare a non essere tenace fin all' estremo nell' ira ; e che alle proprie avrebbe unite le interposizioni del Fratello. Gli aveva giurato di venire a Tomi, purchè Massimo glie l'avesse permesso, essendo stato veneratore esatto della casa di quello, il quale, benchè abbondasse di degni amici, non ne ebbe più esatti di Celso, se si riguarda la probità, e l'ingegno, più della nobiltà, e delle ricchezze. Quindi rispondendo a Massimo, per attestato de' buoni costumi, e del merito di Celso, ne cantò le lodi, perchè se ne rendesse perpetua la memoria, non potendo dare altro, che suo fosse dal Paese de' Geti, come non aveva potuto accompagnare il Funerale, o ungere il cadavere. Questi ufficj glie li aveva prestati esso Massimo con esequie onorevoli, e con lagrime, e con distinto sepolcro. Conchiuse finalmente ad esso, che non rendesse vane le speranze per conforto di Celso, fondate sopra di lui, e giacchè si mostrava così amorevole pegli amici estinti, tenesse anche Ovidio per tale.

p. 42.

de Pont. l. 1. Ep. 1. p. 2. Diresse tutte le Epistole fino allora scritte, e titolate dal Ponto a Bruto. Gli disse, che esso Nasone, non più nuovo abitatore di Tomi sul Lido Getico, col mandare quell' opera, perchè la nascondesse in qualunque luogo poteva, non potendo forse uscire in pubblico, benchè nulla contenesse di laidezze. Che starebbe più sicura in cose private, e in quel sito, che occupavano i libri dell' Arte, restato vuoto. Che non solo non vi erano amori, ma a riserba del titolo nuovo, non era meno piangente dell' altra opera delle tristezze spedita prima. Che non più occultava i nomi, non bastando a proibire la sua officiosità il contrario loro volere. Potere le opere dell' Esiliato godere della Patria. Allegò quelle di Marco Antonio, e di Bruto l' uccisore di Cesare, che si leggevano, e si conservavano nelle Biblioteche; e s' egli non si poteva paragonare, non aveva come quelli mosse le armi contro al Dio di Roma. Anzi ogni suo libro conteneva le lodi d' Augusto, per altro non volute da esso. Se poi dubitavano ancora,

p. 4.

Plin. l. 3. epistol. 5. Dial. de Clar. Orator.

can-

cancellassero la direzione, ma non i versi in onore di quel Cesare autore della pace, discendente da Enea, e composti p. 6. per impulso verso de' Numi, della famiglia di Giulia, e perciò rispettabili. Nè si sospettasse, che per avere meritata, o pruovata l' ira del Principe, non volesse essere quello venerato da lui; che anzi le Deità godono di chi è testimonio del loro potere, e di ritogliere le pene da chi è pentito della colpa. Ch' egli se ne pentiva, e se meritava fede la sua miseria, e si cruciava più del suo fallo; che dell' Esilio, più d' aver meritato, che del patire il gastigo. Così lo favorissero gli Dei, de' quali Augusto gli era il più noto, come la pena si poteva finire, almeno colla morte, ma non la colpa che restava perenne, anche dopo la morte. Che di ciò si affliggeva la mente, e si rodeva dal rimorso continuo con dolore, che non sarebbe finito col morire. p. 8. Conchiuse, che se in ciò fosse creduto, avrebbe forse il picciolo sollievo di esser cambiato per luogo anche più duro, ma esente dalle armi degli Sciti; e che era audacia il cercare di più.

Pervenuta ad Ovidio la fama del Trionfo di Tiberio, benchè scarsa, per le vittorie riportate degli Illirici, e de' Pannonj, Egli ne volle attestare a Germanico Cesare l' allegrezza. de Pont. l. 2. Ep. 1. p. 68. Sueton. Sollevato dalle cure mordaci, e da' suoi guai, benchè Augusto, col tener lui colà gli venisse a vietare ogni godimento, non gli venne a negare quest' uno; ed entrando a parte delle compiacenze di lui quanto poteva, si figurò d' essere spettatore del Trionfo, e di vedere l' immenso Popolo riguardante in volto il lor Capitano; le strade, e le case di Roma piene; le pioggie, che avevano preceduto il giorno prefisso, e rasserenato; i doni con applausi distribuiti dal Vincitore; i Sacrificj, le vesti, le voci festive, i fiori sparsi, le Immagini in argento delle Città, de' Fiumi, de' Monti, i trofei delle armi nemiche; i Capitani prigioni, e fra quelli Bato loro Capo. Era costui p. 70. Duce de' Pannonj, e de' Dalmati. Sueton. Dion. E quì dalla clemenza usata verso di quel nemico, s' augurò nuova speranza di vedere Patercol. Diog. Laert. ib. p. 72.

dere placata verso di sè la Divinità d'Augusto.

Soggiunse, che per la stessa fama aveva risaputo, che esso Germanico aveva prese altre Città del Paese, onde era titolato, non ostante la valida resistenza delle mura del sito, e delle armi nemiche. Erano quelle de' Cherusci, e de' Catti; e per lodare anche Germanico, gli pronosticò trionfo di quelle Genti (1) e gli augurò lunga vita, corrispondente al valore; perchè avrebbe veduto verificato il suo vaticinio, e sarebbe andato vittorioso in Roma sopra Cocchio avanti agli occhi del Padre contento. Che egli d'allora glie lo predicava, per lo spicco, che già faceva nell'armi, nella Toga; Che lo avrebbe descritto in versi, se i suoi mali, o le infestazioni de' Sciti, e de' Geti l'avessero fatto sopravvivere.

Tacit. Ann.

de Pont. l. 3. Ep. 4. p. 162.

A Rufino scrisse pure, perchè se mai gli perveniva nelle mani la sua composizione sul trionfo di Tiberio, la favorisse, e la protegesse qualunque essa era, picciola opera, e molto ineguale ai vasti apparati. Resta incerto, se intendesse l'Elegia diretta a Germanico, o altra opera a parte, e più lunga (2). Seguì, che la raccomandava a lui, come infermiccia, , bisognosa di benevoli leggitori, non essendo egli de' grandi Paesi; e qualunque fosse stato, sminuito poi da lunghi travagli. Ne scusasse l'aver descritto un trionfo non veduto, ma sentito per fama; quando che la vista degli argenti, e degli Ori, delle porpore, delle figure de' luoghi, e delle genti, delle battaglie, delle persone stesse dei Re avrebbero nudrito i suoi versi; quando volesse dissimulare quelli applausi popolari, onde s'infervorava l'ingegno, ancorchè fosse più freddo del luogo in cui egli pativa, e quel-

Argel. not. iv, p. 368.

p. 164.

Tacit. iv,

(1) Avvenne poi sotto i Consoli Gajo Cecilio, e Lucio Pomponio Flacco.

(2) Credono alcuni, che Ovidio scrivesse un libro di quel Trionfo di Tiberio, e lo ricavano unicamente da Ovidio stesso, stimando poi che quel libro con altre opere di lui sia perduto. Il leggitore da quanto Ovidio ha detto fin quì ne potrà giudicare.

e quell' aſpetto del Capitano ſtante ſopra Cocchio d'Avorio. Dovecchè per tali mancanze, e per le dubbie relazioni, per la cognizione ch' ei non aveva de' Nomi de' Capitani, e de' luoghi; per la deficienza di chi glie ne ſcriveſſe, doveva cercar perdono a chi vi trovava, o errori, o traſcuratezze. Oltre a ciò il continuo meditare, e comporre di triſtezze, gli aveva renduto difficile lo ſtile a coſe liete, non ſovvenendo le voci buone a chi il godere pare coſa nuova, intorpidito fra le meſtizie. Di più: ſe in tutto la novità fa il più caro preggio, ed aveva il popolo affollatamente letti i verſi altrui sù quel Trionfo, al giungere i ſuoi così tardi era già saziato. Nè aveva o interrotta, o non ſollecitata l'applicazione; ma ſtando sì lontano fra il tempo, che ci voleva a giungere colà la notizia, ad accozzare i verſi, a giungere in Roma, quaſi paſſava l'anno; onde eſaurita la materia da tanti, non era poi maraviglia ſe la ſua Compoſizione, non riuſciva degna del Trionfante. Che non intendeva detrarre alle Poeſie d'alcuno degli altri, profeſſando, fuori che nella Miſeria, vincolo comune con tutti, e preciſamente cogli amici, coi quali era vivuto, e venera anche in aſsenza; ma di raccomandare le ſue ai loro favori per iſcritto, non potendo a voce. Che del reſto, ſe ſolevano piacere gli ſcritti dopo morto l'Autore, e non più tanto ſoggetto all'invidia; eſso viveva sì male, che in certa maniera ſi poteva dir morto, non mancando, che il Sepolcro. Che per altro nella compoſizione mancava la lima, ma non già l'officioſità; le forze, ma non la buona volontà, della quale s'appagano i Dei. Che il ſoggetto era sì grande, che avrebbe data materia a un Virgilio. Che non l'avevano potuto reggere i verſi morbidi dell' Elegia. Quindi ſtava in dubbio d'uſare altro verſo per deſcrivere il Trionfo imminente della Germania, che eſso già preſagiva, ancorchè confinato ſull'Iſtro, e preſso ai Geti non bene acchetati; come Vate iſpirato, lo preſagiva eſso a Germanico.

p. 166. p. 168. p. 170. Argelat. ib. not. p. 368.

co. E rivolto a Livia, la esortò a preparare il Cochio, e la pompa, giacchè erano oramai finite le guerre, e i Germani deponevano le aste. Credesse pure a lui, che il Figlio raddoppierebbe gli onori, e tornerebbe ad andare in Trionfo; mettesse dunque in ordine la porpora, e la corona, gli scudi, e i Cimieri intersiati d'oro, e di gemme, i Trofei, le tavole d'Avorio colle figure delle Città vinte, e del Reno insanguinato dei Rè spogliati d'insegne, e tutto l'altro, che doveva preparare, ed aveva preparato, spesso pel valore de' suoi. Credesse in ultimo, ch'esso affrettava co' suoi voti l'arrivo di quel giorno.

de Pont. l. 2. Ep. 5. p. 94. 96.

Si dilungò con Salano amico di sperimentato candore, benchè conosciuto da poco tempo, ma che aveva pianto del suo esilio, e che lette le composizioni dal Ponto spedite a Roma, aveva loro giovato con qualche favore, desiderando all'Autore breve l'ira d'Augusto, al quale, benchè non facesse pervenire quei voti, tanto furono grati a lui in attestato del suo bel costume. Era Salano Uomo dotto, e si moveva dalla condizione del luogo a compatire. Ovidio perciò glie l'esaggerò; per la circostanza di non essere niun altro tanto soggetto a non godere della pace data da Augusto al Mondo. Che leggendo esso, e favorendo i versi quivi fatti fra tumulti di armi, ed approvando con plauso l'ingegno, gli veniva ad ingrandire, egli ne lo ringrazia; tuttocchè appena piacevano a lui, sebbene per soggetto basso ogni vena basti. Che pervenuta colà la fama del Trionfo, aveva tentato quella maggiore impresa, ma non l'aveva potuta reggere; nè vi troverebbe da lodare, che la buona volontà; e tutto il resto debilitato dalla materia; che

p. 98.

se gli era pervenuta, la proteggesse a sua preghiera, come già l'avrebbe fatto senza essa; non perchè fosse lodabile, ma perchè la candidezza del suo cuore era portata a buoni ufficj. Rilevò che Salano era Uomo degno d'ammirazione, versato nelle belle arti, e nell'eloquenza;

za; Che il Cesare Germanico Principe de' Giovani la soleva chiamare a parte de' suoi studj; che a quello, dacchè era fanciullo, era piaciuto per l'ingegno, e pel costume, e gli era stato compagno antico, ed intrinseco. Che lo faceva declamare prima, per avere impulso a seguire l'esempio, e svegliare lo stile; e terminato ch'esso aveva, almeno con qualche posa, Germanico si metteva in atteggiamento, e cominciava a parlare con facondia degna di Principe; che essendo esso grato a Germanico, e sollevato sì alto, pure non lasciava di stimare i suoi versi per quella concordia, che unisce gl' ingegni applicati a' medesimi studj. Giacchè essendo Oratore, ed *p. 100.* Egli Poeta, benchè fosse diversa la composizione, era la stessa l' origine, procedendo l' una, e l' altra dal medesimo calore; e dando l'eloquenza nerbo ai versi; e i versi vaghezza alla Prosa; quasi arti confinanti. Quindi lo pregò a continuare, e gli augurò fin alla morte l'amicizia di Germanico, il quale s' avvalga de' suoi consigli, allorchè succederà a chi modera il Mondo, come gli desiderano i Popoli.

Stimò per quel Trionfo, e per quelle conquiste venuta l' occasione opportuna per ottenere grazia, e si diede Ovidio a comporre, e a scrivere più copiosamente. A Messalino ripetette quanto l'aveva venerato da' primi *de Pont. l. 2. Ep. 2, p. 74.* anni, e non temeva perciò, che esso non avesse per qualche dubbio voluta leggere la sua lettera fin' al fine, perchè vi era apposto il nome, e perchè scritta da un Esiliato. Che non erano esiliati con lui i suoi versi, e che egli non era punito per aver mosse l' armi contro d' Augusto. Essere grave la sua colpa, ma che aveva portato ruina solamente a se stesso, senza tentare altro delitto maggiore. Ch' ei si poteva chiamare imprudente, e timido, ed essere questi due i veri nomi dell' animo suo. Con- *p. 76.* fessò, che esso Messalino a ragione si dimostrava ritroso alle sue preghiere, dopo ch' egli aveva meritata l' ira d' Augusto; e per lo zelo verso di tutta la Famiglia Giulia, si stimava a parte dell' offesa fatta a quella. Ma che

con tutte quelle minaccie, non si faceva temere da lui; che voleva ricorrere allo stesso Tempio del Nume offeso per asilo, ed ajuto, tuttocchè non paresse tentativo sicuro a chi poteva temere di peggio; il che non era in lui, già ridotto a stato di miseria estrema. Dover egli secondare il destino anche pericoloso. Lo pregò pertanto a dare accesso colla solita benignità ai suoi lamenti, e senza rigidezza rapportare ad Augusto, o ai Cesari Numi attuali di Roma, e da esso venerati, le sue rappresen-
p. 78. tanze, e fare le parti di suo Legato, ancorchè non fosse buona la causa incamminata a nome suo. Riflettesse, che era già disperato, mezzo morto, infermiccio, e che abusivamente si poteva dire conservato, quando pure esso fosse giunto a tanto. Che quello era il tempo di far valere la grazia, e l'amore ch'ei godeva del Principe; e quel valore ereditario d'Eloquenza, con cui era sì utile
Argelat. in Pont. not. p. 360. ai Rei, vivendo in esso la facondia del Padre. Era stato Messala commendato da' Romani per la candidezza dell' Orazione, e si commendava Messalino per la forza dell' Eloquenza. Che egli non implorava che lo difendesse, poichè già era reo confesso; ma perchè vedesse, se poteva scusare il fatto col titolo d'errore, o se piuttosto fosse espediente di non parlare più di quello, come di ferita da non sanare, nè da curare. Egli perciò taceva, e non aveva per lecito di narrare più oltre di cosa, che vorrebbe poter ricuoprire colle ceneri del suo cadavere istesso. Ne parlasse dunque quasi come nemmeno fosse caduto per errore; ma come degno di godere di quella vita, che gli era stata conceduta dal medesimo Augusto; e lo pregasse allora quando stava sereno di volto a non permettere, ch'egli fosse preda dei Geti, bensì ad assegnare alla sua fuga luogo più mite. Essere allora il tempo adatto, mentre oltre la salute che godeva, vedeva potenti le forze di Roma, prospera la moglie; steso dal
p. 80. Figlio l'Impero d'Italia; fare Germanico imprese maggiori di sua età; crescere Druso in nobiltà, ed in valore.

re. Era costui il Figlio di Tiberio, e di Agrippina, e marito di Livia. Aggiungesse le Nuore, intende Agrippina, e Livia mogli di Germanico, e di Druso; le Nipoti, ed allude a Giulia, e Drusilla; i figli de' nipoti; e volle dire di Caligola figlio di Germanico, e di Agrippina Moglie di Domizio, e tutti gli altri della Famiglia Augusta. Che il Trionfo allor celebrato de' Pannonj, la Dalmazia di nuovo domata; il Duce Illirico di Sarmato, cioè Pineto Comandante de' Dalmati, e de' Pannonj, vinto per tradimento di Batto Breuco. Tiberio Trionfante accompagnato dal Figlio adottivo Germanico, degno di tal Padre; i Sacrificj al Tempio di Castore, e Polluce nel Foro a vista della Regia di Giulio già riputato Divo; dovevano in prima fare sfoggiare l'allegrezza; che a quella succederebbe gara d'amorevolezza verso d'Augusto, e nella quale esso Messalino non sarebbe secondo a niun altro, giacchè era veneratore d'Augusto, pel quale aveva già meritata la laurea trionfale, fin da quando giovanetto era intervenuto all'altra guerra Dalmatica; Ch'egli non si contava fra quei felici, che avevano potuto vedere il Trionfo di Tiberio Capitano, che pareggiava gli Dei; costretto a vedere in vece di quel Cesare i fieri volti de' Sarmati, un Paese privo di pace, un Mare gelato, ma che se di ciò lo voleva sentire, gli mutasse per grazia il luogo; e glie lo domandava l'ombra del Padre venerato da lui dalla fanciullezza. Il Fratello, benchè forse timoroso di non essere ad esso nocivo per la cura, che conservava di lui; tutta la sua casa, della quale non poteva negare essere egli stato uno della turba. Che esso stesso aveva frequentemente approvato a riserba dell'Arte Amatoria, le opere di suo ingegno, di cui s'era mal servito; nè la vita di lui, se ne toglieva l'ultimo peccato, poteva essere alla casa di esso di alcuna vergogna: Quindi lo supplicò fervidamente, con augurare alla famiglia perpetuità, e benevolenza de' Cesari, a porgere adora-

Argelat. iv. p. 360. Tacit. Annab. l. 2. Sveton.

Dioni

Plaut. Catull.

Patercul. l. 2.

p. 82.

 zioni

zioni ad Augusto meritamente irritato, ma clemente, perchè lo esima dalla fierezza della Scizia. Non si sgomentasse la sua virtù per la difficoltà dell'impresa, per cui tanto più gli sarà grato, che non aveva a trattare con un Uomo crudele; ma con un Padre affabile, pronto alla pietà; che prova dispiacenza nel punire; e che aveva una Clemenza, la quale era stata stancata per difetto di lui, e costretta a dar luogo al rigore: che in sì estrema lontananza non potendo prosternare se stesso avanti a quel Nume, esso offerisse quei voti, e vi aggiungesse le proprie preghiere; ma ripete, che a ciò s'avanzi qualora stimi non esser per nuocere; e perdonasse, se avendo provato il naufragio, teme d'ogni golfo.

de Pont. l. 3. Ep. 3. p. 154. Volle con altro contorno far nuova Apologia, e pure diretta a Fabio Massimo, che faceva la figura principale nella Famiglia. Gli disse che le cose amorose avevano presso di se perduto il primo aspetto, anzi le riguardava come cagioni del suo Esilio, per l'Arte, che meglio avrebbe fatto a non aver composta, ed in vece de' versi giovanili, ad applicare piuttosto a versi Eroici, cantando i fatti di gran Capitani di Roma, senza snervare lo stile, e l'ingegno in materie meno grandi. Che quanto all'Arte, per cui precisamente era stato esiliato
p. 158. in sì remoto luogo, e privo di pace, la confessava per lasciva, ma non che per essa venissero tentati i letti di
Argelat. in Pont. not. p. 368. legittimi Conjugi; non essendo stata scritta, nè per le pudiche vergini, cinte di sacre bende, e di stola talare; nè per sedurre le maritate, e fare incerta la prole; anzi avere con rigide leggi vietato loro di leggere quei libri, trattanti d'amore furtivi. Essere pertanto calunnia, s'egli veniva riputato d'avere dettati precetti d'adulterj vietati dalla severità delle leggi, e ciò potere giurare per la salute d'Augusto Signore dell'Imperio, e del Mondo, e disceso da Enea, quale non cessava di sperare, che placato, lo manderebbe in luogo più como-
p. 160. do. Che non di meno come giurar poteva pel Capo d'Augusto

gusto di non avere insegnato, che quanto veniva permesso, e di non avere delinquito nella sua Arte, così non poteva difendere l'altro capo d'accusa, pel quale era stato principalmente punito; che non doveva ridire, nè caggionare nuovo rammarico, ma che qualunque fosse, non si poteva dire esente da colpa, e benchè si potesse adombrare sotto specie di sbaglio, sempre lo confessava delitto vendicato con pena meno grave del merito. E non ostante anche questo, si augurava di mitigare lo sdegno d'Augusto, e presto, anzi in quell'opportunità di tempo, in cui il Trionfo (e intende quello di Tiberio de' Dalmati) aveva portata l'allegoria da per tutto; e in cui erano lieti la famiglia, i figli, la Madre Livia, ed Augusto il gran Padre, e del Trionfante; in cui tripudiava il Popolo, e per Roma sacrificava ai Numi; aperto ogni adito a porgere preghiere anche per esso. Non dubbitò, che a questi augurj volesse prestar favore Fabio Massimo, colla candidezza dell'animo corrispondente alla nascita, pieno di nobile, e forte semplicità, senza livore; e colla sublimità della mente, e grandezza dell'ingegno; e finalmente con quel costume non portato a nuocere, nè ad incutere timore, nè a covare amarezze, ma bensì a giovare, come tutta la famiglia, a supplicanti, nel numero de' quali pregava d'essere ammesso.

p. 160.

Argelat. iv. not. p. 368.

p. 162.

Lungamente descrisse alla Moglie le impazienze di stare presso a' nemici, e fra le nevi, e di poter andare in luogo men ostile. Che il timore di viver sempre in quella barbarie, e di dovere essere sepolto in quel terreno, e la pessima situazione di Tomi soggetta alle scorrerie de' nemici finitimi, aggravavano troppo i suoi mali. Che oltre a ciò più non sentiva Primavera, nè State, nè Autunno, occupando il freddo tutte le stagioni; gelando il mare; e non essendo ivi fontane, che di gorghi d'acque marine atte più ad alimentare, che ad estinguere la sete, stando i Campi o senza, o con alcu-

de Pont. l. 3. Ep. p. 132.

p. 134.

ni

ni rari alberi infelici; l'aere senza augelli, a riserba di qualcuno, che da selve rimote vada a bere l'acque del Mare; le Campagne piene d'Assenzj; le mura, e le case spesso percosse da saette de' Nemici; il luogo lontano, e fuori di strada; la spiaggia non sicura alle Navi. Non esser dunque da maravigliare, se per uscire da tanti mali pregava per altro luogo. Si maravigliava bensì, che sua Moglie non l'ottenesse, o non ne piangesse. Quindi s'Ella gli domandasse che aveva a fare? Rispose, che se avesse voluto, l'avrebbe trovato, non bastando il volere, ma bisognando il desiderio efficace, e la cura senza dormire. Che molti erano, che volevano, al pari di lei; giacchè non credeva al Mondo uomo sì iniquo, che desiderasse ad altri un esilio senza quiete; ma che Ella si doveva sforzare con tutto il cuore e di giorno, e di notte: E benchè ajutino altri, che doveva superare gli amici, ed
p. 136. essere la prima a fare l'ufficio suo. Ch' egli l'aveva obbligata co' suoi versi a comparire vivo esemplare d'ottima Moglie; onde se degenerava, farebbe mentire i presaggi, e dubbitare di sua fama; e farebbe insorgere voce, anche tacendo esso, di non aver avuto niuna cura del Marito, l'infortunio del quale l'aveva esposto in vista al popolo più di prima, renduto celebre per la sua rovina. Ma avendo i suoi versi fatta cognita anch'essa, veniva a rappresentare, come in iscena, la parte di moglie pia avanti a non pochi spettatori; e quante volte era in que' versi lodata, altrettante avrebbono domandato i leggitori, s'Ella n'era meritevole, e potevano molti favorire con plauso la sua virtù; ma ancor molti censurare la sua lentezza. Ovviasse dunque all' invidia; e
p. 138. mancando esso, nè potendo, ella faticasse per lui. Ch'esso ricorreva per quel poco, che gli restava di vita, e cercava quanto farebbe per lei se fosse nel suo stato, esiggendo così l'amor sociale, il nodo maritale, i costumi di lei, la famiglia, onde discendeva, e quella Marzia, cui portava tanta venerazione, e dalla quale non poteva esser gra-

gradita, facesse pure quanto altro voleva, se non le compariva per probità Moglie lodevole, ed affettuosa. Era per altro assai pietosa Marzia moglie di Massimo, e figlia di Marzio Filippo, tanto amica della moglie d'Ovidio. Che esso non ne era indegno, anzi meritava tal gratitudine; e se tante, che Ella già glie ne rendeva, aggiungesse quest' una, d'essere più ardita difenditrice di sua preghiera, e di faticare perchè passi in Regione meno infesta, senza mancare in niuna parte di tal' impiego. Angel. iv. not. p. 366.

Che ben conosceva di cercare cosa grande, ma non pericolosa per lei, ancorchè ne avesse ripulsa; e se tante volte glie lo replicava, intendeva di dare, come le Trombe a i forti Soldati, incentivo, perchè alla sperimentata probità s'accoppiasse il valore; non avendo a prendere armi, ma soltanto ad adorare la Divinità d'Augusto, nè perchè gli si faccia amico, ma meno sdegnato. Se dunque non gli era grata altronde, gli divenisse tale per mezzo delle lagrime solite a commovere i Numi; nè a lei potevano mancare, se aveva presenti i guai del Marito, che davano materia di piangere in ogni tempo. Le addusse gli Esempj di Mogli, che avevano data la vita pe' Mariti; ma soggiunse, che per lui non faceva vuopo di morire. Che oltre ad Augusto, doveva porgere suppliche alla Moglie Livia, pari alla quale non ebbero gli antichi tempi nella virtù, nella pudicizia, nella beltà, nel costume, degna perciò d'un letto Divino. Nè doveva temere d'andare a lei, non avendo a persuadere una o inumana, o crudele, ma una Principessa degnamente esaltata dalla Fortuna, e della quale non vi era al Mondo cosa più illustre, a riserba di Augusto. Scegliesse il tempo a proposito quale allor si augurava, che fosse, essendo quieto lo Stato della Città Dominante, il popolo senza niuno disastro, stando in allegrezza, ed in pace la Casa Augusta venerabile al pari del Campidoglio. Allora dunque procurasse d'avere l'ingresso con fiducia di impetrare da Livia; Se cominciato p. 142. p. 142.

a par-

a parlare s' accorgeva d'aver quello a fare cosa di maggior rilievo, cessasse, e differisse non precipitando la speranza per troppo fretta; Non cercasse però d'aspettare; che Ella fosse disoccupata del tutto; perchè non le riuscirebbe mai, avendo Livia appena il tempo di attendere agli ornamenti del Corpo. Quando la Curia era piena di Senatori, andasse anch' Ella; e venendo in acconcio di veder Livia, si ricordasse allora di lui, e imprendesse la difesa della persona, non già del fatto: Essendo la causa cattiva era meglio tacere. Non fossero le sue parole altro che preghiere sollecite, e fervorose; interrotte da lagrime, prostrata al Suolo, e stendendo le braccia a piedi suoi. Restringesse le suppliche a non altro, che al partire dall' infestazioni de' nemici.

p. 144.

Che gli sovvenivano altre cose da suggerire, ma stima, che Ella turbata dal timore, appena tremante potrà dire tutto quello. La confortò, che non glie ne verrebbe danno, anzi che si compiacerà Augusta di veder lei spaventata dalla Maestà sua, ancorchè il pianto le impedisse le parole. Scegliesse pure un giorno fausto, e un ora conveniente, con buoni auspicj; e fatto primo sacrificio agli Dei, principalmente ad Augusto, alla progenie, alla Moglie istessa, implorando, che la sentano col solito benigno costume, e ne riguardino il pianto senza noja.

de Pont. l. 2. Ep. 3. p. 84.

Unì le premure a Massimo, giovane per virtù, e per ingegno cospicui al pari della nobiltà; ed ossequiato da lui fin a quell' estremo, per così dire, funerale di sua vita. Lo commendò perchè non isdegnava in lui un amico afflitto, e anteponeva con rarità d'esempio l'onesto all' utile; e non facendo come non pochi suoi amici, che l'avevano abbandonato alla prima tempesta, e non voluto più conoscere, alla riserba di due, o trè, fra quali esso, che gli aveva dato ajuto principalmente, ed aveva così animato, e dato esempio agli altri; e senza esiggere altro, che la confessione d'aver peccato, aver ripo-

p. 86.

riposto ogni premio nell' esercizio della probità; ed avere avuto per deforme azione quella di scacciare l' amico, perchè era divenuto miserabile per colpa, che molto aveva della pazzia. Lo pregò a dare nuovo soccorso, e p. 88. mostrare di non esser cambiato nè di animo, nè di potere; Ch' egli si sosteneva per esso. Che giustamente nel principio s' era irritato contro di lui, ed offeso al pari d' Augusto, ed aveva provato lo stesso dispiacimento, che quello aveva provato; ma che sentita poi l' origine della sua rovina, l' aveva forse compatito pel suo errore. Quindi le lettere di esso l' avevano cominciato a consolare, colle speranze date di poter placare il Nume. Egli l' aveva riputato commosso dalla costanza della lunga amicizia, cominciata prima, ch' esso nascesse, per cui gli aveva dato bambino i primi baci, per avere egli coltivata la sua Casa da Fanciullo; e per essere stato dal Padre; che fu sì facondo nella lingua del Lazio, impulso a procurar fama al suo ingegno colle Poesie. Che sebbene era p. 90. prima stato ossequioso del Fratello, pure sopra tutti aveva avuto amore, e gratitudine per esso, e con esso l' aveva veduto l' ultima Ilva Etalica (1); e ne aveva raccolte le lagrime; allor quando cercando esso, se era vero quanto si diceva malignamente di sua colpa, e trovando lui dubbioso fra il confessare, e'l negare, con indizj di timore, non lo vidde, che piangere dirottamente. Stimò dunque, che esso rammentando tutto ciò, e vedendo, che i suoi delitti si potevano nascondere colla scusa di primo errore, esso continuava a riguardare l' antico amico, benchè decaduto, e a porgere a lui giovamento; del che gli augurava in mercede mille beni, e la salu-

(1) *Ultima me tecum vidit; mestisque cadentes excepit Lacrymas Aetalis Ilva genis.* E' quì chiaro, che si parla di luogo, ma incerto di quale. Alcuni volgono *Elba Italica*, e taluno crede Brindesi, perchè ultimo Porto d' Italia, supponendo, che quivi Ovidio imbarcasse, e quivi fosse quando Augusto decretò l' imbarco. *Buzzi traduz. iv. p. 91* *Burmann. in Ovid. hic.*

ſalute di Auguſto, e della Madre d'eſſo Maſſimo, da eſſo tanto deſiderata.

Heinſ. in Ovid. Sever. 2. Ovid. de Pont. l. 3. Ep. 2. p. 145.

Il Figlio di Marco Valerio Meſſala Corvino famoſo Oratore era paſſato per adozione nella Famiglia Aurelia, ed aveva aſſunto il nome di Cotta (1). A lui ſi vuol diretta l'Epiſtola, che Ovidio ſcriſſe diretta ſemplicemente a Cotta, del quale molto deſiderava il buono ſtato di ſalute, poichè gli altri lo abbandonavano, e quello reſtava ſolo fra gli amici per lui. Lo ringraziò dell'affetto, e ſcusò quelli ſe per eccesſivo timore piuttoſto, che per mancanza di compatimento, di buona volontà, anzichè cattivi amici, ſi potevano dire troppo cautelati, per non eſsere imputati di qualche delitto per ſua cagione. Ch'eſſo era della piccola, ma miglior parte di quelli, che riputavano a vergogna di non porgere a lui niuno ajuto in quelle anguſtie, del che ſerberebbe gratitudine anche dopo morte, ſe ſaranno lette le opere ſue, in cui aveva renduti chiari i nomi loro, come gli aveva fatti cogniti ai Sarmati, e ai Geti, da quali, ancorchè Barbari, era ſtata la magnanimità loro approvata. Aveva eſſo appreſo a parlare in Getico, ed in Sarmatico, e riferendo a quelle genti della lor probità, un vecchio di Tauri, che ſtava nella converſazione, impreſe a provare, che ancora eſſi ben conoſcevano il pregio dell'amicizia, benchè foſſero tanto lontani da Roma; e raccontò la memoria, che ſi conſervava di Pilade, e d'Oreſte quivi ſalvati da Iſigenia dopo le grandi prove di loro amicizia. Fu ſentito con plauſo degli aſtanti; e da ciò Ovidio ritraſſe, che ſe la virtù dell'amicizia moveva i cuori di genti le più feroci, in loro nati

p. 148.

p. 150. 152.

de Pont. l. 1. Ep. 7. & l. 2. Ep. 2. lib. 3. Ep. 5.

(1) Einſio perciò diſtingue coſtui dall'altro fratello di Meſſalino, di cui fece Ovidio menzione; E vuole, che a queſto direggeſſe, e la preſente, e le altre col nome di Maſſimo Cotta; come pure che di lui faceſſe menzione col nome di Cotta nel Lib. 4. Ep. 16. Si può oſſervare, che a Maſſimo Cotta Ovidio direſſe l'Ep. 8. del lib. 2. onde pare lo ſteſſo; e che ne' due primi luoghi non è il Fratello di Meſſalino detto Cotta.

nati nella Dominante dell' Ausonia che mai non doveva fare? S' aggiungeva, che Cotta era dotato d' animo mite, e *p. 164.* d' un costume, che dava segni d' alta nobiltà; che per origine Paterna discendeva da Voleso, e per Materna da Numa, cui s' era aggiunta quella di Cotta, famiglia *Dion. Alicarn.* che si sarebbe estinta senza di lui. Quei della famiglia *Plutarc. Inscript. ap. Maffei,* Valeria, furono prima detti *Volesj*, *Valesj*, *e Volusj*, *& Gruter. p. 6.* e si credevano discesi da Voleso Sabino venuto in Roma con Tazio. Dai Valerj traeva Cotta l' origine Paterna, come la Materna da Numa, e l'adottiva dagli Aurelj. Ovidio con queste incensature, affezionava Cotta, *Ov. l. c.* che chiamò degno di tal serie, a dare a lui soccorso conveniente alla sua nobiltà, e a' costùmi suoi.

Replicò a Massimo Cotta giovane Oratore la sua dimora *de Pont. l. 3. Ep. 5.* sull' Istro a purgare le offese, che gli aveva fatte *p. 172.* l' ingegno fra i Geti irsuti, e poi gli disse d' aver letta l' Orazione recitata da lui in pieno Foro, e trovata faconda, e non degenerante dall' Eloquenza Paterna. Letta con sollecitudine da esso era durata molte ore, e pure gli erano parute poche; onde le aveva prolungate col rileggere spesso, e non gli era mai riuscita meno grata della prima volta, nè meno dolce, dando quella piacere, non per la novità, ma per la robustezza; e chiamò felici quei, che l' avevano sentita da lui, come avrebbe fatto esso se *p. 174.* non fosse stato profugo per la sua colpa; giacchè avrebbe seduto Giudice come uno fra i Centumviri, ed avrebbe avuto maggior piacere ad essere tratto, e ad annuire ai suoi detti; e poichè il destino, lo voleva lontano dalla Patria, e dagli Amici fra i Geti inumani, lo pregava a mandare spesso le produzioni de' suoi studj, ad esempio di esso, che procurava di far comparire l' ingegno, per cui era perito; onde siccome spediva a Roma quanto componeva, egli da Roma gli mandasse i monumenti di sue fatiche. Lo pregò ad eccitare la memoria di se nel recitare, o far recitare i suoi versi agli amici; ad avere dispiacimento di sua assenza; a parlare

ſpeſſo di ſe , come ſoleva quando eſſo era in Roma.
L'aſſicurò, che eſſo lo teneva preſente ſempre, e colla
p. 176. mente lo vedeva, e gli parlava con ſomma ſua conſola-
zione; e l'eſortò in ultimo, che quando conoſceſſe
d'eſſere il ſuo deſtino di non poter partire dal Ponto,
gli levaſſe pure dal cuore ogni inutile ſperanza.

de Pont. l. 2. Ep 4. p. 92. Ad Attico, della cui amicizia non poteva dubita-
re, ſcriſſe, che non lo poteva credere illanguidito nella
memoria di lui. Nè eſſere la ſua infelicità giunta a
quel ſegno. Che egli l'aveva preſente a tutte l'ore, e
ne vedeva l'immagine col penſiero. Si ricordava de'
molti diſcorſi, e ſerj, ed ameni fra loro conferiti, pe'
quali il giorno era talvolta paruto breve; delle ſue pri-
me compoſizioni a lui lette, per ſentire la ſua cenſura,
e poi ſicuramente o pubblicate, ſe approvate da eſſo, o
corrette, ſe da eſſo ammonito; d'eſſere andati uniti
p. 94. ſempre ne' Fori, ne' Portici, nelle Vie, ne' Teatri; e
fatta comparire l'affettuoſa loro amicizia, da non po-
tere eſſere dimenticata. Che non ſi potendo perciò ne-
meno eſſo ſcordare del ſuo deſtino, operaſſe in modo,
che non ſi poteſſe dire vana la ſua fiducia, ma con fe-
deltà coſtante difendeſſe il vecchio compagno per quan-
to poteva, e per quanto non gli foſſe di aggravio.

de Pont. l. 2. Ep. 7. p. 104. Scriſſe di nuovo ad Attico, e gli domandò ſe ave-
va cura di lui, benchè non ne dubitaſſe; temeva an-
p. 106. che ſoverchiamente, non aſpettando che coſe funeſte, e
che la fortuna era divenuta coſtante contro di lui: eſſe-
re innumerabili i ſuoi travagli; ed averne ſentita com-
paſſione fino i Geti, genti le più inumane; onde non
laſciava di ſoſpettare fino del ſuo amore tante volte ſpe-
rimentato, perchè ogni miſerabile è timoroſo, e privo
d'allegrezza; il dolore divenuto coſtume, e percoſſo in
modo, che non aveva più luogo per nuove ferite, ſenza
p. 108. più trovare niente, che gli giovi. Eſſere perito per le
arti ingenue, che ſogliono portar gloria; non avere dato
ſcuſa la precedente vita ſenza taccia, o difetti; non ave-
re

re avuto chi abbia voluto aprir bocca per impetrare grazia; non avere potuto essere presente; Bastava lo sdegno celato d'Augusto, ed essere aggiunte le aspre sue riprensioni; oltre a ciò la fuga in tempi d'inverno, e d'inverno tempestoso; senza fedeltà de' Compagni, la turba de' quali perfidamente si arricchì di sue spoglie; l'esilio in luogo il più orrido, lontano, anzi l'estremo del Mondo; senza che l'autorità d'Augusto quivi rendesse il ricovero sicuro agli esiliati, ma soggetto alle infestazioni de' nemici confinanti; senza potere per timore di essi applicare il tempo a coltivare le campagne; di più, assiderato da freddi perpetui, privo d'acque dolci, e costretto a bere acque di paludi salmastre; mancare in somma di tutto, e non restare, che l'animo, dal quale ha vigore il corpo; e l'animo si alimenta dalla sola speranza, che il Principe si plachi col tempo, e che gli amici mantengano loro fedeltà. Quindi pregò esso Attico perchè non l'abbandonasse, ma lo liberasse da quel male. p. 110.

In attestato d'essere debitore di sua vita a Sesto Pompejo, gli scrisse finalmente, benchè dubitasse ancora se aveva a caro d'esser nominato, o se si turbava del contenuto. Era costui originato da Pompeo, sconfitto a Numanzia, era stato Compagno d'Augusto nella conquista dell'Asia; ed era famigliare di Valerio Massimo. Ovidio non curò di scandagliar prima l'animo, e gli scrisse palesamente, parendo sempre approvabile il passo, ancorchè avanzato, e d'essere tenuto ad attestare la sua gratitudine, anzi avere taccia di non l'avere dato fin'a quell'ora. Che aveva più volte impresso quel nome, e poi cancellato dalla Cera; ma chi all'ultimo gradiva di fare a lui offesa di tal merito, verso d'uno, di cui non si poteva scordare, perchè lo aveva sempre gratificato, provveduto nelle sue robbe, assistito con generosità di proprio denaro; e dopo la disgrazia, soccorso nella vita, come seguirà certamente a fare, perchè era esso Ovidio cosa sua, e gli apparteneva come creatura difesa, e protetta da lui. Al

de Pont. l. 4. Ep. 1. p. 194.

Cicer. Valer. Maff. lib. 2. cap 1. Burmann.

p. 196.

de Pont. l. 2. Ep. 10. p. 124.

Al suo Macro scrisse, che dalla imagine impressa nella cera dell' anello sigillatorio, egli avrebbe conosciuto esser lettera del suo Nasone, forse più che dal carattere, se pure la lunghezza del tempo non glie li aveva fatti scordare insieme col pensiero di lui. Che ciò non dovrebbe essere avvenuto, poicchè sì lungamente erano convivuti, e la Moglie d' esso Ovidio non era a lui Macro estranea; e avevano applicato ai medesimi studj, benchè esso ne avesse più saviamente usato, e non fosse divenuto reo per niuna Arte. Aveva colui preso a comporre quanto restava da aggiungere ad Omero, continuando la Guerra Trojana, fino alla morte d' Ettore. Dove che esso poco

p. 126.

prudente nel divenire Maestro dell' arte dell' amare, aveva riportato una funesta mercede di sua dottrina. Che non di meno essendo comune l' impiego, benchè diverso il cammino, stimava, che ancor lontano pensava ad esso, e a sollevare le sue cadute. Gli rammentò, che colla guida di lui avevano insieme vedute le più magnifiche Città dell' Asia, e le tante cose della Sicilia, dove passarono gran parte dell' anno; e come trovò da quei luoghi troppo diverso quello, in cui allora stava, così ripensava alla giocondità riportata dalla compagnia di lui in quel viaggio; e in Nave per Mare, e in agile Esseda sopra ruote per terra; abbreviando la strada, e la lunghezza de' giorni estivi, con ragionamenti, ora serj, ora giocosi, ma non turpi, non ostante qualche pericolo di Mare talora

p. 128.

sofferto. Che esso si ricordava di tutto, anzi in quell' ultimo Cardine del Mondo lo teneva sì presente alla mente, che spesso con lui parlava. Conchiuse, che gli rendesse la pariglia, e stando in Regione più felice si rammentasse pur sempre di esso.

de Pont. l. 2. Ep. 6. p. 100. 102.

Aveva risposto Grecino, e ripreso Ovidio de' falli commessi; lo aveva chiamato stolto, e gli aveva provato, che soffriva meno di pena di quella, che avrebbe meritata. Ovidio non se ne offese, anzi confessò tutto esser vero; ma la correzione essere troppo tarda, ed inutile

a un

a un reo confeſſo. Che avrebbe dovuto precedere al Naufragio l'avvertimento della via da tenere; ma ſucceduto quello non reſtava, che porgere la mano a chi nuota, e ſta per affondare. Ch'eſſo lo faceva, ed egli lo pregava a proſeguire, e gli augurava la proſperità della Madre, della Moglie, de' Fratelli, e di tutta la Famiglia; e l'approvazione dei Ceſari a tutte le ſue azioni, come era ſolito a deſiderare coll'animo, e colle voci. Che del reſto, gli avrebbe fatto vergogna non ajutare un vecchio amico nelle avverſità; ſeguire la caduta, e credere all'infortunio, e ceſſare dall'amicizia, perchè quello ha finito d'eſſer felice. Che anzi ſi doveva far fama celebre nel conſervare l'amico ne' tempi di dura ſorte, fama, ch'egli renderebbe ne' verſi ſuoi perenne alla poſterità. Che ſtava per altro ſicuro di ſua fedeltà, e non aveva biſogno d'eſſere ſollecitato. *p. 104.*

Da Maſſimo Cotta nobil Poeta furono mandate ad Ovidio le Immagini in argento, vale a dire in una, o in due Monete, d'Auguſto, e di Tiberio (1), e per compimento in altra di Livia. Egli le ricevette come di tre Deità; e come ſpedite dal Cielo, e reſcriſſe, che le vagheggiava, e parlava con quelle come ſe cogli originali. Che d'Auguſto implorava il ſuo ritorno, perchè lo poteſſe rivedere nel Palatino ſenza aria di minaccioſo. Lo ſupplicava di perdono come decoro del ſecolo, Signore del Mondo, Padre della Patria; per l'amore di Livia, e del

de Pont. l. 2. Ep. 8 p. 110.
Argelat. in Pont. not. p. 362. v. 9. 36.
p. 112.

(1) Altri inteſero l'immagine di Druſo il Maggiore pel preſaggio del Trionſo Germano, che a quello fece Ovidio; ma onninamente pare più veriſimile, che ſi tratti di Tiberio, giacchè è detto, *Cæſar cum Cæſare.. A Cæſare proxime Cæſar..... poſſis filius eſſe diu.* Il trionſo di Germania anche a Tiberio ſi poteva preſagire; pajono poi le Monete due: Cioè una, in cui erano coniati Auguſto, e Tiberio, giacchè due ſe ne trovano battute nell'A. 766., la prima in Roma con Epigraſe Latina, e la ſeconda in Egitto con Iſcrizione Greca; l'altra Moneta è della ſola Livia, ed è l'unica a lei coniata prima della morte d'Auguſto. Finora non ſi ha moneta, in cui ſi veggano le tre Immagini.

Vaill. Numiſm. præſtant. v. Aug. Mediobarb. Num. v. Livia.

e del Figlio Tiberio tanto simile a se per virtù, de' Nipoti così degni di esso Avo loro, e del lor Padre, perchè lo liberasse in parte dalla sua pena, e gli dasse un luogo più remoto dagli Sciti; Che rivolto all'immagine di Cesare sì prossimo ad Augusto, ne implorava la benignità, e gli augurava ben presto il trionfo della Germania soggiogata; lunghi anni al Padre, e ad esso. Che rivolto poi a Livia la supplicava a prestare cortese orecchie alle preghiere sue; e le implorava prosperità pel marito, pe' figli, pe' Nipoti, per le nuore, e per le figliuole di quelle; rammentava Druso morto in Germania, e presagiva all'altro figlio di tornare; e di trionfare vendicatore della morte di quello. Che serberebbe quelle Immagini come di Numi gelosamente, e con onore, per sua tutela, e per meno temere delle armi de' Geti. E che in tornare a riguardare, si presagiva Augusto meno irritato di quello, che giustamente esser doveva con lui.

p. 114. *p. 116.*

Scrisse estemporaneamente a Rufo, e si accusò per l'autore dell'Arte infausta, ma si disse ricordevole di lui, e della pietà verso di se, e delle grazie, che gli doveva, e del merito grande, che s'aveva con esso fatto nel piangere dirottamente, allor quando esso era rimasto istupidito dal dolore per la sentenza; e nel dare, e prendere sollievo agli animi loro reciprocamente rammaricati; e nell'aver poi diretta la Moglie a quanto già quella spontaneamente, e con lode, ma non sì bene avrebbe fatto. Era quella Madre, ma d'altro marito della moglie di Rufo, e spettando per tale vincolo Rufo alla moglie d'Ovidio, esso lo ripeteva con allegrezza, e godeva, che quella si studiava d'imitare la probità del Genero, di comparire del sangue di lui, e di fare più compitamente, quanto a se giovava, stimolata da lui, che pure eseguiva con fedele attenzione quelle cose, le quali da esso gli erano commesse, non ricusando niun peso ancor grave. Glie ne rende i ringraziamenti, e gl' implo-

de Pont. l. 2. Ep. 11. p. 128. *p. 130.*

implora lunga vita, e lo chiama gloria di Fondi, in cui era nato. *Argelat. in Pont. not. p. 365.*

Diede appena il nome d'Amico ad uno, che oramai solo fra tanti lo aveva pregato a non apporre il nome di lui ne' suoi versi, dubitando di non essere di sua sicurezza. *de Pont. l. 3. Ep. 6. p. 176.* *p. 178.* Gli disse di poter scandagliare quanta era la Clemenza d'Augusto, anche in mezzo all'ira, dall'operato concesso, che se si fosse fatto Giudice di se medesimo, non poteva nulla togliere dalla pena, che meritamente pativa. Che non aveva quello vietato ad alcuno d'avere in memoria il Compagno, nè di scrivere reciprocamente; non esser delitto il consolare con dolci parole l'amico, anzi temendo di ciò, rendeva odiosa la Divinità d'Augusto, Principe moderato, e che rattempra la sua potenza colla giustizia, cui aveva poco prima eretto Tempio di marmi (1). Che Augusto aveva *p. 180.* sempre data pena meno che meritata; che molti ne aveva poi aggraziati, e fra questi poteva un giorno esser esso. Non dovere dunque sotto quel Principe aver timore del carteggio con un profugo, e infamare così l'animo benigno di quello; anzi appena scusava se stesso nell'avere da principio soppressi nello scrivere i loro nomi, se non che per istupidezza alla novità de' mali, aveva perduto l'uso di sua ragione, e di suo consiglio, paventando più di suo infortunio, che dello sdegno del Vindice, s'atterrì del suo stesso nome. Concedesse pertanto dopo tali ammonizioni di apporre il nome tanto a se caro, e di levare ad amendue il rossore, che dopo sì lunga prossimità, non se ne leggesse segno in alcuna parte di suo libro. Che intanto dormisse riposato, colla cer-

(1) Credono alcuni questo Tempio dedicato alla vendetta, e non trovando in antichi Scrittori altra menzione, che questa di Ovidio, stimano, ch'egli volesse intendere del Tempio di Giove Vendicatore, così detto dalla vendetta contro di Cassio, e Bruto. Le parole d'Ovidio sono: *Justitia vires temperat ille suas. N. per eam Cæsar facto de Marmore Templo, jampridem posuit mentis in æde suæ.* Quì l'*eam* riferisce a *Justitia*. *Argelat. in not. p. 369.*

tezza di non essere discoperto senza il permesso di lui,
p. 182. ma giacchè non lo voleva amare palesemente, come poteva, l'amasse di nascosto.

de Pont. l. 3. Ep. 9. p. 188. Aveva Bruto pubblicato il primo libro a lui rimesso dal Ponto, ed aveva scritto, che taluno vi aveva censurato, che conteneva le stesse cose, e niente altro, che preghiere per un luogo più vicino, lagnanze d'essere circondato da nemici. Ovidio rispose di godere, che fosse notato quell'unico difetto, quando sapeva; che ve n'erano altri molti, giudicando non già con apprezzare
p. 190. più del dovere, non amando più le sue produzioni. Nè aveva colpa se aveva mancato d'emendare quello, che vi conosceva, perchè ognuno può sentire le infermità, ma non ognuno le può guarire. Avere più volte desiderato di mutare, e di corregere, ma non avere corrisposto le forze, e avere trovato rincrescimento ad applicare lungamente, senza che fosse diminuito dal favor popolare; Essere il correggere cosa ardua, e tediosa, specialmente a se, che quando vi si poneva, era distratto dalla specie de' suoi infortunj, e dal desiderio di sentire Augusto placato, e cambiato il luogo dell'Esilio. Che appena gli pareva d'aver sanità per comporre, senza trovare necessario di stare fra Geti a rivedere. Essere poi il difetto più scusabile il ripetere in tutti gli scritti il sentimento medesimo, mentre avendo cantate cose liete in buono stato, conveniva cantare di tristezze allo stato d'allora. Nè potere scrivere d'altro, che dell'asprezza
p. 192. della Regione, e del desiderio per una migliore, poichè avendo ciò detto tante volte, non era stato sentito da niuno, e non ne aveva ricavato profitto. Nè lo aveva scritto alle stesse persone, ma cercato lo stesso ajuto a molte, e con diverse maniere di dire. Se fosse ricorso ad un solo, avrebbe mancato a se stesso, e stimata la sua fama più della sua salvezza. Avere ogni Poeta l'arbitrio, dopo ideata la materia, di variare molte cose a suo capriccio. Essere la sua Poesia indicio, e testimonio de'

de' suoi mali. Nè avere avuto in proposito di fare un libro; ma poi raccolte le lettere dirette a ciascuno, e senz' ordine n'era uscita quell' Opera priva di scelta, non per genio di gloria, ma di ufficiosità, e di utile proprio, degna pertanto di scusa.

Agli Amici tutti in generale scrisse di mancare a se le parole, dopo avere tanto, e sì spesso porte invano loro le stesse preghiere, alle quali si vergognava di non dar fine, e più non tediare con cantilena troppo risaputa, a segno, che prima di sciogliere le lettere se ne sapeva il contenuto. Perciò mutando sentimenti, implorò scusa dagli amici se aveva sperato bene da loro; se era stato molesto alla Moglie, per altro buona, ma timida, e poco esperta; E poicchè aveva sofferto il più, soffrire il resto, insensibile oramai agli affanni; cedere al destino incrudelito; e finir di morire fra i Geti, come aveva già cominciato. Conoscere mal fondate le speranze per Paese migliore, e mal aver ripetuto l' orrido aspetto di sua situazione, e renduto così più grave il suo Esilio. Avere fatto meglio i suoi col cessare da ogni tentativo, che esso coll' importunare inutilmente; giacchè era grande la grazia, cui non avevano avuto coraggio d' impetrare, benchè se l' avessero incamminata, ci era, chi l' avrebbe voluta concedere. Del resto, purchè non l' abbia loro negato Augusto irritato, esso era già determinato a morire da forte alle spiagge dell' Eusino.

de Pont. l. 3. Ep. 7. p. 182.

p. 184.

Nello scrivere a Severo lo denominò Poeta de' Grandi Rè. Non perchè nella sua famiglia fosse quel soprannome; o ch' ei fosse Sacerdote, o Rè Sacrificolo, ma forse piuttosto perchè aveva composto Poema in lode di Sovrani. In effetti più verisimile sembra, che fosse costui Cornelio Severo Poeta Epico. Gli disse che si vergognava d' aver taciuto sì lungamente il nome di lui ne' suoi libri, benchè non avesse mai lasciato di scrivere in prosa, per non dare versi a chi ne faceva; oltre al non aver più l' ingegno corrispondente, ma sterilito, e imbaraz-

de Pont. l. 4. Ep. 2. p. 198.

Argel. not. p. 370. V. Ovid. de Pont. l. 1. Ep. 4.

Ov. l. c.

p. 200.

barazzato da' guai, e fatto Geta; ed oltre all'aver rallentati gli studj, deposto quell'impeto Poetico, onde componeva a stento, senza compiacenza, e senza facondia di parole, o perchè non ne aveva ricevuto altro frutto, che l'Esilio, o perchè abborriva di comporre senza avere a cui leggere poi le composizioni, e venire eccitato dall'ascoltatore, dalla lode, dalla gloria; non avendo intorno, che genti barbare d'idioma. Dall'altro canto solo, non trovava come passar l'ozio delle giornate, non addetto nè a vini, nè a giuochi; nè potendo per le guerre attendere all'agricoltura, e perciò ricorreva ai freddi
p. 202. spassi delle Poesie, dalla quale era stato mal rimeritato. Esortò lui ad amare quegli studj, giacchè gli riuscivano utili, ed a mandare qualche nuova Opera composta, perchè da esso venga letta.

de Pont. l. 4. Ep. 4. p. 208. Proseguì a dire a Sesto Pompeo, che ogni male ha qualche triegua; e ch'esso privo di Casa, di Patria, d'Amici, gettato in quell'Esilio, aveva pur trovato come interrompere i guai, per aver avuto sentore, ch'egli
p. 210. a esso il più caro, sarebbe Console nel prossimo anno. Che ne aveva goduto a segno di non sentire più l'asprezza del luogo, e si rappresentava la fine del Dicembre, il principio del Gennajo, in cui prenderebbe la porpora, la pompa; il Popolo, i Templi, i Sacrificj precisamente ad Augusto, il Senato, la perorazione in ringraziamen-
p. 212. to al medesimo Augusto, il corteggio, nel quale egli non si potrebbe trovare come avrebbe desiderato. Lo pregò in ultimo, che nel tempo di tal carica si rammentasse di esso, ripensando al suo stato miserabile.

§. XLVI.

Sest. Pompeo. Sest. Apulejo. Coss.

Augusto more in Nola.

A. di R. 767. di Cr. 14.

Inscr. Ancir. ap. Gruter. p. 230. Euseb. in Chron. Sveton. in Aug. cap. ult. Dio. Rom. A l. 56.

FEce Augusto con Tiberio il Censo, o sia la descrizione de' Cittadini Romani abitanti in Roma, e per

per le Provincie. Spedì Germanico in Germania, dove non era per anche cessata la guerra, destinò Tiberio nell'Illirico, e s'inviò con esso lui da Roma alla volta di Napoli, donde licenziato Tiberio, passò in Nola. Quivi aggravato dal male, che da qualche tempo lo molestava, se ne morì a 19. del Mese Sestile, dal suo nome detto Agosto. Come si erano a lui anche vivente dedicati altari, Templi, e Sacerdoti, così molto più dopo morte. Numerio Attico Senatore in Roma per imposture lo fece Semideo; Il Senato concedette l'autorità, e gli onori dell'Augusto Padrigno a Tiberio, già richiamato dal viaggio, il quale fece vista di rifiutare, benchè poi accettasse. Elesse Elio Sejano per suo Consigliere, e primo Ministro, e Prefetto del Pretorio. Due sollevazioni delle Milizie in Pannonia, ed in Germania turbarono, ma per poco il nuovo Imperadore. Giulia figliuola d'Augusto, e moglie di Tiberio morì in Regio di Calabria; e dopo quattordici anni di esilio l'adultero di lei Sempronio Gracco fu privato di vita.

Tacit. Annal. l. 1. Dio. l. 51. Sueton. in Aug. cap 59. Philo. in legat. ad Caj. Suet. ib. c. 101. Dio. l. 56. Dio. l. 57. Suet. in Tib. c. 24. Vellej. l. 2. Dio. l. 57. Tacit. Annal. l. 1. c. 16. id. ibid. c. 53.

§. XLVII.

Ovidio fa elogii al morto Augusto, e lo adora in un Tempio dentro la Casa.

A. di R. 767. di C. 14.

PEr quanto mai piangesse, e si raccomandasse Ovidio ad Augusto; per quanto mai facesse sollecitare il suo ritorno, tutto fu speso in darno. L'Imperatore offeso restò inflessibile, e morì senza d'aver richiamato il Poeta. Più d'uno ha preso occasione di accusarlo di durezza, e fin d'inumanità. Uno fra gli altri, che ha composto dopo tutti sopra tale argomento, giunse ad esprimere, che Ovidio a torto volle mettere Augusto fra la schiera degli Dei, perciocchè il suo esilio faceva comprendere, quanto egli fosse ingiusto, e quanto indegno d'Al-

M. S.... Vie d'Ov. pr. Ban. Metam. p. LII. LIII.

M. di Ligend. El. pour Ov.

d' Altari. Che lo aveva sbandito senza causa legittima, se pure non era colpa l'averlo troppo lodato, che si doveva piuttosto chiamare crudele, barbaro, sfornito di ragione nel privar Roma dell' ingegno più raro, che avesse mai veduto. Questi sentimenti però dell' età posteriori, non furono i sentimenti di Ovidio. In lui si debbe lodare, che tanta inflessibilità d'un Principe, del quale aveva sì lungo tempo goduta la grazia, non lo portò mai a scrivere contro di lui cosa alcuna, che facesse apparire un cuore inasprito, e vulnerato. Come non aveva cessato di lodarlo in vita, non cessò di lodarlo con eccesso d'idolatria, anzi con divenire idolatra realmente di lui, quando ne seppe la morte. Non solamente fece il suo elogio in idioma de' Sarmati, cioè a dire nel linguaggio, che si parlava nel paese di suo esilio, e ch' egli aveva appreso con molta applicazione, per essere egli in quello così meno straniero, portò la sua follia fin' al segno d'invocarlo, e di consecrare a lui una Cappella, o sia un Tempietto dentro la Casa, dove gli offeriva incensi, e lo adorava ogni mattina con una pietà, com' egli la chiama, nota a quelle genti, porgendo preci a quella nuova Divinità. E' facile il comprendere per principale motivo di cotesto culto ridicolo il desiderio di ritornare a Roma, e se nella Corte di Tiberio successor di Ottaviano non fu posto in deriso, almeno fu poco riguardato. Non aveva quell' Imperatore lo stesso interesse nella disgrazia di lui, ma non perciò se ne intenerì; o fosse indifferenza, o altra ragione, poco fastidio si prese d'avere in Roma un bell' ingegno di meno, in un Secolo così fecondo di bell'ingegni.

M. S. . . l. c. p. LIV.

id. ib. p. LIII.

id. ib. p. LV. LVI.

Più sensibili alle sue sventure furono i Sarmati; Ritrovò fra quei barbari non solamente umanità, ma ne ricevette molte cortesie. Fu amato, onorato, e si giunse da essi a far decreti per dar segni pubblici della loro stima. Gli accordarono molte esenzioni; favore estraordinario fra loro; e lo coronarono pubblicamente per far onore

onore a suoi meriti, e al suo talento. Riconobbe Ovidio ne' suoi scritti con gratitudine queste dimostrazioni.

Una ne fu lo scrivere nella lor lingua il Poema accennato, in lode del defonto Augusto. *[id. ib. l. c. p. LXXIV.]* Egli stesso quasi stimò vergogna d'avere scritto in lingua Getica, e lasciata la maestà dell'Idioma Latino, che era il dominante. *[Ovid. Trist. l. 4. El. 13.]* Questo Poema però è perduto. In esso egli asserì Augusto ammesso fra gli Dei. *[Ovid. de Pont. l. 4. Ep. 3.]*

A Sesto Pompeo già Console con Sesto Apuleio, *[de Pont. l. 4. Ep. 5. p. 212.]* scrisse Ovidio nel mezzo del Verno, augurando, che in meno di dieci dì potrebbe giungere la lettera in Roma per Nave dalla Tracia per lo Ionio, anche senza affrettare. Si rappresentò la Casa Pompeja la più vicina al Foro *[Argelat. iv. not. p. 371.]* Augusto, e giacchè era fra le Carine, e quel Foro, che *[Ov. l. c. p. 214.]* in quella senza impedimento sarebbe ammessa, ancorchè fosse il Console applicato, o stasse porgendo saluti ad Augusto, e al Figlio Tiberio, consigliando del suo impiego; mercecchè prima di portare gli affari al Senato, *[Sveton.]* se n'aveva a fare inteso Augusto, che gli esaminava nel suo Consiglio privato ogni giorno alla prim'ora. Che sbrigate da tali cure, e dal tempo, che disoccupato dava a Germanico Cesare, venerato dopo i due primi da *[Sveton. Tacit.]* lui; ed era allora in Roma d'onde non partì per la Germania, che dopo la morte d'Augusto, avrebbe pensato a rescrivere. Intanto lo ragguagliò di vivere tuttavia, e di dovere la sua vita a lui, dopo d'Augusto; di pensare, e parlare di lui, come di quello, che nel fuggire gli aprì le strade sicure fra i Barbari, che aveva invigilato, perchè non fosse ammazzato da Bistonj; che aveva aggiunti più doni, perchè si sostentasse, senza estenuare i proprj beni. Dovere pertanto a lui per tanti meriti i ringraziamenti maggiori, e riconoscenza fin alla morte; Lo pregò in ultimo, perchè lo conservasse *[Ov. l. c. p. 216.]* nell'avvenire.

Mandò a Massimo per memoria di Tomi una Faretra piena di saette, e protestò, che donare argenti, ed *[de Pont. l. 3. Ep. 8. p. 186.]* ori

ori era proprio di lui; dove che per esso in luogo, nel quale appena i Nemici permettevano ai Bisolchi d'arare il terreno, non erano metalli preziosi, non porpore, ma duri Velli di Bestiami, e non tessuti, ò malamente da femmine atte solo a macinare grani, e a portare vasi d'acque in testa; in luogo senz'olmi con viti, senz'

p. 188.

alberi con pomi, in campi pieni d'Ascenzj. Non avere in tutta la Regione dunque per segno d'attenzione altro da mandare, che saette dentro una faretra lavorata alla maniera di Scizia. Esser quelle le penne, i libri, gli studj di que' luoghi. Essere picciolo dono da avventare contro a nemici d'esso Massimo, ma da essere ricevuto, e preso in buona parte.

de Pont. l. 4. Ep. 7. p. 120. S... per. in titul. ... Ep. Cod. Vatic. Ov. ibi. Plin. Gruter. Inscr. p. 1149.

Era stato inviato Vestale nel Ponto Primipilo, o Propretore, e forse l'uno e l'altro. Fu quel cognome della Gente Fabia, e si anno menzioni di Fabio Vestale; e di Vezzio Vestale. A lui scrisse Ovidio, che poichè era venuto Preside alle spiagge Eusine, per rendere giustizia a quelle genti, poteva osservare in quale aspro luogo esso giaceva, e testimoniare, che non si lagnava a torto, dando peso ai detti suoi la fede di lui, che chiamò giovane originato dai Re Alpini, ch'egli ben vedeva il Mare agghiacciato; i vini gelati, i Giazighi fieri condurre i Carri ben carichi per l'Istro; avvelenare le saette per dare a quelle due cagioni di morte. Abitavano quei Popoli della Scizia al piano della

Plin.

Campagna ... Che Egli ne aveva oltre a ciò vedute

p. 222.

le Guerre col proprio rischio, avendo combattuto fra primi Pilari, e per valore meritato quel nuovo onore, a lui di frutto, ma per anche minore della virtù di lui; giacchè aveva pugnato con tanta stragge dei Geti, e pel soccorso di lui s'era ricuperata Egipso, non ostante la fortezza del sito nell'alto d'un Monte, e il numeroso presidio, allora quando al Re di Scizia l'avevano tolta, nemici, e saccheggiata; e che portate da Vitellio in Navilj pel fiume varie genti sotto le insegne Roma-

ne

ne contro de' Geti, era toccato a lui, che le replicò disceso da Dauno, uno de' Re Alpini, di fare fronte al maggior impeto de' nemici; Che si era renduto cospicuo, e per acquistare onore s'era innoltrato arditamente armato sotto le saette, e le mura, dalle quali grandinavano sassi; nè lo ritennero gli strali avvelenati lanciati in gran copia; sicchè molti nel cimiero, e più nello scudo nè colpirono, nè restò esente da qualche ferita nel corpo; fino a che affrontati i due Campi, e venuti alle spade, raddoppiando il valore, ne uccise molti, e di qualità, e in varj modi. Fatta strada sopra cadaveri di Geti, diede vigore a quei del secondo ordine, e tale che seguendo l'esempio di lui s'ebbe la vittoria; Egipso restò presa; e di sì gloriosa azione esso ne canta in attestato a tutti i secoli futuri. p. 224.

Benchè ondeggiasse di far nota la persona si ritenne, e senza ridire il nome rimproverò ad uno, che in tempi felici era stato il più volentieroso Amico, e poi nella disgrazia s'era allontanato, ancorchè sapesse d'aver esso bisogno del suo ajuto, fino dissimulando di conoscere chi fosse Nasone. Gli scrisse d'esser quello, che da giovanetto gli era stato amico intrinseco nelle serie, e nelle gioconde avventure, Convitiore, domestico, riputato da lui per Poeta singolare. Lo tacciò di non avere con perfidia curato nè di sua vita, nè di sua fortuna; o per simulazione; o per leggerezza simulando, o sconoscendo, senza addurre motivo di rancore per cui si fosse mutato da quel di prima. Che se chiamava delitto l'aver cominciato ad esser misero, poteva, senza porgere ajuto a suoi affari, scrivere almeno tre parole, e non piuttosto, come si vociferava, insultare, e lacerare la fama d'un decaduto, quando avrebbe dovuto piangere all'istabilità della sorte, cui ciascuno è soggetto, e bastavano gli esempj di Pompeo Magno, e di Mario. Che esso non avrebbe mai creduto a chi gli avesse presagito d'avere ad andare fra i pericoli dell'armi di

de Pont. l. 4. Ep. 3. p. 202. — p. 204. — p. 206.

Geti al Lido Eusino; e pure li pativa; E che egli ancora doveva temere, mentre parlava di lieto, poter quello divenire funesto.

de Pont. l. 4. Ep. 6. p. 216. Costernato scrisse a Bruto, che il suo destino lo voleva pertinacemente nella Scizia, in cui aveva già passata una Olimpiade di cinque anni, e già il tempo d'un lustro era passato in quello d'un altro. Che tutto s'era opposto ai suoi disegni. Fabio Massimo, che era in procinto di supplicare Augusto per esso, era morto prima p. 218. di dare il passo, e colla morte di quello era mancato ogni ajuto. Augusto medesimo, che cominciava a perdonare un colpo d'inavvertenza, aveva parimente lasciato il Mondo, e fatta perdere ad esso ogni speranza. Che di quel nuovo Nume aveva composto, e mandato a lui Poema, quale però aveva potuto sì lontano da Roma, forse che quella pietà gli giovasse, e divenissero più moderati i suoi mali, e più mite l'ira della Famiglia Augusta; come anche Bruto gli desiderava, per l'amore portato sempre ad esso, e cresciuto in quelle traversie, a segno che sentiva la stessa pena, e per la sua naturale carità, e genio benigno verso de' miserabili; talchè chi non sapesse quanto voleva ne' giudizj forensi, appena lo p. 220. potrebbe credere capace di condennare un reo. Che se n'accorse allora quando gran parte de' suoi si scordarono di esso, ed egli sollecito glie li alleviò, attestando il dolore, che ne provava; del che avrà sempre memoria, e gratitudine.

de Pont. l. 4. Ep. 12. p. 254. p. 256. Scrisse a Tuticano il cui nome per Prosodia non si poteva accomodare in verso; cui avrebbe dovuto onorare assai prima, come conosciuto dacchè amendue erano fanciulli, e per tutti gli anni di loro vita s'erano amati da fratelli, e gli aveva fatto da esortatore, da guida, da compagno, nel reggere il cavallo da giovanetto; e poi da Censore in correggere le sue Poesie; ed a vicenda esso aveva emendate le proprie, e quello le sue, tuttocchè fosse Argelat. iv. not. p. 376. celebre pel Poema della Feacide, degna del plauso della Ilia-

Iliade d' Omero; Erano con tale concordia cresciuti insieme, fin alla vecchiezza, nè lo credeva dimenticato, com' esso non lo sarebbe mai di lui, fino a che durassero nel Ponto le due molestie della Guerra, e dei freddi. Lo *p. 258.* scongiurò poi per gli Dei, e precisamente per Augusto, sotto il cui principato era continuamente egli cresciuto in onore, a fare, che non diminuisse per esso quell' aura di speranza, non sapendo più ridire, che dovere cercare, o volere, o che sia d' utile, giacchè la prudenza è la prima ad abbandonare i miserabili; onde cercasse da se, in che poteva giovare, e per quali vie esso dovesse andare.

Gli rispose Suillio, uomo dotto, e consumato negli *de Pont. lib. 4. Ep. 8. p. 226.* studj, ma tardi pervenne la lettera. Grata però, giacchè gli prometteva di porgere quell' ajuto, che poteva, se colle preghiere si potessero addolcire gli Dei. Rispose di dover molto a lui per quel buon animo, con cui meritava ringraziamenti, ancorchè nulla ottenesse. Lo pregò a continuare, e non far vedere stancata la sua pietà; ma si rammentasse dell' affinità fra loro, giacchè la Moglie di lui era quasi figlia di esso, perchè marito di colei, della quale egli era Genero; e non temeva, che sdegnasse d' essere affine di uno, del quale gli poteva unicamente portar vergogna l' infortunio, ma non la progenie dalla prima origine, e per Avi senza numero dell' Ordine Equestre; e nè tampoco i costumi senza taccia, *p. 228.* se ne escludeva l' ultimo errore. Che pertanto, se per preghiere sperava di poter fare qualche bene, ne esorasse pure supplichevolmente gli Iddii, contando fra essi il Giovane Cesare, vale a dire Germanico, il più noto *Argelat. iv. not. p. 373.* protettore di Suillio, perchè da quello implorasse ajuto, e per qualunque poco, che ne accordasse, sarebbe giovato assai. Quindi rivolto a Germanico istesso, gli disse, che esso non gli alzerebbe un Tempio di Marmi, perciocchè non lo comportava la sua rovina, e perchè glie l'ergerebbono le Città felicitate; ma gli sarebbe grato coi

versi, dono scarso per lui, ma grande per esso, che dava tutto quanto poteva con pio affetto, e gradito dai Principi, che per tal via eternavano la fama di lor'imprese. Così esser note quelle degli antichi, e così allora essere stato consecrato in parte in alcuni suoi versi, l'Avo di lui aggiunto a i segni celesti: Onde se in esso resta qualche vivacità d'ingegno, lo farà servire interamente a lui, che non isprezzerà l'uffizio di altro Poeta, essendo Poeta egli stesso, e se il titolo di Cesare non l'avesse occupato in cose maggiori, avrebbe riportato gloria suprema dai versi. Contuttociò, sebbene dia più soggetto agli altrui, che al Mondo i versi proprj, non li poteva lasciare dell'intutto, ed applicava ora a quelli, ed ora alle armi. Difendesse dunque in esso quello studio, che loro due era comune, e lo allontanasse da quei Lidi; e poichè gli era esclusa la Patria, fosse posto in luogo più vicino all'Italia, da cui possa lodare le sue imprese più recenti, e più intere, senza la minima remora. Ritornato a Suillio, l'esortò a porgere pel suo Suocero tale preghiera, se forse toccasse l'animo delle Divinità allora dominanti.

§. 270. *D. 332.*

Micill. Scaliger. Era Publio Suillio ben veduto in Corte, e si vuole che divenisse Questore di esso Germanico, poi Proquestore in Asia, d'onde accusato d'estorsioni, ancor egli fu relegato da Italia, per Decreto di Tiberio, ma ritornato sotto l'Imperio di Claudio. Si aggiunge, che da Seneca fosse riaccusato del medesimo delitto, e perciò confinato all'Isole Baleari; ma parlando Seneca d'un Publio Suillio Rufo stato Console nel 798., non pare credibile, che sia lo stesso affine d'Ovidio. Si ha pure un Publio Suillio Rufo Console nell'803., che poteva essere figlio del precedente.

Senec. *Plin. l. 7. c. 5. Tacit. Ann. l. 4. 31. 13.*

Ovid. de Pont. l. 4. Ep. 5. ep. 6. Argel. V. d'Ov. Scrisse Ovidio a Sesto Pompeo allora Console, e fece menzione poi del sesto anno di suo Esilio, e della morte già avvenuta di Augusto.

Perciocchè questo era stato annoverato fra gli Dei, inserì

inserì Ovidio ne' suoi Fasti sei versi, co' quali introdusse Carmenta a vaticinare dell' Impero Romano (1). *Ov. Fast. l. 1.*

C A P. XLVII.

Tiberio col nome di Cesare Germanico.

Druso Cesar.) G. Norban.) Cons. Flacc.)

A. di R. 768. di Cr. 15.

TIberio, che non voleva i titoli d' Imperadore, o di Signore, se non che dalle milizie, usò appena il titolo d' Augusto, ed il nome di Cesare Germanico. Non volle nè Templi, o Sacerdoti, o Flamini, nè che se gli ergessero Statue, o Imagini senza sua licenza. Livia allor cognominata Giulia Augusta non faceva nel governo gran figura. Germanico Cesare continuò la guerra in Germania contro de' Catti, e de' Cherusci, per cui gli fu dal Senato decretato il Trionfo.

Dio. l. 57. Suet. in Tib. c. 26. & 67. Tacit. Ann. l. 1. c. 16. Suet. in Tib. c. 50. Tacit. ib. c. 55.

§. I.

Proseguono le lettere di Ovidio.

A. di R. 768. di C. 15.

AVeva avuto qualche amicizia Ovidio con Giulio Gallione, bravo declamatore, che fu poi adottato da Marco Anneo Novato fratello di Seneca. Onde si riputò a mancanza inescusabile di non aver posto il nome di lui ne' suoi versi. Rammentando d' aver pianto alla notizia di

Chron. Euseb. Argel. in Pont. not. p. 376. Ovid. de Pont. l. 4. Ep. 11. p. 252.

(1) Il Noris, che non pensò all' avere Ovidio aggiunti quei versi nel primo libro de' Fasti, portò opinione, che Ovidio gli scrivesse durante il suo esilio tutti, e prima, che Augusto morisse. Fu corretto dal Masson, che sostenne avere in quei versi il Poeta chiamato Tiberio Figlio del Nume, cioè di Augusto, dal quale era stato adottato, e Nipote di Giulio Cesare pur riposto fra i Numi, giacchè in effetto, benchè simulatamente, Tiberio ricusò l' Impero, e non lo accettò, che a prieghi del Senato; e giacchè si denomina in quei versi Livia col nome di Giulia, nella qual famiglia solamente per testamento fu adottata da Augusto.

Noris. Masson.

di ſua diſgrazia, benchè non aveſſe potuto giovare in altro. Ne preſe occaſiòne dall'avviſo d'eſſer quello reſtato privo della Moglie a lui morta, che eſſendo eſſo minore a lui di prudenza, non ardiva di conſigliare conſolazione, e replicare le note ſentenze dei Dotti, oltre a che credeva già finito il dolore di lui, o per la ragione, o per la lunghezza del tempo; mercecchè dal pervenire la ſua lettera di lutto ad eſſo, al giungere della riſpoſta a lui per tanti mari, e tante Terre paſſava quaſi un anno; e il Conſolare era ufficio ſolamente opportuno, quando il dolore era nel ſuo corſo, non quando la mente era già rimeſſa in calma; e quando per nuove nozze poteva già dinuovo eſſer felice, come eſſo gli deſiderava.

p. 254.

Era già nella ſeſta Eſtate dacchè Ovidio era preſſo ai Geti nel Lido Cimmerio ſenza che aveſſe Ovidio rallentato la durezza di ſua pena. Ne ſcriſſe a Cajo Pedone Albinovano Poeta (1), ed eſaggerò la ſua pazienza, ſenza potere laſciare o la memoria della Patria, o il terrore delle genti dell'Iſtro, guidate da Fiace uomo crudele; o delle Navi degli Eniochi, popoli alle ſpiagge dell'Euſino, che vivevano di rapine marittime; ed i quali benchè ſcorrevano licenzioſamente la regione a deſtra, non laſciavano mai ripoſare ſicuro quel lato ov'era Tomi. Si aggiungeva l'infertilità de' campi ſenz'alberi; il furor de' nemici armati di ſaette avvelenate, audaci di camminare a piedi nel verno ſul mare gelato. Che ſe quelli, i quali colà venivano da Roma, riferivano, che appena erano credute sì fatte coſe da chi non le aveva provate. Egli le poteva pur credere, e gli aſſegnò le cagioni per cui s'indurì colà il Mare Sarmatico. Eſſo lo attribuì alla vicinanza del Polo, ove naſce il vento Boreale domeſtico, e di maggior forza, ed alla lontananza dal vento Noto, contrario, e più languido. Di più al

de Pont. l. 4. Ep. 10. p. 244.

Merul. Horat. Micill.

p. 246.

Argelat. iv. not. p. 375.

p. 248.

(1) Non già Celſo Albinovano, di cui ſcriſſe Orazio, come ſcriba di Nerone, non come Poeta.

al ricevere il Ponto mare chiuso molti fiumi, cioè il Lico, il Sagari, il Penio, che scorre pel Paese degli Eniochi, l'Ipane, il Cale, l'Ali, il Partenio, il Cinape il Tira, il Termodonte, il Fasi, il Boristene, il Dirasspe, il Melanto, quello, che separa l'Asia dall'Europa, ed altri assai, fra i quali il Danubio. Gli parve, che dalla copia di tante acque alterato il Mare, non avesse il suo vigore, ma divenuto simile a palude ristagnante, appena aveva il colore ceruleo, perchè troppo diluito, dal nuotare le acque dolci più leggiere sopra le Marine, per la salsedine più pesanti. Che se si cercasse perchè scriveva esso tali cose a Pedone, e a qual fine; risponderebbe che per ingannare il tempo, e desviare il suo affanno, e lusingare se stesso di non istare fra i Geti mentre parlava scrivendo coll'amico, il quale stava componendo il Poema di Teseo. L'esortò in fine ad imitare quell'Eroe, con serbare amore verso di esso ne' tempi infausti, del che per altro era più che certo.

Solin. Plin. Strab. Apollon. Rod. l. 2. Lucan.

p. 250.

§. 2.

Germanico assalisce i Batavi per mare.

T Statil. Sisenn. Tauro L. Scribon. Libone. } Coss.

A. di R. 760. di Cr. 16.

AL Console Libone nelle Calende di Luglio fu sostituito Publio Pomponio Grecino. Germanico sul fine della State, per mare assalì i Batavi, e richiamato in Roma da Tiberio vi giunse al finire dell'anno.

P. Pomponio Grecino sostit. Inscr. ap. Fabrett. Ins. Dom. p. 701.

§. III.

Libro composto in Lingua Getica.

Ovid. Trist. 4. Eleg. 9. Tacit. Ann. lib. 2. cap. 9.

A. di R. 769. di C. 16.

OVidio diede avviso del libro composto in Lingua Getica in lode d'Augusto già morto, e consecrato Dio,

Ov. de Pont. l. 4. ep. 13. Noris Masson

Dio, e diTiberio fucceffor di lui, che aveva con modeftia ricufato l'Impero.

Argel. V. d'Ov. Ov. de Pont. l. 4. Ep 9.
Faſt. Rom.

Egli fcriffe a Grecino Confole deftinato per gli due ultimi mefi di queft'anno, e fi augurò di potere giungere la lettera prima, che quello affumeffe tal Magiftrato, che doveva finire al Dicembre; e dar luogo a Lucio Pomponio Flacco Fratello di lui. Efpreffe Ovidio i Privilegj, e le immunità, che gli erano ftate concedute dai Tomitani, e dalle genti vicine. Il che ripetette in altra lettera, in cui fi difefe dalle lingue, che gli affibbiavano d'avere fcritti verfi poco ai Tomitani favorevoli. Aggiunfe d'avere altresì ottenuto da eſſi l'onore della Coróna, fenza dubbio, per aver compofto il libro in lingua Getica. Egli fi fpiegò d'aver parlato poco favorevolmente dell'infelice fituazione del fuo Efilio, non mai contro della Nazione.

Ovid. ib. ep. 14.
Bayl. Diſt. Crit.

de Pont. l. 4. Ep. 13. p. 258. p. 260.

Scriffe a Caro memorabile fra fuoi amici, e di se proferì efser le fue Poefie tali, che al verfo, allo ftile non ammirabile, ma nemmeno volgare, fi riconofcevano per fue, ancorchè non vi apponefse il nome, ed ancorchè fi mifchiaffero colle altrui, come nelle Poefie di efso Caro fi riconofceva Ercole dalle grandi forze, ch'egli vi defcriveva degne di quell'Eroe. Ma che le Poefie Ovidiane fi facevano infigni dal colore di lutto, e dai difetti; nè fe ne doveva maravigliare, efsendo divenuto quafi Poeta Getico, e con rofsore atteftava d'avere in quell'Idioma fcritto un libretto, a verfi, e modi, e parole barbare, col quale era piaciuto, ed aveva cominciato fra quelle genti fiere ad aver nome di Poeta. Avere in quello cantate le lodi di Cefare, vale a dire di Tiberio, ajutato nella novità dall'aufpicio di quello; che morto Augufto il Padre, era andato fra le sfere; che egli era pari a quello in virtù, giacchè coftretto aveva accettato l'Imperio sì fpefso ricufato. Che Livia era fra le Madri la più pudica: Che era incerto fe fofse più degna pel marito, o pel figlio: Che i due gióvani, cioè Ger-

Germanico, e Druso erano i sostegni del Padre, e avevano dati segni certi dell' animo loro. Esso aveva poi letta tutta la composizione in lingua non sua a quei Popoli; e l' avevano applaudita col moto della testa, e della faretra, e con lungo mormorio di voci; fra le quali s' udì taluno che disse, come avendo esso così scritto di Cesare, doveva essere restituito all' Imperio di quello. Con tutto ciò esso già soffriva il sesto inverno, e pur nevoso in quella Relegazione; non giovando a se i versi, anzi avendo una volta nociuto, e data la prima cagione al suo esilio. Lo pregò pe' comuni studj, per l' antica amicizia, per gli augurj delle Vittorie di Germanico, con cui avrebbe materia l' ingegno di lui; e della buona riuscita de' figliuoli di quello, cioè Cajo, e Druso, commessi alla di lui istruzione, a interporre quanti poteva più mezzi per la sua salute, la quale perirebbe, se non se gli mutava luogo. p. 261.

Fu nella fine dell' anno eletto per Console subingresso Grecino, cui doveva nel primo di Gennajo del seguente anno 770. succedere Console Ordinario il Fratello Lucio Pomponio Flacco con Cajo Cecilio. Ovidio, che n' ebbe l' avviso antecipato, gli scrisse colla più estesa congratulazione. Esaggerò il dispiacere di non poter essere uno della turba, quando salirebbe in Campidoglio, come avrebbe fatto, se migliore fosse stato il suo destino; esaggerò l' allegrezza, che avrebbe provata in dare a lui saluti, pace, augurj, onori, ed in andare superbo della gloria dell' amico; precedendo, come dell' Ordine Equestre, lui, e i Senatori, che gli erano a lato, e godendo fino d' essere calcato dal Popolo per genio d' osservare il lungo accompagnamento, vedere la porpora, che lo copriva, la Sedia Curule, e le scolture di quella, tratto dal compiacimento delle feste popolari. Che poichè così era piaciuto agli Dei forse equi, non giovando il negare la cagione della sua pena, la concepiva colla mente, la sola non esiliata da Roma, e si faceva presenti tutte le fun-

Masson. Vit. Ovid.

de Pont. l. 4. Ep. 4 p. 234.

p. 236.

p. 238. zioni Consolari; e fra quelle i ringraziamenti decretati ai Cesari; e si presagiva fra le preghiere ne' Sacrificj quella, di vedere placata l'ira del Nume. Intende forse dello stesso Augusto, benchè defonto, ma deificato, se non anche adulatoriamente di Tiberio, in cui lo sdegno era trasfuso. Che esso sarebbe intanto là dov'era lieta festa di quel Consolato, e dell'altro, che finito il Dicembre, al primo del Gennajo comincerebbe il Fratello successore con alternare in loro l'affetto, la dignità, con doppio onore della Famiglia, sì per la Carica in Roma la maggiore, sì per la gravità Maestosa di chi la dava, augurando a lui, ed a Flacco d'essere sempre così considerati da Tiberio Augusto; li pregò tutti e due all'opportunità di supplicare per esso, a fine di poter uscire dal Ponto, che aveva Flacco posseduto di fresco in quei luoghi, aveva mantenuta con sicurezza la riva dell'Istro, contenute in pace le Genti della Misia; atterriti i Geti, ricuperata con sollecito assalto Trosmi stata già da quelli occupata, non senza stragge (1). Era questa la seconda volta; giacchè prima aveva governata la Misia, qualora fece prigione Rescoporide Re de' Traci (2). Che da lui poteva risapere Grecino l'asprezza del sito, l'intemperie del Clima, la vicinanza de' nemici; se avvelenino le lor faette; se sacrifichino gli uomini; se gli agghiacci il Mare per molti jugeri; che poteva anche domandare qual fama esso avesse colà, e come passasse il tempo, ed avrebbe avverato, che non era, nè meritava d'essere odiato da alcuno; non avendo rivoltata la mente come la fortuna: che conservava la stessa pacatezza d'animo, tanto da lui lodata; la stessa verecondia solita; lo stesso costume di prima, ancorchè fra genti presso le quali valevano più le armi della ragione. Che in tanti anni non si poteva-

p. 240. *Argel. in. not. 374.* *Tacit.*

no

Itiner. Antonin.
Sveton.

(1) Castello della Misia inferiore detto poi Tormi.

(2) Andò poi anche Proconsole in Siria l'Anno 779. per concessione di Tiberio; e morì finalmente in Provenza nelle Gallie nel 784.

no lagnare di lui nella minima cosa nè Uomo, nè Donna, nè fanciullo veruno. Quindi i Tomiti lo avevano favorito, ed assistito cortesemente; ne presagivano la partenza, perchè voluta da esso; ma riguardo a loro ne desideravano la permanenza. Avevano perciò fatti pubblici decreti, con cui ne avevano lodata la condotta, e gli concedevano ogni immunità, e sebbene tal gloria non convenisse ad un esiliato, avevano fatto lo stesso i Castelli vicini: Che era stato tratto ciascuno dalla sua pietà vedendo aperto nella sua Casa, quasi Tempio ad Augusto, colle Immagini di quello del figlio, di Livia, due Numi non inferiori al primo già consecrato; e de' due Nipoti; ai quali tutti porgeva incensi ogni mattina; come potevano attestare tutte le genti del Ponto, che lo avevano veduto ancora celebrare con quanto aveva potuto di giuochi il giorno natalizio di esso Augusto. Che usava ospitalità con quanti colà capitavano dalla Propontide; e il Fratello, che vi era stato Preside aveva forse avuto sentore di suo animo più grande di sua fortuna, per cui non badava a smungere le scarse facoltà. Che di tali ufficj non ne aveva riferito loro sì lontani, contento di esercitare la pietà in silenzio, ma colla speranza, che qualche volta ne pervenisse la notizia all'orecchie di Cesare, cui nulla era nascosto; come *p. 244.* teneva di certo, che lo vedeva Augusto dal Cielo, e sentiva le sue preghiere, e forse anche quei versi, che aveva composti sulla consecrazione di lui; e s'augurava, che si piegasse per tutto ciò la sua divinità, non conservando immeritamente il benigno titolo di Padre.

Replicò lettera a Tuticano, e gli disse, non desiderare, che il partire da quel luogo, di cui gli sarebbe più grato qualunque altro anche più orrido; odiando troppo di stare sì prossimo ai Geti troppo dediti alle armi. Che per tali, e simili parole s'erano offesi i Tomiti, e s'era commosso lo sdegno pubblico contro de' suoi versi, talchè pareva, che per quelli, e per la poca

de Pont. l. 4. Ep. 14. p. 264. *p. 266.*

sua cautela d'ingegno, dovesse aver sempre de' guai; e che s'avesse a tagliar le dita, per non iscrivere più, e non più ricadere. Fece poi l'apologia, dicendo di non aver commesso colpa contro de' Tomiti, se mentre odiava i loro luoghi, amava le lor persone; e in tutti i suoi scritti non s'era mai lagnato di essi, ma bensì del freddo, e delle incursioni de' nemici, fin presso alle mura, che si temevano da ogni parte. Che aveva detto i verissimi difetti, non già degli abitanti, ma del Paese, del quale talora parlavano male eglino stessi. Che un interprete maligno gli aveva concitata l'ira del popolo, cercando di trovare ne' suoi versi un nuovo delitto. Che vorrebbe essere così felice com'era candido, non avendo fin a quell'ora ferito alcuno coi detti, e non avendo avuto motivo di mordere popoli a se fedeli, i quali l'avevano trattato nella sua sciagura sì dolcemente, che avevano dimostrato d'essere Greci di origine; e non sarebbero potuti essere più compassionevoli de' suoi mali i Peligni genti sue, e Sulmona sua Regione domestica; e intende, che i Sulmonesi ne tenevano una delle tre Regioni, nelle quali il Paese de' Peligni era distinto. Che amorevolmente a lui relegato avevano conceduto poco fa quell'onore, che darebbero appena a chi fosse libero, e salvo; essendo unicamente esso immune, a riserba de' privilegiati nel loro Paese, essendo stato contro sua voglia per pubblico favore coronato Poeta. Che Tomi gli era cara, perchè gli aveva dato fedele ospizio, fin allora dopo la fuga dalla Padria, così fosse più vicina a sperata placidezza di pace, e più lontana dal Polo agghiacciato.

p. 268. Angelat. in. ant. p. 377.

de Pont. l. 4. Ep. 15. p. 270.

Tornò a scrivere a Sesto Pompeo, e riatttesiò di dovere la vita ai Cesari, e la salvezza a lui, in somma a lui principalmente tutto dopo di quelli, e questo in tutti i tempi di sua vita per innumerabili favori, che non ci era bisogno di chiamare in testimonj i Romani, poichè confessava esso medesimo d'essere a parte de' beni

Pa-

Paterni, e delle rendite di lui ; de' Poderi, che aveva in Sicilia, e in Filippi; della Casa contigua al Foro Augusto, della Villa nella Campania, e di quanto possedeva, o ereditato, o comperato: anzi d'essere sì fattamente suo, che egli non poteva dire di non avere nulla nel Ponto, dove desiderarebbe, che non l'avesse, ma fosse riposto in miglior luogo. Che dipendendo ciò dagl' Iddii, tentasse d'ammollir quelli colle preghiere, giacchè perpetuamente li venerava, e giacchè il Patrocinio di lui giovava, o per lo solo suffragio dell' Autore, che l'ajutava; o per fare dedurre d'essere stato il suo errore senza malizia. Che ripeteva le suppliche non a motivo di dubbio, ma per secondare il corso già preso; e le ripeteva con rossore del ridire sempre le cose medesime, con tedio di lui; ma lo pregava a considerare qual difetto fosse il desiderio smoderato, e glie lo perdonasse. Che esso prendeva talora a scrivere di altro, e si veniva a trasportare in quel solito. Che del resto, o la grazia di lui abbia effetto, o debba esso morire nel Ponto, rammenterà sempre i doni di lui, e confesserà dovunque pervengano le sue opere d'appartenere a lui, come ad Autore, e conservatore di sua salvezza.

p. 273. *p. 274.*

Non mancò qualche invidioso, che detraesse all'opere di Nasone, per livore, che prima di morire si avesse già acquistata fama, l'esortò ad avere esso come già morto, onde dovere la sua fama crescere piuttosto. Gli numerò poi i Poeti coetanei. Domizio Marso chiarissimo a' tempi d'Orazio. Cajo Rabirio Epico di sublime stile; Emilio Macro Veronese Scrittore di doppio Poema della Guerra di Troja, Pedone, che oltre agli Epigrammi, scrisse delle stelle; Caro che scrisse il Poema dell'Ercole; Cornelio Severo Scrittore di Tragedie latine: Prisco Scrittore della Vita di Numa: Giulio Montano egregio nell' Epopeja, e nell' Elegie: Aulo Sabino, che compose la risposta di Ulisse all' Epistola di Penelope, e forse non aveva ancor composte le altre:

de Pont. l. 4. Ep. 16. *p. 274.* *Horat.* *Quintilian.* *Merul.* *Burmann.* *iidem.* *Senec. ep. 122.* *Senec. controv. l. 9.*

l'al-

Burmann.

l'altro Sabino, che aveva preso a scrivere delle Trezene, ma dopo brevi giorni interrotta per morte. Valerio Largo, che scrisse della venuta d'Antenore nella Gallia Cisalpina: Sulpizio Camerino Console nel 761., il primo a scrivere in versi latini l'espugnazione di Troja da Ercole: Fabricio Tosco, che compose la Fillide: Publio Terenzio Varrone, che cantò delle cose del Mare: uno, del quale non ridisse il nome, ora perduto, Scrittore delle Guerre di Libia, e de' Romani: Mario, che ebbe prontezza in ogni genere di Poesia: Lupo il Siciliano autore della Perseide, e del ritorno d'Elena: Tuticano, che tradusse la Feacide d'Omero in versi latini: Antonio Rufo, che aveva fatto altrettanto dell'opere di Pindaro, e di Omero: Turcanio compositore di Tragedie: Gneo, o Gajo Melisso Afranio Africano Scrittore di Commedie Togate, o siano Tragicommedie, de' giuochi, e di altre cose: Quintiliano Varo Cremonese dell'Ordine Equestre in Roma, che compose la Tragedia della Tieste: Graeco, che compose la Tragedia dell'Atalanta: Procolo, che fu immitatore di Callimaco nella morbidezza de' versi: Grazio, che scrisse della caccia, mentre Virgilio scriveva de' pascoli di Titiro: Fontano, che cantò gli amori de' Satiri colle Najadi: Cappella, che contemporaneamente compose varie Elegie. Di tutti questi, e di altri si leggevano le Opere allora in Roma, oltre alle inedite de' Giovani, che perciò non gli conveniva di nominare, a riserba di Marco Aurelio Cotta Poeta, ed Oratore insigne, nobile pe'l ramo Materno dei Cotta, e pel Paterno dei Messala. Numerati questi, disse, che fra tanti era chiaro ancor esso, ed era letto con lode: Consigliò dunque l'invidioso detrattore a cessare di parlar male di uno, che era già morto alla Patria; che aveva perduto tutto, fuorchè la vita, perchè fosse sensibile, e soggetto ai mali, e non più ferisse chi non aveva più luogo per nuova piaga.

Ovid. ib. p. 276. Dion. l. 53. & 60. ved. Argel. in Ov. not. p. 379.

Argel. ib. Plin. Indic. l. 3. Senec. Rath. v. Scort. ap. eund. Varron. fragm.

Ovid. de Pont. l. 4. Ep. 12. et. Argel. de Pont. iv. not. p. 379. Aveyn. Quintilian. l. 1. c. 10. Cicer. ad Attic. l. 1. Ep. 5. Horat.

Virgil. Horat.

Burmann.

Sannazar.

p. 278.

§. IV.

§. IV.

Ovidio muore nell' età di sessant' anni

A. di R. 770. di Cr. 17.

LA disgrazia d'Ovidio, benchè col termine di relegazione, fu con effetto un vero esilio, poichè non potette ottenere il suo rappello. Durò nove anni, vale a dire fino alla sua morte, la quale avvenne nel 770. di Roma, decimosettimo dell'Era Cristiana, e già il sessantesimo dell' Età sua. Si aveva egli da qualche tempo fatto l' Elogio Sepolcrale, nel quale esprimeva di giacer quivi colui, che Cantore giocoso de' teneri amori era perito pel suo ingegno, e che veniva da lui pregato qualunque avesse amato a suoi giorni, passando, pregato gli Dei, che riposassero mollemente le sue ossa. Aveva desiderato sempre, che le sue ceneri fossero portate a Roma, e che sopra la tomba vi si fosse inciso quell' Epitafio, ma come i sentimenti espressi in esso sono conformi a suoi genj, ed a suoi principj, così l'evento non fu conforme, per quanto apparisce, a suoi desiderj (1).

M. S.... Vit. d'Ov. pr. Banier. Metam. p. LIV.

id. p. LVII.

Erano Consoli Cajo Cecilio Rufo, e Lucio Pomponio Flacco, e a 26. di Maggio trionfò Germanico de' Cherusci, dei Catti, e degli Angrivarj. Ovidio pubblicò allora i suoi Fasti, e nel primo libro parlò di questo Trionfo. Aveva interrotta quest' opera a cagione dell' Esilio, e cangiate in essa, ed aggiunte altre cose. Gli diede compimento in quest' anno, e la dedicò a Germanico Cesare. Lo esaltò in più luoghi, e parlò pure del suo Esilio; precisamente quando rammentò la sua Patria Sulmona; come anche della pace universale, che in quell' anno

Fast. Rom.

Ov. Fast. l. 1.

Argelat. Vit. d'Ov. Masson. Vit. Ov.

Ov. Fast. l. 4.

ib. l. 1.

---

(1) Il Sig. S.... mette la morte d'Ovidio in dubbio al cominciamento dell' Olimpiade 199., verso il 770. di Roma, il terzo, o secondo altri, il quinto di Tiberio. Dell' esilio, e del sepolcro d'Ovidio scrisse una dissertazione Giusto Godofredo Rabenero nel 1695.

Godofred. Amen. Hist. Filolog. Progr. 20. cit. in Act. Erud. publ. Lips. A. 1695. p. 141.

Messm. iv. anno godeva l'Imperio, chiuse le porte del Tempio di Giano.

L'opera de' Fasti interrotta nella revisione per la
M. S.... Vie d'Ov. pr. Ban. Metam. p. LX. LXI. fuga da Roma, e tornata ad intraprendere in Ponto, era stata disegnata per dedicarsi ad Augusto. La morte di questo Sovrano interruppe forse ancora questo disegno.
Ov. Fast. l. 1. Dedicò l'Opera a Germanico Cesare, cui disse, che avrebbe in quella potuto spesso leggere le lodi ora del Padre, cioè di Tiberio, ora dell'Avo, cioè di Augusto. Era
Dio. l. 55. Sueton. in Tiber. Ov. iv. Germanico stato da Tiberio adottato in figlio, come Tiberio era stato adottato in figlio da Augusto. E da quelle domestiche feste, poteva sperare gli stessi premj un giorno per se, e pel Fratello Druso, che pure tale era per
Argelat. Inl. de Fast. To. 23. adozione, giacchè per natura era Druso Nipote per Fratello di Tiberio. Protestò, che se egli l'accogliesse con volto pacato, e gli piacesse il piccolo onore di sua attenzione, avrebbe esso acquistato vigore all'impresa, e rimosso ogni timore, precisamente per parte dell'ingegno, appreso dal dovere comparire innanzi a un Principe, che sapeva giudicare dell'opere, meglio che non saprebbe l'Oracolo d'Apollo dalla statua di Clario, cui ricorreva-
Strab. l. 14. no, anche a quei tempi, i Romani superstiziosi: Imper-
Ov. l. c. ciocchè era ad Ovidio ben nota la facondia d'esso Ger-
Dio. Cass. l. 56. Ov. l. i. Argelat. iv. manico nella difesa de' rei: Era in fatti contato fra migliori Oratori; e la sua vena impetuosa ne' versi; E di quella furono poi monumenti le commedie Greche da lui
Ov. l. c. composte. Onde implorava lui Poeta, a reggere, e prestare auspicio ad esso anche Poeta: Al primo dì dell'anno gli descrisse la pace, che si godeva in terra, ed in mare, e la speranza, che seguisse a stare lungamente chiuso il Tempio di Giano. Pace, che si vedeva in tutto l'orbe Romano, e n'era stata cagione il Trionfo d'esso Germanico, poichè aveva renduti servi all'Imperio i Popoli del
Argelat. l. c. 318. et. Vit. d'Ov. iv. Reno. Aveva quello nell'anno scorso 769. trionfato per aver vinti i Catti, i Cherusci, e gli Angirani, tutti Po-
Ov. Fast. l. 1. poli della Germania. Accennò col descrivere l'esilio d'Evan-

vandro, forse il suo senza colpa, che d'essere malveduto da un Nume. Si consola con quello d'essere i grandi uomini soggetti a tale disgrazia; d'essere ogni Paese Patria all'uomo forte; e che le tempeste non durano perpetuamente. Fece menzione dell'Imperio Universale d'Augusto, del Ponteficato Massimo di lui, della sua connumerazione fra gli Dei, e del Successore cioè Tiberio, ch'egli denomina figlio, e nipote di Dei, vale a dire, che era stato adottato da Augusto, ed aveva perciò in Avolo Giulio Cesare, fatti Dei l'uno, e l'altro. Rammenta d'esso Tiberio la voglia ch'ebbe di ricusare l'Impero, e predisse ancora, che un giorno sarebbe stata salutata per Dea l'Augusta Giulia, vale a dire Livia Drusilla, che per testamento da Augusto, del quale fu seconda moglie, era stata adottata nella famiglia Giulia. *Angelat. iv. c. 321. e Vit. d'Ov.* Avvisò a Germanico, *Ov. Fast. 1.* che nel giorno degl'Idi di Gennajo si rendette ogni Provincia al Popolo Romano, e l'Avo di lui fu acclamato col nome d'Augusto, dopo tanti altri che n'ebbe, quante le genti, che il Mondo aveva. E se oltre agli antichi, Druso aveva avuto nome dalla Germania vinta, e Pompeo nome di grande; aveva avuto nome maggiore Ottaviano vincitore di lui. Quindi superando il cognome de' Fabj, la cui famiglia era detta Massima, assunse nome non umano, ma divino, giacchè Auguste si dicevano solamente le cose Sante, e i Templi per augurj dedicati, e per aumento di beni, e di gloria. Quindi implora da Giove aumento all'Imperio d'esso Augusto, e buon auspicio all'erede di quel cognome, perchè porti il peso del Mondo coll'augurio del Padre. Incensava così *Angel. iv. c. 322.* Tiberio, al quale rammentò, come a Duce venerando, *Ov. l. c.* la vittoria, e'l Trionfo, ch'ei riportò per la Germania vinta; e per cui offerì i doni di quella Provincia alla Dea Concordia, perchè se le facesse un Tempio, il quale fu poi costituito dalla Madre di lui, Livia, allor Giulia, sola degna Moglie del gran Giove, come adulatoriamente denominò Augusto. Con adulazione eguale in- *Ov. Trist. l. 2.* *Ov. Fast. l. 1.*

dicò il Tempio di Castore, e Polluce edificato a quei due Dei Fratelli, da due Fratelli pur di stirpe di Dei, *Argelat. in Fast. c. 323* cioè da Tiberio, e Druso. E nel trattare dell' Ara del- *Ov. Fast. l. 1.* la Pace, la disse coronata delle frondi Azziache, e per quella Vittoria sparsa per tutto, mancando nemici per gloria maggiore de' Capitani d'allora alla famiglia dominante, de' quali implora pacifica, e perpetua durazione. Si lusingò Ovidio, col pubblicare nell' Opera un contrasegno di stima a quel Principe, di ispirare in lui qualche compassione alle sue sventure. L'Opera stessa lo meritava. *Ov. Fast. l. 1.* Egli si disse per essa Poeta de' giorni, e Poeta *M. S.... l. c.* affaticato. Ella è tale, che non solo accresceva stima, e desiderio in Roma dell' Autore, ma ha fatto giustamen- *M S.... l. c. p. LIX LX. id. p. LXIII.* te compiangere la perdita de' sei ultimi mesi, che non sono giunti fino a presenti Secoli (1). Per Fasti s'intende

Trist. l. 2.

(1) Dubitano alcuni, se Ovidio avesse composto tutti i dodici libri de' Fasti; e benchè l'attestazione, ch'egli nè fa sia chiara, d'avergli veramente composti, dicendo all' Imperatore Augusto:

Sex ego Fastorum scripsi, totidemque libellos
Cumque suo finem mense volumen habet.

Pure il Sig. S.... crede di trovare distinzione in tali parole fra i sei primi, e i sei ultimi, per cui abbia il Poeta, voluto dare ad intendere solamente, che egli ne aveva fatto il progetto; e lo comprova da due altri seguenti versi, ne' quali stima, che più chiaramente si sia spiegato d'aver interrotta l'Opera, e di non darne al pubblico, che soli sei. *Idque tuo nuper scriptum sub nomine Cæsar. Et tibi sacratum sors mea rupit opus.* Questa opinione, che ha certamente il suo merito è fondata sopra la parola *rupit*, la quale però da Ovidio pare, che talvolta sia stata presa, non per interrompimento della composizione, ma per interrompimento della revisione, e dell' accrescimento di qualche Opera. Così delle Metamorfosi, ch' Egli chiama: *Adhuc crescens, & rude carmen*, dice, *Infelix Domini, quod fuga rupit opus.*

Si potrebbe dunque dire, che siccome il Poeta chiamò interrotta l'opera delle Metamorfosi, tuttochè terminata, perchè non riveduta, e non accresciuta; così avesse ancora detto interrotta l'opera de' Fasti, non perchè non terminata, ma perchè non accresciuta, nè riveduta. Ciò corrisponderebbe meglio alla chiara espressione: *Sex ego Fastorum scripsi, totidemque libellos.* La parola *scripsi* non ammette il significato di aver progettato. Si aggiunge, che scrivendo allora Ovidio all' Imperadore, e replicando: *Tuo nuper scriptum sub nomine Cæsar... opus*; volle accennare, che ne aveva forse perduta qualche porzione nel tempo della sua fuga, o qualche altra consimile disgrazia. Finalmente una tale opinione suppone, che Ovidio così prima, come dopo la partenza da Roma, non avesse nè scritti, nè pubblicati, altro, che i sei primi Mesi;

de il Calendario de' Romani, in cui erano segnate giorno per giorno le loro Feste, le cerimonie, i giuochi, i giorni di Tribunali, e le Ferie (1). E si stima l'opera del miglior gusto, e la più giudiziosa, che sia uscita dalla sua penna. Vi fa vedere, che aveva poi acquistato quella perfezione di prudenza, e di moderazione, la quale unicamente consiste nel dire soltanto quello, ch'è necessario, e che conviene. E' un' Opera piena di molta erudizione, ma ricavata dalla più rara antichità; In essa in somma Ovidio unicamente comparisce superiore a se stesso, benchè qualcuno vi ritrovi in certe parti inesattezza, e negligenza. Vi si nota parimente il genio superstizioso degli antichi, i quali s'applicavano poco a profondarsi nel merito d'una Religione, la quale corrispondeva per altro così bene ai loro costumi, e alle loro naturali inclinazioni. Ovidio con tutto ciò dà a divedere d'averne conosciuto il ridicolo. Sà, come Orazio, motteggiare con piacevolezza le pretese Divinità del Paganesimo, col rappresentarle simili agli uomini, e col dar loro la stessa maniera di agire. Aveva egli bastante spirito, per non esser seriamente persuaso d'una Religione, la quale tanto aveva d'autorità, quanto glie ne davano gli uomini. Era dall'altro canto troppo amante del piacere, e troppo pieno di sè medesimo, per formarsi una Religione più solida, e più rilevata, che avesse potuto cattivare la sua mente, e il suo cuore.

Rapin. Comp. d'Homer. e Verg.

Lezeau Pref. de la Traduct. des Fast.

M.S. ..l.c. p. LXII.

Lasciò non pertanto ne' seguenti libri le lodi, e le Apostrofi dirette ad Augusto, dall'anno 761.; ma ritoccò nel

Ov. Fast. l. 2. V. A. 759. Fast. l. 4. p. 10. 12.

Mesi; quando si può dire, che solamente sei ne sono pervenuti fino al giorno presente, e si è perduto il rimanente dell'opera. In effetto nel primo verso egli par che la pubblichi tutta intera. *Tempora cum causis totum digesta per annum*.

(1) L'Autore del libro *de mirabilibus Romæ*, pubblicato da Bernardo de Montfaucon nel suo Diario Italico, ha avuto la semplicità di prendere i Fasti di Ovidio per un Martirologio, e si nota non esser questo l'unico passo d'ignoranza di quell'Autore.

M. S... Vie d'Ov. p. LXIII.

nel quarto le dirette a Germanico, al quale rammentando l'esule Solimo, dal quale aveva nome Sulmona sua Patria, descritta in clima gelato, gli dice, che la sospira come troppo lontana dalla Scizia, dov'ei dimorava; e gli domanda se dovrà sempre così continuare; ma sopprime le lunghe querele improprie a Canti di soggetti sacri. Scrivendo de' Giuochi Cereali, esortò i Cultori de' Campi ad implorare da Cerere, Amica della pace, anni perpetui al Duce, che la manteneva. Intende certamente Tiberio. Inserì a 10. di Giugno la dedicazione del Tempio della Concordia Virile fatto consecrare da Livia nell'Anno di Roma 764., e con magnificenza da lei edificato; e così rileva la concordia da quella mantenuta col marito, del quale in tale occasione commenda la moderazione. Era stata, là dove allora era in Roma il Portico di Livia, l'Edificio d'una casa assai grande, e che occupava spazio maggiore d'un Castello, ed era stata da Vedio Pollione per testamento lasciata ad Augusto. Augusto l'aveva fatta adeguare al suolo, non per delitto di Stato, ma perchè la soverchia magnificenza era nociva altrui. Nè badò alla perdita, che a lui come erede ne ricadeva, per insegnare, che chiunque amministra la censura, debbe esercitare contro di se quella giustizia, per cui talora ammonisce gli altri.

p. 52.

Angel. not. in Fast. p. 410.
Ov. Fast. l. 6. p. 348.

Dio. Caff. l. 54.
Sueton. l. 1.
Paul. Marf. in Fast. hic.
Ant. Fanen. ib.
Burmann. ib.

Pubblicata appena l'Opera de' Fasti, terminò Ovidio di vivere, dopo la metà di quest'anno, e forse nel Settembre, cominciato già il sessantesimo dell'età sua (1).

Fu seppellito in Tomi, e gli fu da quei Cittadini eretto sepolcro a pubbliche spese, e in sito celebre avanti

Masson. v. Ov.
Angel. vit. d' Ov.

S. Girol. Chron. A. voc. Abram. 2033.
Euseb. Chron.
Pontan de Magnific. ex Georg. Trapezunt.
Zamosc Analect.
Dat. Antiqu.
Bonf.
Masson l. c.
Angelat. l. c. v. qui not. sec. 3.
Scaliger.
Ciofan.
Zamosc.
Masson. v. Ov.
Angel. l. c. et not. in de Pont. p. 374.

(1) Lo Scaligero, il Ciofano, lo Zamoscio, assegnarono anno diverso alla morte d'Ovidio; ma dal già detto sembra abbastanza provato, non essere stato, che il 770. Secondo la Cronaca Mariana, egli morì nel Consolato di Flacco, e Cecilio in quest'anno. S. Girolamo lo stimò quattro anni dopo la morte d'Augusto, e sono anni preleptici, contando per due i 767., e 770.

ti alla porta della Città, benchè egli fosse pellegrino, e proscritto (1).

Si vuole, che poi fossero trasportate le ossa presso Roma.

Fra gli scritti, che sono più sicuramente di lui, e che sono o perduti in tutto, o nascosti ancora fra le polveri di qualche Biblioteca, si contano i seguenti.

M. S... Vie d'Ov. pr. Banier Metam. p. LXXIII.

I. I sei ultimi libri de' Fasti.

II. La Medea Tragedia.

III.

---

(1) Allo Zamoscio non piacque la narrazione di Eusebio corredata da Trapezunzio, e dal Pontano, e col parere di Bruschio, e d'altri moderni sostenne, che nel 1508. fu trovato in Sabaria, Patria di S. Martino Vescovo il Sepolcro d'Ovidio con questa iscrizione.

Fatum necessitatis lex.
Hic situs est Vates, quem Divi Cæsaris ira
Augusti, Patria cedere jussit humo,
Sæpe miser voluit patriis occumbere terris,
Sed frustra; hunc illi fata dedere locum.

Parve difficile al Masson, che in Sabaria, situata nell'Austria al fiume Stain, tanto lontana da Tomi potesse Ovidio esser sepolto. Nè apprezzò la spiega dello Zamoscio, cioè essere probabile, che Ovidio rediato, andasse talora nella Pannonia, per sollievo, e conversazione con Uomini dotti, che andavano colà da Italia; e in tale occasione vi morisse. Anzi replicò non essere probabile, che a lui fosse permesso d'allontanarsi tanto, e per sì lunga strada dalla sua relegazione, e di avere commercio con altri Romani. Vi ripugna pure l'autorità di S. Girolamo, che lo disse morto, e sepolto in Tomi; e la disposizione d'Ovidio stesso, che non solamente disse, che morrebbe in Sarmazia, ma prescrisse alla Moglie di far ricondurre le Ossa a Roma, e quelle sepellire nel Suburbano, con iscrizione tutta diversa dall'addotta dallo Zamoscio. Volfango Lazio opinò, che a tempi di Friderico III. Imperadore fossero trovate le ossa d'Ovidio in Avello sotto terra, ne' sassi del quale era scritto. *P. Ovidii Nasonis*; e fossero trasportate a Sabaria dal Vescovo di Jareer della Slesia, ma dipendente dalla Boemia, di cui Sabaria era la Diocesi. Questo o racconto, o spiega è più verisimile, ma meno autorizata, e ha pure contrarj e S. Girolamo, e l'Iscrizione formata da Ovidio. I più Savj perciò ripongono fra i Conti favolosi quello Tumolo Sabariano.

Abr. Ortel.

S. Hieron. Chr. Ov. Trist. l. 1. El. 3.

Volf. Laz.

Una tradizione diversa è rapportata dal Campana, e dal Possevino adottato poi dal Bonada, cioè che il Sepolcro d'Ovidio con iscrizione a versi Elegiaci fosse ritrovato nel 1581. dai Soldati Polacchi, ma coperto di Spine, e di virgulti presso Tomi, non lontano dal Mare Eusino nel luogo detto Kiovia, in Valle amena. Aggiungendo, che il marmo venne trasferito a Gnesna, d'onde si sarebbe trasportato, e ristorato a Cracovia, se non fosse avvenuta la morte del Re Stefano. Il Bonada non rapporta ivi l'iscrizione; bensì altrove trascrive la rapportata da Ferretti; che è la stessa del Tumulo Sabariano alla riserba del primo Epifonema quì mancante.

Campan. Stor. Ant. Possevin. St. della Fam Gonzag. Bonad. Carm. ex. Lap. v. 1. diss. 5. n. 4.

Bonad. ib. Cl. 5. n. 44. ex Ferret. p. 113.

III. Le Declamazioni, unica ſua opera in Proſa.

IV. La traduzione de' Fenomeni d'Arato.

V. Gli Epigrammi.

VI. Libro contro i cattivi Poeti.

VII. Il Trionfo di Ceſare degli Illirici.

VIII. Poema in lode d' Auguſto in lingua Getica.

IX. Due libri ſulla Battaglia Navale ad Azzio. Libri due a Tiberio.

X. Degli Oracoli, ovvero delle Divinazioni, o Vaticinj.

Argelat. Vit. d'Ov. l.c.

Delle Opere, che reſtano ſi ſanno per certe di lui le ſeguenti:

Le Eroidi, o ſiano XXI. Epiſtole.

Degli Amori libri III.

Dell' Arte d' Amare libri III.

De' Rimedj d' Amore.

Delle Metamorfoſi libri XV.

Delle Triſtezze lib. V.

Lettere Pontiche libr. IV.

De' Faſti lib. VI.

Imprecazioni contro Ibi.

I Peſci libro Acefalo titolato Halieuticon.

De' Medicamenti della faccia, o ſia de' Belletti, e liſci, Frammento.

La Noce. Sebbene da taluno rivocata in dubbio.

Le Opere finalmente ſuppoſte di Ovidio ſono:

La conſolatoria a Livia Auguſta per la morte di Druſo.

Panegirico a Calpurnio Piſone.

La Filomela, o ſia delle Voci degli Augelli, e de' Quadrupedi.

Il Pulice.

Epigrammi Scolaſtici di Vergilio, o ſiano Argomenti dei dodici libri delle Eneidi.

M. S... Vie d'Ov. pr. Ban. Metam. p. LXXIII. Ov. de Nuce.

Oltre alle Opere ſicuramente d' Ovidio, ſe ne attribuiſcono a lui alcune, che ſue non ſono. Fra queſti ſi ripo-

ripone l'Elegia titolata l'Albero della Noce. Non è lontana dal suo stile, ma si dubbita, se egli l'abbia veramente composta.

Si attribuiscono ancora a lui molti scritti, che non sono affatto suoi. Per esempio. *M S... l c.p.LXXV. LXXVI.*

I. La consolazione a Livia sulla morte di Druso Fratello di Tiberio, che si vuole da lui composto nel suo Esilio; benchè si sappia essere opera di Pedo Albinovano Poeta contemporaneo, ed amico di Ovidio. *M. S... l. c. Passerat..... Lezau Vie d'Ov. au la Tradu. des Fast. Ov. de Pont. l. 4. El. 10.*

II. Il Panegirico a Calpurnio Pisone; Poema, che si stima di Lucano. *M. S.... l. c.*

III. L'Elegia titolata la Filomela, o sia de' differenti suoni, e delle voci degli Augelli, e de' Quadrupedi. Elegia indegna d'un Poeta, qual'era Ovidio; e parto piuttosto di qualche Grammatico Cristiano, che viveva ne' primi Secoli della Chiesa. *M. S.... l. c.*

IV. L'Elegia della Pulce, più indegna d'aver lui in Autore, e che fu pubblicata poi sotto il nome d'Ofilio Sergiano. *M. S.... l. c. Ophil. Serg. de Pul. Edit. Soldast.*

V. Il Poemetto del Sogno, e dello stesso demerito. *M. S.... l. c. p. LXXVI.*

VI. Gli argomenti de' Libri dell'Eneidi di Virgilio senza alcun fondamento sono stati creduti composti da Ovidio, e descritti sotto nome di lui in alcuni manoscritti.

VII. I tre libri intitolati della Vecchia (de Vetula), i quali furono impressi in Colonia nel 1470., e poi più volte ristampati, furono troppo ridicolosamente da qualcuno attribuiti ad Ovidio. Sono pieni di freddi motteggi, e sono d'una latinità molto corrotta, e forse usciti dalla penna di qualche Monaco de' Secoli bassi, o pure del Protonotario Leone, che vi ha fatta la prefazione. Ne sono per altro troppo forti le principali prove della suppposizione sparse ne' Libri stessi. *M. S... l. c. De Vetul. lib. III. edit. Col. 1470. M. S.... l. c. Fabric. Bibliot. lat. To. 2. p. 383. Policarp. Lyscr. Hist. Poet. Med. ae.*

Ope-

Plin. Nat. Hist. lib. 30. c. 4.

Anginis felle anserino cum elaterio, & melle citissime succurritur: Celebro noctuæ, cinere hirundinis, ex aqua calida poto. Hujus medicinæ auctor est Ovidius Poeta.

Segue altrove a parlar d'Ovidio, e della sua Opera su i pesci, dalla quale forma buona parte del libro 32. di sua Storia Naturale: Sembrano a me cose mirabili, ei dice, quello che Ovidio diede in luce de' pesci in quel volume ch'è titolato *Halieuticon*. Ed altrove: Noi a nomi saputi aggiungeremo i nomi posti presso Ovidio, quali presso di niun altro si trovano: Ma forse nascono sì fatti pesci in Ponto, dove egli cominciò quel volume negli ultimi tempi suoi. E quì Plinio riferisce que' nomi colle parole stesse di Ovidio, e talvolta fin con mezzi versi. Non si inganna Plinio però d'essere veramente Ovidio in sua Vecchiaja stato troppo credulo, e troppo amante del maraviglioso nel dipinger i costumi degli Aquatili.

Plin. Nat. Hist. lib. 32. cap. 2.

Id. ibid. cap. XI.

Senec. de Mort. Claud. Cæs.

Lucio Annejo Seneca nella morte di Claudio Imperadore: Penso, disse, che sarà Claudio fatto Dio; e questa cosa potrà essere aggiunta alle Metamorfosi d'Ovidio.

Vell. Pat. l. 2. cap. 36.

Vellejo Patercolo stimò perfettissimi nel genere di loro opere Tibullo, e Nasone.

Senec. Natur. Quæst. l. 3. cap. 27.

Da Seneca fu Ovidio denominato l'ingegnosissimo fra Poeti, se non in quanto dopo avere per la grandezza del soggetto alle volte espresso al concetto, ridusse l'impeto dell'ingegno, e della materia ad inezie puerili. Adduce in esempio la descrizione del Diluvio, in cui dopo aver detto, che tutto era divenuto Mare senza Lido, vi aggiunse il nuotare de' Lupi fra le Agnelle. Non parendo serietà dare in tali lascivie, dopo divorato il Mondo intero. E dopo aver dette cose grandi con magnificenza di Fiumi usciti da loro letti, e di Torri compresse dalle acque, non dovesse curare, che facessero le

le pecorelle, ed i Lupi, che non avrebbero potuto nuotare in tanta rovína, ma essere immersi. Poteva dopo aver concepito quanto doveva immagine, terra abbissata, Cielo cadente, finire, e non uscire fuori di decenza. Che è quanto dire, non fece buon uso del suo raro talento.

Argelat. Racc. di Poet. T. 23.

Scauro Montano aveva preceduto Seneca nella Censura. Soleva egli contare Ovidio fra 'gli Oratori; perchè non sapendo lasciare il racconto anche dopo d'avere ben detto quanto occorreva, e dopo d'aver fatta anche buona giunta, non era contento, se non aggiungeva qualche circostanza meno degna, e rilevante. Che è difetto degli Oratori. Quando ch'è non meno gran virtù il saper celare, che il saper dire.

Senec. controv. 28.

Vinicio fu amante al sommo di Ovidio, e i sentimenti di quello diceva dovere esser tenuti a memoria per formare sentenze, ed episonemi.

Senec. controv. 33.

Si vuole che da Ovidio ancorchè esule fosse denominata la famiglia Nasonia.

Bened. Carm. ec. Lapid. v. 1. cl. 5. n. 44. not.

Fecero di lui varie, e sempre onorate menzioni Stazio, Marziale, Seneca il Padre, e Seneca il figlio, e lo scrittore del Dialogo degli Oratori, composto nell'anno quinto dell'Imperio di Vespasiano.

Stat. l. 1. Sylv. 2. ver. 255.
Martial. l. 1. epigr. 62. l. 5. epigr. 10. l. 14. epigr. 192.
Senec. l. 2. contr. 2. et. Suasor. 3.
Senec. ad Seren. c. 17.
Dialog. de Orator. cap. 12.

Sec. II.

Se si dovesse prestar fede alle memorie della Chiesa di Braga in Portogallo, Ovidio Vescovo di quella Città sarebbe della schiatta di Nasone. Dicono, che dall'Apostolo S. Jacopo fu dato primo Vescovo a Braga S. Pietro poi Martire; che a lui succedette S. Basilio già Vescovo di Porto in Portogallo; e che il terzo fu S. Ovidio Romano, che ebbe nove sorelle martiri. Si accenna in prova un Inno.

Luald. Propag. del Vang. in Occid. T. 2. l. 1. cap. 45.
ex Martir. 26. Apr.
Acugn. de Primat. Bragar. c. 2. § 5.
Turpin. de Gest. Car. c. 3.
Ugon. Ep. Portulat.
Epist. ap. Bivar.

Gaude Sacerdos Ovidi
Tu Bracharensis Pontifex,
Qui meruisti filias
Tot ad polos trasmittere.

Sandoval. Antiq. Tudens. p. 17.

Ma le memorie non sono autentiche, gli Scrittori non contemporanei. A ciascuno de' tre Vescovi le particolari difficoltà. S. Pietro il supponersi creato da S. Jacopo, la cui venuta in Ispagna è falsa. S. Basilio l'essere trasferito dal Vescovato Portulacense; e nel primo Secolo non si permettevano traslazioni. S. Ovidio l'esser Romano. I Vescovi nella primitiva Chiesa, a riserba de' Fondatori, eran Cittadini del luogo.

Quintil. l. 10. Instit. Orat. cap. 1.

Quintiliano scrisse, che Ovidio nelle stesse cose Eroiche era stato lascivo, e troppo amante di suo ingegno; lodabile però nelle parti; benchè più lascivo di Tibullo, e di Properzio. Fra le altre Opere, la Medea faceva conoscere quanto fosse il valore d'Ovidio, se avesse voluto temperare, anzi che essere indulgente all'ingegno suo. Si vuole, chè con ciò desiderasse di poter lodare Ovidio in particolare.

Argel. Racc. di Poet. T. 23.

Martial. l. 1. Epigr. 62.

l. 3. Epigr. 38.

l. 5. Epigr. 10.

l. 8. Epigr. 63.

l. 7. Epigr. 2. ex Ov. Trist. l. 2.

Marziale disse, che risuonavano per fama di Nasone i Peligni, come il Nilo per Apollodoro; rimise alla lettura dell'opere di lui, e di Virgilio chiunque volesse prendere buon sapore nei versi. Ma che la sola Corinna saper poteva addentro Nasone, che non riscuotette il plauso dovuto; benchè per quella egli si accese a divenire sì chiaro, quanto Virgilio per Alessi. Egli ne imitò anche qualche passo.

De corr. Eloqu. cap. 12.

L'autore delle cause della corrotta eloquenza asserì, che niun libro d'Asinio, o di Messala era illustre tanto, quanto la Medea d'Ovidio.

Stat. l. 2. Silv. 7. v. 75.

Stazio comparò fra' Poeti illustri per essere imitati, Ennio, Lucrezio, ed Ovidio.

Spartian. in Alver. cap. 4.

L'Imperadore Elio Vero teneva sempre nel letto i libri degli Amori di Ovidio.

Sidon. praefr. Argelat. Racc. di Poet. To. 24. Prefaz.

Sidonio Apollinare notò, che come prima d'Ovidio non

non aveva alcuno scritto lettere Eroiche in versi, se si escludeva una presso Properzio, così non era stato poi imitato, a riserba di Sabino. E che solamente si avevano Epistole in prosa di Cicerone, di Plinio, di Simmaco, e di Giulio Tiziano fiorito a' tempi di Commodo Imperadore.

Inscr. Rom. ap. Montfaucon. Itin. Ital. p 153., & ib. c. II. & ap. Bonad. Carm. ex Lap. Cl. 1. 2. 73.

Due versi di Ovidio furono incisi in marmo sul fonte di Egeria, rammentato da Rufo, e da Vittore presso di Roma, e sono

Ægeria est, quæ præbet aquas Dea grata Camoelis.
Illa Nume Conjunx, consiliumque fuit.

Sec. III.

Lactant. l. 1. de Fals. Relig. cap. 5.

Lattanzio sostenne, che Ovidio nella sua Opera preclara delle Metamorfosi, senza dissimulazione confessò il Mondo formato da Dio Fabro del Mondo, e di tutte le cose.

Bellor. ap. Græv. Thesaur. Ant. Rom. T. 12.

Si riferisce al tempo degli Antonini fatto un Monumento, del quale il principal fregio è l'Immagine di Poeta Laureato, che sta parlando con Mercurio, e tiene accanto seduta la Musa. Fu scoperto nell'anno 1674. vicino al luogo ove si credono fossero già gli Orti di Ovidio. Il Sepolcro apparteneva alla famiglia de' Nasonj, ed avendo altre Immagini, ed Iscrizioni, fu stimato che l'accennata fosse eretta ad onore di lui, le cui ossa fossero, come aveva già desiderato, trasportate negli Orti suoi.

Nardin. Rom. Vet.

v. A. R. 763. v. qui A. 1674.

Secolo IV.

Hieron. in. Oseam. cap. 2.

S. Girolamo tenne Ovidio per Poeta insigne, e si avvalse dell'autorità, e de' versi di lui, precisamente delle Metamorfosi nelle ricerche storiche.

Secolo V.

Numm. ap. Gronov. Thes. Gr. Ant. To. 3. Chifflet Interpr. ad numm litter. ib. Bonad. Carm. ex Lapid. v. I. Diss. 5. n. 7. q 18. Fulv. Ursin. Numm.

Riducono gli Eruditi a tempi di Teodosio il Grande Imperadore benevolo ai letterati quei numismi, e mone-

monete, che si dicono contornate, o anche Tessere. Fra esse ve ne sono coll' impronta dell' immagine di Ovidio, del quale si commendò in quella rinnovazione la memoria.

Secolo XIII.

Lami Prefaz. alla Cron. di Leon. Urbev. Manni Illust. Stor. del Decamer. p. 2. c. 81. p. 512.

E' nota in Firenze in un testo della Cronaca di Leone Urbevetano un appendice di alcune Poesie di Michele Scoto da Firenze, vivuto a tempi di Friderico II., cui si vuole, ch' ei predicesse la morte coi versi di Sedulio, e d' Ovidio, e colla spiegazione d' alcune favole.

Cesar l. 5. c. 22. ap. Rain. An. Ec. 1209. p. 28.

Nel 1209. i Seguaci d' Almarico in Francia, fra gli errori, che spacciarono nella lor Eresia, dicevano, che così aveva Dio parlato in Ovidio, come in S. Agostino.

Secolo XIV.

m. A. 1497. Frezz. Quadring. lib. 4. cap. 9.

Federico Frezzi, che scrisse il Poema de' Regni circa il 1400., e che poi fu Vescovo di Fuligno ripose l' anima di Ovidio in luogo delizioso dell' altro Mondo, e quivi cantò aver egli maggior ghirlanda in capo di tutti gli altri Poeti Latini, ma però men chiara; giacchè veloce nel Poetare, e pronto ne' metri, e nelle parole, cantò in favore, e in disfavor d' Amore, contro a cui disse non giovar senno, o altro riparo.

Vinc. Fineschi Ragg. de' Codd. della Bibl. S. M Nov. pass. Lam. Novell. Lett. Fior. A. 1757. n. 9.

Par, che si riduca a questo Secolo la traduzione, che delle Metamorfosi d' Ovidio fece in Italiano Arrigo Simitendi, della quale si conserva testo a penna fra i più rari Codici Manoscritti della Biblioteca del Convento di S. Maria Novella di Firenze.

Dant. Infern. cant. 4.

Dante Alighieri fra' Poeti, che fanno onore a Vergilio pose Orazio, e nel secondo luogo Ovidio, e Lucano nel terzo.

Petrarc. Rim. dell' ediz. Ven. 1727. in 4. e ved. Trionf. 4. not. del Tasson. e Murat. iv.

Francesco Petrarca pose anche nel Trionfo d' Amore Vergilio, e intorno a lui compagni d' alto ingegno, e da trastullo, che volentieri furono letti, ed apprezzati

ti dal Mondo. Per primo fra essi assegna Ovidio, e poi Tibullo, e Properzio. Tutti per aver cantato fervidamente d' Amore. E volle accennare non già, che non fossero letti allora dai lascivi, perchè avessero altri di peggio; ma perchè in quel secolo disgraziato l' Amore de' buoni Autori, e de' Poeti latini s' era quasi perduto (1).

E' celebre, per l' uso, che ne fece Giovanni Boccaccio, il testo delle opere d' Ovidio, del quale egli fà menzione, e secondo il modo del Secolo XIV; chiamò il maggior Volume d' Ovidio le Metamorfosi. Si diceva forse così, ed anche l' Ovidio maggiore, perchè le Metamorfosi erano contenute da Volume Maggiore di quello de' Fasti.

Jo. Boccati. Epist. msf. in Bibl. Medicea. Laur. Banc. 34. n. 29.

La stess. ediz. pref. Gandolf. Differt. Stor. sopr. Scrittor. Agostin. in 4. Rom. 1704.

v. Mart. da Sign.

Nè men celebre è l' altro delle Epistole d' Ovidio, le quali furono tradotte da Carlo Figiovanni a conforti di Giovanni Boccaccio già vecchio, e ritirato a vita quieta in Certaldo; vale a dire presso al 1370. Questa antica versione Toscana fu poi data alle stampe in Venezia nel 1532.

La stess. prefa. Manni Illustr. Stor. del Decam. P. 1. c. 20. p. 59.

Manni l. c.

Manni iv. Giunt. p. 672.

Figiov. Epist. d' Ovid. volg. in. 1532.

Era già cominciata l' Impresa della Comunità di Sulmona consistente nelle capilettere d' un mezzo esametro di Ovidio. *Sulmo mihi Patria est.* così: *S. M. P. E.* Fece uso di tale impresa la Città anche nelle Monete in essa coniate, apponendo in Croce nel mezzo di quelle le quattro capilettere da un lato, e dall' altro l' immagine di S. Pietro del Morrone in abito Ponteficale.

Ovi. Trist. l. 4. El. 10.

In ottava rima furono tradotte, e stampate con questo titolo: *Epistole del famoso Ovidio*, senz' altro; ma però di stampa nel secolo del 1400.

Orland. Origin. e Progr. della stampa p. 376. v. Ovid. Bibl. Ital. P. 2. p. 17.

Se-

(1) Nel 1370. Bonsignore da Città di Castello tradusse in lingua volgare le Metamorfosi. *v. A. 1497.*

Montechiell. Epist. d'Ov. in 8. rim. test. a penn. press. Filipp. Monti. v. Crescimben. Comment. a Stor. delle v. Poes. vol. 2. p. 2. lib. 3. n. 13.

Circa il 1410. Domenico da Montichiello Monaco Vallombrosano fece un trasporto in ottava rima delle Epistole d'Ovidio, per altro con bassezza, e debolezza di versi, nella caduta della Poesia volgare.

F. Michael. de Arbo in Cod. mss. domus Famil. Bressa Ven. ap. Cornel. Eccl. Ven. supplem. p. 295.

Nel 1420. morì Giovannino del Borgo Pievano di S. Niccolò di Venezia, e lasciò alla Libreria del Convento de' Carmelitani un M. S. pergameno in foglio titolato: *Expositio in XV. libros metamorphoseos Ovidii.*

Lirut. dè letterat. del Friul. T. 1. cap. 23. §. 9. p. 427.

Fu seguace del vero stile di Ovidio nel comporre Jacopo Caviceo, il quale fece alcuni commenti, o Interpretazioni alle Pistole Eroiche.

Decembr. Epitom. Hist. Rom. p. 4. ex. Relat. Cottæ ap. Zon. Differt. Vossian. n. 40 p 206.

Circa il 1437. Pier Candido Decembrio; fra le vite di alcuni Uomini Illustri, scrisse quella d'Ovidio.

M. S. . . . Vie d' Ov. ex Maitt. Annal. dell' Impr.

Nel 1469. i libri degli Amori, le Eroidi, ed i Tristi furono impressi in Roma da Corrado Sweynheym, ed Arnoldo Pannartz.

Maittair. Annal. dell' Impr.

Incominciata appena l'arte della stampa, s'incominciarono ad imprimere le opere, che restano di Ovidio.

v. qui A. R.

Non si contano i tre libri *de' Vetula* stampati nel 1470. in Colonia; perciocchè non sono di Ovidio; ma dimostra per altro la supposizione del suo nome, il conto che si aveva per lui.

Maittair.

Nel 1471. si stamparono in Roma le Metamorfosi in Foglio dagli Sweynehim, e Pannartz.

Anon. Catal. Ragion. de libr. del quattrocent. in Mem. lete. Ven. 1758. T. II. p. 401.

Nell'anno stesso si stamparono in Bologna per Baldassare Azzoguido. Tutte due in foglio.

iv.
M. S. . . . Vie d' Ov. ex Maitt. l. c.

Nell'anno stesso da Corrado Sweynheym, ed Arnoldo Pannartz in Roma, ed in foglio, e sotto il Pontificato di Paolo II., che ebbe protezione speciale per l'edizioni di buone opere, si stamparono coll'altre opere di Ovidio le Eroidi, gli Amori, ed i Tristi.

ib.

Nell' 1472. si ristamparono in Venezia.

Giornal. dè letter. di Ital. T. 24. p. 101. Anon. Catal. Ragionat. l. c. p. 401.

Nell'anno stesso si fece altra edizione in Venezia delle Metamorfosi per Giacomo il Franzese in foglio.

Nel

Nel 1474: per lo Zarotto si stampasono le Epistole Eroiche in Milano.

Saſſi Stor. Tipogr. Milan.

Nell' anno stesso in Venezia Giacomo il Francese replicò l' edizione delle Metamorfosi.

Maittair. Anon. Catal. Rag. iv. p. 401. 402.

Nell' anno stesso, nella stessa Città si ristamparono gli Amori, le Eroidi, ed i Tristi.

M. S... Vie d' Ov. l. c.

Si fece in Venezia nell' anno stesso, e forse è la medesima, l' edizione emendatissima di Ovidio per opera di Giovanni Calfurnio.

Maffei Ant. Cond di Veron. pr. Sambuc. Memor. de Cenom. p. 19.

Nel medesimo anno, senza indicazione di luogo, ma colla intitolazione: *Marcello Duce Venetiarum*, che è lo stesso dire, che in Venezia furono impresse in foglio tutte le opere d' Ovidio, alla riserva della Medea, del Trionfo di Cesare, e del libretto composto in linguaggio Pontico; perciocchè tutte queste erano perite. N' ebbe la cura Jacopo del Rosso Franzese di Nazione.

Ovid. Oper. Omn. cur. Jac. Rub. 1474. in f. in Bibl. DD. Matthei Avezzan.

Circa il 1475. lo Zarotto, che fu sempre Impressore in Milano, stampò separatamente senza indicazione d' anno, e di luogo il libro de' Fasti.

Saſſi Stor. Tipograf. di Milan. p. 605. 613.

Nell' anno stesso si stamparono in Milano presso Filippo di Lavagna le Metamorfosi in più che nobile Edizione, e forse fu la quinta delle Metamorfosi d' Ovidio, ma certamente la prima delle corrette, ed emendate da Buono Accorso, o sia Accursio Pisano; ed è forse la sola, che porti la vita d' Ovidio da lui descritta. Egli la dedicò a Francesco Simonetta Segretario del Duca di Milano. Corresse, ed emendò l' edizioni passate. Compose la vita d' Ovidio tratta dalle opere stesse di quello, con altra breve dedicatoria diretta allo stesso Simonetta. Vi fece le rubriche delle favole contenute nel primo libro; v' inserì i compendj di ciascuna favola, composti già da Lattanzio Placido detto anche Luttazio Placidio, che taluno malamente chiamò argomenti, e furono altrove pubblicati sotto nome di Donato dei primi quattordici libri, e i compendj suppliti dal Renerio nell' ultimo libro XV. Tutto fu stampato in buona carta, e caratteri, e l' edizione è più che rara.

P. Ov. Naſ. Metam. Mediol. p. Phil. de Lavagn. 1475. die 5. Jun.
Sax. Hiſt. Typogr. Mediol. c. 163. 468. 562.
Anon. Catal. Ragionat. de libr. del quattrocent. in Mem. lett. Ven. 1758. T. II. p. 401. e segu.
Fabric. T. I. p. 307.
Mazzuchell. ſcritt. d' Ital. T. 1. p. 87.
Accurſ. in Metam. Dedic. ...
Id. ap. Sax. l. c. p. 458, & p. 162.
Mazzuchell. in voc. Accurſ. Bu.
Bibl. ſcript. Mediol. c. 2163.
Accurſ. ib. Vit. Ov.
Sax. l. c. p. 458. 562.
litt. O.
Lactant. compen. fab. ib.
Sax. l. c. c. 164.

Nell'

Fabrit. Bibl. Lat. T. I p. 364. e 315. Barz. Adversar. 8. 27. p. 397. Muncber. in Mitol. lat. Praef.

Accurs. Metamorphos. Ovid. in f. Medиolan p. Philipp. de Lavanis 1475. die 5. Iun. Mazzuchell. Scrittor. d' Ital. Vol. 1. p. 87

Nell' anno stesso Buono Accorso, detto anche Buon' accursio Pisano letterato sì benemerito della Repubblica letteraria, pubblicò alle stampe di Milano le Metamorfosi d' Ovidio colla vita di questo da lui raccolta, e con sua dedicatoria al Cavaliere Cecco Simonetta Primo Segretario di quel Duca. Oltre alla stampa, si conserva pure il Manoscritto di quella vita nella Biblioteca d'Isacco Vossio.

Fabric. Bibl. Latin.

In detto anno in Bologna si fece la prima Edizione di tutte le opere di Nasone.

Argelat. Racc. di Poet. T. 23. Prefaz. ai Fasti.

Nel 1477. replicò in Milano lo Zarotto l' Edizione de' Fasti.

Lact. Firmian. Ep. Ven. p. Ant. de Paltasich. & Bonin. de Bonin. 1478. f. Catal. ragionat. de' lib. del 400. in Mem. lett. Ven 1759. T. 1. p. 155.

Nel 1478. fra le Opere di Lattanzio Firmiano impresse in Venezia, si stamparono i Versi d'Ovidio sulla Fenice, tratti dal libro XV. delle Metamorfosi.

Fabr. Bibl. Latin. Tass. stor. letter. Tipogr. di Milan. pr. Argel. Bibl di scritt. Milan.

Prima del 1479. se ne fecero consimili edizioni in Venezia, e poi dallo Zarotto in Milano.

Fabr. Bib. Latin.

Nel 1480. in Bologna furono stampate le Epistole Eroiche.

Azzoni Avogar. notiz. dell' Augurell. P. 2. Art. 2. pref. Caloger. n. R. d'Opusc. T. 6. p. 219. 220.

Circa detto anno Giovanni Aurelio Augurelli di Rimini, che fu Poeta Latino, e che ebbe in somma stima, e imitò Orazio, pure studiò singolarmente Ovidio.

M. S. . . Vit. d' Ov. ex Maitt. l. c.

In detto anno si ristamparono in Bologna le Elegie degli Amori, e tutte le Opere.

Sassi Stor. Tipogr. Milan.

Nel 1483. replicarono Leone Pachel, e Olderico Scinzenzeller l' edizione delle Eroidi in Milano.

Fabrit. Bibl. Lat. p. 331. Anon. Catal. Rag. iv. p. 402.

Nel 1486. si fece altra edizione delle Metamorfosi in Venezia in foglio colla prefazione, o sia dedicatoria dell' Accursio.

M. S. . . Vie d' Ov. ex Maitt. l. c. Argel. Vit. d' Ov.

Nell' anno stesso si tornarono a stampare in Venezia gli amori con una prefazione di Accursio.

Fabric. Bibl. Latin.

Nel 1487. si ristamparono l' Eroidi in Venezia.

Sassi Stor. Tipogr. Milan.

Nel 1488. lo Scinzenzeller ristampò in Milano le Eroidi.

Id.

Nel 1489. lo stesso ristampò i Fasti in Milano.

Fabr. Bibl. Latin.

In detto anno tutte le Opere furono impresse in Fi-

Firenze, e forse è questa l'impressione accurata fatta dal Matteo Capiasa Parmeggiano a spese di Lucantonio Fiorentino.

Giacopo Cavicco de Parma in Ferrara negli anni più vecchi di sua vita comentò le Epistole Ovidiane, come attesta Giorgio Anselmo nella vita di lui. Morì Cavicco dopo quest' anno.

Vit. di Giac. Cavic. appil del Peregrin. dello stess. in 12. 1534. p. 267.

Domenico da Monticelli tradusse le Eroidi in ottava rima, e furono stampate in Brescia nel 1491. in 4.

Bibl. Ital. p. 2. p. 118. n. 15.

Nel 1492. di nuovo in Venezia si impressero le Eroidi.

Fabric. Bibl. Latin.

Nel 1495. senza nome d'Impressore, si diedero di nuovo in Milano alle Stampe le Eroidi.

Nel 1497. uscirono alle Stampe di Venezia le Metamorfosi tradotte già da Bonsignore di Città di Castello.

Metam. tradott. Venez. 1497.

Nello stesso anno le Metamorfosi di Ovidio tradotte in Italiano furono impresse in Venezia in foglio.

M. S. . . . Vie d'Ov. pr. Maitt. l. c. p. LXXX.

Giovanni Bonsignore nel Secolo del 1300. tradusse in Prosa le Metamorfosi in volgare Italiano stampate in Venezia per Giovanni Rosso Vercellese, ad istanza del nobil Uomo Messer Lucantonio Zonta Fiorentino a 10. di Aprile 1497; in foglio con figure.

Bibl. Italian. par. 2. p. 118. n. 13.

Nel 1498. furono impresse in Venezia tutte le Opere in Latino, e pure in foglio.

Fabr. Bibl. Latin. Argel. v. Ov.

Ponzio Virunnio commentò le Metamorfosi. Morì il Virunnio circa il 1520.

M. S. . . . Vie. d'Ov. pr. Maitt.

Massimo Planuda tradusse le Metamorfosi in Greco.

Zen. dissert. Vossian. n. 96 p. 308. Heinf. not. in Ov. Met. Fabr. Bibl. Graec. T. 1. p. 265.

Nel 1499. si replicò in Milano l'edizione del 1489. de' Fasti.

Sass. Stor. Tipogr. di Milan. p. 605. 613.

Nel 1501. si fece in Erfordia una raccolta di varie Poesie di antichi, e specialmente di Ovidio.

Marchesell. della Racc. Pesares. lib. 2. p. 43. press Mandett. N. R. d'Opusc. T. 22.

Delle Epistole Eroidi fece una eccellente traduzione Italiana in versi sciolti Remigio Fiorentino, come se ne fecero poi altre nelle Lingue francese, ed Anglicana.

Marchesel. l. c. p. 54.

Dell' Arte d'amare furono molte le traduzioni antiche, oltre alla moderna nella Raccolta Milanese.

Marchesel. iv.

Marchesell. iv. Della stessa Arte fece una traduzione assai felice in ottava Rima Giovannandrea dell' Anguillara, e se ne conserva il testo di propria mano del Traduttore presso una erudita persona in Ferrara.

Marchesell. iv. cont. Fabric. Delle Metamorfosi fece una Metafrasi Giovannandrea Anguillara, ed a quella stampata nel 1584. Francesco Turchi fece alcune note. Fu poi ristampata in Venezia nel 1640.

Marchesell. l.c.p.55. Delle stesse Metamorfosi fecero traduzioni il Maretti, e il dolce, e di quest' ultima si fecero sei Edizioni diverse dal Giolito.

Marchesell. iv. I Fasti furono tradotti dal Cartari, e poi da due Francesi.

Marchesell. iv. lib. 8. p. 74. Delle Eroidi, delle quali ad Ovidio, è dovuta l' invenzione, sono stati poi imitatori Eobano Esso, Niccolò Einsio, Sidionio Oschio, il Basinio, il Tribraco, Tito Strozza, il Pontano, Perio Valeriano, Celio Calcagnini, l' Archio, il Molza, il Calcagnini, Grabiele Ariosto, il Castiglione, Luca Pulci, o piuttosto Giovanni Boccaccio, il Baruffaldi, ed altri.

Marchesell. iv. p. 75. 76. Imitarono i Libri degli Amori, anche con tale titolo, con rammarico de' buoni, molti Poeti Italiani, dai quali fu vinto Ovidio di grazia, d' ornamenti, e di sublimità Filosofica, onde anno travertita la più sozza passione.

Marchesell. iv. p. 77. L' arte di Amore invogliò altri Poeti a scrivere altre Arti ad imitazione di quella, come si ha dalla raccolta di Giandomenico Coleti, e dalle Poesie del Lana, del Quadrio, dello Zamagna, del Benci, di Bernardino Baldi, di Lodovico Pittorio, di Giovanbattista Pio, stampate in Bologna nel 1504., di Tomaso Meleghini in Cesena 1525.; del Beroaldo Seniore, del Giannettasio, del Signoretti, del Canonici, dello Zanone.

Marchesell. l.c. p. 78. Come il rimedio d' Amore, si scrissero i rimedj per altre passioni da alcuni Bolognesi, e dal Baruffaldi nella Lingua Materna.

Le

Le Metamorfosi hanno servito di modello alle favole del Carpione, del Valeriano, del Fracastoro, del Pontano, del Pigna, di Daniele Cereti, di Baldassare Bonifazio, di Lorenzo Legati, ed alle Metamorfosi Sacre in un manoscritto Ferrarese, e dalle altre accennate dal Gesnero. *Marchesell. l. c.*

Ad imitazione de' Fasti si fecero i Fasti Sacri da molti, e specialmente dal Conti, e dal Claravaceo, dal Longhi, dal Pontano, dal Sabellico, dal Vida, dal Sammazaro, dall' Archio, dal Bencio, dal Mureto, dal Gualfreducci, dal Chiabrera, da Giano Vitale, da varj Poeti Bolognesi, e da Francesco Dino. *Marchesell. iv. p. 79.*

I Libri delle Tristezze, e del Ponto furono la scorta delle Elegie di Celio Calcagnini, del Molza, del Pontano, del Remondo, come pure delle Poesie del Tansillo, dell' Oschio, e di altre opere del Boccaccio, del Caro, del Berni, del Mauro, di Torquato Tasso, e di Cecco da Luarlungo. *Marchesell. ivi*

Delle Dire contro Ibi sono imitazioni quelle del Vecchio Beroaldo, della Schiappalaria, di Fabio della Negra, di Alberto Lollio, dello Stefonio, del Tibaldeo, e di altri. *Marchesell. l. c. p. 80.*

L' Alieutica fu un rudimento dell' Opera di tal titolo del Giannattasio. *Marchesell. ivi.*

Nel 1503. Aldo Pio Manuzio, primo fra gl'impressori di nuovi caratteri, e di edizioni diligenti, ed esatte, diede in luce in tre volumi in ottavo l' Opere d' Ovidio, principiate dall' anno avanti. In alcuni di quei Tomi è la data di Venezia, colla giunta nell' Accademia di Aldo Romano. Vennero le Opere d' Ovidio da ottimi esemplari, di cui Aldo stava sempre in cerca. E l' edizione fu molto, e meritamente lodata da Enrico Stefano, e da altri. Fece un' Edizione dell' opere d' Ovidio in tre volumi in ottavo. *Manni Vit. d' Ald. Manuz. 35. M. S. . . Vit. d' Ov. p. LXXVII. et. LXXVII Henr. Steph. in Pseudo. Cicer. p. 71.*

Nel 1506. Baldassarre Castiglioni tentò di difendere Ovidio, che chiamò Maestro d' Amori, dalla taccia d' ave- *Castigl. Cortegiano l. 3. p. 148.*

avere malamente insegnato agli amanti di fingere se stessi ubbriachi, e rivelare scrivendo col dito infinto nel vino sulla tavola la lor passione. La difesa fù, che a' tempi d'Ovidio ciò non era vizio.

M.S...Vit d'Ov.l.c. Ald. Manut. Praef. in Rethor. Cicer. ed. 1514. Fabric. Bibl. Latin. Manni l.c. p.46.

Nel 1515. Aldo stesso ne fece una nuova edizione, e pare a conforti di Andrea Navagero, che da più antichi Codici aveva emendati i Testi già stampati. Vi aggiunse la Vita del Poeta. Mentre però faticava su quella edizione, e pure in 8., Aldo si morì, e la compì Andrea Torrigiani suo Suocero, e Compagno di Stamperia.

Ovid. Heroid. 1. in f. Venet. 1515. in edib. Paganin.

Nell' anno stesso pure in Venezia, il Paganini impresse in foglio le Eroidi, la Saffo, e il Libro contro Ibi, colle osservazioni di Giovanbattista Egnazio, e colle annotazioni di Ascenzio Calderini, e di altri.

M.S...l.c.

Nel 1516. si stamparono le Opere di Ovidio, senza le Metamorfosi, in 12. in Venezia.

Ovid. op. in f. Ven. in ed. Tacuin. de Tridino A. 1518. men. Januar.

Nel 1518. in Venezia presso Giovanni Tacuino, furono impresse le Opere d'Ovidio corrette su' Testi, comendate da Domenico Mario Negro, del quale fu questa la prima Opera; vi furono accennate le Opere dubbie.

Ovid. Fast. f. in 24. in ed. Alexan. Paganin. 8. mens. Maii 1521.

Nel 1521., senza espressione di luogo, ma fù in Tusculano al Benaco, dal Paganini furono impressi in picciolissima forma in 24., i Fasti, le Tristezze, de Ponto, e in Ibia, vi aggiunse la consolatoria a Livia. Colla opera di Tolomeo sulle stelle fisse; e tre Calendarj Romani, compilati i primi due da monumenti trovati in Roma, e l'ultimo dagli stessi fasti Ovidiani.

Agostin. le Metamorf. in Venez. p. Niccol. Zoppin. 1522. in 4. e iv. p. Giacom. da Lecco 1522. in 4. Ruscell. discors. contr. il Dolc. disc. 3. c. 233. Mazzuchell. Scrittor. d'Ital. v. 1. p. 216.

Nel 1522. Niccolò Agostini Veneziano stampò la sua traduzione delle Metamorfosi in ottava rima, e pochi mesi dopo ne fece la ristampa. Era opera parte in versi, e parte in prosa, non essendo la lingua italiana ancora ben coltivata, e non valendo, nè sapendo molto il traduttore.

Barbar. prefs. Argel. in Ov. Amor. Trad. Pref.

Ermolao Barbaro fu solito di citare i versi dell' opera degli amori col titolo di Corinna, diverso dal titolo dato

dato dallo stesso Poeta, onde nella sua particolare opinione non ebbe seguaci.

Angelo Poliziano compose Elegia assai vaga, ed elegante sull' Esilio, e morte d' Ovidio, compiangendo, che una Terra Barbara dovesse ricoprire un Poeta Romano, con rossore di Roma, che più dura di Scizia, non gli aveva prestate l' ultime assistenze, non permessi i Congiunti, o gli amici, e non isparse lagrime, che pure a lui non l' avevano negato i Geti, con l' onore del Sepolcro.

Polisian. Eleg. in edit. Enipping.

Nel 1524. Mariangelo Accursio Aquilano pubblicò le sue osservazioni per lo più di riscontri sù manoscritti alle opere d' Ovidio in Roma.

Accurs. Diatrib. in Ovid. Auson. & Solin. Rom. ap. Marcell. Argent. 1524. in f.

Nel 1525. Giovanni Tacuino in Venezia prese a stampare le Eroidi, e progettò applicazione, e diligenza nella ricognizione colla giunta delle annotazioni di Marino Becichemo.

Tacuin. in Praef. ad. M. Val. Prob. de Not. Rom. Ven. 1525.

Nel 1526. l' Arte di amare fu tradotta in terzetti, e stampata in Venezia in 8. nel 1526. senza nome di traduttore.

Bibl. Ital. p. 119. n. 10.

Nel 1527, tutte le Opere furono impresse in Basilea.

M. S.... Vie d' Ov. p. LXXVIII.

Nell' anno stesso, in Lione presso il Blanchard, furono impresse le Metamorfosi coll' esposizioni morali di Pietro Lavinio, le esarazioni, e Comenti di Raffaello Regio, gli Argomenti di Lattanzio Firmiano Cocle, e le annotazioni di Filippo Beroaldo, Giovanni Battista Pio, Giano Parrasio, Lodovico Celio Rodigino, Jacopo Bolognese, Battista Egnazio, Dionigi Guido, e Giovanni Teodino. Il Pio vi aggiunse la Vita d' Ovidio da lui compilata.

Ovid. Metam. cum not. f. Lugdun. ap. Anton. Blanchard. 1527. die 22. O.

Nell' anno stesso in Tusculano presso il Benaco si fece l' edizione de' Fasti coi Comenti d' Antonio Costanzo Fancusi, e di Paolo Marso da Piscina, pur colla vita d' Ovidio.

Ovid. Fastor. lib. cum com. Tusculan. ap. Benacum in. ed. Alexandr. Baganini 1527.

Nel 1530. furono impresse in Venezia l' Opere di Ovidio.

M. S.... Vie d' Ov. l. c.

Nel 1532. nuovamente in Basilea.

id.

In

Ovid. Halieut. in 8. Venet. ap. Ald. 1532. Manget. Bibl. Scr. Medic. l. 13. p. 404.

In detto Anno fu impresso a parte il Frammento del libro intitolato Halieuticon, ovvero de' Pesci, presso di Aldo.

Bibl. Ital. par. 2. n. 16.

Carlo Figiovanni le tradusse in Prosa, e furono stampate in Venezia in 8.

M. S... l. c.

Nel 1533. Aldo fece una terza impressione, e pure in tre volumi, e tutte tre queste d' Aldo si anno per le migliori, e più accurate.

Argelat. v. d' Ov. Bianchin. Apol per le stamp. d' Ital pr. Caloger. Racc. d'Opusc. To. 2 p. 104. Alamann. lib. 1. Selv. 1. ediz. in 8. 1533 p. 19 at.

Furono tradotte le Pistole Eroiche d' Ovidio in versi Italiani dal Conte Giulio Bussi.

M. Colin Franzese, che innalzò, ed illustrò quell' Idioma, tradusse in esso le Opere d' Ovidio con ornamento sì fatto, che da Luigi Alamanni si disse d'aver avanzato se stesso.

Agostin. Metam. in Ven. p. Nicc. Zoppin. 1533. in 4. Mazzuchell. Scrittor. d' Ital. v. 1. p. 216.

Nell' anno stesso l' Agostini ristampò le sue trasformazioni.

Ovid. Hal. in 8. Lugdun. ap. Seb. Gryph. 1535.

Nel 1535. fu ristampato il Frammento del libro intitolato Halieuticon dal Grifi in Lione.

Manget. Bibl. Scrip. Medic. l. 13. p. 404. Agostin. de Metamorf. in 4. Ven. per. Nic. Zoppino 1537.

Nel 1537. si pubblicò in Venezia di nuovo la traduzione delle Metamorfosi in ottava rima di Niccolò Agostini, corredata d' allegorie, significazioni, e dichiarazioni in prosa.

Fontanin. Bibl., e Zeno. iv. not. T. 1. p. 284. Agostin. Metam. Ven. p. Bernardin. de Bindoni 1538. in 4.

Nel 1538. si fece nuova ristampa della Traduzione dell' Agostini.

Mazzuchell. l. c. Franc. Dial. piacev. Dial. 7. p. 107.

Nel 1539. Niccolò Franco Beneventano spiacevoleggiò sopra Ovidio. Scrisse che fu chiamato Nasone dal gran Naso; che non iscrisse altro, che favolose bugie, ed arti da ruffiane, ed a innamorare: Che in penitenza fu sbandito da Roma, e mandato in Moscovia a morir di freddo: Che non ne fu rivocato, ma per più dolore dell' esilio ebbe nuova, che un Uomo da bene, per rendere a lui gl' innamoramenti, la volesse caricare, o come si crede l'avesse caricata alla Moglie. Finalmente fa decretare da Minosse, che nell' Inferno si abbia a morir di caldo, e di fuoco per sempre, unitamente con Vergilio, e cogli altri Poeti Latini.

Erasmo

Erafmo da Rotterdam fece un gran Comentario al Poema d' Ovidio intitolato come dice il Clerico, le *Noyer*.

Clerc. Bibl. Choif. To. 1. art. 9. n. 1. Erafm. Op. ed Lugd. Bat. 1703.

Erafmo pure s' applicò a portare opinione, che i denti del Serpente defcritti da Ovidio per feminati da Cadmo, e convertiti in Guerrieri fra loro nemici, s' abbiano a interpretare per le brighe, le quali nafcono fra letterati.

Argel. not. in Metam. in Racc. di Poet. To. 26.

Nell' anno fteffo Lodovico Dolce cominciò a tradurre le Metamorfofi in verfi fciolti, e ne pubblicò il primo libro in Venezia. Mutò poi parere, e per torre la mano all' Anguillara, che le volgarizzava in ottava rima, lo prefe a tradurre in tal guifa.

Dolc. le trasformaz. d'Ov. in verfo fciolt. lib. 1. Ven. p. Fr. Bindoni e Maff. Pafin. in 8. Zenot. not. a Fontanin. iv. p. 284.

Nel 1542. Francefco Negro di Baffano compendiò in verfi Falcucj le Metamorfofi di Ovidio, e le ftampò in Figuri, e poi nel 1544. furono riftampate in Bafilea preffo Roberto Viva col nuovo compendio della fteffa Epitome del Negro, fatta da Bartolomeo Bolognini.

Verci Memor. degli Scrittor. Baffanef. p. 83. ap. Mandell. Opufcol. T. 24.

Nel 1546. Grifo impreffe tutte le opere di Ovidio a Lione in tre Volumi in 12.

M. S. .. Vie d' Ov. p. LXXVIII.

Nel 1547. il Cauzio riftampò la fua traduzione del libro IX. migliorato in Roma.

Cauz. Trad. del lib. IX. Metam. Rom. p. Ant. Baldo 1547. in 4. ed. 2.

E nel 1548. traduffe pure in verfi fciolti il libro X. delle Metamorfofi, e dedicato ad Orfatto Giuftiniano, lo ftampò in Venezia.

Cauz. Trad. del lib. X. Metam. in Ven. p. Comin. da Trino 1548. in 4.

Domenico Veniero Senatore Veneziano cominciò anch' effo a traslatare in ottava rima il Poema di Ovidio; e poche ftanze, che reftano del fuo volgarizamento, danno a conofcere, che l' opera avrebbe foftenuta, e accrefciuta la fua riputazione fra gli eccellenti rimatori del Secolo XVI.

Zeno. not. al Fontanin. Bibl. T. 1. p. 285. Rufcell. difcorf. lib. 3. p. 257. Lo fteff. coment. p. 6. Zeno not. al Fontanin. Bibl. To. 1. p. 285.

Nell' anno fteffo furono nuovamente impreffe le Opere d' Ovidio in Bafilea.

M. S. .. Vie d' Ov. p. LXXVIII.

In detto Anno un altra riftampa fi fece della Traduzione dell' Agoftini, fe pure non è di queft' anno la regiftrata nel 1538., o quefta a quell' anno appartiene.

Agoftin. Metam. in 4. Ven. p. Bernard. Bindon. 1548. Zen. not. al Fontanin. Bibl. T. 1. p. 284.

Nel

M. S. . , l. t.

Nel 1549. in Basilea furono di nuovo ristampate le Opere d' Ovidio.

M. S. . . l. t.

Nel 1550. furono ristampate pure in Basilea in due volumi in foglio, coi Comentarj di Antonio Costante, ovvero Costanzo, di Paolo Marso, di Bartolomeo Merola, di Domizj, o Calderini, e di altri.

Cartar. Fasti d'Ovi. Venez. p. Franc. Marcolin. 1551. in 8. Fontanin. Bibl dell' Eloqu. Ital. T. 2. p. 105.

Nel 1551. Vincenzio Cartari Regiano pubblicò i Fasti d'Ovidio tratti alla lingua volgare in verso sciolto.

Metam. cum expl. Regii ec. Ven. ap. Hieron. Scotum. 1553.

Tafur. in Ant. Galat. de Sit. Japig. not 47. ap. Caloger. Opusc. T. 7. p. 163.

Nel 1553. Le Metamorfosi colla piena esplanazione di Raffaello Regio Volterrano furono impresse in Venezia cogli argomenti sopra ciascuna favola, fatti da Lattanzio Placido.

Cartar. Il Flavio Dialog. in Venez. pr. Gualtier. Scoto 1553 in 8.

Zeno not. al Fontan. Bibl. T. 2. p. 105.

In detto anno il Cartari distese in Prosa un Dialogo diviso in tre libri, e intitolato il Flavio intorno ai Fasti volgari, che può servire di pieno commento all' opera Latina non meno, che al volgarizamento suo.

Dolc. le Trasform. d'Ov. in ottav. rim. in 4. Ven. pr. il Giolito 1553.

Zeno not. al Fontanin. Biblios. Ital. T. 1. p. 283.

Ruscell. Discor. 3.

Dolc. le Trasform. 2. Ediz. Ven. 1553. pr. Giolit. in 4.

Nell' anno stesso Lodovico Dolce diede alle stampe in Venezia la sua anzi Parafrasi, che Traduzione in ottava rima delle Metamorfosi di Ovidio, lodata con un Sonetto dall' Aretino. Perciocchè fu fieramente censurata dal Ruscelli. Il Dolce ne profittò, levò gli errori più gravi, e la diede a ristampare al Gioliti nello stesso anno.

Anguillar. le Trasformaz. in 4. Ven. per Vinc. Valgrisi 1555.

Nel 1554. Giovanni Andrea dell' Anguillara cominciò a pubblicare la sua Traduzione delle Metamorfosi in ottava rima, e stampò i primi tre libri.

Zeno not. al Fontanin. Bibl. T. 1. p. 294.

Fiorentin. Epist. Eroich. in Ven. pr. Giolito 1555. in 8.

Nel 1555. Remigio Fiorentino diede alle stampe di Venezia l' Epistole Eroiche di Ovidio tradotte in versi sciolti.

Zeno not. al Fontanin. Bibl. Ital. T. 2. p. 106.

Ovid. Halieut. in 8. Tiguri ap. Fratr. Gesner. 1556.

Nel 1556. da Fratelli Gesneri in Tiguri fu ristampato con emendazioni, ed osservazioni ad emenda di alcuni luoghi di Plinio, e con un indice degli Aquatili colle spieghe di Corrado Gesnero.

Manget. Bibl. Scr. Medic. l. 13. p. 104.

Simeon. Vit, e Metam. abbrev. con fig. in 8. Lion. p. Giov. di Tornes. 1559.

Nel 1559 Gabriele Simeoni abbreviò in forma d'Epigrammi il Metamorfosen d' Ovidio, cioè lo restrinse in cento ottantasette argomenti, ciascuno d' un ottava italia-

liana, e adattò a ciascuno un Ramino. Vi aggiunse l'indice de' luoghi del Testo Latino. Si fece carico d'aver altri fatto lo stesso in Ovidio: ma Franzese, ma disse d'aver tutto di nuovo formato, ed accresciuto quattordici argomenti da quello lasciati. Vi aggiunse pure la Vita di Ovidio.

Giovanni Andrea dell' Anguillara fece in ottava rima la versione dell' Arte d' Amare d' Ovidio, e si conserva inedita, e scritta di mano di lui in Ferrara.

Marchesell. della Collez. Pesaref. de Poet. Lett. 2. ap. Bandell. N.R.d'Opusc. T. 22. p. 54.

Il principio degli Alieutici mancante ne' Testi più esatti d' Ovidio, si crede finto da Sertorio Quattromani, e non fu inserito nella Collezione de' Poeti impressa in Pesaro.

Anecdot. litter. Rom T. 1. p. 429. Marchesell. della Collez. Pesar. lib 4. in N. R. d' Opusc. Mandell. T. 23. p. 3.

Lodovico Dolce traduisse in ottava rima le trasformazioni di Ovidio, e le stampò.

Bibl. Ital. par. 2. p. 119. n. 3. 4.

Nel 1560. il Fiorentino, ristampò l' Epistole Eroiche tradotte colla tavola delle cose notabili, e le dichiarazioni in margine delle favole, e delle Storie.

Fiorentin. Epist. Eroich. in Ven. 1560. pr. il Giolito in 12. Fontanin. Bibliot. Ital. T. 2. p. 106. e Zeno iv. n. 1.

Nel 1561. Il Dolce, che in varie ristampe aveva sempre rivedute le sue Trasformazioni, fece la sesta edizione di esse in Venezia la più corretta, e ampliata di tutte le precedute.

Dolc. Trasf. in 4. Ven. press. Giolit. 1561. in 4. Fontanin. Bibliot. dell' Eloqu. Ital. T. 1. p. 283.

Aveva l'Anguillara pubblicata l' intera sua traduzione delle Metamorfosi in quindici libri dopo la morte del Re di Francia Enrico II., e dedicata al Re successore Carlo IX. nel 1561.. Molte Edizioni poi se ne fecero nel 1563., 1572. e molto si scrisse sopra dell' Anguillara. Nel 1575. in Venezia si fece la quinta Edizione della Traduzione dell' Anguillara.

Anguillar. Metam. Ven. p. 5. Grif 1561. Orologi Annot. ult. alle Trasform. dell' Anguillar. Varchi Ercolan. qu. 8 p 210. Zeno not. al Fontanin. Bibl. 3. 1. p. 254. Mazzuchell. scritt. d' Ital. v. 1. p. 788. Anguillar. Trasform. Venez. p. Franc. de Franceschi in 4. 1575

Nel 1564. Lodovico Dolce riscosse lodi per la traduzione delle Metamorfosi da Luigi Groto. Costui si espresse, che Ovidio negli Elisj andava superbo, perchè le sue Trasformazioni erano state tradotte in Greco; ma poscia, che il Dolce l' aveva tradotte in Toscano cominciò a star malinconico, perchè a lui pareva, che molti avrebber cambiato per una di queste volgari dieci delle sue opere Latine.

Groto, Ciec. d' Adr. lett famigl. p. 30. lett. 23. Febr. 1564.

Sapric. Sferz. Poetic. cap. 22. p. 158.

Ludovico Ariosto tolse da Ovidio, e specialmente dalle Metamorfosi, cambiati i nomi solamente, varie favole, e racconti.

Sapric. Sferz. Poet. cap. 22. p. 160.
Lull. . . . .

Torquato Tasso ne prese l' intera Orazione d' Ajace.

Antonio Lullo Majorchino biasimò Ovidio nelle Metamorfosi per non aver tessuta l' opera d' una sola azione, e per aver affettato una unione quasi impossibile di tante favole, delle quali, senza una memoria straordinaria, non può il leggitore tener conto.

Voss. . . . .

Il Vossio si scatenò contro al Lullo, e insegnò, che Ovidio aveva seguitato l' esempio de' Poeti Ciclici assai diversi dagli Epici, i quali non si servono molto degli Episodj ne' loro racconti. E che quella moltiplicità di favole, chiamata Polimazia, sarebbe mostruosa nel genere di Poesia Epica, ma nelle Metamorfosi non ha nulla d' irregolare, formando di tante favole una nuova specie d' unità nella continuazione del tempo.

M. S. Vit d' Ov. p. LXXVIII.
Argel. Vit. Ov.
Manut. Epist. A. 1569. Rom. V. A. 1560.
Argel. ne' libr. degl. Amor. Pref.

Nel 1566. Plantino fece un edizione assai stimata di tutte le opere di Ovidio.

Nel 1569. Ercole Ciofano applicava ai Commenti dell' Opere di Ovidio.

Domenico Mario Negri comentò l' opera degli Amori, e dopo di lui Giacomo Micillo, Ercole Ciofano, e Gregorio Bersmanno, oltre alle osservazioni, che vi fecero Ermolao Barbaro, Lorenzo Valla, e Giovanni Tortelli.

Maretti Metam. Tradott. 1570. in 4. Ven. p Bolognin. Zaltier. in 4.
Fontanin Bibl. dell' Eloqu. It. p. 284. T. 1.

Nel 1570. Fabio Maretti fece traduzione in ottava rima delle Metamorfosi di Ovidio, e la dedicò al Duca di Ferrara Alfonso d' Este. Fu ricevuta con plauso dal pubblico per la continua seguela letterale del Testo, del quale fa godere qualunque figura.

Ingegner. rimed. d' Amor. d. Ovid. in Avignon. pr. Pietr. Ross. 1576. in 4.
Fontanin. Bibl. T. 2. p. 105.
Fontanin. Bibl. Ital. p. 129.
Bib Ital p. 129. n. 5.
M. S. . . . Vit d' Ov. l. c.

Nel 1576. Angelo Ingegnieri pubblicò i Rimedj d' amore ridotti in ottava rima in Avignone; ed in Bergamo stampati nel 1604. in 4.

Nel 1578. Plantino fece un altra edizione in tre volumi in 12. cogli Scolj di Vittorio Giselino.

Da quest' anno fino al 1580. pubblicò le sue fatiche rile-

rilevanti sopra tutte le opere di Ovidio il suo concittadino Ercole Ciofani. Vi premise una nuova vita di quel Poeta, aggiungendo alcune cose sfuggite al Manuzio. Fece confronto di ciascuna opera con molti manoscritti antichi, e si avvalse di tal soccorso molto più che delle conghietture, per rintracciare le più sincere lezioni. Egli stimò il libro contra Ibi per molto elegante, e pienissimo di favole, e d'istorie. Nei libri scritti dal Ponto rilevò la felicità nel verseggiare, ajutata dalla Natura, non meno che la felicità, per cui con chiarezza, purità, ornamento, e copia espresse Ovidio, e piegò dovunque volle, quanto mai tentò di dire; eccellente nel genere Patetico, abbondante nelle sentenze esposte con destrezza, e con eleganza in quei libri, in cui niente pose di osceno, nè imitò come in tanti altri, l'impurità de' Poeti Latini. Chiamò bellissime l'Elegie del medicamento, e della Noce, giocondi, ed eruditi i libri dell'Arte, e degli Amori, utile per conoscere il linguaggio latino, la natura, e l'indole dei pesci, quello dell'Alieutico: Ingegnosa l'opera grande delle Metamorfosi, e adorna di moltiplicata erudizione. Vi premise una difesa sulla lingua latina di Ovidio per occasione di un certo, il quale si aveva fatto rivolgere in Italiano quel libro sull'opinione, che Ovidio non avesse cantato bene in Latino, ma con qualche barbarie, o imperizia. Aveva l'opinione avuta qualche seguela fra i Romani di allora. Ora il Ciofani domandò, che fossero essi per potere avere ardire di giudicare sull'integrità, e l'eleganza degli Scrittori antichi. E perchè replicarono d'avere Ovidio innovate, e foggiate molte voci, delle quali i vivuti prima di lui, non avevano fatto uso; egli tornò a dimandare, onde mai sapessero, che Ovidio l'avesse innovate, non piuttosto prese da quegli antichi, ch'aveva, e che ora non si hanno? Quindi notò, che i vecchi Critici non gli avevano imputato quel difetto, anzi avevano fatte dell'opere di lui le loro delizie, nè

Argel. l. c. Ciofan. in Ovid. Oper. Dedic. & Præf. ap. Burmann. in edic. Oper. Ovid. A. 1724. T. 4. p. 239. 149.

 vi

vi avevano trovata voce alcuna, a riſerba di poche, non uſate da' Poeti anteriori. Eſſere dunque più ſicuro lo ſtare all' autorità de' più prattici. Vellejo Patercolo diſſe Ovidio perfettiſſimo nel genere di ſue opere, come Vergilio, Saluſtio, Livio, e Tibullo nelle loro. Baſtare queſta ſola teſtimonianza contra i petulanti, e paſſionati dei tempi moderni, e baſtare il ſolo libro delle Metamorfoſi per trovare ammirabile copia di ſtile, gravità di ſentenze, e di parole a ſegno di preferire l' Autore a qualunque altro Poeta, anche per la ſingolare, e quaſi divina maniera di connettere fra loro le favole col maggiore artificio, nobiltà, e ornamento, talchè trattando coſe diverſiſſime, ſembrano una ſola materia. Nè ſi dee tacere, che tutti gli Scrittori Latini rivolſero nel latino ſermone le migliori Opere Greche, ed al contrario da Maſſimo Planude conoſciuto, che la lingua Greca non aveva poema di tanta grazia, e venuſtà, traduſſe la Metamorfoſi dal Latino nel Greco. E convien confeſſare, che tutte le arti note agli Antichi furono da Ovidio in quella, e in altre opere ſue talmente dichiarate, che i Dotti in tutte due le lingue ammirano in lui l' intelligenza, il giudizio, e la cognizione. Paſsò quindi all' altra controverſia fra gli Eruditi, ſe foſſe ſtata intitolata l'opera: le Metamorfoſi nel numero del più, o la Metamorfoſi in quello del meno, e deciſe per l' ultima parte, perciocchè di tanti vetuſti Codici Manoſcritti non ne aveva veduto col titolo le Metamorfoſi, che un ſolo nella Biblioteca Vaticana, il quale di tutti i conſervati in eſſa, era il più recente; e ſcritto a tempi di Pio II. o III.. Nell' Epiſtole Eroiche trovò dottrina, ed eleganza, e un eſercizio perpetuo dell' arte poetica nel muovere gli affetti colla prudenza maggiore, e ſi lagnò, che ſi avviliſſero col venire ſpiegate ai fanciulli ſul cominciare a ſtudiare la lingua latina, quando che erano eſſe le Opere d' Ovidio più elaborate, e più limate. I libri delle Triſtezze finalmente egli diſſe, eſſere fra tutti i più

più giocondi, i più utili pei giovani, e da poter essere letti, ed esposti fino alle Sacre Vergini.

Nel 1581. si stamparono in Venezia presso il Grifi le Eroide colle interpretazioni di Ubertino Crescentinate, e di Giano Parrasio; aggiunta la Vita di Ovidio. Di più il libro contro Ibi, nelle note di Cristoforo Zaroto, Giodoco Badio Ascenzo, e Giovanni Battista Egnazio.

Ovid. Epist. Her. Ven. ap. Joh. Griph. 1581.

In detto anno Giulio Morigi diede fuora le disavventure d'Ovidio (*de tristibus*) tradotte in versi sciolti.

Morig. Disaventur. d'Ov. in Ravenn. press. Franc. de baldini 1581. in 12. Fontanin. Bibl. T. 2. p. 105.

Nel 1584. Si fece una ristampa, e per lo meno la stessa delle Trasformazioni tradotte dall'Anguillara colle annotazioni di Giuseppe Orologi, cogli argomenti, e le postille di Francesco Turchi, e con ornamenti d'eleganti figure intagliate in rame da Jacopo Franco Veneziano.

Mazzuchell. Scritt. d'Ital. Vol. 1 p. 448. Anguillar. Trasform in 4 Ven. p. Bernardo Giunti 1584 Fontanin. Bibl. dell'Eloqu. It. T. 1. p. 284. e Zeno it. not. Bibl. Ital. p. 11. 2 p 119. n. 1.

Nel 1587. Camillo Camilli stampò l'Epistole Eroiche di Ovidio da lui tradotte in terza rima, e vi aggiunse gli argomenti in principio di ciascuna.

Camill. Epist Eroich. in Venez. pr. il Ciotti 1587. in 12. Fontanin. Bib. Ital. T. 2. p 106.

Nel 1587., e 1588. si diedero in luce due volumi degli Antichi Poeti, tolte le oscenità, e fra essi Ovidio, in Roma nella Stamperia di Giacomo Tornerio in 16.

Possevin Bibl. Scelt.

Nel 1588. si fece versione in Lingua Fiamminga delle Metamorfosi.

Marchesell. dett. raccolt. Pesares lib. 2. p 42. pr. Mandell. N. R. d'Opusc. T. 22.

Alessandro Piccolomini di Siena diede fuori, senza porre il suo nome, il libro XIII. delle Metamorfosi tradotto in versi sciolti.

Argelat. Racc. di Poet. T. 26. Pref. Lo Schietto Intronat. cioè il Borgagli Oraz. nel riaprim. dell'Accad. p 515. Zeno not al Fontanin. Bibl. dell'Eloqu. It. T. 1. p 285.

Camillo Cauzio Padovano tradusse il libro IX. delle Metamorfosi in versi sciolti stampato in Venezia, senza nota d'anno.

Cauzio Trad. del lib. IX. dell. Metam. Venez. in 8.

Nel 1590. Flavio Albertolli desiderò la facilità del dire di Ovidio nel veleno della giusta ira, che sparse sopra il suo nemico, e intende sopra Ibi.

Albertoll. Invettiv. cont. il Giuoc. de' Tarocc. in Racc. di Rim. piacev. da Ben. Mamarell. ed. Venez. 1590. pr. G. D. Besadin. p. 329.

Giulio Scaligero decise, che in quelle materie, nelle quali si anno ad esercitare grandezza d'ingegno, ed acutezza di giudizio, non è chi possa degnamente dire quan-

Jul Scaliger. in Hyper crit. p. 788.

quanto basti, non che ardire di riprendere Ovidio. Comendò poi ne' Fasti lo stile ivi singolarmente usato da Ovidio con molta dolcezza, e naturalezza, la somma erudizione; e soggiunse, che in ripulire, e ordinare quell' opera vinse, e sorpassò se stesso. Che solamente vi si aveva a tollerare una certa lascivia, o licenza; vale forse a dire, quella molta libertà d'ingegno, anche in cosa tanto sublime, come è quella de' Fasti. E di tale intoleranza erano molti a tempi dello Scaligero, e poi, che mal volentieri soffrivano molte licenze da Ovidio prese, col framischiare alcune cose troppo vaghe, se non femminili, e molli. In generale propose gli scritti d'Ovidio come esemplare assoluto, e perfetto per ogni parte nelle cose Rettoriche. Ed esercitò lo stile in comporre Epigramma, col quale rimproverò Augusto, che avrebbe dovuto non cominciare da Ovidio ad usare fierezza, ma da se stesso, e punire col proprio esilio le lascivie giovanili, che furono molte, e senza che avesse o elevatezza d'ingegno, o candidezza di costume, o eleganza di stile, o quella dolcezza di verso, per cui Ovidio aggiunse vezzi nuovi a vecchi Poeti Latini. Che del resto l'unico delitto, per cui quello meritò l'esilio, si fu d'aver mentito allora quando lodò esso Augusto.

Argelat. Racc. di Poet. T. 23. Giudic. de Crit.

Jul. Scaliger. ap. Heins. c. 13. de composit. Tragoed. lib. de perd. v. act. Erud. Lips. suppl. A. 1692. T. 1. p. 544. Scalig. Carm. ined. Chipping.

Il Vittorio pronunziò, che come Ovidio era snervato nell'orazione, e nei versi, così lo era stato nella vita, e nei costumi.

Victor. l. 12. Varr. cap. 5.

Guglielmo Cantero nella Contesa fra Critici nell'accusare, o difendere il Poema delle Metamorfosi circa l'unione, decise col fatto. Parve a lui, che coloro, che non trovano quel legame, che vorrebbero, e quella perpetua concatenazione di cose, che facessero un corpo solo, non avessero ben osservato il Metodo preso da Ovidio, di dare un'idea de' principali avvenimenti nel Mondo, dal suo principio fino a suoi tempi col mezzo delle favole, senza pretendere di formare una Storia regolata. Ch'egli se ne spiegò nell'Opera, ed altrove; e che diede per-

Canter. Camp. delle Metam.

perciò il titolo delle Metamorfosi, non già la Metamorfosi come Omero, Virgilio avevano titolati Iliade, ed Eneide i loro Poemi continuati. Sostenne dunque, che Ovidio avendo così ben saputo legare assieme un numero così grande di favole, esso il Cantero ne potesse fare un compendio col metodo stesso, ponendo tutte quelle come in un solo Quadro, sotto gli occhi di chi legge. Egli vi riuscì ottimamente.

Nel 1600. furono ristampati i rimedj d'Amore dell'Ingegneri in Bergamo.

Ingegn. Rimed. in Bergam. p. Comin. Ventura 1600. in 4.

In detto anno da Scipione Pisanelli fu scritto avere Ovidio per la sua fama rendute per sempre celebri le contrade di Apruzzo. Era stato ripetuto dal 1564. da Luigi Eroto col titolo stesso, che Ovidio s'augurò vivente, cioè la *Gloria di Solmona*.

Zeno not. al Fontanin. Bibl. T. 2. p. 105. Pisanell. Giorn. Aqu. G. 7. p. 71. Grot. Ciec. d'Adr. lett. fam. 10. Mar. 1564. p. 31.

Nel 1601. furono le Opere di Ovidio impresse a Francfort presso Wechel con note di varj Commentatori. Edizione apprezzata assai.

M. S.... Vie d'Ov. pr Ban. Metam. p. LXXVIII. e seg. Argelat. vit. d'Ov.

Nel 1603. furono impresse a Lion nella raccolta titolata corpo de' Poeti Latini.

ib.

Nel 1604. si ristampò la Traduzione de' rimedj d'Amore dell'Ingegneri in Bergamo.

Ingegn. Rimed. d'Am in Bergam. p. Comin Ventura. 1604. in 4.

In detto anno si fece in Fiammingo una nuova versione delle Metamorfosi,

Fontanin Bibl. dell' Eloqu. Ital. T. 2. p. 105.

Nel 1625. il Renovard tradusse le Metamorfosi, e le stampò a Parigi presso Guillemat in 8.. Questa traduzione però da gran tempo non è sopportabile.

Zeno iv. not. 4. Argelat. Op. d'Ov. in Racc. di Poet. T. 26. Pref. M. S .... l. c. p. LXXVII.

Nel 1629. Daniele Einsio s'applicò a rivedere il testo, e lo pubblicò a Leiden nel 1629., revisto sul Codice Palatino, e su i libri di Scaligero, e di Grutero.

Act. Erud. Lips. sup. pl. 1. A. 1692 p. 544.

Nel 1630. si ristampò quest'edizione in Amsterdam.

M. S.... Vie d'Ov. pr. Ban. p. LXXIX.

Claudio-Gaspare Bachet di Meziriac tradusse in versi Francesi le Epistole di Ovidio stampate a Bourgen Bresse nel 1632., e ristampate poi più volte.

M S .... l. c. p. LXXXII.

Il Barrin tradusse in versi le Epistole, e le Elegie amorose.

id.

I Poe-

id.

I Poeti Franceſi tradusſero, ovvero imitarono, o parafraſarono quaſi ciaſcuna delle Opere di Ovidio. Fino il d. Asſoucy traduſſe Ovidio in verſi burleſchi; non merita però d'eſſer contato; e un dotto nazionale lo porta per eſempio di maraviglia, che anche i cattivi traduttori trovino chi li legga.

Argel. Op. d' Ov. in Racc. di Poet. T. 26. Pref.

In detto anno furono tradotte in Ingleſe le Metamorfoſi.

Chorier. Vie de Denis de Salv. p. 40.

Dionigi di Salvoing Signor di Boiſſieu fece ſul Poema contro Ibi un comentario aſſai ſtimato, aſſai dotto, ed aſſai laborioſo. Fu impreſſo a Lion nel 1633. in 4. (1).

M. S.... Vie d'Ov. p. Ben. p. LXXII.
M. S.... l. c.

L' Abate de Marolles traduſſe in Franceſe il Poema contro Ibi.

Argel. Op. d' Ov. in Racc. di Poet. T. 26. Pref.

Nel 1640. ſe ne fece in Ingleſe altra verſione.

iv.

Nel 1642. altra verſione in lingua Fiamminga ſi fece delle Metamorfoſi.

M. S.... Vie d'Ov. p. LXXIX.

Nel 1653. ſi tornò a riſtampare l'edizione del 1629. in Amſterdam.

Martinell. Rom. ex. Etnic. Sacr. cap. 13.

In detto anno Fioravante Martinelli eſaggerò il libro de' Faſti di Ovidio, come prontuario di notizie dell' Antichità Romane, e da riporre nel Catalogo degli Scrittori di quelle.

Ughell. I. S. T. 1. in Valv. Præf.

Nel 1658. reſtava in pregio d'avere Ovidio avuto per gloria d'eſſere nato in Sulmona: d'avere detta quella Città a novanta miglia da Roma: e la Città ſi faceva onore di avere fra Cittadini Ovidio ſtimato qual lume de' Poeti.

Ovid. ex rec. Heinſ. Act. Erud. Lipſ. ſuppl. A. 1692. To. 1. p. 544.

Nel 1659. Niccolò Einſio figlio di Daniele, conferiti i libri ſuperſtiti d'Ovidio con varj manoſcritti, li riſtampò più emendati.

Argelat. Vit. d' Ov.

Oſſervò queſto dotto Editore con altri Poeti un ſecreto incanto, per così dire, nell' Opera de' Faſti, che guadagna l'animo de' Lettori, onde non ſe ne annojano, ma

M. S.... Vie d'Ov. l. c.

(1) Il Marolles ſegnò l'edizione nel 1638., ma in ciò fu corretto.

ma non ne lascerebbero mai la lettura. Che nell'altra delle Eroidi, sono così bene espresse le passioni dell'animo, e le inclinazioni, e i movimenti del cuore vi fanno una sì viva comparsa, onde si può dire, che vi abbia Ovidio impiegato tutto il più grande di suo raro talento. Quanto alle tristezze, che Ovidio doveva molto alla sua disgrazia, per la maggiore sperienza, e cognizione, e per l'accrescimento della dolcezza, e della grazia nel verso, e nell'espressione fra la semplicità tanto difficile. *Argel. iv. To. 24.*

Fu l'Einsio il maggior lodatore di Ovidio, e lo volle sopra tutti gli altri Poeti Latini, dopo di Virgilio. Non fu però questo suo parere senza contraddittore. *Argelat. Racc. di Poet. T. 23. Pref. in Fast.*

Il Briezio s'oppose all'opinione, ch'ebbe in favor d'Ovidio l'Einsio. *Briet. de Causf. corr. Eloquent.*

Nel 1660. il du Ryex diede altra traduzione delle Metamorfosi stampata a Parigi in foglio, colle spieghe storiche, morali, e politiche. *M. S.... Vie d'Ov. l. c. p. LXXXII.*

Tommaso Cornelio fratello di Pietro tradusse in versi Francesi le Metamorfosi. *id. p. LXXXIV.*

Nel 1661. Cornelio Screvelio pubblicò tutte le Opere di Ovidio a Leiden in 8. colle note di varj, e ne riportò lode distinta. *M. S..... l. c. p. LXXXIX. Argel. Vit. d'Ovid.*

Nell'anno stesso Niccolò Einsio, fatta nuova revisione sul testo, fece nuova edizione in Amsterdam in tre volumi in 12., che è stata molto stimata. *ib.*

Nel 1662. si fece in Fiammingo la quarta versione delle Metamorfosi. *Argel. op. d'Ovid. in Racc. di Poet. T. 26. Pref.*

Se ne fecero due versioni delle Metamorfosi in lingua Tedesca. *iv.*

Nel 1670. Burcardo Caipping diede altra edizione d'Ovidio in Leiden in tre Volumi in 8., e seguì per la correzione del testo l'edizione di Einsio del 1661. Ne portò somma lode. *Argelat. V. d'Ovid.* *Argel. ib.*

Egli si prefisse di seguire nell'emendazione del Testo l'Einsio; nella spiega de' passi difficili lo Screvelio; e di *Cnipping. Ep. ad Jesser. ib.*

aggiungere una terza fatica, cioè ridurre a proprj fonti le ſentenze da Ovidio tolte, o imitate da Greci, o antichi Illuſtri, e ridotte in verſi Latini. Vi aggiunſe pure fra le note di varj, le ſue, ma ſoppreſſo il proprio nome.

Argel. l. c.

Nel 1671. fu impreſſa in Amſterdam in 4. altra verſione dell' Opere di Ovidio fatta da Naudellio in lingua Fiammenga, o ſia Olandeſe.

Argel. Op. d' Ovid. in Racc. di Poet. T. 26. Pref.

Nel 1673. ſi fece una terza verſione delle Metamorfoſi in Ingleſe, uſcita in luçe come le due prime.

Bellor. de Sep. Naſon ap. Grav. Ant. Rom. T. 12. Nardin. Rom. vet.

Nel 1674. ſi ſcuoprì ſepolcro appartenente alla Famiglia de' Naſoni preſſo Roma, e dove ſi vuole, che foſſero gli orti di Ovidio. Inerendo all' uſo ordinario de' Nobili di ſeppellire i lor defunti ne' proprj poderi vicino alla Città, e forſe al deſiderio d' Ovidio d' eſſer ſeppellito negli Orti ſuoi, e alla veriſimiglianza, che ivi foſſe il ſuo ſepolcro avito: benchè reſti incerto dove ebbe ſepoltura, ſi conghiettura, che le oſſa di lui foſſero ſtate portate ivi, e poi a tempi degli Antonini, edificato ad onor di lui ivi monumento, in cui per fregio principale è l' Immagine del Poeta Laureato, in atto di parlare a Mercurio, mentre accanto gli ſiede la Muſa.

Argelat. in Triſt. l. 3. not. p. 402.

Roſſeau ſentim. ſur. quelqu. Livr. Baillet. Jugem. de Scavans To. 3. p. 2.

Il Roſſeau ripoſe le Metamorfoſi fra le Opere più memorabili, e più ingegnoſe di tutti gli antichi. Quindi avere incontrato applauſo preſſo tutte le Nazioni colte.

Vavaſſor. Rifleſ. ſull. Poetica.

Il Vavaſſore, con Giulio Scaligero, Voſſio il Padre, Gaſpare Barzio, Rapin Uomini celebri, ſcriſſe non eſſere le Metamorfoſi, che un ſaggio dello ſpirito giovanile di Ovidio, il quale non avendo quelle, nè rivedute, nè ripolite, fa che vi s' incontrino coſe puerili da non perdonare, ſe non le rendeſſero tollerabili, e talora plauſibili la vivacità dello ſpirito, e la felicità d' una perſpicace, ed inimitabile immaginazione, da cui ſono accompagnate.

Borrich. di Poet. Latin.

Olao Borrichio oſſervò, che lo ſtile nelle Metamorfoſi è inferiore d' elevatezza a quello dell' altre opere di

di Ovidio; ma che vi ha inseriti discorsi tanto ameni, e talmente ornati di eloquenza, e di artificio difficile ad essere imitato, che rapiscono il Leggitore. Fu seguito nel parere dal Briezio. *Briet. de Poet. Latin.*

Nel 1678. fu la versione del Naudellio ristampata in Leiden in tre volumi. *Argel. V. d' Ov.*

Nel 1682. Angelo Rodolfini le tornò a tradurre in terza rima, ed Ippolito Aurispa vi fece gli argomenti. In Macedonia per Giuseppe Piccini in 12. *Bibl. Ital. p. 2. n. 8.*

Nel 1683. L' Edizione di Cnipping fu ristampata dal Blaeu in Amsterdam, e pure in tre tomi in ottavo. *Argel. Vit. d' Ovid.*

Nel 1688. Giovanni Dechen scrisse le sue osservazioni Poetiche per formare un elegante Poeta, e illustrò cogli esempli le sue osservazioni. Consigliò a leggere gli ottimi Poeti, e fra essi numerò Ovidio. E quanto agli esempj si avvalse principalmente de' tratti da Virgilio, e da Ovidio. *Dechen. Observ. Poet. Act. Erud. Lips. A. 1689. p. 338.*

Nel 1689. si fece edizione a Lione in quattro volumi in 4. ad uso del Delfino, per opera di Daniele Crespin, il quale si conformò pure all' edizione di Niccola Einsio. Questa è una delle celebri edizioni. *Argel. vit. Ov.*

Tradusse ancora il Marolles tutte le Poesie di Ovidio in Francese, ed è l' unico in quella lingua, per traduttore generale. Con tuttociò se ne eccettuano le Metamorfosi, le quali meritavano d' esser meglio tradotte. Il Marolles altrettanto cattivo, che fecondo traduttore, asserì d' aver tradotto i sei libri de' Fasti in sei settimane; ma non se doveva vantare, per non pregiudicare alla sua traduzione precipitata, e che non è, nè esatta, nè pura nello stile, a detta degli stessi suoi Nazionali, da quali viene imputato di eguali difetti nelle altre traduzioni di Ovidio date da lui nel 1660., e 1661. in sette volumi in ottavo. Il Signor de l' Estangh, cioè a dire Gaspare da Tenda, ha notati varj esempj di sue cattive traduzioni sopra questo Poeta. Non è però, che da alcuni non s' abbia per bella, e stimata. *M. S.... Vie d' Ov. pr. Ban. Metam. p. LXXXI. a LXXXII.* *Estang. de la traduction Argel. pour la langue.* *Argel. Vit. d' Ovid.*

 Nell'

Ov. Op. cum. not. cur Crisp. Lugd. ap. Amsson 1689. T. 4. in 4
Act. Erud. Lips sup. T. 1. A. 1692. p. 344.

Nell'anno stesso Daniello Crispino fece altra edizione dell'Opere d'Ovidio con interpretazioni, e note in Lione per uso del Delfino. Questo dotto Svizzero diede quanto più si possano terse quelle opere, anche nell'allettamento degli occhi, e ne fu approvato, precisamente per gl'Indici fatti con diligenza, e cura, per utile altrui, nell'avere dato l'Elenco ben tessuto di tutte le voci Ovidiane, non compilato prima da altri.

id. l. c.

Nel 1692. I Compendiatori degli atti Eruditi pubblicati in Lipsia, dissero, che non si trovava culto bastante al merito de' libri di Ovidio Poeta assolutissimo, e che a riserva di Virgilio più maestoso, e di Orazio più ricercato, possedette tutte le altre doti. Soscrissero l'Elogio fatto da G. C. Scaligero. Soggiunsero, che a purgare i suoi scritti dagli errori per ingiuria del tempo, ed incuria d'Uomini occorsi avevano faticato i Dotti Ciofano, Aldo, Naufero, Regio, Micillo, Bersmanno, e i due Einsj vendicatori a un tempo, e amatori delle felicità di Ovidio. Quanto a' libri perduti, che essi riducono a sei posteriori de' Fasti, Medea, Epigrammi, Fenomeni, invettive a cattivi Poeti, Vaticinj, trionfo di Cesare in idioma Getico, Guerra Aziaca; accennano il forte desiderio, giacchè tanto dilettano quei, che sono restati.

J. Cristoph. Wangesfil Pera librar. Juvenil. p. 360.
Act. Erud. publ. Lips. A. 1695. p. 461.

Nel 1695. aveva già Andrea Neubergero in Onoldsbach terminato, e riposto in Teche pubbliche tutte le Metamorfosi di Ovidio, secondo l'ordine delle favole, espresse da lui con arte soprafina in cera.

Bardi Metamorf. compend. Ven 1696. pr. Girol. Albriz.

Francesco Bardi ridusse le Metamorfosi in ottanta favole compendiate in brevi prose, con ramini esprimenti ciascuna in figure, e colle allegorie politiche, e morali. Fu in breve tempo stampato cinque volte, e nel 1696. con accrescimento di allegorie.

Bouhour. Man. de bien pens. Dial. 3. p. 420.

Il P. Bouhours imputò ad Ovidio, che non seppe troppo la maniera di contener se stesso, nè di lasciare quello, che gli riuscì di allungare. Aggiunse, che si gon-

fiò

siò ordinariamente ne' soggetti grandi. Gli fu risposto dal Marchese Gio: Gioseffo Orsi, il quale piuttosto rimproverò al Bouhours tal maniera di pensare.

Orf. confider. sulla man. di ben. pens. Dial. 1. cap. 3. p. 20. nor. 14.

Vincenzo Cartari tradusse in verso sciolto Italiano i Fasti di Ovidio, e li dedicò ad Alfonso da Este Primogenito del Duca di Ferrara.

Argel. Racc. di Poet. To. 23. c. 3.

Giovambattista Marini si adulò d'essere imitatore d'Ovidio, precisamente nel suo poema dell' Adone. Egli ne fu lodatore, dicendo, che niun Poeta amatorio aveva volato al pari d'Ovidio; e che fra le Opere de' Grand' Uomini perdute si compiangeva la Medea di Nasone: Ma è stato riputata ben vana la sua lusinga, e non meno il fomento, che vi diede Jacopo Pighetti, il quale osò chiamare l'Adone, Poema del Toscano Ovidio. Quasi che ad uguagliare Ovidio bastasse la materia lasciva, senza badare allo stile.

Marin. Adon. cant. 8. st. 6. cant. 9. st. 69. e st. 174. cant. 10. st. 158.

Pighett. lett. 14. Nov. 1641. press. Savrie. Sferz. Poet. in fin.

Lo Schelio trattò della Censura di Seneca sulla superfluità dell' ingegno di Ovidio.

Schel. ad Dial. de Orator. cap. 23.

Giuseppe Scaligero rimproverando a Manilio il non sapere deporre la penna dal foglio, stimò che falsamente, ed immeritevolmente fosse imputato ad Ovidio il non la sapere mai finire. Asserì di più, che Virgilio, ed Ovidio Principi de' Poeti, erano esenti dal difetto della troppa iterazione delle stesse voci. E che sebbene s'abbia un netto Scrittore a guardare da quello non mediocre difetto, come dall' altro di non iscorrere inettamente, pure essendo lecito quest' ultimo in libri a tali materie destinati, dee piuttosto essere Ovidio d'esempio nelle sue trasformazioni.

Jo. Scalig. Prolegom. Manilian.

id. in lib. 3. Poetic. p. 261.

Rimarcò nelle Eroidi fecondità di pensieri; e facilità d'espressioni, con tutte le regole dell' arte Poetica, con sostenutezza di maestà dell' idee in mezzo d'una dolce semplicità, che a pochi Poeti è riuscito d'imparare dagli Antichi. Ma che in alcuni luoghi è qualche cosa di puerile, e di languido. Che l'Elegie delle Tristezze avevano discernimento più puro, e l'Autore lo doveva alla severità d'Augusto, e all' età avanzata; ma che le sue Epistole Eroidi erano meglio lavorate.

Argelat. in Racc. di Poet. T. 24.

Lo stess. To. 25.

Ga-

Barz. adverfar.

Gaſpare Barzio oſſervò, che la facilità, che Ovidio aveva nel verſeggiare, e nell' inventare, fu per lo più cagione a lui di non ripulire le ſue compoſizioni; il che s' egli aveſſe fatto, molte ſarebbono riuſcite più corrette, più regolate, più digerite.

Rapin. . . . Argelat. l. c. T. 23.

Il Rapin preferì i Faſti agli altri Eroici lavori d'Ovidio, ſe non che in eſſi anche ſi fece conoſcere giovane, e bizarro, benchè foſſe in età avanzata. Egli poi come il Rouſſeau, ed il Borrichio ravvisò il più fiorito del penſare degli antichi Romani nelle Epiſtole Eroiche.

iv. To. 24.

Rapin. Parag. d' Omer., e Virgil.

Poſe poi le Elegie delle Triſtezze al di ſopra di tutte l' opere di Ovidio, e vuole, ch' abbia in tal genere ſuperati tutti per la dolcezza, e per la facilità. Lo preferiſce perciò a Properzio, ed a Tibullo per la maggiore naturalezza; pel vero Carattere Elegiaco, e per l' uſo de' termini vivi, e moventi gli affetti. Nelle Metamorfoſi però avvertì, come nelle Eroidi, d' eſſere ſtato Ovidio il primo ad introdurre il cattivo guſto degli Epiteti ſtraordinarj, e troppo avanzati, in un Secolo, in cui era tutt' ora ſeguita comunemente la ſemplicità del dire. Confeſsò bensì, che Ovidio adoperò una tale arte nel diſtribuire quei falſi brillanti, che non ſolo non offeſe il guſto dei delicati, ma li fece talvolta paſſare per gemme vere.

Brun. Metamorf. Brun. Tre Graz. ſonetto. p. 558. Moro pr. Brun. Tre graz. p. 562. Eritreo Glor. degli Incogn. Quadr. Stor. d' ogn. Poeſ. v. 4. p. 116. Mazzuchell. Scritt. d' Ital. vol. 2. p. 2184.

Antonio Bruni nato in Caſal nuovo, di Terra d' Otranto, e morto nel 1635., ſcriſſe fra le altre Poeſie le Metamorfoſi in ottava rima. Reſta in dubbio ſe quel Poema ſia traduzione delle Metamorfoſi di Ovidio, o d' altre ſue col medeſimo titolo. Dubbio ancora ſe ſia ſtato dato alle ſtampe, o reſtato manoſcritto.

Franceſco Bardi reſtrinſe in Proſa Italiana, ed abbreviò in pochiſſimi fogli le Metamorfoſi con brevi allegorie, e con figure per ciaſcuna favola. La quinta impreſſione fu fatta in Venezia 1696. per Girolamo Albrizzi in 8., col titolo: Ovidio Storico, politico, e morale.

Banier. Trad. des Metam. d' Ov. in fol. Par. chez. les Watſteinſ. & Smith.

L' Abate Banier dell' Accademia Reale dell' iſcrizioni e delle lettere in Parigi traduſſe in Proſa Franceſe le

Me-

Metamorfosi di Ovidio, e le arricchì di note utili, e dotte sull' origine istorica delle favole.

Nel 1701. il de Bellegrade pubblicò una sua nuova traduzione delle Metamorfosi in Francese in due volumi in ottavo, e in 12. in Parigi. *M. S... Vit. d' Ov. pr. Bon. p. LXXXII. LXXXIII.*

Nel 1702. si fece nuova edizione di Ovidio in Amsterdam. *M. S... l. c. LXXIX. LXXX.*

Nel 1703. fu ristampato in Lipsia.

Giulio Bussi di Viterbo traslatò le Epistole Eroiche di Ovidio in terza rima Italiana. Furono divise in due parti, e stampate in Viterbo per Giulio Giulj nel 1703., e nel 1711. *Coret. Brev. Notiz. di Viterb. P. 2. art. 4. n. 36. p. 122.*

Nel 1708. Giovanni Masson con accuratezza, e Critica, dopo tanti, che lo avevano preceduto nell'argomento, pubblicò alle stampe di Olanda la Vita di Ovidio, e ne riportò somma lode. *Masson. Vit. d' Ov. Argelat. Vit. d' Ov. in Racc. di Poet. Latin. T. 23.*

Nel 1713. fu ristampato in Londra per opera di Michele Maittaire nel primo volume della raccolta de' Poeti Latini in foglio. *M. S... l. c.*

Nel 1714. Pietro Burmanno procurò un edizione di Ovidio colle note di varj in quattro volumi in 4., in Amsterdam presso i Westein. *id.*

Il Lezeau intraprese una traduzione de' sei libri de' Fasti, e vi riusciva; ma non compì che il primo libro stampato in Parigi in quest'anno presso Barbou. Vi aggiunse ampie note critiche, e storiche, le quali vengono riputate il più stimabile dell' opera. *id.*

Nel 1715. fu stampato il Corpo dell' Opere d' Ovidio col comento di Giangiorgio Walchio. *Ovid. Op. cum Com. Walch. Lipsi. 1715.*

Altri comenti fece ad Ovidio Riccardo Bentlejo. *Horat. ec. op. cum not. Bentlei. Cantabrig. vel Amstelod 1713. ap. Rod. & Ger. Westeric.*

Giovanni Clerico, disse, che se si avessero a corregere tutti i versi, i quali pajono un poco freddi ne' Poeti antichi, si avrebbero fare di gran cambiamenti in Ovidio, in Properzio, e in altri, e se si dovessero rigettare tutte le opere di stile non elevato, converrebbe abbreviare assai quelle dei due accennati. *Clerc. Bibl. Choif. T. 2. art. 4. p. 153. 188.*

Nel

M. S. ... Vit d'Ov. pr. Ban. Metam. p. LXXIX. LXXX. Nel 1718. per cura del Maittaire se ne fece in Londra Edizione in tre volumi in 12.

Bayl. Dict. Critiq. Vit. Ovid. Argel. vit. d'Ovid. Lo Storico Bayle prese a scrivere, e quasi troppo a lungo della vita di Ovidio.

Heroid. Ov. cum. Merill. Neap. 1723. Guidone Moriglioni nella sua prefazione alle Pistole Eroide d'Ovidio ne comendò la copiosa varia Erudizione, e i lepidissimi sali, con cui unito il serio al dilettevole, dà piacere, ed utilità. In attestato di questa venerazione egli prese a correggere l'edizioni, che ne correvan piene d'errori de' Libraj, e a darne una più emendata, e ponderata; vi aggiunse gli argomenti, e alcune spesse annotazioni cortissime per ajuto de' Giovani. Nelle prefazioni egli spiegò il titolo d'Eroidi venir dal latino *Hera*, che significa Terra. Onde *Heroes* i Giganti figliuoli della Terra, ed *Heroides* le donne più illustri, quasi figliuole, e mogli d'Eroi. Spiegò pure l'intenzion dell'Autore in tal Opera, cioè di mostrare con somma arte gli ufficj d'una pia moglie, e fedele, narrando i varj affetti di amori, acciocchè quelle, che castamente, o che impudicamente amano i lor Mariti noi conosciamo. Commenda perciò l'amor puro, e l'amor di libidine tassa. Opera perciò la chiama di Filosofia morale, e che letta con equità non ha nulla di lubrico, o di lascivo, benchè gli affetti più ardentemente, che in altri libri si esprimano. Lo stile, il dice, umile, e facile, vero elegiaco, ma fioritissimo, pien di delizie, d'arguzie, fecondo, e di copiosa farragine ridondante. Conchiude, che il Poeta è per quest' Opera fra le altre degno della testimonianza di Fabio, che disse Ovidio per ubertà d'ingegno, e copia di parole, il più eccellente fra' Poeti Latini. Questa Edizione del Moriglioni, che l'Eroidi contiene, e 'l libro in Ibin, fu ristampata in Napoli presso il de' Bonis in 8. nel 1723. con giunta delle Osservazioni di Giovambattista Egnazio su i passi più difficili dell'Eroidi, e dell'Ibin.

M. S. ... Vit d'Ov. pr. Ban. Metam. p. LXXXIII. Nell' 1724. il Kervillars Gesuita tradusse in forma di

di lettere le Elegie de' Tristi, e de Ponto con eleganza, ed esattezza, e le arricchì di note utili, stampate in Parigi in due volumi in 12. in questo, e nell'anno seguente. Poche traduzioni di Poeti in prosa meno compariscano esser traduzioni, ed aver più l'aria dell'originale. I pensieri d'Ovidio non vi sono, per l'ordinario, come in una lingua straniera. Generalmente il Poeta vi ritiene tutto il suo carattere, e vi parla in Francese, come nel suo linguaggio naturale.

Nel 1727. pure in Amsterdam, e come la prima fu ristampata l'edizione di Pietro Burmanno Uomo celebre. E questa si antepone a tutte le Edizioni d'Ovidio, e corre per le mani di tutti i dotti con merito, e con profitto, e con giunte d'immagini d'antichi monumenti in rame.

Argel. Vit. d' Ov. in Racc. di Poet. T. 23.

Argelat. in Fass. T. 2. p. 380.

Giovan Giorgio Walchio, e Giovann-Alberto Fabricio fecero le numerazioni delle migliori edizioni di Ovidio, come ancora delle molte traduzioni in Francese, in Fiammingo, in Tedesco, in Danese, in Inglese, ed in altri idiomi, benchè non sono da essi citate tutte particolarmente quelle in Italiano.

Walch. Hist. Criti. Ling. Lat Cap. 9. Fabric. Bibliot. Lat. T. 1. p. 259. 288. & T. 2. p. 358. 382.

M. S. . . l. c.

Sopra alcune edizioni anno poi scritto varj dotti di questo, e del passato Secolo.

Notiz. de' libr. rari in Italian. ed. Londr. 1726. in 8. p. 146. 148.

Buillet. Jug. de Scav. Bayl. Dict. Crit. art. Ovid.

Nel 1728. Lorenzo Bellini ripose fra Poeti da non essere facilmente posti a Sindicato Pindaro Flacco, e Publio Ovidio, del quale comendò la moltiplice erudizione nelle Metamorfosi.

Bellin. Buchereld. Praem. 2. Par. 1. p. 86. e Proem. 2. Par. 2. p. 129.

Filippo Rosa Morando Veronese tradusse in Italiano con somma inerenza all'originale la più parte dell'Eroidi di Ovidio con eleganza di Stile, armonia di verso, e forze d'espressione.

Anon. Verones. in Mem. Letter. Ven. A. 1757. To. 10. p. 190.

Nel 1742. il Sig. G.... trasse dagli scritti d'Ovidio stesso la vita di lui. E' la più copiosa fra le scritte da Francesi, e in essa discute varj punti esaminati da altri con buon criterio.

M. S. .. Vie d' Ovid. avant. la Traduct. des Metam. de Banier. edit. Paris. 1742. in 12. pag. XXIX. LXXXIV.

Erano state fatte a tempi del Fabricio sei celebri ver-

Fabric. Bibl. Lat.

versioni in lingua Francese delle Metamorfosi d'Ovidio.

Harduin. in Plin. l. 32. sect. 5. not. 1.

Giovanni Arduino dubitò con altri, se quell'opera pubblicata dal Piteo, che oggidì corre sotto nome di Ovidio titolata Halieuticon, cioè comentario della Pescagione, sia di Ovidio, o piuttosto di Grazio. Egli la sostenne; benchè confessi che l'opera esisteva a tempi di Plinio. Suppose per tanto, d'essere stata composta in Secolo molto posteriore, e foggiata dalle parole, che ne riportò Plinio.

id. ib. sect. 54. n. 1.

Mitogr. Latin Van. Staver in 4. Oland 1742.
Anon Catal Rag de libr del 1400. in Mem Lett. Ven. 1758. T 11 p. 405.

In quest'istess'anno si fece l'edizione in Olanda da Mitografi latini dello Van-Staveren, ed in essa furono inseriti i compendj delle favole delle Metamorfosi d'Ovidio, compilati dal Placido, e dal Renerio.

Argelat Racc. d'Ant. Poet. Volgarizz. To. 23.

Nel 1745. Filippo Argelati in Milano, cominciando la ristampa dell'Opere, e delle Traduzioni d'Ovidio, vi prepose la vita di quello. Egli si protestò di aver sofferta poca fatica, perciocchè oltre a quattordici, che se n'erano scritte da Uomini Illustri, e vedute da lui, Egli si avvalse della scritta dal Masson, della quale fece un breve compendio, rapportando il più necessario, ed inserendo altre poche notizie, e fuggite al Masson; o riuscite di trovare in altri Scrittori più recenti, e particolarmente nel Bayle, per meglio conciliare le varie opinioni su d'alcuni fatti. Vi aggiunse pure la nota di tutte l'Opere esistenti, perdute, e supposte: Un Catalogo di censure d'Autori celebri sopra gli scritti d'Ovidio; e vi attestò in fine convenire i migliori critici, così Antichi, che Moderni in questi punti: Che Ovidio sia celebre per la vivezza dello spirito, e per la felicità inarrivabile nel comporre: Che fra tutti gli antichi Poeti Latini è quello, che più diletta i lettori. Ma che egli conoscendo questo dono naturale del suo ingegno ne abusò bene spesso, e forse troppo. Vi aggiunse finalmente per uso de' Giovani brevi note, come poi fece in tutte le altre opere d'Ovidio, tratte per lo più da quelle del Burmanno, e loro diede titolo d'Indice de' passi più difficili.

id. p. 325. e segu.

Colle

Colle ſteſſe appendici ſtampò nel Tomo XXIV. le Epiſtole Eroiche tradotte in parte da Giulio Buſſi, e in parte da Remigio Fiorentino. Notò, che fra gli antichi, e moderni Critici è ſtato accordato ad Ovidio il Principato in quel genere di Poeſie: Che non è ſtato imitato, ſe non che da Meurſio, ma in proſa, e che molti antepongono queſta bell' opera alle altre delle Metamorfoſi, e de' Faſti. E ſe Scaligero vi cenſurò qualche puerilità, e languidezza, egli ſtima, che non avendo accennato preciſamente il dove poſſa queſto difetto eſſere in quelle, che non ſono di Ovidio, e delle quali ſi dubita. E ſoſtenne, che ſolo quindici ſono dai Critici riconoſciute per Ovidiane; di Canace, di Medea, Ermione, Dejanira, Didone, Arianna, Laodamia, Ipermeſtra, Penelope, Fille, Ippodamia, Fedra, Enone, Iſifile, Safo.

Ovidi Eroid. in Racc. di Poet. T. 24. Milan.

Nel Tomo XXV. diede i libri delle Triſtezze recentemente ttadotti da Franceſca Manzona, Giuſto Milaneſe; e da lei corredate di erudite annotazioni.

Lo ſteſs. To. 25. Pref.

Nel 1749. diede nei tre ſeguenti tomi XXVI. XXVII. XXVIII. i quindici libri delle Metamorfoſi tradotte da Fabio Maretti antepoſto all' Anguillara, che fece piuttoſto una parafraſi allargata; e vi poſe pure il giudizio de' Critici, e le ſpiegazioni ai paſſi oſcuri. Accennò, che di tal opera erano ſtate innumerabili l' edizioni nella propria lingua, con note, e comenti dall' introduzione della ſtampa fino a ſuoi giorni, in quaſi tutte le Città di Europa. Così pure le traduzioni in più lingue; delle quali nè contò preſſo a ſettanta Edizioni di varj Traduttori nella ſola lingua Italiana, oltre alle reſtate inedite in varie Biblioteche; ſegno dell' approvazione generale, e non interrotta dell' Opera.

Lo ſteſs. T. 26. Prefat. al lett.

Lo ſteſs. Nuov. Bibliot. de Volgarizz. Ital.

Nel 1751. Ceſare Fraſſoni traduſſe, e ſtampò in Modena in 4. picciolo le Epiſtole di Ovidio con argomenti in proſa, e in verſi.

Fraſſon. Epiſt. d'Ov. in 4. Moden. 1751.

Nel 1752. Filippo Argelati in Milano diede in lu-

Argelat. Racc. d' Ant. Poet. Volgarizat. T. 29.

ce le Epistole dal Ponto tradotte per la prima volta da Massimiliano Buzzi Barnabita; e i Rimedj d'Amore volgarizati da Giuseppe Baretti, e pure illustrati con note.

Salandr. Framm. d'Ov trad in 4 gr. Milan. 1752. pag 83.

Nell'anno stesso furono tradotti i Frammenti di Ovidio da Pellegrino Salandri Reggiano, e dedicati al Conte Canonico Pio Torelli, dati alle stampe di Milano col Testo Latino. La versione è fatta con eleganza; ed i Frammenti sono l'*Invettiva contro Ibi*, *i Lisci*; *la Pescagione*: la prima tradotta in terzetti rimati; le altre in versi sciolti. Fu detto esser la traduzione parafrasi, che diminuisce mirabilmente la fatica a chi le compone.

Lami. Nov. Letter. Fior. 1752 n 28. Milan.

Argel. Racc di Poeti Volgar in Milan in 4 T. 23. 31. e Lami Nov Lett. Fior 1755 n. 26. c. 413 415.

Nel 1753. Filippo Argelati nella Raccolta de' Poeti Latini volgarizati, stampò negli ultimi nove Tomi le traduzioni di Filippo Sacchetti dell'Arte d'Amore; di Teodoro Villa, della consolazione a Livia, e della Noce. Finalmente le tre di risposta alle Eroidi Ovidiane. Di quest'ultime ne fece ristampa a Messina.

V. A. 1754.

Lami Nov. Lett. Fior. 1755. n. 31. c. 485.

Nell'anno stesso Antonio Santini Librajo in Livorno prese a fare nuova Edizione con lusso della Traduzione in ottava rima delle Metamorfosi fatta da Gio: Andrea dell'Anguillara, adorna di note, di rami in grossi caratteri, e ottima carta in in due volumi in foglio colla vita d'Ovidio in ristretto.

Anton Maria Salvini tradusse in Toscana a verso sciolto i due primi libri delle Metamorfosi.

Argelat Racc. d'Ant Poet. Volgariz. To. 30.

Nel 1754. Filippo Argelati diede in luce i tre libri degli Amori tradotti in verso sciolto Italiano da Giuseppe Barretti, e per modestia si tralasciarono alcune Elegie più lascive nella traduzione. Vi aggiunse ancora l'Invettiva contro Ibi, l'altra Operina dei Lisci, e l'altra della Pescagione tutte tre volgarizzate in Capitoli, e in versi sciolti da Pellegrino Salandri. Vi fecero in ultimo le spiegazioni, le quali più copiose, e più laboriose del solito riuscirono nel difficile poema contra Ibi. Si vuole, che tale annotazione sieno di Persona, che non voglia essere manifestata, e si rileva sopra tut-

Anon. in Mem. lett. Ven. 1754. To. 3. P. 6. p. 78.

to

to lo ſcuoprimento della Perſona celata da Ovidio ſotto il nome di Ibi.

Di più in altro Tomo, i tre libri dell' Arte di amare volgarizati da Filippo Sacchetti per modo, che non offendano le orecchie oneſte. La conſolazione a Livia, l' Elegia della Noce, le tre lettere d' Aulo Sabino, benchè d' altri, vi furono aggiunte volgarizate da Angelo Teodoro Villa. Così terminò la raccolta dell' opere di Ovidio tradotte l' Argelati. Vi fu chi diſſe, dovere chiunque non s' intenda di lingua latina, pregare Iddio per la ſalute dell' Editore. *Argel. Racc. di Poet. T. 31. Anon. ſoprac. iv. p. 78. 79.*

Coſtui però fece altra impreſſione degli ultimi due volumi in Meſſina a fine di riſtampare, come fece, in eſſi la vita d' Ovidio riviſta, ed accreſciuta ſulla guida della ſtampata dal Maſſon nel 1708., e coll' accennare quanto avevano detto diciaſette altri Scrittori della Vita medeſima, cioè Paolo Marſo, Coſtanzo Faneſio, Raffaello Regio, Pietro Crinito, Aldo Manuzio, Lilio Gregorio Giraldi, Criſtoforo Zaroto, Ercole Ciofano, Giuſto Gottofredo Rabenero, ed otto anonimi antichi, e moderni. Vi confeſsò d' avere ſeguito per le oſſervazioni ſopra Ibi le tracce delle conſiderazioni di Boiſſieu ſtampate nel 1738. *Argel. alcun. oper. d' Ovid. tradott. colla vita ec. in 4. Meſſin. 1754. Anon. Pav in Mem. Lett. Ven. 1754. To. 4. P. 6. p. 6.*

Nel 1755. ſi fece la più pompoſa edizione delle Metamorfoſi di Ovidio volgarizzata dall' Anguillara in due Tomi, di carta grande, colle vite di Ovidio, e del Traduttore con ventinove rami, e con altri ornamenti da Antonio Santini in Venezia. *Manifeſt. del Santin. in Mem. letter Ven. 1755. To. 6. P. 2. p. 15. 16.*

Nel 1759. ſi ſtampò in Parma l' Arte del diſamorarſi, tratta da Ovidio, alla moderna Gioventù, tradotta in verſi ſciolti Italiani con note erudite. *Arte del Diſamor. in 8. Parm. 1759.*

CA-

C A P. XLVIII.

Tacit. ann. 15. c fin. Lipf. ad Tacit. an. 15. n. 141. Martial. lib. 7.

NEl Confolato di Silio Nerva, ed Attico Veftino, fatto da Nerone ammazzare Seneca, fu incolpato fra gli altri Cefonio Maffimo, ed efiliato dall'Italia, perciocchè amico era ftato di Seneca. Or a Cefonio era amico un Ovidio, che viveva a tempi di Marziale, e che ferbava ancora in cera il volto del morto Cefonio. Quell' Ovidio non curando lo fdegno di Nerone accompagnò il Profugo Cefonio, benchè accompagnato non l'aveffe voluto nel di lui Confolato. Meritò perciò la lode d'un Epigramma di Marziale, nella quale egli dice, che fu Ovidio per Cefonio, quel, che Cefonio era ftato per Seneca.

Tacit. hift. 11

Fiorì fotto Galba un Antonio Nafone; ma da fopranomi non fi ritraggon le Famiglie; fi ftimerà fempre migliore credere la famiglia Ovidia.

§. I.

Germanico paffa in Armenia.

Cl. Ti. Nerone Imp. III. Germanico Cefare. Cofs.

L. Sejo Tuberone. G. Rubellio Blando. Soft. Tacit. Ann. l. 2. c. 54.

A. di R. 771. di Cr. 18.

GErmanico per l'Epiro, e per la Grecia paffato nell'Afia, fe ne andò in Armenia.

§. II.

Morte di Germanico. Tiberio fa fcacciare i Giudei da Roma.

M. Giun. Silan. L. Norban. Balb. Cofs. Tacit. Annal. l. 1. c. 59. Svet. in Tib. c. 52. Jof. Antiqu. l. 18. c. 4. Tacit. Ann. l. 2. c. 85. Svet. ib. c. 36.

A. di R. 772. di Cr. 19.

MOrì Germanico in Seleucia. Tiberio in Roma proibì l'efercizio della Religione Egiziana, ed efiliò dall'

dall' Italia il culto d' Iside, di Osiride, e degli altri Dii d' Egitto. Fece scacciare da Roma in varie Provincie i Giudei.

§. III.

Ritorno di Druso Cesare.

M. Valer. Messala. M. Aurel. Cotta. } Coss.

A. di R. 773. di Cr. 20.

TOrnò in Roma Druso Cesare. Si risvegliò guerra in Africa.

Tacit. Ann. l. 3. c. 1.

§. IV.

Tiberio parte per la Campania. Continuazione della guerra in Africa.

Cl. Ti. Neron. Aug. IV. Druso Cesare. } Coss.

A. di R. 774. di Cr. 21.

TIberio nella Primavera se ne andò nella Campania. Continuò la guerra d' Africa. Fu riformata la moltiplicità degli asili alle Statue degli Imperadori. Tornò Tiberio in Roma alla fine dell' anno.

Dio. Rom. H. l. 56. Tacit. Ann. l. 3. c. 35.

§. V.

Tiberio fa dare la Potestà Tribunizia a Druso Cesare suo Figlio.

Q. Ater. Agrippa. G. Sulpic. Galba. } Coss.

A. di R. 775. di Cr. 22.

TIberio rinornato fuori di Roma fece dare la Potestà Tribunizia a Druso Cesare suo figliuolo. Per infermità della Madre Livia venne Tiberio di nuovo in Roma, dove morì Asinio Salonino figliuolo d' Asinio Gallo, e di Vipsania ripudiata già da Tiberio Augusto, e però fratello uterino di Druso Cesare.

M. Cocceio Nerva. G. Vibio Rufino. } Soss.

Tacit. Ann. l. 3. c. 55.

§. VI.

§. VI.

C. Asinio Pollione. L. Antist. vetere. Coss. Q. Giún. Bleso Sust. Murat. Ann. d' It. A. 23. Tacit. An. l. 4. c. 8. Inscr. ap. Murat. Th. Inscr. p. 301. n. 4. Tacit. ib. c. 14.

Tiberio Augusto vietà in Italia l' arte degli Istrioni.

A. di R. 776. di Cr. 23.

PRobabilmente Asinio Pollione fu Fratello del defonto Asinio Salonino. Druso Cesare morì su i primi Mesi dell'anno. Nelle Calende di Luglio al Console Pollione fu sostituito Bleso stato già Governatore dell' Africa. Tiberio Augusto vietò in Italia l' arte degli Istrioni.

Plin. H. N. lib. 33. cap. 2.

In questo anno, che Plinio segnò pel nono del Principato di Tiberio, e pel 775. dalla fondazione di Roma, sotto il Consolato di Cajo Asinio Pollione, e di Cajo Antistio Vetere, vale a dire nel primo semestre, si fece l' unione dell' ordine Equestre, e venne costituita la forma all' autorità degli anelli, cioè fu stabilito il censo per avere diritto di portare anello di quattrocento sesterzj, e d' avere Padre; ed Avo Paterno ingenui.

§. VII.

Ser. Corn. Cetego. L. Visell. Varrone. Coss. Tacit. Ann. l. 4. c. 16. Dio. l. 57.

Fine della guerra d' Africa.

A. di R. 777. di Cr. 24.

FInì la guerra d' Africa. Si celebrarono i Decennali dell' Imperio di Tiberio Augusto.

§. VIII.

M. Asinio Agrippa. Cosso Cor. Lentolo. Coss.

Moneta coniata in Utica colla Testa di Tiberio.

A. di R. 779. di Cr. 25.

Carli Monet. e Zecche d' Ital. diss. 2. §. 1. p. 99.

SI può rapportare a quest' anno la moneta coniata in Utica colla Testa dell' Imperadore Tiberio, e 'l nome del Proconsole, e del Questore Provinciale; cioè di Cajo Vibio Marso Proconsole, e di Nerone Cesare Questore.

§. IX.

§. IX.

Ritiro di Tiberio in Campania, e guerra in Tracia.

A. di R. 779. di Cr. 26.

FU guerra in Tracia, e Tiberio si ritirò nella Campania con animo di non più tornare a Roma.

G. Calvisio Sabino. Gn. Corn. Lentolo Getulio. } Coss.
Q. Marcio Barea. T. Rustio Nummio Gallo. } Soss.
Tacit. Ann. l. 6. c. 46.

§. X.

Tiberio fissa la sua dimora nell' Isola di Capri.

A. di Roma 780. di Cr. 27.

FIssò Tiberio Augusto la sua dimora nell' Isola di Capri.

M. Licinio Crasso. L. Calpurn. Pisone. } Coss.
Svet. in Tiber. cap. 60.

§. XI.

Morte di Giulia Nipote di Augusto.

A. di R. 781. di Cr. 28.

MOrì Giulia, figliuola di Giulia, e Nipote d' Augusto nella relegazione, nella quale era stata da Livia Augusta sostentata per venti anni.

App. Gian. Silano. Silio Nerva. } Coss.
Tacit. Ann. l. 4. c. 68. Dio. l. 58.

§. XII.

Morte di Livia Augusta.

A. di R. 782. di Cr. 29.

MOrì Livia Augusta, appellata anche Giulia.

L. Rubell. Gemino. G. Rufio Gemino. } Coss.
A. Plauzio. L. Nonio Asprenate. } Soss.
Tacit. Ann. l. 5. c. 1.

§. XIII.

L. Caff. Longino. Tiberio Aug. Coss.

Prigionia di Asinio Gallo per odio di Tiberio.

G. Cass. Longino L. Nev. Sordino. Soss.

A. di R. 783. di Cr. 30.

Asinio Gallo figliuolo di Asinio Pollione celebre a tempi di Augusto soffrì caso funesto. Dacchè Tiberio Augusto aveva ripudiata Vipsania per prendere Giulia figliuola d' Ottaviano Augusto, s' era Vipsania maritata con esso Asinio Gallo, e gli aveva partoriti figliuoli, i quali perciò erano Fratelli uterini di Druso Cesare, nato da Tiberio, e da Vipsania. Uno di essi era stato promosso al Consolato. Tiberio per quel maritaggio aveva guardato sempre di mal' occhio Asinio Gallo. Tantoppiù la prese con lui, perchè osservò, ch' egli faceva una gran Corte a Sejano, e l' esaltava da per tutto, forse credendo, che costui arriverebbe un giorno all' Imperio, o pure cercando in lui un appoggio contro alle violenze dell' Imperadore. Dovendo il Senato inviare ad esso Ambasciadori, Asinio fece negozio per essere uno di loro. Andò, fu ricevuto con volto ben allegro da Tiberio, e tenuto alla sua tavola; ma nel medesimo tempo il Senato, che aveva ricevuto una lettera da Tiberio con alquante accuse malignamente inventate, il condannò con ispedire tosto un Pretore, che lo fece prigione. S' infinse Tiberio sorpreso all' avviso di quella sentenza, ed esortato Asinio a stare di buona voglia, e a non dare a se la morte, come egli desiderava, lo lasciò condurre a Roma, con ordine, che fosse custodito fino al suo ritorno in quella.

§. XIV.

§. XIV.

Morte di Sejano.

Dio. Rom. H. in excerpt. Valef.
Ti. Aug. V. L. El. Sejano. Coss.
Fauſt. Corn. Sulla. Seſtidio Catullino. Soſt.
L. Fulcin. Trione. P. Memmio Regolo. Soſt.
Tacit. Annal. l. 6. c. 25.

A. di R. 784. di Cr. 31.

FInì a' 18. di Ottobre colla vita la grandezza di Sejano.

§. XV.

Tiberio giunſe fino al Tevere ſenza entrare in Roma.

Gn. Domizio Enobarbo. M. Fur. Camill. Scribonian. A. Vitellio. Coss.
Camill. Arrunz. Soſt.
Svet. in Vitell. cap. 2. in Tib. c. 72.
Tacit. Annal. l. 6. c. 1.

A. di R. 785. di Cr. 32.

VEnne Tiberio nella Campania, e fino al Tevere; ma ſenza entrare in Roma, ſe ne tornò a Capri.

§. XVI.

Morte di Aſinio Gallo.

L. Sulpic. Galba. L. Corn. Sulla Felice. Coss.
L. Salvio Ottone Soſt.
Dio. in excerpt. Valeſ.

A. di R. 786. di Cr. 33.

TIberio Augusto, che mai più ritornò in Roma, come aveva promeſſo ad Aſinio Gallo, venne a fare, che coſtui intanto, ſenza ſervi, e ſenza poter parlare, ſe non con chi gli portava tanto di cibo, che baſtaſſe a non ſi laſciar morire, andò languendo in una miſeria ſomma, e venne a finire la vita, non ſi sà, ſe per la fame, o per altro verſo in queſto anno (1). Anche Siriaco uomo inſigne pel ſuo ſapere, tolto fu di vita non per altro delitto, che per quello d'eſſere ſtato amico d'Aſinio.

Ad Elio Lamia Prefetto di Roma defunto, ſuccedette in quell'uffizio Coſſo. *Tacit. Ann. l. 6. c. 20. Senec. ep. 81.*

§. XVII.

(1) Euſebio mette queſta morte nell'anno primo di Tiberio; ma non è aſcoltato a fronte dell'atteſtazione di Tacito illuſtre contemporaneo. *Euſeb. Chron. Murat. Ann. Ital. A. 30.*

§. XVII.

Fab. Paol. Persico L. Vitellio. Coss.

Condanna di molti Uomini illustri per opera di Macrone successore di Sejano.

A. di R. 787. di Cr. 34.

Tacit. Ann. l. 4. c. 19. Dio. l. 58.

PEr opera di Macrone Prefetto del Pretorio succeduto a Sejano, furono condennati molti Uomini illustri in Roma per vani sospetti.

§. XVIII.

G. Cestio Gallo. M. Servil. Moniano. Coss.

Nozze di Gajo Caligola con Claudilla.

A. di R. 788. di Cr. 35.

Dio. l. 58.

SI celebrarono le nozze da Gajo Caligola Figlio di Germanico, e Nipote per adozione di Tiberio Augusto con Claudilla figliuola di Marco Silano, in Anzio, fin dove giunse Tiberio, che senza entrare in Roma, seguì a dimorare in quelle vicinanze. Mandò Lucio Vitelio coll' Esercito sull' Eufrate per accudire alle nuove guerre de' Parti, e degli Armeni; finalmente ritornò a Capri.

Tacit. Annal. l. 6. c. 31.

§. XIX.

Sest. Papin. Allenio. Q. Plauzio. Coss.

Tiberio risaputa la congiura fa imprigionare Agrippa.

A. di R. 789. di Cr. 36.

Tac. ib. c. 40. Jos. Ant. Jud. l. 18.

TIberio Augusto da Capri nel Settembre venuto a Tuscolo, fece rivelare da Eurico Liberto, e Cocchiere di Agrippa, e Confidente di Gajo Caligola quanto aveva sentito sul desiderio della morte di esso Augusto, onde Agrippa ne fu imprigionato.

Tacit. Ann. l. 6. c. 45. Dio. l. 58.

Una fiera inondazione del Tevere afflisse Roma.

§. XX.

§. XX.

Morto Tiberio, vien confermato Gajo Caligola Imperadore.

Gn. Acerron. Procolo. G. Petron. Ponz. Negro. } Coss. G. Galig. Aug. Ti. Claudio. } Soss. Ti. Vinicio Quadrat. Q. Curzio Rufo. } Soss.

A. di R. 790. di Cr. 37.

TIberio Augusto continuato a stare nelle vicinanze di Roma senza entrare in essa, finalmente determinò di tornare a Capri, ma infermato ad Astura, e giunto poi a Miseno, si dovette fermare nella vicina Villa già di Lucullo, dove morì a 16. di Marzo. Gajo Caligola ne avvisò il Senato di Roma, e andato quivi poi esso stesso, fu riconosciuto, e confermato per Imperadore. Egli levò dalle Provincie d'Italia il dazio del centesimo denaro, che si pagava per tutte le cose vendute all'incanto, e fu conchiusa la pace con Artabano Re de' Parti.

Tacit Ann. l. 6. c. 50. Svet. in Tib. c. 72. in Caj. c. 12. 14 17. Dio. l. 58. 59.

C A P. XLIX.

Caligola ristora l'ordine Equestre.

M. Aquillio Giuliano. P. Nonio Asprenate. } Coss.

A. di R. 791. di Cr. 38.

L'Imperadore Caligola ristorò l'ordine Equestre sminuito forse con ascrivere ad esso molti scelti dalla nobiltà delle Città dell'Impero, purchè ben'imparentati, e sufficientemente ricchi. Si uccise da se stesso Macrone Prefetto del Pretorio.

Dio. l. 59.

Philo legat. ad Caj.

§. I.

Asinio Celere compra una Triglia per ottomila nummi.

ASinio Celere Uomo Consolare comperò per donare a Cajo Caligola Principe con prodigalità un Mullo, o sia Triglia per ottomila nummi (1), dispendio, che rivol-

Plin. H. N. lib. 9. cap. 17.

(1) Il Chiosatore di Plinio non trovò l'anno certo, in cui era stato questo Asinio Console forse straordinario. Aggiunse, che Macrobio in vece d'*otto*

Hard. in Plin. ib. sect. 31. n. 1. 2. Macrob. Satur. l. 3. cap. 12.

rivolse finistramente gli animi a contemplare fin dove era cresciuto il lusso, talchè costava più un Cuoco di un cavallo, e pareggiando il prezzo d'un cuoco quello d'un Trionfo, il prezzo d'un pesce pareggiava quello d'un Cuoco.

§. II.

Caligola condanna Calvisio Sabino alle spese delle Navi impiegate nel Ponte fra Baja, e Pozzuoli.

C. Cesar. Caligol. Aug. L. Apronio Cesiano. Coss. M. Sanquinio Massim. Gn. Domiz. Corbulone. Sost. Gn. Domiz. African. Sost. Tacit. Ann. lib. 11. c. 18. Svet. in Caj. cap. 14. 19. Dio. l. 59.

A. di R. 792. di Cr. 39.

CAlvisio Sabino Senatore fu condennato per sospetti alle immense spese, ed alle Navi impiegate da Caligola nel Ponte fatto sul mare fra Baja, e Pozzuoli, dov'egli dimorò qualche tempo, fu attribuita la carestia in Italia. Sulla fine dell'anno passò nelle Gallie.

§. III.

Ritorno di Caligola in Roma.

A. di R. 793. di Cr. 40.

C. Ces. Caligol. Aug. 3. Svet. in Calig. c. 49.

TOrnò Caligola dalle Gallie, ed entrò in Roma a 31. d'Agosto.

C A P. L.

Morte di Caligola, e sostituzione di Claudio all'Impero.

A. di R. 794. di Cr. 41.

C. Cesar. Caligol. IV. Gn. Sent. Saturnin. Coss. Q. Pomponio II Venusto. Sost. Sveton. in Caj. cap. 57. 58. & in Claud. c. 10. Dio. lib. 59. 60.

Di Claud. Imperadore primo.

MOrì ucciso a' 24. di Gennajo l'Imperador Caligola. Succedette a lui per Imperadore Tiberio Claudio Druso, e Fratello di Germanico Cesare.

§. I.

Joseph. Antiqu. l. 19. Tertull. de Pall. p. 119. Juven. sat. 4. v. 15.

d'*otto Millibus*, scrisse *septem millibus nummum*; e Tertulliano *sex sestertia*, ch'egli interpreta *sex nummum*, *sestertiorumve millia*. Lezione, che egli stima la migliore, perciochè forse a questo Asinio alluse Giovenale qualora cantò *Mullum sex millibus emit æquantem paribus totidem sestertia libris*.

§. I.

Careſtia ſofferta in Roma.

Ti. Claud. Germ. Aug. II. G. Cecina Largo. Coſs. Sveton. in Claud. cap. 20.

A. di R. 795. di Cr. 42.

SI patì in queſt' anno gran fame in Roma, e nelle vicinanze.

§. II.

Primi penſieri del diſſeccamento del Lago Fucino a tempi di Giulio Ceſare, e di Auguſto.

AVevano più volte i Marſi porte preghiere ad Auguſto ſulle ridondanze del Fucino. Riceve quel Lago molte copie di acque dai monti adjacenti; ma ſi accreſce più toſto da' torrenti, che da vivi fiumi, alla riſerva del picciolo fiume, che mette in eſſo a levante, chiamato da alcuni *Invetto*, e da altri *Pitonio*, tutti gli altri alle volte reſtano con alveo aſciutto nell' arida ſtagione. E' notabile però il non vedere delle acque del Lago niuna uſcita nella ſuperficie del ſuolo, onde ſi ha a credere, che altrove paſſino per occulti meati, ma con diverſa, e non coſtante uſcita. Dal che avviene, che il Lago in alcuni anni creſca di livello, e come dice la voce volgare, ſette anni creſce, ed altrettanti manca. Erano perciò i Marſi ricorſi per ottenere dall' Imperadore qualche freno a quell' accreſcimento, per via d'un emiſſario. Se ne vedono fatti a mano, o ſotterranei ne' Laghi Traſimeno, Albano, e Nemorenſe, dai quali non eſcono fiumi. Ne aveva Giulio Ceſare formato il progetto pel Fucino, pur non dimeno Auguſto traſcurò di annuire, o mandò tanto a lungo la determinazione, che ne avvenne prima la morte.

Fabrett. de Emiſſ. Fuc. memb. 1. p. 387. V. A. di R. 707.

Strab. Geogr. l. 5. Fabrett. l. c.

Sveton. in Claud. cap. 20.

§. III.

§. III.

Si rapportano le opinioni di varj autori su questo Lago.

V. Alba. NE' tempi di Vespasiano. Plinio parlò di questo Lago. Egli situò Alba non lontana da esso; da cui v. Archippe v. Fucen. v. Giuvent. attestò sull'altrui fede assorbita Archippe. Da Fucino si credono da' Commentatori di lui detti i Fucenti. Fra i fiumi, che vi entrano, ne ripose uno, le cui acque non si mescolavan con quelle del Lago più gravi.

Egli vi nota come cosa speciale, che non avendo i pesci generalmente più di quattro pinne, ed alcune due, o tre, ed alcuni nessuna; pur solamente nel Lago Fucino si trovi un Pesce, il quale nuota con otto pinne. Biond. flor. Ill. Reg. 3. p. 106. Sulla fede di Plinio notarono questo istesso e Biondo, ed altri.

Strab. Geogr. l. 5. p. 99. Strabone ammirò questo lago. Il Lago Fucino, scrisse, di grandezza pare un mare: Di esso si servono assai i Marsi, e tutti quelli del Paese vicino dicono, che qualche volta egli cresce fin alla montagna, e poi torna ad abbassarsi tanto, che restano scoperti i luoghi, che erano allagati, sicchè si possono coltivare. Ciò avviene, o quando l'acque sono spartite per le profonde vene della Terra, trapassando per vie occulte, e vengon poi a scaturire tutte insieme; o vero quando le fonti mancano affatto, e ritornano addietro, siccome si dice avvenire dell'Amenanno, il quale passa per Carana, perciocchè egli per molti anni vien meno, poi di nuovo risorge.

Albert. descr. d'Ital. Reg. 4. p. 146. Vicino ad Anagni, dice l'Alberti, è la Fontana Toffano, che nel verno rimane asciutta, essendo ghiacciato il Lago di Celano, poscia nel tempo della Primavera, nella State, e nell'Autunno caccia grande abbondanza d'acque, avendo per avventura origine da quel Lago; dicendo Plinio, che si veggono alcuni ruscelletti, o siano secreti cunicoli sotto terra del Lago Fucino, detto de' Marsi, pe' quali esce l'acqua, e da' principio ad un

ad un fiume. Vero è, soggiunge, ch'ei non dice ove comincia quel fiume. Biondo però dice, poter essere, che l'acque di tal Fontana derivino da quel Lago per occulti canaletti. Quindi ei stima l'Alberti sufficiente argomento, e pruova, che quando è l'acqua del Lago ghiacciata, quivi manca (1).

---

(1) T. Livio „ *dictatore P. Cornelio (adversus Volscos) Castellum ad Lacum Fucinum expugnatum*. *Dec. 1. lib. 4.*

Henrico Glarean „ *Lacus Fucini aliquoties meminit Plin. Virgil. lib. 7. Vitrea te fucinus unda. Plinius in Marsis, Livius in Volscis ponit. Sed haud scio potueruntne hi duo Populi alicubi esse confines*. *Annotat. in Liv. in hunc. loc.*

Catrou, e Roville „ Anche oggidì questo Lago conserva il primo suo nome di Lago Fucino in lingua del Paese, comecchè più comunemente sia chiamato *Lago di Celano*, dal nome d'una Città situata in quel contorno. Il Poeta Licofrone il nomina Φόρκυνλίμν, senza che si possa indovinare su che sia fondata una tale denominazione. Strabone nel lib. 5. assicura, che le acque di questo Lago talvolta crescevano fino al par de' monti, che il circondavano, e che poscia calavano in modo, che più non vi si scorgeva, che se non un paludoso fondo. Dice Giulio Ossequente, che sotto il Consolato di M. Emilio, e di G. Ostilio Mancino, il lago Fucino era uscito dal suo letto in distanza di 5000. passi da ogni lato presi. *Stor. Rom. lib. 12. ann. 345.* *En. 7.*

Virgil. fa compianger la morte di Umbrone Duce de' Marsi a favor di Turno...... *Vitrea te Fucinus Unda.*

Te liquidi flevere lacus

L'epiteto di vetrata, o Cristallina confacentissima alle acque del limpidissimo Lago, *habens*, come qui dice l'Asenzio, *aquam vitrei coloris*; forse fu imitata da Orazio qualor persuadendo Tindaride, con cui s'era riconciliato a cantare col metro d'Anacreonte di Teo a Penepole, e la Vetrata Circe affaticata nell'amore d'un solo Ulisse. *Oraz. Od. 17. lib. 1.*

.... Et fide Teia
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.

Molti interpreti per ispiegare l'aggiunto *Vitream* ricorrono a sinonimi Marina, Cerulea, Verde, e simili non confacenti, come osserva il Sig. Dacier Ouvr. d'Horac. to. 1. ad 17. Remarq. 20., a Circe; ed egli lo crede dato a cagione della beltà, e chiarezza del volto di Circe liscio, come un ghiaccio. Ma perchè non potrà dirsi, che Orazio amico di Virgilio suo Predecessore, e che imitò più volte, volesse appunto alludere all'origine, che i Marsi traggono dal Nipote di Circe, dando per questo a Circe quell'aggiunto, che diede Virgilio al Lago de' Marsi? *Vitrea fucinus unda, vitreamque Circen.* Passi per conghiettura.

Quanto agli altri Laghi v. *Lago di Vellalago*.

Catroù „ Il Lago Fucino era uscito dal suo letto, per modo, che il suo „ allegamento si era dilatato per insino a 5000. passi. *Stor. Rom. lib. 49. an. 616.*

Bion-

Lo Tzetza descrisse la distanza del Lago Fucino da Roma di cinquecento stadj, cioè di sessantadue miglia, e mezzo, era quel camino il più breve per la via Valeria, che lasciando il Lago a destra tende a Corfinio, giacchè da Roma per quella via fin'al sito, ove poi furono edificate le Celle di Carsoli, si scolpì Colonna milliaria col numero XLI., al quale se si aggiungono altre sette e mezza fino alla sommità del Monte, sopra dove poi surse la Villa di Colle, e due altre fino a Tagliacoz-

---

Reg. 3. p. 103. Biondo Italia Illustrata „ Scrive Plinio, che il Lago Fucino, così detto „ da Marsi, ha certe cave sotterra, dalle quali uscendo poi a certi tempi le „ acque, se ne fa un fiume; ma per essere il Testo di Plinio guasto, così „ quà, come in altri luoghi, non abbiam potuto intendere dove dica egli, „ che questo fiume nasca, sappiamo bene, che egli è in Anagni un fonte „ chiamato Tofano, il quale nell'inverno è secco, per essere il Lago Fucino „ gelato tutto per gli ghiacchi, ma tutto il resto dell'anno poi caccia fuori „ gran copia d'acque, che vanno a far maggiore il Garigliano, che nasce „ presso a S. Vito „. Molto vi vuol d'esame alla Storia, all'Osservazione, e alla Filosofia di Biondo, del passo di Plinio non è certamente altro, che quello spettante all'emissario, mà quivi affatto non parla del Liri, del quale solamente dice avere in più luoghi fontane d'acque calde. Biondo stesso è ben *Biond. It. Ill. Reg. 12. p. 216.* confuso, perciocchè altrove dice, che il Fonte del Garigliano nasce alla Posta quattro miglia oltre Sora, è questi il Fibreno, e pare a lui esser quello, che a Plinio sembra venir dal Fucino. Ecco tutte le opinioni di Plinio, e di Biondo. Opinioni, che si riducono ad attestati, se si distingue, come Biondo non fece il nome di Liri competente non all'intero Garigliano, ma a quel ramo di esso, che nasce a Capistrello; e così Plinio avendo parlato dell'Emissario, ha come gli altri Storici Romani inteso, che il Fucino in questo Ramo detto Liri ingorgasse, non già nell'altro più lontano, e più oltre degli altri monti, come malamente intese Biondo.

Egli stesso dice altrove, sù nel monte alto è Rio freddo, e sù questo monte, son'anco altri monti altissimi, e da potere stare con altezza della più alta cima dell'Appennino; nella cima de'quali, dicon, che vi ha di molti Pozzi; ma noi n'abbiamo due soli veduti così profondi, ed alti, che buttandovi un sasso giù di due libre, non si sente il bombo, che nel fondo fanno, primachè si dicano due versi di Virgilio pronunciati debitamente. Questi Pozzi non sono che buchi quì fatti, o da Marzio Edile, o da Claudio Imperadore, per potere portare in Roma l'acqua del Lago Fucino, perchè se non vi fussero questi spiragli, il corso delle acque sarebbe impedito dall'aere, che ivi dentro si rinchiudesse.

Biond. l. c. p. 106. Situa Biondo il Lago dieci miglia lontano da Tagliacozzo, lo dice Lago Fucino, e de'Marsi; soggiugne: pare per la sua grandezza un mare, e dalla *p. 107.* Terra di Celano è chiamato il Lago di Celano.

Pag. 370.



cozzo, e dodici da quello per la Scurcola sino a Fucino, si formerà la summa di sessantadue miglia. Il Lago poi è in sito riguardante Roma all'occidente estivo, e alquanto verso settentrione, cioè per sedici gradi del vento Africo verso Occidente.

Ha di giro per varj seni, e promontorj oltre a trenta miglia, e ritondate le piegature poco più di ventisei. *De Emissar. Fucin. membr. 1. p. 387.*

Tiene Alba a vento maestro. *id.*

Riceve copia d'acque da' Monti aggiacenti, ma non da molti fiumi vivi, de' quali conta appena il Fiumicello all'Oriente, che altri chiama Invetto, altri Pitonio.

Ritenne questo Lago il nome di Fucino ancora nel mezzo tempo (1) e fu compreso nel Ducato Spoletano. *Berrett. Tab. Ital. m. ev. n. 118.*

Nell'Anno 774. Ildebrando Duca di Spoleti offerì il Porto, e il Lago di Fucino co' pescatori, e col guasto chiamato Cosano, cioè bosco, o selva di quel nome, al Monistero Cassinese. *Epit. Chron. Casin. in Rer. Ital. Scr. T. 2. p. 368.*

In un Placito de' Conti de' Marsi fu rifiutata al l'Abate di Monte Casino la Ripa del Fucino colla sua Pesca. *Placit. ap. Leon. Ostiens. Chr. l. 2. c. 6.*

Per uso di barche, e d'altro era lecito tagliare legni nel Monte di Leccio, almeno per quella porzione del Lago spettante al Conte di Celano, che ne fece riserva nel 1524. *Privil. 26. Ott. 1524. V. Leccio.*

Al fine della Pianura de' Campi Palentini, al mezzo giorno giace il Lago di Celano, talvolta detto di Alba, o de' Marsi; ma da Strabone, e da Tacito Lago Fucino, come dagli altri Scrittori. Esso è di tanta lunghezza, che al dire di Strabone, sembra un Mare. Si dice, che alcune volte cresce tanto, che giunge ai Monti, e che talvolta altresi tanto cala, che rimangono disseccati i luoghi bagnati, e sommersi da esso, talchè si *Albert descr. d'Ital. Reg 4. p. 151. Strab. Geogr. l. 5. p. 99. Tacit. l. 12.*

Aaa 2 posso-

(1) Il Berretta stimò, che questo Lago si dicesse di Celano dal nome del Conte di Celano Signore del Castello, e del Lago. *Berret. l. c.*

possono coltivare. E ciò interviene perchè l'acqua di lui trapassa altrove per alcuni sotterranei, ed occulti cunicoli, e Ruscelli. Così scrisse l'Alberti nel 1550. Quindi accennata la favola del Fiume Giovengo, o Pitonio passante sul lago, soggiunge, che nel Lago stesso si trova un Pesce, il quale ha otto pinne; quandocchè gli altri ne anno sole quattro, non ne spiega il perchè, sebbene si può escogitare di provenire dalla leggerezza delle acque, per cui la natura abbia dato a quello più sostegni. Dice finalmente, che le acque di quel Lago furono condotte a Roma da Marzio, essendo Edile, e furono denominate perciò acque Marzie, e riputate le migliori delle condotte a Roma; Attestò, che fin a' suoi giorni se ne vedevano gli Aquidotti dal Lago fino a Roma, mezzo però rovinati, con maraviglia, parendo quasi incredibile a chiunque non gli ha veduti, come fosse l'acqua condotta per tanto spazio, e per tanti, e tali Edificj fatti con ingegno grande, e con grave dispendio. Ma si vede aver ancor egli confuso l'Emissario di Claudio cogli Aquedotti della Marzia.

Albert. iv. p. 152. Col replicare questo altrove fa comprendere d'aver confuso gli Aquidotti. Parlando del Fiume Aniene, e de' laghi di Subiaco, scrisse: Partendo da Subiaco, e caminando alla destra del Lago, e del Fiume Aniene, si scuopre sopra la riva del Fiume parte dell'Aquidotto scavato nel Sassoso Monte insino a Vicovaro, che trascorre a Roma, pel quale era condotta l'acqua quaranta miglia, parte per esso aquidotto scavato, e parte fatto di mattoni cotti con calce, sostenuto in più luoghi da smisurati Piloni, che parerà cosa incredibile a chi non l'abbia veduto, pensando come sia stato possibile condurre l'aqua profondissimamente per le viscere del Monte. Onde si può conoscere la gran potenza degli antichi Romani (1). §. IV.

---

(1) Catrov, e Roville Stor. Rom. lib. 12. an. 345. Dione Cassio, lib. 10. accerta che l'Imperatore Claudio aveva inutilmente tentato di far condurre

§. IV.

Impresa del disseccamento del Lago sotto Claudio.

Ti. Claud. Germ. Aug. II. G. Cecina Largo. Coss.

A. di R. 795. di Cr. 42.

L'Imperador Claudio invanito di imprendere le opere meditate già da Cesare, si pose a cominciare la più gran-

Sueton. in Claud. cap. 20.

---

re per mezzo i Monti, le acque del Lago Fucino nel Tevere, coll' oggetto di rendere questo Fiume più navigabile; ma l' impossibilità dell' impresa fece credere, e con ragione, che lo Storico avesse preso il Tevere, per lo Liri, il quale era più vicino al Lago.

Fausto Silla, Salvio Ottone. Coss.

Tacit. ann. 12. *Sub idem tempus inter lacum Fucinum, amnemque Lyrim perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus visceretum, lacu in ipso navale prælium adornatur, ut quondam Augustus structo eis Tiberim Stagno, sed levibus navigiis, & minore copia ediderat, Claudius triremes, quadriremesque, & undeviginti hominum millia armavit; cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent: attamen spatium amplexus ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium, & prælio solita, in ratibus Prætoriarum cohortium manipuli, turmæque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quibus catapultæ, balistæque tenderentur. Reliqua lacus, classiarii tectis navibus obtinebant. Ripas, & Colles, ac montium edita in modum theatri, multitudo innumera complevit proximis e municipiis, & alii Urbe ex ipsa; visendi cupidine, aut officio in Principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina Chlamide aurata præsedere. Pugnatum quanquam inter Sontes, fortium virorum animo: ac post multum vulnerum occidioni exempti sunt. Sed perfecto spectaculo apertum aquarum iter, & incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima, vel media. Eoque tempore interjecto altius effossi specus, & contrahendæ rursus multitudini gladiatorum spectaculum editur; inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quia & convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore, & sonitu exterritis. Simul Agrippina trepidatione principis usa, ministrum operis Narcisum incusat cupidinis ac prædarum, nec ille reticet in potentiam muliebrem, nimiasque spes ejus arguens.*

Adrian. Politi Volgariz. di Tacit. lib. 12. n. 56. Fatto aprire il monte tra il Lago Fucino al Fiume Liri, per far vedere a più gente la magnificenza di quell' opera, si preparò nell' istesso Lago una Battaglia navale, come già fece Augusto di quà del Tevere, ma con legni piccoli, ed. in manco numero: Claudio fece mettere in ordine cento Navili, di tre, e di quattro ordini di Remi, ed armare diciannove mila persone, chiuso attorno di steccato il circuito, acciocchè nissuno scappasse. Abbracciato però spazio opportuno al maneggio de Remi, all' arte de' Marinari, ed all' urto delle Navi, com' è solito nel combattere, stavano sopra l' argine le squadre delle Coorti Pretoriane, ed i Cavalli con alcuni Baluardi avanti, donde si potessero scaricare le Catapulte, e le

grande di fare un Emissario in riva al Lago Fucino. Cominciò non meno colla speranza della gloria, che con quella dell'utile. Si erano alcuni ripromessi, che se loro si concedevano i Campi, che resterebbero diseccati, a private spese avrebbero emesso il Lago; Si indusse Claudio pure per le replicate preghiere dei Marsi, e ne fece formare

le Baliste, occupando il resto del Lago i Soldati dell'armata colle Navi coperte. Le ripe, i Colli, e le sommità de' Monti erano tutti a modo di Teatro pieni di gente innumerabile, concorsa dalle Terre vicine, e da Roma stessa per vedere, e per compiacere il Principe; il quale col Paludamento Imperiale, e non molto lontana da lui Agrippina colla Clamide d'oro, sedevano innanzi. Si combattè, sebbene tra gente condannata, con animo d'uomini valorosi: e dopo essersene feriti molti, furono liberati dalla morte; Finito lo spettacolo, e sgorgate l'acque, si scoperse la poca diligenza usata nello spianar bene quel fondo; e per questo con un poco di tempo fu fatto il cavo più profondo, e per raunar di nuovo la moltitudine vi si fece la Festa de' Gladiatori, accomodati i Ponti per la Battaglia a piedi. Oltre di ciò il convito apparecchiato sopra lo sgorgo del Lago, messe tutti in spavento; però che l'impeto dell'acque rompendo tirava seco quel che gli era più accosto, scommovendo il resto, o intronandolo collo strepito grande, e col suono orribile. Ed Agrippina con l'occasione della paura presa dal Principe riprese d'avarizia Narcisso, Ministro di quell'opera: nè egli si contenne di lassar la sua donnesca insolenza, e le sue troppo alte speranze.

Ant. Osserva questa Traduzione in molte cose diversa, nota frà l'altro il numero di cento dato alli Navigli, ed altro.

C. Sueton. in C. Jul. Ces. l. 1. cap. 44. *Julius Cæsar de tuendo ampliandoque Imperio plura destinabat.... Siccare Pontinas paludes, emittere Fucinum Lacum &c. Talia agentem, atque meditantem mors prævenit.*

id. in Claud. Ces. l. 5. cap. 20. *Emissarium Fucini lacus ab Augusto precantibus assidue Marsis negatum.*

id. ibid. *Claudius Cæsar opera magna potius quam necessaria, quam multa perfecit: sed vel precipua.... Emissarium Fucini lacus quamquam sciret ab Augusto negatum. Fucinum aggressus est, non minus compendii spe, quam gloriæ, cum quidam privato sumptu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passum millia, partim effosso monte, partim exciso, canalem absolvit ægre, & post undecim annos quamvis continuis 30. hominum millibus sine intermissione operantibus.*

id. ibid. cap. 21. *Spectacula quoque (Claudius) complura, magnificaque edidit, non usitato modo ac solitis locis, sed & commentitia & ex antiquitate repetita, & ubi præterea nemo ante eum. Emissurus Fucinum lacum. Naumachiam ante commisit. Sed cum proclamantibus Naumachiariis: Ave Imperator, morituri te salutant; respondisset, Avete vos, neque post hanc vocem, quasi venia data quisquam dimicare vellet diu cunctatus an omnes igni, ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit, ac per ambitum lacus, non sine fœda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam contulit. Hoc spectaculo*

mare il disegno. La difficoltà dell'opera, che aveva ritenuti Giulio, ed Augusto, non rattenne Claudio, e ne ordinò l'apparato, e quanto era necessario all'impresa. Vi destinò a lavorare trentamila schiavi, e si disegnò di scavare un Canale dal Fucino fino al Fiume Salto, il quale mettendo le sue acque nel Velino, e il Velino nella Nera, andassero tutte colla Nera a scaricare nel Tevere il quale perciò più accresciuto, si rendesse ancora più navigabile. *Fabrett. de Emiss. Fuc. Memb. 3. p. 420.*

Si attendeva allo scavo nella pianura, dal Fucino verso il Fiume Salto, per intromettere in questo le acque di quello. Ma sebbene quante volte il Livello del Salto, nel caso, che non fosse stato basso quanto si voleva, se ne fosse potuto profondare il Letto, che per altro ha declivio spesso precipitoso, pure fu l'opera sospesa d'ordine di Claudio. Verisimilmente fu considerato, che della dignità dell'opera maggiore il pericolo di far soggiacere Roma al danno delle inondazioni; giacchè l'utile dell'accrescimento delle acque per la Navigazione era minore al danno, che se ne poteva temere, talche quell'opera comparve laboriosa, e perniciosa. *Fabrett. de Emissar. Fuc. Memb. 3. p. 419.*

Se ne meditò un'altra assai più grande, e più degna della magnificenza Romana, cioè di fare ingorgare le acque del Fucino nel Fiume Liri. Aveva il Fucino non altro Emissario patente, che uno aperto dalla natura

ra

---

lo classis Sicula, & Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulæ; exciente buccina Tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat. Claudius convivia agitavit, & ampla, & assidua; ac fere patentissimis locis, ut plerumque sexcenti discumberent. Convivatus, & super Emissarium Fucini Lacus ac pene submersus, cum emissa impetu aqua redundasset. Adhibebat omni cœnæ & liberos suos cum pueris, puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur. *Id. ibid. cap. 32.*

Claudii inter maxime memoranda equidem duxerim, quamvis destitutum successoris odio, montem perfossum ad Lacum Fucinum emittendum, inenarrabili profecto impendio, & operarum multitudine per tot annos cum aut corrivatio aquarum, qua terrenus mons erat, egereretur in vertice machinis, aut silex cederetur, omniaque intus in tenebris fierent, quæ neque concipi animo, nisi ab iis qui videre, neque humano sermone enarrari possunt; così scrisse Plinio connumerando gli Edificj più mirabili d'Italia. *Plin. nat. hist. lib. 36. cap. 15.*

ra presso il quale dalla superstizione pagana si era già edificato un Tempio dedicato al Fucino stesso, come divinità del Lago; per quella stessa falsa religione, per cui era stato eretto altro Tempio, o pubblico monumento alla divinità del Fucino nel sito presso dove entra in esso il Fiume Invetto, o sia Pittonio. Così apponendo memorie Sacre, e dove il Lago riceve l'acque, e dove le trasmette, ed avendo gli antichi dato un nome consimile di Pittonio e al Fiume, e allo Speco; avevano ancora dato anza ad inventare la favola, che quel Fiume vergini estraesse le acque sue, dopo il non breve corso su quelle del Lago, anzi che dalle sorgenti del Pittonio si originasse l'acqua Marcia.

Credettero superstiziosamente gli antichi, che nei Laghi di qualche ampiezza, d'onda sempre chiara, e perciò salubre, vi presedesse qualche Nume, sotto la cui tutela fosse il Lago, dal quale o il nome prendesse il Nume, o al Lago il dasse. Una Tavola Votiva, scavata in un Campo presso Piscina, in Riva al Fucino, sulla spiaggia della Pedagna, l'attesta. Si legge in essa, che Cajo Gavio figliuolo di Marco, e Cajo Veredo Messala Figliuolo di Cajo sciolsero libero voto al Dio Fucino (1). Si tiene con buon fondamento, che quivi fosse Tem-

Inscr. in præd. Piscinæ. Phoeb. Hist. Mars. l. 2. c. 1. p. 62. Fabrett. de emiss. Fuc. Memb. 1. p. 393. Corsign. de Vir. Marsor. p. 301. Id. Reg. Mars. T. 1. l. 1. c. 6. p. 85. Mur. Th. U. J. cl. 1. p. 88. n. 5.

(1) Il primo a riportar questa Pietra fu Febonio, dopo lui Fabretti, che tacciò la negligenza di lui non insolita. La publicò la terza volta Corsignani Ma questi nel 1738. la publicò di nuovo con qualche varietà, e con altre la trascrisse il Chiarissimo Muratori; I primi la dissero in un podere presso Pescina, l'ultimo nella Chiesa di S. Maria presso Scanzano; ma s'ingannò perchè a quella spetta non questa, ma l'iscrizione precedentemente recata dal. Corsignani.

Quì saranno rapportate le varie Trascrizioni

Ex Phoeb. Hist. Mars.	*Ex Corsignan. Reg. Marsic.*	*Ex eod. ap. Murator.*
C. GAVIVS H F. C. VEREDVS. G. F. MESALLA FVCINO. V. S. L. M.	C. GAVIVS. H. F. C. VERECVNDVS. G. F. MESALLA FVCINO. V. S. L. M.	C. GAVIVS. M. F. C. VEREDVS. C. F. MESSALA FVCINO. V. S. L. M.

Il.

Tempio eretto al Dio Fucino, o sia al genio Fucinense, ed unitamente al Fiume Pitonio, ed al Dio Silvano, ch'altri interpetrò Selvaggio. Si Asserifcono anticamente vedute le vestigie di esso presso un Molino, quivi disfatto; e quivi ancora d'intorno molte altre iscrizioni alzate al Fucino, ed ite a male. Quel naturale Emissario

Fabrett. l. c.
Corsign. Reg. Mars. l. c. p. 84.

Il Corsignani confessa venire la varietà, perchè nella sua Opera del 1712. non ebbe copie esatte. Il più difficile si è d'accordare lui con lui stesso; Mercecchè nella sua opera del 1738. reca l'Iscrizione varia dell'inviata al Muratori, e publicata nel 1739. mercecchè il Padre di Gavio, è chiamato non Marco, ma N., Veredo è detto Verecondo, tralascia l'error manifesto di G. F. MESALLA, in vece di C. F. MESSALA; come ancora il numero vario de' versi, e delle Posizioni. A credere più esatta la Trascrizione Muratoriana induce l'uso regolare: non avendo esso, che copiato dal Febonio, s'avrebbe a stare alla lettura di quello. Pure è bene sentire Variglia, e Volpi, il primo de' quali lessette come si trovava l'Iscrizione allora, e 'l secondo cerco di spiegare.

. . . .
. . . C. GAVIVS H. . .
. . . C. VEREDVS. . .
. . . F. MESSALA. . .
FVCINO. V. S.

Inscr. lap. in Cernicion stant. presso il Lago Fucino Ead. ap. Revillas Tab. Chorogr. Mars. La stess. press. Volpi lett. con cent. Iscr. pr. Caloger. Opusc. To. 19. p. 151. 152. n. 56.

Pajono ascose tre lettere nel cominciamento forse spettanti a voci, che precedevano. Si ha quì, a parer del Volpi, voto sciolto da Triunviri a Fucino, come a Nume che aveva Tempio presso del suo Lago, nel quale si scioglievano, e adempivano i voti. Anche il Febonio aveva scritto d'avere i Marsi creduta divinità nel Lago, o almeno un Nume presente. Fu seguito dal Fabretti. Il Corsignani vi aggiunse conghiettura, che l'acqua del Lago purificata, perciocchè nè pigra pel continuo suo moto, nè mista a pinguedine di Terra, nè produttrice di animali velenosi, sia salubre a chi se ne lava per guarire dalla Scabbie, e da altri morbi proveniente da infiammazioni di secato. Onde Gavio, e gli altri sciogliessero il voto, dopo che erano risanati.

Volp. l. c.

Il Maffei, dopo tanti altri, replicò, che i Laghi erano numerati fra gli Dei per le stesse ragioni, per cui vi erano numerati i Fiumi, e i Fonti. Lo replicò in occasione di rapportare un Iscrizione Veronese colla quale: *Benaco Successus Q. Samici Mirini* V. S. L. M.; cioè dedicò quel Successo, probabilmente Liberto, Ara, o Tempio al Benaco, Lago noto d'Italia nell'Agro di Verona. Se ne anno presso il Donati molte iscrizioni dedicate alle Ninfe, alle acque, alle Linfe, ai Ponti, all'acqua Giulia Tepula, al Fiume Clitunno, e ad altri.

Inscr. ap. Gruter. p. 131. n. 1. ap. Murat. p. 88. n. 4. ap. Maff. Mus. Veron. p. 89. n. 5. & not. ib. & Art. Crit. lap. l. 3. c. 3. & ap. Donat. Supplem. Murat. p. 48. n. 4. Plin. H. N. l. 9. c. 22. Inscrip. ap. Donat. l. 5. p. 47. 48.

ſario moſtrò, per così dire, la via della pendenza delle acque verſo del Fiume Liri, verſo del quale ancora forſe dovevano tendere altre occulte voragini nel fondo del Lago, corriſpondenti a traſmettere tutte le acque, che dai Torrenti, oltre del Pitonio, in eſſo Lago influivano. E ſi pensò ad aprire un Emiſſario per arte, cominciando dal ſito vicino a quello, che ſi aveva aperto la provida natura.

Fabrett. de Emiſſ. Fuc. Memb. 3. p. 410.

Si frapponeva tra il Lago Fucino, e il Fiume Liri, in cui dovevano ſcolare le acque, un Monte, e qualche baſſo Colle, inſomma fra tutto una diſtanza di tre miglia, e mezza. Era il fiume Liri quanto vicino, altrettanto il più adatto a ricevere le acque del Fucino. Naſce in valle a nove miglia dal Fucino, e a ventiquattro da Sora, alle mura della quale ſcorre verſo l'oriente, e a mezzo giorno del Lago per occulti naturali meati, portante le ſue nell'acque del Liri ſteſſo, o in altri Fiumi, che poi mettono nel Liri. Fu oſſervato, che ſi dovea in parte ſcavare, e poi fabbricare un canale ſotto il terreno, e in parte forare il Monte fra tenebre, e per via di Machine traſportare altrove il Terreno, e i frammenti delle Selci da eſtrarre pel lungo tratto.

Fabrett. de Emiſſ. Fucin Membr. 1. p. 387.

Tacit. Ann. l. 12.

Il primo impiego del Architetto fu quello di eſplorare quanto foſſe più alto il margine del Lago, riguardo all' Alveo del fiume Liri ſulla norma, che dovendo l' Emiſſario eſſer lungo tre miglia e mezzo, doveva, ſecondo alcuni, ogni ſeſſanta, o cento Piedi avere mezzo piede di declinazione. Così doveva avere per la meno una declinazione di ducento ſeſſantadue piedi e mezzo; Nè ſolo tanto doveva eſſere più baſſo l'Alveo del Fiume del Margine del Lago, ma tutto quello di più, che ſi voleva levare delle acque del Lago ſteſſo. Non ſarebbe riuſcito di profondare tanto lo ſcavo, che tutto il Lago ſi foſſe venuto a diſſeccare fino al fondo; anzi ne tampoco ſino alla metà. Il Livello delle acque del Fiume non

Fabrett. l. c. p. 388.

Pallad. lib. 9. tit. 11.

Fabrett. ib. Membr. 3. p. 408.

Tacit. l. c. Fabrett. ib. Membr. 1. p. 396.

non ſi trovò tanto baſſo. Si pensò dunque ſoltanto deprimere l'altezza del Fucino nella ſommità, o ſia quell'eſcreſcenza, che talora facevano le ſue acque, regolando quelle a modo, che non poteſſero nell'avvenire oltrepaſſare un certo ſegno. Si veniſſero in ſomma a reſtringere le acque tanto che laſciaſſero più ſpazioſe le Rive d'intorno, e poteſſero queſte eſſere coltivate ſenza timore di reſtare ſommerſe. Or ſecondo quella regola, poſto per modo d'eſempio, che ſi foſſe voluta abbaſſare l'acqua quindici piedi, ne ſiegue che il Fiume Liri ſi doveva trovare ducento ſettantaſette piedi, e mezzo, più baſſo del livello, a cui ſi voleva ridurre il Lago. Ma la regola tenuta nel livello del Canale dell'acqua Claudia, la quale probabilmente fu la regola ſteſſa tenuta nel declivio del Canale del Fucino, ſi è che per lo ſpazio di trentotto ſtadj l'acqua ſcende ventiſette piedi, e un oncia, e mezza (1). A queſta proporzione l'Emiſſario nella ſua lunghezza di ventotto ſtadj, avrebbe dovuto ſcendere ſoli venti piedi, e ſei once e mezza.

Fabrett. ib. Membr. 3. p. 408.

Con quali iſtromenti ſi miſuraſſe la lunghezza Orizontale della Baſe è facile a comprenderſi. Maggior difficoltà ſi è a comprendere con quali iſtrumenti ſi miſuraſſe l'altezza de' due Livelli, giacchè fra l'uno, e l'altro ſi frapponeva il Monte. Si ha da Vitruvio l'uſo preſſo gli Antichi della dioptra, e della libra; e laddove quelle non giungeſſero al ſegno, l'uſo della Corobate.

Vitruv. lib. 8. cap. 6. Fabrett. ib. p. 409.

 Quan-

(1) Si dimoſtra quella proporzione a un dappreſſo così; A primi Archi della Marzia, la volta eſteriore dell'acqua Felice è più baſſa dello ſpeco dell'acqua Claudia piedi 26. $\frac{3}{4}$. E alla Porta Maggiore è più baſſa della Claudia piedi 6.. Dunque il Livello della Claudia, è più alto del Livello della Felice piedi 20. $\frac{3}{4}$. Si aggiunga ad eſſo il Livello della Felice trovato già di palmi 40., dal ricettacolo al Luogo dell'erogazione in Roma, cioè per 20. miglia, come ſi aſſeriſce nell'Iſcrizione ivi appoſta. E ne ſiegue il declivio di due palmi a miglio: Per conſeguenza in 38. ſtadj, che intercedono dai primi Archi della Marzia alla Porta Maggiore, declina palm. 9 $\frac{1}{2}$, o ſiano piedi Romani 7. e un oncia e mezza. Unita queſta ſumma alla prima, ſi formeranno piedi 27. once 10 $\frac{1}{2}$.

Fabrett. l. c. p. 408. 409.

Domin. Fontana delle Fabrich. di Siſt. V. lib. 1. cap 3. p. 54. Inſcr. in Font. ad Therm. Dioclet. Rom.

Quanto alla Dioptra si potette nella sommità del Monte collocare, e trovare l'altezza verticale dalla superficie del Lago fino a quel sito, con immaginare una linea parallela all'Orizonte di quella sommità, e così dalla superficie del Fucino alla superficie del Liri immaginare altra linea orizontalmente prodotta, acciocchè conferite le due altezze, si conoscesse, se quella del Liri fosse sufficiente, cioè se avesse circa trentacinque piedi e mezzo di altezza maggiore a quella del Lago. Quanto poi alla Corobate, ella è disegnata così: Si ponga una regola, o tavola piana lunga venti piedi raccomandata nell'estremità a due panche, le quali abbiano trasverse due linee corrispondenti a perpendicolo alla tavola superiore. Pendano da questa due pendoli. Abbia essa sopra di se un Canale lungo cinque piedi, largo un dito, e mezzo dito alto per ricevere, e librare l'acqua quando sia agitata dal vento. Si ripeta quante volte lo porti il bisogno nella scesa del Monte, come per tanti gradi l'applicazione della Corobate, e si notino esattamente le linee della lunghezza, e dell'altezza, ed allora la distanza orizontale della superficie del Lago, e del Liri dalla sommità del Monte, e l'elevazione verticale dell'una, e dell'altra con tutte due le operazioni, raccolte le somme delle parti, compariranno manifeste (1).

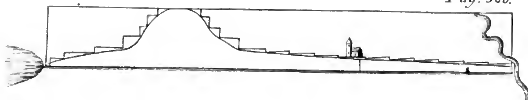
Hermol. Barbar. ... ad Vitruv. lib. ... cap. 6.

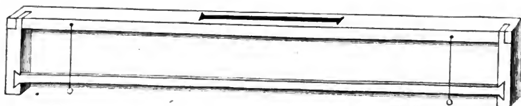
Si venne con tali istrumenti a indagare, che la depressione del Liri era maggiore, e che il suo livello era più basso di quello del Lago, sicchè ne risultava non solo la dovuta declinazione pel corso dell'acque, ma si trovò, che dalla bocca dell'uscita dell'Emissario in fino al Fiume, vi restavano altri sessanta piedi, pei quali l'acqua del Lago, doveva precipitare per unirsi a quella del Fiume. Collocata poi la Dioptra nella sommità del Monte, dalla quale si vedono, e il Lago e il Fiume, per quel-

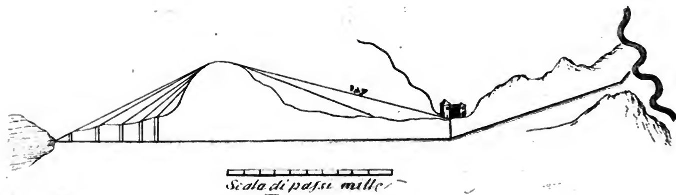
Id. p. 410.

(1) *Quod dioptra, libra eque fallunt, diligentius hoc efficitur per Chorobatem.*

Pag. 380.






Scala di paſsi mille

quella retta linea, che dava la Dioptra istessa, si segnarono i luoghi dei pozzi in commode distanze fra loro, tanto dalla parte verso il Fucino, quanto dall'altra verso il Liri. Erano quei pozzi tanti Spechi quadrati, tendenti a perpendicolo all'ingiù fino al sito, in cui si doveva scavare l'Emissario, e dovevano servire a trarre fuori per via di machine i sassi, e li Materiali, che si scavavano. Dovevano anche servire per la direzione dell' Emissario. Si sarebbero dovuti tutti per una sola linea diretta disegnare; ma perciocchè la Valle da quella parte, che riguarda il Liri, non si produce totalmente in diretto, la linea dal Lago fin'oltre la metà dello spazio si disegnò retta, ma poi fino al Colle imminente al Liri si rivolse a sinistra, a fine di non fare incontrare l'Emissario in quel Colle, e non rendere più difficile l'estrazione dei Materiali; giacchè si sarebbero dovuti fare i Pozzi più profondi. Si seguì il declivio della Valle, e si piegò la linea in modo che facesse un Angolo di sedici gradi, e di nuovo si disegnò dall'ultimo Pozzo prossimo al Liri un'altro angolo di ventidue gradi e mezzo, piegando il corso pure a sinistra, acciocchè da quel sito l'acque ad angolo retto cadessero nel Fiume.

ib. p. 408.

ib. p. 410.

Fatto il disegno, e la determinazione del corso dell' Emissario, si fece la distribuzione de' Pozzi dall'una, e dall'altra parte del Monte frapposto. Se ne determinò il numero con intervalli fra loro incerti, e fortuiti, essendo distanti non egualmente l'uno dall'altro. Vi fu anche varietà nella loro grandezza, giacchè al lato orientale del Monte, il primo è di tredici piedi per qualunque verso, gli altri per lo più di dieci, ma al lato occidentale, riguardante il Liri, i Pozzi sono assai più ampj. Il primo di smisurata profondità, si disegnò largo da qualunque parte di venti piedi, il secondo poco meno, e gli altri non si sa di quale larghezza fossero disegnati, essendo rincalzati, e nella superficie rovinati. Doveva dipendere dall'uso di quei pozzi tutti riquadrati,

la giusta disposizione dell' opera, come pure la commodità, perchè tutti gli Operarj potessero a un tempo stesso, senza intermissione operare. Per gli stessi principj, pe i quali coll' ajuto della Corobate si era disegnato il livello dell' Emissario, si venne a disegnare la profondità di ciascun pozzo. Quanto più essi erano rimoti dal Lago, tanto più se ne doveva profondare il livello sotto il piano orizontale a proporzione del piano da inchinare cinque piedi, dieci once, e due sesti e mezzo, per ciascun miglio. Nè servivano solo i pozzi per la direzione, e pel livello, ma se ne moltiplicò il numero principalmente, perchè da più parti si potesse tutt' a un tempo promuovere l' opera; e perchè da un pozzo all' altro gli scavatori vicendevolmente si venissero ad incontrare; Se disegnati tutti quei pozzi perfettamente quadrati, ed esattamente distribuiti sopra la linea, per mezzo della diottra immaginata ad angoli retti; in ciascun pozzo, e all' una, e all' altra parte di esso, prodotto lo Speco parimenti ad angoli retti dall' uno all' altro lato alla larghezza di nove piedi, si verrebbero a congiungere per mezzo di quello Speco, o sia Emissario fra loro con più breve tempo. Quello, che non avrebbe potuto fare una picciola mano di servi senza difficile, e quasi infinita fatica con sollecitudine, sessanta e più Decurie di essi, congiunte a un' istesso lavoro, ma spartite in varj siti con sicurezza, e con minor tempo riguardo alla grandezza dell' opera, potessero ridurlo a perfezione.

Si cominciò per tanto, disegnata linea, e il sito preciso de' pozzi a scavare il Terreno.

§. V.

Ti. Claud. Aug. III. L. Vitellio II. Coss. *Dio. lib. 60.*

Il numero delle Ferie diminuito da Claudio.

A. di R. 796. di Cr. 43.

Ridusse l' Imperador Claudio le Ferie, smisuratamente moltiplicate in Roma, ad un numero discreto. Par-

Partì verso Marsiglia, e passò in Brettagna. Per ordine del Senato furono disfatte le monete di rame coll' Imagine di Caligola. Sveton. in Claud. cap. 17. Dio. l. c.

§. VI.

Legione XX. Romana detta ancor Valeria.

LA legione XX. Romana era delle vecchie, e militò nella seconda guerra Punica. Allora però non aveva denominazione. Da Augusto fu costituita nella Germania inferiore; ma da Claudio fu trasferita nella Brettagna, dove acquistò il nome di Vincitrice. Si trova ancora cognominata Valeria, e ciò si stima perchè fu conscritta nella Valeria Regione del Lazio (1). Resta incerto, se da principio, o da' tempi d' Augusto, o di Claudio. Pare più probabile, che da' tempi d' Augusto, giacchè Claudio già la trovò compita. Ebbe l' insegna del Capricorno, usata ancor da altre, come Simbolo di felicità. Liv. Dec. 3. l. 7. Vaill. Numism. praef. T. 2. p. 361. v. A. 258.

§. VII.

L' Imperador Claudio distende la via Valeria fin al Mare.

IL gran lavoro dell' Emissario di Fucino portò in Claudio Imperadore l' idea di munire ancora la via Valeria, e distenderla fino al Mare per eseguire così quest' altro disegno di Giulio Cesare. Egli senza forse, impiegò porzioni di quella gran gente applicata all' Emissario a quest' opera della Via, la quale si cominciò da Cerfennia non lontana, che due miglia dall' opposta riva Orientale del Lago. Non estimò esso che fin' a Cerfennia avesse la Via Valeria uopo di munizioni, o di ristori; o le sue mire furono di munir quella, appunto come Giulio v. qui A. 47. v. Lag. Fucin. v. Cerfenn.

(1) Il Vaillant descrisse la Regione per quello, che fu poi: *cujus Urbes erant Marsi, Carseoli, Amiternum, Furconium, & Reate.*

lio aveva destinato, sul dorso dell' Appennino, per l' angusta ventosa foce de' Monti poi detta Forca Caruso.

§. VIII.

L. Quinzio Crispino. M. Statilio Tauro. Coss.

Claudio ritorna in Roma col Trionfo della Brittannia.

A. di R. 797. di C. 44.

Plin. H.N. l.3.c.16.

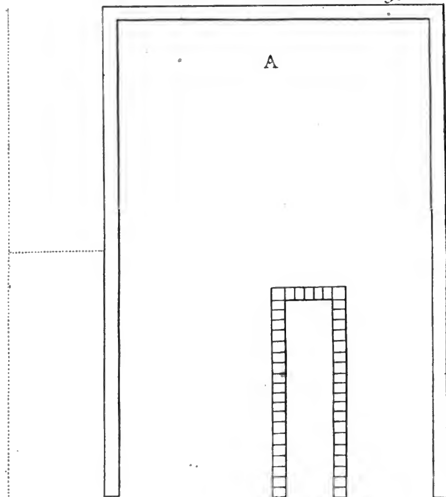
RItornò Claudio in Italia, e Trionfò della Brittannia in Roma.

§. IX.

Edifizj fatti pel ricetto degl' operarj, e delle proviste necessarie al loro mantenimento.

Fabrett. de Emissar. Fuc.memb.3.p 416.

MEntre che si attendeva da una porzione d' operaj allo scavo dei pozzi, per aprire l' Emissario del Fucino, si fecero nel campo tra il Fucino, e il Monte varj Edificj, de' quali restano le parietine. Per gli apparecchi ad un' Opera così grande, e pel ricetto di tante migliaja d' uomini; e servi, e liberi, come pure per le varie officine degli strumenti di ferro, di legno, di machine, e finalmente per le dispense dell' Annona, e delle proviste delle vittovaglie, ed altre consimili necessarie cose, si dovettero certamente fabbricare molti ricettacoli, e abitazioni, e formare quasi un Emporio. Raccogliere, e descrivere tutte le informi reliquie di quelle fabbriche, opera sarebbe, e laboriosa, e inutile. Meritano soltanto fra le altre d' essere osservate alcune. La principale si è la fabbrica assai cospicua, e piucchè grande a ventidue piedi lontana dalla direzione disegnata dell' Emissario, alla sinistra di essa lontana quottrocento novanta piedi dal Lago (A). Il disegno, e le misure delle vestigie, che restano, la grandezza dell' edificio, e la vicinanza all' Emissario, e alla sua bocca, rendono molto credibile, ch' ella servisse d' abitazione al curatore, o Soprintendente dell' opera, se in niun altro sito più convenientemente



de Grado inc. N.° 13

mente poteva risedere chi di tutt' essa aveva cura. Era vicina, ed imminente alle fauci, e ai primi pozzi dell' Emissario, dai quali dipendeva il cominciamento, e la norma della direzione di quello, ed era a portata di sovvenire a qualunque rischio, o impedimento, e a qualunque trasporto di legnami, o di altro che per via di Scafe si faceva pel Lago. Era l'edificio di sterminata lunghezza, talchè abitando nella parte superiore, e il Sopraintendente, e il Ministro, vi si collocassero pure tutti gli ordegni, e tutte le cose opportune, che si dovevano conservare al coperto. Vi si vede ancora un ambito di grosse, e quadrate pietre probabilmente edificato per custodire i servi addetti a conservare quelle robbe, giacchè quell' ambito era più fermo, chiuso di tetto, e nell' interno di tutta la fabbrica, a modo di carcere, per impedire la fuga, o altra fraude servile.

§. X.

Vien proibito agli Ufficiali delle Provincie di poter pellegrinare.

M. Vicinio II. T. Statil. Tauro Corvinio. Coss.

A. di R. 798. di Cr. 45.

SI promulgò editto dall' Imperatore con cui proibì a chi avesse esercitato uffizio nelle Provincie di pellegrinare in altri Paesi; ma che venisse a Roma per esser pronto a render ragione di suo governo.

M. Cluvio Rufo. Pompeo Silvano. Soss.

§. XI.

Proseguimento dell' incominciato lavoro.

SI proseguirono per l' impresa dell' Emissario del Fucino, e probabilmente si terminarono i pozzi. Quindi da ciascuno di essi in fondo nei due lati, l' uno verso il Fucino, l' altro verso il fiume Liri, si cominciò a scavare

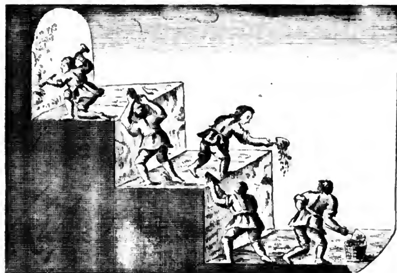
Fabrett. de Emiss. Fucin. Memb. 3. p. 411.

vare il canale nell' altezza di tredici piedi e mezzo, e nella larghezza di nove. A tutti e due i lati di ciascuno si cominciarono i lavori, acciocchè in mezzo del sito da aprire, fra ogni due pozzi si venissero ad incontrare gli scavi. Si distribuirono gli Operarj perciò in picciole partite, l'angustia dello Speco non poteva ammettere più di tre Operarj per largo, assegnando tre piedi di sito a ciascuno. Ma distribuita tutta l'altezza dello Speco in tre piani a gradini, il più basso de' quali fosse il più sporgente, ne venivano a un tempo stesso a potere operare nove, i quali unicamente scavassero le selci a forza di Scalpelli, di Picconi, o di mazze di Ferro. In qualcuno di quei piani così potea posare un'altro Operajo, che raccogliesse i frammenti, e i materiali scavati, e li porgesse poi ad altro, il quale li mettesse in Corbe, le quali per machine si traessero alla sommità de' pozzi. Il numero di quei pozzi, da quei, che ne restano, era di undici dalla parte fra il Monte, e il Fucino, e di altrettanti dalla parte fra lo stesso Monte, e il Liri. Laddove il Monte è più alto, e scosceso, non si scavarono pozzi. E non fa maraviglia appunto per l'interminabile profondità, che in quel sito i pozzi avrebbero avuta; ma non è credibile, che non fosse stato maggiore il numero dei pozzi dalla parte più lunga verso il Liri. Degli undici, di cui restano le vestiggia, i due più vicini al Monte non sono gran fatto fra loro distanti. E' però troppo notabile la distanza fra il secondo, e il terzo, che ora apparisce, nè si può affatto supporre, che dal secondo al terzo, essendo il Colle più declinato, altri pozzi non vi fossero scavati. Forse perchè quivi è pingue il terreno, ed atto all'aratro, e non già come dalla parte verso il Lago, squallido, e pietroso, ebbero ansa gli Agricoltori di riempire quei fossi, ed ajutati in ciò dal declivio del terreno istesso, lo avessero col tempo appianato; il che diede poi anche motivo, che l'Emissario restasse otturato, e impedito. Per tanto nello spazio fra i due

Vedi Fig. 2.

Ib. p. 411. 412.

Fig. 2. 386.



Scala di Piedi 20

due primi, e il terzo de' pozzi, sette altri, se ne devono supporre, avuto riguardo alla proporzione della distanza fra quei due. Supposizione per altro necessaria, benchè non si ardisca di segnare i siti precisi di ciascuno, perciocchè non più ne apparisccono le orme. Dalla stessa natura del terreno procedette pure, che i Pozzi da quella parte si dovettero verso la sommità fabbricare a mattoni nelle bocche.

Terminati i pozzi, si pose mano a scavare i conicoli con opera non meno laboriosa, nè meno necessaria. I pozzi potevano servire è vero, come a direggere il Canale sotto di essi, così pure ad estrarre i materiali, ed a calare, e risalire gli Operaj per quelle stesse machine, per le quali il terreno, e le Selci si estraevano, e si alzavano fino alla sommità, ma quanto avrebbero consumato di maggior tempo, e quanto avrebbero portato d'incommodo maggiore? Per facilitare dunque, e abbreviare, si fecero i Conicoli, o siano vie sotterranee, e minori spechi inclinati per gradini scalari dalla superficie de' Terreni ne' Colli fino al Canale Emissario. Egli è certo, che l'Architetto si accorse del bisogno de' Conicoli, e li cominciò ad aprire dopo di aver scavati i pozzi, perciocchè disegnò i Conicoli, cominciando quelli nella stessa retta linea dioptrica de' Pozzi; talchè quando ciascuno Conicolo si veniva ad incontrare nel pozzo medesimo, non se ne posegui lo scavo scalare più oltre per la stessa linea diretta; Ma aperta quivi soltanto una finestra, che prendesse dal Pozzo lume, e direzione, si fece piegare il Conicolo in piano a destra, e poi volgere per linea parallela al pozzo, e da esso ripiegare nuovamente a sinistra dove scavata altra finestra all' altro lato del pozzo, da essa si proseguì lo scavo scalare del Conicolo. Di più essendo i Conicoli nella stessa linea verticale dell' Emissario, laddove si approssimano quelli alla volta d'esso Emissario, divertono leggiermente pure a sinistra, e in quello anche a sinistra vanno a sboccare. Servendo essi di como-

ib. p. 408.

ib. p. 412.

do a perfezionare l'opera del Canale; il Canale, e i Conicoli si attese a proseguire.

ib. p. 413. La forma, e l'ampiezza de' Conicoli era consimile a quella del Canale, se non che di minor sesto nella volta, e di minor misura. Era il vano alto otto piedi nel mezzo, e largo cinque. In essi si veggono sparse di quando, in quando alcune Cappellette, o siano Nicchie scavate; forse perchè nel salire, gli Operaj carichi non s'impedissero reciprocamente con quei, che scendevano; ma mentre l'uno ricoverasse in quelle, l'altro liberamente passasse. L'altezza de' Conicoli era per lo più eguale, se non che verso le porte era alquanto maggiore in alcuni, acciocchè si dasse più adito all'ingresso del lume.

§. XII.

P. Valer. Asiatico II. M. Giun. Silano. } Coss.

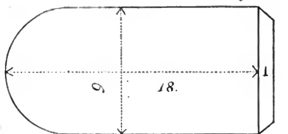
Asinio Pollione mandato in Esilio da Claudio.

A. di R. 799. di Cr. 46.

DA Agrippina, prima che divenisse moglie di Tiberio Augusto, era nato Asinio Pollione, il quale perciò fu Fratello uterino di Druso Cesare figliuolo di Tiberio. Entrò in quest'anno nella fantasia d'esso Pollione idea di grandezze, e desiderio di divenire Imperadore. Cominciò egli per questo alcune tele con sì poca avvertenza, che ne arrivò tosto la contezza a Claudio. Teneva ogn'uno per certa la morte di lui; ma Claudio lo mandò solamente in Esilio, o perchè non aveva fatta adunanza alcuna di gente, e di danaro per sì grande impresa, o perchè il trattò da pazzo, considerata ancora la sua piccola statura, e deformità di volto, per cui era comunemente deriso, e non pareva atto a far paura a chi sedeva sul trono.

§. XIII.

pag. 388.





Scala di Piedi 20.

§. XIII.

Prosiegue lo scavo del Canale, e dei Conicoli.

CLaudio faceva senza intermissione continuare l' opera dell' Emissario. E se ne scavava tutto ad un tempo il Canale, e i Conicoli. Questi erano di numero eguale ai pozzi, e pertanto se ne fecero undici alla parte Orientale verso il Fucino, e diciotto alla Occidentale verso il Liri (1), e l' ultimo assai vicino all' altra porta, colla quale il canale emissario finiva, e doveva scaricare le acque in quel fiume.

§. XIV.

Claudio dà al Popolo il piacere de' giuochi secolari.

Ti. Claud. August. IV. L. Vitellio III. } *Coss.*

A. di R. 800. di Cristo 47.

GIunto l' anno ottocentesimo dalla fondazione di Roma, l' Imperador Claudio diede al Popolo il piacere dei giuochi Secolari, i quali propriamente si dovevano fare ad ogni cento anni; e pure non erano passati, che sessantaquattro, dacchè Augusto gli aveva dati. Pubblicò poi un' Editto, che gli schiavi cacciati da Padroni s' intendessero liberi, e non più obbligati a tornare a ser-

Varro. Sueton. in Claud. cap. 4. & 21. Tacit. Annal. l. II. c. II.

Plin. l 7. c. 48. Zosim. l. 2. Suet. in Claud. cap. 25. Dio. lib. 60.

(1) Quello stesso, che si è detto di non apparire presentemente, che undici pozzi, si ripete de' Conicoli, de' quali solamente undici se ne veggono in quella parte all' occidente. In essa non era la necessità minore; e in essa è troppo notabile la distanza fra il secondo, e terzo de' Conicoli ora visibili. La stessa cagione della natura del terreno, per cui fu escogitato l' otturamento de' pozzi dagli Agricoltori appianati, e coverti, si dee supporre, e con urgenza maggiore, per l' otturamento de' Conicoli. Erano essi più angusti di apertura nell' ingresso, e l' ingresso si apriva non per diretto, ma per cammino obliquo. Potéva dunque col tempo più facilmente essere rincalzato, e appianato dall' aratro. Che poi di fatto i Conicoli fossero da quella parte, si dimostra dall' ingresso d' uno di essi, che si vede ancora sulla bocca dell' Emissario presso la riva del Liri. Ingresso per altro, che non ha lungo proseguimento, perciocchè otturato, e riempiuto poco spazio dopo.

Fabrett. de Emissar. Fucin. Membr. 3. p. 414.

servire, per riparare così all' abuso de' Padroni, che quando cadevano infermi, per non soggiacere alla spesa, li mandavano nell' Isola del Tevere, perchè la divinità di Esculapio gli guarisse. Ordinò pure, che i Liberti ingrati a' lor Padroni tornassero ad essere loro schiavi. Fece anche dal Senato tassare una molto leggiera somma agli Avvocati, i quali esiggevano somme immense da' loro Clienti. Aggiunse tre lettere all' Alfabeto latino; una delle quali fu Ⅎ, scritto al rovescio per significare l' V consonante, ma non durò molto quella giunta.

Tacit. ib. c. 14. Suet. ib. c. 41.

V. Via Val. 47.

Terminato il lavoro della Via Claudia Valeria (1), tornarono all' alto dell' Emissario le genti. Era in effetti men capace questo di tanto numero ne' primi anni; ma inoltrato, e da due parti il grande scavo, ne aveva oramai piuttosto bisogno. Le Opere esteriori della fabbrica sono tutte reticolari, come le altre di quei contorni.

Allegranz. lett. 1753. presso Lam. Novell. Letter. Fior. A. 1754. c. 5.
V. Via Val. c. 47.

Si stese, e si munì dall' Imperador Claudio la Via Valeria, detta ancora Claudia da esso. Ne' Campi alle pianure di Chieti si segnò in Colonna il quarantesimo terzo miglio dal Tevere, o Tivoli, onde cominciava, e vi si appose Iscrizione a quel Cesare (2).

§. XV.

Polidor. Antiqu. Frentan. P. 1. Dissert. 7.

(1) Vi è chi pensa, che questa Via passasse non tanto alla falda del Colle, in cui è Teate; ma più a quella Città vicina; giacchè si vuole, che il Tempio di Diana Trivia fosse edificato laddove quella via con diverso, e minor sentiero tendeva altrove. La conghiettura si fonda unicamente sul cognome di Trivia; ma questo cognome, anzi questo Tempio non ha Storico di quel Secolo, il quale lo attesti. Dall' essere ne' tempi bassi ivi la Chiesa di S. Maria del Tricaglio, o della Tricaglia, si pensò, che fosse così detta da tre Calli. *a tribus Callibus*. E perchè la forma orbicolare, ovvero ottagona, e l' Edificio stesso dà qualche segno d' antichità, si opinò, che fosse Tempio in Trivio, e si immaginò dedicato a Diana, congnominata anche Trivia talora dagli Antichi.

Camarr. Teat. ant. l. 1. c. 5. p. 73.

(2) Quel Campo era circa il 1640. di Giuseppe de Letto Giureconsulto.

§. XV.

Claudio fa la descrizione di tutti i Cittadini Romani.

A. Vitellio. Q. Vipiano Poblicola. Coss. *L. Vitellio* Soff.

A. di R. 801. di Cr. 48.

Tacit. Annal. l. 11. c. 23.

DAll' Imperadore Claudio, come Censore, e da Lucio Vitellio Collega si fece il lustro, cioè la descrizione di tutti i Cittadini Romani, vale a dire non già degli Abitanti in quella Città, ma di tutte le persone libere, che ne godevano la Cittadinanza, giacchè non per anche questo Privilegio s'era dilatato a tutto l'Imperio. Era Prefetto del Pretorio Lusio Geta, dal quale furono accusati con Messalina disonesta Moglie di Claudio, Gajo Silio, Vezzio Valente, ed altri nobili, che machinavano alla vita d'esso Imperadore.

Dio. in excerpt. Vales.

§. XVI.

Applicazioni continue al lavoro.

S'Era prolungato il finimento dell'Emissario, non già per attendere al lastricare della Via Valeria. In quell' Opera si erano applicati appunto alcuni de' servi Operaj, perchè tutti non capivano là dove dalle due estremità era pervenuto lo scavo; cioè nel sito sotto al Monte più alto. Ivi non s'erano potuti far pozzi; e si aveva a stentare più nell' andare, e tornare; e più ancora nell' estrarre i Materiali per più lungo cammino pe' Coniculi fatti, o pel Canale stesso fino ai due pozzi più vicini al Monte, ma dai quali si rendeva ogni dì più lontano lo scavo. Si comprende, che sulle prime vi si dovette applicare minor numero di scavatori, e di estrattori di materiali; ma quest' ultimi dovettero poi crescere a misura della distanza dai Pozzi, se si suppone, che lateralmente ne dovessero stare tanti in fila, quanto si rendeva più lungo il tratto dai Pozzi fino al sito degli scavi

scavi ridotti a due soli. Erano essi collocati nel fondo del Canale in parte, e in parte nei Conicoli in quello discendenti. Or per accrescere il comodo si fecero due Conicoli più lunghi degli altri, i quali non solo pel Canale, ma per corrispondenza d'adito si corrispondessero, e si incontrassero fra loro. Da uno, che ne resta si concepisce l'altro, che è rincalzato. I Conicoli dovettero essere necessarj, e commodi insieme all'Opera, che si faceva, e all'opera stessa dopo fatta. Per rivedere l'Emissario, del che frequentemente uopo era in più luoghi, non sempre, e da per tutto potevano essere pronte le machine. Oltre a ciò, quel gran tratto sotto le Viscere del Monte, dove mancavano i Pozzi sarebbe restato inaccessibile, quante volte non si fosse ivi aperto l'adito per Conicoli assai più lunghi. Quindi si dovettero aprire quei due, uno dei quali, cioè il cominciante dall'alto a fianchi del Monte, si stende per oltre a un miglio. Si diede a questo corrispondenza coll'altro scavato all'incontro; ma non perciò tutti gli altri non si potevano corrispondere fra loro d'altra maniera, cioè pel mezzo del Canale Emissario, nel quale sboccavano tutti. Per qualunque de' Conicoli all'Oriente uno scendesse nel Canale, proseguendo a camminare per esso, poteva a suo arbitrio risalire per qualunque de' Conicoli di rincontro all'Occidente. L'ingresso di questo Conicolo era altissimo a paragone degli altri, perciocchè aveva oltre a settanta piedi d'altezza. Tanto esso, quanto alcuno degli altri si dividevano in due Conicoli scavati uno sotto dell'altro, il che fa supporre la necessità di duplicare l'altezza del loro speco nel luogo, in cui si faceva la scissura, e lo speco superiore per qualche spazio dover andare in piano, onde non avere continuamente bisogno di gradini, nè sempre una retta, ed eguale discesa. Di più dove il Conicolo si parte in due, aver avuto bisogno d'un passaggio per ponticello di legno, divisa la larghezza del Conicolo in modo, che ne occupasse la metà e va-

Fabrett. de Emiss. Fuc. Membr. 3. p. 412.

ib. p. 413.

vacua, per cui si potesse nel medesimo tempo scendere nel Conicolo inferiore. Perchè questo Conicolo il più alto, e il più lungo degli altri bene penetrasse nel Monte, piacque all' Architetto di adornare l' ingresso, e di aprire dentro la rupe del Monte un Vestibolo intonacato di fabbriche a mattoni, e in quella parte poi, che è più aderente al Monte, alzare sopra il Vestibolo un Arco assai rilevato, acciocchè da quello, come da finestra entrasse quanto più lume poteva. A uno de' lati del Vestibolo affisse iscrizione, della quale resta frammento, e che forse indicava il nome dell' Architetto, non pervenuto per ingiuria del tempo ai posteri, come per altro avrebbe meritato, giacchè dall' opera si conosce d' essere stato intutto pari alla grandezza di essa (1).

ib. p. 414.
ib. p. 417. 418.

(1) Il Fabretti credette l' Iscrizione concepita in questi termini

NOBILIS. PROC. NERONIS. CAES
AVG.
HIC. TVMVLATVS. EST.

Egli lo ritrasse dalla maniera, con cui l' aveva rapportata il Febonio cioè

NOBILIS. PROGENIES
AVG
HIC. TVMVLATVS. EST

Meglio l' avrebbe ricavato dalle schede Ambrosiane se fossero state pubblicate a suoi tempi. In esse è trascritto

. . . .
NOBILIS. PROC.
AVG
HIC. HVMATVS. EST.

Perciocchè il Marmo fu asserito d' essere stato una volta all' ingresso del Conicolo superiore verso il Lago, dove il Fabretti non lo ritrovò, ma vidde i segni d' essere stato estratto, e portato via; escogitò come verisimilmente avesse potuto essere inciso da principio. Pensò che in quello fossero le Sigle PROC. N. CAE. S., e che queste per imperizia fossero state lette *progenies*; Quindi fosse nata la favola per altro insulsa, dell' Aborto di Agrippina atterrita dal fragore della prima irruzione delle acque nell' Emissario; e che l' aborto ivi fosse

§. XVII.

A. Pompeo Longin. Gallo Coss.
Q. Veranio.
L. Memmio Pollione. Q. Allio Massimo. Soff.
Suet. in Claud. c. 26.
Oros. Hist. S. Luc. Act. Apost. c. 18. 2.
Suet. in Claud. c. 25.

Claudio sposa Agrippina.

A. di R. 802. di Cr. 49.

PAssò Claudio alle nozze di Agrippina stata già moglie di Domizio Enobarbo, e Madre di Lucio Domizio pure Enobarbo. Furono scacciati di Roma i Giudei, e sotto nome de' Giudei anche i Cristiani, giacchè i primi perseguitando i secondi, avevano nella Città svegliati tumulti.

§. XVIII.

Dentro lo spazio di sei anni vien terminato il canale Emissario, e i Conicoli.

Fabrett. de Emiss. Fucin. Membr. 9. p. 411.

COl lavorare a un tempo stesso in più luoghi, e col gran numero degli Operarj, che si fa giungere fino a trentamila, sebbene varie ne fossero state le ingerenze, e sebbene non tanti sempre se ne abbiano scrupolosamente a supporre, o mancati per morte, o impediti per infermità, o impiegati in altri lavori, e cure, e servigj de' viaggi di foraggi, e di altre provviste, si ridusse a fine l'Emissario del Fucino coi Pozzi, e coi Conicoli a quello aggiunti. Non si può concepire più breve spazio di tempo di quello di sei anni in così laboriosa impresa, nella quale si era dovuto forare il Monte orizontalmente, non solamente nel principale Speco a piano leg-

---

fosse stato sepellito. Egli però forse con troppa fretta stese la Sigla N. nella voce Neronis; la quale non pare che del tutto a Claudio convenga Poteva forse tosto Leggere: *Procurator nostri Caesaris Augusti*. Sia però comunque si vuole, e sia stato chiamato Nerone, soltanto Nerone Claudio, restava ad esaminare la voce *tumulatus*, in vece di *situs* o consimile; se s'intende di sepolcro; e se di abitazione in luogo rilevato, vi sarebbe stato bisogno addurre altri Esempj. Il Prefetto all'opera finalmente si poteva egli dire Procuratore di Nerone? Meglio è supporre, che se il Monumento vi era, fosse stato da principio mal trascritto, e niente compreso.

leggiermente inchinato, ma in tanti pozzi verticalmente, e scalarmente ancora in tanti Conicoli anche doppj. Il solo canale della distanza di tre miglia, e mezza, quando si fosse calcolato d'un piede di scavo per giorno, giacchè la durezza del sasso non avrebbe potuto portare di più, avrebbe avuto bisogno di cinque anni, e mezzo perchè gli scavatori disposti dall'una all'altra parte s'incontrassero insieme. Ma quel, che è più, non potevano gli scavatori progredire senza la maggior cautela, e senza riquadrare sempre la misura. Dovettero essi evitare il pericolo di deviare dalla rettitudine della linea immaginata colla Dioptra, per non piegare in qualche minima parte. Era loro bisogno, che venissero loro designati prima tutti i siti precisi, dove ai lati avessero ad apporre lo scalpello per aprire il varco, acciocchè non solo geometricamente, ma pratticamente si conformassero all'opera degli altri, coi quali si dovevano incontrare, e all'opera, che restava loro alle spalle, e a diriggere con effetto quadrato minutamente i lati, perchè più certo, e più facile avvenisse l'incontro degli Operaj nel mezzo del sito fra l'un pozzo, e l'altro, e perchè con sicurezza avvenisse la continuazione diretta del Canale. Nè minore circospezione si era dovuta mettere nello scavo de' pozzi, e de' Conicoli, delle fabbriche alla riva del Lago, tanto dell'Epistomio, quanto delle doppie piscine, e delle altre fabbriche, per abitazioni, officine, ed arsenali, non lontane da quelle. Terminato il Canale alla porta dell'uscita sulla riva del fiume Liri, si fece, benchè in opera rozza, e non pulita, pure con qualche magnificenza un ornamento, per cui si vede lo Speco, e di quello ai lati esteriori due muri di riparo, e sopra di esso Speco scavato perpendicolarmente un vano, in mezzo al quale una porta di Conicolo, e sopra del quale un Arco pure incavato, e adornato nella Rupe con sassi presso la superficie della terra a lavoro reticolato, tanto nella cavità compianata,

ib. p. 418.

Holsten. ad Cluver. Ital. Ant. p. 766. lin. 41.

Fabrett. l. c. p. 419.

Iv. p. 428. ta, quanto nella conveſſa. Dalla bocca di quello Speco doveva uſcire l'acqua del Fucino, e precipitare poi per ſeſſanta piedi all' ingiù fino al Livello del Liri, fra ſaſſi irregolarmente dalla natura diſtribuiti.

§. XIX.

G. Antiſt. Vetere M. Suilio Nervilian. Coſs.

Claudio ad inſinuazione di Agrippina adotta il Figliaſtro Lucio Domizio.

A. di R. 803. di Cr. 50.

Tacit. Ann. l. 12. c. 25. Dio. l. 60.

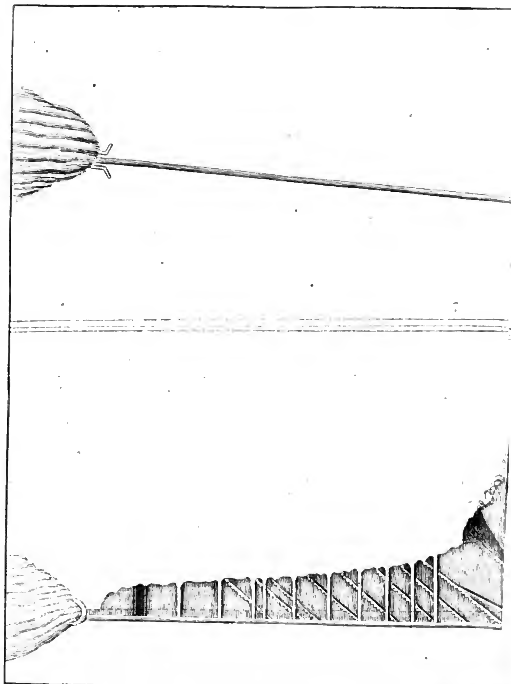
NOn oſtante, che Claudio Auguſto aveſſe in proprio Figliuolo Brittannico, ad inſinuazione d' Agrippina adottò il figliaſtro Lucio Domizio, che ſi cominciò ad intitolare Nerone Claudio Ceſare Druſo Germanico.

§. XX.

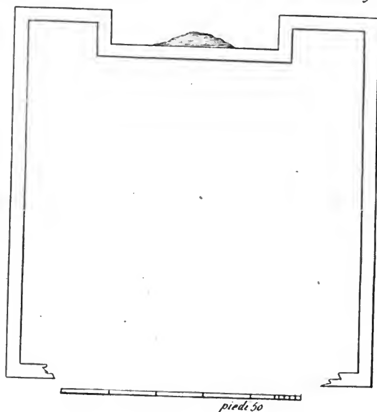
Scavo per l' ingorgamento delle acque.

TErminato il Canale interamente dal primo dei Conicoli preſſo il Fucino, fino alla riva del Liri, reſtava di ſcavare il cominciamento per ingorgare le acque, vale a dire, ſcavare dalla ſponda del Lago, e anche al di là della ſponda dentro di eſſo, fino al primo de' pozzi.

Queſto lavoro ſi dovette ſerbare all'ultimo, perchè gli Operaj non foſſero moleſtati, e impediti dalle acque, e perchè quelle non ſi ingorgaſſero prima, che foſſe terminato tutto l' Alveo, per cui dovevano avere il corſo, e l' uſcita. Mancando in quel ſito le vene ſaſſoſe del Monte; ed eſſendo tutto terreno fino al fondo; o ſe pure nel fondo s' incontrava ſtrato ſaſſoſo, non s' incontrando ai lati, ſi dovettero diſegnare Edificj di Fabbriche. Conſiſtettero queſti in quattro diverſi ripartimenti, uno alla parte più remota, uno alla più vicina alle acque, e due



pag. 397.



due fra quella, e questa. Nella più remota, che era dal primo de' Pozzi, nel sito fin dove s' era potuto scavare il Canale verso il Fucino, si proseguì a taglio aperto il Canale zappando, e scavando il terreno, serbata sempre la direzione, e profondità del livello; e poi fortificando con fabbriche il fondo, e i lati, e su quelli edificando la volta a figura consimile del Canale scavato nel sasso contiguo. Intanto nella più vicina si disegnò un Epistomio, o sia Catarata, che moderasse l' ingresso dell' acqua del Lago. Ne restano ancora le vestigia. Consistono in un muro alla riva, in mezzo del quale è un varco, o sia porta, all' estremità di quel Muro si stendono due braccia di quà, e di là. Di esse il braccio destro, e di linea curva l' altro a sinistra di linea retta, ed entrano tutti due assai dentro dell' acqua. Necessariamente si conghiettura d' esser state quelle due braccia più lunghe assai di quello che presentamente ne resta, e il braccio curvo essere stato prodotto a mezzo cerchio, e anche più oltre fino a superare la direzione del braccio retto, e fare così un seno, e quasi porto, onde l' acqua più placidamente entrasse, e non direttamente, ma fosse obbligata a piegare, e a serpeggiare, sicchè si fossero evitati gl' impeti dei flutti, precisamente quando il Lago è agitato dalle procelle. A tenore del disegno si fece quest' Edificio, ma non si scavò dalla parte del Monte il Terreno al di quà del Varco in mezzo di quel muro, o pure se ne barricò con travi, e tavolati l' adito. Attraverso poi di quei muri se ne fecero due altri a forma di Canale, ciascuno della larghezza di cinque piedi. Questi tutti due piegavano all' infuori a modo di Braccia in obliquo, quasi a formare una figura exigona, della quale per altro mancano presentemente le orme. A dugento e dieci piedi distanti da quelle due braccia si designò un più vasto edificio di figura quasi quadrangolare se non che dalla parte verso il Lago in vece di proseguire la linea per retto, rientra in se in due parti, e dopo brievi piega-

Fabrett. de Emiss. Fuc. memb. 3. p. 414.

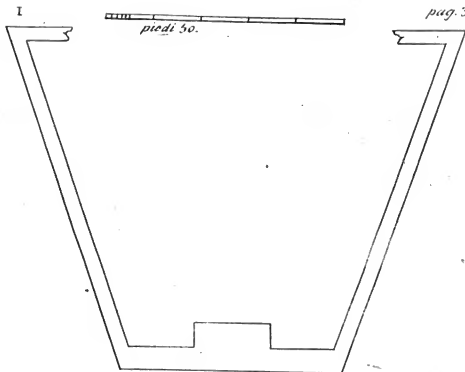
ib. p. 415.

piegature si congiungono per quel muro, che supplisce più indentro quella linea. In mezzo a questo si vede una rottura, dalla quale comparisce lo Speco del sottoposto Emissario. Si concepisce pertanto, che fino a quel segno era scavato il Canale, e che in quella rottura si fabbricò forse altra cataratta da poter' alzare, e deprimere, acciocchè l' acqua non entrasse impetuosamente tutta a un tratto dal Lago, ma se ne reprimesse la violenza dentro di quella piscina, e ne fosse l' impulso minore. A questo terzo Edificio probabilmente si congiungeva il secondo accennato, e vi è chi ne ha escogitate le figure di tutti e tre in questo modo, cioè, che dalle due braccia dell' Epistomio venisse l' acqua ad entrare piacevolmente per esso, e trovato un canale di mura della larghezza dell' Emissario, questo poi si dilatasse in una piscina esagona, e con ciò in qualche modo si reprimesse l' impeto, dilatando il corso. Quindi si restringesse in canale più largo di quello dell' Epistomio, e da questo entrasse l' acqua nell' altra piscina quadrata, e per la Cataratta piombasse perpendicolarmente nel sottoposto canale Emissario. Queste tre opere così come la quarta del canale sottoposto, furono certamente di calcina, e di pietre, e mattoni, ed apparisce d' essere state tali dalle rovine del secondo Edificio. Si deduce ancora dalla natura del suolo, il quale non è indurito in sasso fino alla riva del Lago, o sebbene tale è nel fondo, non è poi tale ai lati fino alla dovuta altezza. Sopra di essi si stesero le volte, per chiudere quegli edificj, l' ultimo de' quali è accennato laddove finisce la fabbrica contigua alla piscina, con un muro traverso a forma di Cuneo, e in vece d' essere diritto, e inchinato nei lati, non meno che nella sua grossezza fatta a scarpa. Tutti tre quegli edificj sono situati nella linea dell' Emissario, del quale comparisce la volta sotto il secondo, e laddove s' apre la cataratta del terzo.

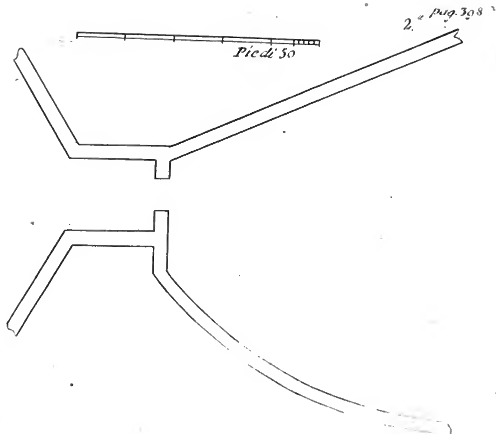
ib. p. 416.

Vedi Fig. 1. 2. e 3.

§. XXI.


I
piedi 50.
pag. 398

2. « Pag. 398 »



§. XXI.

Prefetti del Pretorio deposti per insinuazione d'Agrippina.

A. di R. 804. di Cr. 51.

I Due Prefetti del Pretorio, o siano Capitani delle guardie Lusio Geta, e Rufo Crispino, per insinuazione d'Agrippina furono deposti, e in loro vece ne fu creato uno solo, e fu Burro Afranio.

Tacit. Ann. lib. 12. c. 41.
Ti. Claud. Aug. V. Ser. Cornel. Orfito. } *Coss.*
G. Minicio Fondano. G. Vettennio Severo. } *Suff.*
T. Flav. Vespasiano. } *Suff.*

§. XXII.

Principio del ingorgamento delle acque.

MEglio si ridurrà a questo anno il primo ingorgamento del Fucino nell' Emissario, compito sul primo disegno.

Fabrett. de Emiss. Fucin. Memb. 3. p. 420.

§. XXIII.

Strologi discacciati dall' Italia.

P. Cornel. Sulle Fausto. L. Salvio Ottone Tiziano. } *Coss.*

A. di R. 805. di Cr. 52.

DAl Senato furono scacciati d'Italia, nonche da Roma gli Strologi.

Tacit. Ann. l. 12. c. 52.

§. XXIV.

Utilità del disseccamento del Lago.

L'Impresa di seccare il Lago Fucino, la quale com'era a Claudio di molta gloria, era del pari utile al Pubblico, per mettere quelle Terre a coltura, e difendere le circonvicine dalle inondazioni, che andavano di giorno in giorno crescendo (1). Era quasi ridotta a termine.

Mur. Ann. d' It. A. 52.
Dio l. 60.
Suet. in Claud. cap. 20.
Tacit. l. 12. c. 57.

(1) Non tutti credono, che s'inducesse Claudio per tali vantaggi, benchè un moderno, e lo creda, e lo adduca per esempio a consigliare lo stesso nelle

Bolognin. mem. della Palud. Pontin.

Plin. H. N. l. 36. c. 15.

mine. Vi si era applicato Claudio con incredibile vigore. Veniva descritta l'opera per più che memoranda, giacchè si era perforato il Monte a fine di emettere il Lago, con una spesa da non poter contare, con moltitudine d'Operaj per tanti anni, o si consideri il Canale scavato, e fabricato nel Terreno prima del Monte, o lo scavo del Monte stesso, o il materiale dovuto estrarre dalla cima a forza di machine, o lo scalpellamento delle selci; e tutto dovuto fare fra le tenebre, in maniera, che non si poteva concepire coll'animo se non più da chi l'aveva veduta cogli occhi proprj; nè si poteva spiegare con umana eloquenza. Allorchè l'opera fu creduta compiuta, Claudio, acciocchè se ne conoscesse da ognuno la magnificenza, ordinò, che si facesse prima un combattimento Navale sul medesimo Lago (1). Radunati da varie parti dell'Imperio diciannove mila Uomini, se pur vi ha difetto in quel numero, condennati a morte, li compartì in due Squadre di Navi colle loro armi, avendo disposte all'intorno in barche i Pretoriani, ed altre milizie, affinchè niuno scappasse. Tutte le ripe, e le colline d'intorno erano coperte di genti accorse allo spettaccolo, o per curiosità, o per corteggiare l'Imperatore, che vi assistette con Agrippina, amendue superbamente vestiti. Sperando i destinati a combattere grazie, il salutarono dicendo, che andavano a morire; (2); e non ricevendo altra risposta, se non che anch'egli

Suet. in Claud. cap. 21.

nelle Paludi Pontine. Un tal esempio, e consiglio già è stato in oggi ad onta di mille contrarj pareri, felicemente mandato ad effetto nelle Paludi Pontine dal Glorioso Regnante Pontefice Pio VI. Principe d'animo grande, e di vaste imprese capace.

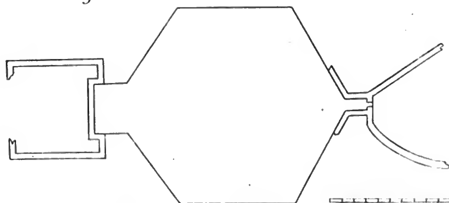
Numm. Claud. ap. Oisel. Tab. 101. n. 7. Fabrett. de Emiss. Fuc. men. 2. p. 394.

(1) Credette l'Oiselio essere stata battuta in memoria di quel combattimento Navale una moneta di Claudio, in cui si vede nel rovescio uno Stagno cinto di Mura, con Navi combattenti fra loro, e coll'Epigrafe NIKA NATKPA TΩN KAΠITΩΛ. Non vi fece gran punta il Fabretti; ma confessò di non intendere come si potesse dare il nome di *Capitolini* a quei Servi condennati, che pugnarono nel Fucino; tanto più che le loro due Classi ebbero il nome una di Rodia, e l'altra di Sicula.

(2) Nel saluto de' Combattitori Navali al Fucino si nota, che usarono la

pag. 400.

3



ch' egli salutava loro, non volevano più procedere alla battaglia. Tante esortazioni, e minacce si fecero, che finalmente le nemiche Squadre, l'una appellata la Siciliana, l'altra la Rodiana, si azzuffarono, e combatterono da disperati. Molti furono i morti, più i feriti. Chi restò in vita ottenne poi grazia. Quindi passò la Corte ad un convito magnifico, nel qual tempo si lasciò correre l'acqua del Lago pel nuovo fabricato Canale; ma essa con tale empito corse, che fracassò in più luoghi le Muraglie delle Sponde, ed allagò talmente il Territorio, che Claudio andò a pericolo di restare annegato (1). Egli è pur di pochi il prevedere tutte le forze delle acque messe in moto. Altre simili disgrazie da loro fatte, si sono lette, e vedute. Agrippina fece allora un rimprovero grande a Narciso, imputando a lui di non aver fatto assai forte il lavoro, per risparmiare la spesa, e mettere in sua borsa il danaro; e Narciso anche egli rispose a lei con audacia, e con motti intorno alla di lei superbia, e alle idee della sua ambizione. Si disse dagli avveduti non essere stato quel Canale sì basso da potere scolare le acque del Lago profondo troppo nel mezzo. Nondimeno ordinò Claudio, che si rifacesse meglio il Lavoro.

Mur. Ann. d' Ital. A. 52.

Tacit. l. 12. c. 57.

Così, dopo undici anni di continuo lavoro di trentamila Uomini, senza intermissione, restò non bene terminato il Canale per tre miglia nel Monte, parte inciso, e parte scavato.

Sueton. in Claud. cap. 20.

Avvenne pel nuovo, e più profondo Scavo ordinato da

Fabrett. de Emiss. Fucin. Membr. 1. p. 394. 395.

la voce *Ave Imperator morituri te salutant*. Fu questo uno de' motivi per la liberazione, perchè fu proprio. Era la salutazione matutina: *Ave* che corrisponde a *Salve*; e fra Greci forse a *Godi*. Nel resto del Giorno. *Bene age*; e nel decadere: *Vale*. E' celebre la bella dissertazione intorno a ciò di Luciano, e sono degne d'erudito Leggitore le note di Gesnero, Reitzio, e Brodeo, che ne trovano le tracce in Artemidoro, e Marziale.

Pro Capf. int. salutand. v. Lucian. Oper. edit. Amstel. 1743. p. 724.

(1) Credette il Febonio, che l'Imperadore Claudio per venire a vedere l'opera dell'Emissario avesse fatto fabbricare un'Abitazione per se alle Sponde del Lago alle falde del Monte Carbonario, poi detto Labrone. Abitazione, che poi abbandonata, fu convertita in Chiesa.

Febon. Vit. de' SS. Ces. Fid. e Rufin. p. 56. 57.

da Claudio, che i Conicoli minori, i quali obliquamente giungevano forse al fondo del primo men profondo Canale non vi giunsero poi, come avrebbero dovuto, giacchè servendo, o per rivedere l'Emissario dopo compito, o piuttosto per estrarre i Materiali più facilmente, vi potevano salire i servi portanti le corbe, o consegnanti quelle per mani da uno all'altro. Restarono le porte, e le scale de' Conicoli più alte del nuovo fondo cinque piedi, e mezzo, vale a dire, tanto, quanto si era profondato dopo il primo disegno. E tali si vedono ancora. Ne avvenne pure, che l'altezza dell'Emissario comparve eccessiva, e oltre alla duplicata proporzione della larghezza. Era prima d'un'intero, e una metà, cioè di tredici piedi, e mezzo, in larghezza di nove piedi conveniente ad un opera sotterranea, col nuovo scavo divenne l'altezza di diciannove piedi.

Murat. Annal. d'It. A. 52.

Si era continuato il lavoro dell'Emissario del Fucino, ma non era Claudio campato tanto, che l'avesse potuto vedere compito (1). Nerone suo successore per invidia

---

Plin. H. N. lib. 36. c. 15. n. 11.

Fabrett. de Emiss. Fuc. Memb. 1. p. 393.

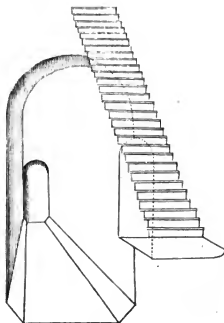
(1) Contro all'ispezione oculare si è giunto a porre in dubbio, se Claudio perfezionasse l'Emissario. La magniloquenza di Plinio in esaggerare la magnificenza dell'opera, fa vedere, che era stata compita. Avrebbe in vano, anzi ridicolosamente sparse tante lodi, se l'impresa da Claudio fosse stata solamente tentata, e non condotta a fine. Plinio, è vero, si avvalse d'una formola ambigua scrivendo: *Montem perfossum ad Fucinum Lacum emittendum*. Poteva in ciò far dubitare d'un gran preparativo, senza che ne fosse poi seguito l'effetto. Egli però scrisse dopo, che quell'Emissario più non aveva il suo uso, e perciò lo disse *destitutum successoris odio*. Conveniva a' tempi suoi una maniera di parlare, che per altro è usata meno ambigua da Svetonio, scrivente, che Claudio *opera magna perfecit.* l'aquidotto di Cajo, il Porto d'Ostia, e l'Emissario del Fucino del quale *Canalem absolvit agre.* le parole *perfecit; absolvit*, s'intendono d'opera consumata sull'Emissario, come non si dubbita dell'altre due. Si attribuisce a mala fede del Dotto Reinesio, se tacendo questo luogo di Svetonio, rapporta l'altro, in cui è scritto, che Giulio Cesare, allorchè meditava di scavare l'Emissario, fu prevenuto dalla morte, quasicchè o a Claudio fosse avvenuto lo stesso, o si volesse tradurre a Claudio quello, che Svetonio disse di Giulio.

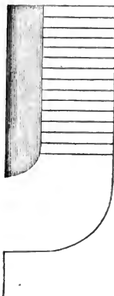
Sveton. in Claud. cap. 20.
Fabret. ib. p. 94.

Reinesi.
Sveton. in Jul. cap. 44.

Tacit. Annal. lib. 12.

Tacito circostanziò più precisamente il fatto, scrivendo, che già forato il Monte, Claudio per rendere celebre la magnificenza dell'opera, vi diede uno spet-





Scala di piedi 20.

de Grado inc.



Scala di piedi 20.

vidia alla gloria di quello non si curò di perfezionare

 l'ope-

---

spettacolo navale, e terminato quello fece ingorgare le acque. *Apertum aquarum iter:* che si vidde allora il Canale meno profondo di quello, che si avrebbe voluto, perciocchè le acque del Lago non calarono al più basso, o al mezzano Livello. Quì chi dubita della perfezione dell' opera inferisce, che le fatiche andarono invano; senza voler riflettere, che se tanto avvenne, il Canale era già compito, e potevano scorrere per esso le acque almeno in piccola porzione. Tuttocchè allora comparisse manifesta l'incuria dell' opera, pure qualche parte dell' acqua del Lago influì nell' Emissario. Altrimente che mai vorrebbero dire le parole di Tacito: *haud satis depressi ad lacus ima vel media?* Egli volle significare non essere stato il Canale profondato a bastanza, per estrarre le acque fin alla metà del Livello, o al fondo del Lago. Sempre dunque, che non s'estrassero fino alla metà, si debbe intendere, che almeno si estrassero le acque della sommità. Egli distingue, e denomina due parti del Lago, *ima & media*, e così viene ad accennare *summa*. Non è credibile affatto tanta oscitanza dell' Architetto, in un opera così grande, e di tale artificio, onde non giungesse a conoscere il Fondo dell' Emisario più alto della superficie del Lago sì vicino. Piuttosto perchè basso non era si pensò a maggiormente abbassare il Canale, acciocchè scorrendo per maggior copia d'acque, si rendesse più utile agli Abitatori, e più glorioso per Claudio. Quante volte non si fosse disseccata la metà del Lago, non sarebbero restati scoperti dalle acque tanti terreni, quanti se ne desideravano. Supposto uno spazio egualmente inclinato verso l'angolo in un cratere, se l'acqua giunge soltanto alla metà, lo spazio, che ne rimane senza, è in doppia proporzione, maggiore di quello, che ne resta pieno. Or non giungendo il primo scavo a disseccare la metà, si venivano a scuoprire i Terreni in minor misura di quanto si sperava. Era dunque terminato il Canale, ma per copia minore di acque. Si volle rimediare alla trascuratezza, e Tacito soggiunge: *Tempore interjecto altius effossi specus.* Restano segni evidenti, come si è narrato, del nuovo scavo più profondo, e siegue Tacito a dire, che vi tornò Claudio, le acque *indictis Pontibus pedestrem ad pugnam... effluvio lacus, magna formidine cunctos affecit; quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat convulsis ulterioribus.* Tanta forza nelle acque da che mai provenne, se non che dall' essere aperta la Porta più bassa dell' Emissario, l'attrazione delle vicine o Rive, o tavole, il tremore delle ulteriori non potette provvenire da altro, che dalla gran mole delle acque riempienti nel loro primo ingresso tutta la vastità dell' antro, nel quale entrarono con tutto il peso, ed impeto loro, e con velocità, e con violenza maggiore. Quanto aveva detto Svetonio con elocuzione aperta, e piana del perfezionato Emissario ridisse Tacito, perchè si comprendesse dall' effetto, se non più chiaro, almeno più forte, con quel suo stile sempre nerboruto, e significante più di quello ch'esprime. Fu perfezionato adunque, e la prima, e la seconda volta l' Emissario da Claudio.

Fabret. ib. p. 394.

ib. p. 395. 396.

Fabret. ib. p. 94.

Lipsio, non ostante i racconti di quei tre Scrittori gravi, e vicini a i tempi dell' Opera, disse di non essere stata perfezionata da Claudio, perciocchè poi vi pose le mani Adriano. Egli aprì l'adito così ai cavillosi, che si stimarono tenuti a seguitare le orme d' Uomo così eccellente. Lipsio però fondò la sua

Spartian. in Vit. Adrian. & Lips. ib.

Fabret. ib. p. 96.

Plin. Nat. Hist. lib. 36. c. 15. n. 11. l' opera, onde restò sospesa. Gajo Plinio Secondo che lo vid-

---

sua asserriva sull'autorità di Sparziano, che vivuto quasi tre secoli dopo, scrisse, che Adriano *Fucinum lacum emisit*. Ma basta questo per dire che Claudio non l'avesse fatto prima? Non si sà presentemente, che cosa Sparziano avesse detto di Claudio, si sà bensì, che tre gravi Autori vivuti prima di Sparziano avevano attestato l'Emissario fatto da Claudio. Si sà di più, che quell'Emissario era stato destituto da Nerone per odio del suo Antecessore. Perchè non si dovrà dire d'avere piuttosto Adriano espurgato l'Emissario? Si sogliono così gli Autori supplire, e conciliare quante volte le loro sentenze non si contradicano del tutto. In fatti i vivuti dopo di Sparziano scrissero, che l'Emissario era stato fatto da Claudio. Eusebio nel suo Cronico, o S. Girolamo nelle note a quello apertamente disse: *Claudius Fucinum lacum exiccavit*.

Hieron. Chron. Euseb.

Scaliger.

Scaligero volle seguir Lipsio, e per non esser premuto dagli argomenti contrarj disse, che quel passo del Cronico non era nè di Eusebio, nè di S. Girolamo, ma infarcinato da altri. Quando anche se gli concedesse questa o affentazione, o censura, si risponde, che la somma delle ragioni per Claudio non è fondata sull'autorità, per altro non disprezzabile di Eusebio, ma sulle autorità de' contemporanei Plinio, Svetonio, e Tacito. Giuseppe Scaligero non dissimulò quella di Svetonio, ma soggiunse, che si maravigliava come avesse egli scritto d'essere stato perfezionato da Claudio, quando il Lago non era stato mai disseccato; Seneca farne menzione a tempi di Nerone come lago esistente; Marziale anch'esso parlare del Fucino: e Sparziano asserire d'esser stato disseccato da Adriano: averlo tentato Claudio in darno nel secondo anno del suo Imperio; e non sapere oggi niuno, anzi andar cercando da chi quell'Emissario si fosse denominato; inchiesta vana, secondo lui, giacchè era stato il Lago emesso da Adriano. Sono queste serietà, o scherzi di quello Scaligero lume delle Muse, e Principe de' Letterati de' tempi suoi? S'ei si maraviglia d'avere così scritto Svetonio, ognuno anche più si maraviglierà d'avere esso così audacemente disprezzato uno Scrittore chiamato emendatissimo, e candidissimo da Vopisco. E dovrà soffrire Scaligero co' suoi seguaci d'essere disprezzato per giusta vicenda nella pura asserzione d'avere mentito Svetonio. Gli uomini di quel Secolo, in cui le cose avvennero, le sapevano, e le potevano ridire ai posteri meglio assai di qualunque de' moderni. Anzi un solo Testimonio di quei tempi ha più di fermezza, e di forza, che una caterva di recenti unita insieme; se quello quanto ei sà, e questi insegneranno quanto non sanno. Pure, per trattare più colle ragioni, che coi rimproveri, si pongano ad esame i grandi motivi dell'ammirazione di Scaligero. Nulla importa, che Seneca abbia detto esistere a suoi giorni il Lago Fucino, sì perchè morì Seneca assai vecchio, dodici anni dopo che Claudio disseccò il lago; e poteva più probabilmente avere scritto i suoi libri delle quistioni naturali, nella quali è quella menzione del Fucino, assai giovane, assai prima che Claudio facesse l'Emissario; sì perchè non si è mai pensato, che Claudio disseccasse tutto il Fucino a segno, che del Lago non restasse nome, o vestigio, e finisse d'essere nella natura delle cose. Forse ciò nè tampoco possibile era. Forse per una religiosità, se si fosse potuto, non si sarebbe voluto. Si sarebbe offesa la divinità di Fucino Padre, e Genio del Lago, secondo gli Etnici, quando si fossero fatte

Fabrett. ib.

Jos. Scaliger. in Spartian.

Senec. qu. nat. lib. 3.

Martial. de spectac. epigr. 31.

Fabrett. ib. p. 357.

Ciacon. de S. Hieron.

vidde, non solamente si dolse di quest' odio del Successo-
re,

---

te inaridire del tutto le onde, che vi si rannano da' torrenti, e da acque collettizie, e da quelle grandi scaturigini, e nascoste, che vi conghietturò Seneca stesso in quei libri. Sì perchè finalmente, se Scaligero vuole, che Seneca gli dettasse nell' ultima vecchiezza, e nella Corte di Nerone; uopo è che si rammenti pure, che l' Emissario allora era destituto, e di niun uso; e 'l Lago era tornato a esser pieno. L' altro argomento tratto della menzione, che del Fucino fece Marziale, è indegno del grande Scaligero. Marziale voleva dimostrare, che la Battaglia Navale data da Domiziano aveva nell' apparato superate tutte le altre date prima. Quindi a paragone di quella disse, che s' aveva a tenere per vile la Battaglia Navale data nel Fucino da Claudio, prima d' ingorgare l' acque nell' Emissario, attestata da Svetonio, e da Tacito. Ne seguirà da questo essere falso, che Claudio disseccasse il Fucino? ne seguirà piuttosto, che il Fucino non era disseccato prima che fosse disseccato da Claudio; il che niuno certamente metterà in dubbio. Si consente a quanto scrisse Sparziano d' avere Adriano emesso il Fucino: Chi non si accheta agli antichi Scrittori, precisamente a colui istrutto delle azioni d' Adriano da Flegonte Liberto d' Adriano medesimo? Ma chi imita Scaligero nell' impugnare con quello gli Scrittori più antichi? con giusto temperamento, si dirà, che Adriano il primo non fu a scavare l' Emissario, perciocchè primo non lo disse Sparziano, bensì fu il primo Claudio, perchè lo dissero distintamente Plinio, Svetonio, e Tacito. Adriano l' espurgò, lo riaprì, lo ridusse ad uso. Gli ultimi Enimmi di Scaligero, perchè anno relazione alle parole di Dione, anno anche bisogno d' essere dileguati prendendo le cose da più alto. Tanto più, che se n' avvalsero ancora e Casaubono, e Cluverio, e Reinesio, impegnati a ritorre da Claudio la perfezione dell' Emissario. *Casaub. in Suet. in Claud. c. 21. Cluver. It. ant. l. 2. c. 15. Reinesf.*

Scrisse già Dione, che Claudio nell' anno secondo del suo imperio, essendo esso Console con Largo, volle emettere il Fucino nel Tevere, sì per ampliare l' Agricoltura delle Spiagge all' intorno, sì per rendere il Tevere più navigabile. Ma andarono in vano le spese. Ora e Scaligero e i seguaci senza argomentare, e senza sospettare, discorrono così: Plinio, Svetonio, e Tacito, concordemente stabiliscono che Claudio emesse il Fucino nel *Liri* nell' anno *duodecimo* del suo imperio. Ma Dione asserisce, che tentò invano l' emissione nel *Tevere* nel *secondo* anno dell' Imperio suo: Dunque Dione contradice a Tacito, a Svetonio, a Plinio; e si dee stare piuttosto a quello, che a questi manifestamente ingannati. Si può forse argomentare più fallacemente? si può forse con machina più debole abbattere la stabile prova contraria? Basta solo avere esposto il loro abbaglio, per conchiudere, che Dione non contradice agli altri; giacchè esso parla dell' immissione nel Tevere, e non già nel Liri, tentata nel secondo anno dell' Imperio, e non già nel duodecimo. Si consideri adesso quanto alla sentenza contraria giovi Dione. Per lui si sà, che Claudio tentò invano l' emissione del Fucino in Tevere; E si vede perciò un nuovo motivo di porre la mano ad un' altra più difficile emissione cominciata in quell' anno, e tratta a fine undici anni dopo; ma per altro Fiume, e secondo Svetonio tre miglia lontano dal Fucino; *per tria passuum millia*. Se nel secondo anno del suo Imperio tentò la prima, cominciò la seconda impresa; se in questa impie-
gò *Dio. Hist. R. lib. 60.* *Fabrett. ib. Memb. 2. p. 398.*

re, ma esaggerò per grave la destituzione d'un opera,
qua-

gò undici anni, ottimamente si terminò all' anno duodecimo, in cui la segnò Tacito.

ib. p. 399. Quì Cluverio prende un' altro giro, e pretende, che Dione abbia gravemente fallato col prendere il Tevere pel Liri; e che essendo con se stesso discordante, niente a lui, e poco agli altri Scrittori s'abbia a credere sull' Emissario di Claudio. Dione, egli dice, riferì all' anno di Roma 794; che è di Cristo il 42. il tentativo dell' Emissario del Fucino nel Tevere per sessanta, e più miglia lontano, colla frapposizione di tanti gioghi di Monti. Come mai lo potesse ideare non si capisce. Meglio è il sospettare, che Dione dicesse Tevere il Liri, le cui sorgenti non sono dal Fucino molto lontane. Apparisce chiaramente, ch' egli prese un solo, e medesimo fatto, da due Scrittori diversi, diversamente raccontato; e quindi avvenne, che quì nieghi d'aver Claudio tratto a fine i suoi tentativi, e poi nello stesso libro dica, e con lungo racconto, che Claudio evacuò un Lago, del quale non ridice il nome. Così Cluverio. Ma se si legge Dione, si troverà avere scritto diversamente da come Cluverio riassume, e si troverà che Dione evidentemente concorda con Svetonio. Scrisse Dione, d'aver Claudio nel Lago, senza ridire ivi il nome, data una battaglia navale fra due Classi, una denominata de' Rodiani, e una de' Siculi; delle quali i Combattenti servi, non ottenuta la grazia della libertà, si trucidarono fra loro. E non è questa la stessa Battaglia Navale descritta da Svetonio nel Lago, ch' egli nominò Fucino? *Emissarius* (Claudius) *Fucinum Lacum Naumachiam ante commisit, sed cum proclamantibus Naumachiariis Ave Imperator, morituri te salutant, omnes neque venia data.... ad pugnam compulit. Hoc spectaculo Classis Sicula ac Rhodia concurrerunt.* Se la Naumachia è la stessa in Svetonio, e in Dione, ma nel primo è il Lago nominato Fucino; nel secondo unicamente Lago; è troppo facile, e troppo necessario ancora intendere nel secondo quel Fucino, ch' è espresso nel primo. Ma ci è più: Dov' è, che Dione abbia detto, e con lungo racconto, che Claudio evacuò un Lago anonimo? Egli non dice quivi nè pure una parola dell' Emissione del Lago, e solamente narra la battaglia navale. Fu veramente quella fatta per l'occasione dell' emissione; ma questa è raccontata da Svetonio, non già da Dione. Nel nome del Lago non si vuole unire a Dione Svetonio, dove serviva; nello spettacolo si vuole unire, anzi immedesimare, dove non serviva al fine da Dione prefisso, ch' era soltanto di narrare lo spettacolo della Naumachia. Il Valesio diede un frammento di Dione, e lo riferì all' Emissario. Si dice in esso così: L'opera, che nel Lago Fucino era stata costruita essendo ruinata, quella avventura si rivolse a delitto di Narcisso; perciocchè egli Curatore dell' opera, avendo speso meno assai di quello che sperava, si credette d'avere machinato industriosamente quella rovina, acciocchè non si potesse scoprire la frode. Il Fabretti pretese, che quel supplemento s'abbia a riferire alla preparazione dello spettacolo piuttosto, che allo Scavo dell' Emissario. Avrebbe dovuto spiegare di quale spettacolo; perciocchè in quello della Naumachia, non fu ruina, e vi fu bensì nel secondo della pugna pedestre.

Cluver. Ital. ant. l. c.

ib. p. 400. Egli si fece incontro a quanto potrebbero dire i contradittori, cioè che se al parer suo nulla scrisse Dione del Lago disseccato; dunque dal silenzio di quello

quale disse sommamente memoranda ad onore di Claudio. Ri-

---

quello costa di non essere stato il Fucino scolato nel Liri. Rispose, che da sì fatti argomenti negativi, niente si può inferire di costante, e di certo: e se Dione se ne fosse dimenticato? E se ne avesse trascurata la menzione, come inutile, dopochè Adriano aveva ripurgato quell' Emissario? Chiuse egli già la sua storia sotto l' Imperio di Alessandro Severo. E se finalmente della vita di Claudio scritta da Dione non resti altro di genuino, che fino all' anno settimo del suo Impero? In tutti questi casi nulla si potrebbe imputare del silenzio di lui. Precisamente nell' ultimo, restando incerto, ed oscuro quello, che ne avesse detto, per essere perduta piu della mettà del sessantesimo libro, che dal quarto Consolato di Claudio con Lucio Vitellio, narrava le cose di quell' Imperadore fino alla morte; nè si dubita, che quivi narrato avesse l' emissione del Fucino già perfezionata, dopochè del tentativo di derivare quel Lago nel Tevere, egli aveva scritto più diligentemente di tutti gli altri. Del resto, che una parte di quel libro della storia di Dione fosse perduta, l' osservò, e lo deplorò Xilandro, attestando essere quel libro lacero, mutilato, e tessuto di frammenti mal coerenti fra loro; benchè nè costui, nè altri abbiano finora scoperto ove Dione manchi, e onde cominci il supplimento di Xifilino. Egli il Fabretti riconosce senza dubbio, e senza difficoltà, di finire Dione nel settimo anno dell' Imperio di Claudio; perciocchè premettendo quello in tutti gli altri libri i nomi de' Consoli con accuratezza, e con distinzione, per registro delle cose da lui esposte a' proprj anni; nel libro, di cui si tratta dopo i Consoli dell' anno 800. di Roma, è ommessa la serie de' Consoli seguenti, come per lo più si suol fare da Xifilino nella sua epitome. Quest' osservazione è non solamente costante, e perpetua, ma dallo stesso Dione promessa con queste parole. Il numero degli anni si ascrive da i Consoli, entrati in magistrato al principio di ciascuno, e saranno da me nominati, perciocchè l' esiggono le cose in quell' anno avvenute, per ispiegare la serie della Storia. Aggiunge il Fabretti, che l' ultima parte della vita di Claudio attribuita a Dione è scritta con uno stile così affrettato, e con tal sapore di epitomi, che dove ne' primi sei anni, ancorchè mutili, si consumano venti pagine, la Storia de' seguenti otto anni appena ne riempie quattro. Aggiunge pure, che vi manca la particolare, e solenne clausola di Dione di restringere in fine del libro gli anni dell' Età, e dell' Impero. Finalmente quello, che tronca ogni dubbio, se si confronta quella prima parte, che è di Dione, coll' epitome di Xifilino, si troverà quella più breve, concisa, e da dover confessare estratta da narrativa più copiosa di parole, e di cose. Se si confronta poi l' ultima parte, si troverà costare l' epitome di altrettante, anzi delle stesse parole, e di essere in tutto l' una all' altra simigliante. Talchè si abbia per certissimo, che mancato il panno di Dione, acciocchè la vita di Claudio avesse qualche compimento, vi fu cucito il Centone di Xifilino. Perduto dunque Dione, non si deve alcuno maravigliare d' avere Xifilino tralasciata la narrazione dell' Emissario nel Liri, poichè lo stesso Xifilino aveva tralasciato di ridurre in epitome la prima intentata nel Tevere, tuttocchè da Dione descritta. p. 401.

Tempo è di mostrare a Cluverio, che non già per oltre a sessanta miglia, e per l' ostacolo di tanti Monti, ma per cammino piano, e per meno corso di

Rilevò la scavatura del Monte per emettere il Lago l'inenar-

di sessanta stadj potevano le acque del Fucino influire nel Tevere. Non è il Fucino talmente circondato da perpetuo giogo di Monti, che dal Lato occidentale non gli resti una pianura bastantemente ampia, chiamata de' Campi Palentini, per cui scorre il Fiume Salto. Tanto dei campi, quanto del Fiume i nomi molto antichi non sono. Ora il Salto dalla sua scaturiggine si avvia verso del Lago, e verso dell'oriente poi giunto a un sito a cinque miglia da esso lontano, che altri malamente disse tre, per un placido declivio del suolo rilevato, e impediente il procedere oltre, si rivolge alla manca verso il Settentrione, e passando per anguste Valli, si va a scaricare nel Fiume Velino. Mettendo il Velino le sue acque nel Fiume Nare, e il Nare nel Tevere, potette Claudio pensare dell'Emissione del Fucino, come racconta Dione, cioè scavare un Canale di cinque miglia fino al Salto. Lo incominciò; ma vi consumò invano le spese; Non molte per altro, nè di lungo tempo, perciocchè Dione nol disse, e perciocchè non restano vestigi di quel tentativo. E' incerto il perchè Claudio se ne ritrasse. Forse provenne l'impedimento dal Livello mal esplorato. Era l'alveo del Salto come pensò l'Olstenio, più alto forse del Fondo, o della metà del Lago. Si considerò forse anche, come suggerì il Cantelmo, che all'utilità, per cui il Tevere più accresciuto d'acque, e più navigabile si sarebbe renduto, preponderava il pericolo dell'inondazioni. Era stato agitato sotto di Tiberio, per tal fine di evitare le inondazioni, il progetto di moderare le acque col volgere altrove i Fiumi, e i Laghi, dai quali il Tevere s'ingrandiva. Pare più probabile la seconda conghiettura, e pare la prima offensiva alla magnanimità di Claudio. Avrebbe egli avuta per vile quella difficoltà, come nelle altre sue opere dell'Aquidotto, e del Porto d'Ostia aveva superate le disperazioni degli Architetti. Sarebbe stato poco per lui, a paragone di quella gran fatica, che nel forare un Monte di dura selce, soffrì, l'abbassare per nuova fossa l'alveo del Fiume, quando veramente l'avesse trovato troppo alto, e stender quella, fin dove s'aprisse naturale uscita alle acque, vale a dire per breve intervallo in un Fiume precipitoso.

Holsten. ad Cluver. p. 725. v. 21.

Holsten. ib.

Tacit. Annal.

Dunque troppo liberamente da Cluverio fu accusato Dione d'aver confuse due Storie diverse, e con troppa intemperanza da Scaligero fu incolpato Svetonio di poca esattezza, e se aggiunse che a tempi suoi non si sapeva *quo nomine vocetur* l'Emissario, aggiunse per pura assentazione, o per equivoco. Restano di quella grand'opera vestigj tanto indubitati, e splendidi tanto, e presso al Lago, e presso al Liri, che anzi niuno può, benchè volesse, negare. Pervertite piuttosto le opinioni, egli prese per Ispeco dell'Emissario, non già quel vasto, e artificioso, e manifesto a tutti, ma l'altro Speco, nel quale il Pitonio, o l'acqua Marzia, per volgar fama si nasconde, per meato naturalmente aperto, ed occulto a lui, e a tutti gli altri, con cui parlò, confondendo così la natura coll'arte. L'ultimo Avversario, col quale dovette pugnare il Fabretti, e col quale egli aveva un certo letterario sdegno, si fu il Reinesio. Costui per una iscrizione dedicata all'Imperador Trajano, e trovata alle Rive del Fucino, credette che Trajano, e non Claudio facesse l'Emissario. Si oppose a quella opinione, e virilmente espose varj motivi per sostenere l'iscrizione falsa, e supposta; ma soggiunse, che quando anche si dasse per sincera, essen-

ib. p. 402. 407.

ib. p. 404.

narrabile spesa, la Moltitudine degli Operarj per tanti anni. Così pure l'aver dovuto non solamente vincere col ferro la durezza delle Selci, ma di più estrarre dalla cima del Monte per mezzo di Machine la corrivazione delle acque in quelle parti, dove il fondo d'esso Monte aveva terreno; finalmente l'essere stato tutto fatto fralle

---

essendo in quella detto soltanto, che Trajano ricuperò i Campi coperti dalle acque, non ne seguirebbe, che Claudio non fosse stato il primo autore dell'opera, o che Claudio non l'avesse perfezionata; ne seguirebbe soltanto, che essendo stata l'opera abbandonata, e l'Emissario rincalzo, ed ostrutto, Trajano ne fosse stato il primo ristauratore, e l'avesse espurgato, e riaperto, e dopo di lui Adriano.

Fece il Frabretti dopo tuttociò alcune osservazioni. Trentamila Uomini per undici anni, senza intermissione applicati al lavoro, sforzano a concepire un'opera assai grande, ed ampla, corrispondente a tale apparato. E pure la somma dell'opera altro non è, che uno Speco, o sia un Canale aperto sotterraneamente per ricevere, e per trasmettere le acque del Fucino nel prossimo fiume Liri *per tria passuum millia partim effosso monte partim exciso*. A chiunque riputa le altre pubbliche antiche opere, non parerà tanto grande l'impresa a primo aspetto. Ma con tuttociò, se a giusta bilancia saranno pesate tutte le cose, che si debbono considerare nell'Emissario, si verrà ad eguagliare, e forse ad anteporre questo nascosto, e sotterraneo saggio della potenza Romana a tutte le altre opere esposte, e patenti. Primieramente si consideri la durezza del Monte scavato. Non erano le viscere di quello tofacee, come le viscere del Monte Polisipo scavate da Coccejo, o come le viscere dei Colli a quello vicini, sotto de' quali lo stesso Coccejo scavò conicolo da Averno fino a Cuma. Erano esse compatte di fermezza piucchè di selce, erano d'un sasso di colore bianchiccio, ed appena cedente allo scalpello, perlopiù rigide, e tramandanti fuoco nella percussione. Gli Urbinati chiamano Corniole tal genere di Pietre, che scavano da quel loro monte, che fu già forato da Vespasiano nel ristorare la via Flaminia. Claudio dunque dovette aprire per quelle nascosta sotterranee durissime viscere del Monte un Canale nove piedi largo, ed alto diciannove per formare un Alveo capace all'efflusso sotterraneo delle acque. Era ammirabile in tanta difficoltà formare un Canale della lunghezza di tre miglia, anzi di tre e mezzo, ma vince oggi grandezza il considerare l'ordinazione, la disposizione, e l'economia di tutta l'opera, e delle altre opere, che la dovettero accompagnare, acciocchè distribuite esse da più parti potesse ciascuno de' trentamila operarj fare la sua parte, senza che fra loro s'impedissero, ma tutti nella stessa direzione tendessero, data una certa altezza di Livello. Quindi l'Emissario, o sia lo Speco per ricevere, e trasmettere le acque, il quale era l'opera principale, ebbe bisogno de' pozzi, o siano di altri Specchi cadenti a perpendicolo in esso pei quali si potessero trar fuori per via di machine i materiali, e di altri Specchi scalari, o inchinati, dalle superficie della Terra fino all'Emissario. Non si ripete la difficoltà nel disegnare dall'alto della superficie la direzione dell'opera sotterranea, e profonda.

Fabrett. de Emiss. Fuci. Membr. 3. p. 407.
Sveton. in Claud. cap. 20.
Cluver. Ital. ant. lib. 2. cap. 6. p. 619. corrett. a Fabrett. hoc loc.
Inscri. Urbin. ap. Gruter. p. 161. n. 3. & ap. Fabrett. h. l. p. 408.
ib. p. 408. 409. 410.

tenebre, e nell' interno del Canale, conchiuse, che nè si poteva coll' animo concepire, se non che da quelli, i quali l' avessero veduta, nè si poteva per umano discorso narrare ogni particolarità di quella grande impresa.

§. XXV.

Giun. Silano. Q. Aterio Antonino. Coss. V. A. 54.

A. di R. 806. di Cr. 53.

SI attendeva di nuovo all' Emissario del Fucino.

§. XXVI.

Morto Claudio, viene acclamato Imperadore Nerone.

M. Asinio Marcello. M. Acilio Aviola. Coss. Tacit. Annal. l. 12. c. 64. Sueton. in Claud. c. 43. in Ner. c. 7. Dio. l. 60. Tacit. ib. c. 67. & 69.

A. di R. 807. di Cr. 54.

MArco Asinio Marcello preso alle Calende di Gennajo possesso del Consolato, nello spazio di pochi Mesi, se pure non fu il Collega, terminò i suoi giorni. Si portò Claudio per le sue infermità a prendere l' aria, e l' acqua di Sinuessa; ma quivi attossicato dalla Moglie Agrippina, morì sull' alba del dì 13. di Ottobre. Nerone accompagnato da Burro Prefetto del Pretorio si fece acclamare per Imperadore dalle Milizie, e poi dal Senato.

Fine del Primo Tomo.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili.

 Au-

viro

Ser-







